CODICES E VATICANIS SELECTI

PHOTOTYPICE EXPRESSI

IVSSV

PII PP. X

CONSILIO ET OPERA CVRATORVM

BIBLIOTHECAE VATICANAE.

VOLUMEN VIII

IL MENOLOGIO

DI BASILIO II

(COD. VATICANO GRECO 1613)

I

TESTO

TORINO
FRATELLI BOCCA - EDITORI

MDCCCCVII

IMPRIMATUR

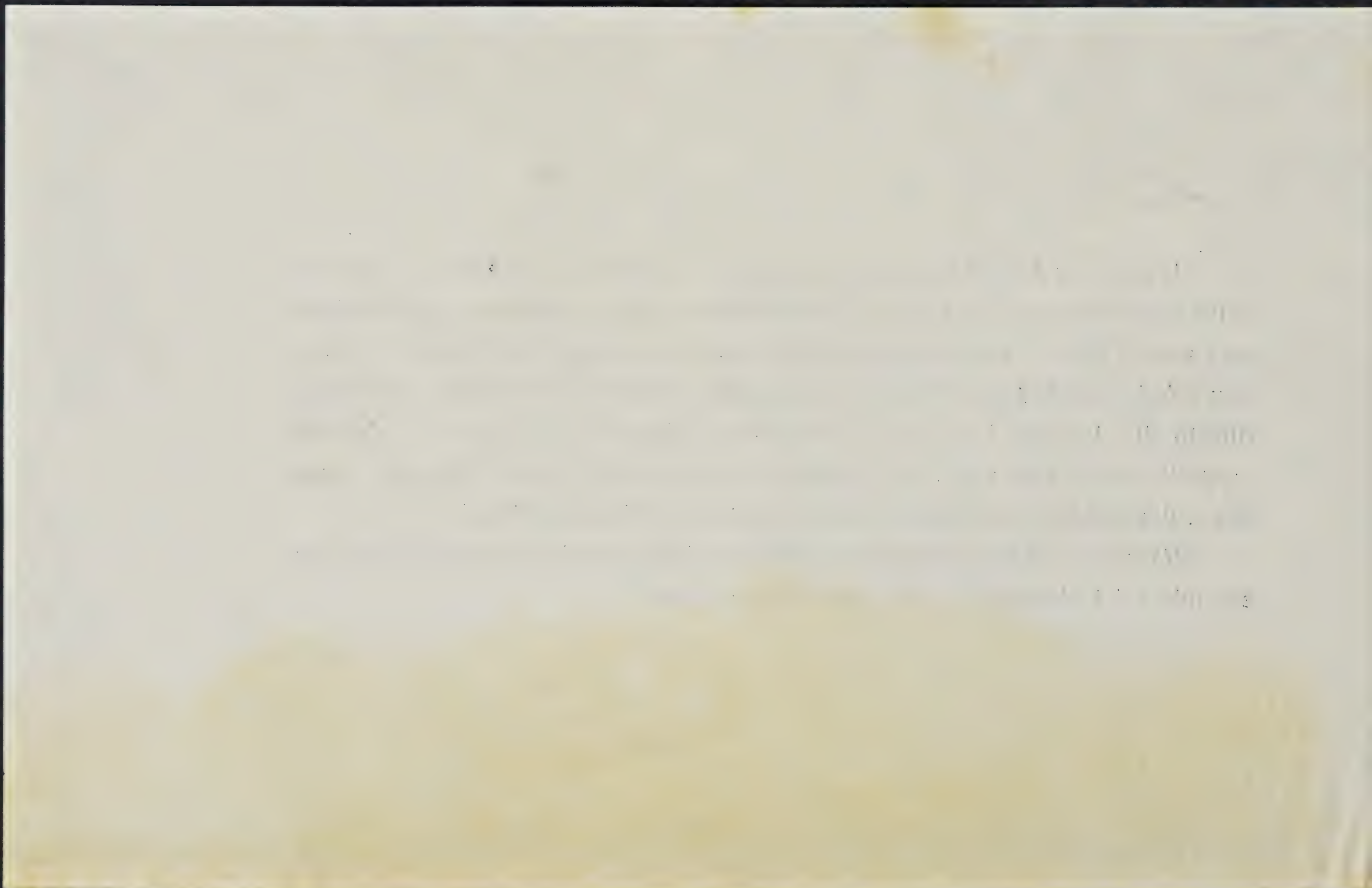
Fr. Albertus Lepidi, Ord. Praed., *S. P. A. Magister.*

IMPRIMATUR:

Iosephus Ceppetelli, Patr. Constant., *Vicesgerens*

Con i Tipi Vaticani. - Roma 1907.

Aggiunta a pag. IX, nota 1. Quanto alla *liberalità e munificenza* di Benedetto XIII, alla quale nel titolo si attribuisce senz'altro la edizione del Menologio, essa pare s'abbia a restringere, in fatto, a quel che dice l'Avvertenza (l. c.): *hic non tabulas modo perfecit* (cioè le copie delle miniature, cominciate sotto il pontificato di Clemente XI), *sed elegantissimos etiam Graecos typos . . . liberaliter suppeditavit.* Se così non fosse, l'Assemani non avrebbe detto, infine alla prefazione, doversi l'opera *consilio, studio, sumptibus* del card. Albani.

Alla nota 3 in fine. Queste leggende però si trovano ripetute soltanto in alcuni esemplari del Menologio, come poi abbiamo veduto.

INTRODUZIONE.

1. – Storia del Menologio di Basilio, cod. Vat. gr. 1613.

FU MINIATO e scritto (come generalmente si afferma e come anche a noi non sembra improbabile)[1] per l'imperatore Basilio II *Βουλγαροκτόνος* (976-1025). Nel secolo XIV lo possedette un Bartolomeo di Giacomo (?) da Genova, dottore in legge[2], del quale siamo appena in grado di dire che dimorava in Costantinopoli, dove il prezioso volume avea veduta la luce, e donde è a credere che non sia mai uscito prima della fine del secolo XV, quando vi si trovava certamente. Da Costantinopoli infatti (non si sa in qual anno appunto nè in quale occasione) il codice venne mandato direttamente a Ludovico Sforza duca di Milano. Così asserisce l'autore anonimo, ma secondo ogni verosimiglianza bene informato, di una memoria inserita nel codice stesso appena un secolo dopo il fatto. La quale memoria, per questa e per le altre notizie che ci fornisce sulla storia del monumento, merita di essere qui riferita per intiero[3].

Q(ues)to libro Greco[4] fù mandato[5] à Ludovico Sforza Duca di M(i)l(an)o di Constantinopoli co(n) molta solennità[6], et restò poi nelle mani di Battista Sfondrato, p(ad)re di Franc(esc)o Sfo(n)drato Car(dina)le et Auo[7] di Nicolò Sfo(n)drato hora Car(dina)le, app(re)sso il q(ua)le Battista restarono altre scritture, et cose del Duca Ludouico, di cui era molto fauorito[8], come dimostrano diuerse legationi ch'egli à nome suo hebbe per cose grauissime, p(re)sso quasi tutti i principi Ch(risti)ani, cioè app(res)so Innocentio pp. VIII[9] Carlo Re di Francia Ferdinando et elisabet Re di Spagna Ferdinando Re di Napoli et di Sicilia, et la Repub(li)ca di Venetia, doue morse ultim(amen)te in quella legatione[10].

Il libro sud(dett)o fù fatto fare, per quel, che si può ueder dal proemio da Basilio Imperatore di Constantinopoli che può essere da settecento uentisette anni[11].

Niccolò Sfondrato, creato cardinale nel 1583 dal papa Gregorio XIII, il 5 dicembre 1590 saliva sulla cattedra di s. Pietro, prendendo il nome di Gregorio XIV. Dunque la memoria, nella quale codesto personaggio si dice *hora cardinale*, non è anteriore al 1583 nè posteriore al 1590. Senza troppa esitazione noi l'ascriveremmo precisamente al 1584[12].

---

[1] Vedi sotto p. XII.

[2] Cf. sotto p. IX.

[3] Cf. l'ultima tavola.

[4] *Greco* è aggiunto sopra la linea.

[5] A *mandato* segue, cancellato, *al.*

[6] Seguono, cancellate, le parole *insieme co(n) un ceruo*. E realmente si costumava, nei sec. XV-XVI, di unire al dono di uno o più codici quello di un bell'animale. Così p. es. Tommaso Tebaldi, ambasciatore di Francesco I Sforza in Francia, consigliava di accompagnare un bellissimo libro, destinato al Re, « cun qualche bono caualo » (v. d'Adda *Indagini della libreria Visconteo-Sforzesca del Castello di Pavia*. Append. alla parte I, Milano 1879, p. 29).

[7] Corretto sopra la linea da *p(ad)re*. Su Francesco Sfondrato v. Morigia *Historia dell'antichità di Milano*, Venezia 1592, in principio, dopo la dedica; Ciaconius *Vitae et res gestae pontif. romanor. et S. R. E. cardinalium* III, Romae 1677, p. 700-701. Ritratto, in A. Campo *Cremona illustrata*, Milano 1645, p. 166.

[8] Seguono, cancellate, le parole *et del.*

[9] Le lettere *pp.* sono aggiunte sopra la linea.

[10] Di queste varie legazioni di Battista Sfondrato parla anche il suo epitafio nella chiesa della Madonna delle Grazie in Venezia, riportato dal Morigia (l. c.) insieme con una succinta descrizione del deposito. Morì lo Sfondrato nel 1497, in età d'anni 48. Per le solenni esequie, che gli furono fatte in Venezia, e per l'elogio che ne disse Raffaele Regio professore a Padova, vedi i *Diarii di Marino Sanuto* I, Venezia 1879, coll. 781. 782. 790. 791.

[11] Il numero è ripetuto sopra la linea in cifre.

[12] Nelle ultime parole della memoria trascritta (le quali ci obbligherebbero

Dopo la morte di Gregorio XIV il Menologio venne nelle mani del nepote di lui Paolo, cardinale del titolo di S. Cecilia; uomo colto, nè privo di meriti verso gli studî agiografici: ed è appunto da lui che il Baronio dichiara d'averlo avuto in prestito. Ma l'Eminentissimo possessore fece più e meglio che permetterne lo studio a qualche dotto collega od amico; egli nel 1615 lo donò al pontefice Paolo V, rendendo così accessibile il prezioso codice agli studiosi di tutto il mondo ed assicurandone la conservazione.

In fatti Paolo V non tenne per sè il Menologio, ma immediatamente ordinò che fosse collocato nella Biblioteca Apostolica. L'Archivio Borghese (I. 60, f. 303) possiede una relazione dettata allora da un anonimo, perchè il papa potesse farsi una idea del contenuto e dei pregi del codice presentatogli dallo Sfondrato [1]. Nel titolo: *Relatione d'un libro Greco donato dal Car(dina)le S.a Cecilia alla Vaticana* (a f. 308v) non si distingue il dono dello Sfondrato al pontefice da quello del pontefice alla Biblioteca Apostolica. Il doppio dono però era ben rilevato in una epigrafe prefissa al codice, la quale diceva PAVLVS V. PONTIFEX MAXIMVS HVNC LIBRVM CONSTANTINOPOLI AD LVDOVICVM SFORTIAM MEDIOLANI DVCEM ALLATVM, DEINDE SERVATVM APVD SFONDRATORVM FAMILIAM A PAVLO S. CAECILIAE CARDINALI SFONDRATO SIBI DONO DATVM, IN BIBLIOTHECAM VATICANAM INFERRI IVSSIT ANNO CIƆIƆCXV. PONTIFICATVS XI [2].

Oggi questa epigrafe, della quale dobbiamo il tenore a Leone Allacci [3], non esiste più. Essa di certo andò perduta quando, sotto il pontificato di Benedetto XIII (1724-1730) [4], ornandosi il codice d'una nuova legatura, gli si arrecarono le ultime offese. Diciamo *le ultime offese*, perchè altre e ben più gravi ne aveva ricevute attraverso i secoli e in modo speciale al tempo di Clemente XI. Le deplorevoli condizioni delle miniature, quasi tutte più o meno scrostate (*prope fugientes*, come scrive un contemporaneo) [5], dove per il lungo uso, dove per la barbarie di certi lettori scioccamente pietosi [6], indussero allora i Custodi della Biblioteca a farle restaurare. Ma i restauri, eseguiti, a quanto sembra, dal p. Pio Felice Ramelli canonico regol. Lat., Soprintendente alle pitture della Bibl. Vat. dall'a. 1714, consistono in ritocchi e supplementi frettolosi, inaccurati, arbitrarî, deplorevolissimi sotto ogni riguardo. Ciò non toglie che qualche contemporaneo poco perito in materia, o troppo interessato, ne facesse gran merito a Clemente XI, *cuius providentia codicem quovis auro cariorem... in pristinum ornatum restituit* [7].

Il codice (che non sembra abbia mai avuta, almeno effettivamente, altra segnatura dall'attuale *Vat. gr. 1613*) [8] ai 30 luglio 1796 fu dato in consegna, come uno dei più rari cimelî della Biblioteca Apostolica, al Prefetto della stessa, secondo c'insegna una nota

a discendere per lo meno al 1594, avendo Basilio il Macedone cominciato a regnare nell'867) c'è manifestamente uno sbaglio. Non sembra quindi affatto improbabile che l'anonimo abbia inteso di scrivere *settecento diecisette* invece di *settecento ventisette*.

[1] Si deve a lui una diligentissima copia del Passionario di S. Cecilia, oggi perduto. La copia comprende due volumi (codd. Vat. lat. 6075-6076), il primo dei quali a f. 208v porta la nota seguente: *Nos Paulus Sfondratus, tituli Sanctæ Ceciliæ, S. R. Ecc(lesi)æ Presbyter Cardinalis, Sanctorum uitas, hoc uolumine contentas, ex antiquissimo codice manuscripto, quod* (sic) *in Monasterio Monialium Sanctæ Ceciliæ Transtyberim asseruatur, summa fide, atq(ue) diligentia, descriptas esse testamur, immo licet aliquibus in locis, uerba aliquando deesse uideremus, ideoq(ue) sensum satis obscurum esse, tamen ueritati studentes, nihil immutari, nihil addi permisimus. In quorum fidem, hæc n(ost)ra manu subscripta* (*sub* è aggiunto sopra la lin.), *ac sigillo n(ost)ro munita, fieri mandauimus. Datum Romæ in N(ost)ro Palatio, VIII calendas Februarij, Anno MDCI. Sedente Clemente Octavo Summo Pontifice.* | *P. Car(dina)lis Sfondratus manu propria* (accanto è il sigillo con lo stemma). Lo Sfondrato si dà qui a divedere verso gli antichi testi più rispettoso del suo grande collega il card. Baronio, che non sempre si guardò da correzioni arbitrarie (v. de Rossi *Roma sotterranea* III 201; P. Franchi de' Cavalieri *Gli Atti dei ss. Lucio, Montano e compagni*, Roma 1898, pp. 56 sqq., 100 sqq.).

[2] Cotesta Relazione, quantunque non contenga nulla di molto importante nè di nuovo, vuol essere qui trascritta, perchè i lettori abbiano sott'occhio tutto quanto riguarda la storia del codice. *Beatis(si)mo Padre* | *Il Libro presentato alla San(ti)tà V(ost)ra dal Car(dina)l di S.a Cecilia, contiene l'historie de' santi, che giornalm(en)te celebra la Chiesa greca, dal principio di Settembre, ch'appresso gl'Orientali è il primo mese dell'Anno, fin' à tutto febraro;* | *Manca però la seconda parte di d(ett)e historie, la quale deuea contenere gl'altri sei mesi dell'Anno.* | *Fù fatto il Libro per ordine dell'Imperator Basilio Macedonio, come appare dalla Dedicatoria posta nel princ(ipi)o di esso. Et la qualità del Volume, delle pitture, et della scrittura mostra, ch'il libro era per uso del med(esi)mo Imp(erato)re, acciò sommariam(en)te leggesse, et uedesse con gusto li fatti del Santo, che di giorno in giorno si festeggiaua.* | *La scrittura ò legenda, è cauata breuemente dall'historie Ecclesiastiche, et nominatam(en)te da Simeon Metafraste, il quale in quei tempi raccolse le uite de' Santi, et forsi suggerì all'Imperatore la disposit(io)ne di tal Libro.* | *Le Pitture son mano di sette più celebri Pittori di quel tempo; i nomi de quali sono scritti nel margine al lato di ciascuna Figura.* | *In dette Pitture si osserva particolarm(en)te, che l'effigie de' Santi più celebri son fatte del naturale, come si trouano descritte nell'historie antiche le fisonomie loro.* | *Il Libro fù scritto, et dipinto circa l'Anno del Sig(no)re ottocentosessanta sette, cioè settecento quar(an)ta otto anni fà.* | *Di questo Libro fà mentione il Car(dina)l Baronio nel* **10.** *Tom(o) degl' Annali, con queste parole. Basilius Imperator scribendum curauit, et* (f. 303v) *augendum Grecorum Menologium, quod etiam exornauit imaginibus, quibus singulorum exprimerentur certamina. Extat autographum ipsius Basilii uolumen imaginibus magni pretii decoratum, per dies singulos singulosq(ue) sanctos. Vidimus et legimus nobis concessum à Paulo Sfondrato S(anc)tæ Cæciliæ Card(ina)li Nepote fel. Mem. Gregorij Decimiquarti.*

[3] *De libris ecclesiasticis Graecorum diss. I*, Parisiis 1645, p. 84-85.

[4] Vedi sotto p. XI.

[5] *Menologium graecum iussu Basilii imperatoris graece olim editum, munificentia et liberalitate sanctissimi D. N. Benedicti XIII in tres partes divisum nunc primum graece et latine prodit studio et opera Annibalis tit. S. Clementis presb. Card. Albani*, Urbini 1727, Avvertenza del tipografo, pag. 2 (non numerata).

[6] I quali, a sfogo del loro furore contro i carnefici ed i giudici iniqui, ne rovinarono le figure. Di questo stesso furore puerile conservano le traccie, purtroppo indelebili, mille altri codici miniati greci e latini.

[7] V. l'opera citata nella nota 6, alla pagina stessa.

[8] Cornelio a Lapide (*In Danielem*, Parisiis 1622, tav. annessa a pag. 1) dice che il Menologio era segnato col numero 777. Ma poichè per tutto altrove lo si cita col 1613 (già p. es. dal Contelori nel cod. Vat. gr. 7772,

di Mons. Gaetano Marini [1]. Correvano allora quei giorni, pieni d'ansia e d'incertezza, in cui il papa Pio VI, minacciato dai rivoluzionarî francesi, meditava di lasciar Roma.

Tornato al suo posto, il Menologio, ne fu ritolto dopo pochi anni dal benedettino D. Carlo Altieri [2], Scrittore straordinario della Vaticana dal 1808 al 1810; e ne fu ritolto, non per metterlo al sicuro da mani rapaci, ma per venderlo, con altri codici d'inestimabile valore (fra cui il celeberrimo Rotulo di Giosuè), ad uno straniero, il signor Pech [3]. Scoperta però in tempo la mala vendita dal conte canonico Battaglini, le cui benemerenze verso la Bibl. Vat. sono notissime, il nostro e gli altri mss. furono potuti felicemente ricuperare [4]. Ciò non era peranche avvenuto quando G. Amati, intorno al 1811, compilava quell'Inventario dei codici greci Vaticani, che si conserva e si consulta tuttora nella Sala di studio, perchè egli nota, a suo luogo, *Menologium Grec. 1613 deest.* Tuttavia il ricupero dovette seguire in quell'anno stesso, figurando il Menologio in una lista, compilata allora, fra i codici che si mostravano ai visitatori della Biblioteca [5].

Quanto è facile, attesa la scarsità dei documenti, riassumere in poche parole, come noi abbiamo fatto, la storia del Menologio, altrettanto riescirebbe difficile il dare una lista approssimativamente compiuta degli studiosi che ne hanno trattato, o lo hanno citato nelle loro opere, e di quelli che ne hanno riprodotta qualche miniatura. Si può dire con verità che non esiste, dai tempi del Baronio in poi, alcuno scrittore di liturgia, d'agiografia, di archeologia, di storia bizantina, di storia dell'arte o d'iconografia, il quale non ricordi il volume Vaticano e non se ne giovi: Gius. Sim. Assemani [6], il Bollando [7], il Martinov [8], il Ciampini [9], G. Cave [10], il Mazzocchi [11], M. Gedeon [12], l'arcivescovo Sergio [13], H. Delehaye [14]; Wangnereck-Dehn [15], il Pitra [16], il Clugnet [17], il card. Rampolla [18]; – il Bosio [19], l'Aringhi [20], il Dufresne [21], il Buonarroti [22], il Reiske [23], il Marriot [24], il Martigny [25], il Garrucci [26], il de Rossi [27], Ch. Rohault de Fleury [28],

---

f. 57), e poichè d'altronde il cod. Vat. gr. 777 non si trova aver cambiato mai segnatura nel sec. XVII, forza è concludere che il Menologio ebbe fin da principio quel numero che ha oggi. Può darsi però, che mentre l'a Lapide dettava il suo commento, si pensasse nella Biblioteca di dare al volume il numero 777, tanto più che il cod. 778 era ed è il primo *menologium* del fondo Vaticano greco. Certo il Menologio stette del tempo senza segnatura alcuna, poichè nell'inventario Allacciano, scritto da L. Porzio, esso non figura affatto.

[1] *Archiv. Bibl. Vat.* 42, ff. 175. 176ᵛ.

[2] Che uomo fosse costui si vede in S. Rinieri, *Corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna*, Torino 1903, pp. 475. 511. 534-35. 548. 574. 586. 652.

[3] Nella lista dei codici e libri venduti al Pech, la quale si conserva a Parigi (*Archiv National* F.⁷ 6530, n. 1) leggiamo *Minologio greco-manuscrit en parchemin au fol. du Xᵉ siècle, orné de peintures.* Per il Rotulo, indicato in codesta lista molto inesattamente, come contenente le imprese d'un imperatore greco, cf. *Il Rotulo di Giosuè, cod. Vat. Palat. gr. 431*, Roma 1905, p. 4.

[4] La nota dei codici Vaticani fatti recuperare o acquistare dal Battaglini (*Archiv. Bibl. Vat.* 66 [protocollo Verifiche], f. 121ʳ) porta *Cod. segn. n. 1613. = Menologium Graecum cum picturis. Codex Membr. Saec. IX in fol.* Questa nota accompagna una memoria di Fr. Baldi primo Custode della Bibl., datata dal 16 luglio 1814.

[5] *Archiv. Bibl. Vat.* 59 (ser. II. A. 6) p. 25.

[6] *Kalendaria Ecclesiae universae* I 5. 54-56. 107.

[7] *Acta SS.* I mart. 861.

[8] *Annus graeco-slavicus* 2, in *Acta SS.* XI octob. (in principio).

[9] Nel *Giornale dei Letterati*, aprile 1676, p. 8.

[10] *Scriptorum ecclesiasticorum historia litteraria* II, Oxonii 1743, pp. 54. 106. Cf. *De scriptoribus eccles. incertae aetatis dissert. II* p. 32.

[11] *Actorum Bononiensium s. Ianuarii et socior. mart. vindiciae repetitae*, Neapoli 1759, pp. 29 nota 21; 48 nota 6; 76 nota 1.

[12] *Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον*, Costantinopoli 1899. Vedi specialmente p. 37 sqq.

[13] *Polnyi Miesiatzeslov Vostoca* tom. I, *Vostotchnaia aghiologhiia*, Vladimir 1901, p. 288 sqq.

[14] In *Anal. Bolland.* XIV, 1895, p. 404 sqq. e in *Synaxar. Cpolitan.*, Bruxellis 1902, pp. XXIII-XXIV. XXV-XXVI. XLVII.

[15] *Syntagmatis historici seu veterum Graeciae monumentorum de tribus ss. anargyrorum Cosmae et Damiani nomine paribus partes duae*, Viennae 1660 (con due incisioni tratte dal Menologio pp. 120. 152. La più antica riproduzione di una miniatura del Menologio è (a nostra notizia) quella che l'a Lapide pose in fronte al suo commentario *in Danielem* (ed. Paris. 1622). Tale riproduzione, dalle proporzioni enormemente maggiori del vero, è in gran parte ideale. Da essa, e non già dall'originale, appare copiata liberamente l'incisione che si vede in ⟨de Magistris⟩ *Daniel secundum Septuaginta ex tetraplis Origenis nunc primum editus ex singulari Chisiano codice ann. supra IDCCC*, Romae 1772, p. 15. — Qui citeremo anche la *Historia Septem Dormientium ex ectypi Musei Victorii expressa*, Romae 1741, pp. 11. 20. 72, dove è curioso il giudizio: *cuius picturae* (la miniatura a p. 133 del Menol.) *ratio gentium barbararum totam Europam pessum dantium memoriam exhibet atque aperte prodit!*

[16] *Sanctus Romanus veterum melodorum princeps* in *Omaggio giubilare della Bibl. Vat. a Leone XIII*, Roma 1888 (pag. 78 del Menol. riprodotta a colori dai monaci di Montecassino; cf. p. 42, nota 4).

[17] *Vie et Office de sainte Marine*, Paris 1905, p. 278 (riproduzione fototipica della p. 394 del Menol.).

[18] *S. Melania giuniore*, Roma 1905, p. 294-295 (la tav. I a colori riproduce, alla grandezza del vero, la intiera p. 285 del Menol.). — Una intiera pagina (la 98) si vede riprodotta similmente al vero, ma in semplice fototipia, in *The new palaeographical Society;* Facsimiles of ancient manuscripts etc., part I, London 1903, tav. 4.

[19] *Roma sotterranea* p. 636.

[20] *Roma subterr.* II 597 (inutile ricordare che l'Aringhi non fa qui che ripetere in latino quanto il Bosio aveva pubblicato in italiano).

[21] *Constantinopolis christiana*, Lutetiae Paris. 1670, II 120.

[22] *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, Firenze 1716, pp. 27. 49. 50. 62. 66. 69. 78. 81. 87.

[23] *Commentar. ad appendicem lib. I de ceremoniis* p. 542 sqq.

[24] *Vestiarium christianum*, London 1868, p. 242 (la tav. XLI riproduce malamente la pag. 108 del Menol.).

[25] *Dictionnaire des antiquités chrétiennes*, Paris 1889, per esempio s. v. « Croix » p. 220.

[26] *Arte cristiana* IV p. 62; VI p. 70 etc.

[27] *Musaico dell'abside di S. Teodoro* p. 5, nota 5.

[28] *La Vierge* I 29 (descrizione del codice ed elenco delle miniature principali, con brevi osservazioni sul loro valore artistico); tavv. III. V. XX. XXVIII. XXIX. XLII (accompagnate da relative descrizioni). *Les saints de*

O. Wulff [1], G. Wilpert [2], il de Beylié [3], lo Schlumberger [4]; – d'Agincourt [5], Labarte [6], Unger [7], Lübke [8], Woltmann [9], Strzygowski [10], Bayet [11], Kondakoff [12], Beissel [13], Kraus [14], Venturi [15], Wörmann [16], Millet [17]; – Didron [18], Guénebaut [19], Piper [20], Schnaase [21], Cavalcaselle [22], etc. etc. etc.

Riserbandoci di prendere ad esame le osservazioni di alcuni dei dotti citati, nel seguito di questa Introduzione, o nelle descrizioni delle singole miniature, qui accenneremo in particolare a quei pochissimi autori che hanno più contribuito a far conoscere il Menologio, o che, essendosene occupati *ex professo*, offrono per la storia del monumento qualche maggiore interesse.

Come si accennava poco fa, il card. Baronio sembra sia stato il primo a richiamare in istampa l'attenzione degli studiosi sul Menologio, valendosene per illustrare l'opera religiosa di Basilio Macedonio (il vero restauratore dell'arte sacra), al quale erroneamente l'attribuiva, con altri dei suoi contemporanei [23]

L'errore fu corretto in seguito da Leone Allacci, sul principio della minuta e diligente descrizione del codice, ch'egli pubblicò nella prima dissertazione *De libris ecclesiasticis Graecorum*, Parisiis 1645, p. 83 sqq. Ciò non ostante (sia detto così di passaggio) fino ai tempi nostri si è proseguito da più d'un autore a parlar del Menologio come opera del secolo IX e di Basilio I [24]. L'Allacci provvide inoltre il volume stesso di un indice alfabetico latino di tutti i santi che vi si commemorano: lavoro lungo ed esatto, del quale sentono tuttora e sentiranno l'utilità quanti hanno ed avranno a consultare il Menologio nell'originale o nella nostra riproduzione fototipica [25].

Circa lo stesso tempo un altro studioso, Pietro Arcudio, imprese a voltare il Menologio in latino. La sua mediocre traduzione vide la luce nel VI volume dell'*Italia sacra* dell'Ughelli (p. 1053-1230 ed. Roma 1659; Ughelli-Coleti X 243-348).

Più tardi, nel 1727, Giuseppe Simone Assemani, attuando il disegno vagheggiato dal b. Tomasi (quand'era semplice chierico regolare) e poi abbandonato per insufficienza di mezzi, pubblicò integralmente il Menologio sotto il nome del card. Annibale Albani

la Messe I sqq. passim (le numerose incisioni delle miniature del Menologio sono senza valore).

[1] *Die sieben Wunder von Byzanz und die Apostelkirche nach Konstantinos Rhodios* in *Byz. Zeitschr.* VII, 1898, pp. 327. 328. 329. Sull'*ἀποστολεῖον* prepara una dissertazione (accompagnata da fototipie delle nostre pp. 121. 353. 341) il prof. Heisenberg.

[2] *Un capitolo di storia del vestiario*, Roma 1899, pp. 63. 64. 92.

[3] *L'habitation byzantine*, Paris-Grenoble 1902, p. 76 sqq. (disegni di edifizi tratti dal Menologio [pp. 164 (?). 100. 123. 227. 74. 305. 425. 88. 62. 222. 142 (?). 279. 104. 38. 14. 383. 119. 44. 229. 181. 37], ma corretti).

[4] *Un empereur byzantin au X^e siècle, Nicéphore Phocas*, Paris 1890, p. 357. 457. *L'Épopée byzantine* I, 97. 117. 169. 481; II, 117. 145. 153. 156. 184. 196. 349. 464. 556. 557. 577; III, 97. 113 (sono riprodotte in zincotipia, per lo più da fotografie, le pp. del Menologio 62. 271. 365. 168. 61. 229. 383. 272. 108. 190. 119. 252. 274. 160. 1. 107. 299. 250. 124).

[5] *Histoire de l'art par les monuments* III 38-42, peintures tavv. XXXI (33 piccole riproduzioni delle miniature del nostro cod.), XXXII-XXXIII (otto miniature calcate sugli originali, come asserisce l'autore, ma non per ciò esattissime).

[6] *Histoire des arts industriels au moyen âge et à l'époque de la Renaissance* III, Paris 1865, p. 59.

[7] *Griechische Kunst* in *Allgemeine Encyklopädie d. Wissenschaften u. Künste* I sect. (Leipzig 1866), p. 444.

[8] *Geschichte der italienischen Malerei* I, Stuttgart 1878, p. 58-59.

[9] *Geschichte d. Malerei* I, Leipzig 1879, p. 221.

[10] *Ikonographie der Taufe Christi*, München 1885, p. 19 (cf. pp. 27, 29. 65), tav. II 11 (disegnino schematico della p. 299 del Menologio).

[11] *L'art byzantin*, Paris s. a., p. 166 (dice che il cod. Vaticano ha 400 miniature).

[12] *Histoire de l'art byzantin* II, 102 sqq. (trad. Trawinski). Il medesimo nella *Iconografia del Nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo*, Pietroburgo 1905 (in russo), riproduce a capo dell'Introduzione la prima pittura del Menologio (zincotipia).

[13] *Vaticanische Miniaturen* tav. XVI (mediocri fototipie delle pp. 271 e 272 del Menol.).

[14] *Geschichte d. christlichen Kunst* I, Freiburg i. B. 1896, p. 513 sqq.

[15] *Storia dell'arte italiana* II, Milano 1902, pp. 471-475, figg. 318-322 (zincotipia delle pagg. 172. 22. 276. 46. 142 del cod.).

[16] *Geschichte der Kunst aller Zeiten und Völker* II, Leipzig-Wien 1905, p. 71-72.

[17] In Michel *Histoire de l'art* I, Paris 1905, p. 237-239.

[18] Citati dal Kondakoff *Hist.* II 103.

[19] *Mythologie d. christl. Kunst* II 535.

[20] *Geschichte der bildenden Künste in Mittelalter* I², Düsseldorf 1869, p. 249 sq.; cf. p. 216, nota 2.

[21] *Geschichte d. italienischen Malerei* I, Leipzig 1869, p. 66-67 (poche ed inesatte parole sul Menologio che si dice contenere 60 miniature. L'immagine di s. Zosimo a p. 296 è presa per quella di s. Pietro).

[22] Ed altrove per altri scopi; e. g. *ad an.* 866, 18 per dimostrare che Teodora imperatrice fu poco dopo la morte inscritta nel catalogo dei santi.

[23] Vedi sopra pp. V. VI, nota 3.

[24] Vedi P. Batiffol *L'abbaye de Rossano*, Paris 1891, p. 79, nota 1. Anche l'Hyvernat *Album de Paléographie copte* p. 19 assegna il nostro codice al sec. IX.

[25] Vedi tav. I-XI. – Lodando l'utilità e l'esattezza di questo indice, non si pretende di dichiararlo perfetto. Invero l'ordine alfabetico non è sempre osservato rigorosamente (occorrono p. es. i nomi *Bassi*, *Bassiani* prima di *Basilidis* etc., *Eutychius* e simili prima di *Euthymius*, *Vincentius* prima di *Victorini*, e via dicendo). Qualche numero si trova errato: e. g. Gordio e Malachia vengono assegnati al 13 gennaio invece del 3, Teodozione e Pausirio al 23 in luogo del 24. S. Aussibio (p. 409) manca: s. Clemente ancirano, commartire di Agatangelo, viene confuso con Clemente *papa Romanus;* il papa Fabiano († 250) figura sotto il nome di *Flavianus* (perchè il testo del Menologio ha, per isbaglio, *Φλαβιανός*). E poi, se si tenne conto di Fabiano nominato *per incidens*, perchè omettere s. Macario di Gerusalemme, s. Tarasio, s. Ignazio e s. Proclo patriarchi di Cpoli, menzionati a pp. 35. 108. 353. 420?

ed a spese del papa Benedetto XIII [1]. A fianco del testo greco ristampò la versione dell'Arcudio, riveduta e corretta: la parte mancante nel volume Vaticano, che contiene soltanto i mesi di settembre-febbraio, supplì con un codice, oggi irreperibile, del monastero di Grottaferrata, parsogli copia di quello di Basilio. Del codice criptense, che Clemente XI diciassettenne aveva trascritto e che già i Bollandisti avevano edito nel testo originale [2], l'Assemani diede inoltre una versione latina, la quale in altra opera afferma sua propria [3], ma di cui nella dedica a Benedetto XIII dà merito al papa Albani. Poi, a p. 3, precisa meglio le cose, dicendo che nelle schede autografe di Clemente XI non si ritrovarono intieri se non i mesi di aprile e maggio, i primi 20 giorni di marzo e non più che alcuni giorni di giugno e luglio. L'agosto fu pertanto tradotto dai Basiliani di Grottaferrata, che alcuni giorni mancanti supplirono con i Menei posteriori. I restanti giorni di marzo, giugno e luglio tradusse il gesuita Pietro Benedetti. Il Piacentini [4] pretende che una versione dell'intiero semestre era stata eseguita dall'ab. Demetrio Tito per ordine di Clemente XI; ma né egli né altri sa dove essa sia andata a finire.

In codesta edizione grandiosa, ma non immune da gravi inesattezze [5], furono anche riprodotte le numerosissime miniature del Menologio in altrettante incisioni della grandezza del vero. Esse sono però troppo lontane dal rendere il carattere ed i pregi degli originali, e poco fedeli in molti particolari.

Dopo la edizione Albani, la pubblicazione più notevole è, dal lato artistico ed iconografico, che solo qui c'interessa, quella di M. e B. Uspenskij *Menologio miniato dell'imperatore greco Basilio* II († 1025). Sono fin qui pubblicati a Pietroburgo (1902. 1903. 1906) tre fascicoli, i quali comprendono i mesi di settembre, ottobre e novembre, e si attende di giorno in giorno una Introduzione generale. Le singole miniature, riprodotte alla grandezza del vero in fototipia, lasciano a desiderare (segnatamente nel primo fascicolo), a causa delle fotografie non ben riuscite o deteriorate pel tempo: talvolta le figure sono appena visibili (p. es. I 2. 16. 18. 19. 62. 70): la pagina 82 (s. Dionisio areopagita) è stampata a rovescio. Del testo si pubblica la sola versione russa.

Dato così uno sguardo rapido alla storia del Menologio e alle sue principali pubblicazioni, passiamo a descriverlo accuratamente.

2. - Descrizione del codice.

È un Sinassario membranaceo di 217 fogli, alti presentemente m. 0.364, larghi 0.284, scritti a linee piene da un'unica mano del sec. X-XI.

Precedono due fogli di pergamena recenti e vacui (tranne che il primo ha nell'angolo superiore esterno del *recto* la segnatura *V. 1613*) e sei fogli cartacei con l'indice alfabetico dei santi, scritto a doppia colonna, tutto di pugno dell'Allacci, che si sottoscrive a f. VI^v *(Leo Allatius concinnabat)*.

Col foglio susseguente, che non ha numero, comincia ora propriamente il codice. *Ora*, diciamo, perchè a codesta membrana (nel cui *recto* si legge a caratteri onciali d'oro filettati di porpora [6] la prefazione metrica *Ἐνταῦθα νῦν σκόπησον*, edita più d'una volta e riprodotta in fototipia dall'Hyvernat) [7] doveva andarne innanzi un'altra adorna del titolo, e fors'anche più fogli contenenti l'indice. Il *verso* della membrana stessa è vacuo, come il *recto* della susseguente, nell'alto della quale però un possessore, vissuto nel sec. XIV, scrisse con un inchiostro oggi notabilmente impallidito, *Jesus* | *Jste Liber est mei B(ar)th(olome)i* (?) *de Jacoppo* (?) *Legu(m) doctoris et Ciuis Janue. qui Liber co(n)tinet plures Legendas multor(um) s(an)c(t)or(um)* | *secondu(m) Legem gregor(um)* | *B. J.* È forse nel sec. XV che il nome venne inconsultamente raschiato, al momento di spedire il volume in dono a Ludovico il Moro.

Nel *verso* principia il testo del Menologio e la numerazione arabica delle pagine, la quale si trova costantemente apposta presso l'angolo superiore a sinistra di chi guarda. Tale numerazione va tutta di seguito sino alla fine, non saltando che una pagina rimasta vuota, fra 362 e 363.

Esistette senza dubbio una numerazione originaria dei fascicoli nel primo e nell'ultimo foglio di ciascuno di essi; oggi però non ne rimane il più leggero vestigio. Forse essa era già caduta, in parte, nel sec. XIII, allorchè una mano non troppo elegante

---

[1] *Menologium graecum iussu Basilii imperatoris graece olim editum* etc., Urbini 1727. È riprodotto in Migne *PG* 117 (a. 1864), 1-332; 332-613 (II sem.): se ne ha una ristampa del 1894. - Del disegno vagheggiato dal Tomasi parla l'Avvertenza del tipografo, alla pag. 2 (non numerata).

[2] *Acta SS. mart.* I 864-875; april. I I-XIII; mai I 720-732; iun. VI I-VII (fra la p. 274 e l'*index historicus*); iul. I 687-698; aug. I 663-669.

[3] *Kalend. Eccl. univ.* I 3: *posteriori semestri parte a me latinitate donata.*

[4] *De sepulcro Benedicti IX*, Romae 1757, p. 13 in nota.

[5] Nel proemio metrico p. es. sono omesse quattro parole (v. 18-19; cf. *Synaxar. Cpolitan.* ed. Delehaye col. XXVI); a p. 31 della parte I manca tutta la proposizione *τότε ἀνελθὼν εἰς ὑψηλὸν τόπον Μακάριος ὁ ἐπίσκοπος ὕψωσεν αὐτόν*: le leggende dei ss. Ilarione ed Abercio (parte I pp. 132. 133) si trovano ripetute nella parte II (pp. 132. 133), l'una sotto la immagine di Manuele, Giorgio e compagni uccisi dai Bulgari, l'altra sotto quella di s. Clemente d'Ancira.

[6] Pare che il pittore facesse prima le lettere di porpora, o minio, e poi le ricoprisse d'oro parzialmente, lasciando cioè un filetto rosso all'intorno.

[7] *Album de paléographie copte* tav. LVII 2. – La stampa più corretta è quella di H. Delehaye *Synaxarium Cpolitanum* col. XXV-XXVI.

la rinnovò per intiero [1]; assai probabilmente essa finì di scomparire in tempi a noi molto più vicini, quando il ferro del legatore risecò i margini, asportando, non di rado, anche la numerazione posteriore [2].

I fascicoli del codice ammontano a 27, senza contare due fogli in principio e due in fine. Sono quaternioni i fascicoli 1, 2, 7-9, 11-18, 20-24, 26, 27; il fasc. 3 comprende 7 fogli; il 4, il 19 ed il 25 ne hanno 9; il 5 ne novera 5; il 6 è un quinione, il 10 un duernione.

A principio, come si è notato, mancano verosimilmente diversi fogli; un altro parrebbe desiderarsene dopo la p. 1. Infatti, al chiudersi del libro, la miniatura della p. 1 viene a sovrapporsi a quella della p. 2, ciò che si vede evitato in tutto il resto del codice, dove se la pittura di una pagina occupa la parte superiore, quella della pagina di contro sta nella parte inferiore, ad impedire, senza dubbio, che le due miniature si danneggino a vicenda. Ma se un foglio era veramente interposto fra le pp. 1 e 2, esso, secondo ogni probabilità era vacuo, non mancando nulla nel testo.

Delle immagini qui basterà dire che sono lunghe da 177 a 180 millimetri, alte da 120 a 122; che occupano uno spazio eguale al testo, e che hanno il fondo d'oro liscio e lucente, con una cornice semplicissima d'oro filettata di rosso (filo interno) e di azzurro. Nel sec. XVI vennero ricoperte, quali con un pezzo di drappo violaceo, quali con semplice carta bianca. Il drappo stava incollato lungo l'orlo superiore della miniatura, o lungo quello inferiore; la carta, spesso, ai quattro angoli [3]. A volte la colla ha guasta la parte prossima della cornice ed il fondo d'oro. Rarissimamente si trova attaccato alla gomma qualche filo del drappo [4]; men di rado, frammenti della carta. In molti casi il tessuto ha lasciato l'impressione sull'oro, o ha stinto sulla pergamena.

Le vite dei santi, occupando tanto spazio quanto le relative miniature e comprendendo 16 righe d'una scrittura sempre eguale, se non sempre egualmente serrata [5], hanno tutte più o meno la medesima estensione. Ai titoli onciali di lunghezza varia, distribuiti sopra una, due o tre linee, è prefissa una croce d'oro (con filettatura purpurea) di diversa forma, ora greca, ora latina, ora semplicissima e nuda, ora barocca ed ornata, come quelle che si vedono nelle nostre chiese dei secc. XVII e XVIII. Oro e porpora adornano anche le iniziali delle singole leggende.

Queste appaiono scritte in un bel minuscolo nero-giallognolo, con qualche forma onciale (il *κ* spesso, meno frequentemente l'*α*, il *δ*, l'*ε*, l'*η*, il *θ*, il *σ*). L'amanuense, cui, non si sa per quale ragione il Baronio identificò con l'imperatore stesso, non usa mai lo *ι* muto, tranne una volta nel proemio (v. 7 *τῶι λόγωι*); abbreviazioni, poche e delle più usitate: *ἄν(θρωπ)ος*, *θ(εό)ς*, *θ(εοτό)κ(ο)ς*, *κ(ύριο)ς*, *μ(ήτ)ηρ*, *π(ατ)ήρ*, *π(ατ)ριάρχης*, *πν(εῦμ)α*, *υ(ιό)ς*, *Χ(ριστό)ς* La congiunzione *καί* compendia solo in fin di riga, ove manchi lo spazio. Per la stessa ragione omette a volte la *ν* finale (indicando la soppressione con la solita trattina orizzontale ondulata), e le terminazioni *ου*, *η*, *ας*. Accenti e spiriti pone costantemente, nei dittonghi, sulla prima lettera. Nella interpunzione (punto in alto e punto in basso, quest'ultimo generalmente col valore di virgola o comma) si mostra per solito molto accurato.

Non diversa è la mano che scrisse i titoli in onciale, per quanto, attesa la ristrettezza dello spazio, abbondi in abbreviature: *ΑΘΛΗ(CIC)*, *ΑΡΧΙЄΠΙCΚΟΠ(ΟΥ)* o *ΑΡΧΙЄΠΙCΚ(Ο)Π(ΟΥ)*, *ΔΙΑΚΟ(ΝΟΥ)*, *ΙΑΚΩ(ΒΟΥ)*, *ΚΩΝCΤΑΝΤΙΝΟΥΠΟ(ΛЄΩC)*, *ΜΑΡΤΥΡ(ΙΟΝ)* etc. etc. Nè altra è quella che appose ad ogni miniatura il nome dell'artista che l'eseguì. Le forme delle lettere appaiono infatti le medesime nei titoli e nei nomi de' pittori. Si noti l'*Α* con l'asta di destra molte volte protratta in basso, altre volte in alto; l'*Є* lungo e stretto; la *Ζ* grandissima; il *Μ* con l'asta di sinistra terminante da basso in un riccio; l'*Υ* quando della forma minuscola, quando della forma onciale, con gli apici ripiegati all'ingiù; il *Τ* ora piccolo, ora altissimo e con la traversa ondulata; il dittongo *ΟΥ* nella legatura *Ȣ*, ma ora della forma solita, ora con le code dell'*Υ* apertissime e prolungate; le abbreviature *ΑΥΤ(ΟΥ)*, *...ΜЄ(ΩΝ)*, *ΛЄ(ΟΝΤΟC)*, *...ΡΟ(C)*; la grande linea curva per indicare l'omissione di più sillabe; il nesso delle lettere *CΤ*. Si noti in fine come spesso i nomi degli autori cominciano e terminano, o solo terminano, con quei quattro puntini in croce, che chiudono costantemente i titoli e le leggende (dove, sia detto *per incidens*, quando avanza molto spazio, si vede per regola aggiunta una croce).

Nel margine inferiore dei fogli, tutti i titoli delle leggende vedonsi ripetuti in latino. È lavoro di due mani della fine del sec. XVI, l'una, poco elegante, di un dotto; l'altra calligrafica ed eguale, di un copista. Questa seconda comincia a comparire a p. 105, ma sottentra regolarmente alla prima solo a p. 153. Indi in poi quella si limita a rivedere ed a compiere (ove occorra) il lavoro dell'altra.

Chiudono il volume due fogli membranacei, vuoti, salvo che nel *recto* del primo si legge [6] *o(mn)es pagine sunt n(umer)o 430 i(d est) CCCCXXX*, e nel *verso* alcune parole in lettere ebraiche, cui non riuscimmo a decifrare, due in ebraico ספר קלף (cioè *libro in perga-*

---

[1] La causa di questa numerazione sembra però un'altra, e cioè che, essendo caduti dei fogli in principio, la numerazione originaria non corrispondeva più alla realtà.

[2] Manca del tutto nei primi 4 fascicoli e nel 23; nei fascicoli 5-13 è rimasta solo in fine; in 14 22, 24-27 solo al principio e, quasi sempre, più o meno mutila. È anche numerato (*κη'*) il primo dei due fogli aggiunti in fine, sebbene essi non formino fascicolo. I due fogli a principio non hanno, nè avevano, numero.

[3] Essa naturalmente aveva nel mezzo un rettangolo, grande quanto la miniatura, tagliato da tre lati, così da potersi sollevare e abbassare.

[4] Vedi p. 33.

[5] Le linee sogliono contenere da quaranta a quarantacinque lettere in circa; ma talvolta (quando allo scriba viene a mancare la membrana) ne contano sopra cinquanta. Viceversa, dove lo spazio sovrabbonda, le lettere d'ogni linea si riducono a trentacinque ed anche a meno.

[6] Di mano del sec. XVI fine.

mena). All'altro foglio è applicata una carta contenente la memoria da noi trascritta a p. v: essa porta impresso due volte il sigillo della Biblioteca Apostolica, sigillo che occorre già al principio sotto il proemio metrico, e nel margine inferiore della p. 430.

A che tempo rimonta la legatura in legno, coperta di velluto cremisi, adorna di due fermagli e d'un fregio (abbastanza grossolano) di lamina d'argento alzata in piastra? Al sec. XV [1] e al XVI non si può pensare neppur un momento, non foss'altro, perché la legatura è fatta per il codice quale divenne dopo che ne furono rifilati i margini. Ora questa disgraziata operazione, avendo parzialmente distrutto parecchi dei titoli latini apposti ai fogli soltanto verso la fine del sec. XVI, non può giudicarsi anteriore al principio del secolo seguente. Verrebbe fatto di pensare al tempo dell'Allacci, che compilò l'indice dei santi in fogli della grandezza di quelli del codice, evidentemente per incorporarvelo, come in realtà si fece. Ma la mancanza, nella legatura attuale, della epigrafe che l'Allacci vi leggeva [2], basta a farci discendere anche più giù [3]. D'altra parte, il fregio d'argento, dove si alternano rose e stelle a otto raggi, sembra indicare con ogni chiarezza il pontificato di Benedetto XIII (1724-1730), nel cui stemma campeggiano, tra l'altro, la rosa degli Orsini e la stella dell'Ordine dei Predicatori. Benedetto, successore quasi immediato del papa Albani [4], che si occupò tanto del Menologio, è quegli (come notammo pocanzi) che sostenne, almeno in parte, le spese della edizione curata dall'Assemani.

3. – Delle miniature del Menologio.

Resta che trattiamo con qualche accuratezza delle miniature, le quali formano il pregio principalissimo del codice Vaticano.

La prefazione in versi giambici proclama autore del Menologio figurato Basilio imperatore, senza alcun dubbio il secondo di questo nome. Quelli che pensarono a Basilio I Macedone (867-886), dimenticarono stranamente ch'egli, lungi dal potersi dire *θρέμμα τῆς ἀλουργίδος* (v. 11), cioè Porfirogenito, discendeva da uno famiglia di poveri contadini armeni trapiantati in Macedonia, e che la sua prima entrata a Costantinopoli fu con la bisaccia al collo e con un bastone in mano [5]; ovvero non fecero attenzione alle parole sopra citate del proemio, nè avvertirono che fra i santi commemorati ve n'è più d'uno (la imperatrice Teofano † 893, Stefano I patr. di Cpoli † 893, Antonio II Kauleas † 901) morto dopo il Macedone [6]. Ma il codice fatto scrivere e miniare dal *basileus* sarà proprio quello di cui ci è pervenuta la prima parte nel cod. Vat. 1613? Questa domanda è giustificatissima, perchè il solo leggersi in fronte al volume la prefazione composta per l'esemplare imperiale, da sè non prova nulla. La stessa prefazione infatti, come rileva il Delehaye [7], ricorre nel codice Parigino greco 1589, il cui testo appare più diffuso e compiuto del Vaticano [8]. Il Menologio Vaticano inoltre non è certamente un archetipo, ma ha tutta l'aria d'esser l'estratto d'un altro più diffuso, come lo stesso Delehaye [9] prova con esempî che crediamo superfluo di riferire. Si aggiunge, che un certo numero delle miniature non fu certamente ideato per il testo del codice Vaticano, ma per un altro Sinassario più ampio e particolareggiato.

Invero le miniature accennano tante volte a particolari delle leggende, che nel testo Vaticano non compariscono affatto. Così a p. 45 s. Luceia è rappresentata morta sopra una montagna; ma chi va a cercare la spiegazione nel testo, non ve la trova. A p. 59 Giona è figurato dormente sotto la zucca, benchè il testo non tocchi in nessun modo codesto episodio. A p. 87 alcuni martiri si vedono uccisi a colpi di pietra, mentre il compendio dice solo vagamente *τὸ διὰ μαρτυρίου τέλος ἐδέξαντο*. S. Cipriano, a p. 80, viene decapitato sulle rive di un fiume che non solo non si nomina, ma neppure si accenna. A p. 89 s. Domezio soffre il martirio in compagnia dei suoi giovani discepoli [10], ma di questi non si fiata. Il testo dice genericamente, a p. 101, che Doroteo subì la tortura, ma l'immagine ce lo presenta trascinato per terra e bastonato. Lo Studita, a p. 175, naviga in un battello che porta un sarcofago, o un *γλωσσόκομον*, d'argento; ma vano è domandare al compendio della vita la spiegazione di questo particolare [11]. A p. 180 il compendio parla di tre martiri, laddove il pittore ne figura quattro. A p. 243 è effigiato s. Callinico, di cui nessuna

---

[1] Nella biblioteca Sforzesca del palazzo-castello di Pavia i libri « erano coperti chi di veluto, chi di damasco o raso, et chi di brocato d'oro o d'ariento, con le lor chiavette et catenelle d'ariento » (Stefano Breventano citato da G. D'Adda *Indagini... sulla libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia*, Append. alla parte I, Milano 1879, p. XVI). Ma se quando il Menologio passò nelle mani di Battista Sfondrato era già fornito di una di tali sontuose legature, questa doveva essere di ben altra eleganza e di ben altro stile, e, come diciamo nel testo, aver dimensioni ben maggiori, non essendo ancora stati ritagliati i larghi margini del volume.

[2] Vedi sopra p. VI.

[3] Non tutti gl'indici dell'Allacci furono immediatamente legati ed incorporati ai relativi codici. P. es. i fogli in cui egli trascrisse le leggende del Rotulo di Giosuè (cod. Vat. Palat. gr. 431 bis) non ebbero legatura prima del pontificato di Gregorio XVI (cf. *Il Rotulo di Giosuè* p. 2, nota 1).

[4] Non è forse impossibile che la stella nel fregio del codice alluda allo stemma Albani. Così la legatura conserverebbe la memoria di tutti e due i papi più o meno benemeriti del Menologio.

[5] Theophan. cont. V 9 (p. 223-224 Bonn). Cf. Ch. Diehl *Figures byzantines*, Paris 1906, p. 156 sqq.

[6] Sergio *Polnyi Miesiatzeslov Vostoca* I 279.

[7] In *Anal. Bolland.* XIV, 1895, p. 406.

[8] E ricorreva anche in un codice di Vincenzo Pinelli a Pavia, cui accenna il Baronio *ad an.* 886, 14. Ma chi sa ch'esso non fosse una semplice copia del Menologio Vaticano.

[9] Loc. cit. p. 404 sqq.

[10] Vedi sotto p. 25.

[11] Se il monaco seduto nella barca non fosse proprio lo Studita, penseremmo al trasporto delle sue spoglie dall'*insula* allo Studio.

parola fa il testo. E il testo non ha nessun accenno a quel rogo che vediamo divampare a p. 259. Di s. Giuliana si narra vagamente che fu decollata *μετ' ἄλλων*; ma il pittore (p. 261) le dà per commartiri soltanto due giovinetti. S. Filippo padre di s. Eugenia è martirizzato dinanzi a una chiesa (p. 270), sebbene l'epitomatore non ne dica nulla. S. Caritina, a p. 323, ha le unghie de' piedi estirpate; s. Anastasio, a p. 343, viene strangolato con una corda [1]; sulla bara di s. Eusebia, a p. 330, splende una croce di stelle; la testa recisa di s. Clemente d'Ancira (p. 346) cade sull'altare; presso s. Trifena attaccata da un toro (p. 362) sgorga una fonte miracolosa: di tutto ciò nessuna parola si trova nelle relative leggende.

Sembrerebbe pertanto potersi concludere che il nostro codice Vaticano non è il vero Menologio di Basilio, ma, per il testo, un compendio di esso, e quanto alle miniature, una copia pura e semplice. L'epitomatore, dovendo condensare tutte le leggende, di qualunque lunghezza fossero, in sedici righe nè più nè meno, s'è trovato costretto a sopprimere certi particolari che appaiono ritratti nelle miniature, eseguite prima. E in realtà di tutti, o (per esser più esatti) di quasi tutti i particolari sopra numerati si rinviene la spiegazione nel testo del Sinassario Cpolitano od in altri Sinassarî.

Ma se esaminiamo un po' più accuratamente le immagini del codice Vaticano, non tarderemo a scoprirvi indizî, a parer nostro, abbastanza gravi, ch'esso non è una semplice copia d'un altro Menologio egualmente illustrato, non è una copia del supposto vero Menologio fatto dipingere da Basilio. Alle volte i pittori avevano sbagliato alcuni particolari della storia, particolari che poi, avvertiti, corressero. A p. 33 i commartiri di Macrobio e Giuliano erano stati figurati in piedi, come in attesa d'aver mozza la testa. Ma il testo racconta ch'essi morirono sul rogo! L'artista ritornò dunque sul suo lavoro, e dipinse ai piedi dei martiri alcune fiamme rosse. I ss. Massimo e Teodoto erano stati rappresentati ambedue con i piedi e uno di loro anche con le mani. Siccome però la leggenda pretende ch'essi prima della decollazione subissero l'amputazione delle estremità, il pittore si affrettò a correggere, come potè meglio, l'opera sua. Ancora: a p. 62 s. Herais indossava uno splendido abito ricamato d'oro; ma poichè, secondo la leggenda, essa sarebbe stata *παρθένος καὶ μονάζουσα*, convenne mutare il suo costume in quello semplice e bruno di una monaca. A p. 110 s. Anastasia riceveva il colpo mortale in piedi, a dispetto di quanto narra la Passione, esser ella stata prima mutilata delle mani e dei piedi. Il pittore la rifece dunque in ginocchio e con i piedi recisi; ma non gli riuscì di nascondere abbastanza il disegno primitivo. Così chi ben guarda a p. 144, vedrà che s. Ciriaco era stato effigiato nel forno con entrambe le mani: poi la sua destra fu ricoperta col color turchino della pianeta e ridipinta, recisa, a breve distanza; soltanto, il pittore si dimenticò di accennare il sangue che dovrebbe grondare dal moncherino. Quattro vescovi (invece di tre) ed un giovane chierico erano stati rappresentati a p. 195; ma poi i vescovi vennero ridotti (non meno erroneamente, per dir il vero) a due, e il chierico fu vestito da monaco. A p. 267 si vedevano, entro un forno, tutte e tre le martiri Agape, Irene e Chionia. Ma per uniformarsi alla leggenda che fa morire Irene di spada, il pittore coprì quella parte di forno, in cui ella si trovava, con del colore scuro, mutandola in uno scoglio o in un monticello di terra.

Queste correzioni dimostrano che i pittori del codice Vaticano, se hanno copiato da uno o più altri Sinassarî parte delle miniature, parte però o le hanno composte essi, o le hanno adattate al testo compendiato nel Menologio [2], a quel testo che anche in altri codici porta il nome di Basilio. Dunque il codice Vaticano è (quanto alle miniature) proprio il codice eseguito per Basilio, a meno che non voglia vedervisi una copia contemporanea, più ricca d'immagini e più correttamente eseguita del volume originale; cosa poco probabile, ove riflettasi che il *basileus* nella prefazione non vanta se non le illustrazioni del libro. E poi in una *copia* di tanto lusso e tanto accurata sembra che più facilmente si sarebbero potuti evitare certi difetti, certe ripetizioni e colmare certe lacune. Troviamo infatti nel Menologio (pp. 238. 286) un paio d'immagini senza neppur il nome dei santi che rappresentano, e ben quindici mancanti del relativo compendio storico [3] (forse le due prime sono una ripetizione di Daniele stilita – figurato nella pagina innanzi – e di s. Simone – effigiato a p. 284).

A nostro avviso pertanto, l'autore del Menologio illustrato di Basilio commise agli artisti di eseguire le immagini dei tali e tali santi, ed egli ne compendiò le relative leggende da uno di quei Sinassarî che, come ha dimostrato il Delehaye [4], avevano

---

[1] Ad illustrazione di questa miniatura, oltre il passo del Martirio da noi citato a p. 93, nota 2, cf. cod. Med.-Laurenziano S. Marco 787 (ap. Delehaye *Synaxar. Cpolitan.* col. 413-414, 51) *βρόχου ἐξαφθέντος αὐτοῦ τῷ τραχήλῳ. κωλύεται ἀναπνεῖν· καὶ μικρὸν ἔτι ἐμπνέων ἀφαιρεῖται τὴν κεφαλήν.* – Non è però da tacere che spesso sui monumenti i condannati si vedono tratti per il collo, come s. Anastasio. Così N. S. nel Salterio serbo edito dallo Strzygowski in *Denkschriften d. k. Akademie d. Wissensch. in Wien* LII, 1906, tav. XXIV n. 52; Barabba nel codice di Rossano (A. Muñoz *Il codice purpureo di Rossano*, Roma 1907, tav. XIV) etc. Cf. la nota sopra menzionata e p. 64, nota 1.

[2] Questa seconda ipotesi sembrerebbe preferibile là dove si trova che il pittore non aveva commesso un vero sbaglio, ma erasi attenuto ad una versione del Martirio alquanto diversa. Così, se il giovane Onam (p. 195) non appariva vestito da monaco, gli è forse perchè nel modello copiato dal nostro miniaturista si seguivano gli Atti editi dall'Assemani, i quali lo dicono semplicemente chierico (vedi sotto p. 52). Tale non è però il caso di s. Irene, quantunque in vero, secondo il Martirio più antico, ella finisse nel fuoco, come originariamente era figurata nel Menologio (p. 276). Se infatti il nostro pittore, invece di comporre egli la miniatura, l'avesse copiata da un'altra in cui seguivasi quel Martirio, non ci avrebbe dipinto a bella prima il soldato che ferisce Irene di spada. Irene si vuole uccisa di *spada* nel Menologio di Basilio ed in qualche altro Sinassario; la loro fonte (Migne *PG* 116, 589) la fa morire di dardo: ma nè questa fonte nè quei compendi parlano comechessia di rogo o di fornace.

[3] Al 22 febbraio non si legge alcuna Vita di santo.

[4] *Anal. Bolland.* XIV 420-421. Cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. XXIV.

incorporata la φιλόθεος ἱστορία di Teodoreto. È probabile che da questo stesso Sinassario i pittori traessero parte delle miniature; poichè una di esse rappresenta (se del tutto non c' inganniamo) un episodio riferitoci solamente da Teodoreto in quel suo libro [1].

Le immagini alle volte si vedono eseguite sopra indicazioni [2] sommarie, estremamente sommarie [3]; altre volte contraddicono al testo; non di rado poi rivelano la conoscenza di alcuni particolari delle leggende, che nessun compendio sembra aver conservato. Senza dubbio le prime sono invenzione, o dei pittori del codice Vaticano, o dei miniaturisti d'altri Sinassarî anteriori, con leggende brevissime. Le seconde, e cioè quelle che contraddicono al testo, vanno considerate un po' più davvicino.

A p. 11 il martire Oceano entra da sè nelle fiamme, spintovi a colpi di randello da un carnefice: la leggenda, per contrario, racconta che, prima d'esser gettato nel rogo, egli ebbe spezzate le gambe. Il compendio della Passione di s. Ermione narra ch'essa fu decollata insieme ai suoi carnefici, le cui mani s'erano prodigiosamente disseccate: nella pittura, invece (p. 12), non è rappresentata che la santa. Ripsimia (p. 75) è figurata nell'atto di avere mozzo il capo con un gran colpo di spada, mentre sopra si dice ch'essa fu tagliata poco a poco, κατὰ μικρὸν κοπτομένη. I due discepoli di s. Dionisio areopagita si suppongono dall'artista decollati prima del vescovo (p. 82), contrariamente al testo ἔπειτα ἀπεκεφαλίσθησαν καὶ οἱ δύο μαθηταὶ αὐτοῦ. S. Domezio viene ucciso a bastonate (p. 89), laddove la leggenda dice ἐλιθοβόλησεν αὐτὸν (ὁ Ἰουλιανός). A p. 92 vediamo s. Caritina gettata in un *fiume*, quando il testo dice *in mare*. Sergio e Bacco (p. 95) sono ambedue decollati, quantunque uno soltanto lo fosse, a tenore della leggenda. A p. 114 si vuole che s. Celso fosse un fanciullo di nove anni, ma il pittore non ci mostra che persone adulte. S. Giacomo, a p. 131, è precipitato da un ambone e non dal pinnacolo del tempio. A p. 264 s. Anastasia ha una sola commartire, non ostante che la Passione glie ne dia più: μετὰ τῶν σὺν αὐτῇ γυναικῶν. S. Teodote, a p. 268, arde nel rogo con due suoi figliuoli: il compendio non dice il numero di questi, la leggenda conosciuta glie ne dà tre. S. Danatte è decapitato presso una fonte da un carnefice (p. 326), contro il compendio che lo fa ucciso a bastonate da una mano di furiosi. Il corpo di Eutichio (p. 336) appare solcato da una quantità di tagli trasversali: ma sotto leggiamo: ἐσχίσθη εἰς τρία. A p. 398 s. Barsimeo viene decollato in chiesa, benchè poi si narri che morì di morte naturale. A p. 361 s. Papia ha mani e piedi, ciò ch'è in flagrante contraddizione col testo. S. Perpetua e s. Felicita muoiono di ferro (p. 366) e non per le scornate di due vacche come pretende il compendio del Martirio. S. Agata (p. 373) ha amputate ambedue le mammelle e non una soltanto, come insegna il testo: le commartiri di s. Biagio (p. 390) sono sei, in luogo di sette, e seguono, non precedono (come vuole la leggenda compendiata) il loro maestro. Al martirio di s. Teodoro tirone (p. 407) assiste, non il martire Cleonico, conforme narra la *Passio*, ma il notaio Augaro, che si dice aver assistito Teodoro stratelate (vedi sotto p. 110-111).

Raccoglieremo da queste e simili divergenze che le nostre miniature, od i loro originali, furono eseguiti sopra redazioni delle leggende, diverse da quelle compendiate nel Menologio di Basilio? Assolutamente no; poichè da una parte nessuna redazione conosciamo, la quale si accordi con le miniature, e dall'altra riesce troppo facile spiegare le contraddizioni. Qualcuna di esse dipende dall'epitomatore che, per far entrare la storia nello spazio concessogli, dovette, quando la miniatura era bell'e fatta, non solo sopprimere dei particolari, come abbiamo veduto sopra, ma anche alterare la storia, come nel caso di s. Perpetua. Altre si devono alla poca chiarezza delle indicazioni ricevute o del testo, qual è il caso di s. Barsimeo martire: la vaga espressione ἐν τῇ ἰδίᾳ ἐκκλησίᾳ γενόμενος ἐτελειώθη è quella che, almeno secondo ogni verosimiglianza, fece credere all'artista essere stato il santo ucciso presso l'altare. Altre contraddizioni vanno poste nella categoria di quelle che poi l'artista stesso pensò ad eliminare, correggendo l'opera sua; sono cioè sbagli commessi o per disattenzione, o per le condizioni cattive dei modelli, o per manco d'indicazioni. Così, se a p. 153, invece di rappresentare Ciriena e Giuliana, l'artista ci mostra un uomo e una donna, e se a p. 396, in luogo di effigiare un uomo e una donna (Aquila e Prisca), dipinge due uomini, ciò sembra dovuto o all'imperfezione dell'esemplare copiato, o all'aver letto male i nomi dei martiri. E quando dei tre fratelli Claudio, Asterio e Neone, νέοι τὴν ἡλικίαν, se ne figura giovane un solo (p. 147); quando alla nonna di Elasippo, Melasippo e Speusippo (p. 328) si dà aspetto giovanile, e viceversa, quando si rappresentano grigi e vecchi dei giovinotti come Bonifazio Romano, Polieucto, i compagni di s. Perpetua (pp. 302. 328. 366), non può pensarsi ad altro che al capriccio o alla noncuranza dell'artista, o alla insufficienza delle indicazioni fornitegli.

Ed eccoci al terzo gruppo di illustrazioni, quelle che figurano episodî o particolari non riferiti nei compendî fin qui editi, ovvero monumenti che i nostri pittori costantinopolitani non poterono aver sott'occhio nè, forse, conobbero per fama.

Nella p. 2, presso la colonna di s. Simeone stanno alcuni personaggi, evidentemente arabi, uno dei quali in ginocchio, tende supplichevole le mani verso un prete, o monaco, ritto a breve distanza. Sembra probabile che qui si rappresenti il fatto di quella

[1] Vedi più sotto.

[2] Esistevano forse già fin d'allora dei manuali che fornivano tali indicazioni agli artisti (cf. Delehaye *Synaxar. Cpolitan.* col. LXVI).

[3] Così, per citare un solo esempio, la decollazione di s. Ia (p. 28) non offre assolutamente nulla di caratteristico: la vergine, vestita di una lunga *discincta*, s'inginocchia in terra, mentre il carnefice (che non è neppure in abito persiano) alza la spada per ferire. Nella *Passio* c. 10-11 il fatto è raccontato con particolari tali da imprimersi fortemente in chi legge: καὶ ἐκέλευσαν (οἱ ἀρχιμάγοι) ἐνεχθῆναι πραισόριον, καὶ ἐκρέμασαν αὐτὴν ἐν αὐτῷ.... θεασάμενοι δὲ ὅτι... τὰ μέλη αὐτῆς διαλυθέντα ἔπεσον, τότε τὴν κεφαλὴν αὐτῆς ἀποτμηθῆναι ἐκέλευσαν ξίφει ed. Delehaye in Graffin-Nau *Patrologia orientalis* II 4, p. 460).

truppa d'arabi che lo Stilita indusse a chiedere la benedizione di un prete presente, Teodoreto. Ora di questo episodio, narratoci da Teodoreto stesso nella φιλόθεος ἱστορία, non resta il più leggero vestigio nè nel Menologio nè nel Sinassario Cpolitano nè nei Menei [1].

Chi compose la scena della μετάστασις di s. Giovanni (p. 68) seguì una narrazione ben più particolareggiata di quelle del Menologio, dei Menei etc. Egli rappresentò l'apostolo fra i suoi discepoli incaricati di scavargli la fossa, e non si discostò dagli *Acta Iohannis* neppure nel numero dei canestri per estrarre la terra. Se i discepoli sono otto invece di sette, è per amore di simmetria; e forse in questa libertà deve riconoscersi un nuovo indizio che la nostra miniatura è copia d'un'altra più antica.

I ss. Gioventino e Massimino (p. 99) subiscono la decollazione sul ciglio di una caverna oscura, nella quale tutto c'induce a riconoscere il βάραθρον di cui parla s. Giovanni Crisostomo nell'elogio dei due martiri, ma di cui non si fiata in alcun altro dei racconti sommarî pervenutici. .

Accanto alla scena della decapitazione di Probo, Taraco ed Andronico (p. 109) vedesi un edificio che s'interna nel fianco d'un monte. Nulla è nel testo del Menologio e negli altri compendî simili, che ci fornisca la spiegazione di tale edificio; esso però corrisponde a quanto si legge del μαρτύριον dei tre santi presso Anazarbo, negli Atti c. 11 (Ruin. pp. 393, 394). E qui è da notare che in molte altre scene si vede figurato in piccole dimensioni il santuario eretto sul sepolcro del martire, talvolta perfino con la sua fonte prodigiosa [2] (*Menol.* pp. 5. 15. 137. 143. 159. 206. 326. 333. 359 etc.).

La chiesa che s. Antonino sta edificando ad Apamea in onore della SS. Trinità (p. 171), offre tutte le particolarità delle basiliche della Siria centrale (Millet ap. Michel *Hist.* I 238), nè quindi può credersi facilmente immaginata da un pittore di Costantinopoli.

A p. 202 campeggia in fondo alla scena il famoso tempio di Cizico (così almeno si crede), distrutto nel 1063; e, più a destra, s'inquadra un edifizio a tetto conico, opera anch'essa pagana, o de' primi secoli cristiani (Millet loc. cit.) [3].

Dietro al sepolcro di s. Clemente, in mezzo al mare (p. 204), si vede il fanciullo dimenticato un anno innanzi dalla madre, conforme alla notissima leggenda. Con la destra egli si attiene all'arca, con la sinistra (oggi perita) indicava senza dubbio il sacro corpo racchiuso in quella. Tale composizione dev'essere relativamente antica; certo essa stette dinanzi agli occhi dell'autore della leggenda greca di s. Clemente, dove dice che il bambino interrogato dalla madre come avesse potuto vivere un anno in fondo al mare, rispose appoggiando una mano sul sarcofago e indicando con l'altra colui che vi riposava [4]. Questo particolare non è riferito così minutamente dai testi compendiati.

A s. Andrea crocifisso (p. 215) si fa incontro un vecchio in atto di gran meraviglia: è, secondo ogni probabilità (v. sotto p. 59) il proconsole Egea, cui l'apostolo minaccia dalla croce l'eterna condanna. Ora questo episodio ricorre bene negli *Acta Andreae*, non mai però nei compendî. E si noti che il pittore del Menologio ha riprodotta la figura, senza punto sapere chi essa rappresentasse, poichè, invece di darle la clamide del magistrato (come p. e. vediamo nel Gregorio Nazianzeno di Parigi) l'ha vestito senz'altro da carnefice.

S. Saba a p. 225 è rappresentato dinanzi alla celebre λαύρα da lui fondata. Essa non può ragionevolmente ritenersi una pura invenzione del miniaturista, poichè anche altrove (p. 230) ritorna senza notevoli differenze.

A p. 229 s. Spiridone vescovo di Trimitunte appare col capo coperto (caso unico) d'un berretto emisferico, ed ha accanto una lampada accesa. Il compendio della Vita nel Menologio e nel Sinassario Cpolitano non sparge alcuna luce su questi due particolari, il primo de' quali trova la sua spiegazione in quel passo della leggenda (c. 18) in cui si descrive l'abito del santo (Migne *PG* 116, 437 εἶχεν.,. τιάραν ἡ κεφαλή; cf. c. 21, col. 442), e l'altro allude al miracolo dell'olio indeficiente della lampada durante la liturgia vespertina (*Vita* c. 29, ap. Migne l. c. 452).

Nella scena del trasporto delle reliquie di s. Timoteo ad Efeso (p. 341) campeggia una grande basilica, molto somigliante all'ἀποστολεῖον di Costantinopoli figurato a pp. 121. 353. Ora si sa [5] che la chiesa di Efeso servì appunto di modello alla celebre basilica degli Apostoli nella nuova Roma [6]

Queste e simili rappresentazioni dimostrano all'evidenza che i miniaturisti costantinopolitani riprodussero a volte immagini più antiche, ideate per altro scopo che illustrare i compendî magrissimi di un Sinassario come il nostro. Che essi copiarono si potrebbe ricavare anche, con certezza, da certi errori di disegno o di colorito, come quando p. es. uno di loro, nella scena della Nati-

[1] Vedi la descrizione della miniatura a p. 3.

[2] Le tombe di molti martiri avevano in prossimità una fonte, le cui acque si prendevano per devozione (v. sotto p. 56, nota 10); da altre scaturiva olio o balsamo, come p. es. da quelle di s. Nicolao di Myra e di s. Andrea (Gregor. Turon. *de gl. m.* 30; *de miraculis s. Andreae ap.* 37), di s. Giovanni ev. (Lipsius *Apocryphe Apostelgesch.* I 494; cf. Phot. *Bibl.* 229, ap. Migne *PG* 103. 988 A), di s. Teodosio abbate (*Vita* a. Theodoro, ed. Usener, Bonn 1890, p. 92, 11) etc.

[3] L'edifizio grandioso che occupa quasi una metà della scena del martirio di s. Herais (p. 62), dovrebbe rappresentare anch'esso (s'intende con la solita libertà) un monumento vero, forse di Alessandria. – Nell'originale tenuto innanzi dal miniaturista, quelle ch'egli dipinse come due guardie vive, erano probabilmente due statue.

[4] Vedi sotto p. 55 la descrizione della miniatura.

[5] Procop. *de aedif.* V 1 (p. 310 Bonn.); Codin. *de S. Sophia* p. 147, 8-9 Bonn.

[6] Cf. Millet nella *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens* di A. Michel I 238; cf. 296.

vità della Vergine, fa del manto e della tunica di una donna un solo abito [1]. Di alcune scene, del resto, abbiamo tuttora esemplari più antichi in manoscritti miniati od altrove, come i tre giovani ebrei nella fornace, Daniele fra i leoni etc.

Ma i pittori del Menologio donde avranno tratto quelle rappresentazioni che indizî non disprezzabili ci portano a supporre composte sui luoghi cui si riferiscono? Dai Menologî locali, risponde il Millet, o, meglio ancora, dalle iconi che nel corso dei secoli viaggiatori e pellegrini erano venuti accumulando in Costantinopoli. Contro questa ipotesi, aggiunge il dotto francese, non sembra potersi addurre la monotonia della composizione. Bene è vero che il supplizio più comunemente rappresentato nel Menologio è quello della decollazione e che esso è sempre trattato più o meno alla stessa maniera (il paziente ginocchioni e col busto inclinato). Ma se i miniaturisti hanno potuto colmare le lacune della loro documentazione con una facile ripetizione del motivo [2], certo cotesto motivo, non l'hanno inventato. Esso è antico; poichè è così che muore Dolone nell'Iliade Ambrosiana [3]. Si deve inoltre osservare (prosegue il Millet) che il maggior numero dei martiri commemorati nel Menologio appartiene all'Asia Minore ed alla Palestina. Ora, quando nei secoli IV e V cominciarono in quelle regioni a moltiplicarsi i *martyria* con le storie dei santi dipinte sulle pareti (uso che non tardò a diffondersi anche in Occidente, come c'insegnano i carmi di Prudenzio in onore d'Ippolito e di Cassiano d'Imola [4], gli affreschi del *titulus Pammachii* a Roma), il motivo di cui parliamo dovette venire in gran voga e fissarsi nella tradizione locale. Il carattere monumentale [5] delle miniature del Menologio permette di ricercarne l'origine appunto in questo largo movimento di agiografia figurata.

Alla ipotesi del Millet non sapremmo cosa opporre di grave. Certo la uniformità delle scene di decollazione è spiegata in gran parte dal fatto che una decollazione non si può figurare in modi tanto diversi. Il motivo è sempre, a un dipresso, il medesimo, non solo nell'Iliade Ambrosiana (che anzi pare citata meno a proposito), ma perfino nella colonna di M. Aurelio a Roma [6]. Quivi alcuni barbari condannati alla decollazione stanno in piedi, curvi e con le mani legate a tergo, mentre gli esecutori clamidati alzano fieramente le spade sulle loro cervici: altri barbari, già decapitati e disciolti, giacciono in terra. Nulla di più simile a certe scene del Menologio! Certo la monotonia colpisce molto più nel Menologio di quello che non faccia quando p. es. si confrontino tra loro le sculture antiche della decollazione di s. Paolo, quelle del martirio di Nereo ed Achilleo a s. Domitilla, l'affresco della confessione dei ss. Giovanni e Paolo al Celio, il martirio di s. Menna sulla pisside Nesbitt. Ma le miniature del Menologio, anche quelle che è lecito tenere per copie di monumenti eseguiti nei luoghi cui si riferiscono, non sono probabilmente copie dirette, e ad ogni modo sono copie in cui l'artista non si fece scrupolo di modificare almeno certi particolari (p. es. gli abiti) [7], ed alle quali non ha temuto di dare l'impronta del suo tempo e della sua scuola.

Di ciò conviene tener conto, più forse che per le scene di decollazione, per quelle di vivicomburio, dove il rogo è sempre stilizzato nello stesso modo [8]; per quelle di καταποντισμός, dove ritorna immancabilmente la figura di uno o più carnefici correnti verso il mare con la vittima nuda sulle spalle; per quelle di traslazioni solenni di reliquie, dove l'urna non è mai portata in un carro (come pur sappiamo che costumò a Bizanzio e come si fece appunto in qualcuna delle traslazioni commemorate nel Menologio)

[1] Vedi sotto p. 9.

[2] Su questo non c'è dubbio. Quando p. es. vediamo nella scena del martirio di s. Autto (p. 167) il carnefice nella stessa attitudine (punto comune) della scena precedente, dobbiamo quasi necessariamente riconoscere che una almeno delle due miniature (le quali – si noti bene – portano il nome di uno stesso artista) non deriva da un originale antico.

[3] *Homeri Iliadis pictae fragmenta Ambrosiana phototypice edita cura A. M. Ceriani et Ach. Ratti*, Mediolani 1905, pict. XXXIV.

[4] *Peristeph.* IX 10 sqq.; XI 123 sqq.

[5] Il Millet *Hist.* p. 237 rileva anche giustamente, con il Bayet ed altri, « la parenté des fonds architecturaux, devant lesquels se dressent les figures des saints (nel Menologio), avec ceux de Salonique, de Ravenne, de Bethléem, de Sainte-Sophie ».

[6] Petersen *Marcussäule* tavv. 69 B; 70 A. Nella colonna Aureliana ritroviamo anche altri motivi favoriti dagli artisti del Menologio o delle sue fonti: la vittima acciuffata per di dietro e iugulata (Petersen tavv. 74 A; 89 B), la vittima a terra che si puntella con un braccio ed alza l'altro verso il persecutore (tavv. 71 B; 76 B), talvolta facendosi schermo del manto (tav. 77 A), e via dicendo.

[7] Non tutti però. Le semplici tuniche talari, ad es., che portano diversi martiri (pp. 41-43. 148. 150 etc. etc.), potrebbero benissimo essere state dipinte nel V e nel IV secolo. Vedasi l'affresco celimontano in *Röm. Quartalschr.* 1888 tav. VI. Ivi è altresì notevole la figura dello *speculator* quasi completamente distrutta, ma della quale rimane il lembo svolazzante della clamide. Infatti la clamide è quasi sempre indossata dall'esecutore anche nel Menologio, e quasi sempre svolazza. C'è in quell'affresco una sola particolarità, che sorprende di non trovar mai nelle decollazioni figurate nel Menologio, la benda intorno agli occhi dei martiri. Ma una tal benda, di cui parlano numerosi testi agiografici, non si trova se non in monumenti latini (vetro dorato ap. Garrucci *Arte crist.* III tav. 172, 8, pitture di s. Urbano alla Caffarella). Forse essa non era usata comunemente in Oriente: certo i soli testi agiografici greci che ne parlano sono le Passioni dei *soldati* Marciano e Nicandro e Giulio (di quest'ultimo l'originale è perduto). Che talora anche in Occidente si facesse a meno di bendare gli occhi ai decapitandi, ricavasi dal fatto riferito da s. Girolamo *ep.* I 7 (Migne *PL* 22, 239).

[8] Globi rossi di fiamme, da cui molte volte sporgono alcuni pezzi di legno. I martiri vi stanno dentro liberamente, a dispetto di quanto si legge nelle Passioni più degne di fede. È da notare però che cosi si solevano immaginare bruciati alcuni martiri fin dal sec. IV, come c'insegnano gli *Acta ss. Agapes, Irenes et Chiones* (ed. Franchi in *Studi e testi* IX 19, 28-29), il discorso di s. Basilio in onore di s. Giulitta (ap. Migne *PG* 31, 251 A), s. Asterio nella descrizione delle pitture figuranti il martirio di s. Eufemia (ap. Migne *PG* 40, 337). Asterio sembra descrivere una delle nostre pitture: *πῦρ... σφοδρὸν ὁ ζωγράφος ἀνῆψεν, ἐρυθρῷ χρώματι ἔνθεν καὶ ἔνθεν ἐπιλαμφθέντι, σωματοποιήσας τὴν φλόγα. ἵστησι δὲ μέσην αὐτὴν τὰς μὲν χεῖρας πρὸς οὐρανὸν διαπλώσασαν* etc.

[9] E come vediamo nell'avorio di Treviri dell'a. 552 (Strzygowski *Orient oder Rom*, Leipzig 1901, p. 85 sqq.; cf. Millet *Hist.* p. 266). Descri-

Nè bisogna dimenticare che il numero preciso delle miniature del Menologio copiate da antiche immagini locali (astrazione fatta dalle immagini costantinopolitane) noi lo ignoriamo, e che probabilmente sono molte le ripetizioni di una data composizione.

Del resto il carattere spiccatamente bizantino delle illustrazioni del codice Vaticano, con il convenzionalismo già abbastanza marcato del secolo X-XI, è stato posto così bene in rilievo dal Kondakoff, dal Bayet e dagli altri storici dell'arte, che noi non potremmo far di meglio che rimandare alle loro opere [1].

Lasciando ora da parte la questione, per noi oziosa, del come debba Basilio intendersi autore del Menologio (egli non ne fu, forse, se non l'inspiratore od il mecenate) [2], passiamo a fare più stretta conoscenza dei diversi pittori.

4. – Dei pittori del Menologio.

Il compilatore del Menologio ne commise l'illustrazione ad otto artisti, e perchè l'opera di ciascuno fosse debitamente riconosciuta, ebbe cura di scrivere accanto ad ogni miniatura il nome di chi l'aveva eseguita, sul principio per disteso e (la prima volta) con la qualifica *τοῦ ζωγράφου* [3], poi senza questa e in compendio [4]. Che i nomi non sieno stati apposti dai pittori stessi, risulta con ogni certezza dal confronto dei varî nomi fra loro e con la scrittura dei titoli (vedi p. x). A chi desiderasse una prova ulteriore, si potrebbe far notare come a parecchie miniature lo scrittore aveva apposto un nome invece di un altro, e dovette poi correggere lo sbaglio grattando la pergamena [5]. Lo sbaglio cade (tranne due sole volte, pp. 345, 391) nei nomi di Michele e di Simeone, o per dir meglio, negli aggiunti di questi nomi. Poichè v'erano due artisti di nome Michele (il Blachernita ed il piccolo) e due che si chiamavano Simeone (l'uno senz'aggiunto e l'altro il Blachernita), si comprende subito come facilmente venisse fatto allo scrittore di scambiarli. Ciò non sarebbe potuto accadere agli artisti stessi!

Questi otto artisti, i quali evidentemente lavorarono in una medesima officina (tante volte infatti il *recto* fu illustrato da uno di loro ed il *verso* da un altro) [6], si succedono nell'ordine seguente: Pantaleone (comincia a dipingere a p. 1), Michele Blachernita (entra a p. 4), Giorgio (da p. 6), Simeone (da p. 8), Michele *ὁ μικρός* (da p. 18), Mena [7] (da p. 22), Nestore (da p. 41), Simeone Blachernita (che comincia a lavorare solo a p. 102). Di solito ognuno fa due miniature di seguito, talora tre o quattro: Nestore arriva una volta a dipingerne cinque (287-291); Pantaleone va fino a sei (379-384).

Per il numero delle miniature eseguite viene primo Pantaleone con 79, poi Nestore con 71, Michele *ὁ μικρός* con 65, Michele Blachernita con 63, Simeone Blachernita con 49, Giorgio con 44, Simeone con 32, Mena con 27.

Chi riporti la palma per valore artistico non è facile decidere, e noi profani siamo ben lungi dal voler azzardare un giudizio, cui mancherebbe ogni autorità. Il Labarte considerava come i più valenti Pantaleone e Nestore; l'Unger [8], Pantaleone e Giorgio, mentre il Bayet [9] rimaneva specialmente colpito dalla finezza di esecuzione di Simeone. Il Kondakoff [10] preferisce, per la esecuzione e per la scelta dei tipi, Pantaleo e Simeone: Nestore gli sembra di una debolezza puerile. Trova che Michele ha il disegno più finito dei primi due e che Michele *ὁ μικρός* è ardito, ma negligente, ed usa colori torbidi. A. Venturi [11] cerca più minutamente di dare le caratteristiche dei varî pittori, e merita di essere ascoltato.

« Pantaleone (egli dice) nel segnar le luci sulle vestimenta del Cristo usa segnar grosso il tratto più illuminato e far correre raggi da esso all'intorno, seguendo il moto dei drappi ». Ciò è vero; ma i colleghi Michele Blachernita, Giorgio, Simeone etc. non usano un sistema diverso (v. p. es. le pp. 5. 12. 34. 39. 41). Prosegue il Venturi: « Gli edificî delle prime miniature, consistenti in cinte fortificate che circondano un battistero a cupola azzurra (a dir vero la cupola a p. 2 è d'argento), a poco a poco perdono le pareti, come corpi che svestano la carne e si riducano a scheletri ». In linguaggio più prosaico e più chiaro si dirà che spesso nelle miniature di Pantaleone s'incontrano delle città circondate da mura e con entro chiese oblunghe (*δρομικαί*) e rotonde, e che tre volte (pp. 170. 281. 285) vi troviamo certi edifizî bizzarri, in parte privi di pareti. Non è da credere però che le città murate come

vono, o ricordano, traslazioni di reliquie su carri Evagrio *HE* I 16; il *de miraculis s. Stephani* I 2 (Migne *PL* 41, 835); Paolo diac. *Hist. miscell.* 16 (Migne 95, 991), il *Chronicon Paschale* p. 572, 15 (Bonn.), oltre Teofane I 228, 10 ed. de Boor (cf. Malal. XVIII, p. 484, 20 ed. Bonn.).

[1] Kondakoff *Hist. de l'art byzantin* II 105 sqq.; Bayet *L'art byzantin* p. 165 sqq.; Kraus *Geschichte* I p. 573 sq. Cf. Millet *Hist.* I 281 sqq.

[2] Cf. Sergio *Polnyi Miesiatzeslov Vostoca* I, *Vostotchnaia aghiologhiia*, p. 288 sq.

[3] Ad eccezione dell'ultimo, il cui nome appare abbreviato e senza qualifica fin da principio (p. 102), evidentemente per disattenzione dello scrittore.

[4] Anche le tavole Capponiane (del resto molto più tarde) portano i nomi dei tre artisti Sergio di Basilio, Andrea di Elia, Niceta di Giovanni, i quali dipinsero un semestre per uno (v. Assemani *Kalendaria Eccl. univ.* I 5).

[5] Ciò si osserva alle pp. 152. 236. 243. 247. 248. 345. 353. 362. 375. 376. 391. 397.

[6] Kondakoff *Histoire de l'art byzantin* II 104.

[7] Che il Kondakoff (*Hist.* II 54) fece diventare, per distrazione, *Minaeus*. L'errore ritorna in Kraus *Geschichte* I 574.

[8] *Griechische Kunst* in *Allgemeine Encyklopädie d. Wissensch. u. Kunste* I 444.

[9] *L'art byzantin* p. 166. Il Frantz, *Geschichte d. christl. Malerei* I 242-243, riassume Bayet.

[10] *Hist. de l'art byz.* II 104.

[11] *Storia dell'arte it.* II 458 sqq.

le descritte sieno esclusivamente proprie di Pantaleone (cf. pp. 5. 97 Michele Blach., p. 40 Mena, p. 60 Giorgio, p. 167 Simeone Blach., p. 174 Nestore, p. 216 Giorgio): e potrebbe darsi che ciò che noi attribuiamo a Pantaleone debbasi, in più d'un caso, agli originali da lui copiati. « Costui (nota ancora il Venturi) più dei compagni ama la linea diritta e segna in qualche caso geometricamente le forme e talora fa ondulati gli orli dei manti, invece di segnarli a zig-zag come sogliono i suoi cooperatori. Disegna le figure ora strette, geometrizzate (p. 327), ora larghe e piene (p. 328) ». Tutto ciò è forse giusto; ma non metteremmo fra le caratteristiche di Pantaleone ch'egli « due volte [1] (pp. 3. 154) fa sarcofagi con figure ignude ». Tali figure nude occorrono anche in altre miniature: un nudo efebo è scolpito nella testa d'un sarcofago a p. 83 (Nestore), un atleta nudo si vede in un marmo a p. 100 (Giorgio), un sarcofago con tre efebi nudi è a p. 105 (Simeone Blachernita). Nè son meno comuni agli altri pittori le montagne venate d'oro [2], i fiori rossi e azzurri con foglioline bianche; anzi rarissime volte i fiori son fatti altrimenti che così [3]. Finisce l'illustre storico dell'arte osservando che il mare, come lo rappresenta Pantaleone, sembra « una distesa di palle roteanti (p. 245) ». Egli stesso peraltro non manca d'aggiungere che anche i colleghi di quell'artista sogliono dipingere il mare a palle [4]. Non si tratta dunque di una proprietà di Pantaleone, il quale, per contrario, una volta (p. 59) rappresenta il mare liscio e piano (di certo perchè tale era nel monumento da lui copiato); ma di un modo di stilizzare le onde in voga allora e prima d'allora. Esso si trova già nel cod. 510 di Parigi (Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XXXVI), per citare solo un esempio che ci cade sott'occhio accidentalmente [5].

Di Michele Blachernita il Venturi nota p. 460 che è « rozzo e materiale, grosso nel segno, tondo e largo, di proporzioni maggiori, talora d'effetto opaco e scuro (p. 318) ».

« Giorgio dà spalle tonde, rialzate e costumi più veri alle figure, le mette in moto così che sembrano piroettare, le ombreggia di verde e le fa spiccare sul cielo marmoreo (p. 164), sui monti di agata, sulle case e sui templi grandiosi. È più studioso di Michele Blachernita, ha contorni più determinati ». Lasciando ai competenti il verificare l'esattezza delle singole affermazioni, ci basterà avvertire che se Giorgio ombreggia le figure di verde, i suoi compagni fanno altrettanto. Non tutte del resto le figure si trovano così ombreggiate, ma, secondo l'uso bizantino [6], specialmente quelle cui si vuol dare più morbidezza, quelle cioè di donne, di certi santi e degli angeli [7]. Non vediamo poi troppo bene come le figure della p. 164 si dicano spiccare sul cielo marmoreo, stretto arco di cerchio a sommo del quadro.

« Michele ὁ μικρός storce il viso delle figure fortemente mosse, che formano in generale la scena di un martire caduto a terra, mentre un manigoldo in ricchi e variopinti costumi gli sta sopra con la spada sguainata o il bastone ferrato. Segue i canoni di Pantaleone nel dipingere il mare a palle roteanti, le architetture dei fondi con una cinta etc., inargenta le cupole e i nimbi delle figure, contorna di piante verdi e turchine con bacche rosse le montagne, che sono più del consueto acute nella vetta, e frange le rive ». Michele ὁ μικρός ha eseguite, come si è detto sopra, 65 scene. Ora in queste 65 scene il gruppo semplice di un manigoldo che ferisce un martire caduto a terra, non s'incontra neppure una volta: quello di un martire assalito, ma non gettato a terra, da un carnefice, due volte (pp. 113. 283); quello di un martire a terra e di due carnefici, tre volte (pp. 30. 91. 401) o quattro (se vi aggiungiamo la scena di un martire strangolato, p. 163). Se poi il Venturi avesse inteso parlare delle scene di decollazione composte di un solo martire e di un esecutore, dovrebbe allora notarsi che di tali scene Michele ὁ μικρός ce n'offre nove (pp. 21. 31. 32. 69. 86. 126. 228. 253. 403) cioè quante Nestore (pp. 41. 184. 193. 206. 240. 266. 302. 311. 333) e due più di Giorgio (pp. 7. 12. 141. 148. 224. 260. 326). In nessun caso adunque si può parlare della predilezione di Michele il giovane per la scena in parola. Inargentare le cupole e i nimbi è tutt'altro che una specialità di Michele ὁ μικρός: le cupole argentee cominciano a comparire fin dalla p. 2 (Pantaleone), e i nimbi si trovano soltanto nelle pp. 345. 346. 347. 353. 356. 360. 361. 364. 379. 420, delle quali pagine è di Michele ὁ μικρός unicamente la 353. Senza dire che l'esempio di Michele è meno caratteristico, in quanto egli dà il nimbo d'argento ad un imperatore e non, come gli altri, ad un santo. Più degni di nota paiono i nimbi colorati onde Nestore (p. 89) e Simeone (p. 264) circondano le teste dei santi, mentre i loro cooperatori sogliono riservarli a personaggi pagani (pp. 170. 234. 281) [8]. Per sbaglio Giuliano l'apostata, a p. 100, era stato dipinto con nimbo aureo, ma l'oro venne subito ricoperto di turchino [9]. Ripe stagliate e fratte ritornano a pp. 8. 13. 59. 107. 127. 155. 175. 221. 238. 245. 280. 294. 299. 314. 337. 348.

[1] Quattro, si doveva dire; vedi pp. 146. 406.

[2] Vedi pp. 3. 7. 10. 12. 15. 16. 18. 20. 31. 39. 47. 48. 58. 59. 60. 66. 67. 75. 87. 93. 96. 99. 106 etc. etc.

[3] E cioè a pp. 9. 10. 79. 93. 95. 232.

[4] Infatti vedi pp. 115. 127. 175. 238. 294. 314. 352. — Le acque dei fiumi e dei torrenti dovrebbero esser rappresentate sempre piane; ma gli artisti fecero talvolta il mare invece di un fiume e viceversa. L'essenziale era che fosse indicata dell'acqua.

[5] Più o meno nello stesso modo sono rappresentate a S. Maria Antiqua le onde del diluvio. E simile è il mare in un affresco di S. Prassede (sec. X).

[6] Cf. Millet in Michel *Hist. de l'art* I 291.

[7] Cf. pp. 1. 16. 17. 19. 22. 23. 26. 28. 32. 33. 35. 37. 39. 43. 100. 106. 134. 135. 140. 141. 143. 165. 172. 247. 251. 278.

[8] È per isbaglio, forse, che manca del nimbo la personificazione dell'Egitto (p. 274), come certamente per sbaglio ne mancano qualche volta i santi: p. es. s. Giuseppe nella stessa p. 274 ed altrove (pp. 287. 365). Cf. l'Indice alfabetico alla voce *nimbo*.

[9] Sui varî colori dei nimbi nell'arte cristiana antica vedi A. Krücke *Der Nimbus und verwandte Attribute in der frühchristlichen Kunst*. Strassburg 1905, p. 119. Per l'uso del nimbo intorno alle teste degl'imperatori, op. cit. p. 72-73.

352. 357. 361, delle quali appartengono a Michele il giovane tre (127. 294. 352), due a Simeone (8. 337), sette a Pantaleone (13. 59. 155. 245. 280. 348. 361), due a Giorgio (107. 299), tre a Nestore (175. 238. 357), due a Michele Blachernita (221. 314).

« Menas si mostra più studioso dell' antico (es. p. 22), anche per certi suoi tocchi di bianco a sprazzi larghi ». Che le ancelle nella scena della Natività della Vergine, citata qui dal Venturi, sieno imitate da figure antiche e ricordino la nascita di Achille o dei Dioscuri, è innegabile. Ma l' imitazione non sembra tanto merito di Mena, quanto di chi ideò l' esemplare da lui tenuto innanzi. Che infatti Mena abbia più o meno liberamente copiato questa sua miniatura, si ricava con certezza dallo sbaglio ch' egli commette confondendo l' ***himation*** e il chitone dell'ancella di mezzo. Nel resto, di reminiscenze classiche non sono punto più scarsi i compagni di Mena. Imitazioni di sarcofagi antichi abbiamo incontrato nelle miniature di Pantaleone, di Giorgio, di Nestore, di Simeone Blachernita. Statue classiche di dei [1], se occorrono due volte nelle pitture di Mena (pp. 42. 125), occorrono anche in Simeone (p. 187), in Michele Blach. (p. 202), in Michele *ὁ μικρός* (p. 283). Due giovani guerrieri nudi, ma armati di lancia e scudo, si hanno nella miniatura 46, di Simeone; cariatidi in forma di giovani inginocchiati nella miniatura 74, di Michele Blachernita. A p. 224 (Giorgio) il padre di s. Barbara veste una corazza all' antica; a p. 274 (Pantaleone) l'Egitto appare personificato in una donna che non si differenzia punto, nel costume, dalle personificazioni antiche delle città; a. p. 394 (Simeone Blach.) per rappresentare una giovane ossessa si è tolta a modello una menade. È assai possibile che tutte queste reminiscenze classiche i pittori del Menologio le abbiano trovate nei loro modelli, come Mena vi trovò le figure classiche della Natività della Vergine. Certo in più d'un luogo si tradisce il copista; così p. es. là dove Pantaleone fa (pp. 13. 371. 406) delle statue d' imperatori o di dei intieramente nude, ma dalla mano sinistra delle quali pende un lembo, non si vede di che. Negli originali le statue avevano indosso la clamide, una delle cui estremità ricadeva dall'avambraccio sinistro, come, fra cento altri monumenti, nel dittico di Aosta (Garrucci *Arte crist.* tav. 449, 3).

Di Nestore il Venturi scrive (p. 460) che « è più individuale nella ricerca della varietà dei drappi e dei costumi (p. 276) e fa grande uso di porpora, mentre Simeone Blachernita [2] si attiene a Michele ed è poco fine nei suoi effetti cercati a forza, in que' suoi manigoldi dai volti infocati ». E a modo di conclusione sentenzia (p. 461) che « in generale, questo gran monumento dell' arte bizantina è molto inferiore alla sua fama ». Certo gli artisti che lo eseguirono, se ne togli il tanto ch' essi copiarono, non ci si dànno a vedere di troppo superiori alla mediocrità. Essi ripetono le stesse composizioni, gli stessi motivi [3], quasi diremmo le stesse figure. La scena di s. Nestore in croce (p. 427) è in sostanza una ripetizione di s. Teodulo (p. 405), compreso il carnefice che gli configge le piante dei piedi. E l' altro manigoldo che, salito sopra un deschetto, gl' inchioda la sinistra, appena si differenzia da quello che decapita il crocifisso vescovo di Capitolias, Pietro (p. 84). I due ministri che ammaccano in un mortaio Vittorino, Vittore e Niceforo (p. 361) riproducono precisamente, sebbene in proporzioni minori, i due che pestano in una buca i ss. Crisanto e Daria (p. 118). S. Filippo vien sospeso fra due torri (p. 182) come per l' appunto Severiano (p. 24); Danatte è decapitato con un vaso in mano (p. 326) come Sisinnio (p. 202). Quando si tratta di comporre una scena, per poco che questa si allontani dal solito, i pittori si trovano impacciati, e sbagliano, o se la cavano alla meglio introducendo in uno dei consueti schemi qualche timida modificazione. Così, dovendo rappresentare il martirio di Ripsimia uccisa lentamente a colpi di spada dopo aver avuta strappata la lingua e cavati gli occhi, insieme a quello di Gaiana che, prima d'esser decollata, fu scorticata ed ebbe spezzate le ossa, cosa fa Michele Blachernita? Riproduce una scena di decollazione delle più comuni: Ripsimia curva per ricevere il colpo, Gaiana in piedi da una parte nell'atto di attendere la sua volta. Di particolare non c'è che il sangue che spiccia dagli occhi di Ripsimia e quello che imporpora la testa ed i piedi della sua compagna. Nella scena del martirio di s. Eustrazio, questi è rappresentato per l' appunto come un principe, od un magistrato, fra i suoi satelliti; l' unica cosa che lo distingue è il nimbo d'oro. Vien fatto quindi di congetturare che l' artista abbia tramutato così alla buona il preside Agricolao nella sua vittima, per comprendere in un sol quadro la passione di Aussenzio, Mardario, Eugenio, Oreste e quella di Eustrazio, il quale nell' originale da lui imitato era forse (come il più illustre) rappresentato a parte [4].

---

[1] L'uso di figurare gli dei pagani in statue di giovani nudi, dovette essere quasi generale anche in Occidente, come si vede percorrendo i codici illustrati di Prudenzio (R. Stettiner *Die illustrierten Prudentius Handschriften*, Tafelband, Berlin 1905, tavv. 135. 136. 160. 173[6]) ed altri monumenti (e. g. l' affresco del martirio del papa Urbano alla Caffarella). Già quell' antico scombiccheratore, che sur una parete del cemetero di s. Panfilo alla via Salaria vecchia volle rappresentare l' atterramento degl' idoli, figurò un uomo nudo ed imberbe con un'asta in una mano ed un globo (o una patera) nell' altra (de Rossi *Bull. crist.* 1865 p. 4).

[2] Stupisce come il Venturi, che ha studiato così minutamente le differenze fra le varie mani, non distingua i due Simeoni.

[3] P. es. il carnefice che alza la spada a due mani si trova in Simeone (p. 55), in Michele Blachernita (pp. 66. 75), in Simeone Blachernita (pp. 166. 167), in Pantaleone (p. 379); il carnefice che trae la spada dal fodero, in Michele *ὁ μικρός* (pp. 19. 31), in Simeone (p. 57), in Nestore (p. 83), in Pantaleone (p. 348); il carnefice che ringuaina il ferro, in Giorgio (p. 12), in Mena (p. 82), in Pantaleone (p. 170), in Nestore (p. 266), in Simeone Blachernita (p. 387).

[4] Il martirio di questi santi era forse rappresentato sur un vaso copto, del quale si conserva un frammento nel museo Federico di Berlino. Quivi si vede nella zona superiore un uomo disteso nudo sopra una graticola; nella inferiore, un personaggio, che non può esser altri che il magistrato, fra due guardie ed in atto di parlare (cf. Strzygowski *Eine alexandrinische Weltchronik*, Wien 1905, p. 194 sq.).

5. – Importanza del Menologio di Basilio.

Malgrado i difetti degli esecutori, il codice Vaticano rimarrà sempre un monumento di primo ordine, anzi tutto per essere l'unico Sinassario illustrato giunto sino a noi: esso rappresenta il modello che i miniatori dei Menologî veri e proprî e dei Menei-lezionarî, tennero innanzi e riprodussero più o meno fedelmente, più o meno abilmente. Il Menologio che maggiormente gli si avvicina è il codice 376 (183) della Biblioteca sinodale di Mosca [1], proveniente dal monte Athos e quasi contemporaneo al nostro volume. Contiene i soli due mesi di febbraio e marzo, un solo mese, dunque, comune col cod. Vaticano. Ma le miniature di questo mese si corrispondono nei due codici così esattamente, che il Kondakoff non esitò a riconoscere nel codice Moscovita una copia diretta del codice Vaticano e della sua seconda parte, della quale non ci rimane che il testo, o, per dir meglio, forse neanche il testo [2]. A giudizio del Kondakoff [3] le 57 miniature del ms. di Mosca non hanno quella vivezza e ricchezza di colori, che colpisce negli originali, nè i fondi d'oro così lucenti; il disegno è più fiacco, l'esecuzione meno accurata. La loro inferiorità di fronte al volume Vaticano ci si manifesta anche nelle poche fotografie che ne possediamo. Le scene troppo lunghe in proporzione dell'altezza [4] obbligarono l'artista a slargare le montagne del fondo e gli edifizî, per non lasciare un eccessivo spazio vacuo; e l'effetto dell'insieme ne venne a perdere [5]. Le figure sono spesso tozze; a volte le teste sproporzionatamente grandi [6]. Nel resto il copista non si permette se non lievi modificazioni, come quando nella miniatura di s. Tarasio (f. 113ᵛ) semplifica un poco gli edifizî a destra dello spettatore e rimpiazza quello a sinistra con una delle solite montagne [7].

Ma a noi le miniature del codice Moscovita, di pochissimo posteriore (se posteriore può dirsi) al Menologio Vaticano, non sembrano copiate di su quest'ultimo. E donde mai, allora? Il pensiero va naturalmente a quel Menologio composto di *βίοι* più o meno abbreviati (*ἐν συντόμῳ*), che, come giustamente suppose il Delehaye, fu tenuto innanzi dall'epitomatore delle Vite e delle Passioni destinate al Menologio di Basilio, o piuttosto, al Sinassario che il Menologio di Basilio ci presenta ulteriormente accorciato e mutilo. Certo il codice Moscovita (per quanto ci è permesso congetturare dal pochissimo che ce ne sta sotto gli occhi) contiene, fra altre, alcune vite alquanto abbreviate e rimaneggiate [8], delle quali appunto il Menologio di Basilio ci offre i compendî. Così la vita di s. Policarpo, che leggiamo nel Menologio, non è tratta dal Martirio autentico nè direttamente dal *βίος* attribuito a Pionio, ma dal *βίος* più breve che si legge nel Menologio di Mosca a f. 106 sqq. e che fa morire il celebre vescovo di Smirne nella persecuzione di Decio. Similmente il Martirio di s. Nestore, nel Menologio, non dipende dal testo più diffuso e migliore, di cui ci è soltanto pervenuta una versione latina, ma da quello parzialmente accorciato e notevolmente diverso che si trova nel cod. Moscovita f. 130 sqq. e fu edito, su un ms. Parigino, dall'Aubé [9]. Nè forse è senza importanza il fatto che le leggende di alcuni santi commemorati nel Menologio di Basilio (Papia, Diodoro e Claudio [4 feb.], Agapeto di Sinnada [18 feb.] Archippo [20 feb.]) si leggono, finora, nel solo codice di Mosca.

Parrebbe ovvio pertanto supporre che quel Menologio, il quale fornì all'epitomatore alcuni testi, abbia fornito altresì agli artisti molte delle relative pitture. Se così non fosse, ed il miniaturista del cod. Moscovita avesse direttamente copiato il Menologio Vaticano, come va che l'illustrazione della Vita di s. Maruta è totalmente diversa nei due codici? Più facile è spiegare la differenza, ove s'ammetta la prima ipotesi. I pittori del Menologio incaricati di eseguire una edizione di lusso, in cui le miniature dovevano quasi esser tutto, ovvero anche i pittori del Menologio copiato da quegli artisti, avrebbero rimpiazzata (p. 406) la semplice figura orante di Maruta (cod. Mosq. f. 132) – illustrazione poco caratteristica – con una scena più ricca, rappresentante il fatto principale della vita del santo, la solenne deposizione delle reliquie dei martiri Persiani in Martiropoli. La quale scena se sia invenzione di Pantaleone ovvero copia d'altra miniatura più antica, qui poco importa ricercare.

---

[1] Descrizione in Vladimir *Sistematičeskoe opisanie rukopisei Moskovskoj Sinodalnoj bibliotheki*, Mosca 1894, p. 561-566. Cf. A. Ehrhard in *Röm. Quartalschr.* 1897, p. 113 sqq.

[2] Vedi Delehaye in *Anal. Bolland.* XIV 404 e in *Synaxar. Cpolitan.* col. XXIV.

[3] *Hist. de l'art byz.* II 109. Cf. Millet in A. Michel *Hist.* I 239.

[4] Nel cod. Vat. l'altezza delle miniature è due terzi della lunghezza, nel cod. Moscovita, assai meno della metà.

[5] P. es. vedi f. 8. A f. 108ᵛ (invenzione del capo di s. Giovanni Battista) il pittore ha slargato il gruppo di gente che segue l'imperatore, ed ha aumentato il numero delle persone.

[6] Vedi p. es. la Vergine a f. 8, s. Teodoro a f. 74ᵛ.

[7] Una miniatura però è totalmente diversa, quella di s. Maruta.

[8] Probabilmente destinate alla pubblica lettura, come sembra potersi anche ricavare dalla preghiera per l'imperatore regnante, che talvolta vi si trova, p. es. nella *Passio ss. Papiae, Diodori et Claudiani* f. 13ᵛ *γένοισθε ὑπὲρ βασιλέως ἡμῶν τοῦ ὀρθοδόξου καὶ φιλομάρτυρος πρέσβεις εἰς θεὸν θερμότατοι* etc. Simile preghiera ricorre in altri testi compendiati allo stesso modo, p. es. nel *Μαρτύριον τοῦ ἁγίου Θεοδότου* (*Studi e testi* 6, 1901, p. 87, 29 in app. crit.).

[9] Da un testo rimaneggiato e peggiorato proviene anche il compendio della storia di s. Basilio Ancirano (p. 290). Esso fa andare il martire da Ancira a Costantinopoli, da Costantinopoli a Cesarea, dove è finalmente sbranato da una leonessa. Secondo il Martirio, invece, edito negli *Acta SS.* (I Mart. 15*-17*; 379-383; cf. Ruinart p. 510-514 ed. Veron.), Basilio non esci mai da Ancira e lasciò la vita nei tormenti (cf. Sozom. *HE* V 11).

Non è a tacere però che una delle dieci miniature del codice di Mosca a noi presenti, anzichè per illustrare un *βίος ἐν συντόμῳ*, pare ideata per un compendio assai più magro e precisamente per quel compendio che si trova inserito nel Menologio di Basilio. In fatti la illustrazione posta a capo della Passione di Nestore, tanto nel codice di Mosca quanto nel Menologio di Basilio, ci mostra il martire confitto nudo sopra una croce, senza nulla che riveli il suo stato sacerdotale, non che la sua dignità episcopale. È una eccezione unica nel Menologio di Basilio, dove i vescovi [1] si vedono sempre martirizzati con l'insegna del loro grado (l'omoforio) o con l'abito sacerdotale [2] (tunica talare, pianeta ed orario). Una sola volta un vescovo è effigiato nudo, in quella che un carnefice lo scaglia nell'acqua; ma accanto, la figura è ripetuta con i distintivi del suo grado. Oltre al mancare delle necessarie insegne, s. Nestore ha nei due codici un aspetto giovanile e robusto, che di rado si dava ai vescovi dagli artisti bizantini. Nè è a dire che la giovinezza e robustezza del martire abbiano la loro spiegazione nelle leggende; l'una delle quali non dice nulla in proposito, e l'altra suppone Nestore di età avanzata [3]. Tutto ciò, se non ci obbliga a credere che chi ideò la miniatura ritenne Nestore un semplice fedele, ci invita peraltro a supporlo. E in effetto il negligente compendio [4] del *βίος* inserito nel Menologio di Basilio (al pari di quello che si legge nel Sinassario costantinopolitano) nulla dice dell'alta dignità rivestita da Nestore, anzi l'esclude addirittura, cominciando dal titolo, dove egli è detto *μάρτυς* e non *ἱερομάρτυς*. Dunque la illustrazione in parola ha tutta l'apparenza di essere stata composta proprio per il Menologio di Basilio, o per altro Sinassario simile, non per un *βίος* più ampio, o anche solo diverso, in cui la dignità del santo era posta in rilievo.

Ove questa osservazione colga nel segno, noi diremo che il Menologio di Mosca per intiero e il Menologio di Basilio in parte derivano (quanto alle miniature) da un Sinassario simile al secondo dei due codici menzionati, ma più diffuso [5].

Degli altri Menologî illustrati, le cui miniature si allontanano notabilmente da quelle del nostro volume, sia che conservino la forma rettangolare e stiano in testa ad ogni capitolo, o Vita, sia che manchino di fondo e di cornice, intercalate qua e là nel testo, sia, in fine, che si trovino aggruppate nei frontespizî [6] su fondo d'oro o purpureo od azzurro, non occorre parlare. E neanche occorre parlare delle così dette tavole Capponiane, troppo diverse nella composizione e nella esecuzione [7]. Così accenneremo soltanto di volo a quelle che potrebbero chiamarsi le ult[illegible]e imitazioni del Menologio di Basilio, cioè ai calendari dipinti nel sec. XVI sulle mura di alcune chiese, come in quella di Woronetz [8]. Gli autori sembrano aver avuto dinanzi dei Sinassarî similissimi al nostro, malgrado le numerose differenze nei particolari. Ma noi non possiamo occuparci di proposito di queste e d'altre imitazioni, apparenti o reali, del Menologio.

Grandissima è l'importanza del Menologio di Basilio dal lato topografico ed archeologico. Eseguito a Costantinopoli, esso ne rievoca ad ogni passo gli splendori, come notò già il Kondakoff [9]; esso ce ne mostra le chiese dai marmi variopinti, dalle cupole rilucenti; i vasti monasteri, i palazzi a due piani con bei portici, con ampie finestre vetrate, con terrazze circondate da balaustre. Qua vediamo giganteggiare la basilica degli Apostoli (pp. 121, 353), altrove quelle della Vergine *εἰς τὰ Κύρου* (p. 78) e *ἐν Βλαχέρναις* (p. 142). L'eccidio dei santi *notarii* Martirio e Marciano si compie dinanzi al tempio che loro fu eretto posteriormente *ἐν τῇ Μελανδησίᾳ πόρτῃ ἐν αὐτῇ Κωνσταντινουπόλει ἐν Δευτέρῳ* [10]. Il *martyrium* dinanzi al quale giace il corpo di s. Capitolina (p. 143), è forse quello *πλησίον τοῦ ἁγίου μάρτυρος Φωκᾶ*. A p. 175 ci colpisce la grande chiesa dello Studion. E nulla ci vieta (anzi la fedeltà con cui si vedono riprodotti i monumenti tuttora esistenti ne fa quasi sicuri) di riconoscere altrove l'immagine vera dei monasteri di Satiro, di Bassiano, *τῆς Κρίσεως*, del gerocomio *τοῦ Ἀρματίου* [11]

Il valore archeologico del Menologio non si limita agli edifizî di Costantinopoli o agli edifizî in genere (poichè, come si è veduto sopra, a p. XIV, vi si trovano con grande probabilità rappresentate anche chiese e templi di altre città lontane). Ogni particolare ha la sua importanza: i ciborî d'argento, quali a cupola quali cuspidati; gli altari coperti dalle *ἐνδυταί* purpuree o paonazze, con croci e *gammulae* gemmate; gli altari portatili per la esposizione delle reliquie; gli amboni marmorei, talora sormontati da un'edicola, come sappiamo che fu quello di S. Sofia; i veli sospesi alle colonne, i candelabri, le lampade, le corone, le urne etc. Lo stesso si dica dei

[1] Tranne i discepoli immediati degli apostoli, che per solito vestono l'abito classico: tunica e pallio.

[2] Ciò che del resto accade solo a pp. 82. 178. 202. 372, dove l'omoforio, secondo ogni verisimiglianza, fu omesso per puro sbaglio. Talvolta i vescovi non hanno altro distintivo che l'omoforio (pp. 84. 144. 150. 194. 380).

[3] Egli esce di casa con il capo coperto da un piccolo *maforte* (*Pass.* I 3 ap. *Acta ss.* III feb. 629), e quando giunge nell'agora, tutta la *βουλή* si leva in segno di rispetto dicendogli: « La tua vita è degna d'onore ». Tutto ciò sembra supporre nell'uomo una età avanzata.

[4] L'*εἰρήναρχος* è divenuto un magistrato di nome *Εἰρήναρχος*.

[5] Per le ragioni esposte sopra a p. XI-XIII.

[6] Come nel menologio del monastero *τοῦ Ἐσφιγμένου* (n. 14, sec. XI), che comprende i mesi di settembre-dicembre, e nel Metafraste 580 di Parigi (sec. XI-XII), che contiene il solo novembre. Il cod. Vat. 1156 ci dà un esempio di frontispizio a più scene su fondo d'oro (f. 242r), esempî numerosi e belli di figure e scene sparse per i fogli, senza cornici nè fondi.

[7] V. Assemani *Kalend. Eccl. univ.*

[8] V. Wladimir Milkowicz *Zwei Freskokalender in der bukowiner Klosterkirchen Woronetz und Suczawitza aus dem 16. Jahrhundert* in *Mittheilungen der k. k. Central-Commission für Erforschung und Erhaltung der Kunst- und historischen Denkmale* XXIV, Wien 1898, p. 1-45, con le tavv. I-V.

[9] *Hist. de l'art byz.* II.

[10] *Synaxar. Cpolitan.* col. 162, 20; cfr. Du Fresne *Cpolis christiana* II 130.

[11] Millet *Hist. de l'Art* I 238.

costumi imperiali, degli abiti liturgici, monastici, militari, delle stoffe preziose che fanno pensare alle celebri fabbriche di Costantinopoli [1]. Difficilmente lo studioso di antichità bizantine troverà una miniera più ricca e più varia [2].

Nè si dica che le miniature del nostro codice, essendo copie di modelli più antichi, non hanno alcun valore per la conoscenza dell'età in cui furono eseguite. Perchè, lasciando che un numero considerabilissimo delle illustrazioni deve senza esitazione giudicarsi originale, o copiato da originali poco anteriori, il fatto sta che i pittori di Basilio II non solo riprodussero le antiche composizioni secondo il gusto del tempo loro [3], ma le riprodussero spesso indirettamente e (giova ripeterlo) con grande libertà. Si confronti p. es. la scena dell'apparizione dell'angelo a Giosuè presso le mura di Gerico, a p. 3, con la scena corrispondente nel Rotulo Palatino. Che cosa rimane nella miniatura del Menologio (dove si è perfino cambiato posto alle figure [4]) dei costumi e delle armature classiche del Rotulo? La corazza di s. Michele s'è trasformata in un giaco bizantino a squamme rettangolari, le sue gambe nude si sono ricoperte di calze verdi a ricami: l'elmo, dall'ampio paranuca fisso, che arma la testa di Giosuè, è divenuto una *κασσίς* bizantina col camaglio a falde: Gerico è diventata una Costantinopoli in compendio, con una chiesa nel mezzo dall'alta cupola [5]. E a proposito di cupole, si noti che i miniaturisti del Menologio sogliono dar loro una forma slanciata, piantandole sopra alti tamburi cilindrici illuminati da finestre. Ora questo sistema cominciò solo a diffondersi nel secolo IX: le cupole anteriori, come quelle di S. Sofia e dell'*ἀποστολεῖον* [6], non avevano tale tamburo.

La celebrità del Menologio illustrato di Basilio [7] ci fa comprendere come la prefazione in versi sia poi stata prefissa ad altre redazioni del testo, poco dissimili e probabilmente dello stesso tempo, ma più ampie, come quella del cod. Parigino. Si volle coprire col nome del celebre imperatore tutta una classe di mss., senza badare che i versi non erano applicabili ad ogni edizione del Menologio, ma unicamente a quella edizione di gran lusso, destinata al sovrano, nella quale le illustrazioni erano la cosa di gran lunga principale, e il testo un accessorio; tanto accessorio, che neppure se ne parla!

6. – Della descrizione delle tavole.

Ed ora non resta che dire poche parole sulla nostra descrizione delle miniature. Abbiamo cercato sopra tutto di essere particolareggiati e precisi nell'indicare i colori (come quelli che non appariscono nelle tavole fototipiche) ed i restauri (non sempre facili a distinguere a prima vista). Di questi ultimi era necessario tener conto, anche perchè essi potrebbero a volte trarre gli studiosi in errori non del tutto insignificanti per l'arte e per l'archeologia. Così p. es. della p. 329 verrebbe fatto di valersi, senza ombra di esitazione, per dimostrare che già nel sec. X-XI i patriarchi di Alessandria portavano in capo una specie di camauro, se non si fosse avvertiti che tali camauri sono di una mano tarda e che, secondo ogni verosimiglianza, in origine non esistevano nella miniatura.

Non si è trascurato, nelle note, di rimandar lo studioso ad alcuni di quei monumenti che ci sembravano presentare maggiori somiglianze con le miniature del Menologio. Ma in questa parte (lo confessiamo candidamente) è assai più quel che lasciamo da fare agli storici dell'arte, limitandosi il nostro modesto cómpito ad agevolare altrui l'esame delle miniature del codice Vaticano, senza la più lontana pretesa a darne una illustrazione piena, quale si può solo attendere da specialisti.

Meno incompiuti [8] ci sembra di essere stati nel rilevare le divergenze delle miniature dal testo che le accompagna e nell'illustrare con i relativi passi delle leggende agiografiche quei particolari delle pitture stesse, che i magri compendî inseriti nel codice lasciano

[1] Cf. Schlumberger *L'Épopée byzantine* II 629 sqq.

[2] Ciò non vuol dire (s'intende bene) che il Menologio sia una fonte di primo ordine per qualunque ricerca d'archeologia bizantina. Cosi p. es. chi volesse imprendere uno studio sugli scrittorî degli amanuensi bizantini, anzi che alla nostra miniatura 213, dovrà ricorrere al cod. Vat. gr. 1156 (v. Toesca in *L'Arte* IX, 1906, p. 41-43) e simili (come il 1158, il 1229, il 1522; cf. Beissel *Vat. Min.* tavv. IX-XI); chi intendesse occuparsi delle corone votive, avrà ben altro da consultare (cf. Venturi *Storia dell'arte it.* II, 1902, p. 85 sqq.) prima delle rappresentazioni minuscole del Menologio (pp. 303. 342), e via dicendo.

[3] Millet *Hist. de l'Art* I 238-239.

[4] Ciò si osserva, del resto, già nel Gregorio Nazianzeno 510 di Parigi (ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XL).

[5] Anche lo schema della tav. 300 è antico: esso occorre in un avorio del South Kensington Museum (Garrucci *Arte crist.* VI tav. 447, 1). Quivi vediamo i Sadducei ed i Farisei a sinistra, in numero di tre, vestiti di tunica e di penula; il Battista nel mezzo; a destra l'albero che sarà reciso. Tutto ciò come nella miniatura del Menologio. Ma in questo sono scomparsi affatto i tipi classici delle figure; il Battista ideale dell'avorio – giovane pastore con esomide e pedo – ha preso i tratti e gli abiti tradizionali, e tiene in mano una croce astata. Presso l'albero sta la scure, ma, come per solito nei monumenti bizantini (Strzygowski *Der Taufe Christi* tav. III 5; IV 3 etc.; cf. sotto p. 82 nota 3, dove, invece di *almeno*, leggasi *anche*) senza colui che la vibra. Manca in fine, appiè dell'albero, il serpe alludente alle parole di s. Giovanni (*Matth.* III 7) *γεννήματα ἐχιδνῶν, τίς ὑπέδειξεν ὑμῖν φυγεῖν ἀπὸ τῆς μελλούσης ὀργῆς;*

[6] Cf. Choisy *L'art de bâtir chez les Byzantins*, Paris 1884, p. 66; O. Wulff in *Byz. Ztsthr.* 1898, p. 327.

[7] Il Sachau in *Sitzungsber. d. k. preussischen Akademie*, 1899, 506 parla di una versione araba del Menologio di Basilio. Non sappiamo se si tratti precisamente della versione del testo che si legge nel volume Vaticano. In caso affermativo, essa costituirebbe una nuova prova della fama di quella edizione.

[8] Non già compiuti del tutto, nè vicini alla compitezza, segnatamente perchè di alcuni santi le leggende o non ci sono pervenute o non hanno peranche veduta la luce.

senza spiegazione. Tutto questo lavoro, il quale ha richiesto un tempo non breve, e la cui utilità per chi voglia stabilire l'origine delle singole miniature del Menologio, non crediamo si possa metter in dubbio, ci farà perdonare la mancanza di osservazioni artistiche da tutti coloro almeno, i quali, occupandosi principalmente di arte, non hanno troppa pratica dei testi [1].

Nell'indicare gli abiti e gli oggetti si è cercato, potendo, di usare i termini proprî, greci o latini, ma si sono evitati i vocaboli di valore non peranche ben precisato. Nei casi, del resto poco frequenti, in cui ci è occorso di usare voci generalmente mal conosciute, si è aggiunta una nota dichiarativa. Va da sè che fra i vocaboli meno comunemente conosciuti non noveriamo quelli che designano i capi principali dell'abito monastico (*στιχάριον, κουκούλλιον, μανδύας*), nè quelli dell'abito episcopale e sacerdotale, come *φελόνιον* (= *φαινόλιον*, *penula*, *casula*, *planeta*), *ὠμοφόριον* (il pallio sacro), *ἐπιτραχήλιον* (*orarium*), *ἐγχείριον* (la *mappula*), nè quelli noti dalla lettura dei classici, come *ἐξωμίς* (tunica che lascia scoperti la spalla ed il braccio destro), *ἀναξυρίδες* (calzoni a gamba), *θύλακοι* (calzoni più larghi), *πτέρυγες* (falde pendenti dalla corazza) e simili.

Abbiamo ogni volta trascritto accuratamente in minuscolo il nome del pittore sciogliendo (fra parentesi tonde) le abbreviazioni e supplendo (fra parentesi angolari) le lettere tagliate via quando si rifilarono i margini del codice. Gli accenti non si sono posti sulla prima lettera dei dittonghi, come fa lo scriba, e si sono date in maiuscolo le iniziali dei nomi proprî.

In fine alla descrizione delle tavole si troverà l'indice delle medesime ed un *index rerum*

[1] I testi agiografici sono utili tante volte anche per la illustrazione dei più minuti particolari. P. es. lo Strzygowski rileva (*Orient oder Rom*, p. 126) che le collane portate dai ss. Sergio e Bacco nelle antiche immagini (Kiev, Firenze, monastero di Daphni) sono un distintivo del loro grado. Non c'è che ridire: c'è però da aggiungere un luogo della *Passio antiquior Sergii et Bacchi* (*Anal. Bolland.* 14, 380) che parla appunto delle collane dei due santi: *ἐκέλευσεν παραχρῆμα* (*ὁ βασιλεύς*) *κοπῆναι τὰς ζῶνας αὐτῶν καὶ ἀποδυθῆναι τὰ χλαμύδια... καὶ τὰ μανιάκια τὰ χρυσᾶ τὰ ἐπὶ τοῖς τραχήλοις αὐτῶν περιαιρεθῆναι* (cf. Menol. Basil p. 95, *ἀφῃρέθησαν τῶν... μανιακίων*, e Reiske ad Constant. Porphyrogenn. *de cerim.* I p. 292-293). Chi vedeva le immagini andava naturalmente col pensiero a questo episodio della Passione.

DESCRIZIONE DELLE MINIATURE.

1. – Principio dell'indizione.

Nostro Signore (IC XC, lettere rosse, quasi completamente evanide), in tunica paonazza listata da lato-clavo giallo, pallio azzurro tocco d'oro (al pari della tunica), e sandali scuri, sta in piedi sopra uno sgabello, lateralmente bruno e gemmato, superiormente d'argento. Ha la barba ed i lunghi capelli castani, il nimbo d'oro, sottilmente crocesignato in rosso, orlato di rosso e di scuro [1]. Tiene aperto nella sinistra il libro d'Isaia, che indica con la destra. Nelle pagine bianche dal taglio verde [2] si legge il versetto *πν(εῦμ)α κ(υρίο)υ ἐπ' ἐμὲ οὗ εἵνεκεν ἔχρισέ με εὐαγγελίσασ|θαι* (*Esa.* 61, 1) in piccole onciali di color giallo. Di qua e di là, due gruppi di seniori. Il primo seniore del gruppo a destra di chi guarda indossa una tunica azzurra (corsa da angusto-clavo nero) pallio cangiante di bianco e di violetto, sandali scuri [3]. Dietro di lui, un altro vecchio, in tunica azzurra, pallio olivastro, fazzoletto da collo turchino, scarpe nere. Di un terzo si vedono sporgere soltanto le mani, velate dal manto castano, e il maforte turchiniccio (parte del quale è caduto). Il primo anziano del gruppo a sinistra porta la tunica azzurra con doppio clavo angusto nero, pallio giallo di foglia secca, e sandali; il secondo, tunica cerulea strascicante, manto roseo, maforte turchiniccio, calzatura nera. Del terzo appariscono soltanto le mani, coperte dal pallio olivastro, e il maforte turchiniccio. Il fondo rappresenta la sinagoga, *Η CΥΝΑΓΩΓΗ ΤΩΝ ΙΟΥΔΑΙΩΝ* (lettere di un color rosso sbiadito, ora appena leggibili) [4]. È un muro violetto di pietre quadre, corso in alto da un piccolo colonnato d'argento. Di qua e di là sporgono due grossi pilastri giallo-chiari, coronati da un fregio azzurro (a righe bianche e d'oro, a punti scarlatti), su cui s'imposta un cielo argenteo. Seguono (a destra e a sinistra) due archi violacei, l'uno dei quali sostenuto da una colonna cerulea venata di bruno; quindi, due torri paonazze con finestre arcuate d'argento e con cornici verdi, a punti scarlatti, a linee nere e d'oro. Da queste torri s'inalzano altrettante edicole d'oro, retta ognuna da tre colonnine, e ne pende un gran drappo color rosso, fasciato e bordato di azzurro, con fimbrie rosse e gialle.

Scrostature, nel collo della figura di N. S., nella penula dell'ultimo anziano a destra, nel tappeto, nel colonnato centrale, nei pilastri e nelle cornici turchine, nelle edicole. Quasi scomparso l'argento che copriva lo sgabello e quello del cielo (al di sopra del Cristo), che è stato supplito con del color grigio. Ritocchi, relativamente discreti, ma evidentissimi, si notano, oltre che sulla maggior parte delle scrostature dianzi indicate, in parecchie delle teste dei seniori.

In margine   *τοῦ ζωγράφου | Παντολέοντος*

2. – S. Simeone Stilita. [Settembre]

In mezzo ad un prato verde-scuro, cosparso di cespuglietti con fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, sostenuti da lunghi steli d'oro, sorge la colonna dello Stilita. Essa è tozza, col fusto liscio, d'argento venato di rosso; il capitello giallo, tocco d'oro; la base, il collarino e l'abaco azzurri. Il santo, dalla faccia pallida ed austera, con la barba canuta ed aguzza, si vede fin quasi alla cintola. Le sue mani levate in atto di preghiera si direbbero appoggiate alla ringhieretta di ferro, che circonda la piattaforma della colonna [5]. Porta il *μοναχικὸν σχῆμα* [6], e cioè *μανδύας* di colore oscuro, appuntato dinanzi al petto, *κουκούλλιον* nero tirato sul capo [7]. Di sotto ha una tunica giallognola, come appare dalle estremità delle strette maniche, sole visibili. Al piede della colonna, a destra, sta un vecchio barbato (evidentemente un monaco) in tunica talare manicata gialla, manto color castano, pazienza nera ricamata in bianco e scarpe nere. Con la sinistra egli stringe un lungo bastone, sul cui manico ricurvo appoggia la mano destra, e sulla destra il mento. Sembra tutto intento ad ascoltare lo Stilita. Dall'altra parte della colonna si vede prosteso al suolo, in atto d'adorazione, un arabo dalla barba bruna, col capo ravvolto in un piccolo turbante bianco-violetto e con in dosso una lunga tunica manicata azzurra, tutta a grandi ricami circolari d'oro; gli stivali sono inargentati. Più a sinistra, un gruppo di tre altri arabi, similmente vestiti di tuniche talari con fregi d'oro [8], e coperti (due di essi) di turbanti bianco-cerulei. La prima tunica a destra è

[1] Quando i nimbi siano d'oro ed abbiano una semplice orlatura rossa (ciò che si trova nel maggior numero delle immagini), si tralascerà di farne parola nella descrizione.

[2] Pare che fosse originariamente ceruleo.

[3] Sul capo ha una specie di berretto, o piccolo turbante, intieramente di restauro.

[4] Abbiamo dovuto omettere gli accenti e gli spiriti (che nel codice non mancano) per difetto di tipi.

[5] Di una tale ringhiera, *κιγκλίς*, fa espressa menzione la *Vita s. Symeonis iun.* n. 155 (*Acta SS.* V mai, p. 366; cf. n. 218, p. 389 *σιδήρου περὶ τὴν στάσιν φραγμοῦ λαβόμενος*). Del resto, sulle colonne degli stiliti e sulle loro diverse parti, v. H. Delehaye *Les Stylites* (*Compte rendu du 3e Congrès scientifique international des catholiques*, Bruxelles 1895, p. 216-229). Di rappresentazioni ne abbiamo altre tre nel nostro Menologio (pp. 208. 237. 238; cf. cod. Vat. gr. 1156, ff. 242. 269. 270v); una terza in un codice della Nazionale di Parigi (Schlumberger *L'épopée byzantine* I 609); una quarta ed una quinta nel Menologio n. 14 del monastero di Esphigmenu sul Monte Athos (Brockhaus *Die Kunst in den Athosklöstern*, Leipzig 1891, tav. 26). Notissima è la pittura di Em. Zanfurnari, edita la prima volta dal Bottari (cf. Martigny *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* p. 745; Kraus *Real-Encyklopädie* II [illegible]; *L'Arte* VIII, 1905, p. 169). Quella che si è creduto di riconoscere nella pietra sepolcrale di Secondilla e che sarebbe di gran lunga la più antica (H. Delehaye *Une question à propos d'une épitaphe du cimetière de Domitille* negli *Atti del II Congresso di archeol. crist.* Roma 1902, p. 101-103), ci sembra per lo meno estremamente dubbia.

[6] Cf. H. Usener *Der hl. Theodosios*, Leipzig 1890, p. 171.

[7] Per meglio indicare che il *κουκούλλιον* è staccato dal *μανδύας*, l'artista lo ha lumeggiato di azzurrognolo, mentre le lumeggiature del *μανδύας* sono giallastre.

[8] È del tutto arbitraria la sentenza del Kondakoff (*Hist. de l'art byz.* II 106), il quale nell'uomo inginocchiato riconosce il governatore di Antiochia, e negli altri tre, degli abitanti della città stessa venuti a portare viveri al santo. Si deve piuttosto pensare alla truppa di arabi, cui lo Stilita persuase a domandare la benedizione di un prete, Teodoreto, che si trovava presente (Theodoret. *Rel. hist.* 26, ap. Migne *PG* 82, 1475).

color rosso, ed ha galloni omerali d'argento; la seconda azzurra; la terza verde, con un'apertura dinanzi, che lascia vedere la tunica interiore violacea.

La scena è limitata a destra da una città murata (Antiochia), nella quale si scorge una chiesa dalle mura rosee, azzurre e giallastre, con tetto e cupola (τροῦλλος) ricoperti di tegole d'argento: le finestre hanno le intelaiature d'oro. A sinistra, una fortezza con doppia cinta di mura, in pietre squadrate azzurre, e portone scuro, di ferro.

È scomparso in parte l'argento dai tetti. Delle scrostature lievissime nell'abito dello Stilita e nelle altre figure, dei restauri nel *μανδύας* del monaco a destra, non vale la pena di discorrere.

In margine ·:· *τοῦ Παντο|λέοντος:*

3. - Giosuè.

La scena a sinistra dello spettatore figura l'apparizione dell'archistratego della milizia celeste a Giosuè, dinanzi alle mura di Gerico. L'angelo è armato, sulla tunica violacea tocca d'oro, di una *lorica squamata* d'oro. Ha la clamide azzurra con riflessi d'oro, che gli scende dietro le spalle, *ἀναξυρίδες* verdi ricamate [1] in argento, calzatura rossa fregiata d'argento, filettata d'oro. Gli recinge la chioma bionda una *vitta* cerulea, adorna, nel mezzo, di una pietra rossa: le ali sono in parte brune lumeggiate d'oro, in parte turchine tocche di bianco. Con la destra egli impugna la spada nuda, d'argento; con la sinistra, il fodero scarlatto ricamato in oro e in argento, che pende da un balteo anch'esso scarlatto. La figura di Giosuè è ripetuta due volte: prima in piedi, con la spada d'argento sguainata nella destra e col fodero (rosso, guernito di puntale d'oro) nella sinistra; poi, prosteso al suolo in atto di adorazione. Ha in capo un elmetto cuspidato [2] azzurro e d'argento, fornito, dietro, di camaglio a falde; corazza a piastre, tutta d'oro, al pari delle *πτέρυγες*, o pendagli; tunica manicata, azzurra con lumeggiature bianche la prima volta, violacea con riflessi aurei la seconda; *ἀναξυρίδες* là verdi (con reticolato d'argento) e qua rosse fregiate d'oro; calzatura d'argento. La sciarpa turchina, che gira intorno al petto, poco al disotto delle ascelle, o è la clamide ridotta, per così dire, ai minimi termini [3], o il *cingulum* [4]. In fondo, a sinistra, sorge la città di Gerico, di cui le mura e le torri merlate sono di color violetto; le cupole e i tetti rivestiti d'embrici rossi (con tocchi d'oro), turchini od argentei; le intelaiature delle finestre, d'oro. In alto, un arco di cerchio con le figure del sole e della luna, disegnate, quella in rosso, questa in ceruleo, su fondo d'argento, accenna al miracolo ottenuto da Giosuè il giorno della grande battaglia contro i cinque re amorrei.

La scena a destra di quella ora descritta, il cui prototipo sembra doversi riconoscere nel celebre Rotulo di Giosuè (tav. V) [5], ci fa assistere alla sepoltura del grande condottiero in Thamnathsare, sul monte Ephraim. Il cadavere intieramente ravvolto nel sudario e stretto da fasce biancocerulee, all'infuori del viso giovanile ed imberbe, è deposto in un sarcofago d'argento, che nella fronte porta scolpite delle figure virili nude, nella testata una corona di foglie. Presso il sarcofago è un gruppo di uomini dalle capigliature biondo-castane, tutti compresi di mestizia nel volto. Le loro tuniche sono (da sinistra a destra) rossa con galloni e lumeggiature d'oro, turchina e d'oro, verde, turchina e d'argento, rossa tocca d'oro. Nel suolo verdeggiante fioriscono cespugli scuri dai lunghi steli dorati. In fondo si eleva un monte brunastro (con riflessi turchino verdastri), la cui vetta aguzza e stagliata appare lumeggiata di bianco [6].

Ritocchi di poca entità nel volto dell'arcangelo ed in quello di Giosuè prostrato al suolo, nella fascia di Giosuè in piedi.

In margine ·:· *τοῦ Παντο|λέοντος:*

4. – S. Ammone e le quaranta vergini.

Il quadro rappresenta, a destra, la strage delle 40 vergini di Adrianopoli, a sinistra, il martirio di s. Ammone loro maestro. Questi indossa, sopra una tunica talare violacea, la lunga *linea* bianca; dalla spalla sinistra gli scende l'*ὠράριον* bianco (a croci d'oro), insegna dei diaconi. Le sue calze sono rosse, le scarpe nere. Un bruno carnefice, armato di tanaglie, gli sta adattando sulla testa il bacinetto di ferro infuocato (*κασσίδα πεπυρωμένην*). Egli ha una tunica succinta (con maniche corte) azzurra lumeggiata d'oro; *ἀναξυρίδες* d'oro, reticolate in color bruno; *ποδεῖα* bianchi e scarpe basse nere, filettate di rosso.

Delle vergini, la prima a sinistra, in tunica gialla, *palla* verde, scarpe nere, è stata gettata in terra con un colpo mortale al petto (cf. *αἱ δέκα ξίφη κατὰ... καρδίας δεξάμεναι ἐτελειώθησαν*: ma la spada è qui sostituita da un'asta). Dalla ferita scorre il sangue in gran copia fino al suolo verde-pallido. L'esecutore ha una tunica paonazza lumeggiata d'oro, con maniche lunghe, balzana e galloni omerali d'argento; gambe nude, *ποδεῖα* bianchi, lacci violetti e scarpe nere; uno spadone al fianco con la guaina nera ornata d'oro. Segue una vergine in tunica giallo-chiara e *palla* color castano, la quale è iugulata con un coltellaccio (*ἐξ ὑπὸ μαχαιρῶν κατεκόπησαν*) da uno sgherro in tunica scarlatta adorna di due cortissimi clavi d'oro sulle spalle. Delle martiri susseguenti la prima, che non sembra ancora ferita, porta la *palla* paonazza orlata d'oro; la seconda, *palla* violacea; la terza, *palla* bruno-chiara e tunica verde, di cui si vede solo l'estremità di una manica. Viene appresso una vergine, in tunica castana e *palla* verde, cui un carnefice, vestito di tunica azzurra tocca d'oro, immerge un ferro nella bocca (*ἐξ σίδηρα πεπυρωμένα κατὰ στόματος λαβοῦσαι*). Di tre altre si vedono le teste – coperte della *mitella* striata e ravvolte nella *palla* castana (da sin. a destra), turchiniccia, bruno-chiara - sporgere dalle rosse fiamme di un rogo (*αἱ μὲν δέκα διὰ πυρὸς ἐτελειώθησαν*). Di quella in mezzo, orante, sono visibili anche le maniche giallastre.

Scrostature e ritocchi, sulla *linea* di Ammone, nei manti delle vergini (spec. di quella trafitta al petto e dell'altra ferita nella bocca), nel carnefice a destra e nella parte sinistra del monte color mattone.

In margine ·:· *τοῦ ζωγ⟨ράφου⟩ | Μιχ⟨αὴλ⟩ τοῦ ⟨βλα⟩χερνί⟨του⟩ :*

[1] Questi ricami sono ora appena visibili.

[2] Particolare caratteristico dell'elmo bizantino fin dai tempi di Giustiniano (Anon. byz. *Strateg.* XVI [illegible] p. 1[illegible] Rust[illegible] [illegible] Ch. Diehl *Justinien et la civilisation byzantine au VIe siècle*, Paris 1901, p. 14). Il paranuca non fu, dapprima, altro che il prolungamento posteriore della calotta (come si vede p. es. nel Rotulo di Giosuè, nel Cosma Indicopleuste, nel Salterio 139 e nel Gregorio Naz. 510 della Bibl. Naz. di Parigi): più tardi lo si fece a maglia (come nel cod. Regin. gr. 1, cf. *Collezione Paleografica Vat.* fasc. 1, tav. 17, p. 13) o a falde (come nella nostra miniatura, in alcune scene dell'Ott. Vat. 746 etc. Cf. *Il Rotulo di Giosuè* p. 20, nota 3; tavv. A 1; E 6).

[3] Infatti Giosuè, che cinge questa fascia, non ha il manto dietro le spalle, e l'angelo, che ha il paludamento, non cinge la fascia. Nell'antichità le persone che dovevano menar le mani (operai o soldati) usavano di annodarsi la clamide appunto sotto le ascelle, come p. es. vediamo fare Davide in lotta col leone nel Salterio 139 di Parigi (ap. Omont *Fac similés des miniatures* tav. II). Chi poi lavorava o combatteva o giuocava, senz'altro vestito che la clamide, se la stringeva intorno ai fianchi, a guisa di perizoma (cf. Daremberg Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *pallium* p. 289, fig. 4571; s. v. *pictura* p. 460, fig. 5645; s. v. *pila* p. 476, fig. 5665 etc.).

[4] Nel Menologio portano il *cingulum*, oltre alcuni soldati, gli *speculatores* ed i carnefici. Quello degli operai (v. pp. 306. 420), è certo un ricordo della clamide.

[5] Come vide già N. Kondakoff *Hist. de l'art byz.* II 108.

[6] Ben diversamente è rappresentata la sepoltura di Giosuè negli Ottateuchi codd. Vat. gr. 746 (f. 468) e 747 (f. 236v. V. *Il Rotulo di Giosuè* p. 38-39, tav. K 5). Ma non sapremmo dire se la rappresentazione del Rotulo originario, dato che questo comprendesse tutta la storia del condottiero e non si arrestasse, come qualcuno crede, al supplizio dei cinque re degli Amorrei, somigliasse più alla nostra o a quella degli Ottateuchi.

5. – S. Mamante.

La figura del martire, giovine, biondo ed imberbe, porta in dosso semplicemente una tunica azzurrognola fornita di maniche fino ai gomiti, adorna di una larga balza di porpora e d'oro e cinta ai fianchi con una stretta zona d'oro: ha le gambe nude e sandali scuri. Egli riceve dritto in piedi il colpo mortale di lancia (*κοντάκιον*), infertogli da uno sgherro. Dalla ferita il sangue scorre copioso a terra, mentre il santo si regge con entrambe le mani le viscere, secondo il testo: *βαστάζων τὰ ἔντερα αὐτοῦ ταῖς ἰδίαις χερσίν*. Il carnefice – imberbe anch'esso e con zazzera castana – veste una tunica manicata succinta, color giallo, con una larga fascia di porpora ricamata in oro attorno al collo e dinanzi al petto, balzana simile da piedi, e galloni tanto ai polsi quanto al disopra dei gomiti. Alle gambe porta *ἀναξυρίδες* scarlatte, ai piedi *ποδεῖα* bianchi e scarpe basse nere. Il terreno verde mostra qua e là dei cespi più scuri con fiori rossi (circondati da foglioline bianche) e steli aurei. A destra si vede una città, le cui mura e torri sono color lilla, la grande porta, verde-cupa borchiettata d'oro: all'interno, nient'altro che una chiesa dal tetto ricoperto di embrici d'argento e dalla porta di legno con risalti d'oro. È evidentemente la città di Cesarea, presso la quale il santo rendette l'ultimo respiro, e il *μαρτύριον* che venne eretto sulla sua tomba (*ἐτάφη ἐν αὐτῇ* [*Καισαρείᾳ*]).

Sono restaurate tanto la testa del santo quanto quella del carnefice. Si nota altresì qualche ritocco nelle braccia nude del martire e nel terreno.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχερνίτου*:

6. – S. Giovanni il Digiunatore.

Dritto in piedi sul solito prato smaltato di fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi, egli è in attitudine d'orante. Porta sulla *linea* violetta, adorna di manopole d'oro, una casula bruna (*φαινόλιον κάστανον*) [1], lumeggiata d'oro, che nell'interno è orlata da una striscia cerulea punteggiata di nero. L'omoforio è d'argento a croci nere, le scarpe nere. In fondo corre un portico, di cui sono visibili otto colonne d'argento sormontate da capitelli gialli tocchi d'oro. Negl'intercolunnî violacei spiccano altrettante finestre azzurre, alternativamente rettangolari ed arcuate, con intelaiature d'oro. Gli archi sono gialletti, l'ornato bianco, la cornice turchina, d'argento e rossa con filettature bianche. Alle estremità del portico il pittore ha aggiunto due altri archi più grandi, sostenuti da colonne dello stesso colore delle rimanenti. Questi archi a fogliami d'oro hanno la fronte purpurea con ornamenti d'argento, la cornice d'azzurro e d'oro.

Scrostature lievissime sulla casula, sull'omoforio e nella mano destra del santo. Il suo volto, barbato e canuto, si conserva quasi intatto.

In margine τοῦ ζωγράφου Γεωργίου:

7. – S. Antimo vescovo di Nicomedia.

Alle falde di un monte parte violaceo e parte castano, venato d'oro e fiancheggiato da due scogli, l'uno azzurro, l'altro paonazzo con piccoli alberi accanto, s. Antimo sta per ricevere l'*ictum passionis*. Il venerabile vecchio dalla lunga barba canuta, curvo verso sinistra, ma in piedi, protende, in atto di preghiera, tutte e due le mani velate dalla pianeta violacea tocca d'oro. Sotto la pianeta egli porta la tunica talare d'argento, l'orario (*ἐπιτραχήλιον*) bianco con l'estremità frangiata; al disopra, l'omoforio argenteo, segnato da due croci nere. La calzatura è nera. Allato al martire il percussore (un vigoroso uomo dalla zazzera e dalla barba castane) con la destra *ensem librat in vulnus*, mentre nella sinistra tiene la guaina nera punteggiata di chiaro, il cui balteo purpureo gli avvolge il polso. Il suo abito consiste in una tunica scarlatta, orlata, alle corte maniche, di turchino e rialzata sui fianchi; fascia cerulea a traverso il petto; *ἀναξυρίδες* azzurre (reticolate in argento, seminate di crocette gialle), e stivaletti d'argento.

Scrostature leggerissime nell'abito del martire; nella tunica, nel viso e nella mano sinistra (restaurata) del carnefice.

In margine τοῦ Γεωργίου:

8. S. Basilissa.

S. Basilissa è rappresentata nel momento in cui, trovandosi per luoghi deserti tormentata dalla sete, fa con le sue preghiere scaturire una fonte. L'acqua azzurra e copiosa scorre da una balza scura, attraversa la verde campagna cosparsa di arboscelli luccicanti d'oro, e di cespugli fioriti. La vergine orante indossa una tunica talare d'argento con alta *instita* d'oro opaco all'orlo inferiore e galloni ai polsi; una pazienza d'oro, il cui lembo passa sotto la cintura grigio-scura; un mantelletto *(birrus, lacerna)* color di rosa, lumeggiato ed orlato d'oro, con due aurei segmenti rotondi; scarpe scarlatte. Il mantello è affibbiato dinanzi al petto mediante un grosso fermaglio d'oro, ornato, nel mezzo, di una pietra preziosa turchina, e di piccole perle all'intorno [2]. Sul capo, una cuffia cerulea e un diadema d'oro tempestato di pietre preziose. In fondo sorgono due monti brunastri a pan di zucchero.

La faccia e le mani della vergine sono restaurate.

In margine ·:· ζωγράφου | τοῦ Συμεών.

9. – S. Aristione martire.

Dal bel mezzo del rogo, in cui è stato gettato, egli leva le mani e lo sguardo verso il cielo (arco di cerchio argenteo, adorno di tre gocce d'oro), onde sporge il braccio raggiante dell'Eterno, con manica azzurra ricamata d'oro. Ha il martire barba lunga e capelli grigi, tunica violacea, di cui non si vedono che le estremità delle maniche ricamate in oro, casula bianca lumeggiata d'oro, *omophorion* bianco con croci d'oro. Uno sgherro imberbe sta ginocchione a sinistra, affaccendato ad alimentare il fuoco del rogo [3], ammasso di rosse fiamme, sorgenti dal suolo, dove non si vedono che poche legna brune. Egli ha in dosso una tunica manicata turchina con fregi d'oro ai polsi e al disopra del gomito, *ἀναξυρίδες* scarlatte ricamate in oro, stivaletti d'argento. A destra della pira, due dei soliti monti color castano e grigio, con alberi (uno dei quali – a mezza costa – del tutto sfrondato) e cespi fioriti.

Restauri, nel suolo verde-pallido, negli alberi, nella testa del manigoldo. Notabilmente scrostata, la mano simbolica di Dio.

In margine τοῦ Συμεών:

[1] *S. Nicephori epist. ad Leonem II pp* ap. Migne *PG* 100, 200 C. Il color castano, ora più, ora meno carico, fu comunissimo per le pianete anche in Roma, non solo sotto il pontificato di s. Gregorio M. (come si raccoglie dalla descrizione della sua immagine al Celio lasciataci da Giov. Diacono *Vita S. Gregorii M.* IV 83. 84) e nel secolo VII adulto (come c'insegnano p. es. le immagini di s. Asterio e di s. Mauro nel musaico di S. Venanzio al Laterano; v. Grisar *Analecta Romana* I, Roma 1899, tav. a princ.), ma già prima, se gli affreschi eseguiti presso il sepolcro di s. Cornelio rimontano al tempo di Giovanni III (Wilpert *Le pitture delle catacombe romane* tav. [illegible]). Ugualmente usitati erano il color paonazzo *(purpura)* ed il turchino-cupo: essi ritornano molte volte, come negli antichi musaici, così nelle miniature del nostro codice.

[2] Notisi che l'abito della vergine è (toltine la cuffia ed il diadema) quello di una *μονάζουσα*; ma ne differenzia nei colori e negli ornati. Forse l'artista ha voluto così indicare che s. Basilissa faceva professione di verginità, pur non essendo monaca.

[3] Con la sinistra egli sembra ripararsi gli occhi da alcune fiamme che gli si volgono contro. È probabile che questo particolare accenni ad un qualche episodio narrato nella leggenda perduta (cf. Delehaye *Synax. Cpolitan.* col. 945, nota a col. 11, 2).

10. - S. Babila.

S. Babila, curvo verso destra e con le mani protese e velate, aspetta l'*ictum ferri*. È in una tunica talare cerulea, listata da clavo d'oro, ampia casula gialla, omoforio bianco con croci d'oro. Le sue calze sono bianche, le scarpe nere. Il carnefice è rappresentato nell'atto che, *paludamento in cervicem reducto*, come direbbe s. Girolamo (*ep.* 1, 7 ap. Migne 22, 239), *totas expendit vires*, per decollare con un sol colpo la vittima [1]. La sua tunica rossa ha manopole turchine ricamate in oro alle estremità delle maniche lunghe; e galloni simili al disopra dei gomiti; il paludamento turchino è lumeggiato d'oro, la fascia, che cinge a mezzo il torace, è bianca. La nera guaina della spada, ch'egli, al solito, tiene con la mano sinistra, pende dal balteo, pur nero, borchiettato d'oro. A sinistra stanno i tre fanciulli discepoli del martire [2], e paiono compresi di pietà per il loro maestro, più che atterriti della dura morte che li aspetta. Vestono lunghe tuniche bianche, manicate e discinte, con orli e segmenti (presso le ginocchia e presso gli omeri), d'oro in quello a sinistra del riguardante, purpurei nell'altro. Ai piedi hanno calzature nere lumeggiate di turchiniccio. In fondo sorgono tre monti, giallo-grigio (da sin.), violetto, bruno-giallastro, con venature d'oro. Dinanzi al martire, un albero verdeggiante; dietro, un albero sfrondato.

Tutte le teste sono purtroppo ritoccate, in ispecie quella del carnefice e la sua mano destra. Scrostature, sull'abito e alle mani del fanciullo a sin., sull'abito e sulla spada dell'esecutore, sulle cime dei monti.

In margine: τοῦ Συμεών:

11. - I ss. Teodoro, Oceano, Ammiano e Giuliano.

Dei quattro martiri, tre si trovano già in mezzo al rogo divampante, il quarto sta per entrarvi, spintovi da un carnefice a colpi di nodoso bastone. Egli è barbato e bruno; nudo (al pari dei suoi compagni) il corpo sanguinolento, se ne togli il bianco perizoma diafano, che gli scende fino alle ginocchia. L'artista, rappresentandocelo in piedi e in cammino, evidentemente non ha fatto attenzione a quanto dice il testo, che i santi, prima di esser gettati nel fuoco, ebbero spezzate le gambe (τὰ σκέλη συντριβέντες) [3]. Il carnefice, giovane e senza barba, porta una tunica paonazza succinta, con lumeggiature d'oro e orli bianchi (rifatti) alle maniche corte. Bianca è altresì la sua calzatura. Come alla p. 9 e per tutto altrove nel Menologio, il rogo è rappresentato in forma di un ammasso di fiamme color rosso vivo, sorgenti dal suolo, su cui si scorgono le estremità di alquante legna. A sinistra, una rupe color cioccolato, tocca, in cima, di bianco, di grigio e d'oro.

Nelle teste e nei corpi nudi dei martiri si notano forti restauri, come altresì nella testa, nelle braccia, nelle gambe nude del carnefice, nelle legna del rogo, nei cespugli luccicanti d'oro, che fioriscono sul terreno verde, ritoccato anch'esso (spec. a sinistra [4]). Non mancano scrostature posteriori sul capo del primo e terzo martire (da sin.), alle gambe del primo, sul monte e nel suolo.

In margine: τοῦ Συμεών:

12. - S. Ermione.

La vergine è stata decollata or ora. Il suo tronco, rivestito di una lunga *discincta* argentea manicata, giace sul suolo verde-giallo (in cui spiccano molti fiori rossi, azzurri e gialli circondati di foglioline bianche e sorretti da gambi d'oro), presso la bionda testa recisa. Giace al suolo, diciamo, quantunque il pittore l'abbia disegnato in modo da sembrare miracolosamente sospeso. Invero sotto di esso si vedono le estremità inferiori dell'esecutore che sta in piedi al di là del cadavere, e il sangue, che erompe dalla cervice troncata, scende verticalmente a terra, donde rimbalza. Ma si tratta di un'imperfezione di disegno, della quale il Menologio ci offre altri non pochi esempî. Il percussore, imberbe e zazzeruto, è in atto di rimettere tranquillamente la spada cerulea nel fodero nero, ch'egli non porta sospeso al balteo purpureo punteggiato di bianco, ma in mano. Rossa è la sua tunica, adorna di strisce azzurre, ricamate in oro, alle estremità delle maniche corte; le strette brache, o ἀναξυρίδες, turchine hanno un reticolato d'oro; gli stivaletti sono inargentati.

In fondo, due gruppi di scogli variopinti (quello a sin. azzurro, paonazzo, leonato, verde; l'altro, nero, violaceo, bruno), venati d'oro. Al di là, a destra, un portico giallo (con fregi d'oro, cornice azzurra, d'argento, d'oro e bianca, fra listelli gialli), sostenuto da colonne di marmo roseo con capitelli d'argento. La fronte di questo portico fu alquanto restaurata.

Nella pittura nulla accenna al fatto dei carnefici, cui si sarebbero seccate le mani al momento di decollare la santa, e che, convertiti dal prodigio, sarebbero poi stati martirizzati con lei.

In margine: τοῦ Γεωργίου.

13. Mosè.

Le acque azzurrine del Nilo trasportano una urnetta d'argento, adorna di fregi bianchi, chiusa da coperchio acuminato. Così l'artista ha rappresentato liberamente il συρτάριον (come lo chiama il nostro Menologio), ossia la θίβις (*Ex.* 2, 3. 5. 6) o fiscella, in cui la madre rinchiuse il bambino Mosè. Sulla riva sinistra del fiume la figlia di Faraone sta in ginocchio, protendendo tutte due le mani per afferrare l'oggetto galleggiante. Essa veste una lunga tunica scarlatta con larga fascia d'oro intorno al collo (*palagium*) e da piedi, aurei galloni ai polsi e zona d'oro intorno ai fianchi. Il capo è ricoperto da una cuffia bianca; la calzatura è nera. A sinistra, in alto, dietro due balze, l'una cerulea lumeggiata di bianco, l'altra bruna tocca d'oro, s'inalza una città circondata da mura color di rosa, merlate, nelle quali si apre una porta con battenti argentei, sprangati in nero ed irti di chiodi bianchi. Nell'interno spicca un tempio giallo col tetto ricoperto di embrici azzurri, e, accanto, una colonna cerulea sormontata dalla statua giallo-scura di un uomo nudo astato, dalla cui mano sinistra ricade un lembo di clamide.

La scena a destra (divisa dall'altra mediante uno scoglio grigio-violetto) rappresenta s. Michele nell'atto di deporre il corpo di Mosè appiè d'un'altura giallastra, dietro la cui cresta si levano alcuni alberi verdeggianti (tranne uno intieramente azzurro e un secondo con la cima scarlatta). S. Michele, sebbene chiamato dal menologo ἀρχιστράτηγος, non offre nulla di militare nel suo costume. Porta una tunica argentea a maniche larghe, listata da un doppio clavo nero strettissimo, e pallio violetto. Le ali, similissime a quelle che lo stesso s. Michele ha a tav. 3, sono in parte nere e d'oro, in parte turchine e bianche. Mosè, disteso al suolo, veste semplicemente una tunica talare di tócca d'argento: i suoi piedi sono nudi, le mani conserte sul petto. Intorno al capo imberbe e giovanile gli gira il solito nimbo d'oro filettato di rosso.

[1] Occorre appena notare che il testo (ἀπέσφαξαν) non è punto in contraddizione con la nostra rappresentazione. Spessissimo, anche nei buoni autori, i verbi σφάττειν, ἀποσφάττειν sono - come nel caso nostro - sinonimi di ἀποκεφαλίζειν (p. e. Dio 43, 24 δύο ἄνδρες [illegible] quanto [illegible] così appunto nell'omelia di Crisostomo *de s. Babyla* [illegible] Migne *PG* [illegible], lin. 20 ab imo [cf. 550, 3] ed in quella *de ss. Iuventino et Maximino* 3, ibid. 576, lin. 26).

[2] Che secondo Gregorio Turon. *Hist. Francor.* I 7 (p. 47 ed. Arndt) si sarebbero chiamati Urbano, Prilidan ed Epolon. - La *Passio* c. 17 (ap. Migne *PG* 114, 980) li dice decollati *prima* di s. Babila.

[3] Cioè subirono il supplizio del *crurifragium* o σκελοκοπία cf. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. [illegible] [illegible] *Ioh* [illegible], Eus. *HE* V 21, 3, *Martyr. XL Sebast* 11, ed. Gebhardt p. 179, 30.

[4] Dove nella stessa riproduzione fototipica danno subito all'occhio le grossolane venature turchine.

Le teste delle tre figure, la mano sinistra della figlia di Faraone, il braccio ed il pallio dell'angelo presentano dei ritocchi.

In margine τοῦ Παντο|λέοντος:

14. – Zaccaria profeta, padre di S. Giov. Battista.

Un sicario barbato, in tunica azzurra lumeggiata d'oro e calzatura chiara, ha assalito s. Zaccaria alla schiena, gettatolo a terra ginocchioni, presagli la chioma canuta con la sinistra e immersogli un coltello nella gola [1]. Il vecchio profeta porta una tunica talare bianca con pedana d'oro, ricca sopravveste verde, *lacerna* scarlatta, affibbiata dinanzi al petto mediante un grosso fermaglio d'oro, carico di pietre preziose, e calzature dorate. La sopravveste verde, oltre all'essere tutta cospersa di trifogli e di lustrini d'oro, ha due aurei segmenti rotondi alle braccia, una larga fascia d'oro e gemmata dinanzi al petto, paramani, d'oro e gemmati anch'essi, balzana d'oro con campanelluzzi pendenti [2]. L'assassinio avvenne, come è noto, nel tempio fra il vestibolo e l'altare: ma l'artista ce lo rappresenta in aperta campagna dinanzi ad un tabernacolo, o κιβούριον (κιβώριον), argenteo (ἀργυροένδυτον), dal tetto a piramide sospeso su quattro colonnine baccellate a spira, anch'esse argentee. Tra le colonnine, un altare. Non l'altare del tempio di Gerusalemme, ma un altare cristiano rivestito di un ricco drappo (ἐνδυτή), nel cui mezzo risplende una larga croce d'oro. Questo drappo nella parte che corre lungo i lati è purpureo, e porta un reticolato d'oro, una serie di aurei cerchietti presso l'orlo paonazzo e frangia scura. La parte che copre la mensa è paonazza e, oltre la croce nel mezzo, ha agli angoli larghi galloni d'oro *(gammadiae)* con grosse perle alle estremità. Tra le colonne si vedono sospesi due veli, l'uno azzurro listato di rosso, l'altro purpureo listato e frangiato di turchino [3]. A destra, al di là di un'altura olivastra, si stende un edifizio rettangolare, che ha sul davanti un portone con architrave e stipiti gialli; lungo la parete destra, colonne bianche dai capitelli d'oro, su fondo turchino; al disopra, una terrazza con parapetto ceruleo, ringhiera d'oro e grossi pilastri violacei, a modo di torrette. Nel vano della porta pende da un bastone d'oro un corto [4] velo paonazzo, adorno di un ingraticolato d'oro e di frangia d'argento.

La faccia, la capigliatura e la barba castana del manigoldo appaiono restaurate.

In margine· Μιχ(αὴλ) τοῦ βλα χερνίτου:

15. – S. Abdia martire.

S. Abdia, con i fianchi orrendamente piagati, viene trasportato sul suo letto da due carnefici (βασταζόμενος ὑπὸ δημίων), all'uno dei quali egli ha passato il braccio destro intorno al collo. Unico suo vestimento è un perizoma bianco, mentre i carnefici portano ricche tuniche azzurre lumeggiate d'oro. Quello che lo tiene per le gambe, ha inoltre una fascia rossa attraverso il petto, ἀναξυρίδες paonazze ricamate d'oro (in alto, bianche, listate di nero), e stivali bianchi. Il letto posa sopra quattro colonnine di legno intagliato e dorato, tra le quali è teso un drappo turchino-scuro a disegni circolari d'oro. Lo copre un bianco lenzuolo decorato di strisce purpuree, di galloni e di *orbiculi* d'oro: al capezzale, un guancialetto azzurro. Codesto splendido letto non sta in una camera, come naturalmente dovrebbe, ma nell'aperta campagna, ai piedi di un monte azzurro venato d'oro e dinanzi a un edificio, di cui la porta è sormontata da un timpano ornato d'oro nel mezzo, le finestre hanno l'intelaiatura d'oro, il tetto è rivestito d'embrici turchini. L'artista ha probabilmente inteso di rappresentare la casa, entro la quale il martire rese lo spirito.

In tutto il corpo, molto scrostato, di Abdia si notano ritocchi poco felici. Sono eziandio restaurate le teste dei due manigoldi, il braccio di quello a destra, la tunica dell'altro (sul ventre) e le sue ἀναξυρίδες.

In margine· Μιχ(αὴλ) τοῦ βλα χερνίτου.

16. – I ss. Thuthael e Bebea.

Thuthael, in semplice *tunica interior* bianco-violetta, sta sospeso ad un palo, con le mani legate a tergo e con una fune intorno al collo dei piedi nudi. Un carnefice barbato (in tunica rossa succinta, tagliata a sinistra e tocca d'oro, ἀναξυρίδες turchine a scacchi d'argento e filettature d'oro, stivaletti d'argento) dall'alto di un sasso, a sinistra del riguardante, spacca in due, con una lunga sega cerulea, il cranio del martire. Il sangue purpureo spiccia lontano di qua e di là sul verde terreno fiorito.

A sinistra del quadro – alle falde d'una delle solite alture, gialla, rosea verde, bruna, con venature d'oro – un altro carnefice, imberbe, vestito di tunica manicata cangiante di violaceo e di bianco (con pedana, segmenti quadri sugli omeri e paramani, il tutto d'oro), clamide svolazzante azzurra e d'oro, calzature biancastre, immerge una lancia nella gola di s. Bebea. Con la mano sinistra egli tiene la spada dal fodero scarlatto (adorno di borchie argentee, di ghiere d'oro) e dal balteo pur rosso, gittato sul braccio. La martire, caduta in terra, si puntella sul gomito destro, e leva la mano sinistra verso il manigoldo. Porta una lunga *discincta* bianco-cerulea con fregi d'oro all'orlo inferiore, ai polsi e presso le ginocchia: i suoi piedi sono nudi.

Ritocchi, sul volto del martire e, ancora più, su quello del suo carnefice.

In margine: τοῦ Παντολέοντος:

17. – Miracolo dell'arcangelo s. Michele in Chone.

S. Archippo – in tunica giallastra manicata; μανδύας nero filettato di bianco presso l'orlo; pazienza, nera anch'essa e fregiata di bianco; scarpe nere – sta sulla porta di un tempio rotondo, dalle pareti rossicce, sormontato da cupola argentea con finestre intelaiate d'oro, e terminato, in fondo,

[1] L'affresco della chiesa di Deîr Abou-Hennîs (*Bull. de l'Inst. français d'archéol. or.* II, 1902, tav. I-II) ci mostra il profeta (ZAXAPAC) inginocchiato dinanzi alla porta del tempio, mentre una guardia gli corre addosso con la daga per ferirlo (la scena non fu compresa nè dall'editore J. Clédat, op. cit. p. 50, nè dal Leclercq in Cabrol *Dictionnaire d'archéol. chrét.* s. v. « Antinoe » col. 2348). Nel Gregorio Nazianz. 510 di Parigi (ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XXXII) egli è abbattuto da un guerriero con un colpo di lancia al petto. Invero il testo del Protevangelio di s. Giacomo (c. 23, 3), καὶ περὶ τὸ διάφαυμα ἐφονεύθη Ζαχαρίας, lasciava liberi gli artisti di rappresentare l'uccisione come più loro talentava. Il pittore del Menologio (o piuttosto chi ideò l'immagine da lui tenuta innanzi) seguì la lezione ἐσφάγη Ζαχαρίας (cf. Tischendorf *Evangelia apocrypha*, Lipsiae 1876, p. 46, in app. crit.), lezione accolta anche dall'autore delle *Vitae prophetarum* e dal compilatore del Menologio.

[2] Nel Cosma Indicopleuste Vat. e nella Bibbia Vat. Regin. 1 (v. *Collez. paleografica Vat.* fasc. 1, tav. 8) i sacerdoti, invece della *lacerna* – di cui appaiono rivestiti già nel musaico Liberiano Richter-Taylor *The golden age of classic christian art* tavv. 5. 15. 16), nei musaici di Ravenna (Garrucci *Arte crist.* IV tavv. 250, 6; 251, 3 5, 262, 1; 266, 5), e negli affreschi della cappella di Deîr Abou-Hennîs – portano la clamide, nè hanno i campanelli (*Exod.* 28, 33. 34; 39, 23-24; *Ecclus* 45, 10-11) all'orlo della sopravveste. — Sullo sviluppo degli abiti sacerdotali degli Ebrei nell'arte, v. H. Graeven in *Gött. gel. Anzeigen* 1900, p. 421 sqq. e in *Byz. Ztschr.* 1901 p. 2-3.

[3] Nel Gregorio Naz. 510 di Parigi l'altare sta dinanzi ad un'abside, la conca della quale è ornata da una conchiglia gialla Omont *Fac-similés des miniatures* tav. cit. e p. 20). — I veli sospesi attorno al ciborio c'invitano a pensare che chi ideò la nostra miniatura seguisse in *Protevang. Jacobi* 23, 3 la lezione [illegible]. Ciò non toglie che l'artista abbia rappresentato di quei veli che nelle basiliche cristiane ornavano realmente, ai suoi tempi, gli archi dei κιβώρια (cf. Du Fresne *Constantinopolis christiana* II [illegible], Martigny *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* s. v. *ciborium* p. 17[illegible], Kraus *Real-Encyklopädie* II 932 s. v. *velum*, Ch. Rohault de Fleury *La Messe* I tavv. III-VI etc.).

[4] L'uso di appendere dinanzi alle porte veli così corti (quando gli specchi superiori delle imposte consistevano in due inferiate o cancelli) è antico: ce ne offre un esempio, fra gli altri, la casa di Circe nei celebri affreschi Vaticani dell'Odissea. Ma quando il velo avea uno scopo meramente decorativo, si poneva così alto da terra sopra tutto (crediamo noi) per impedirne il guasto. – Sui veli delle porte delle chiese in genere, cf. p. es. Holtzinger *Die altchristliche Architektur*, Stuttgart 1889 p. [illegible]

da un abside violacea con la conca esternamente rivestita d'argento. Egli prega a mani levate l'arcangelo s. Michele, perchè lo salvi dalle sopravvenienti acque impetuose dei due fiumi che i pagani hanno riunito insieme per sterminare il santuario ed il pio custode. La preghiera è stata esaudita. L'arcangelo, in tunica talare argentea a maniche larghe, pallio cangiante di bianco e di violetto (con orlo e lumeggiature in oro), sandali neri, benda celeste intorno alle lunghe chiome bionde, è disceso prontamente sulle grandi ale color bruno e d'oro, roseo e bianco, e, battendo il suolo col lungo bordone, fa inabissare le acque azzurre del fiume (*ἔκρουσεν τὴν πέτραν μετὰ τῆς ῥάβδου... καὶ ἐχώνευσε τὰ ὕδατα*). Il suolo intorno è verde, smaltato dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. A sinistra, alcune alture (la prima, da basso, azzurra, la seconda verde, le due seguenti violacee, l'ultima bruno-chiara) con quattro alberi: due nudi, due, più su, chiomati. I loro tronchi (all'infuori del secondo – dal basso in alto – che è d'argento) hanno riflessi d'oro, come le alture violacee e quella bruna, come la campagna color castano, che si stende al di sotto dei due fiumi [1].

Scrostature di pochissimo momento e screpolature appena percettibili, alla mano sinistra di S. Archippo, sull'alto della chiesa, per terra, sugli abiti delle due figure e sull'ala sinistra dell'arcangelo.

In margine *τοῦ Παντολέοντος*:

18. – I ss. Eudossio, Romilo e commartiri.

Eudossio, giovane e biondo, giace decapitato sul suolo, con le mani avvinte dietro le reni (al pari dei suoi compagni). Romilo in piedi, ma come sul punto d'inginocchiarsi, protende il collo per ricevere l'*ictum gladii*. Il terzo martire (a differenza dei due primi, un po' barbato) sta aspettando diritto la sua volta. Del quarto non si scorge che la faccia con barba incipiente, e dei rimanenti è solo visibile la sommità del cranio. I tre primi hanno una tunica talare manicata bianco-turchiniccia, che nel terzo è discinta. Gli ornati sono nelle tre tuniche poco diversi: quella di Eudossio ha un'alta fascia ranciata, tocca d'oro, intorno al collo [2], e manopole simili; più due corti clavi d'oro da basso, sormontati da due aurei segmenti rotondi: quella di Romilo ha una fascia aranciata intorno all'apertura superiore, dalla quale pendono due corti clavi terminati da *orbiculi*; inoltre, un ricamo d'oro rettangolare sul braccio destro. La tunica del terzo ha i corti clavi più stretti e puramente d'oro. La calzatura, bianca e con lacci d'oro in Eudossio ed in Romilo, nel terzo martire è nera. Ricco e spiccante al solito, l'abito del carnefice imberbe e dalla zazzera castana: tunica manicata rossa, tocca d'oro, con paramani pur d'oro; fascia bianca, clamide svolazzante turchina e d'oro, *ἀναξυρίδες* d'un paonazzo tendente al rosso, filettate d'oro; calzatura bianca. La guaina bruna della spada bianco-cerulea è adorna di ghiere, di puntale e di cerchietti d'oro.

In fondo a destra si vede uno dei soliti monti sassosi d'un color castano-chiaro, che verso sinistra si va cangiando in verdastro. Nella parte sinistra è uno scoglio tra il violaceo ed il grigio, leggermente ritoccato.

Leggieri restauri sono anche riconoscibili nel volto del carnefice, nella sua mano e nelle anassiridi.

In margine: *τοῦ ζωγράφου* | *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ*:

19. – S. Fausto prete.

Egli attende il colpo mortale, curvo in avanti e con le mani protese. La sua barba e i capelli sono bruni; la *linea* azzurrognola; la grande pianeta d'un violaceo-scuro, tocco d'oro; l'orario bianco, ricamato in nero e frangiato; la calzatura, nera. Il diacono Abibo, a sinistra del riguardante, porta sopra la tunica talare manicata, identica nel colore alla casula di Fausto, la bianca *linea* a maniche più larghe e più corte. Bianco e con le croci d'oro è l'orario che gli scende dall'omero sinistro; la calzatura, nera. A destra stanno quattro giovinetti, di cui soltanto due visibili in tutta la persona. Questi vestono delle lunghe tuniche a maniche larghe, color bianco-violetto (quella a destra) e bianco-turchiniccio (quella a sinistra). Le adornano un'alta pedana e una larga fascia intorno all'apertura superiore, l'una e l'altra color giallo-carico, tocco d'oro. Gialle e tocche d'oro sono anche le estremità delle maniche strette delle tuniche interiori: le calzature, turchinicce.

Il biondo carnefice, in atto di trarre la spada dal fodero nero appeso ad un balteo scarlatto, ha tunica manicata verde, con riflessi d'oro, al pari della clamide cerulea; fascia bianca.

In fondo, scogli brunastri e violetti: il suolo è verde.

La miniatura, che si era qua e là scrostata, soffrì dei restauri poco felici nelle teste e nelle mani dei giovinetti martiri, nella pianeta di s. Fausto, nello scoglio vicino al diacono Abibo e nel braccio destro del carnefice.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ*:

20. – S. Sozonte.

Il martire – giovane e senza barba – è rappresentato due volte: prima a sinistra, seduto sopra un sasso giallo-verdastro, e poi appeso per i piedi ad un albero tutto verde (tranne alcune foglie cerulee e poche altre aranciate).

Nella prima scena egli veste una corta camicia bianco-violetta; nell'altra, un semplice perizoma dello stesso colore della camicia. Colà è rappresentato fra due manigoldi, l'uno dei quali lo tiene fermo per le spalle con entrambe le mani, mentre l'altro gli sta calzando uno stivaletto d'argento, che si deve supporre irto internamente di chiodi. Questo carnefice porta una tunica color puniceo toccata d'oro, adorna di pedana e (agli orli delle corte maniche) di galloni azzurri filettati di giallo-chiaro, ricamati a cerchietti d'oro; alle gambe, *ἀναξυρίδες* quasi nere con reticolato ed orbicoli d'oro; ai piedi, calzature dorate. L'altro carnefice indossa una tunica verde con auree pieghe e con gallone rosso, ricamato d'oro, all'orlo della manica, *ἀναξυρίδες* turchine filettate ed orbicolate d'oro, fascia cerulea, calzatura argentea; al fianco gli pende una larga spada con guaina scarlatta guernita d'oro, al pari della bandoliera.

Le alture che sorgono in fondo al quadro hanno (da sinistra a destra) i seguenti colori: rossiccio, giallastro, violaceo con venature d'oro, rossiccio. A destra, in fondo, si scorge anche un acquedotto (?) color viola-chiaro, con arco d'oro e cornicione argenteo.

Presentano brutti restauri la faccia e le gambe del santo seduto sul sasso, la testa del carnefice a sinistra dello spettatore, la testa e le braccia dell'altro, il ventre e le gambe del martire appeso all'albero, il tronco di questo ed il prossimo scoglio color marrone.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ*:

21. – S. Eupsichio.

Vestito di lunga tunica manicata argentea, tocca di bianco, e con calzature argentee ai piedi, Eupsichio fa come per inginocchiarsi, presentando la sua testa canuta al ferro del percussore. Questi – giovine ed imberbe

[1] Una piccolissima riproduzione della nostra miniatura (o d'altra simile) si trova nel cod. Vat. gr. 1156 f. 266, dove alcune figurine azzurre, armate di zappe, rappresentano i pagani intenti a riunire i due fiumi.

[2] Ad una tal fascia i Bizantini davano il nome di *μανιάκης* o *μανιάκιον*, propriamente = *στρεπτός, περιδέραιον, περιτραχήλιον*, collana (Zonara * *μανιάκιον τὸ τοῦ ἱματίου περιστόμιον*, e i [illegible] Porphyrog. [illegible] Bonn [illegible] Reiske ad lo[c.] p. 543 [illegible] Theodoret. ap. Migne *PG* 8[illegible], 1[illegible] BC [illegible] *ἐνδύματος εἴρηκε*. Cf. Phot., Phavorin., Hesych., Suid. s. v.; Eustath. p. 1828, 19-50. In latino (trattandosi di abiti femminili si diceva *patagium* cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* [illegible] ci è parso di potercene valere senz'altro.

— porta una tunica verde a maniche larghe, sciarpa scarlatta attraverso il petto e clamide svolazzante azzurra, il tutto con riflessi d'oro. Le ἀναξυρίδες scarlatte, che gli ricoprono le gambe, sono reticolate e punteggiate d'oro, gli stivaletti argentei; la guaina della spada ed il balteo, color di porpora.

In fondo alla pianura verde-gialla e verde-azzurra, sorgono due monti a destra e due a sinistra. Di quelli, il più basso (alle cui falde è un albero verdeggiante) ha color rossiccio; il più elevato, color violaceo. Degli altri due, il meno alto è giallastro e, sulla vetta, bianco-violaceo. Dell'ultimo si scorge solo la cima bianco-gialla.

La faccia, la zazzera color castano e, forse, le braccia del percussore sono state ritoccate. Così pure il lembo della clamide e la tunica presso l'omero destro. Qualche pennellata grigia del restauratore si nota anche nella capigliatura del martire.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ:

22. – La Natività di Maria Vergine.

S. Anna giace sul suo letto vestita (in tunica argentea, *palla* rosso-bruna tocca d'oro, *mitella* cerulea, scarpe rosse). La lettiera è dorata, cinta da basso di un drappo violaceo fasciato di ceruleo e ricamato a rombi d'oro con in mezzo a ciascuno un aureo fiore. Lo stramazzo è ceruleo [1]. Accanto al letto, da capo, un'ancella, vestita di una tunica rossa (tocca d'oro) senza maniche e d'una cuffietta celeste, siede sopra un basso sgabello d'oro, tenendo sulle ginocchia la Neonata, mentre con la sinistra prova la temperatura dell'acqua che riempie un aureo bacino posto in terra dinanzi a lei. Presso il bacino è una brocca d'argento aquiliforme.

Da destra si appressano alla puerpera tre donne recando altrettanti piatti dorati con entro tre oggetti ovoidi bianchi [2]. La prima ha la tunica azzurra ed il manto rosso tocco d'oro; la seconda, tunica viola manicata tocca d'oro, e manto verde tocco di giallo; la terza, tunica scarlatta senza maniche, affibbiata sulla spalla destra, e manto turchino, tocco d'oro al pari della tunica. Tutte e tre le tuniche sono adorne di un'alta fascia d'oro intorno al collo (*patagium*) e di un'altissima pedana (*instita*) pur d'oro: tutte e tre le figure hanno scarpe rosso-scure [3].

In fondo, a sinistra, si scorge un edifizio (la dimora di s. Anna) color rossastro, lumeggiato di bianco e coperto di tegole d'argento. Segue un orto alberato, difeso da una inferriata d'oro incorniciata di marmo bianco-ceruleo. L'inferriata sta su un recinto grigio, dalla cornice rosea, che attraversa tutto il quadro. All'altra estremità s'alza un muro rossastro con cornice cerulea fregiata d'oro, dal quale pende il lembo di un panno verde-chiaro listato di giallo.

Da notare, che il pittore nella seconda delle tre figure con i piatti ha confuso la tunica col pallio. Le teste sono tutte e tre restaurate. Così pure le braccia dell'ultima donna a destra e quelle dell'ancella che prepara il bagno. Paiono anche rifatti il fondo nero del vassoio della figura ai piedi del letto, e la sua *mappula* [4].

In margine ∴ ζωγράφου τοῦ | Μηνᾶ:

23. – I ss. Gioacchino ed Anna.

A sinistra dello spettatore s. Gioacchino, quasi intieramente ravvolto nel pallio cangiante di verdastro e di bruno, accenna con la destra a parlare. I suoi capelli e la corta barba hanno un colore scuro con pochi tratti grigi; la tunica, di cui si vede una piccolissima parte sul petto, è cerulea; i piedi nudi calzano dei semplici sandali neri. S. Anna, a destra, veste una lunga tunica cerulea lumeggiata di bianco, *palla* rosso-bruna tocca d'oro, scarpe violette. La mano sinistra, la *palla* (dalle braccia in giù) e la tunica (al di sotto della cintura) appaiono restaurate. In fondo alla scena si stende un edificio rossastro (molto ritoccato) con due avancorpi alle estremità e, nel mezzo, una cupola coperta di embrici d'argento, sormontata da croce bianca. La finestra che si apre nel tamburo di questa cupola, come le due che stanno nella parte più bassa dell'edifizio (tutte tre rifatte), sono turchine. L'intelaiatura della prima – quasi intieramente caduta – era bianca, quelle delle due altre – ora poco visibili – sono d'oro. D'oro è anche il cancello che chiude la parte inferiore della grande porta nel mezzo dell'edifizio, fiancheggiata da colonnine dorate, su cui posa l'architrave d'argento. La cornice tanto dei due avancorpi, quanto del resto (dove le parti in forma di T rovesciati sono d'argento) è grigio-viola e bianca: le feritoie, comprese quelle del tamburo della cupola, hanno un color rossastro: il grande tappeto, di cui si vedono due tratti presso le torri, è azzurro, tocco e listato d'oro, frangiato di giallo [5]: il suolo verde (quasi intieramente ridipinto) mostra tre rialzi giallastri.

In margine: τοῦ Μηνᾶ:

24. – S. Severiano.

S. Severiano – un bello e biondo giovine ἀγένειος – viene sollevato da terra con una fune gialla e bruna, che gli passa sotto le ascelle, e che di qua e di là è tirata vigorosamente da due manigoldi imberbi, facendola scorrere tra i merli di due torri rossiccie. Il martire ha le mani legate a tergo e, sospeso ai piedi per mezzo di una fune, un informe macigno scuro [6]. Non veste altro che un sottile perizoma bianco-ceruleo. Il carnefice a destra di chi guarda porta una tunica manicata cerulea tocca d'oro, fascia verde e rossa, ἀναξυρίδες scarlatte a scacchi di filo d'oro, stivaletti bianchicci. L'altro ha tunica manicata scarlatta dai riflessi d'oro, fascia cerulea, ἀναξυρίδες paonazze filettate e punteggiate d'oro sul davanti, calzatura biancastra.

Il muro che corre fra le due torri, ha lo stesso color rossigno di queste; ma la minuta dentellatura che lo corona è turchiniccia. I monti, alle estre-

[1] Per le varie forme dei letti bizantini v. de Beylié *L'habitation byzantine* p. 190-192

[2] Il Barbier de Montault crede trattarsi di vere uova « simboli della fecondità, della speranza e della gioia » (v. Ch. Rohault de Fleury *La Sainte Vierge* I 45, nota 1). Checchè ne sia di questa congettura in particolare, certo i Bizantini ci appaiono vaghissimi di cerimonie simboliche. L'imperatrice, p. es., al ritorno dal bagno nuziale nel palazzo di Magnaura, era accompagnata precisamente da tre dame portanti in mano ciascuna un pomo rosso gemmato, simbolo dell'affetto nuziale (*De cerem.* I 41, ed. Bonn p. 216; Ch. Diehl *Figures byzantines*, Paris 1906 p. 11

[3] Nota il Venturi (*Storia* II 462) che questa miniatura (la cui somiglianza col musaico di S. Maria in Trastevere fu già rilevata da Crowe-Cavalcaselle *Gesch. der italienischen Malerei* I, Leipzig 1869, p. 90, nota 16) sembra derivare dallo studio di un bassorilievo antico: l'Oroscopo e le Parche assistenti alla nascita di un fanciullo, forse Achille (altri pensa alla nascita dei Dioscuri. G. Millet in A. Michel *Hist. de l'art* I 297). Del resto, cf. il musaico del monastero di Daphni (Beylié *L'habitation byzantine* 194), dove due ancelle portano cibi, una terza fa vento con un flabello, un'altra versa l'acqua nel catino. Nel cod. Vat. 1156, f. 246,v una sola ancella, in chitone senza maniche, presenta cibi in un vaso d'oro, due altre si occupano del bagno della Neonata: nel cod. Urbinate gr. 2 (Beissel *Vat. Min.* tav. XIV), oltre l'ancella col flabello, e quelle che apportano cibi, ve n'è una che prepara la culla. Le grandi linee della scena rimangono le stesse fino almeno al sec. XIV (cf. A. Muñoz *I musaici di Kahrié Giami in Costantinopoli*, estratto dalla *Rassegna Italiana* di Costantinopoli, fasc. di marzo 1906, p. 6, n. 6).

[4] Il Venturi dove dice (II 462): « Nella miniatura il solo viso della Madonna è intatto », accenna evidentemente al viso di s. Anna. La Madonna peraltro è ancor essa quasi immune da' ritocchi del restauratore, il quale si è limitato a ricoprirle di rosso le gambe dal ginocchio in giù).

[5] Quasi tutte le frange sono scomparse sotto i restauri.

[6] Alquanto diversamente è descritto il martirio di Severiano negli Atti c. 8 (*Acta SS.* III sept. 362, c. 353, nota c).

mità del quadro, sono brunastri; il suolo verde-chiaro e verde-azzurro è cosperso di piante e di piccoli alberi luccicanti d'oro.

Le teste dei carnefici appaiono ritoccate notevolmente, al pari del busto, assai scrostato, di s. Severiano.

In margine: *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ*.

25. – S. Baripsabbas.

Nel fianco d'una rupe brunastra (venata d'oro, di giallo, di paonazzo) e con la cima violetta lumeggiata di bianco, si apre una nera caverna, entro la quale è disteso – sul suolo verde – il vecchio monaco Baripsabbas, in tunica gialla, *μανδύας* bruno filettato di bianco (al pari della pazienza nera), calze gialle e scarpe nere. Egli è stato sorpreso nel sonno da due briganti, l'uno dei quali (in tunica color verde e d'oro, fascia attraverso il petto scarlatta e d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre, sul davanti filettate e punteggiate d'oro, calzature cerulee) lo strangola con le mani, l'altro (in tunica turchina lumeggiata d'oro, clamide aurea e gialla, *ἀναξυρίδες* scarlatte tocche d'oro, calzature d'argento) gli preme il fianco col ginocchio sinistro. Vicino al santo, da capo, è posata in terra una cucurbita gialla, entro cui rosseggia – miracolosa reliquia, scopo dell'assassinio – il sangue sgorgato dalla ferita di Cristo. presso i suoi piedi spicca una pianta dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su steli d'oro. Altra simile pianta fiorisce più a destra, sotto un monte giallo. Un aureo tronco disseccato riluce alla estremità sinistra del quadro; un secondo, più piccolo, a destra, fra due rialzi di color verde-scuro.

La faccia barbata del santo è ritoccata male o non ben finita. Quelle dei briganti, dai capelli castani distesi e dalle barbe corte, presentano restauri manifesti ed audaci.

In margine: *<τ>οῦ Μηνᾶ:*

26. – Le ss. Menodora, Ninfodora e Metrodora.

Inseguite ed ormai raggiunte da due feroci manigoldi, le tre gemelle Menodora, Ninfodora e Metrodora stanno per cogliere la palma del martirio. L'una di esse corre ancora, protendendo le braccia coperte dal manto purpureo a riflessi d'oro, che le scende fino al piede calzato di nero. Delle due altre, cadute a terra con un ginocchio, la prima (a destra) indossa una tunica bianco-verdastra, *palla* nericcia tocca d'oro (nella quale tiene ravvolto il braccio sinistro), *mitella* cerulea, come quelle delle sorelle, e calzatura nera: la seconda veste tunica cerulea e *palla* color castano, tocca d'oro. Dei persecutori armati di *μοχλοὶ σιδηροί*, come dice il testo, l'uno (a destra) ha tunica interiore bianca (della quale appariscono soltanto le estremità delle maniche), chitone verde con pedana gialla e lumeggiature d'oro, fascia scarlatta sotto le ascelle, *ἀναξυρίδες* violacee con filettature e punti d'oro, calzette bianche e scarpe basse nere. L'altro, tunica interiore bianca, chitone scarlatto con balza verde ricamata a cerchietti d'oro e gallone dello stesso colore sulla manica sinistra lunga, fascia bianco-cerulea, *ἀναξυρίδες* celesti seminate di globuli d'oro, calzette bianche e scarpe nere. Il martirio ha luogo presso le falde di un monte, a destra rossigno, a sinistra giallo, cosperso dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, altri dei quali smaltano il prato verde. In fondo a sinistra, un monte ceruleo.

Evidenti restauri, sulla spalla, sul braccio e su tutto il lato sinistro (salve le gambe) del carnefice a sin. del riguardante. Anche la sua testa e quella del compagno non sembrano immuni da ritocchi.

In margine: *τοῦ Μηνᾶ.*

27. – I ss. Diodoro e Didimo.

Uno dei due santi – biondo-castano e, a quel che pare, con barba incipiente – si vede appeso ad un palo piantato su un piccolo rialzo giallo. Egli non è vestito che di un perizoma bianco, ha le mani sollevate sopra la testa, i piedi (che poggiano sul suppedaneo) avvinti al tronco con una fune. Gli sta dinanzi un carnefice imberbe, in tunica verde tocca d'oro, fascia rossa e d'oro, calzatura bianca; il quale, armato di un'*ungula* d'argento, lo viene scarnificando lungo i fianchi. Il sangue scorre a rivi fino al suolo verde, smaltato dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su steli aurei. L'altro martire steso per terra bocconi, e nudo, tranne un panno turchiniccio attorno alla vita, ha le mani ed i piedi attaccati con corde a due piuoli, o *πάσσαλοι*, quello ceruleo, questo color legno. Un manigoldo, dalla corta barba e dalla chioma biondo-castana, vestito di tunica rossa con riflessi d'oro, fascia bianca, *ἀναξυρίδες* cerulee (sul dinanzi filettate e punteggiate d'oro), calzature bianche, infierisce sul dorso, già orrendamente piagato, del santo, a colpi di mazza. Due altri bastoni simili gli armano la mano sinistra. In fondo si leva uno dei consueti monti color rossigno.

Scrostature numerose e ritocchi, sui corpi dei martiri, sull'*ὑποπόδιον*, sul palo e sulla terra ammonticchiata alla sua base; sul suolo verde e sul monte. Similmente, sulla faccia ed alle gambe del carnefice armato dell'*ungula*. Scrostature senza ritocchi, alle gambe del martire disteso al suolo e sui randelli che il suo carnefice impugna nella sinistra.

In margine *<τ>οῦ Μηνᾶ:*

28. – S. Ia.

Vestita di una semplice *discincta* argentea con lumeggiature bianche, di calze bianco-cerulee e scarpe rosse, ella protende il giovine capo, adorno di lunga chioma bionda e disciolta. Le sue mani sono legate dietro la schiena, la persona si piega in avanti, il ginocchio destro tocca quasi il suolo verde. Il percussore, in tunica rossa lumeggiata d'oro, con galloni turchini alle estremità delle maniche e al disopra del cubito, fascia argentea, clamide verde lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* cerulee risplendenti d'aurei ricami, calzature dorate, alza nella destra la spada cerulea filettata di bianco, mentre con la sinistra stringe il fodero nero fregiato di giallo-chiaro e munito di balteo nero.

A destra, un'altura piccola, gialla; poi un'altra di color nero, poi una terza leonata. A sinistra, un'altura paonazza.

Restauri, nella testa e nella faccia del carnefice, nell'altura nereggiante. La sommità del capo della martire è scrostata, ma immune da ritocchi.

In margine: *τοῦ Μηνᾶ.*

29. – S. Teodora d'Alessandria.

S. Teodora, in lungo *στιχάριον* color castano, pazienza bruna, manto nero [1] filettato di bianco (al pari della pazienza e del fazzoletto che le ravvolge il capo, ricadendo con uno dei lembi frangiati [2] sulla spalla

[1] Il nero ed il bruno furono *ab antiquo* i colori più comuni negli abiti dei monaci e delle monache. Lasciando i musaici di Ravenna ed altri monumenti figurati, ricorderemo come il corpo del monaco Sarapione, trovato intatto nel suo sepolcro presso Antinoe, veste appunto tunica bruna e manto nero (Al. Gayet *L'exploration des nécropoles gréco-byzantines d'Antinoé* in *Annales du Musée Guimet*, XXX [illegible] Paris [illegible], p. [illegible]

[2] Tale è generalmente il fazzoletto delle monache nel Menologio. L'autore del *de virginitate*, attribuito a s. Atanasio, prescrive *τὸ μαφόριον ἄκροσσον... ἐπώμιον ἄκροσσον* (p. 44, 23; 45, 3 ed. Freiherr v. d. Goltz,. ma del *κεφαλοδέσμιον* dice soltanto che dev'essere *ἐρεοῦν, περι*[illegible] *κεφαλὴν* p. 45, 1. Al *κεφαλοδέσμιον* risponde il lat. *mitra, mitella* Optat. II, 19 p. 54, 18-19 Ziwsa *puella, cui mitram ipse* [*Felix Idicrensis episcopus*] *inposuerat;* V 14 p. 150, 10 sqq. *nec ulla sunt praecepta coniuncta, vel de qua lana mitella fieret, vel de qua purpura pingeretur*.

sinistra), scarpe nere, sta in attitudine di orante nel mezzo di un prato verde. In fondo corre un porticato, con due colonne verdi, dalle basi e dai capitelli dorati, su cui posa il fregio a fogliami cerulei tocchi di bianco, terminato inferiormente da un doppio listello giallo e d'oro, superiormente da un listello turchino e giallo. Il muro violetto, nella parte inferiore a grosse pietre quadre commesse d'oro, più sopra offre una serie di feritoie e ornati bianchi ed aurei. Alle estremità, due torri similmente violacee, ornate d'oro, mostrano una finestra arcuata, intelaiata d'oro e un cornicione violaceo e bianco con filettature gialle, con listello aureo. Un gran drappo rosso, ricamato di giallo e d'oro, orlato di verde-chiaro, frangiato di giallo e di bruno, sorge da dietro il portico e ricade con i lembi dai fastigî delle due torri.

La tunica della santa essendo stata ridipinta (al pari della pazienza dalla cintola in giù), ha perdute le pieghe chiare, che aveva in origine. Così anche alcune scrostature nella parete di fondo (verso destra, da basso) e nel piano verde sono state riempite di colore.

In margine: ⟨τοῦ⟩ Μηνᾶ:

30. – S. Autonomo.

Narra il compendio della Passione, scritto sotto il quadro, che s. Autonomo fu ucciso *ἐν αὐτῷ τῷ θυσιαστηρίῳ*, mentre celebrava [1]. Il pittore ce lo rappresenta invece fuori della chiesa ⟨di Sorei in Bitinia⟩ [2], sebbene vestito degli abiti liturgici: tunica talare manicata argentea, tocca di turchino-grigio e di bianco, pianeta color castano con riflessi d'oro, omoforio bianco dalle croci nere, scarpe nere. Il santo è caduto in ginocchio, ferito gravemente sul capo canuto, dal quale gronda il sangue copioso, fino al suolo verdeggiante. Gli assassini, armati di nodosi bastoni, sono due. Il primo – imberbe e dai capelli castani come il compagno – veste una tunica manicata rossa tocca d'oro, con paramani e galloni (al disopra del gomito) azzurri, filettati e punteggiati d'oro, fascia verde, *ἀναξυρίδες* paonazze fregiate d'oro, peduli argentei, scarpe basse nere. Il secondo ha una *ἐξωμίς* [3] violacea dai riflessi aurei, orlata di giallo-chiaro, cinta di scarlatto; *ἀναξυρίδες* cerulee con ricami d'oro; calzette e scarpe identiche a quelle del compagno. La chiesa è rotonda, color bruno chiaro, col tetto azzurro tocco d'argento, col tamburo forato da tre finestre cerulee ad arco, con la cupola argentea e con la croce gialla. Dinanzi si apre la porta bruna, sormontata da un frontone, dentro giallo e d'oro, fuori rosso-vivo. Color rosso-vivo è anche il velo frangiato, che pende da un aureo bastone nel vano della porta, e che da capo e da piedi è altamente fasciato d'oro. Dietro la chiesa gira l'abside coperta di tegole cerulee tocche d'argento e con due grandi finestre cerulee intelaiate di bianco, come quelle del tamburo della cupola. Un muro castano incoronato da un cornicione ceruleo, violaceo, grigio, con filettature bianche, gialle e d'oro, attraversa tutto il fondo del quadro da sinistra fino alla chiesa. A destra di questa, uno scoglio giallo e un piccolo albero dal tronco dorato.

Il volto del santo appare scrostato in più d'un luogo, come anche quello del carnefice a destra dello spettatore e il braccio del carnefice a sinistra. Restauri nelle teste e nelle mani d'ambedue i manigoldi, nel petto di quello a sinistra.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μι κροῦ

31. – S. Cornuto.

Alle falde d'un erto monte violaceo (a sinistra verdastro), presso un piccolo rialzo giallo fiancheggiato da due alberi gialli e d'oro, il santo presbitero si dispone a ricevere il colpo mortale. Egli sta nel solito atteggiamento dei decapitandi, curvo e con le mani protese sotto l'ampia casula gialla dagli aurei riflessi, che gli ricopre tutta la persona, all'infuori del capo canuto e barbato e dei piedi chiusi in stivali neri. Il percussore, con zazzera castana e poca barba sotto il mento, sta per trarre dal fodero nero la spada munita di un'elsa bianco-turchina. Il suo abito consiste in una tunica violacea tocca d'oro, con balza e galloni (alla estremità delle maniche) di colore scarlatto, filettati e orbicolati d'oro; clamide paonazza dagli aurei riflessi; *ἀναξυρίδες* turchine filettate sul davanti di giallo e d'oro, oculate d'oro; stivaletti d'argento, tocchi di bianco. Il suolo verde ha a sinistra un rialzo verde-brunastro.

Ritocchi, nella faccia del martire; nelle braccia, nel viso (assai scrostato), nelle *ἀναξυρίδες* e nella clamide (anch'essa piena di scrostature) del carnefice.

In margine: ⟨Μ⟩ιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ.

32. – S. Teodoro di Alessandria.

Egli piega il capo biondo per ricevere l'*ictum solitae animadversionis* [4]. Veste una semplice tunica talare bianca, filettata d'oro ai polsi e ornata d'un piccolo fregio, pur d'oro, presso l'omero: ai piedi porta calze bianche e *carbatinae* con coreggiuole d'oro. Uno *speculator*, la cui faccia accesa, dalla zazzera e dalla poca barba rossiccia, contrasta con quella verdastra del martire, vibra a tutto potere la spada cerulea orlata di bianco, mentre con la sinistra stringe il fodero nero fregiato di color giallastro e munito di balteo, ancor esso nero, che gli ricade dal braccio. Il suo abito consiste in una tunica cerulea con riflessi e ricami d'oro, fascia bianca a traverso il petto, clamide rossa e d'oro, *ἀναξυρίδες* purpuree reticolate e punteggiate d'oro, *perones* (*ἀρβύλαι*) bianchi. Il suolo verde-grigio porta tre delle solite piante a fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su lunghi steli d'oro. In fondo, due gruppi di scogli violacei, verdastri verso sinistra: di qua e di là dal martire, altrettanti piccoli rialzi nericci venati d'oro e pianticelle verde-grigie con qualche foglia cerulea e d'oro.

È notevolmente restaurata la testa del carnefice. Altri ritocchi, sulla sua clamide e nel terreno. Scrostature posteriori nella clamide dell'esecutore, nella *discincta* del martire (da piedi) e nelle piante disseminate per la campagna.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μι⟨κροῦ⟩. Le ultime quattro lettere perirono quando fu ritagliata la membrana.

33. I ss. Macrobio, Gordiano, Zotico etc.

S. Zotico, in tunica talare argentea (con paramani d'oro, con aureo gallone sulle spalle) e calzatura argentea, è stato già decollato: la sua testa barbata e canuta giace poco distante dal tronco sanguinoso. S. Luciano, in tunica bianco-cerulea, con corti clavi d'oro, terminati da *orbiculi* pur d'oro, presenta il collo al carnefice. Egli ha la capigliatura

[1] Dice inoltre il testo che gli assistenti al divin sacrifizio furono cacciati e dispersi dalle guardie. Di questo particolare non ha tenuto nessun conto l'artista, forse perchè nel compendio da lui avuto sott'occhio (o nelle indicazioni sommarie fornitegli dal compilatore del Sinassario) non se ne faceva cenno, come non si fa p. es. in *Synax. Cpolitan.* col. 37, 21 sqq. ed. Delehaye.

[2] Cf. *Pass.* 4, ap. *Acta SS.* IV sept. 17.

[3] Su questa specie di tuniche – del resto notissima – cf. Conze *Antike Gewandung* p. 66.

[4] L'artista ha riprodotto della Passione di s. Teodoro la parte meno caratteristica, senza accennare menomamente nè ai terribili oltraggi di cui era stato fatto segno per le vie di Alessandria, come N. S. nel pretorio di Pilato (cf. H. Reich *Der König mit der Dornenkrone* in *Neue Jahrbücher f. d. klass. Altert.* VII, 1904, p. 705), nè al mare che lo aveva restituito miracolosamente incolume alla riva.

e la corta barba color castano. Il carnefice, imberbe e con zazzera anch'essa color castano, porta tunica rossa (a maniche corte e larghe) tocca d'oro, clamide svolazzante d'argento tocca di bianco, fascia turchina con riflessi d'oro, ἀναξυρίδες turchine reticolate e punteggiate d'oro, calzature biancastre. La guaina della spada bianco-cerulea è color rosso-scuro, al pari del balteo. Alla destra di chi guarda stanno, sopra fiamme rosseggianti (le quali furono aggiunte dopo, ma dal pittore stesso), i ss. Macrobio e Gordiano, giovani ἀγένειοι, vestiti di tuniche lunghe. Quella a sin. del riguardante è cerulea, ed ha corti clavi d'oro, terminati da *orbiculi* alle spalle e da piedi [1]: l'altra è d'argento, con manopole auree. Dietro i due santi appariscono le sommità di tre altre teste auro-nimbate. Tra il cadavere di Zotico e il gruppo ora descritto si vede in terra un'arca d'argento fregiata di bianco e con il coperchio acuminato, sulla quale si china mestamente, come per baciarla [2], un giovine biondo, imberbe, vestito di tunica argentea tratteggiata d'oro, e coll'aureo nimbo orlato di rosso e di giallo-chiaro. È s. Valeriano che muore piangendo sul sepolcro dei suoi compagni martiri.

Dal suolo verdeggiante s'inalzano, in fondo, quattro monti sassosi, dei quali i due più vicini sono rossigni e giallo-verdastri, gli altri turchini con lumeggiature d'argento.

Qualche lieve ritocco nelle capigliature dei due santi a destra, in quella di Luciano e sulla pendice del monte rossigno, a sinistra. Notabilmente scrostata la figura di Valeriano, ma immune da restauri.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ:

34. – S. Giuliano m.

Il santo prete – vecchio e con lunga barba canuta – è stato sorpreso dai pagani mentre attingeva acqua ad una fonte campestre. L'acqua sgorga, cilestrina e abbondante, da uno scoglio rossigno, dietro il quale un'altro se ne rizza color verdastro e poi un terzo turchiniccio. A sinistra, altri due scogli (uno color piombo, il secondo castano) ed alberi con i fusti d'oro; a destra, una fila di pioppi (?) luccicanti d'oro e, più in là, un acquedotto (?) argenteo con cornici verde ed oro, turchino e oro. Giuliano, deposta in terra la sua idria d'oro opaco, sta curvo, appoggiando le mani giunte sul ginocchio destro [3]. Tanto la sua tunica giallo-bruna, listata da clavo angusto turchino, quanto la casula d'un colore poco più scuro sono lumeggiate d'oro. D'oro sono anche ricamati i paramani paonazzi; e l'orario bianco, che si vede pendere al di sotto della cintura, ha la croce nera su fondo d'oro. Le calzature sono nere. L'esecutore porta una tunica scarlatta tocca d'oro, con mostre turchine ricamate d'oro alle estremità delle corte maniche ed al collo; ἀναξυρίδες violacee con aurei fregi, calzatura giallastra tocca d'oro, fascia attraverso il petto (violacea), tocca anch'essa d'oro, cintura azzurra ai fianchi. Gli pende dall'omero destro il fodero della spada, nerò fregiato d'oro: la lama è turchina, contornata di bianco.

In margine: τοῦ ζωγράφου Συμεών·

35. – Esaltazione della Santa Croce.

S. Macario (?) vescovo – dal colorito bruno, dalla lunga barba e dai capelli grigi – salito sull'ambone, mostra al popolo la santa Croce. Ha la tunica gialla tocca d'oro (al pari dei paramani e della pianeta violacea), omoforio bianco con croci d'oro. Alla sua destra un acolito barbato, in tunica cerulea e casula color bruno-paonazzo, a sinistra un altro acolito giovane, biondo e con grande tonsura, coperto, sopra la tunica bianca, da una penula cangiante di bruno e di verde. Ai piedi dell'ambone, a destra del vescovo, un ecclesiastico tonsurato e barbato, in tunica argentea e casula scura, tiene un grosso cero acceso; a sinistra un altro ecclesiastico calvo e dalla lunga barba canuta, in tunica bianco-cerulea e penula bruno paonazza, guarda devotamente verso la Croce. L'ambone di marmo bianco e ceruleo [4], ha i parapetti di marmo grigio venato di rosso e d'oro, le colonnine e gli appoggiatoi d'argento; le basi, i capitelli e i pomi tutti d'oro, tocchi di giallo chiaro. Dietro l'ambone gira l'abside violacea ornata in oro, sormontata da un arco ceruleo e d'argento. Dalle due parti, pareti gialle terminate da cornicioni azzurri listati e dentellati d'oro; più, due paia di colonne argentee con basi e capitelli d'oro [5]. Fra le colonne pendono (per mezzo d'anelli d'oro infilati in bastoni scuri) dei veli paonazzi a ricami d'oro, adorni da capo e da piedi di alti bordi di colore aranciato. Il suolo è verde-giallo.

Il volto dell'acolito a destra del vescovo è assai malconcio. Anche quello dell'ecclesiastico che regge la torcia è scrostato e in parte restaurato. Inutile numerare le semplici scrostature sulla Croce, sulla testa ed al braccio destro del giovane a sinistra di Macario, sulla testa del vecchio barbato e nel fondo, a sinistra di chi guarda, sotto il cornicione e e nei capitelli.

In margine: τοῦ Συμεών·

36. – S. Papas.

Papas, spogliato delle sue vesti e cinto di un perizoma bianco, è stato disteso bocconi sotto un albero di fico silvestre (ὑποκάτω συκῆς ἀγρίας); quindi stirato mani e piedi con funi nere tocche d'oro, l'una delle quali è ravvolta al fusto di una colonna, l'altra a un piuolo giallo e d'oro, piantato in terra [6]. La sua testa ha una corona di capelli bianchi; bianca è la barba cortissima. Sul dorso del santo, che gronda sangue in grandissima copia, infieriscono due manigoldi armati di nodosi bastoni. Quello a destra, biondo-rosso, porta tunica verde con riflessi d'oro, fascia rossastra, ἀναξυρίδες scarlatte, *perones* giallastri. L'altro, dalla capigliatura bruna, ha la tunica cerulea tocca d'oro, la fascia rossa, le gambe nude, la calzatura bianca. In fondo, a sinistra, sta un portico d'argento con fregi bianchi: le basi e i capitelli delle argentee colonne, scanalate a spira, sono d'oro; il cornicione bruno, giallo e d'oro. A destra, dietro due aurei tronchi d'albero, si leva una specie di torre grigia, con fregio d'argento su fondo verde-cupo, cornicione bruno e giallo, tocco d'oro. Fra il portico e la torre distendesi un muro paonazzo, nel cui mezzo si apre una finestra arcuata, difesa da transenna d'oro e fiancheggiata da quattro feritoie similmente d'oro (le due a sinistra rimangono però nascoste dietro il largo tronco del fico verdeggiante). Il fregio che corona codesto muro è dipinto d'azzurro, d'argento e d'oro. Ornano il suolo verde le solite piante color verde-scuro con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, retti da gambi aurei.

Poche e lievi scrostature, sulla schiena, sulle gambe, alla mano destra

[1] I clavi superiori colpiscono per la loro diseguaglianza, quello di sinistra arrestandosi presso la spalla e l'altro scendendo fin sotto il petto.

[2] Egli tiene appoggiata sul coperchio la mano sinistra, in parte caduta.

[3] Secondo il testo, Giuliano non fu ucciso senz'altro presso la fonte, ma condotto prima dal preside e variamente torturato. Il pittore sembra dunque aver unito in un quadro il primo e l'ultimo momento della Passione.

[4] Si avverta che la lastra di marmo, la quale chiude la parte centrale dell'ambone, non arriva fino alla piattaforma.

[5] L'iconostasi, come vide Rohault de Fleury *La Messe* III 27.

[6] Troviamo nel Menologio alcuni martiri, stirati mani e piedi fra due piuoli, altri fra quattro ciò che i testi designano con le espressioni ἐκταθῆναι δι' ἱμάντων τεσσάρων καὶ προσδεθῆναι εἰς τέσσαρας πάλους [*Martyr. s. Sabini* V 6 ed. van den Gheyn], διατείνεσθαι εἰς [illegible] *Martyr. s. Bonifatii* ed. Ruin. p. 51 [illegible] [*Acta Tarachi* 4, ed. Ruin. p. 383] e simili. Non c'è però nessun esempio del τριπάσσαλον, che malamente il Garrucci (*Arte crist.* IV 31, identificò con la φοῦρκα (cf. *Pass. Andreae* 10, ed. Bonnet in [illegible]

ed ai piedi del martire, lungo la tunica e le gambe del carnefice a destra, sul cornicione e sotto il fregio della torre.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλα|χερνίτου:*

37. – S. Niceta.

Alla base di una rupe conica, parte grigia, parte rossiccia (con venature d'oro ed auree piante) s. Niceta *πυρὶ παραδίδοται*. È un biondo giovine imberbe, con cerchietti d'oro alle orecchie, vestito di tunica paonazza (dai paramani gialli) lumeggiata d'oro. Egli alza le palme e gli occhi verso il cielo, dove il braccio divino, coperto di manica gialla a riflessi d'oro, sporge da un arco di cerchio ceruleo e bianco, adorno di quattro stelle d'oro. Un carnefice con barba e capelli grigi, armato di un lungo bastone, sta attizzando le fiamme color rosso-vivo, che si levano vorticose fin sopra le ginocchia del martire. L'abito del manigoldo consiste in una *ἐξωμίς* turchina con pedana gialla (l'una e l'altra tocche d'oro); in *ἀναξυρίδες* paonazze reticolate d'oro; in calzette auree e scarpe nere. A destra dello spettatore è un alberetto verde col tronco tocco d'oro, e, al di là della rupe, un basamento roseo dal fregio bianco e d'oro, sul quale rifulge un portico d'oro, terminato da un cornicione dipinto di bianco, di ceruleo e d'oro. Il cornicione porta alla sua volta una ringhiera d'argento. Dietro si rizzano verdi cipressi, mentre negl'intercolunnî grigio-turchini si vedono piante color d'argento. Al cipresso che sta a sinistra, fuori del portico, è avvolta una fascia d'oro.

In margine: *Μιχ αὴλ τοῦ βλα χερίτου:*

38. – S. Filoteo taumaturgo.

Egli veste tunica bianco-grigia, con manopole scure, pianeta bruna a riflessi d'oro, orario bianco frangiato, ricamato di nero e d'oro, scarpe nere. La barba e i capelli sono canuti. In fondo corre un porticato sostenuto da sei colonne di marmo verde con venature violette, tranne la seconda e la quinta, dal fusto rosso vergolato d'oro. I capitelli sono d'oro, le basi (due delle quali restano nascoste dietro altrettanti rialzi giallastri del suolo verde-chiaro) d'argento. D'argento sono altresì gli archi che s'impostano sulle colonne, orlati però di bianco e di nero. Nel fregio azzurro, orbicolato di scarlatto, che corona la fronte violetta, splende una greca d'oro. Fra le colonne, nel muro paonazzo, si aprono tante finestre cerulee intelaiate d'oro. Di qua e di là, due torrette, il cui cornicione è a fogliami d'argento su fondo nero. La torretta di sinistra porta una specie di cupola d'argento tocca di nero, di turchino e di bianco; quella a destra, una edicola dipinta di turchino, d'argento e bianco, di nero, di giallo e oro, su tre colonnine d'argento. Presso l'edicola, un piccolo cipresso verde, turchino e giallo.

Qualche ritocco, nei capelli e nella barba del santo.

In margine ∴ *ζωγράφου | τοῦ Μηνᾶ:*

39. – I ss. Massimo, Teodoto ed Asclepiodote.

Il cadavere mutilato (*ἠκρωτηριασμένον*) di s. Massimo, coperto di una lunga tunica manicata d'oro opaco, lumeggiata di giallo-chiaro, giace sul verde terreno, versando sangue. La sua testa, balzata a breve distanza dal tronco, ha la barba e la capigliatura bionda, come quella del suo commartire – che, legato le braccia a tergo e mutilato già delle mani, dei piedi e delle orecchie [1], sta ginocchioni attendendo, con l'ultimo colpo, la fine dei suoi dolori. Egli porta una tunica rosea lumeggiata di bianco. S. Asclepiodote sta ancora in piedi, con le mani legate dietro le reni e senz'altra ferita che quella delle orecchie recise. Ha la chioma bionda e disciolta; tunica d'argento discinta, tocca di bianco; calze bianche filettate di ceruleo, scarpe nere. Lo *speculator*, calvo ed imberbe, ha tunica gialla tocca d'oro, con balza e galloni cerulei ornati d'oro, clamide paonazza tocca di giallastro, fascia verde, *ἀναξυρίδες* turchino-scure reticolate e oculate di giallastro, calzature dorate. Cerulea è la sua spada dalla lama piuttosto stretta, nero il fodero.

In fondo, un'altura sassosa, di color bruno tendente al paonazzo e venata d'oro, porta alcune piante verdi e turchine con gli steli d'oro. A sinistra, presso s. Teodoto, sta un sasso rossiccio con alcuni dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi.

La testa del carnefice è restaurata.

In margine ·τ οῦ *Μηνᾶ.*

40. – S. Martino papa.

S. Martino papa – un vecchio tonsurato e con poca barba grigia – sta, nell'attitudine degli oranti, in un praticello verde-chiaro. Egli porta la tunica talare gialla, pianeta violacea con riflessi d'oro, orario bianco fregiato di nero, pallio biancastro segnato da due croci d'oro, scarpe nere.

A sinistra – presso uno scoglio giallo – sorge una cinta di mura e di torri violacee, alla quale dà accesso una porta nera tempestata di grossi chiodi d'argento. Nell'interno, tre edifizi: uno turchiniccio col tetto a botte colore scarlatto; un secondo con la facciata e col timpano bianchi, muro laterale castano-chiaro, tetto azzurro; un terzo con le pareti cerulea e castana, tetto rosso. A destra, due rupi: l'una rossiccia, l'altra – più indietro – cerulea. Tra la città e la rupe cerulea corre un acquedotto (?) color castano, sostenuto da colonne bianche con capitelli gialli, coronato da un fregio d'oro, giallo, nero e bianco.

La testa, le mani e la casula del santo presentano delle scrostature. Alla estremità destra del quadro, sul fondo d'oro, vedesi accennata con pochi tratti gialli, una rupe, che (certo per dimenticanza) rimase incompita.

In margine: *τοῦ Μηνᾶ:*

41. – S. Porfirio.

S. Porfirio, in lunga tunica cerulea (lumeggiata di bianco, listata da doppio *clavus angustus* rosso, stretta ai fianchi da una cintura nera) e calzature nere, curva la bionda testa, leggermente barbata, e tutta quanta la persona, per ricevere l'*ictum gladii*. L'esecutore – fulvo ed imberbe – porta, sopra una camicia di lino trasparente (di cui si vedono le estremità delle maniche corte) una tunica succinta cerulea, lumeggiata d'oro; aurea fascia sotto le ascelle, tocca di giallo; *ἀναξυρίδες* paonazze filettate d'oro e di scarlatto, oculate d'oro; calzature gialle e d'oro. Egli vibra con la destra la spada dalla corta lama cerulea, dall'elsa gialla adorna d'un nastro rosso; nella sinistra stringe il fodero scarlatto, dal quale pende il balteo del medesimo colore. Il terreno verde ha, a destra, un sasso bruno, alcune piante secche, dipinte d'oro, altre verdi con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su gambi d'oro. In fondo, due rupi: una grigio-verdastra, l'altra rossiccia.

Nel margine esterno, la iscrizione mutila: *⟨ζ⟩ωγράφου | ⟨το⟩ῦ Νέστορο(ς):*

[1] Il pittore lo aveva rappresentato con mani e piedi, come aveva dipinto con i piedi il commartire: poi corresse.

42. – S. Melitina.

Il carnefice, zazzeruto e barbato, cala un terribile fendente sul collo di s. Melitina, che, vestita di una semplice *discincta* violacea, di calze bianche e scarpe nere, s'inginocchia sul suolo verde-chiaro ondulato, e curva la giovine testa dai capelli biondi disciolti. Il percussore porta una tunica violaceo-scura, con aurei riflessi, la quale ha le manopole e i galloni (al disopra dei gomiti) color di porpora, filettati e orbicolati d'oro. La clamide, che gli svolazza dietro le spalle, è azzurra, lumeggiata d'oro, orlata di giallo-chiaro: anche l'aurea fascia che gli cinge il petto ha lumeggiature gialle. Le ἀναξυρίδες sono cerulee, reticolate ed orbicolate d'oro; la calzatura d'oro, tocca di giallo-chiaro; il balteo, da cui pende il fodero nero della spada cerulea orlata di bianco, è scarlatto.

A sinistra dello spettatore si leva uno scoglio violaceo (con vene d'oro e rosse, con luci bianche e gialle), nel cui seno nereggia una caverna. A destra, al di là di un altro scoglio bruno, ma con la cima cerulea tocca di bianco, s'inalza una sontuosa edicola sorretta da due colonne rosse, vergolate d'oro, le quali hanno le basi ed i capitelli turchini, lumeggiati di bianco e di giallo. Sulle colonne corre un fregio a fogliami cerulei, gialli e d'oro, e sul fregio un arco d'argento, che porta una greca turchina con punteggiature gialle e filettature bianche. Nell'arco poi splende una conchiglia ornamentale d'oro, tocca di color giallo-canario [1]. Codesta edicola, che difendeva due statue di divinità ignude, l'una color giallo-oro, l'altra verde-bronzo, posa sopra un porticato color d'arancio, coronato da un fregio rosso, turchino e bianco. L'unica colonna visibile è bianca, col capitello giallo e d'oro. Le statue – balzate miracolosamente dal loro posto per effetto delle preghiere della santa – precipitano a terra. Sul fondo nero del portico si disegna il nudo tronco dorato di un piccolo albero.

Restauri, nella testa del carnefice e nel contorno della figura di s. Melitina: scrostature negl'idoli, specialmente in quello color giallo.

In margine [illegible] οῦ Μηνᾶ:

43. – Le ss. Pistis, Elpis ed Agape.

A sinistra, un percussore imberbe, vestito di tunica violaceo-scura, tocca d'oro e fornita di maniche disegnali (l'una, la destra, stretta e lunga, con due galloni azzurri ricamati d'oro al polso e al disopra del gomito; l'altra, più larga e corta, con un solo gallone all'orlo), clamide argentea tocca di bianco, fascia gialla listata di rosso, ἀναξυρίδες rosse ricamate d'oro, tiene nella sinistra il fodero nero, mentre alza la destra per calare un fendente sul collo dell ultima delle tre sorelle Pistis, Elpis ed Agape. La santa inchinata in avanti, come volesse inginocchiarsi, protende la bionda testa dalle chiome disciolte: le sue mani sono legate dietro la schiena. Porta semplicemente una tunica (talare, discinta, manicata) d'argento con ombre azzurrognole e lumeggiature bianche; calze bianche e scarpe nere. Delle due sorelle si vedono in terra i tronchi sanguinosi, coperti da tunica, l'una d'oro opaco e giallo-chiara, l'altra rosea: la calzatura della prima è rossa. Le bionde teste recise giacciono poco discosto.

A destra, la madre delle martiri ne depone le spoglie – piccolissime e ravvolte in fasce cerulee – entro un unico sarcofago d'argento ad archetti ombreggiati di turchino e lumeggiati di bianco. Essa porta una dalmatica gialla listata da doppio clavo nero, sopra una tunica a maniche strette dello stesso colore, *palla* color castano lumeggiata d'oro, *mitella* cerulea.

Il suolo è verde. In fondo, quattro alture scogliose: la prima (da sin. a destra) cerulea, la seconda paonazza, la terza bruno-chiara, la quarta nera. Fra le due ultime sorgono due piante color verde-scuro, tocche d'oro.

Restauri, nella testa dell'esecutore.

In margine ⟨τ⟩οῦ Μηνᾶ:

44. – S. Agatoclia martire.

Paolina, crudele padrona apostata di s. Agatoclia, uccide la sua schiava imprimendole nel collo un lungo paletto di ferro arroventato. La martire veste una tunica giallo-scura con lumeggiature giallo-pallide, segnata da doppio *clavus angustus* color nero e adorna di manopole violacee. La signora porta una tunica azzurra a disegni circolari d'oro, con una larga banda cremisina intorno al collo e dinanzi al petto, paramani ed un alto gallone, pure cremisi, al disopra del gomito; il tutto ricamato d'oro. Le avvolge le chiome rosse un velo violetto trasparente, con fregi d'oro. La barbara scena si svolge nel carcere, ch'è rappresentato da una cinta violetta di mura merlate, con otto torri e portone verde-cupo, irto di chiodi aurei ed argentei. L'interno del carcere è bruno. Di fuori, a sinistra, verdeggia un campo, ed in esso, un albero dal tronco tocco d'oro, come le piante vicine. In fondo, un colle verde chiaro.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ β⟨λα⟩χερνίτ⟨ου⟩.

45. – I ss. Geminiano e Lucia.

Il quadro illustra le ultime parole del testo: ὁ μὲν Γεμινιανὸς (il figlio spirituale di s. Lucia la vedova) ξίφει ἐτελειώθη· ἡ δὲ Λουκία ἐν εἰρήνῃ ἐκοιμήθη. Il giovine martire, legato le mani dietro le reni e vestito di una semplice tunica manicata paonazza, si sta inginocchiando a terra. Il carnefice gli è sopra con la spada nuda, per recidergli la testa bionda. Costui porta una tunica cerulea tocca d'oro con manopole d'argento, ἀναξυρίδες rosse filettate d'oro, seminate di cerchietti e di foglioline d'argento, ποδεῖα bianchi e scarpe basse nere. Dall'omero destro gli pende, per mezzo di una bandoliera scarlatta, il fodero della spada purpureo con ghiere e cresta d'argento. A sinistra s. Lucia, in lunga tunica brunastra, *palla* paonazza dai riflessi d'oro, scarpe nere, si è addormentata in pace sulla pendice verde-chiara di un monte [2] (che nell'altro versante, a destra, è color castano venato d'oro), tra alberi verdi ed azzurri, dai tronchi tocchi d'oro, tra fiori scarlatti e turchini con foglioline bianche.

La figura di s. Lucia offre molti restauri nel volto, nelle mani, nella *palla*. Similmente quella di Geminiano ha ritocchi nella testa, nel ginocchio sinistro, ai piedi, nella tunica (spalla sinistra e schiena). Del carnefice appare ritoccata soltanto la testa. Addirittura rovinata è la campagna, in cui riposa s. Lucia.

In margine: ⟨Μιχ(αὴλ)⟩ τοῦ βλα⟨χ⟩ερνίτου:

46. – S. Simeone vescovo di Gerusalemme.

Il santo martire – un vecchio dai capelli e dalla barba grigi, dall'aria pensosa, ma non sofferente – si vede appeso ad una larghissima croce bruna, piantata su un rialzo di colore scuro. Egli è intieramente vestito

[1] La conchiglia è un particolare ornamentale antico, secondochè avverte il de Beylié *L'habitation byzantine* p. 77. Nulla p. es. di più comune nei sarcofagi, sia come decorazione delle nicchie (v. Garrucci *Arte cristiana* V tavv. 312, 2; 319, 4; 322, 2; 325, 1 4; 331, 2; 352, 2; 353, 1; 356, 1 etc.), sia come fondo delle immagini clipeate (Garrucci vol. cit. tavv. 357, 3; 358, 3; 359, 2; 363, 1; 365, 1 etc.).

[2] Del monte, su cui la santa rese lo spirito, nulla dice il nostro codice; ma cf. *Synaxar. Cpolitan* col. 54, 15-16, ed. Delehaye. – Secondo gli Atti (cod. Vat. gr. 866, f. 60; la versione latina in Mombritius *Vitae Sanctorum* II 62), la morte di Lucia avvenne in una miracolosa fenditura del monte, che la sottrasse alle ricerche dei persecutori, e Gemi- [illegible]

dei suoi abiti episcopali: tunica talare cerulea, listata da doppio angustoclavo d'oro e adorna di aurei paramani a ricami, pianeta biancastra, internamente orlata di violetto punteggiato di bruno, omoforio bianco con croci ricamate d'oro e di porpora. Trafitte con chiodi sono soltanto le mani, da cui piove il sangue colore aranciato; i piedi, chiusi nelle loro calzature nere, stanno avvinti alla croce – ch'è senza suppedaneo – per mezzo di una fune nera e giallastra. In fondo alla scena si stende un portico ornato di giallo e d'oro, con colonne bianco-cerulee venate di rosso, sormontate da capitelli di color giallo-scuro tocchi d'oro: le basi rimangono nascoste dietro le ondulazioni del suolo verde-giallo, che mostra due dei soliti cespugli carichi di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dai lunghi steli d'oro. Il fregio del portico è azzurro, con liste e dentelli d'argento, e sopra ha una merlatura azzurra. Quattro merli – più grandi – portano scolpite altrettante teste gialle lumeggiate in oro. Nell'intercolunnio violaceo splendono due statue d'oro, di giovani guerrieri imberbi e nudi, armati di lancia e di scudo.

In margine: *τοῦ Συμεών*.

47. – S. Eumenio vescovo di Gortina.

Eumenio (dalla lunga faccia severa, con capelli grigi e grigia barba distesa) alza lo sguardo e le mani verso il cielo, dove dal solito arco di cerchio (bianco all'orlo, poi d'argento, indi turchiniccio con in mezzo una stella bruna) sporge, manicato di turchino e d'oro, il braccio di Dio, vibrante un fascio di raggi bianchi. Il santo vescovo porta lo *στιχάριον* ceruleo lumeggiato d'oro, adorno di manopole d'oro, *φαινόλιον* castano, anch'esso tocco d'oro, orario bianco con due croci nere su fondo d'oro, omoforio argenteo segnato da due croci nere, calzature nere.

A sinistra dello spettatore è un gruppo di scogli nericci, brunastri, turchini, violacei, con venature d'oro e con le vette biancheggianti. Alle falde di essi, sul suolo verde e verde-chiaro, nudi tronchi di alberi e piante tocche d'oro. A destra, un arco quadrifonte (o l'angolo d'un porticato) che ha le colonne argentee venate di turchino, i capitelli d'oro, le faccie cerulee con fregi d'oro, il cornicione d'argento filettato di nero, di turchino e di bianco. Al di qua dell'altura grigio-verdastra, che nasconde tutta la parte inferiore dell'arco, si vede uno scoglio bruno-turchino con piante verdi e giallastre, tocche d'oro. Più in qua, due cespi con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su steli d'oro.

In margine: *τοῦ Συμε(ών)*:

48. – S. Ariadne.

Tutta ravvolta in un abito grigio [1] lumeggiato d'oro, la giovane schiava scompare in grembo al monte che si è aperto miracolosamente per riceverla [2]. La sua *mitella* è bianca, le calze scarlatte, le scarpe nere. L'insegue un brutto carnefice [3], armato la sinistra di una lancia bruna e la destra di una spada (d'argento e bianca, con l'elsa gialla) ch'egli ha tratta dal largo fodero nero, ricamato d'oro, munito d'un balteo nero, cosperso di auree *bullae*. Porta costui una tunica scarlatta a maniche corte, *ἀναξυρίδες* turchine punteggiate d'oro, scarpe basse nere *(carbatinae)*, le cui nere coreggiuole s'intrecciano sui *ποδεῖα* bianchi. La fascia che gli attraversa il petto sotto le ascelle, è color paonazzo, tocca d'oro. Il monte, nel cui seno si rifugia la giovine schiava, consta di sei balze di vario colore; la prima, da basso, nerastra venata d'oro; la seconda, a sinistra, color puniceo; più su la terza bruno-gialla tocca d'oro e, a destra, la quarta grigia; più su ancora la quinta plumbea, e l'ultima cerulea. A destra del quadro, un sasso verde con venature d'oro.

Senza badare alle numerose scrostature, pienamente visibili nella nostra riproduzione fototipica, noteremo i ritocchi lungo la veste della martire; nel capo, nel braccio sinistro, nella tunica, nelle *ἀναξυρίδες*, nei *ποδεῖα* e nelle calzature del carnefice; sullo scoglio brunastro che sta fra le due figure.

In margine ⁖ *τοῦ ζωγράφου | Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχερνίτου*:

49. – I ss. Sabazio, Trofimo e Dorimedonte.

Sabazio, sospeso ad un palo scuro, viene torturato con le unghie di ferro. Egli ha capelli e barba bruni, le mani legate *post tergum* e i piedi avvinti al palo con una fune nera e d'oro. È nudo, tranne il solito perizoma bianco-ceruleo, che lo copre dai fianchi alle ginocchia. Il carnefice, biondo e barbato, porta una tunica scarlatta con balza e mostreggiature cerulee tratteggiate d'oro, *ἀναξυρίδες* rosso-scure filettate d'oro, calze bianche e scarpe nere. Sospesa ad un balteo nero gli pende dal fianco sinistro la spada nel largo fodero nero col puntale d'oro. L'unghia di ferro, che solca il petto del martire, facendone piovere il sangue, è cerulea.

Dei due compagni di Sabazio – Trofimo e Dorimedonte – l'uno vestito di tunica bianca con filettature e fregio aureo sull'omero, è stato già decollato. La sua testa ha capelli grigi e barba castana. L'altro, in tunica d'un giallo-carico tocca d'oro, calze rosse e bianche, scarpe nere, ha capelli biondi e poca barba. Egli offre alla spada del carnefice il collo, intorno a cui è ravvolta una corda scura [4]. A questa stessa corda stanno anche legate le mani. Il percussore – dalla barba e dai capelli grigi – veste un chitone ceruleo con balza e mostreggiature scarlatte, ricamate d'oro, e con aurei fiori presso gli omeri e sulle gambe; fascia d'oro, *perones* bianchi ai piedi. Nella destra tien levata la spada argentea dall'elsa d'oro, nella sinistra il fodero nero cerchiettato d'oro e munito di balteo purpureo. Poco discosto si scorge un edificio violetto [5] con fregio e merlatura in argento tocco di bianco. Tali sono altresì l'arco e le colonne della grande porta che nereggia nel muro.

Sul terreno verde e verde-giallo, le solite piante.

Il trave, a cui è sospeso s. Sabazio (spec. verso i piedi), le *ἀναξυρίδες* del suo carnefice, la tunica dello *speculator*, l'edifizio (a sinistra), la campagna, presentano ritocchi. Scrostature, un po' per tutto.

In margine: *Μιχαήλ τοῦ βλαχερνίτου*:

50. – S. Gennaro vescovo.

S. Gennaro – dalla capigliatura bianco-cerulea, dalla barba bianco-gialla – presenta il collo alla spada del carnefice, mentre protende le mani sotto la casula giallo-chiara, lumeggiata di bianco. La sua tunica è

---

[1] Con questa semplicità d'abito e con il colore cenerognolo uniforme sembra si sia voluta indicare l'umile condizione di Ariadne. Nei medaglioni a musaico del palazzo arcivescovile di Ravenna la nobile matrona s. Perpetua ha un ricco abito gallonato ed un velo che lascia scoperta la chioma; s. Felicita, schiava, è chiusa in un abito scuro, ed il velo dello stesso colore lascia vedere appena l'orlo della *mitella* (discreta rappresentazione a colori in Harris e Gifford *The Acts of the Martyrdom of Perpetua and Felicitas*, London 1890 [a principio]. Cf. Garrucci *Arte cristiana* IV 33).

[2] L'artista evidentemente non seppe nulla del fazzoletto fimbriato della santa, rimasto in piccola parte fuori della roccia [illegible] *ὡσεὶ δακτύλους τρεῖς σὺν τοῖς κροσσοῖς*. *Pass.* p. 132, col. 1, 17 sqq. ed. Franchi).

[3] Anche la figura di Ariadne lascia a desiderare per il disegno: essa sembra stranamente gibbosa.

[4] Essa indica, forse, che il martire è stato tratto dalla prigione, dove si trovava inceppato *εἰς τέσσαρα κεντήματα* (*Pass.* n. 9, ap. *Acta SS.* VI sept. 16), e, quindi, ch'egli è Trofimo. Di Dorimedonte, *πρῶτος τοῦ βουλευτηρίου*, gli Atti ci dicono invero che prima fu tenuto *ὑπὸ φρουράν* (n. 11, p. 18), cioè in *custodia libera*, poi chiuso nel *δεσμωτήριον*, ma non parlano espressamente di vincoli, nè di ceppi.

[5] Forse l'anfiteatro (lo *στάδιον*), dove i due martiri erano stati esposti inutilmente alle fiere (*Pass.* n. 15, ap. *Acta SS.* loc. cit. 19-20; *Pass.* c. 14, ap. Migne *PG* 115, 748-49 ? L'apparenza è però piuttosto di un carcere o di una fortezza.

argentea, tocca di bianco e listata di turchiniccio, l'omoforio d'argento con una croce scura, le scarpe argentee. Accanto a lui un vecchio carnefice barbato e calvo, in tunica azzurra tocca di un bianco sporco, con mostreggiature scure tocche d'oro, fascia violetta aggruppata sotto l'ascella destra, calzatura argentea, vibra in alto la spada d'argento, che ha tratta dalla guaina color rosso-vivo, munita di balteo nero. A destra un fulvo leone si allontana dal santo vescovo; a sinistra una leonessa gli si avvicina mansuetamente a testa bassa, uscendo di dietro uno scoglio giallognolo. Di là dalla leonessa stanno in piedi i cinque biondi commartiri di s. Gennaro [1], con le mani legate a tergo. Il primo (da destra) ha tunica manicata discinta, bianco verdastra con riflessi d'oro, e stretto orario bianco: il secondo, tunica discinta violetta, tocca d'oro, e orario bianco; il terzo, tunica turchina cinta e lumeggiata d'un bianco-sporco; il quarto, tunica turchina a riflessi d'oro; il quinto, tunica violetta, tocca anch'essa d'oro.

Il suolo ondulato verde-giallo, ha alcune delle solite piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dai lunghi steli d'oro; a destra, una pianta secca — più grande — d'argento tocco di bianco. In fondo si levano tre monti sassosi, uno dietro l'altro: il primo verde-azzurro, il secondo verde-giallo, il terzo color cioccolato.

La testa e l'abito del carnefice, la guaina della sua spada (che aveva la ghiera d'oro) presentano dei cattivi restauri. Ritoccati sono altresì i monti, specie il secondo (con colore turchino!). Numerose le scrostature.

In margine: τοῦ Γεωργί ου.

51. — I ss. Nilo, Peleo, Elia etc.

I tre martiri e la moltitudine dei loro soci stanno immersi, fin quasi alla vita, nelle rosse fiamme di un immenso rogo. Dal cielo — figurato, al solito, in un arco di cerchio, a tre zone, azzurra, argentea, bianca — sporge, manicato di giallo e d'oro, il braccio di Dio. Descriviamo quei santi di cui appariscono, almeno in parte, le vesti, cominciando da sinistra. 1. Un vecchio barbato, in tunica manicata bianco-cerulea cinta di nero, con alta fascia intorno al collo e paramani color castano a riflessi d'oro. Dietro di lui si vede parte di una tunica giallo-canario reticolata d'oro. 2. Un giovine imberbe dalla faccia verdastra (come quelle degli altri giovani imberbi) e dai capelli biondi, in tunica paonazza reticolata d'oro, adorna di manopole castane. 3. Un vecchio con le mani incrociate sul petto, vestito di tunica castana tocca d'oro, a maniche corte orlate di scuro e di rosso. 4. Un giovine imberbe con tunica violetta. 5. Un vecchio barbato, in tunica bianco-cerulea cinta di nero, a maniche brevi terminate da un gallone violaceo con ricami d'oro. 6. Un giovane con zazzera e barba incipiente bionda, coperto di tunica verde a cerchi d'oro e a fiori color giallo chiaro, adorna (all'imboccatura) di un'alta fascia violacea ricamata d'oro. 7. Un vecchio barbato e calvastro, in tunica violacea dalle manopole rosse, l'una e le altre tocche d'oro. 8. Un giovinetto biondo, in tunica paonazza dai riflessi d'oro. 9. Un altro giovinetto biondo ed imberbe, in tunica manicata argentea, che ha un'alta fascia rosso-castana, tocca d'oro, intorno al collo e manopole violacee. 10. Un uomo biondo e barbato, in tunica color giallo-canario, ricamata a cerchi e croci d'oro, adorna in cima d'una fascia viola tratteggiata d'oro. Dietro è una distesa di teste, quali bionde e quali grigie. Alla guardia dei martiri sta un giovane con zazzera bionda e poca barba sotto il mento. Egli porta una tunica cerulea a riflessi giallognoli, adorna di balza, di manopole e di galloni d'oro; ἀναξυρίδες rosse filettate e punteggiate d'oro, calzature bianche. Gli arma la sinistra una lancia sottile, dal ferro bianco-ceruleo, dall'asta nera lumeggiata di giallo.

La faccia del carnefice e quelle delle figure 3. 6 sono state ritoccate leggermente. Così anche le tuniche delle figure 2. 7.

In margine: τοῦ Γεωργίου.

52. — S. Susanna.

Il cadavere di s. Susanna, composto con le mani in croce, giace nel carcere di Eleuteropoli. È in una tunica gialla, mantello bruno orlato di bianco, pazienza e fazzoletto da testa neri con fregi bianchi, scarpe nere. Il nimbo ha una doppia filettatura rossa e giallo-chiara. La prigione consiste in una cinta di mura violette, rafforzate da otto torri e incoronate da un fregio turchino e d'argento, filettato di bianco. A sinistra si vede la porta d'argento, sprangata di ferro nero, tempestata di chiodi bianchi. La soglia, l'architrave e gli stipiti sono rosei, il soprapporta, od ὑπέρθυρον, ceruleo. In alto gialleggia l'abitazione del custode, con l'uscio bruno e col tetto d'argento. All'interno il carcere è tutto violaceo ed ha — a semplici contorni — un colonnato d'oro. Il suolo, di fuori, è verde e verde-giallo.

In margine: τοῦ Γεωργίου.

53. — I ss. Eustazio, Teopista, Teopisto ed Agapio.

In un immenso rogo, fiammeggiante nel mezzo d'un prato verde-azzurro, è posto un toro di bronzo, divenuto già tutto rosso. Dalla sua schiena si levano su le mezze figure oranti di s. Eustazio e di s. Teopista con i loro figliuoletti Teopisto ed Agapio. S. Eustazio ha zazzera e barba bionde; tunica argentea con paramani, *orbiculi* omerali ed alta fascia d'oro; clamide turchina lumeggiata d'oro, agganciata sulla spalla destra con un fermaglio di perle. La moglie è in una tunica argentea con manopole d'oro, *palla* rosso-scura tocca d'oro, *mitella* cerulea. D'argento sono pure le tuniche dei due fanciulli biondi, adorne di larghe fasce d'oro ricamate.

Dal rogo sporgono, in terra, alcuni legni gialli tocchi d'oro.

Leggiere scrostature, sul volto e sulla *palla* di Teopista, sulla clamide di Eustazio.

In margine: ⟨τ⟩οῦ Παντο⟨λ⟩έοντος.

54. — I ss. Isacco e Melezio.

S. Isacco vescovo di Cipro ha capelli e barba distesa grigia, come s. Melezio che gli sta accanto. Egli porta una tunica talare giallastra, segnata da doppio angusto-clavo azzurro e adorna di manopole d'oro ricamate; casula bruna, orario bianco a fregi d'oro e di porpora presso l'orlo fimbriato, omoforio bianco con tre croci latine nere, scarpe nere. Dal fianco destro gli scende la *mappula* (ἐγχείριον) bianca, frangiata e ricamata d'oro. S. Melezio veste uno στιχάριον rossiccio, listato da angusto-clavo nero, e ornato di manopole d'oro a ricami, pianeta bruna leggermente tendente al paonazzo, omoforio bianco a croci greche nere, e scarpe nere. Ambedue i santi tengono in mano un evangeliario con gli opercoli d'oro tempestati di pietre preziose rosse, turchine e bianche. Il taglio dei fogli è rosso nel libro di s. Isacco, ceruleo in quello di s. Melezio.

In fondo al prato verde-giallo, su cui stanno i due vescovi di Cipro, corre un basso edifizio color viola, con fregi d'argento e feritoie bianche, nel quale si aprono cinque finestre turchine, intelaiate d'oro. L'edifizio è coronato da una graziosa cornice a fogliami verdastri, a fili e cerchietti rossi, che verso le estremità porta due grandi conchiglie color giallo-

[1] Dovrebbero esser sei: quattro diaconi (Sosso, Proclo, Eutichio, Acustio) e due κληρικοί (Fausto e Desiderio). Cf. *Synaxar. Cpolitan.* 59, 10 ed. Delehaye.

carico, lumeggiate d'oro. Dietro di queste sorgono due torri rossigne, fasciate a metà dell'altezza da una dentellatura bianca, sormontate da un cornicione verdastro, tocco di turchino-scuro e di bianco, a fogliami. Esse mostrano sul dinanzi una finestra turchina intelaiata in oro, fiancheggiata da feritoie brunastre.

Nel prato verde-giallo nascono tre delle solite piante cariche di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sorretti da steli d'oro.

Scrostature, nel piede sinistro, nella *linea* e nella pianeta di s. Isacco; nel volto e nel piede destro di s. Melezio; sulla parete in fondo e sul suolo. Ritocchi non mancano, ma trascurabili.

In margine: τοῦ Συμεών:

55. – I ss. Teodoro di Perge, Socrate, Dionisio.

Scena di sinistra: decollazione di Socrate, di Dionisio e della madre di s. Teodoro tirone. Questa e uno dei due martiri giacciono supini sul verde terreno, già decollati. La donna veste una lunga tunica discinta di lama d'oro, con clavi corti filettati di nero: il santo, una tunica simile, ma d'argento e con il piccolo clavo tutto d'oro. Le teste sanguinose hanno capelli biondi. Il terzo martire, biondo-scuro, leggermente barbato, scalzo, sta con le mani avvinte dietro le reni, sul punto d'esser decapitato. Egli porta una tunica talare bianco-cerulea, stretta intorno ai fianchi da un cingolo rosso, adorna di corti clavi d'oro terminati da rotelle d'oro e filettati di rosso. Ricami d'oro splendono anche dinanzi alle ginocchia e sulle braccia, fra la spalla ed il cubito. Il carnefice leva a due mani la spada cerulea orlata di bianco, ch'egli ha tratta dal fodero scarlatto guernito d'argento e appeso ad un balteo nero ornato di auree borchie. La sua tunica azzurra lumeggiata d'oro ha all'estremità della breve manica una larga striscia scarlatta filettata ed orbicolata d'oro: essa è cinta, sotto l'ascella da una fascia paonazza tratteggiata d'oro, sui fianchi da una cintura scarlatta. Le ἀναξυρίδες paonazze mostrano sul davanti una serie di aurei scudetti in mezzo a una doppia filettatura d'oro. La calzatura è d'argento.

Scena di destra: crocifissione di s. Teodoro. Il martire – dalla capigliatura castana come la barba divisa in punta – ha confitte con chiodi alla croce bruna soltanto le mani: i piedi nudi sono legati con una fune nera e giallastra. Egli veste, sopra una tunica interiore di tela finissima (se ne vede appena l'estremità superiore intorno al collo), un chitone succinto paonazzo filettato di ceruleo, con bordo e lumeggiature d'oro. Accanto alla croce, che è piantata su un rialzo violaceo, arde un piccolo rogo – allusione al κάμινος, in cui s. Teodoro fu posto ad incenerire, ma da cui, invece, uscì miracolosamente incolume. Dietro, sul terreno verde, alberi e piante tocche d'oro: a sinistra, due scogli venati d'oro, tocchi di bianco in vetta; il più lontano grigio-paonazzo, l'altro giallognolo [1].

È considerabilmente restaurata la testa del carnefice. Ritocchi lievi, sulla tunica ed ai piedi di s. Teodoro. Delle scrostature basti accennare quelle intorno alla testa del martire decollando.

In margine: τοῦ Συμεών:

56. – S. Quadrato di Magnesia.

S. Quadrato vescovo di Magnesia – un vecchio con i capelli neri, che da poco hanno cominciato a imbiancare, e barba canuta – protende la cervice per ricevere il colpo dello *speculator*. Veste tunica bianco-cerulea, adorna di manopole d'oro ricamate e di aureo clavo; casula bianco-verdastra, omoforio bianco con croci nere, calzature nere. Lo *speculator* – rozzo vecchio, calvo e barbato – ha una tunica succinta azzurra lumeggiata d'oro, con balza e galloni rossi ricamati d'oro; fascia bianco-cerulea, calzature d'argento. La spada è cerulea, orlata di bianco; il fodero, nero, con guernimenti d'oro; la bandoliera, scarlatta.

A sinistra s'inalza un sontuoso tempio [2] sostenuto da colonne d'argento venate di turchino, con capitelli e basi gialle, tocche d'oro. Il muro di fianco è giallastro, corso a mezzo da una fascia bianca adorna di una greca d'oro, e sopra ha due finestre arcuate turchine con intelaiatura d'oro. La porta nera filettata d'oro ha gli stipiti e l'architrave bianchi. Chiude l'arco sovrastante una grande conchiglia ornamentale d'argento, tocca di bianco e di ceruleo, filettata di rosso. Intorno alla conchiglia gira un fregio ceruleo e bianco, che continua a sinistra lungo il fianco dell'edificio, dove è sormontato da una ringhiera del medesimo colore.

A destra, tre rupi: la prima nera, l'altra cerulea, la terza castana. Fra le due figure sporge da terra un sasso verde-scuro. Il suolo verde-giallo porta le solite piante fiorite.

Restauri, nella testa del carnefice; scrostature, in punta alla barba del martire, nelle rupi, nel suolo.

In margine: τοῦ Συμεών.

57. – S. Prisco.

Vestito di una lunga *discincta* bianco-cerulea con aurei galloni al polso e piccoli segmenti d'oro (filettati di porpora) alle ginocchia ed agli omeri, calze violette e scarpe nere, s. Prisco s'inginocchia placidamente per ricevere il colpo mortale. Egli ha barba e capelli castani. Il carnefice (la cui faccia imberbe offre manifesti e turpi ritocchi, come pure la sua chioma) sta tirando fuori dalla guaina nera guernita d'oro la spada bianca listata (nel mezzo) di turchino. Indossa costui una tunica rossa con le pieghe d'oro, clamide svolazzante turchina tocca d'argento (?) e ἀρβύλαι bianche dai riflessi d'oro. Sulla balza della tunica e sulle mostre delle maniche color verde splendono tanti asterischi d'oro.

I due scogli a sinistra (il primo castano, il secondo verdastro, con venature violacee e d'oro), gli altri a destra (verdastro, bruno, ceruleo con piante dagli steli d'oro) ed il terreno verde-pallido presentano fortissimi ed infelici restauri. Così pure le quattro colonnine turchinicce, che, alla destra del riguardante, sostengono, su capitelli d'oro, una cupola color castano, sormontata da una croce gialla. Più discreti sono i ritocchi della tunica e della clamide dell'esecutore (dinanzi al petto).

In margine: τοῦ Συμεών:

58. – S. Foca.

Canuto e barbato, s. Foca *cervicem extendit, plagam exspectat*, pregando con le mani protese sotto la casula color castano, tocca di giallo e d'oro. La sua tunica talare è d'argento, tocca di turchino e di bianco, al pari dell'omoforio: le sue scarpe sono nere. Il carnefice, che alza con la destra la spada cerulea orlata di bianco, e tiene nella sinistra il fodero rosso ornato di ceruleo e munito di balteo nero, indossa, sopra la camicia dorata, una tunica azzurra lumeggiata d'argento, con balza d'oro a ricami, stretta ai fianchi da una cintura parimente d'oro; ἀναξυρίδες rosse, *perones* bianchicci.

Dinanzi al martire, presso una rupe violacea, divampa un fuoco rosso, destinato ad incenerire la sua spoglia. Dietro s'inalzano monti a vari

---

[1] Nota che dei tre santi *militari* nessuno porta, nel nostro quadro, abito *militare*. Vedremo però che nel Menologio di Basilio questa non è davvero una singolarità.

[2] O un sacello, come p. es. quello di Giano in Roma (v. Cohen *Monn. impér.* I, *Néron* nn. 173-178, 181).

colori, cioè (da sinistra a destra) verde venato d'oro (con due alberi verdi, gialli, turchini), paonazzo, giallo-bruno. A destra, di là da una pendice violacea venata d'oro, vediamo un albero verde e un colonnato violaceo, il cui fregio azzurro e giallo ha listelli gialli e d'oro. Le colonne sono di marmo bianco-ceruleo a venature rosse, i capitelli dorati.

La faccia del santo è assai danneggiata, più ancora di quella del carnefice, che ha bensì scrostature, ma niun ritocco.

In margine: τοῦ Παντολέοντος:

59. – Giona profeta.

Scena di destra: il pistrice verde-chiaro, irto di scaglie tocche di bruno e d'oro [1], rigetta il profeta Giona sulla spiaggia del mare ceruleo e spianato. Giona, calvo ed imberbe [2], in tunica e pallio violetto [3], protende le braccia, sporgendo dalla bocca del mostro fino alla vita.

Scena di sinistra: Giona, in tunica argentea, segnata da doppio *clavus angustus* nero, e in pallio bianco-violetto, riposa sotto la zucca verde-gialla. Gli cinge il capo l'aureo nimbo a doppia orlatura rossa e gialla, come nella scena precedente. Il terreno, dov'egli giace, è verdognolo, ma presso i suoi piedi si cangia in violaceo venato d'oro, e s'inalza in uno scoglio dello stesso colore, che ha alla base un alberetto verdeggiante, dalla cima purpurea. Più dietro, sopra un'altura rossiccia, corsa da venature d'oro, domina una città (Ninive) cinta di mura violette, nelle quali si apre una porta con l'unico battente d'argento, sprangato (nero) e chiovato (bianco). All'interno campeggia una rotonda giallo-chiara sormontata da cupola azzurra; un altro edifizio con la facciata gialla, il timpano azzurro, il fianco violaceo, il tetto d'argento; un terzo con la fronte viola, l'arco d'argento, il tetto a botte rosso; un quarto giallo-chiaro col tetto bianco. All'altura rossiccia fa seguito, verso destra, un altura color leonato, tocca di bianco in cima e venata d'oro, la quale scende fino al mare.

Il volto di Giona ἀναπαυόμενος offre diverse scrostature, quello di Giona uscente dalle fauci del mostro ne ha una sola alla tempia. Alquanto ritoccati sono il braccio destro ed i piedi della prima figura ed il terreno su cui essa riposa.

In margine: ⟨το⟩ῦ Παντο|⟨λέ⟩οντος:

60. – S. Giona confessore.

S. Giona, padre di Teofane e di Teodoro confessori al tempo di Leone Copronimo (Καβαλῖνος), s'inginocchia per pregare in mezzo a un campo ondulato verde-giallo, adorno di piante e dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dai lunghi aurei steli. Egli – canuto e barbato – veste, sopra la tunica manicata gialla, un lungo μανδύας bruno lumeggiato di giallastro, orlato internamente di grigio con punteggiatura nera, affibbiato davanti, dal quale non sporgono se non le estremità delle braccia ed i piedi coperti di calze gialle e di scarpe nere [4]. La sua faccia è devotamente alzata al cielo (arco di cerchio a tre zone, cerulea, argentea e bianca), donde il braccio dell'Eterno, con manica d'oro, vibra un fascio di raggi bianchi.

A sinistra del quadro è la *laura* di s. Saba: una chiesa dalla facciata verde, dalle pareti laterali gialle chiarissime, dalla porta violacea, dal tetto turchino, sorgente in mezzo a una cinta di mura violette riquadrate in bianco, nelle quali si apre una porta bruna.

A destra, due scogli: l'uno violaceo, l'altro castano-chiaro.

Scrostature di niun momento nell'abito del santo e nel vano della porta della *laura*.

In margine: τοῦ Γεωργ⟨ίου⟩.

61. – Zaccaria profeta.

S. Zaccaria, con un incensiere emisferico d'argento [5] nella destra, e la sinistra sollevata in atto di ammirazione, guarda verso l'angelo che gli è apparso improvvisamente nel tempio. Indossa una tunica talare d'argento con pedana d'oro; sopravveste verde a maniche strette, tocca d'oro, adorna di aurei paramani, di un larghissimo clavo d'oro in mezzo al petto, e, all'orlo inferiore, di una serie di campanelli scuri; *lacerna* rossa tocca ed orlata d'oro, affibbiata dinanzi con un fermaglio gemmato. Sul capo ha un piccolissimo berretto ceruleo, ai piedi calzature scarlatte. [6] L'angelo porta una tunica argentea listata da doppio clavo nero, pallio cangiante di violetto, di bianco e di ceruleo, *vitta* bianco-cerulea intorno al capo biondo, sandali neri ai piedi. Le penne superiori delle ali sono brune e d'oro, le inferiori bianche e celesti. Con la destra l'angelo fa il gesto oratorio verso Zaccaria, nella sinistra stringe il bastone rosso. Fra le due figure s'inalza un ciborio d'argento, retto da quattro argentee colonnine (con capitelli d'oro) e sormontato da una croce gialla. Sotto di esso è una mensa inclinata, coperta di un drappo (ἐνδυτή) paonazzo, il quale ha nel mezzo una croce d'oro e galloni e fregi d'oro all'intorno. Difende il ciborio un recinto di marmo roseo venato d'azzurro e incorniciato di marmo ceruleo a venature rosse. Gli angoli sono sormontati da sfere d'oro, e l'accesso davanti è munito di sportelli d'oro. Tutt'intorno il suolo verdeggiante appare smaltato di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dai lunghi gambi aurei.

Qualche scrostatura, nella tunica dell'angelo, su quella di Zaccaria e sull'altare.

In margine: ⟨τοῦ⟩ Γεωρ⟨γί⟩ου:

62. – S. Herais e compagne.

È l'ultimo atto della Passione di s. Herais, che l'artista ha voluto rappresentare: ἀπεκεφαλίσθησαν ἅπαντες, πρώτη μὲν Ἡραῒς, ἔπειτα δὲ καὶ τὸ λοιπὸν πλῆθος. La santa, inginocchiata sul terreno verde, porta ora l'abito di μονάζουσα: tunica bruno-gialla, μανδύας nero orlato di bianco, scarpe nere. Ma in origine il manto era ricamato a grandi cerchi di lucido oro, e le scarpe avevano colore scarlatto. [7] Intorno al suo nimbo gira un doppio orlo paonazzo. Dietro di lei un carnefice giovane ed imberbe, dai capelli rossi, vestito di tunica scarlatta lumeggiata d'oro, con galloni cerulei alle estremità delle maniche corte, dalle quali sporgono quelle della camicia (di lino sottilissimo), alza a due mani uno spadone d'argento, ch'egli ha cavato dalla nera guaina, sospesa al suo fianco sinistro per mezzo d'un

[1] Sul tipo di questo pistrice dal muso canino, cf. O. Mitius *Jonas auf den Denkmälern d. christl. Altertums*, Freiburg i. B. 1897, p. 82.

[2] Non è più intieramente il tipo ideale dell'arte antica, quale ritorna ancora nel Salterio 139 e nel Gregorio Nazianzeno 510 di Parigi, ap. Omont *Fac similés* tavv. XII. XX. Il pittore del Menologio o piuttosto chi ideò l'esemplare da lui copiato si attenne in parte al ritratto di Giona inserito nel *Synaxar. Cpolitan.* (col. 64, 25 ed. Delehaye): ἦν δὲ ὁ Ἰωνᾶς [illegible] nel Menologio, nell'episodio della zucca (*Ion.* 4, 6 sqq.).

[3] Stante la piccolezza della figura, l'artista si è dispensato dal distinguere con i colori i due capi di vestiario.

[4] Già s. Gregorio Nazianzeno ci dice che il mantello dei monaci dava al tallone: ἡ.. μέλαινα | διπλοῖς εὐτάκτως ἕλκετ' ἐς ἀστραγάλους (*de se ipso poem.* 44, ap. Migne *PG* 37, 1351).

[5] Questo e gli altri turiboli effigiati nel Menologio sono privi di coperchio, come in genere sui monumenti bizantini. V. Rohault de Fleury *La Messe* VIII 157; P. Orsi *Incensiere bizantino della Sicilia* in *Byz. Zeitsch.* V, 1896, p. 567-69 (cf. VII, 1898, p. 29).

[6] Piccola riproduzione di questa figura (o d'altra simile), nel cod. Vat. 1156, f. 245. Tutta la scena va confrontata con l'affresco corrispondente della chiesa di Deîr Abou-Hennîs (*Bull. de l'Inst. français d'archéologie orientale* II, 1902, tav. V).

[7] Questo colore, la porpora ed il rosso in genere, sono riservati nel Menologio alle calzature delle matrone e delle altre donne (non escluse quelle di umile stato vissute nel secolo.

balteo nero, borchiettato d'argento. A destra si accalca il gruppo delle commartiri, su cui scende (o meglio, scendeva) un fascio di raggi dal cielo (solito arco di cerchio a zone di turchino più o meno carico). Di codeste commartiri, la prima (da sinistra) ha tunica bianco-verdastra, *palla* violacea tocca d'oro, scarpe scarlatte; la seconda, tunica giallastra, *palla* verde, scarpe nere; la terza, tunica color rosso-vivo, *palla* cerulea tocca d'oro, scarpe nere. Delle rimanenti si vedono solo i mantelli tirati sul capo, violacei, rossi o turchini.

A sinistra è un edifizio sorretto da tre colonne a spirale, cerulee, lumeggiate d'argento, con basi e capitelli d'oro. Turchino è il fregio dell'architrave, scolpito a fogliami d'argento; e sopra di esso si estolle una sorta di torretta bianchiccia con colonnine venate di rosso e finestre arcuate scure. Da basso, sul fondo nero degl'intercolunnî, spiccano due giovani guardie imberbi e zazzerute. Quella a sinistra dello spettatore è armata, sulla tunica verde, d'un'argentea *lorica squamata*, con merletto bianco all'orlo inferiore, e calza stivali d'argento lumeggiati di bianco. Nella destra stringe un'asta lunga dalla cuspide bianca, con la sinistra tiene una rotella d'oro [1]. L'altra guardia ha la tunica rossa con paramani d'oro, la lorica a scaglie d'oro [2], terminata da merletto bianco, la rotella verde, la lancia come quella del compagno, gli stivaletti d'oro lumeggiati di bianco. Dietro le gambe nude dei due soldati si vedono due semicerchi compartiti in tante zone concentriche di marmo azzurro, turchiniccio, verde, bianco ceruleo venato di rosso [3].

Restauri timidi ma evidenti, oltre che nel volto e nelle mani di s. Herais, nella testa del carnefice, nella tunica della guardia a sin. dello spettatore, nella manica della guardia a destra, nel terreno e nel cespuglietto presso il porticato. Delle semplici scrostature basti rilevare quella al gomito sinistro dell'esecutore.

In margine: *Μιχαὴλ τοῦ Βλαχερνίτου.*

63. – Le ss. Xantippe e Polissena.

Xantippe, in attitudine d'orante, veste una tunica manicata d'argento (male restaurata con color bianco), *palla* rossa orlata d'oro, scarpe nere. Polissena ha la tunica aurea tocca di bruno, manto turchino lumeggiato d'oro e scarpe nere. In fondo s'inalza un edifizio violaceo con cornicione d'argento, bianco e turchino, con quattro finestre nere clatrate d'oro e feritoie bianche. Alle estremità dell'edifizio, due torri grigio-violacee, dalle quali pendono i lembi di altrettanti drappi orlati e frangiati d'oro, che, passando dietro l'edifizio, vanno a congiungersi nel mezzo su una specie di base sormontata da un vaso (o fiore ornamentale) di color grigio. Il drappo di sinistra è verde, quello di destra rosso. Tanto questi drappi, quanto le torri, la base ed il fiore nel mezzo, l'edifizio basso finestrato, il suolo verde ondulato, con le sue piante dagli steli d'oro, presentano fortissimi e deplorandi restauri. Ritocchi più discreti si osservano sul volto di Xantippe, sul manto e sulle mani di tutte due le figure.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ Βλαχερνίτου:*

64. – S. Tecla.

Essa sta, in attitudine d'orante, fra due monti (quello a destra, giallo; quello a sinistra, castano-chiaro) e due scogli (nerastri), gli uni e gli altri tocchi di bianco sulla vetta [4]. Veste tunica giallo-scura e *palla* bruna con lumeggiature d'oro, *mitella* cerulea striata, scarpe nere. Il suolo verdechiaro e gli scogli portano delle piante color verde-cupo con steli d'oro, alcune delle quali fiorite di rosso e bianco, di azzurro e bianco.

In margine *τοῦ ζωγράφου Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ.*

65. – Commemorazione del grande terremoto e del fanciullo levato prodigiosamente in aria.

Questa miniatura ci rappresenta il prodigio del fanciullo levato in aria al tempo dello spaventoso terremoto che desolò Costantinopoli l'a. 447, e mentre imperatore, patriarca e popolo si recavano, in processione di penitenza, dallo Ἕβδομον al Campo [5]. Il fanciullo, in tunica talare d'argento e calzature nere, sta con le braccia alzate nell'attitudine della preghiera. Gl'illumina il volto un fascio di raggi giallastri, che parte dalla mano divina, sporgente, secondo il solito, da un arco di cerchio a zone concentriche di azzurro sempre più chiaro verso il centro, che è bianco. Nelle sfere celesti brillano nove stelle d'oro a otto raggi; il braccio dell'Eterno è manicato di giallo. In terra, alla base di un colle roccioso color paonazzo, vediamo il patriarca <Proclo> [6] (in tunica verdognola con manopole d'oro, pianeta bruna, omoforio argenteo, scarpe nere), che leva entrambe le mani verso il cielo. Dietro di lui Teodosio giuniore torce lo sguardo verso destra, ed alza anch'egli le mani, come atterrito dal prodigio. Porta una tunica talare, che in origine dovette essere d'argento, con alta balzana, fascia intorno al collo e manopole d'oro (quella della manica sinistra è stata ricoperta dal restauratore): clamide paonazza con ταβλίον e con luci d'oro. In capo ha la solita corona bizantina, ora appena riconoscibile: ai piedi, scarpe scarlatte. Accompagna l'imperatore una moltitudine di ecclesiastici e di laici, che sbocca di dietro a uno scoglio color mattone. In essa si nota un prete barbato, in penula violacea tocca d'oro, con alte manopole d'oro alla tunica turchina, e, accanto a lui, un altro più vecchio, in tunica verdastra, penula bruna e maforte bianco. A sinistra di chi guarda si avanza un vecchio sacerdote (o vescovo) barbato, in tunica d'argento tocca di turchino e di bianco, penula violacea tocca d'oro e scarpe nere, il quale, mentre tiene nella sinistra un evangeliario coperto d'oro e di gemme, con la destra agita un turibolo d'argento. Segue un diacono tonsurato e barbato, in tunica talare di tòcca paonazza (con manopole d'oro) e bianca *linea*, il quale porta una croce di legno a quattro braccia. Dietro si scorge un vescovo (?) barbato, coperto di tunica argentea tocca di bianco, con manopole d'oro, φαινόλιον bruno, omoforio bianco a croci greche nere [7]. Si vede poi un faccione imberbe e tre altre teste. Fra il sacerdote col turibolo ed il patriarca sorge dal suolo verde uno scoglio bruno-chiaro, e intorno

[1] Nei monumenti bizantini più antichi i soldati appariscono armati di scudi ovali molto grandi, quali infatti li portava la fanteria di Giustiniano (Anon. byz. *strateg.* XVI 1, p. [illegible] ed. Köchly Rüstow [illegible] Diehl *Justinien* p. 147). poi codesti scudi fanno luogo a rotelle piccole, σκουτάρια μικρὰ στρογγύλα (come quelle della nostra miniatura), a rotellini da pugno, e a pelte cuoriformi, quali p. es. si vedono negli Ott. Vatt. 746. 747 (*Il Rotulo di Giosuè* tavv. A 2, G 5, L 1-2), nel cod. Vat. gr. 1156 (ff. 248. 250. 261. 270v), nello Skylitzes di Madrid etc.

[2] Le corazze d'oro, o dorate, non sono un puro capriccio del miniatore, come e. g. le pieghe d'oro sul rozzo saio dei monaci. Nel corteo trionfale dell'imperatore Teofilo (per citare il primo fatto che ci capita innanzi, comparvero armati di corazze d'oro (μετὰ χρυσῶν κλιβανίων) Alessio Cesare, i protospatarî, i prepositi e tutto il corpo di cavalleria tornato dall'Asia con l'imperatore (Constantin. Porphyrogenn. *De cerimon.* p. 505-506 Bonn).

[3] Non pare dubbio che questo edifizio stia ad indicare il luogo santificato dal martirio di Herais e delle sue compagne. Ma quale sia codesto luogo e codesto edifizio, noi non possiamo neppure congetturarlo con fondamento, essendo andata perduta la leggenda della martire (cf. *Nuovo Bull. di archeol. crist.* XI, 1905, p. 244, nota 3) e i compendî pervenutici discordando fra loro. Secondo il Menologio di Basilio, infatti, il martirio sarebbe avvenuto ad Antinoupolis, secondo un passo del *Synaxar. Cpolitan.* col. 19, 1 2 ed. Delehaye), in Alessandria, al tempo di Culciano prefetto di Egitto; secondo un altro passo (col. 75,2), in un luogo chiamato Τάμα.

[4] L'artista non ha certamente inteso di rappresentarci la miracolosa scomparsa della santa nella fenditura d'un monte. Una tale rappresentazione divenne bensì comune in seguito (cf. Didron *Manuel d'iconographie* p. 383-384).

[5] Cf. Theophan. I 93 ed. de Boor. Per l'anno del terremoto e per l'episodio figurato nella miniatura, v. anche Tillemont *Hist. des empereurs* V, [illegible], *Mémoires pour servir à l'hist. eccl.* XIV 715.

[6] Nel nostro codice non si dice il nome del patriarca, ma cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 80, 2 ed. Delehaye.

[7] È assai probabile che nell'originale non fosse rappresentato un omoforio, ma un semplice μαφόριον o fazzoletto da collo.

ad esso verdeggiano alcuni dei soliti cespi, i cui fiori rossi e turchini, con foglioline bianche all'ingiro, sono sorretti da steli aurei.

La miniatura ha molto sofferto, ed è malissimo restaurata quasi da pertutto. Vanno immuni da ritocchi le teste del fanciullo, del sacerdote che incensa e dello stauroforo. Danneggiato in modo particolare è l'abito dell'imperatore Teodosio.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ:*

66. – S. Pafnuzio.

S. Pafnuzio ha le mani inchiodate al *patibulum* (grossa trave brunastra); i piedi, al fusto di una palma, che scusa così lo stipite della croce. Nella verde chioma dell'albero, la quale si allarga al disopra del capo grigio del martire, splendono alcune foglie d'oro. Non è nudo Pafnuzio, anzi intieramente vestito del suo *μοναχικὸν σχῆμα*: tunica manicata gialla con fregi neri ai polsi; pazienza nera filettata di turchiniccio; *μανδύας* cioccolato con orlo cenerino.

A destra del riguardante rizzasi uno scoglio paonazzo, poi uno più alto, color verde, e, andando verso il mezzo della scena, un terzo violaceo. Altri due colli sassosi si scorgono a sinistra, giallo il più basso, rossoscuro il più elevato. Qua e là venature e cespugli d'oro. I due cespugli però, che stanno in mezzo al piano verde sono color verdescuro, turchino e rossastro, con solo alcuni viticci d'oro.

Numerose le scrostature, tanto sulla figura del martire quanto nel resto del quadro, ma leggiere. I cespugli, specialmente quello a sinistra dello spettatore, offrono manifesti restauri.

In margine: *Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου:*

67. – S. Eufrosina.

S. Eufrosina, in abito da monaco (*στιχάριον* giallo, **κουκούλλιον** brunopaonazzo [1] fregiato di turchiniccio, *μανδύας* nero filettato di chiaro, scarpe nere) giace moribonda sopra uno stramazzo bianco, ornato da capo e da piedi di strisce color viola-scuro. Questo stramazzo è disteso sul verde terreno e su certi sassi bruni [2], dinanzi al monastero in cui la santa, travestita da uomo, visse diciotto anni sotto il nome di Smaragdo, e che volle dotato di tutti i suoi beni. Cinge il monastero (a cui si accede per un arco scuro, con la fronte d'argento a ornati bianchi) una muraglia merlata di bianco e turrita, internamente color cioccolato fasciata di chiaro, esternamente violacea, con fregio bianco e d'oro. Accanto all'abitazione dei monaci, color verdastro, sormontata da un timpano giallo e bianco, coperta di tetto rosso-vivo, sul cui vertice è eretta una croce d'oro, sorge la chiesa, e dietro la chiesa verdeggia l'orto, piantato d'alberi luccicanti d'oro. La porta della chiesa è di legno giallo messo ad oro, il tetto a tegole inargentate, la finestra scura, intelaiata d'oro, mentre quelle del tamburo violetto della cupola d'argento sono [3] intelaiate di rosso. D'oro risplende le conca dell'abside giallastra, le cui finestre nere hanno l'intelaiatura parimente d'oro. L'edifizio a destra è violaceo ed ha il tetto d'argento. Dinanzi alla morente Pafnuzio, il vecchio padre, si strappa la bianca chioma e i peli della barba grigia, desolato di perdere la sua unigenita, appena ritrovatala. Veste nobilmente tunica *ποδήρης* scarlatta, ornata di manopole d'oro, manto verde orlato d'oro, calze turchine e scarpe nere. Dietro di lui, al di là di uno scoglio roseo, venato d'oro, e di un albero verde-cupo, col tronco lucente d'oro, levasi ripido un monte (anch'esso venato d'oro) in parte giallo-chiaro, in parte rossiccio. Il terreno è cosperso delle consuete piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dagli steli d'oro.

La figura del padre della santa offre restauri nella faccia e nel manto.

Nel margine *Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου:*

68. – S. Giovanni evangelista.

Il vecchio apostolo, calvo e barbato, sta in mezzo alla fossa ch'egli si è fatta scavare, e, prima di coricarvisi, rivolge ai suoi le ultime parole *Εἰρήνη ὑμῖν, ἀδελφοί*. Egli ha la tunica azzurra e il pallio rossiccio. Intorno a lui, sulla bruna terra dello scavo, che ricopre un buon tratto del suolo verde e giallo, si vedono le *χρεῖαι πρὸς ὄρυγμα*: due zappe, tre pale e due cofani [4] color giallo-scuro, tocchi d'oro. Poco discosti, a destra e a sinistra, due gruppi di quattro persone ciascuno [5] ascoltano l'apostolo, facendo atti d'ammirazione. Delle quattro persone a sinistra del riguardante – alle quali serve di fondo una pendice verdognola – soltanto due sono intieramente visibili: una, giovine ed imberbe, in tunica cerulea e pallio bianco-rossiccio; la seconda, barbata, in tunica parimente cerulea e pallio verdastro. Le due rimanenti mostrano un piccolissimo tratto del pallio giallastro. Delle persone a destra le - quali si trovano fra un monte ceruleo ed uno scoglio rossiccio - la prima veste tunica cerulea e pallio verdastro [6], la seconda pallio grigio, della terza si vede appena un tratto del pallio giallo.

Il braccio sinistro dell'ultima figura a sinistra e la sua mano destra appaiono restaurati.

In margine: *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ.*

69. – S. Epicharis.

S. Epicharis, vestita di chitone argenteo tocco di bianco e calzata di scarpe basse nere, presenta la giovine testa, dai capelli castano-chiari, alla spada d'argento del percussore. Questi, imberbe e con zazzera castana, ha già alzato il nerboruto braccio destro, per vibrare il colpo; con la mano sinistra stringe la nera guaina guernita d'argento, munita di balteo nero. Il suo abito consiste in una tunica color turchino-scuro lumeggiata d'oro, fascia d'argento, *ἀναξυρίδες* cremisi, ricamate in argento, calzature argentee tocche di bianco. Dinanzi alla santa, scorre cerulea l'acqua, ch'ella ha fatto scaturire miracolosamente da uno scoglio. Dietro questo scoglio verde se ne spicca un altro giallo, ombreggiato con color rosso-mattone, tocco di bianco. Al di là di una rupe dei medesimi colori, a destra si scorge una porta d'argento fregiata di bianco, sull'architrave della quale (a fogliami d'argento) è un'argentea guglietta.

La faccia del carnefice ha dei chiari color di rosa, evidentemente di restauro. Qualche ritocco (turchiniccio) si nota anche a destra, sul terreno verde e in uno dei piccoli cespugli scuri, lucenti d'oro, sparsi per le ondulazioni della campagna.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ:*

---

[1] Questo *κουκούλλιον*, tirato sul capo, richiama un luogo della *Vita s. Euphrosynae* [illegible]

[2] Secondo la *Vita* citata, Eufrosina inferma non stava sopra una stuoia distesa in terra (come usavano i monaci dei primi tempi), ma in un letticciuolo: *ὁ Παφνούτιος .. ἐπιπεσὼν* [illegible]

[3] Piuttosto bisognerebbe dire *erano*, perchè non ne rimane quasi nulla.

[4] *Acta Iohannis* 111 (ap. Bonnet *Acta Apost. apocr* II 1, p. 209) *ἔφη τῷ Βήρῳ* (*Ἰωάννης*). [illegible] *κοφίνους καὶ σκαφεῖα κτλ*

[5] Sono i discepoli che hanno scavato la fossa. Ma l'artista ce n'ha messo uno di [illegible] Zahn [illegible] *Πρόχορον καὶ ἄλλους ἕξ*), per amore di simmetria, o perchè la recensione degli Atti da lui seguita non precisava il numero (cf. la nota 1), o per una disattenzione simile a quella in cui cadde Giorgio a p. 50, dando a s. Gennaro cinque compagni invece di sei.

[6] Su questo pallio e sulla rupe prossima colpiscono l'occhio tre macchie di color rosso-bruno, probabilmente antiche.

70. – S. Callistrato e commartiri.

La scena si svolge in una delle solite campagne verdi, terminate da alture sassose, violacee ed azzurre (le più lontane), giallastre e nere (le più vicine e più basse), con alberi d'oro disseccati e, a destra, due piccole piante verdi. Sotto i colpi di un giovane percussore, imberbe, con zazzera fulva (vestito di tunica giallo-ranciata tocca di giallo-chiaro, adorna di balza e di galloni color rosso e d'oro, fascia cerulea, clamide svolazzante d'argento, lumeggiata di bianco, *ἀναξυρίδες* azzurre, sul davanti filettate e picchiettate d'oro, calzatura dorata) una delle vittime – s. Callistrato – è già caduta. Il tronco giace disteso bocconi, coperto di tunica argentea (tocca di bianco), di calze bianche e di scarpe d'oro. La testa, con capelli brunastri come la barba, è rotolata, piovendo sangue, a poca distanza. – Da notare, che il carnefice è mancino, impugna cioè la spada cerulea orlata di bianco con la sinistra, mentre nella destra tiene il fodero rosso guernito d'oro e munito di bandoliera nera a punti bianchi. Il secondo martire, sulla cui cervice *gladius iam libratus pendet*, ha capelli e barba biondo-castani, tunica di tocca d'oro, con luci giallo-chiare e ombre brune, largo fregio intorno al collo e paramani paonazzi ricamati d'oro. Più a destra stanno in piedi, aspettando la loro volta, gli altri compagni. Se ne vedono due, biondo-rossi e giovanissimi, vestiti di tuniche talari. La tunica del primo a sinistra (che ha calzature paonazze) è rosea lumeggiata di bianco, ed ha manopole e segmenti bruni filettati d'oro; l'altra è d'argento tocca di bianco. Le calze del secondo sono nere. Dietro si vede la sommità di due altre teste biondo-rosse.

Scrostature, sul capo del martire decapitato, sul volto e sulla persona del santo in ginocchio, sulla persona di uno dei santi in piedi (quello a sin. dello spettatore), sulla faccia e la persona del carnefice, sulle alture. Il fondo d'oro rimase danneggiato, verso l'orlo superiore, dalla gomma sparsavi per incollare un pezzo di drappo a difesa della miniatura.

In margine τοῦ Μηνᾶ.

71. – S. Caritone.

A sinistra s. Caritone, vestito dello *στιχάριον* monastico giallo-scuro (tocco di color giallo canario) e della pazienza nera (ma senza il bruno *μανδύας*, che si vede gettato e ravvolto in terra), sta subendo una tortura crudelissima. Disteso bocconi, egli ha le mani ed i piedi (che calzano scarpe nere) attaccati con funi a due piuoli di legno infissi nel suolo. E mentre sotto di lui arde un fuoco rosso-vivo, due feroci manigoldi, dalle zazzere brunastre, scaricano sul suo dorso una tempesta di colpi di mazza. Quello a sinistra dello spettatore porta una tunica paonazza tocca d'oro – la cui balza cerulea è orlata e oculata d'oro – e sotto le ascelle cinge una fascia verde-moscone dalle pieghe d'oro. L'altro ha una tunica (raccolta sui fianchi) cerulea, tocca d'argento, adorna di paramani e di galloni bruni ricamati d'oro; fascia rossa, *ἀναξυρίδες* paonazzo-scure ricamate d'oro, e calzature dorate. Fra i due carnefici si rizzano, in fondo, tre delle solite rupi (bruno-violacea, gialla, verdastra) e, sopra di esse, aurei tronchi di alberi nudi, piante verdeggianti. Altre rupi giallastre, paonazze, verdi sorgono più a destra; dentro una delle quali ritorna la figura di s. Caritone seduta in terra. Questa volta egli porta il *μανδύας* color castano sulla tunica gialla.

Le facce dei carnefici, la tunica di quello a sin., le anassiridi dell'altro a destra e le fiamme, appaiono ritoccate. Molte piccole scrostature sono disseminate per tutto il quadro.

In margine ⟨το⟩ῦ Μηνᾶ:

72. – I ss. Marco, Alfeo, Alessandro e Zosimo.

S. Marco – uomo d'età matura con barba e capelli biondi – viene decollato in piedi, avendo le mani legate dietro le reni. Egli ha, di più, intorno al collo una corda a fili neri e d'argento, che è raccomandata ad un anello d'argento fisso in uno scoglio rosso-violaceo [1]. La sua tunica talare è d'argento, le scarpe nere. Dinanzi a lui il suolo è irto di sassi color verde-scuro, giallo, ceruleo, fra i quali riluce il tronco aureo di una pianta nuda di foglie. L'esecutore vibra vigorosamente sulla cervice prona del martire la spada cerulea orlata di bianco, di cui stringe nella mano sinistra il fodero nero fregiato di ceruleo e munito di bandoliera nera. Veste una tunica verde (in buona parte rifatta), con balzana e rovesci (alle estremità delle maniche corte) color viola, filettati ed ornati d'oro; clamide svolazzante turchina, fascia rosso fiammante, *ἀναξυρίδες* cerulee filettate e punteggiate d'oro sul davanti, *ποδεῖα* dorati e scarpe nere. Dei tre commartiri di s. Marco – Alfeo, Alessandro e Zosimo – l'uno, giovane, imberbe, dai capelli biondi e ricciuti, vestito di tunica d'oro opaco, ombreggiata di bruno, lumeggiata di giallo, è stato già decapitato: il sangue erompente dal capo reciso e dal tronco imporpora il terreno verde. Gli altri due attendono in piedi con le mani legate a tergo. Il primo ha capelli castani e barba incipiente; tunica talare discinta color giallo-canario, su cui spiccano, presso gli omeri, altrettanti segmenti neri. Il secondo, vecchio e barbato, ha d'argento la tunica discinta e (come il suo compagno già decollato) la calzatura. Il tronco dell'ucciso risalta su uno scoglio nero: ai due in piedi serve di sfondo un colle roccioso giallo e rossiccio, con la vetta tocca (secondo il consueto) di bianco.

Malconcia e rifatta la parte superiore del carnefice. Scrostature, però non gravi, anche sulle altre figure.

In margine: τοῦ Μην ᾶ .

73. – S. Ciriaco anacoreta.

S. Ciriaco sta in attitudine d'orante nel chiostro della *λαύρα* di Eutimio. L'artista lo ha rappresentato canuto e vecchio (cf. il testo *ἐν βαθυτάτῳ γήρᾳ*), in lunga tunica color leonato, *κουκούλλιον* bruno-rosso [2] filettato di bianco, *μανδύας* nero – anch'esso orlato di bianco – e scarpe nere. Sotto la nera cintura pende il *rebracchiatorium* (*ἀνάλαβος*) [3]. La *laura* è un bizzarro edifizio, rossiccio in fondo, ceruleo nei fianchi, e adorno di quattro colonne: due, nel mezzo, di marmo verde schizzato d'oro, con basi e capitelli d'argento; due altre, più in fuori, di marmo rosso schizzato anch'esso d'oro e con basi e capitelli d'oro. Sulle colonne e sull'edifizio corre un fregio, che in fondo è paonazzo, bianco, d'argento e d'oro; nei lati, verde, nero, d'argento, bianco e giallo-chiaro; nei tratti, in fine, che scendono obliquamente sopra le colonne rosse, paonazzo, d'argento e d'oro. Il muro di fondo ha un alto basamento bruno, di pietre squadrate, le cui commessure nelle prime tre file sono d'argento; nelle altre, d'oro.

[1] La fune metallica e l'anello alludono a ciò che narra il paragrafo 35 della leggenda di s. Marco e compagni (Migne *PG* 136, 284), essere egli stato affisso, come Prometeo, ad una rupe, prima di aver mozza la testa: κατά τινος πέτρας [illegible] ὁ Μάγνος. Codesta leggenda però (o per dir meglio la recensione della leggenda che noi conosciamo) suppone il martire inchiodato allo scoglio mani e piedi, ὅσα καὶ ξύλῳ σταυρώσεως (paragr. 32).

[2] A proposito del color bruno tendente al rosso, che spesso hanno le cocolle dei monaci nel Menologio, ci piace ricordare (a titolo di curiosità) gli affreschi di S. Maria Antiqua in Roma, dove s. Antonio abbate ha, sullo στιχάριον nero, la pazienza d'un bel cremisi vivo. Nel quadro del giudizio (riconosciuto per primo da Mons. Wilpert) ed in un altro affresco della basilica di s. Clemente al Celio, occorrono monaci con la pazienza turchina.

[3] Cassian. *De coenobior. instit.* I 5 (ed. Petschenig I 12) *gestant etiam resticulas duplices plexas subtemine, quas Graeci* ἀνάλαβους *vocant, nos vero succinctoria seu redimicula, vel proprie rebracchiatoria possumus appellare.* Cf. Du Cange [illegible] *Lexicon med. et inf. Graecitatis* s. v.

Le due finestre arcuate turchine, che si aprono al di sopra, hanno l'intelaiatura bianca. Le feritoie sono dello stesso colore del muro su cui si trovano, ma più cupo, ed hanno le luci bianche o d'oro Il terreno è verde-giallo.

Scrostature e ritocchi, sull'abito del santo, come anche nella parte inferiore dell'edifizio.

Nel margine: τοῦ Μηνᾶ:

74. – S. Gregorio vescovo in Armenia.

Il santo vescovo - un vecchio dai capelli e dalla barba grigi, ma colorito e vigoroso - porta lo στιχάριον leonato, con luci d'oro e auree manopole ricamate, φαινόλιον bruno tocco d'oro, omoforio bianco adorno di tre croci d'oro, orario bianco a fregi d'oro, *mappula* bianca sospesa alla cintura, scarpe nere. Tiene sulla mano sinistra velata il libro degli Evangeli, con la copertura d'oro gemmata, col taglio azzurro. Un sontuoso edifizio sorge dal suolo verde-azzurro ondulato, occupando tutto il fondo del quadro. L'edifizio è inferiormente giallo-chiaro; nel piano superiore, violetto. Il giallo chiaro però si cangia in leonato nelle faccie delle due ali a destra e a sinistra, dove similmente il violetto si muta in paonazzo. Così il fondo della fascia ornata a linee spezzate d'oro e d'argento, la quale divide i due piani dell'edifizio, si muta nelle dette faccie da turchino in rosso, e il cornicione, da argenteo e bianco, in giallo e oro, restando solo d'argento le volute che sormontano il cornicione. Questo è sorretto da cariatidi argentee: due nudi giovani inginocchiati. Le colonne rizzate agli angoli hanno i fusti d'argento, basi e capitelli d'oro. Le finestre del piano inferiore (in due delle quali si vedono piante verde-azzurre) sono d'oro; quelle del piano superiore, turchine, intelaiate d'oro.

In margine: Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου:

75. – Le ss. Gaiana e Ripsimia.

S. Gaiana sta ritta in piedi, con le mani legate dietro la schiena, alle falde di un monte brunastro venato d'oro. La sua chioma ed il volto son pieni di un sangue roseo, che piove sulla tunica argentea discinta, orlata d'oro. Anche i piedi grondano sangue [1]. Più a destra, presso un rialzo violaceo, tocco d'oro, come il nudo tronco d'albero che gli sorge accanto, viene decapitata s. Ripsimia [2]. Essa ha le mani legate a tergo con una fune nera e giallastra, e spiccia sangue dagli occhi. Veste una tunica giallo-scura, lumeggiata d'oro, e calzature nere. Sul suo capo biondo alza a due mani lo spadone d'argento uno sgherro coperto di bianca tunica, di *bracae laxae*, o calzoni, bianchi, e di bianche scarpe striate d'oro. D'oro sono le palmette ed i globuli che adornano la tunica, come altresì la filettatura. Sul capo castano egli ha come una berretta bassa di color rosso, la quale però sembra tutta di restauro. Nera è la guaina della spada guernita d'oro, nero il balteo. A destra, un rialzo verde tocco d'oro, con un albero daccanto; poi una rupe gialla venata d'oro; più addietro, un'altra violacea.

Ritocchi, sul capo dell'esecutore. Scrostature di poco momento, sulle teste di tutte tre le figure, sulla tunica di Ripsimia e sui monti.

In margine: Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου:

[Ottobre]

76. – S. Anania vescovo di Damasco.

Due manigoldi giovani ed imberbi, con i capelli corti e arruffati, uccidono s. Anania a colpi di pietra. Il martire, posto a terra il ginocchio sinistro, alza le mani e gli occhi verso il cielo, dove dal solito arco di cerchio ceruleo, ornato di quattro stelle giallo-chiare, sporge, manicato di violaceo, il braccio dell'Eterno. Da esso un fascio di raggi gialli (al presente appena visibili) vibra sul volto del santo ancor giovine, con barba e capelli castano-chiari. Il suo abito consiste in una tunica azzurra lumeggiata d'argento, listata da doppio *clavus angustus* rosso; nel pallio verde-bruno lumeggiato d'oro, e nei sandali scuri. Dei carnefici, quello più in là porta una tunica paonazza tocca d'oro (restaurata), ἀναξυρίδες scarlatte (rest.) con gallone bruno, calzature – come quelle del compagno – d'argento. L'altro ha la tunica scarlatta a riflessi d'oro, fascia d'argento, ἀναξυρίδες paonazze filettate e punteggiate d'oro sul dinanzi. La campagna verde, con alcuni dei soliti fiori rossi e bianchi su lunghi steli d'oro, ha a sinistra due scogli: l'uno verde con aurei tronchi d'albero, l'altro castano. Nel fondo, alte rupi scoscese di vario colore (cerulea, violacea, cerulea, nera con albero d'oro) dalle cime tocche di bianco.

La miniatura è cospersa di piccole scrostature in grandissimo numero, parte delle quali riempite di colore alla peggio. Notare che l'artista ha dimenticato di cingere del nimbo la testa del martire.

In margine: τοῦ Μηνᾶ:

77. – S. Michele di Sebastopoli e commartiri.

I trentasei monaci commartiri di s. Michele di Sebastopoli sono stati già uccisi e gettati entro una nera fossa, dove si vedono cinque teste recise e alcuni tronchi coperti di στιχάρια gialli, rossi, nerastri, cinti di nero. Il primo mostra anche, sul petto, la pazienza rosso scura ricamata di bianco e le scarpe nere. S. Michele non tarderà a raggiungere i suoi gloriosi compagni. Egli se ne sta con le mani legate a tergo, curvo sul ciglio della fossa. La sua tunica è gialla, la pazienza nera, tocca di bianco, fregiata di chiaro; la cintura, nera con anellini bianchi; le scarpe nere. Sul capo grigio e barbato un giovane sgherro ha già levata la spada cerulea orlata di bianco, della quale stringe nella mano sinistra il fodero nero ornato di giallo-chiaro. Ha indosso una tunica scarlatta tocca d'oro, fascia giallo-chiara, ἀναξυρίδες cremisine, calzatura argentea. Presso il suo piede, sul suolo verde-giallo ondulato, è un cespo con i consueti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, con i consueti gambi d'oro, e al di là, un sasso brunastro lumeggiato di giallo-chiaro con due nudi tronchi d'alberi dorati. Presso la fossa, due altri scogli, rossiccio l'uno, l'altro giallo, e fra essi alcune piante verdi tocche d'oro. In fondo, due monti azzurri.

Ritocchi, sulle ἀναξυρίδες e sulla tunica dell'esecutore, il cui profilo è malamente rifatto. Scrostature, sulle teste e sugli abiti dei santi, sul suolo, sui monti.

In margine: τοῦ Νέστορος:

78. – S. Romano Melodo.

Romano [3], in tunica manicata bianco-verdastra e casula bruna (l'una e l'altra tocche d'oro), con scarpe nere ai piedi, dorme sopra uno stramazzo roseo listato di turchino, che sembra disteso senz'altro sul terreno verde cosperso di poche piante dagli steli d'oro [4]. Ed ecco gli compare la Madre di Dio, rivestita della sua tunica azzurra rilucente d'oro, della *palla* violacea tocca pur d'oro, e della *mitella* turchina: sulla manica e sulla *palla* sono ricamate quattro croci d'un giallo chiarissimo [5]. La Vergine ha la sinistra ravvolta nel manto, presso la cintura scarlatta, mentre nella destra tiene

[1] [illegible]

[2] [illegible]

[3] È un giovane con poca barba biondo-castana, a un dipresso come nei monumenti posteriori (cf. Didron *Manuel d'Iconographie* p. 321), e di tipo spiccatamente orientale.

[4] Esso deve supporsi, invece, nell'abitazione annessa alla chiesa figurata in fondo.

[5] Tali croci, fatte con lustrini d'oro (o gialli) cominciano a comparire, sul capo e sulle spalle della Vergine, nel secolo IX, come avverte anche G. Millet ap. A. Michel *Hist. de l'Art* I 285

per una delle estremità un rotolo bianco (il *κοντάκιον*), ch'Ella accosta alle labbra del diacono (cf. il testo *ἐφάνη... ἡ ὑπεραγία Θεοτόκος, καὶ ἐπέδωκε τόμον χάρτου, καὶ εἶπε· Λάβε τὸν χάρτην καὶ κατάφαγε αὐτόν*) [1].

Dietro il gruppo descritto s'inalza la chiesa *τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου εἰς τὰ Κύρου* [2], di forma oblunga (*δρομική*) e absidata. Nella facciata violetta (come il resto dell'edifizio) si aprono quattro finestre d'argento intelaiate di bianco, al pari delle cinque del muro laterale e delle due dell'abside. Bianco-cerulee sono le colonne che fiancheggiano la porta, cui sovrasta un frontone esternamente coperto di embrici d'argento, internamente d'oro. D'oro sono anche le feritoie che spiccano tra le finestre della facciata e del muro di fianco, nonchè la greca del fregio in facciata. Il fregio della parete laterale e dell'abside è nero e bianco. Tanto la conca dell'abside quanto il tetto della chiesa, sormontata da una croce bianca, sono coperti di tegole d'argento, tocche di turchino e di bianco. Presso l'abside è un muro coronato da un alto fregio a fogliami gialli con risalti di rosso-vivo e di bianco. Dinanzi alla facciata, due alberi (uno dei quali completamente sfrondato) dal tronco e dai rami dorati. Poi uno scoglio nero e un'alta rupe brunastra, con la parte superiore violacea lumeggiata di bianco.

Scrostature leggiere, sull'abito della Vergine, sulla casula di Romano, sullo stramazzo, nella porta e sulle mura della chiesa (specie verso l'abside), sul suolo e sui monti. Danneggiata dalla gomma, la parte superiore del fondo d'oro.

In margine: *τοῦ Μηνᾶ:*

79. – S. Domnino.

Disteso bocconi, e attaccato mani e piedi (per mezzo di corde nere e grigie) a due piuoli piantati in terra, s. Domnino riceve una tempesta di colpi da due carnefici biondi e sbarbati. Di questi, l'uno (a sinistra dello spettatore) veste tunica bruno-paonazza tocca d'argento (come la clamide del compagno), ornata ai polsi e da piedi di rosso vivo, *ἀναξυρίδες* turchine, calzature argentee e argentea fascia, tocca di bianco, a mezzo il petto. Impugna un bastone nodoso nella destra e due nella sinistra. L'altro manigoldo, che vibra il bastone a due mani, ha tunica cerulea lumeggiata d'oro, adorna di manopole argentee, clamide bruno-viola, *ἀναξυρίδες* parimente bruno-violacee, fascia rossa attraverso il petto, calzature dorate. Il santo, biondo e con poca barba, non ha altro indosso che un perizoma bianco-verdastro. Dalle sue gambe e dal dorso piove il sangue sul verde terreno cosperso di piante verdi e d'oro e dei soliti fiori rossi e turchini con foglioline bianche attorno, sostenuti da lunghi gambi d'oro.

In fondo, una rupe gialla, seguita da altra rossiccia con uno scoglio nero alle falde. Al di là si scorge un arco oscuro con zoccolo rossigno, pilastri bianco-cerulei, cornice dorata, fronte bianco-verdastra, al pari del cornicione filettato d'oro e adorno di una greca azzurra: al disopra, una conchiglia ornamentale argentea, terminata da una fascia cerulea e bianca.

La tunica del carnefice a sinistra è restaurata fortemente, come pure le sue *ἀναξυρίδες* cerulee. Lo stesso si dica della clamide dell'altro manigoldo. Alcune pennellate d'un violaceo-vivo stridono sul monte rossiccio. Numerose le scrostature sul corpo del martire, discreti i restauri.

Nel margine: *τοῦ Νέστορος:*

80. – S. Cipriano d'Antiochia e s. Giustina.

Sulle verdi rive stagliate di un fiume ceruleo (il *Γάλλος*) [3], presso un nero sasso, il vecchio s. Cipriano di Antiochia, in tunica cilestrina, penula argentea tocca di bianco, omoforio bianco-verdastro (su cui spicca una croce greca nera) e calzature nere, presenta il collo alla spada dell'esecutore [4]. Questi ha la zazzera color castano-chiaro, e veste una tunica verde lumeggiata d'oro, clamide e fascia d'argento lumeggiate di bianco. Alza il nerboruto braccio destro, armato della spada cerulea orlata di bianco; nella sinistra stringe la guaina color cioccolato, guernita d'oro, munita di balteo nero. I volti abbronziti di s. Cipriano e dello *speculator* contrastano con quello verdastro di s. Giustina, che, in atto di grande pietà, assiste alla decollazione del vescovo, e attende la sua volta, pregando con le mani protese. Ella porta una tunica argentea tocca di bianco; manto scarlatto lumeggiato d'oro, orlato di azzurro; fazzoletto da testa turchino con aurei riflessi, e scarpe purpuree. È evidente che l'orlatura del suo nimbo, nera ed irregolare, si deve ad una mano posteriore [5]. Sul terreno fioriscono alcune delle solite piante dagli steli d'oro. In fondo, due monti: l'uno giallastro, l'altro bruno-violaceo.

Qua e là, scrostature e sfregi (spec. sulla barba bianco-rossiccia di s. Cipriano), ma di poco momento: niente restauri.

In margine ·:· *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ*

81. – S. Teofilo confessore.

Prega il santo a mani levate verso il cielo (solito arco di cerchio a zone concentriche cerulee, carico di tre stelle d'oro), dove il braccio raggiante di Dio, con manica violacea tocca d'oro, accenna a parlare. Egli è barbato e canuto, e porta sullo *στιχάριον* brunastro, la pazienza ed il *μανδύας* neri, filettati di turchiniccio: calza scarpe nere. Il suolo verde è smaltato dei soliti fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi, lucente dei soliti steli aurei. A sinistra, un monte bruno-castano e, alle sue radici, uno scoglio nero-verdastro tocco d'oro, adorno di piante verdi e turchine, fra cui due nudi tronchi dorati. A destra, una cinta di mura rossicce, coronate da un fregio d'argento. Nella cinta, una chiesa che ha la fronte biancastra e il tetto d'argento, sormontato, una volta, da una croce bianca. Nel fianco della chiesa, al disopra d'una finestra bruna clatrata, s'inarca una tettoia internamente d'oro, esternamente coperta di embrici argentei, la quale poggia, a sinistra, sul capitello d'oro d'una colonna bianca. Segue un braccio di fabbricato con tetto d'argento. Dietro la chiesa si slanciano in alto due cipressi con le fronde verdi, gialle, azzurre.

Il volto, i capelli e la spalla del santo, in cattive condizioni, presentano dei restauri. Ridipinto è altresì l'angolo destro della chiesa.

Nel margine ·:· *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ*

82. – S. Dionisio areopagita.

S. Dionisio areopagita, tenendo la propria testa barbata e canuta sulle braccia velate dall'ampia casula [6] violacea tocca d'oro (con cui ricopre la tunica argentea lumeggiata di bianco), cammina a grandi passi verso destra. Il sangue erompe dalle canne recise, imporporando anche il suolo

[1] Cf. Krumbacher *Byzantinische Litteratur* [2] p. 663-664.

[2] Erroneamente il Pitra (*Sanctus Romanus Melodus* in *Omaggio giubilare della Bibl. Vat. al Sommo Pontefice Leone XIII.* Roma 1888, p. 42 nota 4) pensava che l'artista avesse voluto rappresentare la basilica *ἐν Βλαχέρναις*

[3] Del fiume, sulle cui rive si compì il martirio di Cipriano e Giustina, nulla è detto nel Menologio; ma cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 100, 3: *Vita s. Cypriani Antioch.* 31 (ap. Migne *PG* 115, 880) e Tillemont *Mémoires* V 342-343.

[4] Nel Greg. Naz. di Parigi (ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XLVII) s. Cipriano ha la barba piuttosto corta e tondeggiante, non lunga e distesa come nel Menologio: al momento della decollazione egli veste una semplice *discincta* turchina, listata di porpora; Giustina non è presente.

[5] Senza dubbio l'artista, Michele giuniore, l'aveva omesso per dimenticanza, come gli capitò due altre volte (pp. 258. 401), e come capitò ripetutamente anche ai suoi collaboratori.

[6] In immagini posteriori il santo porta la testa su un piatto, cf. Kondakoff *Hist.* II 111.

verde, dinanzi ai piedi del martire, coperti di calzature nere. Una donna (Catula, il cui nome è stato soppresso nel Menologio per mancanza di spazio), in tunica rosso-viva, *palla* azzurra e *mitella* verde, spunta dietro uno scoglio nerastro, alle falde d'un monte roccioso color giallo [1], e sta come meravigliata a contemplare il prodigio, apprestandosi a ricevere sulle mani il sacro capo. Pieno di meraviglia si mostra pure il carnefice (in tunica verde, clamide argentea tocca di turchino e di bianco, fascia rossa, calzatura argentea), il quale ringuaina la spada d'argento, dall'elsa d'oro, nel fodero nero con ornati d'oro e di color biancastro. A sinistra, accanto a un sasso rossigno, giacciono in terra decapitati, con le mani tuttora legate a tergo, i due giovani ed imberbi discepoli di s. Dionisio <Rustico ed Eleuterio> Essi portano una lunga tunica bianco-cerulea e calzatura nera. Lì presso, su uno zoccolo di pietre quadre violacee, coronato da una fascia azzurra, adorna d'una testa di leone e di volute bianche, rizzasi una colonna col fusto bianco-ceruleo venato di paonazzo, la base gialla tocca d'oro, il capitello argenteo tocco di bianco. Essa sostiene un alto cornicione a fogliami d'oro, ombreggiati di bruno, lumeggiati di giallo-chiaro; e il cornicione è coronato da due volute d'argento, tocche di bianco e di giallo. Dietro la colonna, un muro con quattro *canaliculi*.

La testa ed il braccio destro del carnefice, il volto di Catula hanno subito qualche restauro.

Nel margine ·:· τοῦ Μηνᾶ ·:·

83. – S. Adautto.

S. Adautto presenta il collo al carnefice, puntellandosi con le due mani sul ginocchio sinistro. È un uomo nel vigore degli anni, con corta barba e capigliatura biondastra. Il suo abito consiste in una tunica talare cangiante di giallo e di verde, adorna di manopole d'argento e d'un ricamo d'oro sul braccio: la cintura è nera, le scarpe dorate. Dietro di lui l'esecutore, con barba e capelli castani, trae dalla guaina nera la larga spada d'argento (orlata di bianco) e con l'elsa dorata. Porta una tunica succinta gialla a maniche corte, clamide turchina lumeggiata d'oro, affibbiata sulla spalla destra, ἀναξυρίδες paonazze fregiate d'oro, calzatura argentea tocca di bianco. Servono di sfondo due delle solite alture lumeggiate di bianco (l'una rossiccia, l'altra leonata), piante ed arbusti.

La scena a destra figura le umili esequie fatte al martire dalla consorte e dalla figlia Callistene. La prima, vestita di *palla* bruna tocca d'oro e di tunica gialla, sta componendo nell'urna la salma ravvolta nel funebre lenzuolo e fasciata con bende bianco-verdastre, tranne il volto. L'altra, che in segno di lutto si stringe le mascelle con entrambe le mani coperte dal manto rosso lumeggiato d'oro, ha la tunica d'argento, *mitella* striata e scarpe nere. La fronte del sarcofago argenteo è ornata con una serie di archi: la testa porta scolpita la nuda figura di un efebo astato.

Restauri, nel capo, nella clamide e nelle ἀναξυρίδες del carnefice; nel cespo, nell'albero e nell'altura dinanzi alla figura di Adautto; nel capo, nel manto, nella tunica, nel piede della figlia del martire; sulla guancia, sul collo e sul dorso della madre; nel sarcofago, sul monte ceruleo e sul suolo.

In margine ·:· τοῦ Νέστορο(ς)

84. – S. Pietro di Capitolias.

A una croce bruna, munita di suppedaneo, sta confitto il santo vescovo della città di Capitolias (Καπετωλέων πόλεως) – vecchio barbato e canuto, in semplice tunica discinta color violaceo, tocca d'oro, sulla quale spicca, intorno alle spalle, l'omoforio bianco-ceruleo con croci greche nere. I suoi piedi nudi posano sul suppedaneo, ma non sono inchiodati come le mani. [3] Alla sua sinistra, dietro la croce, un carnefice, salito sopra un deschetto di legno, alza vigorosamente la destra armata di spada bianco-cerulea, per decapitare il martire. Egli porta una tunica manicata verde, ἀναξυρίδες cerulee, clamide rosso-violacea, stivali bianchi. Tanto la tunica quanto le ἀναξυρίδες hanno un graticolato d'oro e fiorellini geometrici, là violacei, qua giallognoli. La guaina della spada ed il balteo sono neri.

A sinistra tre alture: la prima – su cui si vede un tronco di albero dorato – è verde, la seconda rossiccia, la terza cerulea. Altre due alture a destra: l'una verde coronata da un albero, la seconda cerulea. Dietro la croce la campagna si distende in una pianura verde-chiara.

La testa del carnefice – imberbe, dalla chioma brunastra – e le sue mani, appaiono restaurate. Qualche ritocco si nota altresì sulla testa, sul braccio sinistro, sui piedi e sulla tunica del santo. Qua e là, scrostature poco rilevanti.

In margine ·:· Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ

85. – S. Paolo il semplice.

In un monte roccioso, ceruleo sulla vetta, poi leonato, poi, a destra color mattone, a sinistra violaceo e giallo, si apre una bruna caverna. Dinanzi a questa il terreno verde s'inalza di qua e di là in due piccoli scogli pur verdi. A sinistra, in lontananza, un monte d'azzurro carico con due alberi alle falde. Nella caverna s. Paolo il semplice, posto a terra il ginocchio destro e levate al cielo le mani, prega fervorosamente. La testa alquanto calva ha capelli grigi, e grigia è la sua barba. Veste στιχάριον giallastro, μανδύας castano lumeggiato d'oro, κουκούλλιον bruno con filettatura e punti turchinicci. Dal cielo (piccolo arco di cerchio a zone concentriche azzurra, turchino-chiara, bianca) piove sul santo un fascio di raggi bianchi.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ

86. – S. Dionisio Alessandrino.

Il vecchio patriarca di Alessandria sta sul punto di aver mozzata la veneranda testa canuta. Egli porta una tunica cerulea; ampia casula violacea lumeggiata d'oro, sotto la quale protende ambedue le mani in atto di preghiera; orario bianco fregiato di nero; omoforio biancastro con croci greche nere; calze cerulee e καμπάγια neri. L'esecutore ha una tunica verdastra reticolata d'oro, cerchiettata d'argento; clamide rosea, fascia d'argento, ἀναξυρίδες cerulee ricamate d'oro, calzature argentee. La spada è cerulea, orlata di bianco; il fodero ed il balteo neri, ornati di turchiniccio. Sul suolo verde spiccano le solite piante dai lunghi steli d'oro, dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. In fondo a sinistra, dietro una rupe paonazza si scorge un edificio ceruleo coronato da un cornicione

[1] Parrebbe che l'artista abbia voluto rappresentare Catula non solo in lontananza, ma più in basso. Forse egli non ignorava che il martirio di s. Dionisio si compì, secondo la leggenda, sulla cima di un colle (ἐπί τινα κορυφήν, τὴν κορυφὴν τοῦ βουνοῦ. *Vita* a. Metaphraste; *Martyrium* a. Methodio, ap. Migne *PG* 4, 605, lin. 10; 680, lin. 17 ab imo).

[2] I quali, secondo le *Vitae s. Dionysii* del Metafraste e di Mich. Sincello Migne *PG* 4, 605, lin. 21; 664, lin. 28) e secondo il compendio del nostro codice, furono decapitati [illegible] notarsi che i due giovani nel Sinassario Cpolitano si dicono decapitati σὺν αὐτῷ (col. 102, 5 ed Delehaye), e che Metodio nel *Martyrium s. Dionysii* scrive senz'altro· τῶν μακαρίων τραχήλων . ξίφει ἀπέκοψαν τὰς κεφαλάς Migne 4, 680, lin. 24-24. Il vero si è che gli artisti pensavano sopratutto a porre in rilievo il personaggio principale (cf. pp. 10. 390).

[3] L'artista non ha tenuto conto di quel che si legge nel testo, e cioè che s. Pietro, prima d'esser posto in croce, ebbe mozze le orecchie e la lingua, tagliati i nervi delle mani e dei piedi.

verde-smorto con fregi d'oro: a destra, una rupe castana con la cima rosea; in basso, un albero.

La testa dell'esecutore appare rifatta.

In margine Μιχ(αὴ)λ τοῦ μικροῦ

87. – I ss. Eusebio diacono, Cheremone e soci.

Eusebio diacono, con barba e capelli castani, è sospeso nudo (tranne il solito perizoma bianco-ceruleo) ad un palo (*ἐπὶ ξύλου κρεμασθεὶς*) e scarnificato (*ξεσθεὶς*) con unghie di ferro da un carnefice imberbe, in tunica azzurra tocca d'oro, cinta sotto le ascelle da una fascia rosea, e *ἀναξυ-ρίδες* color verde-pallido filettate, orbicolate e punteggiate d'oro. Cheremone, steso bocconi sul suolo verde smaltato dai soliti fiori, è fieramente percosso sul dorso, divenuto tutto una piaga, da un manigoldo in tunica rosso-chiara, fascia verde, *ἀναξυρίδες* turchine (con reticolato e quadretti d'oro), calzature argentee. Questo manigoldo, dai capelli castano-scuri e dalla poca barba, vibra con la destra un nodoso bastone giallo, e nella sinistra stringe due bacchette più scure (cf. il testo *ῥάβδοις τυπτόμενος*). Il santo, imberbe, ha la capigliatura castana e il corpo ricoperto soltanto da un *lumbare* bianco-ceruleo. Le sue mani ed i piedi sono legati con funi gialle a due piuoli dorati, confitti nel terreno. Gaio e Fausto vengono finiti a colpi di pietra (ciò che il compendio della leggenda non dice) da un manigoldo sbarbato e con capelli castani. Costui ha un chitone grigio-viola, a scacchi e a quadretti d'argento, fascia argentea, *ἀναξυρίδες* azzurre con un aureo fregio dinanzi a piccoli rombi e quadri. Delle due vittime, quella che è visibile intieramente, porta un lungo chitone manicato, metà d'oro e metà d'argento [1]: l'altra lo ha ceruleo.

In fondo tre alture: la prima, a sinistra, violacea, adorna d'un albero; le due altre, color verde-cupo, venate d'oro.

Sono restaurati il petto e il ventre di s. Eusebio, la testa del suo carnefice; il capo, il dorso, le braccia, le gambe di s. Cheremone e la testa, il petto la fascia verde del suo carnefice. Ritocchi più leggeri, sulla testa dell'altro carnefice, al piede sinistro del martire vestito d'oro e d'argento.

In margine ·:· Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ:

88. – S. Geroteo.

Il venerando vecchio (in lunga tunica d'oro-pallido tocca di giallo chiaro, pianeta verdastra, omoforio bianco a croci nere, scarpe nere) tiene sul petto un evangeliario, la cui copertina è d'oro e di pietre preziose turchine e bianche, il taglio rosso. Di qua e di là sorgono dal suolo verde due colonne, che hanno il fusto paonazzo vergolato d'oro, la base d'oro, il capitello d'argento, aureo l'abaco, tocco di giallo e di rosso. Esse sostengono una cornice inferiormente rossa e bianca, superiormente a fogliami d'argento lumeggiati di bianco. Sulla cornice passa un tappeto azzurro tocco d'oro, filettato e frangiato di rosso, il quale nel mezzo – dietro la figura del santo – ricade da una specie di torre color chiaro, coronata da cornicione d'argento. Alle estremità del quadro s'inoltrano come due avancorpi color di rosa, fasciati da un fregio a fogliami cerulei, ornati più sopra da una conchiglia d'argento filettata d'oro, terminati da un cornicione a due zone, l'una rossa, l'altra d'oro e giallo-chiara. Sul cornicione, due volute d'argento con un mascherone nel mezzo. Il muro, che corre in fondo, è violetto.

Ritocchi, sulla mano, nella casula del santo, nel muro di fondo.

Nel margine τοῦ Μηνᾶ

89. – S. Domezio.

Egli viene ucciso insieme a due altre persone (i *παῖδες καὶ μαθη-ταὶ αὐτοῦ*, i *δύο νήπια*, del cui martirio però il Menologio non fa parola). Dell'una di esse si vede solo la capigliatura insanguinata color castano, cinta da nimbo grigio-ceruleo; dell'altra, oltre il capo castano e sanguinolento, nimbato di roseo, una parte della tunica, anch'essa castana. Il medesimo colore hanno la tunica, le brache e le calze del santo monaco: il *μανδύας*, la pazienza, la cintura e le scarpe sono nere. Il pizzo di stoffa che scende davanti (come di solito nelle tuniche persiane) è bianco; ma evidentemente si tratta di un ritocco. Ritocchi, invero, ce ne sono molti, spec. nell'abito e alle mani del santo, ai nimbi delle due figure vicine, alla tunica dell'una di esse, alle due rupi (verde e bruna) che sorgono nel fondo. La caverna, entro la quale il martire fu ucciso e sepolto, non è punto accennata nella miniatura.

Domezio volge la bella testa barbata verso i due furibondi persecutori che lo assalgono, non a colpi di pietre, come dice il testo (*ἐλιθο-βόλησεν αὐτόν*), ma a bastonate. Il primo di essi, dai capelli rossicci, veste tunica argentea con galloni violacei ricamati d'oro ai polsi e al disopra del gomito, fascia rossa lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* violacee oculate d'oro, *fasciae pedules* d'argento, suole nere. Nella sinistra tiene una spada dall'elsa gialla, dalla guaina nera fregiata di giallo-chiaro, dal balteo nero. L'altro manigoldo, dalla chioma castana, porta una tunica (restaurata) paonazza tocca d'oro, con balzana, manopole e galloni al di sopra del gomito color rosso e d'argento; fascia giallo-chiara, *ἀναξυρίδες* cerulee corse sul davanti da una lista rossa e d'oro, calzette d'oro, scarpe nere. Dietro i carnefici è un'altura rosseggiante. Il suolo verde ha i fiori rosso-scuri e bianchi, turchini e bianchi su lunghi steli d'oro.

Dalle semplici scrostature, visibilissime nella tavola fototipica, non accade parlare.

In margine: τοῦ Νέστορος

90. – S. Amun abate.

Il corpo del vecchio abate, disteso sopra una stuoia [1] – che si deve supporre deposta in terra – ha le mani in croce sul petto, i piedi nudi [2]. Il suo *στιχάριον* è bruno, la pazienza e il *μανδύας* neri, con filettature chiare. Da capo, un monaco vecchio, vestito come il morto, tranne che calza delle scarpe nere, incensa la salma con un turibolo d'argento. Da piedi un altro monaco, la cui tunica è d'un bruno un poco più scuro, si appoggia ad un lungo bastone dorato, con un'aria che vorrebbe essere soltanto di persona addolorata, ma che ha pure qualche cosa di truce. Dietro il gruppo descritto s'inalza un monte verdeggiante.

Verso destra, appiè d'un altro monte color castano, adorno da basso di verdi piante tocche d'oro, s. Antonio abate, in tunica bruno-gialla, mantello violaceo e *μαφόριον* nero (con filettature chiare) ravvolto intorno al capo, volge la faccia in su, e mentre con la destra fa un gesto di stupore,

[1] Com'è noto, i monaci solevano prender riposo sopra una semplice stuoia *ψιάθιον*, *stragulum* [illegible] distesa in terra. Cf. Hieron. *S. Hilarionis vita* 10; *Regula s. Pa-chomii* 94 (Migne *PL* 2[illegible] 78); Pallad. *Laus.* [illegible] ed. Butler.

[2] Sono rarissimi nel Menologio i monaci rappresentati scalzi (come qui il cadavere di Amun e, nella scena prossima, s. Antonio), ma sappiamo che in Oriente essi solevano andare realmente così. Lo dice s. Gregorio Naz. nell'orazione 1 *de pace* (Migne *PG* 35, 72[illegible] [illegible] Migne 37, 13[illegible] [illegible] κάνυπόδητος. Cf. Hieron. *adv. Iovinian.* II 21, ap. Migne *PL* 23, 329). E quando i freddi od i calori eccessivi li obbligavano a difendere in qualche modo i piedi, non calzavano scarpe chiuse, ma si munivano di semplici sandali (Cassian. *De coenobior. institut.* I 9, ed. Petschenig I 14). *Soleati* infatti compariscono i monaci nelle pitture di S. Maria Antiqua e di S. Saba a Roma. Non era però questo l'uso più comune in Occidente. *Neque gallicis* [illegible] *permittit* [illegible], scrive Cassiano *Instit.* I 10, ed. cit. I 15.

stringe nella sinistra un bastone d'argento col manico piegato ad angolo retto [1]. Oggetto della sua meraviglia è un'apparizione. Due angeli, visibili dalla vita in su, trasportano verso il cielo (il solito cerchio a zone turchine degradanti verso il bianco, sparso di stelle d'oro) l'anima del santo abate: una piccola figura femminile ravvolta – a modo di mummia – in bende cerulee. Gli angeli hanno tuniche a maniche larghe color azzurro, listate da un doppio angusto-clavo rosso. Il pallio di quello a sin. del riguardante è biancastro; l'altro roseo. L'ali gialle, brune, turchine.

Sulla fronte e sulla guancia destra di Amun si notano due scrostature, riempite alla peggio dal restauratore.

In margine · Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ ·:·

91. – S. Mamelcta.

Sotto una furiosa tempesta di pietre, s. Mamelcta, caduta sul ginocchio destro, si fa schermo al capo insanguinato col braccio sinistro ravvolto nel manto [2]. Questo è bianco, filettato d'oro, adorno sull'omero e da piedi di clavi corti violacei e d'oro, con altrettanti *orbiculi* in cima [3]. La tunica pur bianca (poichè la santa fu uccisa ἔτι τὰ ἐμφώτια τοῦ ἁγίου βαπτίσματος περιβεβλημένη) ha quattro galloncini violetti tocchi d'oro alle estremità delle maniche: la *mitella* è cerulea, le scarpe dorate. Dei due abbronziti manigoldi, l'uno (che stringe nella sinistra una spada dall'elsa e dal boccaglio d'argento, dal fodero e dal balteo neri) porta una ἐξωμίς cerulea tocca d'oro, filettata d'oro e adorna di aurei cerchietti presso l'orlo; ἀναξυρίδες paonazze filettate d'oro, ἀρβύλαι bianche. L'altro veste un chitone paonazzo, lumeggiato d'oro, la cui balza adorna di cerchietti è pur d'oro. Cerulee sono le ἀναξυρίδες, che dal ginocchio in giù hanno un reticolato d'oro; le ἀρβύλαι, bianche. La fascia, ch'egli cinge sotto le ascelle, è bianco-verdastra, striata di nero.

In fondo al verde campo ondulato, cosperso di pianticelle tocche d'oro, sorgono tre rupi: la prima, castana; la seconda, verde; la terza (che ha alle radici uno scoglio giallo) rosso-bruna.

Restauri, sulla tunica del manigoldo a sinistra dello spettatore e sul monte rosso-bruno.

Nel margine ·:· Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ ·:·

92. – S. Caritina.

Un δήμιος, biondo ed imberbe, in tunica scarlatta tocca d'oro, adorna di manopola [4] e di galloni d'argento; ἀναξυρίδες cerulee reticolate e punteggiate di giallastro, fascia d'argento attraverso il petto e calzature auree, scaglia s. Caritina nelle acque cilestrine e lisce del *mare* [5], il quale s'interna fra scogli di vario colore (da sin. a destra, nero, rossiccio, giallo, verde-grigio) e rive color verde-giallo, ornate di poche piante dai tronchi o dai lunghi steli d'oro, e di pochi fiori. La martire ha il capo raso (secondo il testo ξυρίζεται τὴν κεφαλήν), le mani legate dietro la schiena, e un sasso attaccato al collo per mezzo d'una fune nera. Veste una tunica manicata bianco-verdastra, calze bianche e scarpe nere.

Rifatta per intiero, e malissimo, la testa del manigoldo. Qualche ritocco nel mare, nei monti e nelle piante.

In margine ·:· τοῦ Μηνᾶ

93. S. Tommaso apostolo.

Giovane, biondo ed imberbe, l'apostolo s. Tommaso sta ritto in mezzo alla scena, levando le mani, come in atto di sorpresa. Porta una tunica cerulea listata da doppio clavo rosso, pallio mezzo turchiniccio e mezzo verdastro, sandali scuri. Di qua e di là gli si avventano due negri (s'intende indiani) armati di lancia. Quello a manca dello spettatore ha già ferito l'apostolo nel fianco, da cui sgorga il sangue. Esso ha una ἐξωμίς gialla filettata, da piedi, di ceruleo; turbante scarlatto; un'armilla e braccialetti d'oro; ἀρβύλαι d'argento. L'altro – vecchio ed un po' barbato – ha il turbante verde, la ἐξωμίς scarlatta, le ἀρβύλαι d'argento, un'armilla al braccio sinistro ed un braccialetto giallo-chiaro [6]. In fondo, a sinistra, una rupe bruna venata d'oro; poi uno scoglio nero, dietro il quale apparisce un edifizio violaceo con feritoie d'oro e cornice violacea, azzurra, aurea. Segue, a destra, un'edifizio più elevato, anch'esso violaceo, adorno di una greca d'oro e di feritoie lumeggiate di bianco, coronato da un cornicione azzurro a rabeschi d'oro. Sul cornicione è steso un drappo cangiante di verde e di giallo, striato di nero, annodato sull'angolo a una colonnetta cerulea. Il suolo verde ha due piante dai lunghi steli d'oro, portanti i soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi.

La figura dell'apostolo, scrostata alla base del collo, nelle mani, nei piedi, nell'abito, offre varî ritocchi, specialmente nella manica della tunica e nel pallio. Sono anche restaurati: il moro a sinistra (con color grigio-scuro), i monti e l'edifizio (presso l'angolo).

In margine ·. τοῦ Νέστορο(ς)

94. – S. Niceta il confessore.

Ritto nel bel mezzo di un prato verde-giallo sta s. Niceta confessore, un vecchio barbato, dal volto stanco e consunto. Veste abito monastico: tunica talare giallastra, pazienza rosso-bruna, μανδύας nero filettato e lumeggiato di turchiniccio, scarpe nere. Al di sotto della cintura si vede pendere l'ἀνάλαβος, o *rebracchiatorium*, nero. Il santo confessore tiene con la destra un disco d'oro filettato di rosso, dov'è dipinto il busto del Salvatore, vestito d'azzurro. E la εἰκὼν τοῦ Σωτῆρος, che, non voluta consegnare da lui all'imperatore iconoclasta Leone l'Armeno, fu causa del suo esilio glorioso.

In fondo corre un muro rossiccio, nel quale nereggiano due finestre, chiuse da inferriate, e quattro feritoie. Più dietro s'inalzano, alle estremità del quadro, due torri giallicce con finestre cerulee munite d'inferriate d'oro e fiancheggiate da feritoie. Dal cornicione argenteo di codeste torri pendono sul davanti i lembi d'un drappo ceruleo, la cui parte principale, fregiata d'oro e frangiata di rosso, ricade al di là, scomparendo dietro il muro di fondo. Questo è difeso da un portico a quattro colonne binate, le quali s'inalzano direttamente dal suolo. Le colonne anteriori hanno la base d'argento, il fusto verde vergolato d'oro, il capitello d'oro e l'abaco d'argento: le posteriori, invece, la base d'oro, il fusto nero venato di chiaro, il capitello d'argento, il collarino e l'abaco d'oro. Il fregio che corre sulle colonne è giallo, rosso, turchino, ed ha i listelli d'oro.

Hanno alquanto sofferto la testa, la *pazienza* ed il μανδύας del santo; il busto del Salvatore, le colonne verdi (specialmente quella a destra), la torre a destra del riguardante (all'angolo) ed il drappo.

Nel margine ·:· τοῦ Μηνᾶ

[1] Del bastone di s. Antonio parla s. Girolamo *Vita s. Pauli* 7; *Vita s. Hilarionis* 31 (ap. Migne *PL* 23, 22. 47). Sul bastone dei monaci in genere cf. Cassian. *De coenobior. instit.* I 9 (Migne *PL* 49, 75-76).

[2] Così vediamo difendersi David nel Salterio 139 di Parigi (ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. IV) e spesso, nei monumenti classici, gli eroi sprovvisti di scudo, p. es. Penteo assalito dalle Menadi e Neottolemo a Delfi (Roscher *Ausführliches Lexikon der* [illegible] II 17[illegible]).

[3] Tali ornamenti, proprî delle tuniche, non convengono al pallio. Ciò dimenticarono molte volte i pittori dei tardi tempi, tanto in Grecia che a Roma, come si vede p. es. nel quadro della Madonna della Clemenza a S. Maria in Trastevere (pallio dell'angelo a destra dello spettatore). Cf. *L'Arte* IX, 1906, tav. annessa a p. 142.

[4] Di manopola, diciamo, perchè la manica sinistra arriva soltanto al gomito.

[5] Così dice il testo, ma il pittore sembra aver voluto rappresentare un fiume.

[6] Cf. il martirio di s. Tommaso nella porta della basilica Ostiense ap. D'Agincourt *Hist.* IV tav. XVI 18, dove l'apostolo è colpito da tre guardie, e nel Gregorio Nazianzeno 510 della Nazionale di Parigi (ap. Omont *Fac-similés* tav. XXII p. 12), dove egli è colpito da un sol indiano. [illegible]

95. – I ss. Sergio e Bacco.

Il compendio del Μαρτύριον racconta che Bacco morì per il primo *ἐν αὐταῖς ταῖς βασάνοις*, e che Sergio fu finito di spada, dopo essere stato costretto a correre con calzari di ferro, irti di chiodi. L'artista, invece, ci mostra Bacco decapitato da uno sgherro e Sergio che se ne sta in piedi con le mani legate dietro la schiena, come il compagno, aspettando la sua volta. Bacco – bel giovane, imberbe e biondo – veste una lunga tunica cerulea con una larga fascia d'oro intorno all'apertura superiore e balzana simile da piedi. Sergio – bello e giovane anch'esso, ma con i capelli un po' più scuri – ha la tunica d'oro lumeggiata di giallo-chiaro, ombreggiata di bruno, adorna di fasce paonazze ricamate in oro, tanto intorno al collo quanto all'orlo inferiore. Ambedue hanno calzature d'oro. Il feroce percussore – dal volto acceso, dai baffi e dalla barba bruna – porta una tunica giallo-chiara con manopole e con balza color violaceo tocco d'oro; clamide paonazza lumeggiata d'oro, fascia cangiante di rosso e d'argento, cintura nera, *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate e orbicolate di giallastro, *ἀρβύλαι* dorate.

Le ondulazioni del suolo verde e verde-giallo portano i soliti alberi con i tronchi ed i rami dorati: a destra, quattro fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su steli d'oro. In fondo, tre monti: il primo (da sinistra) cremisi, il secondo castano-chiaro, il terzo nero.

Assai restaurata la faccia dell'esecutore. Ritocchi all'orlo della sua tunica, sulla tunica ed al *limbus* del martire in mezzo al quadro, nella tunica dell'altro, nel suolo, nelle piante e nelle pendici montuose.

Nel margine *τοῦ Μηνᾶ*.

96. – S. Pelagia di Tarso [1].

Dalla schiena del bue di bronzo, divenuto tutto rosso per le fiamme che da ogni parte l'investono, vediamo levarsi – fino alla vita – la figura orante di s. Pelagia, in tunica argentea, *palla* azzurra tocca d'oro e *mitella* bianco-cerulea. La sua testa è cinta di nimbo a doppia orlatura rossa. Di qua e di là, dal suolo giallastro – dove non c'è che il tronco nudo d'un albero dorato – sorgono due rupi venate d'oro; quella a sinistra, brunastra; quella a destra, parte verde-cupa, parte color castano.

In margine *Μιχ(α)ὴλ τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

97. – S. Pelagia d'Antiochia.

Sarebbe difficile indovinare che la scena dipinta in questo quadro rappresenta la morte gloriosa di s. Pelagia. Difatti la vergine antiochena – in tunica giallo-bruna, manto nero, fazzoletto nero intorno al capo e scarpe nere [2] – non è figurata in sua casa, nè nell'atto di precipitarsi, come narra la storia [3]; ma corre per l'aperta campagna, pregando a braccia levate. La inseguono due sgherri, che mentre vibrano con la mano destra una lancia, protendono l'altra, bramosi di afferrare la preda ormai raggiunta. L'uno di essi, barbato e biondo, porta una tunica color paonazzo-scuro lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre ornate di bianco sul davanti, *ποδεῖα* bianchi e *καρβατίναι* nere con lacci d'oro. L'altro, imberbe, ha tunica rossa senza maniche, fascia aurea attraverso il petto, *ἀναξυρίδες* paonazze reticolate d'oro, *ποδεῖα* e *καρβατίναι* identiche a quelle del suo compagno.

A sinistra sorge la città di Antiochia, con mura e torri merlate d'un color grigio tendente al violetto. Nell'interno campeggiano due chiese. L'una, di forma *δρομική*, ha la nave maestra coperta di tegole argentee, quelle laterali (se ne vede una sola) di tegole d'oro: sulla porta è sospeso un velo aureo listato di turchino. L'altra chiesa (forse un battistero), rotonda e di color rossigno, ha la cupola d'argento, le finestre scure intelaiate d'oro. Presso la chiesa *δρομική* si scorge un piccolo edifizio ceruleo ed un altro bruno col tetto rivestito d'argento.

A destra, due monti: il più lontano, giallo; il più vicino, ceruleo (ritoccato). Il suolo, verde e cosperso di poche piante, mostra, presso la città, uno dei soliti cespi con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su steli d'oro.

Varie scrostature, sulla tunica del persecutore barbato, sulle sue *ἀναξυρίδες* e su quelle del compagno, sul monte ceruleo.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

98. – S. Pelagia penitente.

S. Nonno, in tunica bianco-cerulea adorna di manopole d'oro, casula verdastra, omoforio bianco con croci latine nere, siede sopra una *sella castrensis* d'argento, poggiando i piedi, chiusi in scarpe nere, sopra uno sgabello che ha il piano dorato, i fianchi bruni arabescati d'argento. Egli parla con una giovane donna – Pelagia meretrice – che sta in piedi davanti a lui, riccamente vestita, secondo il testo: *κοσμουμένη λίθοις καὶ μαργαρίταις καὶ χρυσῷ τῇ λοιπῇ φαντασίᾳ* [1]. Porta infatti una tunica rossa a ricchi disegni d'argento, con un'altissima *instita* ricamata di porpora e d'oro, e con galloni d'oro alle estremità delle larghe maniche; manto ceruleo splendente di aurei ornati circolari e di un orlo d'oro; monile di perle intorno al collo ch'è ravvolto in un sottilissimo velo bianco, ornato di porpora all'estremità; *mitella* paonazza sul biondo capo, e benda d'oro tempestata di pietre preziose. I suoi piedi calzano scarpe purpuree.

A destra, Pelagia, convertita e divenuta già monaca, prega a mani levate. Veste uno *στιχάριον* giallo-bruno, *μανδύας* nero filettato di grigio-ceruleo e velo (o fazzoletto da testa) simile.

Dietro la figura del vescovo sorge la chiesa d'Antiochia, che ha la facciata violetta, il muro di fianco rossastro con fregi bianchi, porta gialla, finestre scure, tetto rosso. All'estremità opposta del quadro s'inalza il battistero. Esso è giallastro, sormontato da un *τροῦλλος* argenteo e terminato dietro da un'abside similmente rivestita d'argento. Ha finestre azzurre intelaiate d'oro, e un velo rosso fasciato di turchino, dinanzi alla porta che è aperta. Unisce i due edifizî un portico violaceo, su cui risaltano delle lunghe finestre rettangolari d'argento. D'argento sono anche le colonne ed il cornicione. La fronte degli archi, acuti e gialli, è rosea.

Il suolo, secondo il solito, è verde-giallo. La guancia destra di s. Nonno presenta una grossa scrostatura.

In margine *τοῦ Παντολέοντος*

---

[1] Sulle leggende di questa e delle Pelagie dei due giorni susseguenti, cf. H. Delehaye *Les légendes hagiographiques*, Bruxelles 1905, p. 222 sqq.

[2] L'abito monastico non si addice punto ad una giovinetta quindicenne, la quale viveva tuttora in famiglia (Ioh. Chrysost. hom. *de s. Pelagia* 1, ap. Migne *PG* 50, 580).

[3] Ioh. Chrysost. hom. cit. (cf. Eus. *HE* VIII 12, 2 ὧν τινες... ἐξ ὑψηλῶν δωμάτων [illegible] κατεκρήμνισαν). Il pittore ha seguito una versione diversa, quella cioè compendiata dal menologo (cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 120, 1-17; 51-59), secondo la quale Pelagia, al momento di cader nelle mani dei persecutori, avrebbe ottenuto da Dio la grazia di una morte improvvisa [illegible] *Synax. Cpolitan.* [illegible] Κυρίῳ. Il particolare dell'acconciarsi modestamente, sebbene ricorra in molte leggende anche classiche (cf. Franchi [illegible] *Agnese nella tradizione e nella leggenda*, Roma 1899, p. 8), si direbbe desunto qui dalla storia (di Domnina, Berenice e Prosdoce) ap. Eus. *HE* VIII 12, 4 [illegible]

[4] L'artista ha compendiato la scena (che, secondo la Vita, si sarebbe svolta in mezzo a molto popolo) nei due personaggi principali. Si potrebbe anche pensare che egli, o chi gli commise l'opera, abbia avuto sott'occhio un sunto della leggenda (come p. es. quello del *Syn. Cpolitan.* col. 117, 18 sqq. ed. Delehaye), dove la conversione della meretrice Antiochena si accennava in pochissime parole, quali: κατηχηθεῖσα .. τὸν λόγον παρά τινος ἐπισκόπου [illegible]

99. I ss. Gioventino e Massimino.

Sebbene militi (ἔνοπλοι πεζοί), Gioventino e Massimo non presentano nulla di militare nel loro costume, il quale si riduce ad una semplice tunica talare manicata [1]. Quella del primo – che giace in terra decapitato – è d'argento; quella del secondo – che, scalzo e con le mani legate dietro le reni, presenta il collo alla spada del carnefice – è bianca. Ambedue i santi hanno barba e capelli biondo-scuri. Il carnefice – con barba e zazzera rossiccia – porta una tunica scarlatta lumeggiata d'oro, fascia d'argento, ἀναξυρίδες turchine reticolate d'oro e punteggiate di giallo-chiaro, calzature argentee. La spada, ch'egli vibra in alto, è bianco-cerulea, il fodero nero ornato di turchiniccio, come il balteo, pur nero.

Si compie il martirio in un piccolo spazio verdeggiante (smaltato di fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi, con lunghi steli d'oro) circondato da scogli e da rupi. La grande rupe in fondo è giallastra; quella più innanzi, verde-bruna; la terza, che porta un albero tocco d'oro, ed al cui piede giace il tronco sanguinoso di Gioventino, è violacea venata d'oro, al pari dello scoglio a sinistra. La testa auro-nimbata del decapitato spicca sul fondo nero di una caverna che ha presso la bocca un albero argenteo spoglio di frondi. Parrebbe che questa caverna accenni al βάραθρον, nel quale – secondo la narrazione di s. Giovanni Crisostomo [2] – furono coronati i due martiri.

Nel margine ·:· τοῦ Παντολέ(οντος)

100. – S. Publia.

Uno sgherro, biondo e con barba incipiente, ha condotto s. Publia diaconessa dinanzi a Giuliano l'apostata. Questi siede in un aureo trono coperto di cuscino rosso, gallonato d'oro, e poggia i piedi sopra uno sgabello che ha d'oro il piano, bruni i lati tempestati di pietre preziose. L'imperiale costume consiste in una lunga tunica d'argento (tocca di turchino e di bianco, adorna di *limbus*, di manopole e di galloni d'oro) e in una clamide color viola-pallido con *tabula* e lumeggiature d'oro. Sul capo, una specie di berretto brunastro (restauro?) [3], ai piedi calcei rossi gemmati. Giuliano era in origine nimbato d'oro; ma qualcuno (forse l'artista stesso) [4] cui l'apostata parve troppo indegno di tale onore [5], coprì l'aureola di turchino fino alla orlatura bianca. Con il volto (rozzo, acceso, ritoccato male) dell'imperatore, il quale si porta la destra alla bocca in atto di rabbia, contrasta quello della santa, sereno, verdastro, finito con gran cura. Ella indossa una tunica d'oro opaco, pallio bruno lumeggiato d'oro, *mitella* cerulea, scarpe scarlatte [6]. Lo sgherro, che alza già le mani spiegate per schiaffeggiare la vittima, ha un chitone rosso-fiammante con balzana e mostreggiature d'oro, fascia turchina intorno all'apertura superiore, ἀναξυρίδες azzurre, calzatura bianco-rosea. Gli pende dal fianco sinistro una lunga spada col fodero nero guernito d'argento, sospesa ad un balteo nero.

In fondo alla scena sorge una basilica [7] color viola-chiaro, il cui tetto a botte è rivestito di grandi tegole d'argento. Agli angoli della facciata, due colonne d'oro. L'arco ceruleo ha una inferriata verde e d'oro: la piccola finestra quadra, che si apre nel muro di fianco, è d'oro lucente, intelaiata di bianco. Dalla basilica muove a sinistra un muro bianco-giallastro, di pietre squadrate, commesse d'oro, coronato da un fregio ceruleo, d'argento e bianco. A destra, sul suolo verde, ornato dei soliti fiori, giace un marmo ceruleo che porta scolpita la figura di un atleta nudo [8].

Restauri (ma di poca entità) si vedono nel collo del carnefice e nella sua gamba destra, presso lo stivaletto.

In margine · τοῦ Γεωργίου

101. – S. Doroteo di Tiro.

Un giovane manigoldo dalla zazzera bionda e dal colorito vivace, trascina per i piedi (mediante una fune nera e d'oro) il santo arcivescovo di Tiro Doroteo, che un altro carnefice barbato percuote ferocemente alla testa con un nodoso randello. Il martire veste tunica talare argentea, pianeta bruna lumeggiata d'oro, omoforio bianco con croci latine nere, calzature nere. Dei due carnefici, il primo porta una tunica rossa lumeggiata d'argento, foderata di bianco ceruleo, adorna di manopole nere ricamate d'oro; fascia bianco-cerulea; ἀναξυρίδες azzurre filettate e borchiettate d'oro; *perones* argentei. L'altro ha la tunica cerulea guernita d'una balza d'oro; fascia scarlatta tocca d'oro; calzatura argentea. Presiede alla tortura un vecchio barbato, il quale porta una tunica azzurra ornata di altissimi ricami d'oro dinanzi al petto ed intorno al collo, di auree manopole e di aurei clavi corti all'orlo inferiore. Egli si appoggia a una spada dal balteo e dal fodero rossi, dall'elsa d'argento.

In fondo corre un muro violetto ad archi, coronato da un fregio d'argento e bianco. Il terreno verde e verde-giallo è cosperso delle solite piante con i soliti fiori.

Da notare che le teste dei carnefici e del soprastante sono assai ben conservate, mentre quella del martire presenta dei restauri. Così anche il braccio destro del soprastante e qualcuna delle pianticelle, p. es. quella che si trova fra i piedi del manigoldo a sinistra, dove è andata perduta una parte della fune.

In margine · τοῦ Γεωργίου·

102. – S. Giacomo d'Alfeo.

S. Giacomo d'Alfeo, in tunica cerulea listata da clavo paonazzo tocco d'oro, pallio biancastro e sandali neri, si vede gettato in terra da un manigoldo biondo-rosso, il quale leva a due mani un nodoso randello, mirando al biondo capo sanguinoso [9]. Costui ha la tunica azzurra tocca di bianco-sporco, adorna di balza e di galloni (alle estremità delle corte

[1] Come si è già veduto sopra a p. 17, anche altri soldati martiri si trovano effigiati nel Menologio in abito non militare; a riguardo della loro grande santità, dice il Kondakoff (*Hist.* II 107). In proposito verrebbe fatto di ricordare un passo celebre degli Atti di s. Sebastiano (n. 22, *Acta SS.* II ian. 268), là dove questi si trasfigura agli occhi dei suoi uditori: il suo abito militare (clamide e balteo) scomparisce sotto un pallio bianco, indossatogli da due angeli. Dubitiamo assai però che nel caso nostro non si tratti di un particolare *voluto* dagli artisti, santi vestiti da ufficiali palatini e da guerrieri occorrendo nel Menologio più di una volta (pp. [illegible]).

[2] Ap. Migne *PG* 50, 576. Tale narrazione (o quella da cui il Crisostomo attinse) sembra che sia stata molto diffusa, ad essa probabilmente s'inspirò la leggenda romana dei ss. Giovanni e Paolo (cf. *Studi e testi* 9, Roma 1902, p. 59 sqq.. Delehaye *Les légendes hagiographiques* p. 255).

[3] In origine l'imperatore dovette portar sul capo la solita corona gemmata o (come in alcune delle sue monete) un diadema.

[4] Ad ogni modo però il nimbo fu restaurato più tardi, in seguito a scrostamento del colore.

[5] Quasi per tutto altrove nel Menologio i giudici pagani hanno il nimbo colorato (vedi pp. 170. 234. 281). Diciamo *quasi*, perchè a p. 211 il tiranno è auronimbato. Gl'imperatori cristiani hanno sempre il nimbo d'oro o (pp. 353. 420) d'argento.

[6] L'artista nel vestire l'immagine di Publia ha avuto riguardo alla nobiltà di lei, anzi che a la sua professione, ne sembra aver [illegible] della sua grave età. Theodoret. *HE* III 14 [illegible] κτλ.

[7] De Beylié *L'habitation byz.* p. 77: « Le juge siège devant une basilique voûtée à concrétion du type romain que l'on abandonna au IVe siècle pour la charpente ». Cf. Millet in A. Michel *Histoire de l'art depuis le premiers temps chrétiens* I, Paris 1905, p. 237.

[8] Per l'atteggiamento, questa figura ricorda un poco l'Oreste del celebre vaso Corsini (v. *Bull. dell'imperiale Istituto archeologico germanico*, sez. romana, XX, 1906, tav. X).

[9] Cf. il martirio di s. Giacomo nel Greg. Naz. 510 della Bibl. Naz. di Parigi ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XXII 5, dove l'apostolo è steso supino presso una edicola a tre colonne. Per una curiosa svista l'editore afferma (p. 14) che la mutila iscrizione apposta suona ὁ ἅγιος Μάρκος, in realtà essa dice, o, meglio, diceva, correttamente ὁ ἅγιος Ἰάκωβος (cf. Rohault de Fleury *Les saints de la Messe* VII tav. [illegible]).

maniche) rossi con fregi d'oro; fascia gialla; *ἀναξυρίδες* grigio-violacee; calzature auree.

A sinistra, due monti: l'uno verde, l'altro violaceo, con una rupe cerulea alla base, accanto ad un albero tocco d'oro. A destra, in un muro chiaro di pietre squadrate commesse d'oro, si apre una porta d'argento chiavellata, che ha sopra l'architrave un arco nero chiuso da una inferriata d'argento. Ai lati della porta si rizzano due colonne col fusto bruno venato d'oro, con le basi e i capitelli d'oro. Esse sostengono un doppio fregio, la cui parte inferiore consiste in una dentellatura d'oro su fondo nero, la parte superiore è a scacchi bianchi, rosei, d'oro. Più sopra, un drappo verde striato d'oro è annodato, nel mezzo, ad una palmetta color giallo-scuro tocca d'oro, e a destra e a sinistra ricade da due dadi rosei coronati d'azzurro, fiancheggiati da mensole giallo-scure con risalti d'oro.

Il suolo verde-giallo ha due delle solite piante fiorite di rosso e bianco, di turchino e bianco, splendenti di steli d'oro.

Scrostature lungo la guancia sin. ed il mento dell'apostolo: sul mento, sulla mascella (rest.) e sul collo del carnefice, sulle sue *ἀναξυρίδες* (ritoccate).

In margine · Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)

103. – I ss. Eulampio ed Eulampia.

Eulampio, in tunica manicata d'oro lumeggiata di giallo-chiaro e in scarpe nere orlate di rosso, si piega per ricevere il colpo mortale. Il suo capo è adorno di una ricca capigliatura castana; le mani legate dietro le reni con una corda nera e giallastra. S. Eulampia, con i capelli castani disciolti, le mani legate a tergo, i piedi scalzi, attende in piedi. Unico suo vestito è un'argentea tunica discinta e manicata, tocca di turchino e di bianco. L'esecutore, dalla zazzera e dalla barba rossa, porta una tunica rossa guernita d'oro intorno al collo, alle estremità delle maniche e da piedi; *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate d'oro; fascia azzurra lumeggiata d'oro; calzatura argentea. La spada è bianco-cerulea, il fodero nero come il balteo borchiettato di giallo.

Sul terreno verde-chiaro, i soliti fiori; in fondo, le solite rupi: una (a sinistra) giallo-bruna, con altra dinanzi color cioccolato; la terza, verde-grigia; l'ultima, nera. La rupe color cioccolata presenta delle venature grigio-violacee di mano posteriore. A destra della medesima erano dipinti alcuni alberi, sui quali venne disteso uno strato di color giallo-bruno, se dall'artista stesso o da una mano posteriore, non sapremmo dire.

In margine · Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)

104. – S. Bassiano.

S. Bassiano orante, veste l'abito proprio dei monaci: tunica giallastra orlata di nero alle estremità delle maniche, pazienza nera filettata di turchiniccio, *μανδύας* bruno corso nell'orlo interno da una fascia turchiniccia picchiettata di nero, *ἀνάλαβος* rosso-bruno, scarpe nere.

In fondo, un portico sorretto da sei colonne d'argento venate di bruno e di turchiniccio, sormontate da capitelli d'oro [1]. La fronte del portico è bianco-verdastra; gli archi bianchissimi, con greche ed altri ornamenti d'oro, turchini e rossi; il cornicione, d'argento, tocco di bruno, di bianco, di turchino. L'interno, violaceo, presenta quattro finestre cerulee, intelaiate d'oro. Alle estremità sorgono come due torrette, ciascuna illuminata da due finestre d'argento con intelaiatura bianca. Quella di sinistra è sormontata da una conchiglia ornamentale giallo-bruna tocca d'oro, posta sur una fascia azzurra fregiata d'oro. Quella di destra sostiene una specie di tempietto su colonne binate bianche, dai capitelli d'oro: il fregio azzurro è arabescato in oro. Le ondulazioni del suolo verde-giallo nascondono tutta la parte inferiore del portico.

In margine · Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)

105. – S. Giacomo asceta.

S. Giacomo asceta, dal sepolcro che gli serve di abitazione leva le mani verso il cielo per impetrare la pioggia. Ha barba e capelli grigi, *μανδύας* scuro, maniche gialle. Il sepolcro consiste in un antico sarcofago pagano di marmo ceruleo lumeggiato di bianco; l'interno è nero. Ornano la fronte del sarcofago, ch'è mezzo interrato, tre archetti sostenuti da colonne, e ogni arco ha la nuda figura stante di un efebo [2]. A destra, sul suolo verde, da cui nascono le solite piante dai fiori rossi e turchini con foglioline bianche all'intorno, giace il coperchio acuminato, a guisa di tetto. Più dietro, uno dei soliti monti erti e nudi, parte violaceo e parte ceruleo, con un albero ai piedi, parte ingiallito e parte spoglio delle sue frondi. Dal cielo, figurato, come di consueto, in un arco di cerchio a zone concentriche d'azzurro sempre più chiaro verso il mezzo, cade la pioggia, rigando di un bianco-pallido il fondo d'oro della scena.

In margine · Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)

106. – Le ss. Zenaide e Filonilla.

Seduta in terra, presso la bocca di un antro oscuro, che s'interna nel fianco d'una rupe gialla venata d'oro, s. Zenaide è intenta ad estrarre il chiodo di legno, che le si è confitto nella nuda pianta del piede sinistro [3]. Essa porta una tunica nerastra, *palla* bruna tocca d'oro, *mitella* grigia. Dalla ferita scorre in grande abbondanza il sangue purpureo. A destra s. Filonilla in abito monastico (tunica bruno-gialla dai riflessi d'oro, *μανδύας* nero, lumeggiato con un colore bianco-sporco, filettato di turchiniccio; maforte bruno tocco e frangiato d'oro; *ἀνάλαβος* nero, scarpe nere) prega con le mani levate verso il cielo (arco di cerchio a tre zone – cerulea, argentea, bianca – donde sporge, manicato d'oro, il braccio raggiante dell'Eterno).

Dietro lo *σπήλαιον*, dimora di s. Zenaide, si vede un albero con le fronde verdi, gialle e rosse, col tronco tocco d'oro; più dietro, un monte ceruleo. Sul suolo verde e verde-giallo, sullo scoglio verde-azzurro venato d'oro, che sorge fra le due figure di Zenaide e Filonilla, alcune delle solite piante.

La tunica di Zenaide, la sua mano sinistra, i suoi piedi, il fondo oscuro della caverna offrono cattivi restauri. Qualche lievissimo ritocco, sul braccio destro e sullo *στιχάριον* di Filonilla.

In margine ·· τοῦ Γεωργίου ··

107. – S. Filippo apostolo.

A sinistra vediamo sopra una quadriga rossa, dal timone, dal giogo e dalle ruote gialle tocche d'oro, l'apostolo s. Filippo (ancor giovane ed imberbe) in atto d'istruire l'eunuco della regina Candace. Egli ha la tunica rosea, il manto bianco verdastro con luci d'oro, un rotolo nella mano destra, la sinistra *ἐντὸς τοῦ ἱματίου*. L'eunuco etiope, che, seduto sul *δίφρος* giallo lumeggiato d'oro, tiene in mano le redini auree dei quattro cavalli, e guarda dinanzi a sè, come assorto nelle parole del suo maestro,

[1] Questo portico sembra alludere alla μονὴ Βασσιανοῦ (su cui cf. Du Fresne *Constantinopolis christ.* III 120; ma difficilmente può credersi copiato, od anche solo ispirato, dal vero.

[2] Il secondo ed il terzo efebo (da sin.) offrono dei restauri.

[3] Il Menologio dice ἧλον ξύλου ὀξύτατον. il testo della leggenda in *Acta SS.* V octob. 509 parla invece di una spina (n. 8 ἐπάτησεν ἄκανθα).

veste una tunica interiore a maniche strette gialle, tocche d'oro; tunica superiore color di rosa, aurea presso l'omero; clamide azzurra. I cavalli (dei quali, il primo ed il terzo sono bianchi, il secondo rossiccio, l'ultimo nero) hanno altrettanti sellini rossi orlati di giallo, lumeggiati d'oro. In oro è anche ricamato il sottopancia del primo.

A destra, diviso dalla scena ora descritta per mezzo di un fiume ceruleo, che scende fra ripe verdi, e senza dubbio allude alle acque (ἦλθον ἐπί τι ὕδωρ, *Acta Ap.* 8, 36), in cui Filippo battezzò l'eunuco, s'inalza un ciborio argenteo sorretto da argentee colonne, con basi e capitelli in gran parte d'oro (tranne cioè i plinti, i cuscinetti ed i collarini, che sono di marmo bianco a venature rosse). Sul colmo è piantata una croce bianca; mezze palmette turchine tocche di bianco si levano dai capitelli, alla base dell'arco. Sotto il ciborio, dinanzi a un altare di marmo bianco-ceruleo con venature sanguigne, ricoperto in grandissima parte da un velo (ἐνδυτή) viola-scuro, ornato di una croce, di fasce, di *gammulae*, di *orbiculi*, di foglie d'edera e d'altri fregi d'oro, s. Filippo – vecchio e barbato – sta devotamente pregando. Egli è in abito episcopale (ἐν Τράλλῃ ἐπίσκοπος γενόμενος): tunica cerulea, casula bianco-verdastra con riflessi d'oro, περιτραχήλιον bianco striato di nero, omoforio bianco con tre croci violacee, scarpe nere. La parte superiore della sua figura spicca su un fondo ceruleo, eseguito, o almeno ritoccato, posteriormente. Ritocchi sono altresì visibili sulla mensa ed ai lati dell'altare, sul marmo della base.

In margine τοῦ Γεωργίου.

108. – Il settimo concilio ecumenico.

La miniatura rappresenta una seduta del settimo concilio ecumenico, secondo di Nicea (a. 787). Sopra una predella semicircolare giallo-scura, in altrettanti troni dello stesso colore, fregiati d'oro e ricoperti di pulvini cerulei, siedono i Padri, in numero di sei. In fondo è piantata, su uno zoccolo d'oro a tre gradini, una croce di legno con quattro braccia. I Padri, barbati e canuti, vestono tutti la tunica lunga (la quale nel primo, terzo e quinto – da sin. a destra – è giallastra, nel secondo bianco-cerulea, nel quarto turchino-grigia, nel sesto violetta), la pianeta (violaceo-scura nel primo, bruna nei due seguenti, violetta nel quarto, violaceo-scura nel quinto, bruna nell'ultimo) lumeggiata d'oro (tranne la quarta, tocca di bianco), omoforio bianco con croci nere e scarpe nere. Tutti tengono in mano il libro dei Vangeli coperto d'oro e di gemme, col taglio alternatamente ceruleo e rosso. A destra della croce troneggia l'imperatore Costantino VI, figlio di Leone e d'Irene. Egli porta una tunica bianco-turchina adorna di un'aurea balza gemmata, di manopole e di segmenti d'oro; clamide paonazza lumeggiata d'oro, che ha dinanzi l'aureo ταβλίον tempestato di pietre preziose, ed è affibbiata sulla spalla destra con un gioiello. Sul capo gli splende la preziosa corona d'oro; ha pendenti agli orecchi, cinge ai fianchi una zona purpurea imperlata, al pari delle calzature, anch'esse di porpora; tiene nella sinistra un volume rosso. Il suo trono ha lo schienale rivestito d'un drappo bianco filettato di porpora, il pulvino purpureo. Il suppedaneo bruno, con filettature d'oro e con molte pietre preziose, è coperto d'un drappo violaceo ricamato a squamme d'argento.

In mezzo all'adunanza, sul pavimento verde, sta disteso bocconi un uomo con barba e capelli bruni, vestito di tunica talare giallastra, di penula violacea tocca d'oro, e calzato di nero. È evidentemente uno degli ἀρχηγοὶ τῶν αἱρέσεων, uno degli iconoclasti [1] condannati dal concilio. Egli si è lasciato cader di mano un volume bianco, il volume delle sue opere empie. Dietro i dossali gialli dei troni dei Padri si accalca il popolo: un mare di teste, alcune con capelli biondi o castani, altre con capelli canuti; quali imberbi, quali barbate.

La pittura notevolmente scrostata – come mostra anche la fototipia – ha subito ritocchi, ma di poca gravità.

Nel margine τοῦ Παντολέοντος

109. – I ss. Taraco, Probo ed Andronico.

Taraco è stato già decollato; sul capo chino di Probo pende la spada del percussore; Andronico aspetta in piedi. Il primo, barbato e vecchio [2], porta una tunica talare d'argento lumeggiata di bianco, ornata di alti ricami d'oro da piedi ed intorno al collo, di auree manopole e di corti clavi d'oro. Il secondo – giovane, biondo e senza barba – ha la tunica bianco-cerulea adorna (alla estremità superiore) d'un'aurea fascia ricamata, dalla quale scende in mezzo al petto un unico e corto clavo. Il terzo – biondo e con poca barba – veste nello stesso modo di Taraco, salvo che ha il μανιάκιον [3] ed il clavo più stretti. Tutti tre portano calze argentee e scarpe nere. L'esecutore – biondo ed imberbe – è in una tunica verde lumeggiata di giallo, adorna di una balzana leonata, tocca d'oro; clamide azzurra dai riflessi d'oro, fascia rossa, ἀναξυρίδες cerulee, corse davanti da una striscia filettata e picchiettata d'oro, stivaletti d'argento. D'argento è anche la spada ch'egli vibra in alto; il fodero, rosso fregiato di bianco.

A destra sorge un monte color mattone, lumeggiato di giallo e di bianco, alle cui falde, presso una rupe cerulea fiancheggiata da alberi verdeggianti, si scorgono due archi violacei corsi da greche bianche, sorretti da colonne argentee, che hanno le basi e i capitelli d'oro. Questi archi, ai quali si accede dal campo verde per due gradini bianco-cerulei, sembrano ornare l'ingresso d'una caverna internantesi nei fianchi del monte. Accanto, verso sinistra, è una piccolissima chiesa (o una casa) verdastra, coperta di tetto rosso. Sembra probabile che questo edifizio alluda al μαρτύριον dei tre santi, i quali – secondo gli Atti – vennero sepolti appunto in una caverna (πέτραν κοίλην διασκοπήσαντες, κρύπτομεν τὰ σώματα κτλ. Ruin. p. 393 ed. Veron.) [4].

La testa di s. Taraco offre scrostature e restauri: ritocchi di poco momento, nel fondo scuro degli archi.

In margine τοῦ Παντολέοντος

110. – S. Anastasia Romana.

S. Anastasia (in tunica giallastra, pazienza nera ornata d'oro, μανδύας bruno filettato ed orlato internamente di turchiniccio, fazzoletto nero intorno al capo) ha sofferto un lungo e barbaro martirio. Il carnefice, armato di una larga spada d'argento, le ha reciso le mani ed i piedi, ed ora la finisce, calandole un fendente sul collo. Ma anche altre torture ha subito la martire, come si vede dal sangue che le fila giù dalla bocca (cf. il testo ἐκριζοῦται τοὺς ὀδόντας) e da quello che le imporpora il seno (ἀποτέμνεται τοὺς δύο αὐτῆς μασθούς). L'abito del carnefice – dalla chioma e

[1] O uno degli eresiarchi condannati nei concilî antecedenti, dacchè è fuori di dubbio che la nostra [illegible] antica. Vedasi p. es. il concilio di Costantinopoli contro Macedonio, nel cod. Parig. gr. 510, f. 355 (ap. Omont *Fac similés* tav. L). Quivi il posto d'onore non è occupato dalla croce, ma, secondo l'antico uso, dal libro dei Vangeli, posto su un trono gemmato Cyrill. Alex. [illegible]

[2] Il Menologio non dice nulla dell'età avanzata di Taraco, ma ne parlano gli Atti ed altri compendî (cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 131, 47 ed. Delehaye).

[3] Cf. sopra p. 6 nota 2.

[4] La piccola abitazione potrebbe esser quella di Marcione, Felice e Vero, i quali dicono negli Atti di voler passare il restante della loro vita presso il venerato sepolcro dei martiri (c. 11 p. 393 Ruin. ed. Veron.).

dalla barba color castano, dall'aria feroce – consiste in una tunica rossa lumeggiata d'oro, con balzana e rivolti azzurri a ricami d'oro; fascia argentea, ἀναξυρίδες brune reticolate d'argento e punteggiate d'oro, calzette d'oro e scarpe nere. Neri sono anche il fodero della spada ed il balteo.

La scena si svolge in un campo verde cosperso di piante verde-brune luccicanti d'oro, ai piedi d'un monte verde-chiaro, sovrastato da un altro monte bruno, sulle cui ripide pendici splendono pianticelle e venature d'oro.

Notiamo che l'illuminatore aveva rappresentato la martire, curva, ma in piedi e quindi non mutilata. Poi egli stesso, per meglio attenersi al testo della leggenda, coprì di verde le gambe dalle ginocchia in giù, e le ridipinse piegate come si vedono ora. Anche il petto è stato ridipinto con color violaceo.

Il volto della santa offre alcune scrostature.

In margine · Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχιερνίτου)

111. – S. Domnina.

Scena a sinistra: s. Domnina subisce la tortura della *exarticulatio*, e cioè, come suona il compendio del Martirio, ἐξαρθροῦται διὰ χειρολάβων τὰ ἄρθρα τῶν μελῶν. Essa ha la chioma castana, e non veste che una lunga tunica manicata bianco-verdastra, stretta ai fianchi con un cingolo nero, adorna d'*instita*, di manopole, e, presso le ginocchia ed agli omeri, di piccoli segmenti, il tutto color violetto con ricami d'oro. Un carnefice, la cui faccia imberbe fu restaurata alla peggio, tiene la martire per le spalle e per il braccio sinistro, mentre un altro manigoldo – che pure mostra dei ritocchi nella faccia – le strappa le dita della mano sinistra, con tanaglie nere. Il secondo di questi carnefici porta una tunica rossa, cinta sotto le ascelle da una fascia turchina con riflessi d'oro, ἀναξυρίδες turchine a ricami di color d'argento, ποδεῖα bianchi e scarpe nere. L'altro ha la tunica turchina con ornati circolari d'argento, fascia rossa (ritoccata), ἀναξυρίδες verdi reticolate d'oro, listate e punteggiate di rosso, ποδεῖα bianchi e scarpe nere. Fra i due manigoldi, sul suolo verde, luccicano gli steli d'oro di una pianta carica di fiori rossi e turchini con foglioline bianche all'ingiro. In fondo, un monte grigio-violaceo (restaurato) [1].

Scena a destra: s. Domnina, vestita del medesimo abito verde chiaro, prega nel carcere, levando le mani e lo sguardo verso il cielo (arco di cerchio a due zone concentriche, cerulea e argentea) donde piove un fascio di raggi gialli. Il carcere consiste in una cinta di mura turchinicce merlate e rafforzate ogni tanto da torri, entro la quale si penetra per una porta nera chiavellata d'oro. Nell'interno color bruno (evidentemente restaurato) si scorge un edifizio bruno-chiaro, coperto di tegole d'argento. Nel muro della navata laterale si apre una finestra nera intelaiata d'oro; più sotto, due feritoie d'oro.

Nel margine ·.· Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχιερνίτου)

112. – I ss. Carpo, Papilo ed Agatonice.

Canuto e barbato, s. Carpo sta appeso per le mani ad un grosso palo brunastro, al cui piede divampa un fuoco rosso. Il martire non ha altro vestimento che il *cinctus* bianco-ceruleo. Nello stesso modo denudato è s. Papilo (biondo), che un giovane carnefice sta gettando nelle fiamme di un altro rogo similissimo al primo. Accanto ad esso vediamo prosteso, in atto di adorazione, Agatodoro, il servo leggendario dei due martiri, tutto coperto di ferite che gl'imporporano la capigliatura castana e la tunica manicata bianco verdastra. Dietro di lui s. Agatonice, giovine e bionda, in tunica *discincta* di un viola chiarissimo, lumeggiata d'oro e di bianco, in scarpe d'oro, sta con le mani conserte sul petto, guardando pietosamente la scena dolorosa. Il carnefice porta una tunica cerulea tocca d'oro, con balza, galloni alle estremità delle maniche, e larga pettina color violaceo a ricami d'oro. Le ἀναξυρίδες sono verdi con fregi d'oro; la fascia attraverso il petto, verde.

Sul suolo verde-giallo, tre piante oscure con gli steli splendenti d'oro. In fondo, a sinistra un monte giallo-scuro, a destra un monte violetto.

La faccia del carnefice, la sua capigliatura bruna, il braccio destro, presentano restauri.

Nel margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ:

113. – S. Florenzio.

Ai piedi d'un monte verde-ceruleo, un carnefice biondo ed imberbe, in tunica d'un vivo color paonazzo, fascia ed ἀναξυρίδες azzurre, stivaletti argentei, spinge a colpi di randello il martire Florenzio verso un piccolo rogo divampante. Florenzio – uomo vigoroso, con barba e capelli grigi – è semplicemente vestito di una corta tunica violacea, dai riflessi d'oro.

Dietro al manigoldo, a destra, si scorge un monte giallo-bruno, e, alla sua base, uno scoglio nerastro con piante brune dagli steli d'oro. Il suolo ondulato è verde-giallo.

Appaiono molto ritoccate la tunica dello sgherro, le braccia e le mani del santo, la sua coscia sinistra e parte del suo vestito.

In margine ·.· Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ.

114. – I ss. Gervasio, Protasio, Nazario e Celso.

Dei quattro santi, Nazario, Gervasio, Protasio e Celso, due sono stati già decollati: i sanguinosi tronchi giacciono in terra a poca distanza dalle teste – una imberbe affatto, l'altra con poca barba bruna. La tunica discinta dell'uno è d'oro, quella dell'altro argentea, talare, manicata. Dei due martiri rimanenti, l'uno, piuttosto vecchio [2], con le mani legate a tergo, sta curvo aspettando il colpo mortale. Ha la *discincta* violacea tocca d'oro, calze auree, καμπάγια neri. Il quarto santo, giovane e senza barba [3], attende la sua volta, in piedi e con le mani avvinte dietro il dorso. Veste una *discincta* cerulea, calze argentee, καμπάγια neri. L'esecutore, anch'esso giovane e sbarbato, porta una tunica rossa dai riflessi d'argento (d'argento è pure il gallone della manica destra: la sinistra è rimboccata fin sopra il gomito) [4]. Attraverso al petto ha una fascia giallastra sottilmente striata di scuro; alle gambe ἀναξυρίδες d'un giallo-chiaro sparse di fiori d'argento e rossi; ai piedi *perones* d'argento. Sul nero fodero della spada si vedono alcuni fregi gialli; il balteo (attorno al braccio) è scuro.

In fondo s'inalzano due monti; quello a sinistra, rosso-violaceo; quello a destra, azzurro. Ai loro piedi verdeggiano alcuni alberi con i rami luccicanti d'oro.

Scrostature, sulla testa e sul petto del carnefice.

In margine ·.· τοῦ Μηνᾶ

[1] Qualche ritocco sulla fronte e sulla tempia sinistra scrostata, al pari dell'occhio. – La figura pregante nel carcere richiama al pensiero quella di s. Eufemia veduta e descritta da Asterio (hom. 11, ap. Migne 40, 33) [illegible]

[2] Nell'antico musaico di S. Ambrogio a Milano (Garrucci *Arte crist.* IV tav. 236, 1) Gervasio è giovine e senza barba, Protasio vecchio e barbato. Nei musaici di S. Apollinare e di S. Vitale a Ravenna i martiri sono già ambedue giovani ed imberbi, secondo la leggenda del sec. VI o V (Ratti *Il più antico ritratto di s. Ambrogio* in *Ambrosiana*, Scritti vari pubblicati pel XV centenario dalla morte di s. Ambrogio, Milano 1897, n. 14, p. 51-60.

[3] Forse Celso (cf. Didron *Manuel d'Iconographie* p. 323 « Saint Celse: jeune, imberbe »). Ad ogni modo l'immagine non concorda esattamente col testo che dà a Celso l'età di soli 9 anni e 7 mesi. Potrebbe darsi che la miniatura, od il suo esemplare, sia stata eseguita sopra una recensione della leggenda che come quella del Metafraste non specifica l'età del martire (cf. Savio *La leggenda dei santi Nazario e Celso* in *Ambrosiana* n. 7, p. 11). Del resto le osservazioni anatomiche fatte sulle reliquie di s. Celso nel sec. XVIII (Brigati *Memorie storiche di s. Celso* p. 163) porterebbero a credere ch'egli avesse circa 20 anni.

[4] Ovvero è più corta dell'altra (cf. pp. 26. 228. 234. 240. 241).

115. – S. Luciano di Antiochia.

A sinistra, la figura di s. Luciano, languidamente seduta sopra uno sporto verdastro di muro, spicca sul fondo bruno del carcere, in cui Massimino imperatore lo ha condannato a morir di fame [1]. Egli ha barba e capelli biondi, e veste un'aurea tunica manicata tocca di giallo-chiaro e di bruno, ai piedi calze turchino-chiare e *carbatinae* nere. La prigione è cinta di mura merlate verdastre, filettate d'oro e di bianco, nelle quali, sul dinanzi, si apre la porta d'argento. Nell'interno si vede un edifizio stretto, anch'esso verdastro, tocco di bianco e d'oro, col tetto coperto di embrici d'argento, con la porta e il muro di fianco violacei; da basso, una specie di tettoia rosea listata di bianco e d'oro.

A destra, un manigoldo in tunica paonazzo-scura tocca d'oro (che tirata sul fianco destro, lascia vedere la fodera bianca), ἀναξυρίδες rosse fregiate d'argento e *perones* dorati, corre, tutto acceso in volto, verso la spiaggia del mare ceruleo e mosso, per gettarvi la spoglia del martire, ch'egli si è caricata sulle spalle, nuda, se ne togli il solito perizoma bianco. La riva bruna sale verso destra in uno scoglio del medesimo colore. Il terreno che verdeggia dinanzi al carcere, porta una delle solite piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su lunghi steli d'oro.

Le gambe nude del martire presentano dei ritocchi lievissimi: così pure la tunica del manigoldo (dinanzi al petto) e la parte inferiore del carcere.

In margine ⁘ τοῦ Μηνᾶ

116. S. Sabino vescovo.

S. Sabino è un uomo di età matura, con capelli e barba grigia. Egli sta ritto in piedi, alzando la destra come per parlare e tenendo sulla sinistra un evangeliario dalla copertina d'oro tempestata di pietre preziose, dal taglio purpureo. Porta una lunga tunica argentea, con manopole d'oro, orario bianco filettato di nero e frangiato, casula bruna lumeggiata d'oro, omoforio bianco con croci nere, scarpe nere. Il luogo in cui si trova il santo, è una corte erbosa, cinta da un fabbricato rossigno con finestre ad arco violaceo-scure, intelaiate d'argento, e feritoie d'oro, cornicione viola-scuro a fogliami luccicanti d'oro. A destra e a sinistra si rizzano come due torri coronate da cornicione azzurro a fregi d'oro e sormontate da due pilastrini cerulei, ai quali stanno raccomandati i capi di un gran tappeto verde-moscone e paonazzo-scuro, con lumeggiature d'oro e strie scarlatte.

In margine ⁘ τοῦ Νέστορο(ς)

117. S. Longino.

Un vecchio carnefice (la cui testa è malamente restaurata) alza la spada cerulea orlata di bianco, per decapitare s. Longino – uomo d'età matura con capelli e barba brizzolata, vestito di tunica talare d'oro lumeggiata di giallo-chiaro, listata da angusto-clavo turchino. Il carnefice porta una tunica cerulea (rifatta in gran parte, come tutto il resto della figura), ἀναξυρίδες rosse, calzature argentee. Il fodero della sua spada è nero, guernito d'oro; il balteo, rosso. A sinistra attendono in piedi, e con le mani legate dietro la schiena (come s. Longino) due giovani biondi ed imberbi: i δύο στρατιῶται che avrebbero data insieme a lui la vita per il Cristo. Neppure essi hanno nulla di militare nel loro abito [2], che consiste in una lunga *discincta* (d'argento nell'uno, cerulea nel secondo), in calze argentee (come quelle di Longino) e scarpe nere (Longino le ha d'oro). Serve di sfondo alla scena un monte verdastro, alla cui base, di mezzo a certe piante cerulee, splende l'aureo tronco d'un albero nudo e scontorto.

A destra, sotto un monte paonazzo-cupo (molto ritoccato), che verso sinistra rischiara, cangiandosi in color leonato, vediamo una donna a ginocchi, in tunica e *mitella* bianco-cerulea, *palla* rossa tocca d'oro, scarpe rosse. È la cieca di Cappadocia (per questo l'artista le ha posto in mano un aureo bastone), la quale rinviene presso Gerusalemme il capo di s. Longino, nascosto in un letamaio (ἐν κόπρῳ). Questo è color giallo-scuro, pieno di sassi rotondi, e vi strisciano sopra grossi vermi giallo-chiari.

Scrostature e ritocchi sono anche visibili sulla testa del primo martire a sinistra, sulla *discincta* di quello che gli sta accanto, sulla testa della cieca, sulla pendice del monte verdastro (di qua e di là dalla gamba destra del carnefice), sulla pendice leonata dell'altro monte.

In margine ⁘ τοῦ Νέστορο(ς)

118. – I ss. Crisanto e Daria.

Crisanto e Daria stanno immersi fino al petto in una buca nera, mentre due manigoldi ve li pestano ferocemente con mazze di legno [3]. Crisanto ha capelli e barba castani, ed è nudo: Daria veste un manto rosso tocco d'oro, filettato di bianco, e *mitella* grigia. Il carnefice a destra, vecchio e calvo, con corta barba canuta, porta un chitone scarlatto senza maniche, lumeggiato d'oro, fascia d'argento, ἀναξυρίδες cerulee reticolate e ricamate d'oro, stivaletti d'argento. L'altro, giovine, fulvo (πυρράκης) ed imberbe veste un chitone azzurro lumeggiato ed orlato d'oro, ἀναξυρίδες paonazze ricamate d'oro sul dinanzi, e stivaletti d'argento. Sul suolo verde-giallastro spiccano le solite piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, dai lunghi gambi d'oro. In fondo, a sinistra un monte bruno-rossiccio, a destra due: l'uno bruno-verdastro con la vetta cerulea, l'altro, più basso, rosso-bruno.

Nel margine ⁘ Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ ⁘

119. – Osea profeta.

Il profeta Osea, con capelli e barba divisa color bruno, alza la destra come per parlare, mentre stringe nella sinistra un rotolo bianco-ceruleo. Tanto la sua tunica interiore a maniche strette, quanto quella superiore, sono azzurre con riflessi d'oro; il pallio, giallastro; i sandali, bruni.

In fondo al prato verde, cosperso di piante dagli steli d'oro, corre una loggia violacea, terminata da due torri del medesimo colore. Le cinque colonne che sorreggono gli archi filettati e dentellati d'oro, hanno i fusti bruni schizzati di roseo; le basi e i capitelli, d'oro; i plinti, i collarini, gli abachi, d'argento. Il cornicione, così del portico come delle torri, è argenteo. Negl'intercolunni si aprono finestre arcuate (chiuse fino a mezza altezza da transenne d'oro) e feritoie lumeggiate d'oro. Dalle torri scende dietro il portico un panno amaranto, striato e frangiato d'oro.

Piccole scrostature, sul capo e sulla destra del profeta; ritocchi trascurabili, lungo la spalla destra ed il braccio.

In margine ⁘ Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ ⁘

120. – I ss. Cosma, Damiano, Antimo, Leonzio ed Euprepio.

Uno *speculator* bruno e barbato (in tunica verde, lumeggiata d'oro e adorna di aurei paramani; clamide svolazzante, dai riflessi d'oro, affibbiata sulla spalla destra con un gioiello; fascia d'argento; ἀναξυρίδες

[1] Del martirio di Luciano l'artista seppe unicamente ciò che racconta il compendio magrissimo. Nessuna meraviglia, quindi, ch'egli abbia omesso nel carcere i particolari del ceppo [illegible] *patibulum*, dei frammenti [illegible] Nella scena del getto in mare non abbia rappresentata la grossa pietra che sarebbe stata legata al braccio destro del martire (loc. cit. 412 C λίθον μέγιστον τοῦ δεξιοῦ βραχίονος ἐξαρτησαμένους).

[2] V. sopra p. 28, nota 1

[3] Scena simile, a p. 371. – Il martirio dei ss. Crisanto e Daria è rappresentato anche a Roma nella chiesa di s. Prassede. Prima si vede il solo Crisanto stirato sulla catasta, quindi [illegible]

rosse, sul davanti filettate, reticolate e punteggiate d'oro; calzatura d'argento) leva in alto la spada d'argento, mentre con la sinistra tiene la guaina nera sospesa ad un balteo nero. Dei due martiri Cosma e Damiano, l'uno – barbato e vecchio, coperto di una lunga discinta bianco-verdastra, tocca e mostreggiata d'oro – giace, col capo reciso, sul suolo verdeggiante cosperso delle solite pianticelle, smaltato dei soliti fiori; l'altro – con barba e capelli bruno-chiari – piega il collo e la persona (ravvolta in una *discincta* color violetto) per ricevere il colpo mortale. Ambedue calzano scarpe basse nere. Da una parte stanno i tre biondi fratelli degli Anargiri: l'uno imberbe, porta una *discincta* violetta dai riflessi d'oro, e calzature nere; l'altro, similmente imberbe, ha la *discincta* bianco-turchiniccia e calzature nere; del terzo non si scorge che la sommità del capo. Il suolo mostra due rialzi sassosi: l'uno, a sinistra, giallo; l'altro verde-bruno, a destra. In fondo due monti; quello a sinistra verde-scuro, l'altro giallastro. Quest'ultimo presenta dei restauri; così pure la testa del giovine martire all'estremità del quadro e la chioma di quello che gli sta alle spalle. Le altre teste hanno tutte qualche scrostatura, ma vanno immuni da ritocchi.

In margine . *Μιχ(αὴ)λ τοῦ μικροῦ* ·

121. S. Luca Evangelista.

La sacra spoglia di Luca l'Evangelista – uomo di mezza etá, dalla poca barba bruna – è distesa nel sepolcro, con le mani incrociate sul petto. Veste tunica talare cerulea, adorna (presso l'omero) di una doppia sottile striscia d'oro, e pallio cangiante di bruno-chiaro e di celeste. Due ecclesiastici, curvi sul cadavere presso ai piedi, sono tuttora occupati a comporlo nel sarcofago d'argento [1], ornato ad archi. Quello dei due, che sta alla dritta, è imberbe e biondo, l'altro ha un po' di barba castana. Il primo porta una tunica color verde-chiaro e casula paonazza lumeggiati d'oro; il secondo, tunica cerulea ornata di paramani d'oro e cinta ai fianchi con una zona nera, casula bruna tocca d'oro, calze bianche e *campagi* neri filettati d'oro. Presso il capo del defunto un sacerdote vestito come l'ultimo descritto, tranne il colore della penula ch'è paonazza, tiene nella destra un turibolo d'oro, con cui incensa il morto; la sua sinistra è nascosta sotto il manto. Sebbene il pittore abbia inteso probabilmente di rappresentare la prima sepoltura di s. Luca in Tebe [2] e non la reposizione delle sue ceneri a Costantinopoli nell'*ἀποστολεῖον*, pure questo tempio - cui alludono le ultime parole del testo – è stato da lui figurato nello sfondo [3]. L'edifizio ha una cupola più alta nel mezzo, due ai lati ed una davanti, tutte quattro ricoperte di tegole d'argento e le prime tre sormontate da bianche croci sorgenti da gigli (*κρίνα*) del medesimo colore. Il tamburo della cupola di mezzo mostra tre finestre auree con intelaiatura bianca. Quella di destra ha una sola finestra, quella di sinistra nessuna [3]. Sotto la cupola anteriore si volge un grande arco d'oro, il quale nel vano paonazzo presenta due ordini di feritoie più oscure e un ornato d'oro nel centro. Dinanzi alla chiesa corre a destra un portico sontuosissimo color paonazzo, sorretto da colonne di marmo verde-cupo, venato di verde più chiaro e d'oro, con le basi parte d'oro, parte d'argento, i capitelli tutti d'oro, gli abachi d'argento. Fra i singoli archi spicca, sulla fronte, un giglio bianco; sopra tutto il colonnato, un alto fregio d'oro. Negl'intercolunni si aprono finestre arcuate, con *clathri* d'oro e, più in basso, le solite feritoie. A sinistra della chiesa, un recinto bruno-chiaro coronato da una balaustra violacea a fregi d'oro. Un albero verdeggia in mezzo al recinto.

Il volto dell'ecclesiastico senza barba è restaurato.

In margine ·:· *Μιχ(αὴ)λ τοῦ μικροῦ* ·

[1] A Costantinopoli Giustiniano avrebbe fatto rinchiudere le ceneri di s. Luca (insieme a quelle di s. Andrea e di s. Timoteo) appunto in un'urna d'argento. *ἀργυρέῃ θήκῃ ταῦτα τὰ σώματα τῶν ἀποστόλων, παρ αὐτῷ τῷ θείῳ θυσιαστηρίῳ παρατίθεται, καὶ τράπεζαν ἐν τοῦ ἱεροῦ θυσιαστηρίου ἡ θήκη τελεῖ* (*Vita s. Lucae* 12, ap. Migne *PG* 115, 1140.

122. – S. Sadoth e commartiri.

Nel mezzo di un campo verde, in fondo al quale si levano tre monti (uno ceruleo, l'altro verde-grigio, il terzo grigio-viola) ha luogo la strage di s. Sadoth e dei suoi centoventi compagni. Sadoth, in tunica argentea lumeggiata di bianco e calzature nere, ha le mani avvinte dietro le reni, e protende animosamente il collo. Il suo volto è acceso, la barba e i capelli bianchi. Il carnefice, che alza la spada d'argento per spiccargli il capo, è imberbe ed ha i capelli castani (ritoccati). Porta una tunica rosea con pettina, balza, e rivolti cerulei ricamati d'oro; fascia verde cinta sotto le ascelle, *ἀναξυρίδες* verdi, calzatura argentea. La guaina della sua spada ed il balteo, che gli pende dal braccio sinistro, sono di color nero.

Dinanzi a Sadoth giacciono distesi quattro soli corpi, vestiti di tuniche discinte, alternatamente bianco cerulee e rosee con riflessi d'oro; ma le teste recise – barbate od imberbi, canute o brune o bionde – sono otto. Più a sinistra, un gruppo di altri otto martiri in piedi e legati *ὀπισθάγκωνα*, attende la sua volta. Dei tre che sono sufficientemente visibili, il primo (da sinistra) ha la *discincta* bianco-cerulea, il secondo argentea, il terzo rosea dai riflessi d'oro. Sono tutti e tre imberbi e biondi, come i rimanenti che mostrano soltanto la sommità del capo.

In margine ·:· *τοῦ Μηνᾶ.* ·:·

123. – S. Anfilochio.

S. Anfilochio – vecchio venerando, dai capelli canuti e dalla barba bianco-giallastra – sta in una corte verdeggiante, ritto in piedi e vestito degli abiti episcopali: tunica aurea tocca di giallo-chiaro, casula color paonazzo-scuro lumeggiata d'oro, omoforio bianco verdastro con croci nere e frangia bianca. La sua mano sinistra velata regge un evangeliario dal taglio rosso-vivo e dalla copertina d'oro tempestata di gemme (oltre cinque grosse pietre turchine). In fondo alla corte si distende un edifizio violaceo. Esso ha un portico basso sostenuto da colonne binate di marmo alternamente bianco e ceruleo. Le basi sono d'argento, i capitelli (se così possono chiamarsi) d'oro; gli archi color giallo-canario, orlati inferiormente d'oro, superiormente d'argento, hanno delle greche nere o dei fogliami. Negli intercolunni nereggiano altrettante finestre lunghe, con intelaiatura giallo-chiara. Sul primo e sul quinto arco poggiano due colonne porfiretiche con basi argentee, plinti, cuscinetti, collarini e capitelli d'oro. La parte superiore dell'edifizio ha finestre e feritoie lumeggiate d'oro e alcuni ornati pur d'oro. Il cornicione a fogliami è d'argento (tocco di bianco) nella parte centrale dell'edifizio; nei lati, azzurro.

In margine ·: *τοῦ Νέστορο(ς)* ·

124. - Gioele profeta.

Il profeta Gioele è un vecchio con i capelli fluenti e la barba grigia, che, mentre alza la destra con gesto oratorio, stringe nella sinistra un rotolo cenerino legato con un nastro rosso. Veste tunica turchina e manto verde-pallido, l'una e l'altro tocchi d'oro: calza sandali bruni.

In fondo al campo verde-giallo, che ha due rialti color giallo-bruno e quattro piante dagli steli luccicanti d'oro, sorge un edifizio rossiccio coronato da un cornicione roseo a fogliami. Questo edifizio ha alle estremità due avancorpi, le cui fronti dipinte in grigio-viola portano un cornicione ceruleo e, al di sopra, una specie d'attico color cioccolato, adorno di colonnine verdi vergolate d'oro, con basi e capitelli d'argento. Le due

[2] Nella porta della basilica di s. Paolo a Roma lavorata a Costantinopoli nel 1070) è similmente rappresentata la sepoltura di s. Luca (D'Agincourt *Hist.* IV, sculpt. tav. XVII 48).

[3] Cf. O. Wulff in *Byzantinische Zeitschrift* VII 327. 328-29. Sull'*ἀποστολεῖον* in genere cf. anche Diehl *Justinien* p. 487.

finestre quadre, che si aprono nella parete centrale del fabbricato, sono azzurre e munite d'inferriata d'oro. Sono d'oro altresì gli ornati che sovrastano le finestre e quelli che splendono tra le feritoie, anch'esse tocche d'oro, le quali tagliano le pareti laterali degli avancorpi. D'oro inoltre rilucono i fregi che nei detti avancorpi corrono tra le feritoie del primo e quelle del secondo piano, le finestre nere e le feritoie dell'attico. Tutti d'oro, il listello del cornicione, la greca e il meandro che adornano i cornicioni cerulei degli attici dei due avancorpi.

In margine ·:· τοῦ Νέστορος:

125. – S. Cornelio centurione.

Scena a sinistra: s. Cornelio vecchio e barbato, in lunga tunica gialla, casula violacea lumeggiata d'oro, omoforio bianco, scarpe nere, alza le mani velate verso un tempio pagano, che cade in rovina seppellendo due persone: un giovane biondo – il figlio dell'*ἄρχων* di Cesarea – coperto di tunica manicata azzurra tocca d'oro, e una donna – la moglie dello stesso magistrato – ravvolta in una *palla* color castano, tocca similmente d'oro. Del tempio si scorgono, su un fondo scuro, le crollanti colonne di marmo turchiniccio venato di giallo, di paonazzo, di turchino-cupo, un capitello staccato, tre archi cadenti azzurri fregiati d'un semplice meandro bianco, e due statue di efebi nudi, l'una gialla e d'oro, l'altra (armata di un'asta) color bronzo e con lumeggiature bianche.

Scena di destra: il cadavere di s. Cornelio è esposto sulla bara, dinanzi a un edifizio, che nel piano superiore ha un colonnato turchiniccio, con cornice rosea fregiata di un meandro, bianco nel lato di fondo, aureo nei due altri: fra le colonne, nel muro paonazzo, sei finestre più scure. Nel piano inferiore, diviso dall'altro per mezzo di un alto fregio a fogliami d'un giallo-vivo su fondo turchino, si vede una porta listata d'oro e sei feritoie lumeggiate d'oro e di bianco. Il cadavere del santo, vestito come nella scena precedente (salvo che la pianeta non è tocca d'oro) giace con le mani conserte e velate, tenendo sul petto un evangeliario dall'aurea copertina ingioiellata. La bara ha le gambe gialle e d'oro riccamente intagliate, e fra esse è teso un drappo violaceo con intorno una fascia scarlatta filettata d'oro. Sulla parte violacea splende un reticolato d'oro, ne' cui vani si alternano crocette ed orbicoli d'oro. Sul piano del cataletto è una sorta di stramazzo rosso-chiaro, attraversato da capo e da piedi da una duplice striscia sottile di colore scuro.

Qualche restauro sui volti dell'*ἄρχων* e della sua donna e nell'edificio (a sinistra).

In margine ·:· τοῦ Μηνᾶ ·

126. – S. Artemio.

In una campagna ondulata verde e verde-gialla, tutta smaltata dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sorretti da gambi lunghissimi d'oro, un carnefice imberbe, con zazzera castana, in *ἐξωμίς* color cremisi lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* rosse, stivaletti argentei tocchi di bianco, vibra la spada turchina orlata di bianco, della quale stringe nella sinistra il largo fodero nero ornato di bianco, munito di balteo nero. Il colpo è diretto alla cervice di s. Artemio che lo attende curvo e con le mani legate a tergo. Il martire – bell'uomo nel vigore degli anni, con ricca capigliatura e barba castano-chiara – porta una tunica violacea manicata, che intorno al collo ha un'alta fascia (a modo di pellegrina) color ceruleo, l'una e l'altra lumeggiate d'oro. Le sue gambe sono nude; i piedi calzano stivaletti d'argento tocchi di bianco.

In fondo, tre monti erti e scogliosi: il primo (da sinistra a destra) verde, l'altro giallastro, il terzo grigio-violetto.

La fronte e gli occhi del carnefice (scrostati) subirono un restauro molto sommario.

In margine ·:· Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ

127. – I ss. Dasio, Gaio e Zotico.

Un giovane manigoldo senza barba, in tunica color cremisi toccata d'oro (al pari della pettina cerulea), *ἀναξυρίδες* cerulee ricamate a scacchi e a cerchietti d'oro, fascia argentea ed argentei *perones*, corre verso il mare (una distesa di palle cerulee, tratteggiate di bianco e d'azzurro), portando sulle spalle il più giovane dei martiri Dasio, Gaio e Zotico. Gli altri due sono stati già scagliati nelle onde, dove sembrano ancora galleggiare. Essi sono nudi (tranne il solito perizoma bianco), hanno le mani avvinte dietro le reni e grosse funi al collo, in capo alle quali gravano altrettanti sassi rotondi [1]. La barba ed i capelli sono color castano-chiaro, cioè come la capigliatura del più giovane (che non ha sasso al collo) e quella del carnefice.

La spiaggia verde-gialla sale in un colle giallo-verdastro. Al di là, sull'abaco di una bassa colonna bianco-cerulea venata di rosso, si scorge la figura di un ariete color leonato [2]. La colonna sembra eretta sulla estremità di una muraglia cerulea.

Scrostature, sul dorso e sulle gambe di uno dei martiri in mare e sulla gamba sinistra (ritoccata) del carnefice.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ:

128. – S. Ilarione.

Alle falde d'un monte, ceruleo a sinistra, violetto a destra, fra due scogli, l'uno nero, l'altro verdognolo, sta devotamente pregando, col ginocchio sinistro a terra, s. Ilarione prete ed anacoreta. È un vecchio con barba lunga e distesa, in *στιχάριον* brunastro, *κουκούλλιον* più oscuro, *μανδύας* (o *παλλίον* [3]) nero filettato di bianco, orlato interiormente d'una balza grigiastra punteggiata di nero. Nere sono anche le sue scarpe basse.

Presso lo scoglio nereggiante (a sinistra) spicca un albero con foglie verdi, azzurre e gialle. Un altro albero simile, sullo scoglio a destra. Dietro il monte di fondo si rizzano due cipressi, o due pioppi. Due delle solite piante, con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sorretti da lunghi aurei gambi, adornano il campo verde-chiaro.

In margine ·:· Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου:

129. – S. Abercio vescovo.

Abercio vescovo di Gerapoli prega in piedi, levando ambedue le mani verso il cielo. È un vecchio con folta capigliatura e barba grigia, vestito di lungo *στιχάριον* ceruleo auro-clavato (*χρυσόκλαβος*), adorno di manopole paonazze a ricami d'oro. Egli porta inoltre la pianeta cangiante di turchiniccio e di bruno-viola, omoforio bianco con croci d'oro, scarpe nere.

Il campo verde ha i soliti fiori, i soliti alberi dal fusto dorato. A destra, tre rupi, una dietro l'altra; la prima e più infuori bruno-violacea,

[1] Sassi, secondo il Menologio (λίθους μεγάλους) e il *Synaxarium Constantinopolitanum* col. 154, 22; pesi di piombo (ἐκ μολίβδου βάρη), secondo gli Atti ap. *Analecta Bollandiana* XX, 1901, p. 248, 10). Il color chiaro, la forma rotonda, il buco nel mezzo farebbero pensare a delle macine, per quanto in proporzioni assai ridotte. – È per pura dimenticanza dell'artista che il martire levato in ispalla dal δήμιος non ha (come accenniamo anche nel testo) nè il peso nè la fune.

[2] Nell'ariete pare si debba riconoscere una pura decorazione (cf. il leone a p. 185).

[3] Così è detto nella *Vita* al n. 44 (p. 135 ed. Papadopulos Kerameus).

la seconda (con un aureo tronco d'albero presso la base) bruno-gialla, la terza nera. Altre tre rupi a sinistra: l'una cerulea, la seguente leonata, l'ultima bruno-verdognola.

In margine Συμεὼν τοῦ βλαχ(ερνίτου)

130. – I ss. Eraclio, Alessandro e commartiri.

Sul verde terreno, smaltato dai soliti fiori, giace il tronco sanguinoso di s. Eraclio, in lunga tunica manicata, d'argento, tocca di bianco, con paramani e clavi corti neri. La sua testa ha barba e capelli grigi. – Ora è la volta di s. Alessandro vescovo, il quale va ad inginocchiarsi, protendendo le mani in atto di preghiera. È un vecchio con capigliatura e barba bianca. Ha lo *στιχάριον* leonato, la pianeta color castano lumeggiata d'oro, l'orario e l'omoforio d'argento con croci nere, le calzature nere. L'esecutore biondo e barbato – che già vibra in alto con la sinistra (!) la spada cerulea orlata di bianco – veste una tunica azzurra a ricami color caffè-e-latte, con balzana e rivolti violacei (alle estremità delle corte maniche) fregiati d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre con una fila di cerchietti d'oro sul davanti, fascia rossa come il balteo e come il fodero della spada guernito di bianco, ch'egli tiene con la destra. La calzatura, di cui si vede un piccolissimo tratto, è d'oro. Alla esecuzione del vescovo seguirà quella delle tre donne Anna, Teodote e Gliceria, le quali stanno da una parte, incoraggiandosi vicendevolmente al terribile agone. La prima di esse (a sinistra) veste una tunica bruna, *palla* violacea tocca d'oro e frangiata di bianco. La seconda ha tunica gialla e *palla* scura; la terza, tunica argentea lumeggiata di bianco e *palla* castano-scura, tocca d'oro e frangiata. Tutte e tre portano *mitellae* turchinicce e scarpe scarlatte.

In fondo, a destra, una rupe verde, poi un'altra leonata, indi una terza cerulea.

La tunica del carnefice, in gran parte scrostata, venne riempita alla peggio di color turchino [1].

In margine τοῦ Γεωργίου

131. – S. Giacomo " frater Domini ".

S. Giacomo s'intende precipitato dalla sommità del tempio di Gerusalemme, ἀπὸ τοῦ ἄκρου τοῦ ἱεροῦ. Ma ciò che noi vediamo è, invece, un ambone coronato da una edicola a quattro colonne [2]. Nella parte inferiore, di marmo roseo, un arco ceruleo venato d'oro s'imposta su due colonne dello stesso colore. La fronte color giallo-canario ha varî fregî d'oro, e la sovrasta una cornice di marmo bianco, sorretta da due colonne paonazze picchiettate d'oro. I parapetti delle due rampe che menano in cima all'ambone, sono di marmo bianco-ceruleo venato d'oro, fasciati d'argento: quello della tribuna è di marmo roseo screziato di rosso, di turchino, di bianco, e gli splende nel mezzo una croce d'oro. D'oro risplendono anche i pomi posti a ciascun angolo. Le colonne che sopportano l'edicola giallo-scura, arabescata d'oro, sormontata da una croce gialla, sono alternatamente di marmo verde screziato di nero e di giallo, e di marmo paonazzo screziato di chiaro e di nero; le basi e i capitelli, d'argento. Ai piedi della rampa a sinistra dello spettatore è caduto a ginocchi sul terreno verde l'apostolo vecchio e barbato, che si porta la mano destra al capo sanguinante. Veste una tunica giallo-chiara lumeggiata di bianco e d'oro, casula bruno-viola tocca d'oro, omoforio bianco-ceruleo con croci nere, calzature nere. Dalla scala vien giù di corsa un manigoldo imberbe, armato di una mazza piombata [3], con cui vibra un terribile colpo sulla testa di s. Giacomo. L'abito del carnefice consiste in una tunica verde, adorna di mostre e di segmenti bruni tocchi d'oro, stretta sotto le ascelle da una fascia bianca.

In fondo, a destra, un colonnato ceruleo, su cui spicca un drappo rosso-vivo filettato di bianco. A sinistra, quattro colonne argentee sostengono un fregio, pure d'argento, a fogliami [4].

Presenta scrostature e restauri il fondo scuro dell'arco. Semplici scrostature, lungo il braccio destro e la penula del Giusto, lungo la tunica del carnefice e sulla sua mazza.

In margine τοῦ Γεωργίου

132. – I ss. Socrate e Teodote.

S. Teodote è rappresentata due volte: prima a destra, sulle braccia d'un manigoldo (vestito di tunica azzurra lumeggiata e mostreggiata d'oro, di *ἀναξυρίδες* scarlatte e calzature argentee), che corre a gettarla nelle fiamme d'un forno; poi a sinistra, decapitata, accanto a s. Socrate prete, decapitato anch'esso. La prima volta ha una lunga *discincta* d'oro, la seconda una *discincta* color leonato: tutte e due le volte la capigliatura castana, disciolta. Socrate porta una *discincta* d'argento con paramani, segmenti e *limbus* d'oro, calze rosse, scarpe nere: la sua testa ha capelli castani e poca barba. L'esecutore indossa, sopra un *χιτωνίσκος* di tela trasparente, le cui maniche arrivano fin quasi al polso, una tunica rossa con balza e mostreggiature azzurre. Egli sta ringuainando la spada, dall'elsa dorata, nel fodero nero.

Dietro al forno (torre rotonda d'un viola chiaro, fasciata d'argento, con fiamme rosso-scure all'interno della porta arcuata) s'inalza un monte, violaceo a sinistra, verde a destra. Il suolo è giallastro.

Si notano varie scrostature e conseguenti ritocchi nella testa recisa della martire, in quella dell'esecutore – imberbe e zazzeruto – e nella sua tunica; nel volto dell'altro carnefice, parimente sbarbato; nelle tuniche di tutti e due i santi decollati, nella pendice violacea del monte, nel suolo (tra il corpo e la testa di Teodote).

In margine ∴ Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

133. – I sette Dormienti.

Nel fianco d'una rupe giallastra si apre un'ampia caverna, sul cui fondo nero spiccano le figure dei sette Dormienti. Sono tutti giovani, biondi ed imberbi, disposti in due file. Il primo Dormiente della prima fila

[1] Riproduzione di questa miniatura in Wilpert *Un capitolo di storia del vestiario* p. [illegible]

[2] Ch. Rohault de Fleury (*La Messe* III pp. 9-27) volle riconoscere nella nostra miniatura un ricordo dell'ambone di S. Sofia in Costantinopoli. Questo solo è certo, che l'ambone di S. Sofia aveva anch'esso originariamente la tribuna coperta da uno splendido ciborio d'oro (Anon. *narr. de s. Sophia* 14 ed. Preger p. [illegible] [illegible]; cf. Du Fresne *Cpolis christiana* III 69; Cabrol *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* s. v. « ambon » col. 1333-1334), ciborio che, distrutto l'ambone per la rovina della cupola al tempo dell'imperatore Giustino, non venne più riedificato (*narr.* cit. 28 p. 107 [illegible] ... πολλὴν ἔξοδον).

Simili mazze (κορύναι), armate, in punta, d'una enorme palla, evidentemente di piombo, ricorrono nelle pitture (sec. XI princ.) di S. Urbano alla Caffarella (D'Agincourt *Hist.* peint. tav. XCV 18). Esse non sono da confondere con le *plumbatae* [illegible] μολύβδιναι), specie di flagello o di mazzafrusto, le cui code portavano altrettanti globi di piombo (v. Godefroy ad *cod. Theodos.* IX 35, 2; Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *flagellum* p. 1155, figg. 3092. 3093). – Potremmo poi dispensarci dall'osservare che se chi commise la pittura volle figurata la morte di s. Giacomo secondo la narrazione di Egesippo (ap. Eus. *HE* II 23, 18 λαβών τις ... τὸ ξύλον ... [illegible] ἤνεγκε κατὰ τῆς κεφαλῆς τοῦ δικαίου: cf. Heinichen ad loc.), egli non fu servito a dovere. Il bastone munito del grosso nodo d'argento e con entrambe le estremità d'argento (cioè di metallo) non potrebbe in nessun modo identificarsi con lo ξύλον [illegible] (vedine la forma nella scoltura del museo di Sens, riprodotta in Baumeister *Denkmäler des klassischen Alterthums* III, München 1888, p. 2084 e in Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. « foulon » col. 2334). Vero è che dello sbaglio del pittore difficilmente si avvede il lettore del Menologio, dove la mancanza di spazio ha costretto a sopprimere ogni accenno al *fustes fullonis*.

[4] Secondo il Rohault de Fleury (*La Messe* III 27) l'artista intese rappresentare il colonnato che chiudeva il σωλέας.

(da sin. a destra) veste una lunga tunica manicata violetta, il secondo una tunica color leonato; la tunica cerulea del terzo non arriva a lambire il ginocchio, e così pure quella rossa del quarto, la quale ha manopole e galloni d'oro al disopra del gomito. Quest'ultimo Dormiente (probab. Giamblico) porta anche un *χιτωνίσκος* di tela sottilissima, che sporge dall'orlo inferiore del chitone. Egli ha ai piedi stivaletti d'argento tocchi di bianco, come i due primi compagni; il terzo è scalzo. Il primo santo della seconda fila ha la tunica rossa, il secondo verdastra, il terzo argentea. In terra, presso la bocca dello speco, si vede una sporta, o bisaccia, violacea fasciata e ricamata d'oro, nel cui manico è passato un bastone. È la *πήρα* in cui Giamblico ha portato da Efeso i pochi pani per l'ultima cena [1]. A destra e a sinistra della caverna, uno scoglio: questo ceruleo, con sopra un albero dalle foglie verdi, turchine e gialle; quello violetto, con un nudo tronco alla base e, al di là, due piccoli cipressi o due pioppi. Sul suolo verde, i soliti cespi fioriti, con i lunghi steli d'oro [2].

Nelle faccie dei Dormienti (nessuno dei quali è nimbato) si notano molte scrostature, non sempre riempite alla buona di colore. Scrostature e restauri, anche nelle rupi.

In margine ·˙· τοῦ Παντολέ(οντος) ·˙·

134. – S. Ignazio di Costantinopoli.

La salma di s. Ignazio, patriarca di Costantinopoli, sta esposta nel monastero di Satiro, dove verrà sepolta. La sua faccia è imberbe (*εὐνοῦχος γεγονώς*) e verdastra, le mani incrociate sul petto. Indossa la tunica talare d'argento, pianeta giallastra lumeggiata di bianco, *omophorion* bianco con lunghe croci nere, scarpe d'argento. Non giace nella bara, ma sopra una coltre violacea ad ornati geometrici neri e con le cocche d'oro, terminata ognuna da un'asola pur d'oro: sotto il capo ha un cuscino azzurro a ricami giallastri e con angoli d'oro. Cadavere e coltre, per quanto sembrino sospesi in aria, si devono supporre adagiati sul prato verde e fiorito. Del monastero si scorge in fondo un chiostro verde-chiaro (con colonne ed archi lumeggiati di bianco, con finestre e feritoie d'oro), terminato superiormente da una terrazza munita di parapetto roseo, la quale ha a destra una sorta di cappelletta o di belvedere. Il timpano di questo, listato di giallo, porta in cima un giglio bianco; il tetto è a tegole d'argento. A sinistra campeggia la chiesa, sormontata da maestosa cupola argentea, il cui tamburo offre una fitta serie di finestre arcuate azzurre, con le intelaiature bianche. Davanti alla porta pende da un aureo bastone un velo di porpora frangiato e listato (in alto) d'azzurro. A chi s'avvia per entrare nel tempio si para a destra uno stretto edifizio, la cui facciata color legno è tocca d'oro, il tetto a embrici di un rosso vivo, la finestra azzurra. A sinistra corre un muro di marmo variegato, oltre del quale apparisce un altro edifizio, con frontone turchino, facciata verde-chiara, muro di fianco castano, tetto argenteo. Dietro la grande chiesa, al di là del portico, si spicca all'aria un verde cipresso, fiancheggiato da un altro molto più basso.

Scrostature, qua e là; restauri, nella parte inferiore del velo.

In margine ·˙· τοῦ Γεωργίου

135. – S. Areta e commartiri.

S. Areta aspetta, curvo fin quasi a terra, il colpo di spada che lo farà martire. È un vecchio con barba e capelli canuti, vestito di una lunga tunica bianco-cerulea, serrata ai fianchi, adorna di manopole d'oro e d'alta fascia d'oro intorno all'apertura superiore, di ricami d'oro all'orlo inferiore, alle ginocchia ed agli omeri. L'esecutore, con poca barba e capigliatura rossiccia, ha un chitone scarlatto lumeggiato e mostreggiato d'oro, clamide turchino-scura, fascia bianca. La sua spada è cerulea, orlata di bianco; il balteo ed il fodero neri hanno i guernimenti bianchi. Dinanzi ad Areta, un giovane biondo ed imberbe sta in piedi con le mani avvinte dietro la schiena. Porta una tunica color lilla, lumeggiata di bianco. Essa termina da piedi in un'alta balzana giallo-chiara a scacchi e a piastrelle d'oro, e superiormente in una fascia del medesimo colore e con gli stessi ricami, dalla quale scende in mezzo al petto un clavo corto; in capo al clavo, una rotella. Le calze sono cerulee e bianche, le scarpe nere. A destra è un numeroso gruppo di cristiani, che aspettano anch'essi il martirio. Due soltanto di loro sono intieramente visibili: il primo veste tunica violetta, l'altro bianco-turchina; ambedue, calze turchine e bianche, scarpe nere. La decorazione della tunica violetta consiste in una balza ed in una fascia intorno al collo (*μανιάκιον*) giallo-chiare ricamate d'oro, e in galloni neri intorno alle braccia. La balza ed il *μανιάκιον* della tunica bianco-turchina sono color paonazzo-scuro a ricami d'oro, e dalla fascia scende una larga banda dello stesso colore, fino alla cintura. Dietro le due figure descritte, che hanno entrambe barba incipiente e capelli biondi (tendenti al rosso in quella a destra), si vede un giovane imberbe, di pelo rossiccio, in tunica bianca con fascia gialla reticolata d'oro, e un altro, a destra, la cui tunica bianco-violetta termina in una balza gialla e d'oro. Più dietro, la sommità di nove teste giovanili, e undici nimbi.

Nel fondo del quadro, fra Areta e il giovane che gli sta dinanzi, sorge uno scoglio paonazzo venato d'oro, sormontato da un albero col tronco tocco d'oro; poi un monte color leonato, poi una vetta cerulea. Il suolo è verde e verde-giallo.

Numerose scrostature sui capelli e sulla barba di Areta, sulla tunica e sulla spada del carnefice, sulle capigliature a destra, e sui monti.

In margine ·˙· τοῦ Γεωργίου ·˙·

136. – S. Proclo.

La salma di s. Proclo – bel vecchio dalla candida barba fluente – è distesa, con le mani in croce, su nobilissimo cataletto, vestita di tunica talare gialla, pianeta violacea lumeggiata d'oro, omoforio argenteo. La bara posa su quattro colonnine di legno dorato, riccamente intagliate; ha il piano d'oro e d'oro le testate, composte di verghe orizzontali. Tra le colonnine anteriori e le posteriori è teso un drappo [3] color rosso-vivo, adorno di *rotae* e di croci più scure e di due *orbiculi* di argento, orlato di una fascia violacea con filettature d'oro e ricami d'argento. Il piano della bara è coperto d'una coltre verde con disegni geometrici dello stesso colore, ma più scuro, e con fregi d'oro agli angoli. Il cuscino è paonazzo, ricamato d'oro. A capo della bara ardono due ceri ornati d'oro, su candelabri d'argento [4]. Quattro altre candele ardono sulla balaustra argentea, che corona un edifizio violaceo dal cornicione azzurrognolo, al di là della bara, verso i piedi. Dietro il capo del morto (il cui nimbo d'oro manca del solito orlo dipinto) si aggruppano diversi altri edifizî: uno turchino con un giglio bianco sul timpano; un altro violetto, sormontato da una cupola e absidato; un terzo con la volta a botte e due colonne di porfido nella facciata, giallastro dinanzi, verdastro da lato;

[1] Cf. *Commentarii de septem Dormientibus* 7 (ap. Migne *PG* 115, 433). Probabilmente il bastone e la *πήρα τῶν ἄρτων* accennano anche al travestimento di Giamblico, *ἤλλασσε τὰ ἱμάτια αὐτοῦ ὡς πτωχός*, bisaccia e bastone essendo due oggetti caratteristici dei mendicanti. Hom. *Od.* XIII 437 [illegible] Ulisse trasformato in pezzente [illegible] Cf. *Od.* XVII 197 [illegible] Bas. [illegible] *mart.* 4 (ap. Migne *PG* 31 [illegible]) etc. etc.

[2] Copiata da una rappresentazione quasi identica alla nostra è la miniatura piccolissima dei sette Dormienti nel cod. Vat. gr. 1156 (f. 242).

[3] Nel Gregorio Nazianzeno 510 della Bibl. Naz. di Parigi i feretri, anche nobili e ricchi, non hanno sempre questo drappo teso fra le zampe (v. Omont *Fac-similés* tavv. XXIII 2; XXXI 4): quello su cui giace s. Gorgonia (tav. XXIII) e che presenta il drappo, non è proprio un feretro, ma un letto, come dimostra lo sgabello postovi allato. Veri e proprî feretri con drappo, a tavv. XXXI 2; XXXIV 2 etc.

[4] Questi e gli altri candelabri figurati nel Menologio (v. spec. pp. 284. 303. 332) sono tanto bizantini (cf. de Beylié *L'habitation byzantine* p. 194) quanto classici.

un quarto, finalmente, dal tetto piano (o ad un solo piovente), da cui parte, a destra e a sinistra, un muro di cinta ceruleo. Verso destra si scorge un albero; il suolo è verde.

In margine: *τοῦ Γεωργίου*:

137. – I ss. Marciano e Martirio.

Un carnefice, in tunica verde lumeggiata di giallo-chiaro con balzana e mostre d'oro a ricami, fascia d'argento attraverso il petto, *ἀναξυρίδες* scarlatte, stivaletti d'argento, tiene con la sinistra acciuffato per la capigliatura bionda uno dei due santi *notarii* Marciano e Martirio, e puntandogli il ginocchio sulla schiena, lo scanna con un coltellaccio dal manico nero, che impugna nella destra [1]. Il martire sta ginocchioni sul terreno verde, ed ha le mani legate a tergo. Veste una tunica talare bianco-cerulea, penula violacea tocca d'oro, orlata di ceruleo, calze nere e scarpe inargentate. L'altro santo – biondo anch'esso e senza barba – attende in piedi e con le braccia avvinte dietro le reni. Indossa una tunica color giallo-canario, penula scura tocca d'oro, orlata internamente di ceruleo, calze violacee e scarpe argentee. Intorno al suo collo si vede un piccolo tratto del *περιτραχήλιον* bianco, ricamato di nero [2].

A destra una chiesa rotonda ed absidata (il santuario dei due martiri) [3], dalle pareti rosee, dalle finestre cerulee intelaiate di bianco (tranne una – la più grande – color paonazzo) e clatrate d'argento. Tanto il propileo quanto la cupola, la volta anulare, la conca dell'abside sono coperti di embrici d'argento. D'argento sono altresì le colonne che sostengono la tettoia. La croce piantata in cima alla cupola è bianca. Dinanzi alla chiesa si distende un portico a quattro colonne rosse screziate di nero e d'oro, sormontate da capitelli verdi. Il fregio degli archi bianco-cerulei è d'oro; sulla fronte grigiastra splendono dei *canaliculi* ed un listello d'oro; la cornice è turchina, d'argento lumeggiato di bianco, e rossa. Alla estremità destra s'inalza una torre rosea con cornicione azzurro arabescato d'argento.

La miniatura offre degl'infelici ritocchi non solo nel terreno verde, nel fondo bruno-violaceo degli archi, negli abiti, nella capigliatura rossiccia del carnefice, ma anche nei volti. Il contorno della fronte e del naso del martire iugulato è rifatto con colore castano; quello del naso, della bocca e del mento del carnefice, con color nero.

In margine ·:· *τοῦ Παντολέ(οντος)* ·:·

138. – S. Varo e soci.

Varo ed i suoi compagni di martirio stanno appesi per le mani ad una lunga trave, non coperti che del perizoma regolamentare [4] bianco-ceruleo. Il primo santo (da sinistra a destra) ha barba e capelli grigi, il secondo canuti, il terzo castano-chiari; il quarto ha i capelli castano chiari, ma è imberbe; il seguente è grigio tanto nella capigliatura quanto nella barba; il sesto è quasi biondo, l'ultimo biondo-rosso. Tutti e sette perdono sangue dalle larghe ferite che loro hanno aperto nei fianchi e sul petto due manigoldi. Il manigoldo a sinistra (la faccia imberbe del quale è quasi intieramente rifatta con color di rosa, come pure assai ritoccata è la sua zazzera castana), indossa una tunica d'argento a cerchi ed ornati bianchi, fascia rossa tocca d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre ornate d'oro, *ποδεῖα* bianchi filettati d'oro e scarpe nere. Costui, armato d'un raffio d'argento, lacera il fianco al primo dei martiri. L'altro carnefice, a destra, imberbe e con capigliatura castana, vibra una mazza nodosa. Egli indossa, sopra la camicia bianca e trasparente, un chitone azzurro dai riflessi d'oro, fascia violetta, *ἀναξυρίδες* color cremisi ornate d'argento e di due galloni d'oro sotto il ginocchio, calzature dorate.

A ciascuna delle estremità del quadro sorge un edifizio violetto, con finestre cerulee o nere intelaiate d'oro, e ricco cornicione a fogliami d'oro. E su questi edifizi che poggia il trave, da cui pendono i sette martiri, per mezzo di corde nere e giallastre. Il suolo verde e verde-giallo, imporporato dal sangue glorioso di Varo e dei suoi compagni, ha due dei soliti cespi fioriti e, a destra, un alberetto col tronco lumeggiato d'oro, con le foglie verdi, turchine, gialle e rosse.

In margine · *Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου*

139. S. Demetrio.

Questa miniatura non ha quasi nulla che non sia stato ridipinto, con audacia pari alla ignoranza ed alla trascuratezza. Un carnefice barbato, in tunica verde, clamide violacea (che in origine, come si vede dal lembo svolazzante, era tutta lumeggiata d'oro), *ἀναξυρίδες* scarlatte, calzatura bianca, immerge un'asta nel fianco destro di s. Demetrio. Il martire, giovane ed imberbe, con lunga capigliatura castana [5], porta il costume di ufficiale palatino: una lunga tunica paonazza terminata da balzana color giallo-scuro (in origine tocca o ricamata d'oro), clamide bianco-verdastra [6] (ch'era tutta a ricami d'oro, oggi in gran parte ricoperti dal turpe restauratore) ornata dinanzi da una *tabula* color turchino di Prussia, fregiata d'oro; calzatura dorata. Dietro il santo levasi un edifizio di marmo violaceo ad archi oscuri, con tetto scarlatto (prob. il bagno, in cui, secondo la leggenda [7], egli venne ucciso); dietro la figura del carnefice, un monte giallognolo ed un albero. Il suolo é verde.

In margine · *Μιχ(αή)λ τοῦ βλαχιερνίτου*

140. – I ss. Marco, Soterico e Valentina.

S. Marco, in tunica talare bianco-violetta, filettata d'oro all'orlo inferiore, adorna di manopole e di *orbiculi* d'oro alle ginocchia ed agli omeri; s. Soterico, in tunica color leonato, guernita d'una balza nera toccata d'oro; s. Valentina, in una *discincta* bianco cerulea con *instita*, corti clavi e galloni alle braccia, il tutto d'oro, vengono trascinati per terra da

[1] Cf. il testo *σφάζονται μετὰ μαχαιρῶν*. In realtà essi vennero decollati, come indica chiaramente Sozomeno, dove dice (*HE* IV 3) che il luogo della loro morte gloriosa *τῶν ἐπὶ θάνατον ἀγομένων, ἐνθάδε τὰς κεφαλὰς ἀποτεμνομένων, τὸ πρὶν ὕδατος ὂν ὑπὸ φασμάτων, ἐκαθάρθη*.

[2] Sozomeno loc. cit. c'insegna che Martirio era *ὑποδιάκονος*, Marciano *ψάλτης καὶ ἀναγνώστης τῶν θείων Γραφῶν*.

[3] Non è dubbio che questo sia il tempio eretto sul luogo del martirio e della sepoltura dei due *notarii* a Costantinopoli *ἐν τῷ ἄκρῳ τοῦ τείχους*, come suona il compendio nel nostro cod. (cf. Sozomen. *HE* IV 3 *πρὸ τοῦ τείχους*), o *ἐν τῇ Μελανδησίᾳ πόρτῃ... ἐν τῷ Δευτέρῳ*, come precisa il *Synax. Cpolitan.* col. 162, 19 sqq. ed. Delehaye.

[4] Lo chiamiamo così, perchè da varî testi (più numerosi di quelli conosciuti e citati dal Le Blant *Actes des martyrs* pp. 86-88. 190-191; cf. *Les persécuteurs et les martyrs* p. 16-17) risulta che non solo i condannati alle fiere ed alla croce, ma altresì gl'imputati nel momento della tortura venivano di regola coperti con un perizoma (*Acta Thomae* 163 [p. 275, 3 Bonnet] *ὁ βασιλεὺς μετεπέμψατο τὸν Ἰούδαν. ἐλθὼν δὲ ἀπέδυσαν αὐτὸν καὶ περιζώματι περιέζωσαν*. Ps.-Ephrem *de sua convers.* [Opp. ed. Quirini III p. XXIX] *τῶν δὲ ὑπηρετῶν γυμνωσάντων με τῶν ἱματίων μου, περιέζωσάν με ῥακίοις*. *Acta Tarachi* 3. 8 [pp. 379. 387 Ruin. ed. Veron.] *περιζώσαντες αὐτὸν ἀναρτήσατε – δήσαντες αὐτὸν καὶ περιζώσαντες ἀναρτήσατε*. *Martyr. s. Aquilinae* 9 [*Acta SS.* II iun. 675] *ἐκέλευσεν ἀποδυθεῖσαν λαβεῖν διαζώστραν καὶ τύπτεσθαι*. *Martyr. s. Epimachi* II 9 [*Acta SS.* XIII octob. 717] *ὡς δὲ ἀνηρτήθη περιεζωσμένος λέντιον* etc.).

[5] Nella versione latina dei *Miracoli* ap. Mabillon *Vet. Anal.* I (Lut. Paris. 1675) p. 85, il santo è descritto *iuvenis rufus, pulcherrimus adspectu*. Tale potè essere in origine anche nella nostra miniatura.

[6] Nei *Miracoli*, scritti da Giovanni arcivescovo di Tessalonica, s. Demetrio comparisce appunto *ἱμάτιον φορῶν λευκόν* (I 14, n. 146, ap. *Acta SS.* IV octob. 155), *χλαμύδα λευκὴν φέρων* (II 1 n. 164, loc. cit. 164), come un *ὑπατιανός*. A S. Maria Antiqua, invece, egli ha bianca la tunica. – Più tardi (a cominciare forse dal sec. X-XI) prese abito guerriero: corazza, scudo, lancia. Tale ci si mostra p. es. nei musaici della cattedrale di Cefalù (A. Michel *Histoire de l'Art* I 200) ed in quelli di S. Luca in Focide (Schlumberger *L'Epopée biz.* II 545).

[7] *Martyrium s. Demetrii* I 6 (*Acta SS.* IV octob. 91) *ἐκέλευσεν αὐτόν, παρὰ τὸ στάδιον δημοσίου γειτνιῶντος βαλανείου, περὶ τὰς τοῦ ἐκεῖσε καμίνου* [illegible] *καμάρας*. Cf. II 19-23 pp. 101. 102.

altrettanti carnefici con funi brune e d'oro, attaccate loro ai polsi. Il primo dei tre martiri ha capelli grigi e barba bianca; il secondo, capigliatura bionda; la terza, lunga chioma rossiccia. Dei carnefici, quello che trae s. Marco ha barba e capelli biondi, tunica argentea con balza e rivolti bruni tocchi d'oro, fascia purpurea, calzatura bianca; il secondo, anch'esso biondo, veste chitone verde lumeggiato di giallo, *ἀναξυρίδες* azzurre con filettatura e cerchietti giallognoli; l'ultimo, tunica rossa con manopole e galloni bruni dai riflessi d'oro, *ἀναξυρίδες* brune ricamate d'oro e calzatura bianca.

Il suolo color verde-giallo ha i soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su steli d'oro. A destra, in fondo, sale una rupe color leonato, che porta un nudo tronco d'albero azzurro-scuro, tocco d'oro. Più dietro e più a destra, un monte ceruleo.

In margine . *τοῦ Γεωργίου*

141. – S. Nestore di Tessalonica martire.

Giovane, imberbe e biondo, s. Nestore di Tessalonica presenta il collo all'*ictus solitae animadversionis*. Ha una lunga tunica rossa lumeggiata d'argento, adorna di manopole, di larghi galloni alle braccia e d'aurei segmenti rotondi alle ginocchia; calze color turchino di Prussia e bianche, scarpe basse nere. L'esecutore, anch'esso imberbe e giovane, ha la zazzera rosso-castana, tunica color turchino di Prussia, con rivolti e lumeggiature d'oro, calze-scarlatte, scarpe bianco-cerulee. Nella destra tiene la spada cerulea orlata di bianco, con la sinistra stringe il fodero scarlatto, sospeso ad un balteo dello stesso colore.

Il verde spazio, in cui si compie l'esecuzione, ha due cespuglietti, fioriti alla maniera solita, ed è circondato da scogli: uno violaceo (a sinistra), con piante ed alberi dai fusti dorati; due leonati (verso destra) con fiori e piccoli cipressi; uno (sempre a destra, ma più avanti) grigio-viola, con un bruno tronco distorto. In fondo, a sinistra, un monte grigiastro (ritoccato verso le falde), a destra un edifizio d'argento con porte lunghe e strette color turchino-mare, colonne verdi schizzate di nero e di giallo, sormontate da capitelli d'oro e da una cornice color turchino-mare, orlata di verde, adorna di foglie d'edera tocche d'oro, alternate con *canaliculi* binati e tocchi d'oro anch'essi.

In margine ⁘ *τοῦ Γεωργίου*

142. – Commemorazione del terremoto di Costantinopoli al tempo di Leone l'Isauro [1].

La miniatura illustra le parole del testo: *τὴν ἀνάμνησιν τοῦ... σεισμοῦ* (il grande terremoto dell'a. 740, vigesimo terzo di Leone l'Isauro) *ἑορτάζοντες λιτανεύομεν, καὶ ἀπερχόμεθα ἐν τῷ τῆς.. δεσποίνης ἡμῶν... Μαρίας μεγάλῳ... ναῷ τῷ ἐν Βλαχέρναις*. A capo della processione incede un sacerdote (forse un vescovo) [2] – barbato e canuto – in tunica cerulea adorna di manopole d'oro, pianeta violacea con riflessi d'oro, orario bianco fregiato d'oro verso l'estremità, *mappula*, o *ἐγχείριον*, d'oro (*πεποικιλμένον χρυσῷ*) pendente sul fianco destro dal cingolo d'oro [3], scarpe nere. Egli tiene con la sinistra il libro dei Vangeli coperto d'oro e di pietre preziose, e con la destra agita un turibolo d'argento. Segue uno stauroforo biondo e con poca barba, vestito (sulla tunica bianco-verdastra) della penula castana e calzato di nero, il quale porta una croce d'oro ricchissimamente gemmata, tenendone il piede in un bossolo d'argento, che gli pende dal collo per mezzo di una coreggia nera. Viene appresso un vecchio calvo con una candela accesa nella mano destra, coperto di tunica leonata e di penula verdognola, calzato di nero. Dietro di lui, alla sua destra, un ecclesiastico con barba e capelli castani (vestito di tunica cerulea, di penula violacea e in stivali neri), stringe nella destra un rotolo bianco [4]. Alla sinistra del vecchio, un giovane diacono, con la bianca *linea* sul chitone paonazzo. Più dietro, teste bionde e grigie, barbate ed imberbi, e torce accese.

La chiesa di s. Maria in Blacherne, ove deve far capo la processione, ha la facciata grigio-chiara ornata di bianco, la parete di fianco e l'abside violacee, inferiormente a grosse riquadrature d'oro; le finestre (che sono intelaiate di bianco), il tetto e la conca dell'abside, d'argento. I due fregi correnti lungo il muro laterale e quello dell'abside, sono cerulei tocchi di bianco. Dinanzi alla porta, a cui si sale per un gradino di marmo turchiniccio venato di rosso, pende da un bastone d'oro, per mezzo d'anelli pur d'oro, un velo azzurro filettato, fregiato e fimbriato d'oro, fasciato di verde da capo e da piedi. Il velo è stato sollevato alquanto e raccolto sopra un grosso braccio d'oro, infitto all'uopo nello stipite destro. Il suolo è verde.

Nel margine ⁘ *Συμεὼν τοῦ βλαχ ερνίτου*

143. – Le ss. Capitolina ed Erotide.

Il corpo di s. Capitolina è disteso supino sul terreno verde. La sua testa biondo-rossa giace a poca distanza dal tronco sanguinoso, ch'è coperto di una lunga *discincta* bianco cerulea, adorna da capo e da piedi d'una fascia violacea tocca d'oro e, alle estremità delle maniche, di manopole, pure violacee, ricamate d'oro.

Erotide – l'ancella di Capitolina – in un lungo chitone discinto bianco-grigio, con doppia filettatura d'oro ai polsi e all'orlo inferiore, piega il giovine capo dalle chiome disciolte biondo rosse e tutta la persona per ricevere l'*ictum gladii*. L'esecutore porta una *ἐξωμίς* azzurra, con lumeggiature color caffè-e-latte scuro e con *limbus* d'oro, *ἀναξυρίδες* scarlatte ricamate d'oro, calzature bianche filettate d'oro. La lama della spada è turchiniccia, il fodero ed il balteo neri.

Dietro il gruppo ora descritto, alla base di un monte, rossiccio a destra, a sinistra verdastro, divampa il rogo da cui s. Erotide è uscita illesa. Presso la spoglia di s. Capitolina sorge una piccola chiesa: forse il suo *μαρτύριον* [5] di Costantinopoli. Esso ha la fronte ed il fregio bianco-verdastro, il muro di fianco violaceo a grosse pietre commesse d'oro, il tetto a botte rivestito di embrici argentei e con la gronda (nella parte che sporge sulla facciata) internamente rilucente d'oro. Agli angoli, quattro colonne binate di marmo verde schizzato d'oro e di violetto, sormontati da capitelli d'oro, con collarini ed abachi d'argento. Il vano nereggiante della porta è chiuso in parte da un velo purpureo tocco, orlato e frangiato

[1] Cf. A Perrey *Mémoire sur les tremblements de terre ressentis dans la péninsule turco-hellénique et en Syrie* in *Mémoires ... publiés par l'Académie royale* XXIII Bruxelles 1850, p. 12.

[2] Non ne porta però l'insegna principale, l'omoforio. Vescovi semplicemente vestiti di tunica, pianeta ed orario, occorrono più spesso nei monumenti occidentali (come e. g. nelle pitture di S. Clemente al Celio) eseguiti quando il pallio era divenuto distintivo dei papi e dei metropolitani (v. Wilpert *Le pitture della basilica primitiva di s. Clemente* in *Mélanges de l'École française de Rome*, 1906, pp. 77 84 288 [illegible] non mancano nel Menologio. S. Dionisio di Parigi e s. Abramo Persiano (pp. 82. 327) non hanno omoforio.

[3] Cf. Wilpert *Un capitolo di storia del vestiario* p. 92. Riproduzione della miniatura a p. 63 fig. 42 a.

[4] In questo personaggio potrebbe forse riconoscersi Romano Melodo, con uno dei suoi *κοντάκια* in mano, se fosse provato ch'egli visse a Costantinopoli intorno alla metà del sec. VIII come propendeva a credere, qualche anno addietro, il Krumbacher *Umarbeitungen bei Romanos* in *Sitzungsber. d. K. B. Akad. d. Wissensch. zu München* 1899, II, p. 3-156, e non già ai tempi di Anastasio I (491-518), come pensano altri (vedi C. de Boor *Die Lebenszeit des Dichters Romanos* in *Byz. Zeitschr.* IX 1900, 633-640. *Anal. Bolland.* XX, 1901, p. 342-343). Nella miniatura del Menologio converrebbe allora riconoscere la prima, o una delle prime processioni fatte dopo il flagello. Ma vale assai meglio abbandonare affatto codesta ipotesi e tenere l'ecclesiastico per colui che intuona le litanie.

[5] La notizia del Sinassario Cpolitano termina infatti (col. 169, 1 ed. Delehaye: *τελεῖται* [illegible] *Θωμᾶ*

d'oro. Al di là si rizzano due cipressi ed un altro albero con foglie verdi, turchine e gialle.

La testa del carnefice appare rifatta e malissimo.

In margine: *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*:

144. - S. Ciriaco di Gerusalemme.

Il santo vescovo di Gerusalemme Ciriaco sta immerso fino al petto in una caldaia cilindrica color bianco-giallo, orlata d'oro, e la caldaia alla sua volta è immersa nelle rosse fiamme d'un forno, anch'esso cilindrico, giallo e di pietre quadre commesse d'oro. Ciriaco, vecchio e barbato, porta una tunica cerulea corsa da un clavo angusto d'oro, orlata di paonazzo, adorna di auree manopole. Intorno alle spalle gli gira l'omoforio d'argento segnato di una croce nera. La mano destra, che gli è stata recisa [1], imporpora il verde scuro d'una delle solite piante fiorite di rosso e bianco, di turchino e bianco. Da sinistra arriva correndo un *ἀναιρετής* o *confector* (di cui tanto la bruttissima faccia imberbe quanto la chioma brunastra sono di restauro) in tunica violacea lumeggiata d'oro, mostreggiata ed orlata d'argento, fascia gialla cinta sotto le ascelle, *ἀναξυρίδες* cerulee ricamate d'oro, calzature d'argento. Costui, armato di una lancia (che, forse per sbadataggine del pittore, gli passa dietro il collo) [2], dà al martire il colpo di grazia (cf. il testo *ἐπλήγη μετὰ τοῦ κονταρίου καὶ ἐτελειώθη*). Servono di sfondo alla scena due monti, l'uno rosso-castano, l'altro nerastro venato d'oro, con un aureo tronco d'albero alla base.

Alla estremità sinistra del quadro sorge un edificio violetto, che ha le finestre nere intelaiate d'oro, il fregio d'argento filettato d'oro, il cornicione d'argento, bianco e nero. Su questo è piantato un grosso uncino di argento, dal quale pende per i canuti capelli, *κρεμασθεῖσα ἐκ τῶν τριχῶν*, mediante una fune nera e d'oro, Elena, la vecchia madre di s. Ciriaco. Essa ha le mani avvinte dietro le reni, e non veste che il perizoma bianco. Un carnefice in tunica d'argento, fascia rosso-scura e *ἀναξυρίδες* cerulee, le scarnifica le spalle ed il fianco sinistro con un raffio d'argento che impugna a due mani. La sua figura, molto ritoccata nella testa e nelle braccia, risalta sul fondo nero di una rupe. Il terreno verde s'imporpora del sangue che gronda dalle ferite della martire.

Oltre i restauri sopra indicati, se ne osservano sul braccio sinistro e sul ventre di s. Elena, sulla pianta fiorita (nel mezzo del quadro).

In margine ·˙ *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

145. - S. Giovanni eremita.

S. Giovanni eremita si avvia, pregando, alla solitudine del monte Chozeba. Ha la barba ed i pochi capelli bianchi; veste uno *στιχάριον* giallo, *μανδύας* nero filettato d'oro, pazienza, *ἀνάλαβος* e scarpe nere. Dietro di lui, due monti: l'uno violaceo, sul cui dorso rilucono due aurei tronchi d'albero; l'altro verdastro [3], con uno scoglio violetto presso le falde. Davanti, fra una pendice brunastra, ed una pendice rossiccia (con qualche venatura d'oro) sale un viottolo verde-chiaro, fiancheggiato a sinistra da alberi luccicanti d'oro, a destra da piante basse, fiorite di verde-giallo e bianco di rosso e bianco, con steli d'oro. Alla base, un rialzo verde-chiaro e uno scoglio nericcio.

Scrostature e ritocchi sulla guancia destra del santo.

In margine ·:· *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

146. - S. Abramo.

In tunica gialla, pazienza bruno-rossa filettata e fregiata di bianco, *μανδύας* nero lumeggiato di verdastro, filettato e internamente orlato di turchiniccio, scarpe nere, s. Abramo alza le mani ed il magro volto barbato verso il cielo (solito arco di cerchio ceruleo, carico di tre stelle auree ad otto raggi), donde sporge la mano raggiante di Dio, col braccio manicato di giallo. Il santo sembra uscito or ora dalla chiesa che s'inalza, a destra del quadro, sul terreno verde adorno dei soliti cespuglietti con i soliti fiori. Questa chiesa ha la facciata ed il muro di fianco della nave grande, color giallo; il timpano azzurro, ornato d'oro, fasciato di bianco-verdastro; le finestre nere intelaiate di bianco. La nave di destra ha le pareti violette con fregi d'argento e bianchi, una sola grande finestra arcuata, nera con intelaiatura bianca. Tanto il tetto della nave di mezzo, quanto quello della nave laterale sono coperti di tegole d'argento; la croce, che domina sul vertice, è bianca. Dinanzi alla porta si vede sospeso un velo rosso fasciato d'azzurro alle due estremità e frangiato. Esso è alquanto sollevato e raccolto sur un braccio d'argento, infitto nello stipite. Davanti al santo, presso uno scoglio color violetto con piante verdi ed aurei tronchi d'alberi disseccati, è posta una vasca argentea. Essa raccoglie l'acqua cilestrina, che sgorga da un sasso brunastro venato d'oro. Le nude figure di efebi, scolpite nella fronte della vasca, fanno comprendere che si tratta d'un antico sarcofago pagano. La bocchetta di scarico è ornata con una testa di leone in oro [4]. In fondo alla scena, un ripido monte color castano.

Qua e là, qualche piccolissima scrostatura.

In margine ·:· *τοῦ Παντολέ(οντος)*

147. - I ss. Claudio, Asterio, Neone e Neonilla.

A tre grossissimi stipiti di legno bruno stanno inchiodati per le mani e per i piedi (cf. il testo *ἐπὶ ξύλων κρεμάσαντες καὶ ἥλοις προσηλώσαντες*) [5] i tre fratelli Claudio, Asterio e Neone. Due di essi sono vecchi e canuti (contro ciò che dice la leggenda, *νέοι τὴν ἡλικίαν*), il terzo – nel mezzo – ha la barba e i capelli castani. Tutti e tre non cingono che il perizoma bianco. L'argentea scala a mano, servita al carnefice per eseguire la sentenza, si vede appoggiata al muro violaceo commesso d'oro, che corre in fondo alla scena, coronato da un fregio turchino (con linee d'argento, rosse, giallo-chiare, bianche) e da rari merli. A destra, dinanzi ad una porta color cioccolato, ornata di grigio, con stipiti ed architrave giallo (quest'ultimo a fregi lineari turchini e bianchi, con punti scarlatti) sta sospesa per i capelli castani, mediante una fune gialla, s. Neonilla. Anche essa ha il corpo – che gronda sangue – coperto semplicemente di un *cinctus* bianco. La corda che le stringe la chioma, è attaccata ad un bastone di ferro, retto da due ferrei anelli che sono infissi nei cubi cerulei sovrapposti a due ricche colonne. Queste hanno le basi di marmo turchiniccio venato di rosso, i fusti verdi screziati di nero, di violetto e d'oro, i capitelli giallo-scuri lumeggiati d'oro, i collarini e gli abachi cerulei. Contro la martire infuria tuttora il carnefice armato d'una mazza nodosa color giallo. Egli porta un chitone ceruleo, attraversato sotto le ascelle da una fascia rossa; *ἀναξυρίδες* pur rosse, corse sul davanti da una striscia punteggiata di bianco. Tanto la sua zazzera castana, quanto il suo volto furono prima malconci e più tardi restaurati alla peggio.

[1] Il pittore aveva rappresentato il santo con tutte due le mani. Poi ricoprì la destra con il colore azzurro dell'abito, ma dimenticò d'indicare la ferita.

[2] Lo stesso errore si nota p. es. in una immagine di Ramses II che abbatte un nemico con un colpo di lancia (Champollion *Monuments de l'Egypte* tav. XVII). Quivi l'errore è evidentemente *voluto*, ad evitare che l'asta passi sul volto Reale. *Voluto* potrebbe essere, per la medesima ragione, anche nella nostra miniatura, dato ch'esso si debba all'autore e non al tardo restauratore.

[3] La piccola macchia nera, che si vede su questo monte, sembra antica.

[4] Classico è l'uso di ornare le bocche delle fonti con teste di leone e d'altre fiere. Cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *fons* pp. 1230-1232.

[5] È la maniera di crocifiggere più semplice e comoda. Nella versione latina degli Atti antichi, al c. 3, la sentenza del preside suona ..... *foras civitatem* (per ciò, forse, nella nostra miniatura sono figurate, in fondo, le mura) *tres hi fratres... crucifigantur, ut aves corpora eorum lacerent* (Ruinart p. 235 ed. Veron.).

Al di là del muro, a sinistra, si leva una torre cerulea. Il suolo è verde.

In margine ·:· τοῦ Παντολέ(οντος)

148. - S. Epimaco.

È un uomo robusto, dalla barba e dai lunghi capelli bruni, il quale, con le mani avvinte dietro il dorso, si dispone a ricevere il colpo mortale. Veste semplicemente una lunga tunica argentea, lumeggiata di giallo-chiaro. Il giovane ed imberbe esecutore porta un chitone scarlatto lumeggiato d'oro, adorno di manopole e di galloni d'argento al disopra del cubito; *ἀναξυρίδες* cerulee, sul davanti filettate d'oro, punteggiate d'oro e di bianco; calzature argentee. La spada bianca e cerulea ha in cima all'elsa un cappio giallo-oro; il fodero è nero, guernito di bianco, come pure il balteo. La capigliatura castana sembra rifatta. Il verde terreno, su cui cadrà il capo del martire, ha due cespuglietti variopinti verdi, turchini, rossi, gialli, bianchi, aurei, con fiori bianchi o – secondo il solito – rossi e bianchi, turchini e bianchi: più, una pianticella tutta d'oro ed un aureo tronco d'albero disseccato. A sinistra della scena, presso una rupe cerulea, alle radici di un monte parte verde-scuro, parte violaceo, si scorge un arco d'argento ornato di bianco, impostato su colonne d'argento. Il cornicione è d'oro, come quello dell'attiguo muro color giallo, nel quale si apre una porta bruna. A destra, un gruppo di quattro alture rupestri: la più bassa, nereggiante; la seconda, per il cui dorso sale una fila di piccoli alberi tocchi d'oro, è violacea; la terza, castana; l'ultima, cerulea. Dietro la prima splende una edicola d'oro, su tre colonne d'argento, le quali poggiano alla loro volta sur un basamento di pietre squadrate biancastre, con le commessure rosse.

Alquanto danneggiata, la parte inferiore della tunica del martire. Ritocchi, negli alberi dell'altura violacea.

In margine: τοῦ Γεωργίου:

149. – S. Eutropia.

La giovane Eutropia sta appesa per i polsi, con funi gialle, a due anelli cerulei, infissi nel fondo d'oro del quadro. Essa ha la chioma color biondo-castano disciolta, il corpo velato soltanto da un *cinctus* bianco. Il suo sguardo è rivolto pietosamente al cielo, dove compare il busto di un angelo con le mani velate dall'*himation* giallo, tocco (al pari delle ali) di bruno e di bianco. Due carnefici si appressano di qua e di là alla martire, per bruciacchiarle i fianchi e le ascelle con le bianche torcie accese, di cui vanno armati. Quello a destra dello spettatore ha la poca barba e i capelli biondo-castani, la tunica di color leonato, le *ἀναξυρίδες* bruno-rosse filettate di giallo-chiaro, le calzature argentee. L'altro, calvo e con barba canuta (la sua testa è in parte rifatta) porta una tunica verde-chiara lumeggiata di giallo, *ἀναξυρίδες* cerulee punteggiate di bianco sul davanti e ornate di galloni d'oro, scarpe d'argento. Con l'indice della mano sinistra alzata accenna all'angelo, per far comprendere che anch'egli lo vede (ὅντινα [ἄνδρα ὅμοιον υἱῷ Θεοῦ] καὶ οἱ στρατιῶται [1] ἔβλεπον).

In fondo al prato verde, ornato dei soliti cespugli fioriti, sopra un gradino chiaro dentellato di bianco, s'inalza un portico a sette colonne verdi, screziate di nero e di giallo, erette su basi argentee e sormontate da capitelli d'oro. Gl'intercolunnî hanno il fondo violaceo; la cornice è a fogliami d'argento. Alle estremità stanno come due torrette, color grigio-viola nella fronte, di fianco, d'un turchino scuro a fregi d'oro, terminate da cornicione d'oro su fondo bruno. Ogni torretta ha alla base una cancellata d'argento e in alto una finestra bruna, dal cui arco pende un grosso anello d'argento. In questo anello passa un lembo d'un gran drappo purpureo, che, uscendo di dietro la torre, va a ricadere, con l'estremità orlata di turchino-scuro tocco d'oro e frangiata di giallo-chiaro, giù dal cornicione del portico.

Ritocchi, anche sulle gambe del carnefice a destra e sul tappeto (a sin.).

In margine: τοῦ Γεωργίου.

150. – I ss. Zenobio e Zenobia.

Un campo verde-giallo molto ondulato, adorno dei soliti tronchi dorati, delle solite piante e dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi (questa volta di straordinaria grandezza), terminato in fondo da due monti, l'uno paonazzo, l'altro leonato, è il luogo dove l'artista suppone martirizzati i due fratelli Zenobio e Zenobia. Quegli ha barba e capelli morati (caso piuttosto raro nel Menologio), sparsi di pochi canuti. La sua tunica talare è verde-chiara con lumeggiature bianche e d'oro, l'omoforio bianco-ceruleo con croci nere, le calze auree, le scarpe nere. S. Zenobia, dritta in piedi e con le mani legate dietro la schiena (come il fratello), ha le chiome castane, la *discincta* azzurra lumeggiata d'oro, le calze bianco-cerulee, le scarpe d'oro. Lo *speculator* (la cui faccia, ma non la zazzera castana, appare mal restaurata) porta una tunica verde-moscone a riflessi d'argento, con balzana e manopole violacee filettate e punteggiate d'oro, clamide argentea tocca di turchino e di bianco, fascia color giallo-pallido filettata di bruno, *ἀναξυρίδες* azzurre ricamate d'oro, picchiettate d'argento, *ποδεῖα* d'argento, scarpe nere. La lama della spada, ch'egli vibra in alto, è cerulea (forse rifatta), l'elsa aranciata, il fodero scarlatto guernito d'oro, la bandoliera azzurra.

In margine ·:· Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)

151. – I ss. Stochys, Amplias, Urbano etc.

S. Stochys prega a mani levate presso una rupe violacea, che ha alla base due tronchi d'albero dorati. Egli è in età ancor fresca, con barba e capelli castani. Veste tunica turchina lumeggiata d'argento, corsa da *clavus angustus* d'oro; pallio brunastro (tocco d'oro), col quale si vela le mani; omoforio bianco-giallastro con croci nere; scarpe nere.

S. Amplias (vestito come il primo, salvo che la sua tunica, adorna di manopole auree, non ha il clavo d'oro, e l'omoforio è d'argento) viene ucciso con un colpo di lancia ai piedi d'uno scoglio turchiniccio. La sua testa con barba e capelli castani, la tunica, il pallio presentano restauri. Il sangue che erompe dalla sua ferita imporpora il terreno verde, dove fioriscono due delle solite piante dagli steli d'oro. L'uccisore imberbe (di cui è rifatta in gran parte la capigliatura castana) ha una tunica nereggiante a ornati circolari d'un chiaro tendente al viola, *ἀναξυρίδες* color rosso-scuro ricamate d'oro, cerchiate da due galloni cerulei e punteggiate d'oro, fascia rossa. L'asta della sua lancia, lumeggiata d'oro, è ritoccata nella parte inferiore (verso la cuspide).

S. Urbano, in tunica azzurra tocca d'oro e omoforio bianco-giallastro con croci nere, viene iugulato da un carnefice imberbe, in tunica paonazza lumeggiata d'oro e *ἀναξυρίδες* scarlatte, il quale impugna un coltellaccio dal manico nero guernito d'oro. Il volto del santo (molto scrostato, anche nella capigliatura e nella barba castane) ha subito dei restauri soltanto al naso ed alla guancia: quello del carnefice è in condizioni peggiori. In terra giacciono quattro commartiri del vescovo, già morti. L'uno, ferito al petto, ha una *discincta* color giallo-canario e scarpe nere; il secondo, iugulato, porta una *discincta* d'oro lumeggiata di giallo chiaro; il terzo, anch'esso scannato, mostra solo un piccolo tratto della tunica argentea; del quarto è appena visibile la sommità del capo. Tutti e quattro hanno i capelli color castano. In fondo, una rupe rossastra.

In margine Μιχ(αὴ)λ τοῦ μικροῦ

[1] [illegible] appunto [illegible], come anche la *Passio S. Epimachi* 12, *Acta SS.* XIII octob. 413: καὶ [illegible]

[Novembre]

152. – I ss. Cosma e Damiano.

Dal cielo (solito arco di cerchio a zone concentriche cerulee, adorno di tre stelle d'oro ad otto raggi) la mano di Dio offre ai fratelli Cosma e Damiano una borsa rossa: l'astuccio dei ferri chirurgici [1]. I due santi alzano riverentemente le mani, velate dalla casula, per ricevere il dono celeste. Sono due uomini nel vigore dell'età, con barba e capelli biondi. Quello a destra del riguardante porta una tunica talare bianca lumeggiata d'oro, orario bianco filettato di nero e frangiato, casula bruna lumeggiata d'oro, calzature nere. Dell'altro, la tunica è azzurra e la casula color cioccolato, l'una e l'altra tocche d'oro: l'orario e le calzature sono come l'orario e le calzature del primo [2]. Stanno i due Anargiri in un prato verde-giallo, alle cui estremità luccicano due cespugli – verdi, gialli, turchini – tocchi d'oro, e in fondo al quale corre un portico sorretto da cinque colonne nere screziate di color chiaro e d'oro, piantate su basi d'oro, coronate da aurei capitelli. La fronte degli archi è turchiniccia con ornati bianchi, il fregio a fogliami d'argento termina superiormente in una dentellatura cerulea. Negl' intercolunnî si vede una parete violacea, in cui si aprono quattro nere finestre ad arco, intelaiate di violetto. S'inalzano alle estremità del portico altrettante torrette chiare, terminate da un cornicione d'argento a fogliami e da una dentellatura cerulea. Ognuna di esse torrette ha una lunga apertura nereggiante e, più in alto, due finestrine cerulee intelaiate d'oro. Pendono dai cornicioni i lembi d'un grande tappeto rosso, adorno di fasce azzurre ricamate d'oro. Codesti lembi sono evidentemente stati restaurati.

Qualche piccolissima scrostatura, sui volti dei santi e sul tappeto (a sinistra).

In margine, sotto una rasura, *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

153. – Le ss. Ciriena e Giuliana.

Entro le rosse fiamme vorticose di un rogo, eretto in un prato verdeggiante, stanno due martiri, nell'attitudine della preghiera. Quella a destra dello spettatore è una donna ravvolta nella *palla* azzurra lumeggiata d'oro (male restaurata davanti al petto): quello, nudo, a sinistra è un uomo dai capelli corti e biondi. Cosa strana, dacchè la leggenda non parla di un uomo arso vivo insieme a s. Ciriena, bensì di una donna nominata Giuliana [3]. Un *δήμιος* imberbe, con zazzera rossiccia, attizza il fuoco mediante un lungo bastone metà di legno, metà di ferro (bianco-ceruleo). Egli indossa (sopra la camicia di tela trasparente, di cui si vede l'estremità superiore presso il collo) un chitone azzurro ricamato d'oro, con pettina e manopole scure, balza rossa; *ἀναξυρίδες* paonazze reticolate d'oro, e stivaletti d'argento. Le mani, la tunica, le calze di questa figura presentano varî ritocchi.

In margine: *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

154. – I ss. Giovanni e Giacomo Zelotes.

Deposizione delle salme di s. Giovanni vescovo e di s. Giacomo Zelotes presso le mura di una città murata e turrita [4], entro la quale si scorge un tempio a cupola d'argento, sormontato da croce bianco-cerulea [5], oltre diversi edifizi con pareti turchine o giallastre e tetti rossi. Il cadavere del vecchio e canuto vescovo e quello del suo presbitero commartire giacciono in un sarcofago argenteo disomo, che nel corpo dinanzi ha scolpite sette figure nude di efebi, ed in quella delle due testate ch'è visibile, una corona di foglie entro una cornice romboidale. Il vescovo indossa una tunica verde, casula paonazza tocca d'oro, omoforio bianco con croci d'oro. S. Giacomo è ancor esso barbato, ma più giovine. Il suo abito non differisce da quello del vescovo, ma naturalmente non ha l'omoforio. Un ecclesiastico, in tunica gialla manicata e casula bruna tocca d'oro, si china da piedi sui cadaveri, come per comporli nell'arca. Un altro da capo, barbato anch'esso e vestito nello stesso modo (tranne che ha la pianeta color paonazzo, dalle luci d'oro, e calzature nere), tiene nella sinistra un'*acerra* argentea, mentre con la destra agita un turibolo d'oro sospeso a catenelle nere. Il terreno verde è smaltato dei soliti fiori: a destra, una balza, pur verde, con lumeggiature bianche.

In margine *τοῦ Παντο(λέοντος)*.

155. – I ss. Acindino, Pegasio, Anempodisto e compagni.

A sinistra di chi guarda, i ss. Acindino, Pegasio e Anempodisto vengono gettati nelle onde cerulee del mare. Due vi stanno già immersi fino al collo: il terzo, caricato sulle spalle di un carnefice biondo ed imberbe, che corre verso la spiaggia, andrà or ora a raggiungere i compagni. Il suo corpo è tutto chiuso in un piccolo otre color piombo (il *θύλακος βόειος*), all'infuori della testa bionda, cinta d'un aureo nimbo a doppia orlatura gialla e rossa (come quelli dei due commartiri). Il carnefice porta una tunica rossa lumeggiata d'argento, il cui *limbus* è d'oro a ricami; *ἀναξυρίδες* verdi ricamate di giallo-chiaro e corse sul davanti da una fila di punti rossi e bianchi; stivaletti d'argento tocchi di bianco. Sulla spiaggia del mare venata d'oro, al pari del sovrastante scoglio color castano, è deposto un sarcofago d'argento: il *γλωσσόκομον* contenente la sacra spoglia di Aftonio, colui che salvò prodigiosamente dalla morte i tre martiri gettati in mare.

Più a destra, assistiamo alla esecuzione capitale di Elpideforo e dei settemila da lui convertiti. Sul suolo verde giacciono due vecchi già decollati, l'uno dei quali veste una lunga *discincta* argentea; l'altro l'ha gialla. Un terzo martire – vecchio anch'esso e barbato – sta curvo con le mani legate dietro la schiena per mezzo di una fune rossa, aspettando la morte. Indossa semplicemente una tunica violacea lumeggiata d'oro, con balzana, clavi corti, segmenti e fascia intorno all'apertura superiore, il tutto giallo e d'oro. L'esecutore, biondo e barbato, ha la tunica cerulea tocca d'oro, adorna di balzana e di manopole d'oro a ricami; corta pettina d'argento; clamide rossa; *ἀναξυρίδες* rosse ingraticolate d'oro, punteggiate di ceruleo, filettate (sul davanti) e cerchiettate di bianco; stivaletti argentei. La spada è bianco-cerulea, il fodero verde. Dalla pendice verdastra dello scoglio che sovrasta alla spiaggia del mare, spunta la colonna degli altri condannati. Avanti a tutti, un biondo giovinetto imberbe, vestito di tunica cerulea con manopole e tre corti clavi d'oro; poi un *barbatulus* anch'esso biondo, in tunica violetta dai fregi d'oro; e, accanto a lui un altro in tunica bruna. Più dietro, un vecchio con lunga barba bianca, vestito di roseo. Seguono altre nove teste, quali bionde e quali canute.

[1] Esso si vede portato al braccio da uno almeno dei due Anargiri nel musaico dell'abside della loro basilica in Roma (Garrucci *Arte crist.* IV tav. 253, cf. p. 62: de Rossi *Musaici*, a p. 4 della illustrazione del musaico dei Ss. Cosma e Damiano). Lo stesso astuccio purpureo pende dal braccio di s Luca in un affresco del cimitero di Commodilla (*Nuovo Bull. di archeol. crist*, 1904, tav. VII).

[2] L'abito dato dall'artista ai due medici è ecclesiastico (cf. l'avorio ap. Schlumberger *L'Epopée byz.* I 69); ma per isbaglio, perchè la leggenda non li dice sacerdoti.

Vien fatto di pensare a uno sbaglio del copista, il quale avrebbe preso per un uomo s. Ciriena, rappresentata nuda (per allusione a ciò che dice la leggenda, esser ella stata condotta così in giro per Tarso) e con i capelli corti (perchè, secondo la leggenda stessa, ebbe raso il capo: ξυρίζεται τὴν κεφαλήν. Cf *Acta SS.* I nov. 209 210). L'errore sembra tanto più spiegabile, quando si riflette che altre volte nel Menologio (e conseguentemente nelle pitture, o nei musaici, ivi riprodotti) accanto a una martire vestita è rappresentato un martire nudo (v. tavv. 118. 289).

[4] Arbel, di cui s. Giacomo era vescovo, o Beit Lapaṭ, dove fu ucciso (v. Bedjan *Acta MM. et SS.* IV 128-130; J. Labourt *Le christianisme dans l'empire perse*, Paris 1904, p. 74-75). Il Menologio però non nomina nè l'una nè l'altra città.

[5] Questa croce è piantata in una mezza luna dello stesso colore.

Alla estremità opposta del quadro un forno di pietre squadrate color violetto consuma nelle sue fiamme un'altra moltitudine di martiri, fra cui la madre stessa del re Sapore. Di tre soli si vedono gli abiti, e cioè la tunica – azzurra, con paramani, segmenti e pettina d'oro a ricami – della madre del re; la tunica – violacea, con fascia intorno al collo, pettina e lumeggiature d'oro – d'un uomo barbato e canuto; la tunica verde-scura d'un altro vecchio. In seconda linea, tre faccie: la prima (da sinistra) con capelli e poca barba castana, la seconda con barba lunga dello stesso colore, la terza barbata e canuta. Poi, otto teste di giovani e di vecchi.

In alto è rappresentato il cielo: arco di cerchio argenteo orlato di bianco.

Da notare, che tutti i martiri gettati ad ardere nel forno e quelli che si aggruppano nella parte opposta della scena, non hanno nimbo.

Nel margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

156. – I ss. Attico, Eudossio, Agapio e compagni.

Un forno basso color grigio-viola, coronato da un fregio ceruleo con dentellatura bianca, accoglie nelle rosse fiamme una moltitudine di martiri: Attico, Eudossio, Agapio e compagni. Descriveremo le figure di cui sono in parte visibili le vesti, cominciando da sinistra.

1. Un giovane imberbe e biondo, vestito di una tunica manicata violetta con paramani e lumeggiature d'oro. 2. Un uomo barbato, in tunica azzurra (scrostata dinanzi al petto e restaurata) con alta fascia d'oro intorno all'apertura superiore e lumeggiature pur d'oro. 3. Un vecchio barbato, in tunica violetta tocca d'oro. 4. Un giovane imberbe, la cui tunica verdechiara ha intorno all'apertura per il collo un'alta fascia violacea ricamata d'oro. 5. Un vecchio barbato, la tunica azzurra del quale, tocca d'oro, ha una fascia simile a quella descritta precedentemente, ma che scende anche davanti al petto. 6. Un uomo barbato, in tunica verde e rossa con fascia d'oro intorno al collo, ornata di cerchietti scuri. 7. Un uomo con barba e capelli grigi, il quale ha violetta la tunica tocca d'oro, e azzurra, con ricami d'oro, la fascia che gira intorno al collo e scende davanti al petto. 8. Un uomo barbato, in tunica violetta tocca d'oro. 9. Altro, di profilo, in tunica grigio-viola con paramani e pieghe d'oro. 10. Un giovane imberbe, vestito di tunica violetta tocca d'oro, con fascia intorno al collo azzurra, filettata e cerchiettata d'oro. Dietro, una distesa di teste e di nimbi d'oro.

Il suolo, su cui sorge il forno, è verde-giallo. Le poche legna, sporgenti dalle bocche del forno stesso, non offrono le solite lumeggiature d'oro. Molte delle figure hanno i contorni rinforzati qua e là con qualche tratto nero, evidentemente dalla prima mano [1].

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)* [2].

157. – I ss. Acepsimas, Giuseppe, Aeithalas.

Due manigoldi infieriscono sul santo vescovo Acepsimas, l'uno a colpi di pietre, l'altro con un nodoso randello. Acepsimas (in tunica azzurra e casula bruna lumeggiate d'oro, omoforio bianco con croci nere, calzature nere) è stramazzato a terra. Dal suo capo calvo piove, lungo la canuta barba giallastra, il sangue purpureo. Quello dei due manigoldi, che è armato di bastone, porta una tunica verde, a scacchi d'argento e a quadrucci d'oro, con manopola, balza e galloni rossi, ricamati d'oro; fascia argentea, *ἀναξυρίδες* turchino-scure reticolate e tempestate di fiorellini d'oro, calzature d'argento. La tunica rossa del suo compagno – cinta sotto le ascelle con una fascia verde – è tagliata lungo la coscia sinistra, ed ha una manica (la destra) che giunge fino al polso, l'altra più corta del gomito. La pettina, i galloni che cerchiano le maniche al disopra dei cubiti, la manopola, la balza, sono color turchino-scuro e splendono per ricami d'oro. Le *ἀναξυρίδες* hanno un reticolato d'oro, carico di fiorellini d'argento. Mentre Acepsimas viene massacrato alla base di un monte paonazzo, dietro il quale, a destra, si leva un albero verdeggiante con alcune fronde color d'oro, il prete Giuseppe ed il diacono Aeithalas stanno sospesi per i piedi, mediante corde gialle e brune, a due anelli di ferro infissi non si vede dove. Sono ambedue nudi (tranne il consueto perizoma bianco-grigio), ed hanno le mani avvinte dietro la schiena. Il prete ha capelli scuri e barba a punta; il diacono, capigliatura castana e barba incipiente. Dalle loro teste, fatte bersaglio alle sassate dei carnefici, gronda il sangue sul suolo verde, smaltato di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, luccicante di steli d'oro. Sorge in fondo un monte roccioso, color cioccolato.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

158. – S. Gioannicio.

Vecchio e barbato, s. Gioannicio taumaturgo, leva lo sguardo e le mani verso il cielo (arco di cerchio a zone concentriche cerulee e bianche, adorno di quattro stelle d'oro a otto raggi, dal quale sporgono il braccio manicato d'oro e la mano raggiante dell'Eterno). L'abito, ch'egli indossa, è di monaco: tunica talare giallastra; pazienza bruna, ornata di cenerino; *μανδύας* castano, filettato e internamente orlato di turchiniccio; scarpe nere. Il luogo dov'egli prega ha due scogli, l'uno nereggiante, l'altro ceruleo, ed è ombreggiato da alberi con le foglie verdi, turchine e gialle, coi fusti luccicanti d'oro. In terra, un cespuglietto scuro, giallo, scarlatto e d'oro. Fiorito e ombreggiato allo stesso modo è il terreno verde-giallo e verde-turchino, a destra di chi guarda, dove s'inalza un monte verdastro. Al di là di questo spunta una chiesolina violetta, coperta d'embrici rossi.

La testa del santo è malamente restaurata sulla fronte e sulla guancia sinistra. Così pure la pendice del monte presso la chiesa e la chiesa stessa.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

159. – S. Porfirio.

La figura di s. Porfirio, che, vestito semplicemente d'un perizoma bianco [3], s'inchina verso terra per ricevere il colpo mortale, è tutta ridipinta (tranne il capo dalla barba e dai capelli castani). Dell'esecutore – che porta, sulla camicia bianca diafana, una tunica giallastra (tirata su, a destra, fino alla cintura) ricamata di turchiniccio, adorna di balzana, di manopole e di galloni turchini a ricami d'oro, clamide rossa tocca d'oro, calzette bianche fregiate d'oro e scarpe nere – è rifatta la testa, come altresì quella parte della clamide che passa davanti al petto. Il fodero della spada bianca e turchina, è nero, guernito d'oro. Accanto allo *speculator* sta, appoggiato a un bastone d'oro e tenendosi con la sinistra la barba castano-scura, un personaggio (forse il *comes* Alessandro), coperto il capo d'un turbante bianco (evidentemente ritoccato), vestito di tunica violacea, e di calze nere (rifatte). La tunica è a disegni circolari d'un viola più chiaro; la balza, la pettina, le manopole e gli alti galloni alle braccia, sono neri con ricami d'oro. D'oro è anche borchiettata la cintura nera.

[1] Lo stesso si nota nella miniatura seguente ed altrove.

[2] È la prima volta che nel codice *μικροῦ* occorre così abbreviato.

[3] Sono relativamente rari nel Menologio i martiri che vengono decollati seminudi. Di fatto ai condannati alla decapitazione si soleva lasciare almeno la veste interna (la *ὀθόνη*, la *linea*), se stiamo agli Atti di s. Cipriano V 3 (p. 127 ed. Gebhardt) e ad altri testi autorevoli. Forse l'uso variò secondo i luoghi. Ad ogni modo i decollandi vestiti unicamente del perizoma sono tutt'altro che una invenzione dei pittori del Menologio. Ne abbiamo un esempio già nel VI sec. sulla pisside egizia di A. Nesbitt (Garrucci *Arte crist.* VI tav. 440, 3; Dalton *Catalogue of early christian antiquities of the British Museum* tav. IX b).

Dietro la figura del martire, ma sullo stesso campo verde-giallo (intieramente rifatto), sorge una chiesa dalle pareti violette, dalle finestre turchine intelaiate d'oro, dalla volta a botte coperta d'embrici d'argento. Ne fiancheggiano l'ingresso due colonne d'argento con le basi (in parte) e i capitelli (intieramente) dorati. Nel vano della porta pende un velo purpureo lumeggiato d'oro, striato ed ornato di nero. Questo drappo è un po' sollevato e raccolto sur un braccio d'oro, infisso in uno degli stipiti bianchi, filettati d'oro.

Restauri, oltre i luoghi indicati, sono visibili sul terreno e negli alberi presso la chiesa.

In margine: *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου).*

160. – I ss. Patroba, Erma, Lino, Gaio, Filologo.

S. Patroba ha i capelli e la barba canuti. Il suo *στιχάριον* bianco-ceruleo è corso da un doppio *clavus angustus* purpureo, ed è ornato di paramani violacei ricamati d'oro. La pianeta è bianco-violetta; sul lungo omoforio d'argento spiccano tre croci latine di color nero.

S. Erma, dalla capigliatura e dalla folta barba nero-grigia, ha lo *στιχάριον* roseo, le manopole violacee ricamate d'oro, la pianeta bianco grigia lumeggiata d'oro, l'omoforio bianco con croci latine nere. Tiene in mano un rotolo legato con un nastro d'oro.

Lo *στιχάριον* di s. Lino – la cui barba, al pari dei capelli, ha un colore bianco-giallastro – è d'argento, listato da doppio angusto-clavo nero, adorno di paramani d'oro; la pianeta è paonazza, tocca d'oro. Sul pallio bianco splendono tre croci equilatere d'oro; presso l'estremità frangiata dell'orario bianco, pendente sul davanti della tunica, un alto ricamo d'oro. Il santo tiene in mano un evangeliario, la cui copertina è d'oro tempestata di pietre preziose, il taglio rosso.

S. Gaio – dai capelli nero-grigiastri e dalla barba canuta e distesa – ha la tunica talare giallo-scura lumeggiata d'oro, con paramani violetti ricamati d'oro; pianeta bruna orlata internamente con una balza grigia punteggiata di nero e filettata d'oro. Il pallio è d'argento con croci latine nere.

S. Filologo, biondo e con barba corta, veste *στιχάριον* grigio-viola corso da doppio angusto-clavo d'oro e adorno di paramani paonazzi ricamati d'oro; orario bianco frangiato, con una larga striscia ricamata di porpora e d'oro; pianeta biancastra, lumeggiata d'oro; omoforio bianco, segnato da croci latine nere.

Tutti e cinque i santi calzano scarpe nere. Il terreno, su cui stanno, è verde.

Sono ritoccate la prima e (molto più) l'ultima testa [1].

In margine: *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου).*

161. – I ss. Galaction ed Episteme.

I due santi vengono tagliati a pezzi con una spada d'argento da un carnefice barbato. Al vecchio Galaction, seduto nudo sopra un sasso bruno e verdastro, sono state recise le gambe al disopra delle ginocchia, le braccia al di sopra dei gomiti, ed ora il ferro pende sulla sua canuta cervice. Episteme, di lui moglie, l'ha preceduto all'altra vita. La sua testa bionda giace, insieme alle braccia e alle gambe, presso il tronco disteso supino e non velato che da un diafano perizoma bianco. L'abito dell'esecutore (il quale stringe nella sinistra il fodero rosso della spada, guernito di ceruleo e di giallo, munito di balteo nero) consiste in una tunica verde a ornati circolari grigi, con balzana, galloni e paramani cerulei ricamati d'oro; clamide rossa tocca d'oro, *ἀναξυρίδες* similmente rosse, reticolate e filettate d'oro, cerchiettate d'argento; stivaletti inargentati. Ma la tunica e la clamide, in seguito a scrostature, sono state restaurate in gran parte con la solita imperizia e trascuraggine. Così pure, anzi più, la testa.

Il suolo verde ha tre piante fiorite e un aureo tronco d'albero. Dietro il gruppo dei due martiri, un monte violetto (restaurato) ed un altro bruno-verdastro, con alberi verdeggianti tocchi d'oro. Dietro il carnefice, due scogli: l'uno nericcio, il secondo giallo-rosso.

Varie, ma piccole scrostature, nella testa di Galaction, nella chioma di Episteme e sui corpi d'entrambi.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ).*

162. – I ss. Domnino, Teotimo, Filoteo, Doroteo, Carterio e Silvano.

Sul campo verde-giallo, tre corpi decapitati: il primo a sinistra, in *discincta* verdognola, lumeggiata d'oro, e calzature nere; il secondo, in tunica paonazza, anch'essa tocca d'oro; il terzo, in tunica argentea e scarpe nere. Delle tre teste una appare canuta e barbata, le due altre bionde. Ora è la volta del quarto martire – un vecchio con corta barba bianco-cerulea, vestito di *discincta* d'argento e calzato di scarpe basse nere – il quale si curva profondamente per ricevere il colpo mortale, ed ha le braccia legate a tergo. Lo sgherro imberbe, dalla zazzera castana, che vibra in alto la spada cerulea orlata di bianco, porta una tunica paonazzo-scura lumeggiata d'oro, adorna di auree manopole e di balza turchino-scura ricamata d'oro; fascia rosea e bianca, *ἀναξυρίδες* scarlatte reticolate e punteggiate d'oro, calzature rosee lumeggiate di bianco. Il fodero della spada è nero, guernito di cerchietti e di puntale cerulei. A sinistra attendono in piedi altri quattro martiri, due soli dei quali mostrano tutta la persona. L'uno, canuto e barbato, ha una *discincta* d'argento e scarpe basse nere; l'altro, biondo ed imberbe, indossa una tunica violacea tratteggiata d'oro, e calza scarpe basse nere, come il compagno.

Nel fondo, a sinistra, un picco brunastro, ritoccato; a destra, un monte verde scurissimo.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ.*

163. – S. Paolo patriarca di Costantinopoli.

A senso di ciò che narra il testo, vediamo nella miniatura Paolo I, patriarca di Costantinopoli († 350), strangolato col proprio omoforio (bianco a croci nere): *λειτουργῶν ἀπεπνίγη παρὰ τῶν ἀρειανῶν μετὰ τοῦ ἰδίου ὠμοφορίου* [2]. L'artista immagina che il santo – calvo e con lunga barba bruna – sia stato tratto fuori della chiesa, dove celebrava (in tunica cerulea adorna di paramani d'oro, pianeta brunastra e calzature nere), e sia stato gettato sul terreno verde smaltato dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. Dei due assassini, l'uno, calvo e con barba grigia, porta tunica verde con manopole e lumeggiature d'oro, fascia scarlatta, *ἀναξυρίδες* azzurre ornate innanzi da una striscia reticolata, filettata e punteggiata d'oro; calzature verdognole tocche di bianco. L'altro, rossiccio ed imberbe, ha la tunica azzurra tocca d'oro, fascia verde-chiara, striata di scarlatto, *ἀναξυρίδες* scarlatte reticolate, punteggiate e filettate d'oro, calzature bianco-verdastre.

Verso destra s'inalza la chiesa, donde il santo è stato strappato. Essa ha le pareti brunastre, ed è sormontata da una croce bianca. Il tetto, la tettoia del propileo, sorretta da due mensoloni d'oro, i quattro gradini,

[1] Riproduzione di questa miniatura in Wilpert *Un capitolo di storia del vestiario* p. 63, fig. 42 a.

[2] Le Vite (Migne *PG* 116, 892; Theophil. Ioanna *Μη[illegible]* [illegible] p. 2[illegible]) dicono ch'egli fu ucciso *δι' ἀγχόνης di notte*; il *Synaxar. Cpolitan.* (col. 197, 35-36) aggiunge *ἐν τινι δωματίῳ.*

per cui si sale alla porta, sono d'argento. Di qua corre la nave laterale con mura violacee: di là è un edifizio violaceo alto come la chiesa e col tetto ricoperto di embrici d'argento; sul vertice del frontone, un giglio bianco.

All'altra estremità del quadro, un monte giallo-bruno con un albero verde alle falde.

Qualche leggiero ritocco, sui capelli del patriarca, sulla faccia e sulla barba del carnefice vecchio ed al naso dell'altro.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ*.

164. - La pioggia miracolosa di cenere (a. 466) [1].

La pioggia di cenere ardente si sprigiona dal cielo (grande arco di cerchio turchino-chiaro solcato da nuvole bianche e rosee) [2], rigando di un bianco-grigio il fondo aureo del quadro. In terra stanno otto persone, piene di ammirazione e di terrore. A sinistra, un vecchio sacerdote (il patriarca?), calvo e con barba candida, alza verso il cielo lo sguardo e le braccia, in attitudine di preghiera. Egli non porta se non lo *στιχάριον* argenteo, la casula violacea tocca d'oro e le scarpe nere. Seguono: un vecchio barbato, della cui veste gialla si vede appena un piccolo tratto, ed un giovane biondo, imberbe, che, coperto soltanto d'un chitoncino scarlatto lumeggiato d'oro e adorno, così da piedi come alle estremità delle corte maniche, d'un fregio d'argento e nero, fa atto di meraviglia. Poi viene un uomo dai capelli e dalla barba castana, che si stringe con la destra le mascelle, in segno di dolore. Egli ha una tunica azzurra terminata da una balza d'oro a ricami, *ἀναξυρίδες* violacee reticolate d'argento, cerchiate e filettate d'oro, scarpe argentee. Da ultimo, un vecchio barbato, in tunica cangiante di bianco e di rosso, *ἀναξυρίδες* turchine reticolate d'oro, punteggiate di scarlatto, calzature argentee. A destra, un vecchio, in tunica viola con alta balzana d'oro ricamata, *ἀναξυρίδες* cerulee ricamate d'oro, scarpe d'argento, guarda in su, pieno di terrore. Un altro uomo, dalla lunga capigliatura brunastra, si allontana verso destra, stringendosi il mento con tutte e due le mani. Costui ha una tunica scarlatta tocca d'oro, con *limbus*, zona, e *μανιάκιον* [3] d'argento a ricami neri, due segmenti d'oro avanti alle ginocchia, calzature purpuree. Dalle larghe maniche sporge alquanto la bianca e diafana *interula*. Un terzo personaggio con barba e capelli castani, fugge guardando spaventato le nuvole. Ha la tunica azzurra con fascia intorno al collo, pettina e balzana auree (a ricami neri), *ἀναξυρίδες* violacee a disegni circolari d'oro, sul davanti filettate di rosso e picchiettate di bianco, stivaletti argentei.

In fondo, a destra, si leva dal terreno verde un edifizio violetto, la cui fronte ha due colonne verdi sormontate da capitelli d'oro. L'arco d'argento è chiuso da una transenna rossa e bianca: il tetto a botte è coperto di embrici d'argento.

Poche scrostature, punti restauri.

In margine: *τοῦ Γεωργίου*.

165. - I ss. Melasippo, Casine ed Antonio.

I coniugi Melasippo e Casine stanno sospesi per le mani, legate con corde gialle, ad un bastone d'argento, che è raccomandato, alla sua volta, a due anelli parimenti d'argento (quello a destra è scomparso). Al marito, barbato e biondo, sono state troncate le gambe dalle ginocchia in giù (secondo il testo *τέμνεται... τοὺς πόδας ἀπὸ τῶν γονάτων*); a Casine, che ancor essa ha bionda la chioma fluente, sono state recise ambedue le mammelle. Gambe e mammelle giacciono sul verde terreno fiorito, presso il bruno ceppo sanguinoso (*mensa lanionia* [4]) e l'argentea bipenne (*τζικούριον ἀμφίστομον*) dal manico nero.

Dall'altra parte, il figliuolo di Melasippo, Antonio, sta curvo, con la persona velata (al pari dei suoi genitori) dal solo perizoma bianco; e, conserte le braccia sul petto, presenta al carnefice la giovine testa dai capelli d'un biondo infiammato. L'esecutore porta una tunica azzurra lumeggiata d'oro, adorna di balza e di galloni d'oro alle estremità delle maniche corte; fascia rossa; *ἀναξυρίδες* verdi, punteggiate di rosso e di giallo, reticolate d'argento; calzature argentee. Con la destra impugna la spada bianco-turchina, con la sinistra il fodero rosso-scuro dai guernimenti bianchi, munito di balteo scarlatto.

Presso l'estremità destra del quadro si rizza uno scoglio rosso e, più in fondo, una rupe bruno-verdastra. Fra l'uno e l'altra, un albero lumeggiato d'oro.

I corpi dei due martiri sospesi presentano grosse scrostature, ma ritocchi di poco momento. È un po' malconcia, non però restaurata, la faccia dello *speculator*. Malconce e restaurate, la gamba destra dell'esecutore ed ambedue quelle (spec. la sinistra) di s. Antonio.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

166. - S. Gerone e commartiri.

S. Gerone (vecchio dai capelli grigi e dalla barba bianca) sta con le mani avvinte dietro la schiena, sul punto di venir decollato: il suo corpo appare coperto unicamente dal *lumbare* bianco-azzurro. Un carnefice con zazzera e barba rossiccia leva a due mani la spada bianco-cerulea dall'elsa gialla. Sopra una bianca camicia diafana, di cui si vedono le estremità delle maniche e l'orlo inferiore, porta costui un chitone rosso, raccolto sui fianchi, ricamato a fusaruole e a globuli d'argento, ornato di una corta pettina cerulea. Questa (al pari delle *ἀναξυρίδες* violacee, a gran cerchi e fiori) splende di aurei fregi. Sono altresì d'oro i guernimenti del fodero nero della spada, che il carnefice porta sospeso al fianco per mezzo di un balteo borchiettato d'oro. Le sue calzette sono bianche, le scarpe nere. A sinistra attendono in piedi la loro volta tre martiri biondi, ed un quarto con barba e capelli grigi. Di uno solo è visibile l'abito, il quale consiste in una tunica talare gialla, a scacchi e trifogli d'oro, cintola nera, calze bianco-cerulee, scarpe basse dorate. Nessuno dei quattro ha il nimbo.

A destra giacciono in terra due santi decollati, l'uno imberbe e biondo-rosso, l'altro barbato e biondo-castano. Il primo indossa una *discincta* cangiante di roseo e di violetto, con fascia intorno all'apertura superiore, clavi corti, segmenti rotondi sulle braccia e manopole d'oro lumeggiate di giallo. Il secondo è in una *discincta* bianco-turchina, lumeggiata d'oro, che ha la fascia intorno al collo, i piccoli clavi, gli *orbiculi* alle braccia e le manopole, di color violaceo, a cerchietti e fusaruole d'oro. Al di là dei cadaveri una moltitudine di cristiani (nessuno dei quali nimbato) aspetta, con le mani legate a tergo, che suoni anche per essi l'ora della liberazione. Vediamo un uomo barbato (il primo a sinistra) vestito di una tunica cerulea a cerchi e fiorami d'oro, adorna di corta pettina nera filettata e ricamata d'oro. Poi un giovane imberbe, la cui tunica scarlatta è a fusaruole e cerchietti d'oro. Segue un vecchio barbato, che porta un chitone

[1] Theoph. ad ann. [illegible] ed. de Boor I 119 [illegible] Cf. ad an. [illegible] ed. cit. I 230, 159.

[2] Pare un marmo.

[3] Vedi sopra p. 8, nota 2.

[4] Un simile ceppo da beccaio (ma più grande) ritorna a tav. 209. In un notissimo affresco di Pompei (il così detto giudizio di Salomone), la *mensa lanionia* (massiccia e rotonda come quelle del Menologio), è sostenuta da tre piedi (Le Blant *Les persécuteurs et les martyrs* tav. a principio). Alto e senza piedi è il ceppo che figura in un marmo scolpito della villa Albani (Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines* s. v. *laniarium* p. 921).

violetto a ornati circolari grigi, con pettina cerulea filettata e ricamata d'oro. Ultimo, un uomo barbato, in tunica azzurra a cerchi e croci d'oro, orlata superiormente da un gallone d'oro, corso da cerchietti color giallo-canario. Dietro, compaiono dieci teste, una sola delle quali grigia, le altre biondo-castane. Più dietro ancora, una rupe giallastra.

Il suolo ondulato, in cui si compie la strage, è verde-giallo, cosperso di piante e dei consueti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su gambi d'oro.

Qualche leggiero sfregio sul viso dello *speculator*.

In margine Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

167. – I ss. Autto, Taurione e Tessalonica.

La decollazione dei santi Autto e Taurione ha luogo fuori le mura roseo-violette di una città: Anfipoli. Dei due martiri già ἐσχηματισμένοι per l'esecuzione (e cioè spogliati delle loro vesti, legati le mani a tergo e ricoperti del perizoma bianco-ceruleo), il più anziano, dalla barba e dai capelli neri, si curva per ricevere il colpo; l'altro, imberbe e con capigliatura bionda, attende in piedi. Il carnefice, imberbe anch'esso e con capelli castani, ha alzato a due mani la spada cerulea, orlata di bianco e munita di elsa gialla. Egli porta una tunica biancastra a cerchi e fiori d'oro, rialzata sui fianchi; clamide rossa dalle luci d'argento; ἀναξυρίδες azzurre ricamate d'oro; ποδεῖα bianchi filettati d'oro; scarpe nere. Dal fianco sinistro gli pende il fodero rosso della spada, guernito d'oro, raccomandato ad un balteo nero borchiettato d'oro. Verso l'estremità sinistra del quadro s. Tessalonica alza le mani e gli occhi al cielo (piccolo arco di cerchio a tre zone concentriche – verde, verde-chiara e bianca – orlato di giallo, e da cui partono tre raggi pur gialli), pregando per i suoi coraggiosi difensori. Ella veste una tunica azzurra con alta *instita* e cintura violacee, manto violaceo orlato d'oro al di fuori, verde orlato di scarlatto di dentro; velo bianco trasparente intorno al capo cinto di diadema d'oro; ai piedi scarpe di colore scarlatto. La tunica, la balzana ed il manto sono a disegni circolari d'oro; la fodera del manto, a disegni identici, ma d'un verde alquanto più chiaro del fondo.

Nella città di Anfipoli s'inalza, in mezzo, una cupola d'argento, che ha nel tamburo biancastro tre finestre cerulee intelaiate d'oro. Dinanzi le splende il tetto d'oro d'una chiesa δρομική bianco-turchiniccia. A sinistra, un altro edifizio simile, col tetto d'argento, ed un terzo a destra col tetto, pur d'argento, a botte e con l'arco d'avanti azzurro, clatrato d'oro. Più in là, due cipressi. Fuor delle mura, sul suolo verde-giallo, dove fioriscono alcune delle solite piante luccicanti d'oro, è posata un'arca d'argento (tocca di turchino e di bianco) col coperchio acuminato. Essa allude per fermo a qualche particolare della leggenda, che i magri compendî pervenutici non ci permettono di determinare.

Scrostature, sul capo e lungo l'orlo del manto di Tessalonica, sul ginocchio del martire barbato e sul capo dell'altro. Ritocchi grigi sulla barba e sui capelli del primo.

In margine Συμεὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

168. – La sinassi dei ss. Arcangeli.

L'arcangelo s. Michele sta ritto in piedi al disopra della nera voragine infernale. Porta, sulla tunica talare color giallo e d'oro, listata da uno stretto clavo nero gemmato, la clamide cerulea tocca d'oro, ornata di aureo ταβλίον e affibbiata sulla spalla destra con un ricco fermaglio (grossa pietra preziosa scarlatta, circondata da quattro perle). Ai piedi, coperti di calze scarlatte, ha καμπάγια d'oro: intorno al biondo capo chiomato, una benda cerulea, dalle estremità svolazzanti. Secondo il solito, le sue ali sono superiormente brune e d'oro, inferiormente cerulee e bianche. Nella destra stringe un labaro paonazzo, filettato di scarlatto, ornato di pendenti bianchi e con l'asta scarlatta: in esso si legge a lettere capitali gialle ΑΓΙΟϹ ΑΓΙΟϹ ΑΓΙΟϹ [1]. Diversa è la mano che scrisse, con inchiostro, sul fondo d'oro – di qua e di là dall'arco di cerchio, a zone turchine concentriche, rappresentante il cielo – ὁ ἀρχ(άγγελος) μιχ(αήλ) [2]. Nell'abisso stanno piombando due diavoli alati, azzurrognoli – evidentemente ritoccati – e due altri, più piccoli, neri. In fondo, due monti: quello a sinistra dello spettatore, violetto; quello a destra, verdastro.

Scrostature e ritocchi, anche sul volto dell'angelo.

In margine τοῦ Νέστορ(ος).

169. – S. Matrona.

S. Matrona pregante a mani levate verso il cielo (arco di cerchio a due zone, cerulea e bianco-cerulea, da cui parte un fascio di raggi gialli) sembra uscita dal monastero grigio-violetto di s. Bassiano [3], cui volge le spalle. Questo monastero è cinto di mura, anch'esse grigio-violette, con fregio giallo, nero e d'oro (sulla torre a destra verde e oro), e mostra nell'interno 1° una chiesa δρομική con tetto e finestra arcuata d'argento, timpano d'oro clatrato di nero; 2° un edifizio a cupola d'argento; 3°, fra l'una e l'altro, una casa coperta di tetto argenteo a un solo piovente; e 4°, in fondo, un edifizio con finestre arcuate nere, intelaiate di bianco.

Dinanzi alla santa monaca sorge un monte grigio-verdastro, alla cui base, presso uno scoglio violetto, splendono due alberi tocchi d'oro, l'uno sfrondato, l'altro verdeggiante. Questo ha accanto (verso sinistra) un cespuglio, similmente tocco d'oro.

La figura di Matrona (in στιχάριον, μανδύας e κουκούλλιον nereggianti, scarpe nere) è intieramente ridipinta; la sua faccia deformata.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

170. – S. Alessandro di Tessalonica.

S. Alessandro di Tessalonica è stato decapitato. Il suo tronco giace in terra, vestito di lunga tunica argentea lumeggiata di bianco, e con καμπάγια neri ai piedi: la testa bionda e barbata (cinta da un nimbo d'oro filettato di bianco e di rosso) è balzata a breve distanza, sul prato verde smaltato dei soliti fiori, terminato, in fondo, da tre alture: verde, rossiccia, bruno-chiara. Lo *speculator* imberbe, in tunica manicata paonazza con riflessi verdi ed aurei, clamide dello stesso colore, affibbiata sulla spalla destra, ἀναξυρίδες rosse e stivaletti bianchi, rimette la spada nel fodero nero ricamato di ceruleo, che gli pende da un balteo rosso. All'esecuzione assiste Massimiano Augusto, seduto sopra un massiccio δίφρος d'oro a fregi gialli (coperto di cuscino scarlatto), posando i piedi, rivestiti delle calze rosse ricamate d'oro e ingemmate, sopra uno sgabello, che ha d'oro il piano, i lati ed i piedi (a zampa di leone) argentei. L'imperatore tiene la gamba destra sulla sinistra, la mano sinistra sotto la clamide turchina dalle luci d'oro, e con la destra si tocca la barba bruna, atterrito da una visione celeste. La sua tunica turchiniccia, con lumeggiature bianche

[1] Similissime alla nostra, per l'atteggiamento, sono (fra altre) le immagini di s. Michele e di s. Gabriele nei musaici di S. Apollinare in Classe a Ravenna (Garrucci *Arte crist.* IV tav. 266, 1. 2). Anch esse si appoggiano con la destra al labaro portante la scritta ΑΓΙΟϹ ΑΓΙΟϹ ΑΓΙΟϹ

[2] Una piccola imitazione di questa bella figura di s. Michele, o di altra somigliante quale p. es. il musaico del monastero di Daphni presso Atene; Schlumberger *L'Épopée byzantine* II tav. D, occorre nel cod. Vat. gr. 1156, f. 245. Quivi però l'arcangelo ha abito più militare, e mentre con la destra si appoggia ad un'asta, stringe nell'altra mano un globo crucigero, come nell'avorio del Museo di Londra ap. Garrucci *Arte crist.* VI tav. 457, 1; Dalton tav. VIII n. 295, o meglio, nel musaico della cupola di S. Sofia e Kiev (Schlumberger op. cit. I p. 373).

[3] [illegible]

e d'oro, ha i paramani d'oro e un aureo segmento sulla spalla destra. La corona è d'oro, tempestata di pietre preziose. Da dietro un bizzarro edifizio violaceo, sul cui cornicione argenteo, tocco di giallo e di turchino, stanno, a fianco d'una conchiglia ornamentale gialla con risalti d'oro, due aquile gialle [1], si vede uscire una guardia bionda ed imberbe – in semplice tunica manicata di colore scarlatto, fascia verde, *ἀναξυρίδες* azzurre reticolate d'oro – la quale stringe nella destra una lancia, ed appoggia la sinistra sulla penna di un clipeo azzurro punteggiato di bianco, cerchiato d'argento [2].

In alto, sul fondo d'oro, si vedono i busti di due piccoli angeli dalle ali gialle, dalle tuniche argentee listate di nero, i quali con le mani velate dal pallio cangiante di viola e di bianco, sorreggono una piccola mummia femminile, tutta fasciata d'argento, volando verso il cielo (arco di cerchio a tre zone, azzurra argentea bianca, onde partono alcuni raggi bianchi). È l'anima del martire [3] trasportata trionfalmente in paradiso, a vista dello stesso Massimiano [4].

Scrostature, sulla guancia destra ed intorno alla barba del martire, sulla sua tunica; sul chitone, sulla clamide e sulle anassiridi dell'esecutore; sulla tunica, sulle anassiridi e sullo scudo della guardia; sul collo e sul petto di Massimiano.

In margine *τοῦ Παντοιλέοντος*.

171. S. Antonino martire.

A sinistra vediamo la chiesa della SS. Trinità, che il martire Antonino ha impreso a costruire e già condotto a buon punto, non mancando ormai altro che coprirla. Si accede alla chiesa (la cui facciata turchinetta termina in un arco d'argento, corso da un meandro bianco e circoscritto da un frontone biancastro) per cinque gradini marmorei bianco-violetti, venati d'oro. Il fianco (che posa sopra un grand'arco verde-chiaro venato d'oro, dai pilastri violetti, dalla cornice argentea) ha due colonne d'argento (con basi e capitelli d'oro, architrave verde-giallo), piantate su uno zoccolo di marmo bianco-turchiniccio a venature d'oro. Dietro le colonne si vede il muro di marmo roseo venato di rosso, su cui corre (separatone da una lista di marmo verde-giallo) un alto fascione azzurro a fregi color bianco-sporco. L'abside è di pietre grigio-violette commesse d'oro. Nel bruno interno della chiesa spiccano tre archi d'argento con meandri bianchi [5]. Dietro l'abside, un edifizio basso ceruleo, coronato da un cornicione a fogliami d'argento, nel cui muro splende una finestra d'oro intelaiata di nero. Un piano inclinato di tavole gialle, lumeggiate d'oro, si vede appoggiato al muro della chiesa, evidentemente per uso degli operai.

A destra s. Antonino, vestito semplicemente d'una lunga tunica gialla manicata, e in stivaletti argentei, giace bocconi sul terreno verde smaltato dai soliti fiori. Due sgherri imberbi e dalle chiome fulve lo hanno aggredito con le spade d'argento, mirando al grigio capo. Quello che si trova a destra dello spettatore porta una tunica azzurra tocca d'oro, fascia rossa lumeggiata d'argento, *ἀναξυρίδες* rosse a fregi circolari d'argento, calzature argentee. Il rosso fodero della spada, ch'egli stringe nella sinistra, è guernito d'argento, ma senza bandoliera. L'altro assassino ha la tunica scarlatta tocca d'oro, la fascia verde, le *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate d'oro e punteggiate di giallo chiaro, le calzature argentee.

In fondo, due monti: l'uno giallo, con un albero sulla schiena; l'altro più lontano, brunastro.

Piccole scrostature su tutte tre le teste, ritocchi leggerissimi sulla barba e sui capelli del martire.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

172. – S. Oreste martire.

S. Oreste viene trascinato da un furioso cavallo bianco per l'erta campagna. Bell'uomo nel vigore dell'età, con i capelli e la corta barba biondi, egli è steso a terra bocconi e nudo (salvo che cinge un panno bianco intorno alla vita). I suoi piedi trafitti da due lunghi chiodi [6], stanno assicurati all'estremità biforcata di una fune gialla e d'oro, la quale con l'altro capo si avvolge al collo del cavallo [7]. Un carnefice, imberbe e di capelli rossi, in tunica scarlatta (cinta sotto le ascelle da una fascia turchina e d'oro), *ἀναξυρίδες* azzurre con fregi bruni, calzature argentee tocche di bianco, frusta il corsiero con un nerbo ritorto giallo. Il suolo, che il martire irriga col proprio sangue, è verde; segue un'altura cerulea con un tronco d'albero dorato; poi un'altra di color giallo chiarissimo, su cui verdeggiano degli alberi dal tronco lumeggiato d'oro. All'orlo inferiore del quadro nascono alcuni dei soliti cespugli, con i soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi e con i soliti lunghi steli dorati. In fondo si scorgono tre monti: il primo (da sinistra a destra) ceruleo e con alberi da basso; il secondo color castano-chiaro; il terzo paonazzo.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

173. – I ss. Olympas, Rhodion, Sosipatro, Terzio, Erasto e Quarto.

Scena a sinistra: decapitazione dei santi Olympas e Rhodion per mano di un carnefice imberbe, dalla zazzera castano-chiara. Dei due martiri, l'uno, già decollato, giace per terra, vestito di una lunga *discincta* d'argento e in scarpe nere. La sua testa imberbe ha capigliatura castana. L'altro – barbato e con capelli castani brizzolati – si curva per ricevere il colpo. Egli indossa due tuniche: la più interna bianco-verdastra, listata da doppio *clavus angustus* d'oro; l'altra bianco-giallastra, alzata, a sinistra, fin sopra il ginocchio: i suoi piedi sono scalzi. Il carnefice porta un chitone verde toccato d'oro, con paramani e galloni omerali rossi, cerchiettati d'argento;

[1] Così anche nel Gregorio Nazianzeno di Parigi, f. 239 (ap. Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XLI; Uvarov *Album byzantin* n. 8) quattro aquile stanno agli angoli del baldacchino a forma di ciborio, che copre il trono imperiale.

[2] Intorno al polso gira come un balteo nero. L'artista sembrerebbe, a bella prima, aver dimenticato che la guardia non tiene nella sinistra la guaina della spada (come tutti gli *speculatores*), ma lo scudo, e che quindi la bandoliera non c'entra. Ma in realtà egli ha inteso (qui come a p. 281) di rappresentare il *τελαμών* onde lo scudo si sospendeva dietro il dorso (cf. tav. 212 e Daremberg-Saglio *Dictionnaire* s. v. *clipeus* p. 1251, figg. 1640. 1641). Ciò del resto si vede chiarissimamente in un avorio del Museo civico di Venezia, [illegible]

[3] L'uso di rappresentare anche le anime degli uomini con figure femminili (cf. p. 90) è assai antico. Nella celebre medaglia di bronzo col martirio di s. Lorenzo si vede l'anima del martire levarsi dal corpo disteso sulla graticola, in sembianza di una donna orante (cf. de Rossi *Bull. crist.* 1867 p. 85). Secondo gli Atti di s. Cecilia, il commentariense Massimo, dopo decapitati Tiburzio e Valeriano, *vidit egredientes animas eorum de corporibus, quasi virgines de thalamo* (ed. Bosio p. 20). Nella Passione dei ss. Marcellino e Pietro, al n. 11, il carnefice attesta di aver veduto le anime dei due ecclesiastici uscire dai loro corpi come vergini auro-vestite, che gli angeli portarono in cielo (*Acta SS.* I iun. 173). Può darsi che tali leggende debbano la loro origine al fatto che, già nelle catacombe, oranti femminili si trovano a volte sui sepolcri di uomini (cf. Wilpert *Pitture delle catacombe* p. 105). – Per la fasciatura funebre data dall'artista all'immagine di Alessandro, cf. e. g. l'avorio del museo di Darmstadt (sec. IX), dove N. S. tiene sulle braccia l'anima della sua divina Madre in forma di una piccola mummia muliebre, e più in alto un angelo vola verso il cielo con una simile figurina (A. Dumont *in Mélanges d'archéologie et d'épigraphie* p. 653; cf. Cabrol *Dictionnaire* s. v. «âme» col. 1470).

[4] [illegible]

[5] È stato osservato (Millet *L'art. byz.* p. 238) che questa chiesa ha tutte le particolarità delle basiliche della Siria centrale.

[6] Secondo alcune recensioni del Martirio, i chiodi, della lunghezza di un palmo (*τὸ μῆκος ἀνὰ σπιθαμῆς*), sarebbero stati tanti da far diventare i piedi di s. Oreste *ὡσεὶ κρηπῖδας στρατιωτικάς* (v. Theophilos Ioannu *Μνημεῖα ἁγιολογικά* p. 337; cod. Vat. gr. 1669, f. 174v).

[7] La pittura corrisponde solo in parte a quanto narra il paragrafo 9 del *Martyrium* (Migne *PG* 116, 125 [illegible]; cf. Theophilos Ioannu *Μνημ. ἁγιολογικά* p. 33[illegible] [illegible] *τῶν μηρῶν τοῦ ἵππου*. Non è impossibile che nel testo seguito dall'artista il martire si dicesse legato al cavallo per i piedi e non per le mani.

fascia bianca, ἀναξυρίδες cerulee reticolate d'argento e adorne di scudetti d'oro, calzature argentee. Argentea la spada ch'egli vibra, nero il fodero guernito di bianco. Dietro il gruppo, una rupe color cioccolato, alla cui base luccica l'aureo tronco di una pianta secca.

Scena a destra: i vescovi Sosipatro, Terzio, Erasto e Quarto pregano a mani levate verso il cielo: arco di cerchio a tre zone (turchina filettata di bianco, argentea e bianca), da cui piovono più fasci di raggi (ora, in parte, scomparsi). Dei quattro santi uno – con i capelli e la barba intieramente canuti – si trova a sinistra dello spettatore e veste tunica cerulea, pianeta gialla, omoforio bianco-ceruleo, segnato di una croce d'oro. A destra, gli altri tre. Il primo con barba e capelli grigi, ha la tunica cerulea listata da doppio angusto-clavo d'oro, orario bianco bordato d'oro, pianeta d'argento tocca di bianco, omoforio bianco con tre croci d'oro, scarpe nere. Quegli che vien dopo, ha barba e capelli castani, tunica turchiniccia, pianeta di tocca d'oro, omoforio bianco con croci nere, e calzature nere. Del terzo si vede soltanto il capo canuto e barbato, la tunica castana, le scarpe nere. In fondo, un'altura verde, seguita, verso destra, da un'altra verde-brunastra. Sul suolo, un cespuglio scuro con gambi dorati.

Scrostature, sui piedi del primo santo a sinistra, sui capelli e sulle mani del martire decapitato, sui capelli e sulla destra del carnefice.

In margine: τοῦ αὐτοῦ.

174. – I ss. Menna, Vittore, Vincenzo e Stephanis.

I tre santi, benchè uccisi, secondo il testo, in tre luoghi diversi, sono riuniti dall'artista sotto la spada d'un solo *speculator*. Questi ne ha già decollato uno, giovine, imberbe e biondo, coperto di una lunga *discincta* d'oro e con scarpe nere ai piedi. Il secondo (prob. Menna), che presenta il capo canuto e riccio all'*ictus animadversionis*, ha una *discincta* turchiniccia, lumeggiata di bianco, e calzature dorate. Il terzo – giovane e senza barba – che attende in piedi, con le mani legate dietro le reni, porta la *discincta* giallo-chiara e le calzature nere tocche d'oro. La sua tunica scarlatta ha le luci d'oro e i paramani neri ricamati d'oro: la fascia, che gli attraversa il petto sotto le ascelle, è d'argento; le ἀναξυρίδες nere sono reticolate e punteggiate d'oro. La spada cerulea ha l'elsa gialla, il fodero nero, i guernimenti d'oro. Il martirio si compie presso uno scoglio ceruleo, alla base d'una rupe paonazza.

S. Stephanis – giovane dai lunghi capelli biondi – sta sospesa per i polsi ai rami violentemente incurvati di due palme [1] verde-cerulee e verde-gialle (il fusto di quella a destra è tocco d'oro). Essa veste soltanto una lunga *discincta* bianco-verdastra a maniche corte. Le funi che le stringono i polsi sono brune e gialle. Presso i suoi piedi, in terra, vediamo di qua un tronco ignudo dorato, di là uno scoglio plumbeo tocco di ceruleo e di bianco, con due alberetti: dietro, una rupe color leonato.

Scrostate e ritoccate, la testa recisa, quella del martire ritto in piedi e quella del carnefice. Alquanto scrostata (nella mascella coperta dalla corta barba canuta e nel collo), ma non rifatta, la testa di s. Menna. Il collo e la veste di Stephanis presentano semplici scrostature; le braccia, scrostature e restauri.

In margine τοῦ Νέστορο(ς).

175. – S. Teodoro Studita.

Scena di sinistra: a ridosso d'un alto scoglio verde-bruno, presso un albero dalle frondi verdi, turchine, gialle e rosse, Teodoro Studita – calvo e canuto, secondo la vita μιξοπόλιος τὴν τρίχα καὶ ἐπιφάλακρος [2] – prega, levando gli occhi e le mani verso il cielo (arco di cerchio a strisce cerulee, onde partiva un fascio di raggi gialli, ora quasi tutti scomparsi). Egli porta uno στιχάριον giallo-scuro, μανδύας bruno tocco d'oro, calze (?) leonate e scarpe nere.

Scena centrale: una scura barchetta lumeggiata d'oro solca le onde cerulee e tondeggianti del mare [3], portando lo Studita (vestito di tunica gialla e di μανδύας bruno), un rematore imberbe (in tunica rossa senza maniche) e, fra i due, un'urna d'argento [4]. A destra, sulla riva del mare sorge la grandiosa basilica dello Studio (ὁ περιώνυμος τοῦ Στουδίου ναός) bianco-cerulea, di cui la nave centrale – sormontata da un giglio bianco – e quella laterale sono coperte d'embrici argentei; la conca dell'abside (che ha una croce in cima, forse per isbaglio), di embrici d'oro. La basilica è difesa da una cinta di mura merlate e turrite, color di rosa, entro la quale si penetra per una porta d'argento ben chiavellata.

Tutte e tre le teste sono state restaurate. Così pure (in gran parte) il μανδύας dello Studita orante, quello di lui in barca (sulla spalla sinistra), le braccia e la tunica del rematore.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ).

176. – S. Martino di Tours.

Dinanzi a una casa dalle pareti violacee, coperta di tetto giallo, è posata in terra una bara semplice, o un letto (κράββατος): quattro gambe lisce di color giallo, drappo violaceo (con fregi neri, rossi, aurei) fasciato di giallo, coltre cerulea sottilmente filettata di nero da capo e da piedi. Sulla coltre giace il cadavere di un uomo dalla barba grigia, vestito di tunica talare color giallo-canario e calzato di scarpe nere. Presso il capo nimbato d'oro [5] la moglie del morto, in tunica manicata rossa, *palla* scura con le luci d'oro e *mitella* turchiniccia striata, piange e si raccomanda a s. Martino. Di là dal feretro il sicofante, che si oppone al seppellimento del morto mentendosi suo debitore, alza la sinistra e guarda, pieno d'ira, il vescovo, mentre stende la destra verso il cadavere, come per assicurarsene [6]. Ha tunica manicata di un turchino che tende al violaceo, ornata di cerchi e di fiori gialli, con una larga striscia ricamata d'oro sul dinanzi e paramani rossi. S. Martino – un vecchio dalla barba corta e canuta – è figurato nell'atto che, πλησίον τοῦ κραββάτου γενάμενος [7], alza le mani al cielo, pregando Iddio di voler risuscitare il defunto calunniato. Porta la tunica d'argento, la pianeta violacea tocca d'oro, il pallio bianco con croci nere, le scarpe nere. In fondo, tre alberi verdeggianti e monti di color violaceo e grigio.

È malconcia la testa del morto. Quel tratto della *palla* (bruno e senza lumeggiature d'oro) che passa sotto il braccio destro della vedova, fu aggiunto dopo, ma, a quanto ci sembra, dal pittore stesso.

In margine: τοῦ αὐτοῦ.

[1] Genere di supplizio descritto in Euseb. *HE* VIII 9, 2 ἄλλοι δ' αὖ πάλιν δένδρεσι καὶ πρέμνοις ἐναπέθνησκον δεσμούμενοι· τοὺς γὰρ μάλιστα στερροτάτους τῶν κλάδων μηχαναῖς τισιν ἐπὶ ταὐτὸν συνέλκοντες, εἰς ἑκάτερά τε τούτων τὰ τῶν μαρτύρων ἀποτείνοντες σκέλη, εἰς τὴν ἑαυτῶν ἠφίεσαν τοὺς κλάδους φέρεσθαι φύσιν, ἄθρουν τῶν μελῶν διασπασμὸν καθ' ὧν ταῦτ' ἐνεχείρουν ἐπινοοῦντες. – Il pittore ha potuto erroneamente supporre che Stephanis (Corona) fosse legata alle due palme con le mani (anzichè coi piedi), perchè il testo (anche quello diffuso, ap. Migne *PG* 115, 265) non precisa nulla in proposito.

[2] Manca questo passo nel Menologio; ma cf. *Synax Cpolitan.* col. 216, 8. 34 ed. Delehaye.

[3] Al di là della barca però la superficie del mare si spiana.

[4] Essa contiene forse delle reliquie. Diciamo *forse*, perchè nella Vita di Teodoro non ci è riuscito di trovare alcun passo che illustri la scena del Menologio.

[5] Per isbaglio dell'artista, o per indicare che si tratta di un giusto καλῶς καθεύδων?

[6] Pare ch'egli ripeta le furiose parole: τὸ ἅπαξ καὶ τὸ δεύτερον ἤδη λοιπὸν καὶ τὸ τρίτον καὶ τὸ αὐτὸ πολλάκις εἶπον [illegible] τοῦτον ἐξωθῆναι ταφῆς πρὶν χρεωλυθῆναι τὸν κατήγορον χάρτην (*Vita s. Martini* in cod. Vat. gr. 1669, f. 354).

[7] Cod Vat. cit., f. 354v. La stessa Vita si legge nel cod. 1631, nell'Ottobon. gr. 1 e in due mss. (1468. 1519) delle Bibl. Naz. di Parigi.

177. – S. Giovanni l'Elemosiniere.

Bel vecchio, dal volto rosso, dalla barba e dai capelli bianco-verdastri, s. Giovanni Elemosiniere sta ritto in piedi su un terreno verde-giallo ondulato (ove fioriscono due delle solite piante con gli steli d'oro), tenendo in mano il libro dei Vangeli dalla copertina d'oro gioiellata e dal taglio rosso. Veste una tunica argentea lumeggiata di bianco, orario bianco bordato di nero, pianeta violacea tocca d'oro, omoforio bianco-grigio con due croci greche nere, scarpe nere.

Dietro di lui, un portico verdastro a tre archi bianchi, piantati su pilastri di marmo roseo venato di rosso. Nel fondo bruno degli archi si aprono grandi finestre argentee, munite d'inferriate bianche. Il fregio che corona il portico, correndo fra listelli d'oro, è a foglie d'acanto rosee, tocche di rosso e di bianco. A destra e a sinistra s'inalzano torri gialle a due piani, divisi tra loro da un cornicione azzurro a fogliami più chiari. Il piano inferiore ha una finestra quadra, nera con inferriata d'oro; quello superiore, una finestra arcuata, cerulea intelaiata d'oro. Dai cornicioni d'argento delle due torri pendono i lembi d'un grandissimo tappeto turchino lumeggiato d'oro, frangiato di giallo-canario, listato di scarlatto (a fregi gialli) e di verde. Questo tappeto posa, a metà del portico, su una torre verdastra, la quale termina in un cornicione a fogliami d'argento.

Scrostature, sulla pianeta del santo (ritoccata in parte) e, ben più, sul tappeto.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

178. – S. Giovanni Crisostomo.

Il Crisostomo cavalca, per luoghi montuosi, verso l'esilio. Precede un cavaliere, dalla barba e dai capelli castani, il quale, rivolgendo il capo verso il santo, gl'indica con la destra forse la meta lontana del viaggio. Porta costui una tunica rossa adorna di manopole d'oro, clamide violacea tocca d'oro, affibbiata sulla spalla destra con un fermaglio gemmato, fascia azzurra attraverso al petto, *ἀναξυρίδες* argentee filettate e ricamate di nero e di bianco, calzature gialle. Il destriero di pelo rosso, ch'egli cavalca, ha una ricca bardatura: sella cerulea reticolata d'oro e punteggiata d'argento, dal cui orlo pende una serie di scudetti o di sonagli d'oro; sottopancia nero ornato d'oro; testiera, briglia, *antilena* e *postilena* di cuoio nero guernito d'oro; staffe bianche triangolari.

S. Giovanni Crisostomo cavalca invece (senza staffe) un mulo baio, la cui sella azzurra è semplicemente orlata di nero, mentre il resto della bardatura, di cuoio nero, non ha (ad eccezione del sottopancia) se non pochi guernimenti d'oro. Il santo è in tunica leonata, *μανδύας* bruno, calzatura nera. Con la destra tiene le briglie, con la sinistra si appoggia languidamente al collo della cavalcatura. La stanchezza è bene espressa nella persona curva, nel volto colorito ma magro, nei grandi occhi molto aperti e come fissi. L'esile figura, la testa calva, la barba rada [1] convengono perfettamente al ritratto che ci facciamo del grand'uomo sulla scorta dei suoi stessi scritti e della Vita dettata da Palladio [2].

Viene appresso un *pedisequus:* giovane imberbe, con zazzera castano-chiara, vestito di una tunica turchina (a disegni circolari color bianco-sporco), la quale ha la pettina violacea fregiata d'oro. Alle gambe porta *ἀναξυρίδες* scarlatte, ai piedi calzature bianchicce; nella sinistra un bastone. La pendice, per cui scende il giumento cavalcato dal santo, è verde-chiara, ombreggiata in cima da un albero, tocco d'oro nel fusto. Lo scoglio, al di là del quale s'incammina la guida, è violaceo. In fondo sorgono due monti: l'uno (a sinistra) bruno-verde, l'altro turchiniccio. Presso l'orlo del quadro, alcune piante e cespugli, dagli steli e dai viticci tocchi d'oro.

Il braccio destro del servo e parte della sua tunica, fin sotto la cintura, sono restaurati con la solita imperizia e trascuraggine. Restauri dello stesso valore sono visibilissimi nella testa del cavaliere, nelle piante, nello scoglio a destra, e nei monti.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

179. – I ss. Mile ed Ebore.

S. Mile vescovo, in tunica bianco-verdastra, pianeta rosso-bruna lumeggiata d'oro, omoforio bianco-violetto segnato da due croci latine nere, scarpe rosso-scure, viene assalito da un carnefice imberbe (vestito solo di una *ἐξωμίς* color cremisi), il quale gli caccia a due mani nel petto la spada bianco-cerulea dall'elsa dorata. Il vescovo ha la lunga barba ed i capelli biancastri; il carnefice, la folta capigliatura castano-scura. Serve di sfondo alla scena un monte ceruleo tocco d'oro, con al piede un alberetto d'oro. Il suolo verde-grigio, su cui piove il sangue del martire, ha anch'esso delle venature d'oro.

Il *παπᾶς* Ebore, in tunica turchina, casula leonata, calze scarlatte e scarpe nere filettate d'oro, giace bocconi al suolo. La sua barba ed i suoi capelli hanno lo stesso color biondo-castano di quelli del diacono Seboe, il quale sta sul punto di stramazzare anch'esso sotto i colpi dei persecutori. Sulla tunica rosso-scura egli porta la *linea* bianco-verdastra, con manopole del medesimo color rosso-scuro della tunica. Dalla spalla sinistra gli scende lo stretto orario bianco, filettato di giallo e adorno di una piccola croce d'oro. Dei due carnefici – imberbi e con capigliatura biondo-castana – l'uno porta tunica rossa, fascia d'oro, *ἀναξυρίδες* turchine reticolate di brunastro, punteggiate di rosso, *ποδεῖα* giallastri, scarpe nere: l'altro, tunica turchina lumeggiata d'oro, aperta (o sollevata) sulla coscia destra e adorna di manopole d'oro; fascia bianca, *ποδεῖα* bianchi e scarpe basse nere. In fondo, una rupe violetta venata d'oro, con un albero scuro a destra; sul suolo, un cespuglio dorato ed un altro bruno.

La tunica di s. Eboe presenta dei restauri.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

180. – I ss. Antonino, Niceforo, Germano e compagni.

I biondi giovanetti (*νέοι*) Niceforo e Germano giacciono decapitati sul suolo verde, presso un verde scoglio, tocco d'oro: s. Antonino, adulto (*τὴν ἡλικίαν προβεβηκώς*) [3], con barba e capelli spioventi color castano, attende, *vinctus retrorsum manibus* e curvo, il colpo mortale. I due primi portano una *discincta* d'argento e calzature nere; l'altro, *discincta* rosea e scarpe basse nere. Un terzo giovinetto biondo (vestito come i due uccisi) sta in piedi a sinistra, avendo le mani legate a tergo. È Zebinas [4], la cui menzione nel Menologio andò perduta, non sappiamo come. L'esecutore, biondo-rosso ed imberbe, ha la tunica azzurra lumeggiata d'oro, la fascia

---

[1] Cf. le immagini del Crisostomo in un avorio (sec. XI) del South Kensington Museum a Londra ed in una steatite (sec. XI o XII) del Louvre (ap. Schlumberger *L'Épopée byz.* I 69; II 41), nei musaici della cattedrale di Cefalù (ap. Millet *L'art byz.* p. 200), nel codice Coislin. 76, f. 2v (ap Omont *Fac-similés* tav. LXIV. Riproduzione a colori in A. de Bastard *Annet, essai de publication par la lithographie des peintures et ornements des mss. Portraits de Nicéphore Botaniate et de s. Jean Chrysostome* [illegible]).

[2] Cf. ep. 4, 4 *ad Olymp.* (Migne 52, 595) ἀσθενεῖ σώματι καὶ ἀραχνώδει. Pallad. *de vita s. Ioh. Chrysost.* 11 (Migne 47, 38) τὸ Ἐλισσαῖκὸν κρανίον (cioè calvo come Eliseo)... τὸ σωμάτιον καθάπερ μῆλον ἐπ' ἄκρων κλάδων ἡλιοφοινισσόμενον.

[3] Cf. Eus. *MP* 9, 5 τούτων ὁ μὲν πρεσβύτερος ἦν Ἀντωνῖνος ὄνομα.

[4] Più probabilmente forse, questo è Germano e gli altri due Niceforo e Zebinas, poichè il nome di Zebinas non si trovava per ultimo. Cf. *Synax. Cpol.* col. 221, 10 sqq. Anche in Eusebio (l. c.) l'ultimo è Germano (Γερμανὸς δὲ καὶ τῷ τρίτῳ ἦν ἡ προσηγορία). Ma egli non fa parola di Niceforo.

verde tocca d'argento, le ἀναξυρίδες violacee reticolate, punteggiate e, sul davanti, listate d'oro, stivaletti d'argento. D'argento è anche la spada ch'egli impugna; il fodero rosso ha i guernimenti d'argento e il balteo nero.

A destra vediamo immersa fino alla vita nei rossi vortici d'un rogo divampante la vergine Manetho (cioè *Μαναθᾶ*) [1], vestita di tunica manicata gialla. Essa leva le mani ed il capo biondo verso il cielo (arco argenteo di cerchio, filettato di turchino, da cui piove sul volto della martire un fascio di raggi gialli). Le quattro legna brune, che sporgono dalle fiamme del rogo, sono, al solito, tocche d'oro.

Si levano in fondo, verso il mezzo del quadro, due monti, l'un dietro l'altro; il primo color leonato, il secondo bruno-violetto tratteggiato d'oro. A destra, un terzo monte ceruleo. Nel suolo, alcuni dei soliti cespuglietti con foglioline verdi, turchine, gialle e rosse, con gambi d'oro, con fiorellini rossi e bianchi, azzurri e bianchi. Più in là, altre piante tocche d'oro, e due tronchi ignudi: l'uno d'oro, l'altro (a destra) d'argento.

In margine τοῦ Παντο(λέοντος).

181. – S. Ipatio.

Scena a sinistra: s. Ipatio, in tunica cerulea adorna di manopole d'oro, pianeta violacea lumeggiata d'oro, omoforio bianco-verdastro segnato da due croci greche nere, e scarpe nere, ha cavato fuori dal ταμιεῖον τῶν βασιλικῶν χρημάτων il drago che vi si era annidato, e, trattolo, col suo bastone dorato, nel Foro, lo ha gettato ad ardere nel rogo apparecchiatogli. Il drago, che addenta tuttora il bastone del santo, ha il corpo vestito di scaglie gialle e turchine, la testa lupina, gialla. Il Foro è rappresentato da un sontuoso edifizio bruno-giallo a fregi d'oro, in cui si aprono delle grandi finestre argentee intelaiate di nero, e dinanzi al quale s'inalzano colonne di marmo paonazzo punteggiato di bianco-violetto e di nero. Tali colonne poggiano su basi d'argento, con i plinti ed i tori bianchi, e portano capitelli giallo-scuri tocchi d'oro. Sugli abachi argentei corre un alto fregio nero a fogliami d'argento.

Scena a destra. Da una piccola casa giallo-scura, con timpano verdastro, finestra d'argento intelaiata di nero, tetto a embrici scarlatti, esce una donna in tunica giallo-chiara e *palla* cerulea, la quale, affacciandosi a un muro violetto coronato da un fregio d'oro su fondo turchino, scaglia un sasso contro s. Ipatio. Non è il primo ch'essa lancia, poichè il vescovo, vestito come nella scena precedente, giace sul suolo verde-giallo, col capo sanguinante, e vicino ad una pianticella d'oro biancheggia la pietra che l'ha ferito. A destra della casetta corre un piccolo colonnato d'argento (con il fregio parimente d'argento), al di là del quale si levano due verdi alberi, ingialliti verso la sommità.

La *palla* e la faccia della donna appaiono rifatte dalla solita mano imperita.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

182. – S. Filippo apostolo.

Due manigoldi hanno legati i piedi di s. Filippo al mezzo di una grossa fune color bruno e d'oro, e, passate le estremità di questa entro due anelli d'oro infissi alle sommità di altrettante torri merlate, di pietre quadre turchine, come quelle del muro che corre fra loro, coronato da un fregio nero e d'argento, sollevano vigorosamente da terra l'apostolo. Questi, intieramente nudo, tranne il solito *subligaculum* bianco intorno alla vita, tiene le braccia distese, come un crocifisso. Il suo capo giovanile ed imberbe, che tocca quasi il verde terreno ondulato, ha capelli biondi piut tosto corti [2]. Il carnefice a destra dello spettatore porta una tunica color giallo-canario a disegni circolari rossi e con manopole brune ricamate d'oro, cintura nera, ἀναξυρίδες grigio-turchine ricamate d'oro, stivaletti dorati. L'altro ha la tunica violacea a ornati circolari, con altrettanti fiori d'oro nel mezzo, fascia d'argento, cintura scarlatta, ἀναξυρίδες giallo-chiare reticolate e seminate di crocette d'oro, stivaletti inargentati. In fondo, due alture rupestri: quella a dritta, parte verdastra, parte violetta; quella a manca, color castano. Ognuna di esse porta un albero verdeggiante: la cima però dell'albero a destra è d'un bel rosso vivo.

La capigliatura dell'apostolo appare alquanto scrostata, ma fortunatamente non ha subìto ritocchi. Quelle dei carnefici sono ambedue guaste e restaurate, al pari delle loro faccie. Sono restaurate anche le braccia del carnefice a sinistra e la larga manica della sua tunica (presso la fascia).

In margine τοῦ Νέστορο(ς).

183. – I ss. Guria, Samona ed Abibo.

Guria e Samona – due vecchi dai capelli e dalle barbe canute – vengono decollati presso una rupe verdastra (al di là della quale si estolle una vetta di color rosso). Fra loro è, sul suolo verde-giallo, un sasso roseo, che spicca sul verde-scuro di un cespuglio. A sinistra, un tronco disseccato. L'uno dei martiri sta in piedi con le mani avvinte dietro la schiena, l'altro *cervicem extendit, plagam exspectat.* Quegli è in una *discincta* argentea tocca di bianco, altamente bordata d'oro da piedi ed intorno al collo, con piccoli clavi e galloni omerali, pur d'oro. L'altro ha la tunica aurea lumeggiata di giallo-chiaro, adorna di *limbus*, di manopole e di galloni omerali paonazzi. Le calzature del secondo sono d'oro; quelle del primo, d'argento. L'esecutore, calvo e senza barba, ha un chitone violaceo tocco d'oro, clamide argentea lumeggiata di bianco, ἀναξυρίδες cerulee filettate d'oro, stivaletti argentei. Con la destra vibra la spada cerulea orlata di bianco, con la sinistra stringe il fodero nero, guernito d'oro, munito di balteo scarlatto.

Abibo, vestito di una tunica turchiniccia listata da doppio clavo nero, leva alto le mani supplici al cielo [3], dal bel mezzo della fornace (di pietre violette colle commessure color cioccolato), nelle cui rosse fiamme è stato gettato ad ardere [4]. Un δήμιος imberbe, in tunica azzurra mostreggiata di violaceo, tocca d'oro, e in ἀναξυρίδες nere, attizza il fuoco con un lungo bastone bruno lumeggiato di giallo. In fondo, un monte violaceo.

Le teste delle figure (tranne forse quella della seconda, da sin. a destra) sono state restaurate.

In margine τοῦ αὐτοῦ:

184. – S. Demetrio di Dabude martire.

Ai piedi d'un'altura verdastra, presso un albero d'oro, con foglie tondeggianti verdi e turchine, carico di pomi dorati tocchi di giallo e di

[1] La Ἐνναθὰς di Eusebio *MP* 9, 6.

[2] Cf. il martirio di s. Filippo nella porta di S. Paolo a Roma (D'Agincourt IV, sculpt. tav. XVII 28) e nel Gregorio Nazianz. di Parigi ap. Omont. *Fac-similés* tav. XXII n. 10). Secondo *Acta Philippi* 125 (ed. Bonnet p. 55), l'apostolo non sarebbe stato sospeso al muro, come dice il testo del Menologio (ἀπὸ τοῦ τείχους) e come rappresenta la miniatura (d'accordo con la porta della basilica Ostiense), nè a una colonna, come si legge altrove (cf. Lipsius *Die apocryphen Apostelgeschichten* III 25); ma ad un albero, ἐπί τινος δένδρου (al. φυτοῦ). Il mutamento dell albero (che nel *Synaxar. Cpolitan.* [col 222, 18.26] e nei Menei è divenuto lo ξύλον) sembrerebbe dovuto ad una qualche confusione del martirio di s. Filippo con quello di s. Bartolomeo, narrato negli *Acta* subito dopo: καὶ τὸν Βαρθολομαῖον ἐκτείναντες ἀπέναντι τοῦ Φιλίππου [illegible]. Certo è che l'artista figurando l'apostolo con le mani stese come un crocifisso, mostra aver avuto cognizione di alcuni luoghi della leggenda, cui lo scrittore del Menologio non accenna punto. Al n. 137 (p. 69 ed. Bonnet) il Signore dice a Filippo sospeso: ἐν τῷ σταυρῷ τούτῳ τελειωθήσῃ. Al n. 139 (p. 72) l'apostolo, prima di parlare, distende le braccia (ἐκτείνας... τὰς χεῖρας), e al n. 140 p. 74 avverte [illegible]. Si sa che, secondo una tradizione, egli sarebbe morto addirittura in croce (Lipsius op. cit. III 25. 50-51; cf. l'indice).

[3] Nei basso-rilievi delle colonne Traiana e di M. Aurelio occorrono certe figure di assediati, imploranti sulle mura l'aiuto del cielo, che ricordano abbastanza davvicino quella di Abibo. Vedi p. es. Petersen *Marcussäule* tav. 28 B.

[4] Il martirio di s. Abibo ritorna a p. 220. Quivi egli è in abito da diacono, ed arde, non in un forno (inesatta interpretazione della parola [illegible]) ma in un rogo.

rosso, s. Demetrio s' inginocchia sul terreno ondulato verde-giallo, tendendo il collo alla spada del percussore. È un uomo d' età matura, con la corta barba e i capelli castano-chiari, vestito di una *discincta* celeste, filettata e fregiata d' oro al braccio ed al polso. Calza, sui *ποδεῖα* chiari lumeggiati d' oro, scarpe basse nere. L' esecutore (in tunica scarlatta con i paramani cerulei fregiati d' oro, fascia aurea attraverso al petto, clamide azzurra lumeggiata di bianco, *ἀναξυρίδες* azzurre, sul dinanzi punteggiate e filettate d' oro, calzature dorate con suola bruna) è giovane, imberbe, con la zazzera castana. Egli tiene levata nella destra la spada cerulea dall' elsa gialla, mentre nella sinistra stringe la guaina nera dai guernimenti color violetto, dal balteo nero. Sul suolo, davanti al martire, due cespugli verdi, turchini, rossi, dorati; fra il martire ed il carnefice, un tronco dorato. A destra, in fondo, un monte violetto, e un albero verdeggiante, col fusto d' oro.

La testa del carnefice è rifatta; quella del martire presenta qualche scrostatura, ma non restauti.

In margine *τοῦ Νέστορ(ος)*.

185. – S. Giacomo il Maggiore.

S. Giacomo, vestito di una lunga tunica color leonato tocca d'oro, corsa da doppio strettissimo clavo azzurro, ha il ginocchio sinistro a terra e le mani legate dietro la schiena, mentre uno sgherro (in bianca *linea* trasparente, chitone turchino, clamide rossa, *ἀναξυρίδες* violette, cerchiate, al polpaccio e alla coscia, da due fregi d'oro, calzature dorate tocche di giallo-chiaro), acciuffatolo con la sinistra per i capelli bruni, gl' immerge nella gola un coltellaccio dal manico nero [1]. Il sangue spiccia dalla ferita, imporporando le vesti dell'apostolo ed il terreno verde-chiaro, dove risplende, a destra, una piccola pianta dai viticci d' oro.

In fondo, a sinistra, una rupe bruno-rossigna con alla base un nudo albero dorato; più dietro, una rupe cerulea. A destra, due scogli: l'uno rosso mattone, l'altro violetto. Di là da quest'ultimo s'inalza un monumento a colonne di marmo turchiniccio venato di rosso, che sul fregio ad archetti porta un fulvo leone seduto sulle zampe posteriori [2].

Il volto del martire ed i suoi piedi, calzati di sandali bruni, presentano ritocchi. La testa del carnefice (il quale ha leggieri restauri nel braccio sin. e nella tunica) è quasi intieramente rifatta.

In margine: *τοῦ Νέστορ(ος)*.

186. – S. Matteo apostolo ed evang.

La salma di s. Matteo, vestita di chitone azzurro (con luci d'argento e lato-clavo nero) e d'*himation* giallo (lumeggiato d'oro), giace in una semplicissima arca rettangolare d'argento. Ha le mani incrociate sul petto, i piedi nudi. Presso il capo un sacerdote barbato, in tunica talare d'un giallo chiarissimo (serrata ai fianchi da cingolo nero), casula violacea tocca d'oro e scarpe nere, incensa il cadavere con un turibolo d'oro, tenendo la sinistra velata. Da piedi, un ecclesiastico imberbe, coperto da una lunga tunica bianco-cerulea discinta, da casula violetta tocca d'oro, e calzato di nero, sta curvo, come per comporre il cadavere. Di là, un altro individuo barbato, ravvolto in un manto giallo, si stringe le mascelle in segno di lutto. Il suolo verde porta i soliti fiori. In fondo si stende un muro a pietre di taglio violette, coronato da un fregio turchino e d'oro: in mezzo si alza una colonnina, parte d'oro e parte d'argento, alla quale è raccomandato un gran panno rosso listato d'argento [3].

Ritocchi sulle mani dell'evangelista, nella parte inferiore dell'orlo nero del nimbo, sul volto della figura a destra.

In margine *τοῦ Συμε(ών)*.

187. – S. Barlaam martire.

Un giovane sgherro, imberbe e con zazzera castana, tenta di trascinare per il braccio sinistro s. Barlaam verso l'*arula* di pietra bianco-cerulea, che arde dinanzi ad un tempietto. Il martire, dalla corta barba e dai capelli grigi, porta una lunga tunica azzurra, listata da clavo nero; pallio giallo-verdastro, lumeggiato d' oro, orlato di porpora; sandali neri. Intorno al capo gli plende l' aureo nimbo, orlato di rosso e di nero. L' abito dello sgherro consiste in una tunica violacea filettata e ricamata a cerchi e cerchietti d'oro, serrata sotto le ascelle da una fascia bianca. Le sue *ἀναξυρίδες* sono rosso-scure fregiate d' argento, come i galloni omerali della tunica; le *fasciae* della calzatura, argentee. Il tempietto, cui Barlaam volge le spalle sdegnosamente, posa su quattro gradini violacei, ed ha due colonne di marmo rosso schizzato di nero e di bianco, con basi e capitelli argentei, le quali sostengono un cielo tutto d' argento. Nel mezzo dell'edicola troneggia l' aurea statua scettrata di non sappiamo quale divinità: un giovane imberbe col capo cinto di diadema, e nudo, tranne una leggiera clamide che gli ricopre le cosce, e che con un lembo gli scende, davanti, dalla spalla sinistra. Il *θᾶκος*, su cui siede codesto nume, è argenteo; lo zoccolo basso e cilindrico, ha d' oro il piano ed il tamburo d' argento [4].

Sono assai restaurati ed assai male, oltre il capo, le mani ed i piedi del santo, il capo dello sgherro, i due monti verdastri che sorgono in fondo alla scena, l' albero verdeggiante a sinistra e lo scoglio violaceo che gli sta accanto, la gradinata ed il fondo ceruleo della edicola, il suolo, il cespuglio presso l' angolo destro del quadro.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

188. – S. Gregorio Taumaturgo.

Splendido è l' edifizio, dinanzi al quale il vecchio e canuto s. Gregorio Taumaturgo [5] (in *στιχάριον* bruno-verdastro dalle manopole d' oro, orario

---

[1] Poco diversamente è rappresentato il martirio di s. Giacomo sulla porta della basilica di S. Paolo a Roma (D'Agincourt *Hist.* IV, sculpt. tav. XVII, 46) e nel Gregorio Nazianz. di Parigi (Omont *Fac-similés* tav. XXII 4). In queste due rappresentazioni figura anche il re Erode. Tutte e tre poi contraddicono *Act. Ap.* 12, 1; Eus. *HE* II 1, 5; 9, 3; III 5, 2; dove si dice che l'apostolo venne *decapitato* (cf. anche Nicet. Paphlag. *orat.* 5, ap. Migne *PG* 105, 97). Esse rimontano dunque ad un artista che comprese male il senso della espressione degli *Act. Ap.* ἀνεῖλεν μαχαίρῃ. Certo per gli artisti del Menologio e delle sue fonti μάχαιρα è sempre un coltellaccio da beccaio, atto specialmente a iugulare (cf. le tavv. 4. 137. 209. 234 con i relativi testi), e non la spada del giustiziere. Ma per gli scrittori, almeno fino ad Agatia (p. 207, 6-7 Bonn.), μάχαιρα è anche la spada δικαστική, lo [illegible] παλαμναῖον (p. 230, 15). Nella versione greca della *Pass. s. Perpetuae* VI 3 (p. 71 ed. Gebhardt) *ius gladii* viene reso ἐξουσία μαχαίρας, e s. Paolo aveva scritto (*Ro.* 13, 4) ἡ ἐξουσία τὴν μάχ[illegible]

[2] Usarono gli antichi Greci porre immagini di leoni specialmente sulle tombe dei guerrieri. Tutti sanno e. g. che un leone di pietra (λίθινος λέων) ricordava Leonida alle Termopili (Herod. VII 225) e che un colossale leone, pure in pietra (del quale si conservano tuttora notevoli avanzi), coronava il πολυάνδριον dei soldati Tebani caduti a Cheronea combattendo contro Filippo (Paus. IX 40, 10; S. Reinach *Repertoire de la statuaire grecque* II 2, p. 713 n. 6). Anche a Roma la pretesa tomba di Romolo portava due leoni: [illegible] (Schol. Cruq. ad Horat. *epod.* 16, 13; cf. Chr. Hülsen *Il Foro Romano*, Roma 1905, p. 89-90). Dalle parole dello scoliaste parrebbe che al suo tempo sopra ogni specie di tombe si vedessero spesso rappresentate di quelle fiere). Noi non possiamo però asserire che l'artista del Menologio (o l'autore del suo modello) volle figurare proprio un *insigne sepulcri*. Leoni decorativi di marmo e di bronzo devono essersi ammirati in Costantinopoli, come vi si ammiravano tanti altri animali (buoi, draghi, cavalli, elefanti, verri etc.), trasportati colà da tutte le parti e da tutti i templi della Grecia (cf. Codin. *De signis Cp.* e la nostra tav. 127).

[3] Anche nella porta della basilica Ostiense (d'Agincourt *Hist.* IV, sculpt. tav. XVII 30) vediamo rappresentata, poco diversamente, la sepoltura di s. Matteo. Nel Gregorio Nazianz. di Parigi (Omont *Fac-similés* tav. XXII 6) è figurato l'ultimo momento delle esequie: due uomini stanno sovrapponendo il coperchio al sarcofago.

[4] Il costume classico di Barlaam, la classica statua del nume, inducono a sospettare che la miniatura del Menologio provenga, indirettamente, da una rappresentazione molto più antica. Già s. Basilio Magno (*hom. in Barlaam* 3, ap. Migne *PG* 31, 489) desiderava di veder effigiato al vivo l'eroico fatto: ἴδω τῆς χειρὸς πρὸς τὸ πῦρ ἀκριβέστερον παρ' ὑμῶν [ὦ [illegible]

[5] Il suo volto, col mento incorniciato da poca barba, è tal quale apparisce p. es. nell'avorio Harbaville (sec. X).

bianco bordato d' oro, aurea *mappula* ricamata, pendente dal cingolo, pianeta castana, omoforio bianco con croci d' oro, scarpe nere) sta ritto tenendo in mano il Vangelo dagli opercoli d' oro e gemmati, dal taglio azzurro [1]. La parte centrale di codesto edifizio consta d' un portico a quattro archi d' argento, impostati su colonne scanalate a spira, anch' esse intieramente d' argento. D' argento è inoltre l' alto fregio a fogliami; la parete di fondo, violacea. Alle estremità stanno due archi assai più grandi, dei quali la fronte (tocca di bianco) ed il cornicione sono d' argento, le colonne ed il ventaglio, d' oro, il fondo azzurro. Doppie cortine (ἀμφίθυρα) scarlatte pendono, nel vano, da grossi bastoni d' argento. Sopra ogni arco s' inalza una torre violetta con finestra quadra nera, clatrata d' oro, e cornicione d' oro. Ogni torre, alla sua volta, porta in cima una colonnetta d' argento lumeggiata di bianco, alla quale è assicurato un grande tappeto ceruleo dai riflessi e dalle frange d' oro. Questo tappeto, scendendo sull' arco sottostante, viene annodato ad un corno ornamentale d' argento, eretto sull' angolo, e di là ricade dietro il portico centrale.

Sul piano verde risplendono i fusti tocchi d' oro di due alberetti.

Il tappeto (verso sinistra) ed il fondo degli archi hanno subito dei ritocchi poco rilevanti.

In margine: Μιχαὴλ τοῦ βλαχ(ερνίτου).

189. – S. Platone martire.

Nudo – tranne il solito perizoma bianco intorno alla vita – e con le mani legate dietro le reni, Platone presenta il capo giovane e biondo alla spada d'un vecchio [2] carnefice, il quale vibra già il colpo con tutta la forza. Costui ha la tunica rossa, la fascia verdastra e la clamide turchino-scura, lumeggiata d' oro; le ἀναξυρίδες poanazzo-scure reticolate di brunastro e punteggiate d' oro; la calzatura argentea. Nero è il fodero della spada d' argento, guernito di grigio-violetto; nero il balteo.

A sinistra della scena, un monte bruno-verdastro tratteggiato d' oro e uno scoglio roseo. A destra, fra un monte giallo venato d' oro (con un verde albero alla base, parimente tocco d' oro) e un monte violaceo, si rizzano due svelti cipressi, dai tronchi lumeggiati d' oro. D' oro sono anche tocche le quattro piccole piante che nascono dal suolo verde e verde-grigio.

Restauri, nella testa e sul petto del martire; nella parte inferiore della testa del carnefice e nella sua clamide; nel primo monte a sinistra e nei cipressi. Grosse scrostature, presso la vetta del monte di destra più elevato.

In margine: Μιχαὴλ τοῦ βλαχ ερνίτου.

190. – S. Romano martire.

Mentre il biondo fanciullo commartire di Romano viene decapitato in un campo verde-giallo ondulato, a ridosso d' una rupe paonazza, accanto ad un albero d' oro e ad una pianta fiorita di rosso e di bianco, luccicante di lunghi steli dorati; Romano è strangolato da due carnefici in carcere, con una fune bruna e giallo-chiara. Il fanciullo veste semplicemente una tunica cerulea a cerchi, fiorami e lustrini d' oro; il suo percussore, tunica leonata a quadri e lustrini d' oro; clamide rossa lumeggiata d' oro, al pari della fascia violacea e della calzatura giallo-scura; ἀναξυρίδες a quadri, a crocette e a cerchielli d' oro: la madre, che fa mestamente capolino dalla rupe prossima, è ravvolta nella *palla* bruna [3]. Romano – livido in volto, canuto e con breve barba – siede sopra un marmo turchiniccio venato di paonazzo [4]. Egli veste una lunga *discincta* d' argento, tocca di bianco, e sandali scuri. Il carnefice imberbe, che gli sta a destra, inginocchiato a terra, porta un chitone ceruleo lumeggiato d' oro con il *limbus* e il bordo delle maniche color paonazzo filettati e orbicolati d' oro, fascia scarlatta e d' oro, ἀναξυρίδες verdi con filettatura e orbicoli d' oro. L' altro manigoldo ha la tunica paonazzo-scura lumeggiata di bianco-sporco, corsa fino alla cintola da clavi d' oro punteggiati di giallo, adorna di paramani e di balza color verde-moscone tocco d' oro; fascia rosso-scura, ἀναξυρίδες cerulee guernite d' oro, calzature dorate. La carcere ha dinanzi una specie di corte, cinta di mura giallastre, in parte merlate, in parte coronate semplicemente da un fregio violetto, rosso e d' oro. Nell' interno della corte, sul fondo bruno, a fregi grigio-violetti, si disegnano tre archi, giallastri come le pareti esterne, chiusi da inferriate d' oro. A sinistra è la porta d' argento, che mette nella cinta murata; a destra, la carcere vera e propria, d' un color chiaro tendente al viola, con porta violacea, finestra e tetto d' argento.

Qua e là scrostature di poco momento (in ispecie sulle teste dei carnefici).

Nel margine: τοῦ Νέστορ(ος).

191. – S. Azes e commartiri.

A destra, presso le radici d' una rupe grigio-violetta (che porta sulla cima una colonna di marmo bianco venato di turchino) un carnefice imberbe decapita, con la spada cerulea dall'elsa gialla, s. Azes. Azes – un vecchio dai capelli spioventi grigi e dalla barba quasi bianca – attende curvo e con le mani avvinte dietro le reni. Ha in dosso una tunica discinta paonazza, lumeggiata d'oro, adorna di auree manopole ricamate in nero, filettate di giallo. L' esecutore ha la zazzera castano-chiara; chitone cremisi dai riflessi d' argento, con pettina e balzana turchino-scure filettate e orbicolate d' oro; fascia verde-moscone tocca d' oro; ἀναξυρίδες dello stesso color verde, ricamate in oro; calzature argentee. Il fodero della spada ed il balteo sono neri.

A sinistra (sotto una rupe brunastra, intorno alla cui base rilucono i fusti ed i rami dorati di diversi alberi e piante) la spada del percussore (cerulea, con elsa gialla) ha fatto già cadere recise sul suolo verde-giallo le teste dei centocinquanta soldati convertiti da s. Azes. Cinque ne ha figurati l' artista, tutti con i capelli castano-chiari e (tranne uno) imberbi. Il loro abito, consistente in una *discincta* talare manicata (1 [da sin. a d.] azzurra tocca d' oro, 2 cremisina listata d' argento, 3 argentea tocca di bianco, 4 turchino scura listata d' oro, 5 rosea lumeggiata d' argento), non ha nulla di militare (come nulla di militare hanno le due calzature visibili, nere e cerulee). La figliuola e la moglie del prefetto stanno sul punto di ricevere anch' esse la corona. L' una, in *discincta* turchiniccia, calze bianche e scarpe nere, s' inginocchia, presentando la bionda testa al carnefice (imberbe e con capelli castani) che leva la spada a due mani: l'altra attende in piedi, legata ὀπισθάγκωνα. Quest'ultima, porta una *discincta* rosea reticolata d'oro e seminata di aurei trifogli, calze bianche e scarpe d'oro. L'abito del carnefice consiste in una tunica cerulea a quadri d'argento e fiori d'oro, adorna di manopole e di galloni omerali color verde-pisello fregiati d' oro; fascia rosea; ἀναξυρίδες verdi, reticolate e punteggiate d' oro; calzature auree, tocche di giallo.

[1] Anche il nimbo che gli gira intorno al capo è orlato di azzurro.

[2] La sua chioma è verde-grigia.

[3] La calma di questa figura contrasta con l'entusiasmo della madre di Romano in Prudenzio *Peristeph.* X 836 sqq. ... *dum ferit cerviculam percussor ense, docta mulier psallere | hymnum canebat carminis Davidici |.... Talia retexens explicabat pallium, | manusque tendebat sub ictu et sanguine, | venarum ut undam profluam manantium et palpitantis oris exciperet globum*

[4] L'artista ignora un particolare rilevato da Eusebio *MP* II 4, e cioè che il carnefice strangolò Romano senza neppur liberarlo dallo ξύλον, in cui teneva infitti i piedi: ὑπὸ πέντε [illegible] τῷ ξύλῳ βρόχῳ [illegible] κατεκαύθη

Presso l' angolo destro del quadro spicca una pianta azzurra con grossissimi fiori scarlatti e bianchi, azzurri e bianchi, su steli d'oro.

Qualche ritocco nel volto di s. Azes. Scrostature sul ginocchio della figlia del prefetto, sull' elsa della spada e sulla mano del carnefice a sinistra, sulla spada dell' esecutore di s. Azes.

In margine: τοῦ Νέστορ(ος).

192. – Abdia profeta.

È il profeta un uomo d'età matura, con i capelli castani e la barba divisa presso la punta; il quale posa sul piede sinistro, e, mentre solleva verso il petto la destra aperta, stringe nella manca un grosso volume bianco, legato con un nastro vermiglio. Egli ha una tunica d'argento tocca di bianco, listata da doppio clavo angusto purpureo, pallio violetto lumeggiato d'oro, sandali scuri.

In fondo al campo verde-chiaro, che ha due delle solite piante verde-scure, con lunghi steli d'oro, con fiori rossi e bianchi, verde-gialli e bianchi, corre un muro color mattone terminato da listello d'oro e da cornicione roseo a dentelli bianchi e vermigli. Questo muro sporge a destra e a sinistra, formando due avancorpi, nelle cui faccie si aprono altrettanti archi d'argento orlati di bianco, i quali s'impostano su pilastri di marmo turchiniccio venato di turchino e di rosso. Sul fondo violaceo degli archi risplendono i tronchi dorati di due alberi. Due torrette color mattone, fregiate d'oro (con finestre paonazze munite di auree inferriate, con feritoie d'oro, con cornicione d'argento, nero e bianco) s'inalzano sopra gli avancorpi descritti. Ne scende un tappeto scarlatto filettato di nero, frangiato di giallo, il quale, dopo aver raggiunto due colonnine bianco-celesti, erette sugli angoli esterni degli avancorpi, va a nascondersi dietro due grandi conchiglie ornamentali d'oro (tocche di bruno ed orlate di giallo-chiaro), che coronano il muro di fondo.

Su tali conchiglie si notano alcune piccole scrostature

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ).

193. – S. Dasio milite e martire.

Il soldato Dasio τὴν διὰ ξίφους δέχεται τελευτήν. Come di solito nei nostri quadri, egli non ha nulla di militare nell'abito, che consiste in una *discincta* talare azzurra, lumeggiata d'oro, corsa da doppio angusto-clavo purpureo; calze argentee e scarpe nere. L'esecutore, imberbe e di pelo rosso, porta una tunica violaceo-scura, adorna di balza, di manopole e di galloni omerali cremisi, fregiati d'oro; fascia color giallo-canario; clamide argentea; ἀναξυρίδες cerulee, sul davanti listate, reticolate e punteggiate d'oro; calzature argentee. La spada, ch'egli vibra in alto, è cerulea, contornata di bianco, ed ha l'elsa gialla. Sul suolo ondulato verde-giallo, nascono tre auree piante con grossi fiori rossi o turchini, contornati da foglioline bianche, quattro alberi d'oro spogli, più o meno, di fronde.

A sinistra, in fondo, una rupe verde-grigia; a destra, due: l'una color leonato, l'altra (più lontana) violacea.

Male restaurate, la faccia, la capigliatura e la barba grigia del martire Così pure (ma meno) la testa del carnefice.

In margine: τοῦ Νέστορ(ος).

194. – I ss. Nersas e Giuseppe martiri.

Un carnefice sbarbato e dai capelli castano-scuri (in tunica azzurra lumeggiata d'oro; clamide argentea tocca di bianco, grandinata di cerchietti e di foglioline d'oro; fascia rossa; ἀναξυρίδες scarlatte filettate d'oro sul davanti, calzette bianco-cerulee, *fasciae pedules* dorate) alza con gran forza lo spadone argenteo, che ha tratto dal fodero rosso-scuro guernito d'oro, munito di balteo rosso e violetto. Il fendente va a colpire la prona cervice del vescovo Nersas – bel vecchio dai capelli grigi e dalla bianca barba distesa. Sta egli con le mani avvinte dietro le reni, e porta una lunga tunica discinta bianco-giallastra; omoforio bianco-ceruleo segnato da due croci greche nere contornate d'oro; calzature nero-azzurre. Dietro di lui attende in piedi, e anch'esso *vinctis post tergum manibus*, il suo discepolo Giuseppe. Egli ha barba e capelli grigi; una lunga *discincta* d'argento tocca di bianco, listata da doppio *clavus angustus* d'oro; omoforio bianco-verdastro con due croci latine nere ricamate in oro; calzature nero-azzurre.

Sul suolo verde ondulato, quattro piante, due delle quali fiorite, e un albero verde-scuro col tronco e con i rami d'oro, con i piccoli frutti gialli In fondo a sinistra, un monte bruno-verdastro e, dinanzi ad esso, una rupe verde-grigia: a destra, un monte scuro con una rupe giallo-verdastra.

L'omoforio e la tunica di s. Nersas presentano scrostature e ritocchi. Di s. Giuseppe sono ritoccati la barba ed i capelli, che in origine non sembra fossero grigi, ma biondi o castani. Scrostature di nessun momento, sull'altura a sinistra di chi guarda e sulla pianticella da basso.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

195. – I ss. Giovanni, Sapore, Isacco etc.

Il titolo del brevissimo sunto del Martirio c'insegna che dei sei martiri, che vediamo lapidati alla base di una rupe rossastra, tre sono vescovi: Giovanni, Sapore ed Isacco; due preti: Papia ed Isacco; uno monaco: Onam.

Giovanni, Sapore ed Isacco dovrebbero essere i tre più vecchi, dalla barba e dai capelli grigi; il primo dei quali (da sinistra a destra) porta tunica cerulea, pianeta paonazza lumeggiata d'oro e calzature nere; il secondo (con le mani levate in atto di preghiera), pianeta violacea tocca d'oro ed auree manopole; il terzo, pianeta bianchiccia e omoforio bianco-verdastro, segnato da due croci latine nere, corse da lustrini d'oro. L'omoforio l'avevano (in origine) anche i due primi, ma esso venne ricoperto con del colore violaceo, perchè la pittura non contraddicesse al titolo. La correzione, eseguita probabilmente dal pittore stesso e non da una mano più tarda, è sbagliata. Infatti l'omoforio doveva togliersi ad una sola figura, e la figura da scegliere era quella dell'uomo caduto in ginocchio, il quale porta una tunica bianca (con reticolato d'oro alle estremità delle maniche) e pianeta giallo-scura lumeggiata in oro. Che questo invero sia uno dei due preti si ricava dall'età più giovane (ha barba e capelli bruni), come pure dal suo trovarsi accanto all'altro prete (in tunica cerulea e pianeta violacea dai riflessi d'oro), caduto all'indietro, con la bruna testa sanguinante. L'asceta imberbe è riconoscibile al κουκούλλιον nero, allo στιχάριον grigio-scuro (tocco d'oro) e alle calzature nere. Sembra però indiscutibile che il κουκούλλιον sia stato aggiunto dopo sulla capigliatura castana e che il μανδύας avesse in origine un altro colore; certo era tocco d'oro [1].

---

[1] Gli errori e le incertezze dell'artista rispecchiano l'incertezza degli epitomatori. Mentre infatti il titolo parla giustamente di tre vescovi e di due preti (cf. Assemani *Acta mm. orient. et occid.* I 99-100), il testo fa vescovi tutti e cinque (cf. Delehaye *Synaxar. Cpolitan.* col. [illegible] *Synaxarium Constantinopolitanum* col. [illegible] invece di cinque vescovi troviamo quattro preti (manca un Isacco). Quanto ad Onam, si noti che gli Atti siriaci dei ss. Narsete e Giuseppe (Assemani op. cit. I 100) lo dànno semplicemente per un *adolescens clericus*. Tale lo aveva rappresentato dapprima anche il pittore del Menologio.

I due esecutori, imberbi e con la zazzera castana, lanciano sassi bianchi sul gruppo dei martiri, tenendosi sopra un piccolo rialzo verde-pallido del terreno cosperso di piante brune. L'uno ha tunica rossa, fascia d'argento, *ἀναξυρίδες* cerulee (listate davanti con un gallone d'oro a cerchietti giallo-chiari), calzari bianco-giallastri; l'altro (più a sinistra), tunica violacea con fregi caffè-e-latte, galloni omerali e fascia d'oro, *ἀναξυρίδες* verde-scure reticolate d'oro, *ποδεῖα* bianchi e scarpe nere. Dietro di loro, una rupe verdastra.

Sono alquanto restaurati i volti dei due sgherri, in ispecie la fronte e gli occhi di quello a sinistra.

In margine. *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ ερνίτου)*

196. – I ss. Boethazat, Sasano e commartiri.

A sinistra, presso una rupe grigio-violetta, vediamo la strage di Boethazat, Sasano e loro commartiri. Sono cinque in tutto: quattro giacciono sul terreno verde già uccisi, al quinto (biondo ed imberbe, vestito di tunica manicata gialla a doppio graticolato e cerchietti d'argento con punteggiatura d'argento e nera) uno sgherro – biondo anch'esso ed imberbe – caccia in gola un coltellaccio dal manico nero e dalla lama d'argento. Porta costui una tunica cremisi reticolata d'argento, cospersa di cerchietti d'oro, terminata da balzana e manopole cerulee filettate d'oro. La fascia che gli cinge il petto è verde, le *ἀναξυρίδες* violacee filettate e cerchiettate d'argento, i *ποδεῖα* bianchi, le scarpe basse, nere. Degli altri quattro caduti (che, a differenza del primo, hanno tutti il capo cinto da un nimbo orlato di nero e di bianco) quello biondo e senza barba, che giace supino con le mani avvinte, per mezzo di una fune nera, dietro il dorso ferito, porta una tunica manicata gialla e scarpe nere. Il seguente, barbato e con capelli castani, ha la tunica vermiglia lumeggiata d'argento; il terzo imberbe, rovesciato all'indietro, con la gola trafitta, ha la tunica violetta; il quarto (che sta curvo in ginocchio, *vinctis post tergum manibus*) ha la veste azzurra a cerchi e rombi e fiori d'oro. La sua zazzera è bionda, il volto nascosto.

A destra un carnefice leggermente barbato e dai capelli castani, in tunica rossa lumeggiata d'argento, *ἀναξυρίδες* verdi a scacchi, fascia azzurra tocca d'oro e stivaletti d'argento, sta per colpire con la bianca spada levata in alto, che ha tratta dal fodero nero guernito di bianco, la cervice della santa monaca Tecla. Attende questa il colpo in piedi, ma curva, appoggiando le mani sulle ginocchia. Veste tunica violetta, *μανδύας* bruno-viola, velo nero filettato di bianco, scarpe nere. Dietro di lei s. Anna e lo stuolo delle altre *ἀσκήτριαι* s'incuorano all'ultimo combattimento. Delle tre che mostrano il volto, la prima (da sinistra a destra) ha *μανδύας* verdastro e *μαφόριον* nero; la seconda, tunica gialla, *μανδύας* bruno, e *μαφόριον* nero filettato di bianco. Simile è il velo della terza che ha il *μανδύας* bruno-viola e la tunica verdastra. Delle rimanenti cinque non appare che la sommità del capo coperto dal velo nero ed il nimbo orlato di nero (a differenza di quelli di Tecla e delle tre vergini che ora descriveremo, i quali sono orlati di bianco).

Queste tre vergini sono state raggiunte, mentre fuggivano, da un manigoldo sbarbato e con zazzera castana, il quale ha la tunica azzurra tocca d'oro, terminata da *limbus* e da manopole paonazze e d'argento; fascia rossa; *ἀναξυρίδες* rosse con fregi scuri; stivaletti d'argento. Il manigoldo ha già cavato fuori dal fodero nero guernito di bianco la bianca spada, e sta per calare un fendente. Quella delle tre sante, che si trova più vicina allo spettatore, ha la tunica grigio-violetta tocca d'argento, il *μανδύας* bruno con riflessi giallastri, il velo nero filettato di bianco, le scarpe nere. La seguente ha tunica verdastra, manto bruno tocco di grigio, e scarpe nere: la terza, manto identico nel colore a quello della prima.

In fondo, un monte giallo con un albero dalle fronde scure, verde-gialle e cerulee (forse il fico che la leggenda pretende nato miracolosamente sul luogo del martirio delle tre sante?).

Qualche restauro, nella faccia e nel braccio destro dell'ultimo carnefice a destra. Scrostature di lieve momento, nel gruppo delle tre vergini ed in quello delle altre donne.

In margine: *τοῦ Συμεών.*

197. – S. Gregoriò Decapolita.

Canuto e barbato, s. Gregorio Decapolita sta diritto in piedi, tenendo un rotolo bianco nella sinistra. Veste tunica giallognola; pazienza nera ornata di bianco; *μανδύας* d'un bruno chiaro tendente al viola, filettato di bianco; scarpe nere.

Sul suo capo – cinto d'un aureo nimbo orlato di bianco – s'incurva una grande conchiglia esternamente d'argento, nell'interno cerulea tocca d'argento, filettata di rosso e cospersa di cerchietti d'oro. Posa questa conchiglia sul cornicione purpureo fregiato d'oro, d'un edificio violetto con due avancorpi alle estremità, nei lati dei quali si aprono altrettante lunghe finestre nere ad arco, e sulle fronti, finestre simili d'argento intelaiate di bianco. Dinanzi agli avancorpi corrono due fregi a fogliami d'argento su argentee colonne dalle basi bianche a dai mezzi capitelli dorati. Il suolo verde ha quattro cespugli cerulei con fiori rossi contornati da foglioline bianche.

Ritocchi, nel suolo e nelle piante (specie in quella a sinistra): scrostature, nella conchiglia e nella finestra che si apre nel fianco dell'avancorpo destro; nella base e presso il fusto della colonna sinistra.

In margine: *τοῦ αὐτοῦ:*

198. – La presentazione di Maria V. al tempio.

S. Gioacchino (in tunica turchina, pallio giallo tocco d'oro) e s. Anna (in tunica argentea tocca di bianco, *palla* rossa tocca d'oro, scarpe nere) presentano Maria bambina al gran sacerdote nel tempio. La Vergine ha il solito abito: chitone turchino, *palla* violacea tocca d'oro e scarpe rosse. Dietro i genitori di lei si avanzano sette giovani donne con ceri accesi in mano [1]. Delle due che sono intieramente visibili, la prima, a destra del riguardante, veste tunica cerulea adorna, intorno al collo, di *patagium* verde ricamato d'oro (come i paramani della tunica interna, dello stesso colore), manto paonazzo tocco d'oro, scarpe nere. L'altra ha tunica gialla lumeggiata d'oro (come il manto ceruleo) e orlata superiormente da un alto gallone ceruleo a ricami d'oro, scarpe nere. Nella seconda linea si scorge un chitone rosso con fascia azzurra ricamata d'oro e un chitone verde reticolato e punteggiato d'oro, orlato superiormente da un alto gallone paonazzo a ricami d'oro. Tutte e sette le donzelle hanno intorno al capo una benda biancastra.

---

[1] Cf. p. es. la scena della Presentazione nel bel musaico del monastero di Daphni (riproduzione in de Beylié *L'habitation byzantine* tav. annessa a p. 142 e in Schlumberger *L'Épopée byzantine* II tav. IX); nell'avorio del Museo di Berlino (*Köngl. Museen zu Berlin, Beschreibung d. Bildwerke d. christl. Epochen* [2], *Die Elfenbeinbildwerke*, Berlin 1902, tav. IV 9 A); nel cod. Vat. gr. 1156, f. 268 etc. Il gruppo delle vergini con le torce accese ha la sua spiegazione nel testo: *καλέσωμεν τὰς θυγατέρας τῶν Ἑβραίων τὰς ἀμιάντους καὶ λαβέτωσαν ἀνὰ λαμπάδα, καὶ ἑστώσαν αἱ λαμπάδες καιόμεναι, μή ποτε στραφῇ ἡ παῖς εἰς τὰ ὀπίσω* (*Protevang. Iacobi* 7, 2; cf. Didron *Manuel d'iconographie chrétienne*, Paris 1845, p. 280), e non è, come sembra pensasse il Venturi (*Storia dell'arte italiana* II 467), un semplice ricordo classico

Il vecchio sacerdote, che corre protendendo le mani verso la santa Bambina, porta una tunica manicata d'argento, con *limbus* e paramani gialli tocchi d'oro; sopra-tunica celeste-chiara, con balza gialla e d'oro (senza tintinnaboli); manto rosso tocco ed orlato d'oro, affibbiato dinanzi con un fermaglio prezioso. Sul bianco capo spicca un piccolissimo berretto rosso; le calzature sono d'oro.

Il tempio è indicato da un ciborio, la cui cupola d'argento poggia su quattro colonne (due paonazze e due verdi) vergolate d'oro, con i capitelli gialli, ed è sormontata da una croce bianca. Fra le colonne si vede l'altare coperto d'un velo di tócca d'oro paonazza. Intorno corre un recinto di marmo roseo su due gradini cerulei. Dietro il ciborio, sopra un muro di pietre squadrate violette e turchiniccie (il *βαθμὸς τοῦ θυσιαστηρίου*) [1] siede la Vergine, vestita come nella scena precedente, in atto di prendere con le mani levate un oggetto rotondo e bianco (un pane), che le porge con la destra un angelo [2], in tunica turchina, listata da doppio *clavus angustus* violaceo, e pallio bianchiccio. Le ali dell'angelo sono brune, bianche e turchine; il bastone, ch'egli tiene nella sinistra, è rosso.

In fondo alla scena corre un muro giallastro dal cornicione d'argento. A sinistra, un edificio dello stesso colore, ma più alto e terminato da un cornicione violaceo fregiato in oro. Da quest'ultimo casca un drappo turchino a riflessi d'oro e con frangia di un giallo chiarissimo. Il suolo è verde-giallo.

Appaiono fortemente restaurate le teste delle sette donzelle che accompagnano la Vergine; la testa e la mano di s. Anna; la testa, le braccia ed i piedi di s. Gioacchino; tutte le altre teste e tutte le altre mani; tutti gli orli rossi dei nimbi.

In margine: *τοῦ Νέστορ(ος)*.

199. – I ss. Marco e Stefano martiri.

Un carnefice, sbarbato e con capelli castani, leva la spada cerulea orlata di bianco, per decapitare s. Marco. La sua tunica manicata turchino-grigia è a cerchi e a fiori neri, ognuno dei quali ha un lustrino d'oro nel centro; le *ἀναξυρίδες* violacee sono fregiate d'oro; le calzature argentee; il fodero della spada scarlatto (come il balteo) è borchiettato d'oro. S. Marco, curvo e con le mani legate dietro la schiena, porta una lunga tunica violacea lumeggiata d'oro, che ha sul braccio un fregio giallo-chiaro e filettature simili ai polsi, calze bianche, scarpe basse nere, orlate d'oro. A sinistra attende in piedi s. Stefano, giovane senza barba, dai capelli castani. Egli è in una *discincta* cerulea, a cerchi neri entro cerchi d'oro e a fiori d'oro; calze bianche; scarpe dorate. Dal terreno verde-giallo, assai ondulato, nascono tre piante verde-scure, tocche d'oro, fiorite di rosso, e due secchi tronchi dorati. In fondo (da sinistra a destra) un monte roseo tendente al viola; un secondo, grigio-turchino; un terzo, giallastro, con uno scoglio bruno ed un albero dal fusto dorato, presso le radici.

Quest'albero e il monte che gli sorge dietro presentano gravi e trascurati restauri (il monte fu ricoperto di color viola). Restauri si notano anche nella figura di s. Marco (specie nel volto, rovinatissimo, nella chioma e nella barba bruna); nella faccia (similmente malconcia) di s. Stefano, e nella sua tunica. Così pure nel viso e nella tunica del carnefice, davanti al petto.

In margine: *τοῦ Νέστορ(ος)*.

200. – I ss. Archippo e Filemone martiri.

Il biondo ed imberbe Archippo si vede calato in una buca fin presso alla vita (*χώννυται μέχρι τοῦ ὀμφαλοῦ*): la bruna terra è ammonticchiata intorno a lui. Intanto due giovinetti studenti (*σχολῖται*), armati di stili per scrivere (*γραφείοις*), inferociscono sul nudo suo corpo [3]. Quello a sinistra dello spettatore ha i capelli rossicci; tunica azzurra reticolata d'oro, adorna di balzana, di manopole e di galloni omerali d'oro; *ἀναξυρίδες* rosso-brune, filettate e cerchiettate d'oro sul davanti; stivaletti argentei. L'altro, biondo, ha una tunica rosso-bruna a scacchi e a quadri d'oro, adorna di alti fregi d'argento da piedi, intorno al collo, e alle estremità delle maniche corte. Le sue calzature sono nere. In fondo rizzasi uno scoglio ceruleo, e, dietro lo scoglio – su due colonne rosse punteggiate di nero e di giallo, sormontate da capitelli dorati – un portico. Questo ha la faccia rosea fregiata di bianco, cornicione d'argento e nero, fusaruola d'oro.

A destra, il vecchio soldato Filemone, barbato e canuto, si vede steso bocconi sul terreno verde, legato mani e piedi, con funi d'oro, a piuoli d'oro confitti in terra (uno solo di essi è visibile). Sul suo corpo, velato intorno alle reni da un *lumbare* bianco, un feroce manigoldo dai mustacchi castani (come i capelli), scarica a due mani e con tutta la forza un colpo del suo nodoso bastone dorato. Veste una cortissima tunica manicata scarlatta, con paramani d'oro; clamide azzurra tocca d'oro; fascia verde; *ἀναξυρίδες* gialle, reticolate e punteggiate di turchino, cerchiate d'oro alle cosce. In fondo, un monte grigio-viola, con alberi tocchi d'oro salienti su per la costa dai riflessi verdi.

I monti e gli scogli sono tutti assai ritoccati. Così pure il gruppo a sinistra, la mano destra e il piede del giovinetto a sinistra; la tunica, la mano sinistra, la calza sinistra del giovinetto a destra [4].

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

201. – I ss. Cecilia, Tiburzio e Valeriano martiri.

Distesi supini sul suolo verde, alle falde di due alture, l'una paonazza, la seconda brunastra, su cui riluce il nudo tronco dorato d'un albero, stanno i corpi decapitati di Tiburzio e Valeriano. Essi vestono semplicemente una tunica talare (bianco-cerulea il primo, l'altro bianco-violetta) ornata sul davanti di una pezza rettangolare nera ricamata d'oro, la quale dal collo va fin sotto al petto. Nere, con ricami in oro, sono pure l'alta pedana e le manopole. Intorno alle teste recise, imberbi e bionde, splende il nimbo d'oro filettato di rosso e di bianco: il sangue purpureo e scarlatto erompe copioso dalle ferite. I piedi d'ambedue i martiri sono scalzi.

A destra lo *speculator* leva alta la spada sguainata, per decollare s. Cecilia. Egli porta una tunica scarlatta lumeggiata d'oro, con la balza e i rivolti delle cortissime maniche neri a ricami giallastri; *ἀναξυρίδες* cerulee, adorne di una serie di orbicoli d'oro; calzature argentee tocche di bianco. Il fodero della spada, che l'esecutore stringe nella sinistra, è nero, ornato di bianco. S. Cecilia, in piedi, ma curva per ricevere il colpo mortale, tiene le braccia modestamente conserte. Certo a significare ch'essa è stata tratta fuori dal *laconicum* (*πυριατήριον*), dipinto a destra in forma di un edificio rotondo color violetto, sormontato da un tolo scar-

[1] In altre rappresentazioni si vede chiaro che il muricciuolo a ferro di cavallo figura il banco marmoreo dei preti (*συμψέλλια, βάθρα*) addossato alle pareti dell'abside, e che la Vergine siede sulla cattedra episcopale (*ὁ μέσος θῶκος, θρόνος*), eretta in fondo all'abside stessa.

[2] Cf. compendio lin. 14 *καὶ ἦν τρεφομένη ὑπὸ ἀγγέλου*: *Protevang Iacobi* 8, 1.

[3] Si confronti questa scena, meschina e fredda, col martirio di s. Cassiano d'Imola nel cod. 264 (sec. IX) della Bibl. civica di Berna (ap. R. Stettiner *Die illustrierten Prudentius Handschriften*, Tafelband, Berlin 1905, tav. 160). È una composizione ricca e viva, nella sua semplicità e rozezza Il martire si vede atterrato da una turba di feroci ragazzi: a destra, in alto, un angelo ne porta l'anima in cielo (arco di cerchio, onde sporge la mano divina): a sinistra rizzasi una colonna sormontata dalla statua di un nume nudo ed astato.

[4] Notare che l artista non tien conto di Anfia, o Apfia, uccisa, secondo il Sinassario Cpolitano, insieme ai nostri due santi. Il suo martirio è infatti passato sotto silenzio nel Menologio, ed il suo nome non figura nel titolo; occorre però dove si accenna l'arresto di Archippo e di Filemone.

latto [1], l'artista l'ha rappresentata coperta unicamente di un *cinctus* bianco-ceruleo [2]. La sua chioma è bionda. Per terra, fra lei e il percussore, si vede uno dei soliti cespugli con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su lunghi steli d'oro.

La pittura, scrostata in molti luoghi, fu restaurata alla peggio. Intieramente rifatta è la testa imberbe del carnefice, ma ritoccate sono eziandio le altre tre. Così pure le gambe di s. Cecilia, le braccia del carnefice ed il suo ginocchio sinistro, la pezza ricamata sul petto dei due martiri [3], qua e là le alture ed il piano verdeggiante.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

202. – S. Sisinnio vescovo di Cizico.

Sisinnio, vescovo di Cizico, in *στιχάριον* bianco-ceruleo, pianeta violacea tocca d'oro, orario bianco fregiato d'oro all'estremità, calzature nere, fa come per inginocchiarsi, presentando all'*ictus gladii* il grigio capo barbato (cinto di nimbo aureo a doppia orlatura rossa). Egli tiene sulle mani, velate da un drappo scarlatto tocco d'oro, bordato di turchino, un aureo vaso a due anse grandi, col labbro gemmato, nell'interno color nero [4]. Il carnefice imberbe e con zazzera castana, porta una tunica manicata azzurra, lumeggiata d'oro, adorna, sul braccio destro, d'un sottil fregio bianco; fascia scarlatta; *ποδεῖα* argentei; scarpe nere. Alza egli la destra armata della spada d'argento, che ha tratta dal fodero rosso, sospeso a un balteo dello stesso colore e borchiettato d'argento.

A sinistra, sul suolo verde ondulato, cosparso di piante verde-scure, s'inalza un recinto di pietre squadrate violette, commesse di bianco nel tratto a destra e nella torre, d'argento in quello di fronte, dove si apre un ingresso ceruleo ad arco, sostenuto da argentee colonne (una sola delle quali è visibile). Dinanzi all'ingresso, una pianta dorata. Nell'interno sorge un tempio turchino-plumbeo [5], che ha le colonne d'argento tocche di bianco, la porta dorata, con gli stipiti e l'architrave d'argento, il fregio e l'arco, parte d'argento e bianco, parte a cerchietti d'oro su fondo bruno. In alto splende l'argentea statua di un efebo nudo, armato di un'asta o d'uno scettro: forse Apollo, l'*ἀρχηγέτης* di Cizico [6].

A destra, un altro edifizio quadro, color turchino-plumbeo, nel quale s'entra per una porta di legno a risalti d'oro, inquadrata in stipiti ed architrave cerulei, sormontata da un arco chiuso da transenna grigio-viola e d'oro. L'edifizio termina in una torre, pure violacea, nella quale si aprono due finestre ad arco (nere, intelaiate di rosso), ed il cui tetto piramidato (d'argento) termina in un giglio bianco [7].

La figura del santo presenta diverse scrostature (riempite di colore alla buona e tocche, dove occorreva, con cattiva porporina) sulla tunica e specialmente sulla pianeta: l'ansa destra del vaso è perita in gran parte.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*:

203. – S. Gregorio d'Agrigento.

S. Gregorio d'Agrigento, con barba e capelli canuti, prega a mani levate verso il cielo (arco di cerchio ceruleo – adorno di cinque stelle d'oro a otto raggi – donde sporge, manicato di giallo, il braccio dell'Eterno). Egli veste uno *στιχάριον* bianco-verdastro, reticolato d'oro alle estremità delle maniche; pianeta d'un violetto chiarissimo; orario bianco con alto fregio d'oro; omoforio pur bianco, segnato da tre croci latine brune a cerchietti d'oro; scarpe nere.

A sinistra, un gruppo di quattro persone (i calunniatori del santo?). La prima, con barba e capelli castani, porta ora una tunica bruna, penula color piombo, calze nere: ma in origine il suo abito era assai più ricco, stampato a grandi cerchi e fiorami, ed egli teneva in mano un bastone di cui rimane soltanto la parte superiore. Anche la seconda figura (con barba e capelli biondi), che indossa una semplice tunica color piombo, pallio bruno e calzature nere, aveva in origine una pettina ricamata ed un alto fregio all'orlo inferiore della tunica [8]. Della terza figura barbata, che sta fra le due descritte, si scorge solo l'abito bruno e la calzatura nera: la quarta mostra solo la sommità del capo. Tutto questo gruppo è restarato; i volti, assai malconci.

La campagna, verde-chiara sul davanti, più scura in fondo, ha quattro alberi con i fusti tocchi d'oro (assai ritoccate le fronde del penultimo albero a destra) e due monti: l'uno (più a sinistra) rosso-mattone e giallastro, l'altro paonazzo con venature d'oro.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

204. – S. Clemente papa.

È il giorno anniversario del martirio di s. Clemente papa, e una processione si reca a visitarne il sepolcro miracoloso, posto in mezzo al mare. Precede un vecchio sacerdote [9] barbato, in tunica giallo-chiara adorna di auree manopole, orario bianco ricamato di nero, casula violacea tocca d'oro e calzatura nera (come quelle di tutte le altre figure del quadro). Egli tiene nella sinistra un cero acceso, e con la destra agita un turibolo d'oro [10]. Segue un altro ecclesiastico (la cui tunica dai paramani d'oro è bianco-cerulea, la casula paonazza tocca d'oro, l'orario bianco e nero) portando, in atto di grande devozione, una ricchissima croce gemmata. Viene appresso il popolo: una donna in tunica bianco-gialla con alto fregio d'oro intorno al collo e da piedi, velo scarlatto in capo; un uomo barbato in tunica talare verdastra a disegni circolari bianchi, *limbus* e pettina color viola con fregi d'oro; un altro uomo barbato in tunica cangiante di ceruleo e di giallo, con largo fregio d'oro intorno al collo, da piedi ed alle estremità delle maniche. Più dietro si mostrano due facce imberbi, e poi altre teste. Tutti portano una candela accesa. In fondo domina la

[1] Cilindrico e coperto da cupola voleva il *laconicum* Vitruvio (Marquardt *La vie privée des Romains*, tr. V. Henry, I 342; cf. Daremberg-Saglio *Dictionnaire des antiquités* s. v. *balneum* p. 657). Del resto vedasi il bagno caldo rappresentato nella passione dei Quaranta martiri a S. Maria Antiqua e sul bellissimo avorio (s. XI) del Museo di Berlino (riprodotto anche da Schlumberger *L'Épopée byzantine* I, 1896, p. 589).

[2] Il Rohault de Fleury (*Les saints de la Messe* I 151) riconosceva in questo *cinctus* « la tenue pour les bains à Constantinople ». Ma essa non differisce da quella usata in Roma p. es. al tempo di Marziale (III 87). E che altro era in sostanza la ᾤα λουτρίς, di [illegible] Hermipp. fr. 53; Theopomp. fr. 37 Kock. Cf. Poll. VII 66; X 181)? Nè diversamente coperte pare che a volte scendessero le donne nel fonte battesimale (*Acta Thomae* 121 [II 2, p. 231, 5 Bonnet [illegible] 157 ibid. p. 266, 8] περιέζωσεν αὐτὰς περιζώμασι). A volte, diciamo, perchè di solito, tanto in Oriente quanto in Occidente, richiedevasi per il battesimo, anche delle donne, la nudità completa (*De singularitate clericorum* 14, in *Cypriani opp.* ed. Hartel III 189, Ioh. Mosch. *Prat. spir.* 3, ap. Migne *PG* 87, 2853-2856. Cf. Ioh. Chrysost. *Coloss.* VI 4 ap. Migne *PG* 62, 342, Ambros. [illegible] ap. Migne *PL* 14 [illegible] *Praedestinat.* II, ap. Migne [illegible]

[3] In quella del santo a destra, la parte di mezzo; nell'altra, l'estremità inferiore.

[4] Questo vaso, ove non sia destinato a ricevere il capo del martire (cf. Kondakoff *Hist.* II 111), non sapremmo dire a che alluda. – Secondo il Sinassario Cpolitano, nov. 23, 3 (col. 252, 5 ed. Delehaye). Sisinnio sarebbe morto di morte naturale ἐν βαθεῖ γήρᾳ καὶ πίονι.

[5] Forse il celebre tempio di Cizico, distrutto dal terremoto nel 1063. Cf. G. Millet ap. Michel *Histoire de l'art* I 137.

[6] Cf. Aristid. *or.* 16 (I 383 Dindorf). È però assai possibile che la statua rappresenti invece Cizico, fondatore della città omonima. Egli si trova infatti effigiato sulle monete come un guerriero nudo ed astato (cf. Roscher *Ausführliches Lexikon d. griechich. u. röm. Mythologie* s. v. « Kyzikos » col. 1774-1775).

[7] In Michel op. cit. p. 238 il Millet dichiara questo edifizio « œuvre païenne ou des premiers siècles chrétiens ».

[8] A capo degli accusatori stavano Sabino *prete* e Crescentino *diacono*. Con ciò si spiegherebbero facilmente le mutazioni introdotte dall'artista nei loro abiti.

[9] Dev'essere il vescovo, sebbene manchi dell omoforio. Cf. sopra p. 38, nota 2.

[10] Cf. sotto pp. 341. 344; l'affresco dell'Athos (s. XVI) ap. Schlumberger *L'Epopée byz.* II 625 etc.

città di Chersona, dalla cui porta bruna è uscito il corteo: una cinta di mura rosee rafforzate da torri merlate; in mezzo, due templi: l'uno aureo col tetto a botte ceruleo, l'altro ceruleo col tetto scarlatto.

La tomba di s. Clemente sta in mezzo al mare, fatto come una distesa di palle cerulee tratteggiate di turchino più scuro e di bianco. Essa consiste in un sarcofago, che ha la testata d'oro, adorna di due croci, il resto (assai malandato) d'argento: il coperchio è acuminato a guisa di tetto. Dietro il sarcofago sta in piedi un fanciullo (il figliuolo della donna dal velo rosso, dimenticato l'anno innanzi nel santuario)[1]. Porta una tunichetta verdastra a scacchi bianchi: la pedana, la larga striscia sul petto, le manopole sono d'oro ricamate in nero. Con la destra egli si attiene all'arca, con la sinistra (oggi intieramente scomparsa)[2] additava le reliquie racchiuse in quella. Così c'insegna il paragrafo 12 del *de miraculis s. Clementis*, che porta il nome di Efraim vescovo di Chersona: *ὁ δέ γε παῖς τῇ μὲν μιᾷ χειρὶ κατέχων τὴς λάρνακα, τῇ δὲ ἑτέρᾳ δακτυλοδεικτικῶν τὸν ἔνδοθεν κείμενον, τοῖς ἐρωτῶσιν ἀνταπεκρίνατο· Οὗτος κτλ.* (Migne *PG* 2, 641)[3]. Fra il lido verde-chiaro e la sacra tomba si distende un tratto verde-bruno[4], probabilmente restaurato.

Su questo tratto, sulle pianete dei due ecclesiastici, sulle mura e sulla porta della città si notano numerose scrostature.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

205. – S. Pietro di Alessandria.

A s. Pietro d'Alessandria, inginocchiato per ricevere l'*ictum ferri*, compare N. S.: un giovinetto imberbe, cinto il capo dell'aureola crocesignata in giallo, vestito semplicemente d'un mantelletto che gli ricade dall'avambraccio sinistro. Con la destra Egli fa il gesto di parlare verso il martire, che lo guarda protendendo le braccia in atto d'adorazione; nell'altra mano stringe un rotolo bianco-ceruleo, intorno al quale è ravvolto un nastrino rosso. Il mantelletto originale turchiniccio lasciava scoperte le spalle, il petto, le braccia e gran parte delle gambe: un restauratore lo ricoprì di bianco, ingrandendolo come ora si vede[5].

S. Pietro – dalla barba e capelli canuti – porta la tunica bianco-cerulea con manopole d'oro e due piccoli ornati, pur d'oro, sulle ginocchia; casula violacea dai riflessi d'oro; orario bianco con croci e liste nere; omoforio[6] verdastro con croci nere; calzature nere. Lo *speculator* indossa una tunica violacea, intieramente[7] e pessimamente rifatta, come lo sono altresì la spada ed il fodero nero. Fortemente ritoccata appare inoltre la sua testa, la casula del martire, i monti e l'albero in fondo, il piano verde. Rimangono due dei soliti cespugli dai fiori rossi e turchini, dai gambi d'oro; qualche traccia d'oro nel tronco dell'albero e qualche traccia del giallo-vivo che rivestiva la pendice del monte dietro l'albero stesso.

In margine: *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

206. – S. Mercurio martire.

Velato di un semplice perizoma bianco-violetto, legato le mani a tergo con una fune scura e gialla, chino la persona fin quasi a terra, s. Mercurio presenta il biondo capo[8] barbato alla spada del percussore. Questi – barbato anch'esso, grigio, calvo – veste, sulla bianca camicia trasparente, una tunica azzurra, con pettina violetta filettata e cerchiettata d'oro. Di sotto la tunica vien fuori un lembo bianco a forma di triangolo, la cui estremità è assicurata alla cintola presso il fianco destro[9]. Le *ἀναξυρίδες* violacee hanno davanti una serie di scudetti d'oro correnti fra una doppia filettatura, parimente d'oro: le calzature sono inargentate. Cerulea ed orlata di bianco, la lama della spada; l'elsa gialla, con un cappietto rosso sul pomo; nero il fodero, con puntale e guernimenti d'oro; il balteo, scarlatto.

Alla base di un monte rosso-mattone, a sinistra del quadro, si scorge, in piccole proporzioni, il santuario del martire, color violetto, con l'arco clatrato d'oro, con il muro laterale messo a fregi d'oro, col tetto d'argento. Nello zoccolo di pietre quadre rossicce riluce la testa aurea di un leone, dalla cui bocca esce una ricca polla d'acqua color azzurro-carico, spandendosi per il terreno verde lumeggiato di giallo[10].

A destra del quadro, una rupe verde, e dietro, un'altra violetta. Più a destra ancora, un arco color mattone e bianco (un acquedotto?).

Scrostature (in parte riempite più tardi di colore), nel volto del martire, nelle spalle, al piede sinistro. Altre scrostature, al lato sinistro del petto del carnefice e al suo braccio destro, presso il gomito: un ritocco con colore turchino, al suo fianco destro.

In margine *τοῦ Νέστορος*.

207. – S. Caterina di Alessandria.

S. Caterina (avendo in dosso una lunga *discincta* violacea a cerchi e fiori d'oro, adorna di balzana d'oro filettata di giallo-chiaro, d'un alto fregio d'oro e di porpora intorno al collo e di paramani simili; calze scarlatte e scarpe d'oro) s'inginocchia per ricevere il colpo mortale. Sul capo biondo essa porta una corona bruna, reticolata e punteggiata di giallo-chiaro, che ha davanti un quadrato ceruleo orlato di giallo, e superiormente otto triangoli filettati di rosso e gemmati. Dalla corona scende lungo la guancia destra un filo di pietre preziose; l'orecchio sinistro ha un pendente rosso. L'esecutore con pochissima barba e mustacchi, è in una tunica verde moscone reticolata di grigio-viola, seminata di crocette e di lustrini d'oro, terminata da balza e da manopole cremisi a fregi d'oro. Le sue *ἀναξυρίδες* sono azzurre con filettatura e cerchietti d'argento; la clamide d'argento lumeggiata di bianco, ha un *ταβλίον* turchino-scuro tocco d'oro; la fascia è azzurra tocca d'oro, filettata e punteggiata d'argento; le calzature dorate. All'elsa gialla della spada d'argento orlata

[1] Nota che di questo episodio non si fa parola nel compendio della leggenda

[2] Nella incisione ap. Albani, *Menologium Basilii* p. 210, la mano è, con ogni probabilità, arbitrariamente supplita dal disegnatore.

[3] Nessun dubbio che lo scrittore ebbe dinanzi agli occhi una immagine simile alla nostra.

[4] Esso rappresenta forse il tratto lasciato libero dal mare per permettere al popolo cristiano di giungere sino alla tomba venerata? Il miracoloso retrocedere delle acque sembra indicato dalla ineguaglianza del loro livello, più elevato verso destra. Del resto la miniatura del Menologio può esser confrontata con l'affresco corrispondente della basilica di S. Clemente in Roma, il cui autore peraltro seguì la nota leggenda latina, come indica il particolare del bambino dormiente. Cf. G. Wilpert *Le pitture della basilica primitiva di S. Clemente* in *Mélanges de l'École française de Rome*, 26, 1906, p. [illegible]

[5] Su questa scena, frequentemente rappresentata dall'arte bizantina, cf. Didron *Iconographie* p. 317. Gli Atti greci (ap. Combefis *Illustrium Christi martyrum lecti triumphi* p. 196-197) e la versione latina attribuita dal Mai ad Anastasio Bibliotecario (Migne *PG* 18, 458) dicono che il Signore, in sembianza di un giovinetto dodicenne, vestiva un colobio di tela *κολόβιόν τι λινοῦν*, *linostimum colobium*; il Menol. parla senz'altro di un *χιτὼν* [illegible] da collo ai piedi *ἐξ ἄκρου* [illegible] Menol. *ἀπὸ κεφαλῆς μέχρι ποδῶν*). Questo particolare ci spiega la modificazione introdotta dal restauratore, convertendo la clamide, serrata attorno alla vita, in un abito bianco, lungo fino ai piedi

A sentir gli Atti, s. Pietro, al momento della decollazione, avrebbe deposto l'omoforio (Combefis op. cit. p. 213 *ὑποχαλάσας ὃ περιεβέβλητο ὠμοφόριον καὶ γυμνώσας τὸν τράχηλον*; cf. Migne vol. cit. 463).

[7] Restano solo poche vestigia del fregio d'oro, presso il collo.

[8] *Ξανθὸς τὴν κόμην*. *Synax. Cpolitan.* col. 259, 8 ed. Delehaye.

[9] L'artista intese di rappresentare (se non sbagliamo) il rovescio della tunica rialzata e fermata alla cintola. Ma non vi riuscì meglio di Menna a tav. 115.

[10] È detto anche nel Menologio che Mercurio fu sepolto nel luogo stesso della decollazione, e che la sua tomba divenne celebre per guarigioni e miracoli d'ogni specie. Di una fonte prodigiosa non fanno parola nè il Menologio nè le tre diverse recensioni del Martirio serbateci dai codd. Vat. greci 805. 806. 1596. 2039; 807. 808; 866 (cf. Lipomani *Vitae Sanctorum* V 183), nè il discorso di Niceforo Gregora nel cod. Vat. 1086, f. 86-90. Ma sappiamo che tali fonti si trovavano in moltissimi santuarî di martiri, come p. es. in quello celeberrimo di s. Menna in Egitto (cf. A. de Waal *Vom Heiligtum d. hl. Menas in d. Libyschen Wüste* in *Röm. Quartalschr.* [illegible]

di bianco è attaccato un nastro scarlatto: il fodero nero con guernimenti gialli ha il boccaglio ed il puntale di colore scarlatto.

Mentre Caterina è decapitata alla base d'un monte grigio-viola, presso due secchi tronchi d'alberi dorati; a sinistra, sullo stesso campo verde lumeggiato di giallo, arde un gran rogo, nelle cui fiamme purpuree stanno immersi i cinquanta retori, prima vinti in disputa e poi convertiti al cristianesimo dalla santa vergine. Ne sono accennati undici, tutti col capo biondo; ma solo quattro mostrano il volto e, in parte, il vestito. Il primo (a sinistra) imberbe, ha una clamide paonazza tocca d'oro (come quelle dei suoi compagni); il secondo, leggermente barbato, tunica aurea (come i due susseguenti) e clamide turchino-scura; il terzo, imberbe, clamide paonazza; il quarto, similmente imberbe, clamide turchina. Ogni clamide è affibbiata con un gioiello sulla spalla destra.

Dal cielo (solito arco di cerchio, a due zone concentriche cerulee, adorno di tre stelle d'oro a otto raggi) sporge la mano di Dio. Muovono da essa tre fasci di raggi gialli (ora poco visibili), due dei quali scendono sul gruppo dei retori, il terzo sul capo di s. Caterina.

Restauri, nella tunica della martire e nelle sue mani, nella zazzera castana del carnefice. Della cera è caduta sulla clamide di quest'ultimo, presso la mano sinistra che stringe la guaina della spada.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

208. – S. Alipio stilita.

In cima alla sua colonna, egli leva le mani e lo sguardo verso il cielo, dove da un arco di cerchio a tre zone concentriche, dipinte d'azzurro via via meno carico e stellate d'oro, sporge il braccio di Dio con manica stretta turchina, filettata d'oro. Il santo, dalla folta barba e dai capelli grigi, indossa l'abito monastico bruno lumeggiato d'oro, senza il *κουκούλλιον*, che si suppone forse rigettato dietro le spalle: le maniche della tunica sono giallastre. La tozza colonna, da cui s'erge il suo busto, ha il fusto liscio di marmo azzurrognolo venato di paonazzo, al pari della base e dell'abaco. Il capitello ha i fogliami gialli tocchi d'oro; la ringhiera è d'argento. A sinistra si vede una chiesa dalle pareti gialle, con fregi azzurri e d'oro, finestra arcuata azzurra fornita d'intelaiatura d'oro, tetto coperto d'embrici d'argento. A destra, entro un chiuso di mura violacee, in cui si penetra per una porta d'argento chiavellata, verdeggia un boschetto di cipressi e d'altre piante (fra esse, un pero carico di bei frutti maturi, gialli e rossi). Dalla chiesa all'orto corre un murello chiaro, donde apparisce che la colonna dello stilita si suppone dentro (o presso) il recinto di un monastero [1].

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

209. – S. Giacomo il Persiano.

Questo quadro ci fa assistere a una carneficina spaventosa. Il re dei Persiani [2] seduto in un'aurea *sella castrensis*, poggia i piedi, coperti di calzature nere, sopra uno sgabello che ha i lati color legno con risalti d'oro, il piano aureo. Veste una tunica bianchiccia dai riflessi d'oro e dai paramani pur d'oro; *μανδύας* paonazzo reticolato d'oro, tempestato di pietre rosse e di aurei globuletti, affibbiato dinanzi al petto: in capo ha la tiara (*κίδαρις*) cerulea gallonata d'oro. Lo spalleggiano tre guardie astate. Quella che è intieramente visibile, indossa una tunica manicata argentea, tocca di bianco; clamide azzurra dai riflessi d'oro, terminata da un *limbus* cremisi, filettata e punteggiata d'oro; berretto cremisi fregiato d'oro; calze turchinicce e pantofole d'oro. Quella alla sua diritta ha berretto identico al suo e clamide violacea tocca d'oro; l'altra, berretto ceruleo e clamide purpurea lumeggiata d'oro. Dinanzi al re, uno sgherro sbarbato – in tunica paonazza con balzana ricamata d'oro; clamide turchina dai riflessi d'oro; *saraballa* bianchi, calze gialle, pantofole nere, pileo purpureo gallonato d'oro – sta immergendo un grosso coltellaccio nella gola del santo martire Giacomo il Persiano [3]. Questi è unicamente vestito di un perizoma bianco-violetto intorno alla vita. Le sue gambe, le braccia, le mani, i piedi, le dita si scorgono disseminati per il verde suolo [4], imporporato dal sangue che spiccia da tante ferite. A destra, il sanguinoso ceppo giallo, su cui il carnefice ha messo in pezzi il corpo del martire, servendosi di quella bipenne (*τζικούριον ἀμφίστομον*) dall'asta d'oro, ch'è poggiata da un canto.

In fondo, dietro il gruppo del tiranno e dei suoi satelliti, sorge un edificio giallastro terminato da un cornicione d'argento, e che sulla fronte, più chiara, ha una lunga finestra arcuata turchina con intelaiatura d'oro. All'altra estremità, un tempio, col tetto a botte. La facciata è grigia e bianca, l'arco ceruleo, chiuso da clatri d'oro, il fianco violetto con fregi d'oro, il tetto e la porta d'argento. In cima sembra che fosse piantata una croce bianca, ma non ne rimane quasi nulla. Tra i due edifizî corre un muro roseo dal fregio turchino e giallo, punteggiato d'oro.

La faccia, la barba e la chioma bruna del re, le faccie dei suoi soldati, quella del carnefice, sono in massima parte di restauro. Così pure la parte superiore della tunica del carnefice stesso, il volto, il collo e la spalla sinistra del santo. La finestra dell'edifizio a sinistra, l'arco ceruleo del tempio a destra, l'abito del re sono stati riempiti alla peggio di colore, dove presentavano delle scrostature.

In margine: *τοῦ αὐτοῦ*:

210. – I ss. Stefano giuniore, Pietro ed Andrea martiri.

Brutta miniatura. In fondo corre un muro chiaro, turrito e merlato; a sinistra un avancorpo roseo, entro il quale verdeggiano alberi dalle fronde pallide e brune; a destra, una chiesuola bianco-violacea con tetto argenteo. Nel vano della porta (color cioccolato) è sospeso un *velum* azzurro tocco d'oro, col bordo color castano e con la frangia bianca. In mezzo al quadro, al piede del muro, giace disteso, con le mani incrociate sulle gambe, il santo monaco Pietro. Egli ha poca barba ed i capelli scuri, e veste uno *στιχάριον* bruno-violaceo, pazienza color cioccolato, *μανδύας* nero filettato di grigio, scarpe nere. A sinistra, un giovanotto imberbe e biondo-castano (in tunica cerulea tocca d'oro, fascia aranciata, *ἀναξυρίδες* rosse filettate d'oro, calzature argentee) trascina per i piedi nudi (che ha legati con una fune nera) s. Stefano. Porta questi tunica leonata e pazienza nera fregiata di turchiniccio. Ha la lunga barba ed i capelli bruni, il capo sanguinoso, per un gran colpo infertogli con una mazza nodosa da un uomo imberbe in tunica rossa a maniche corte, *ἀναξυρίδες* giallo-brune ricamate d'oro, *ποδεῖα* biancastri e scarpe nere. A destra un altro carnefice imberbe e con la zazzera castana (in chitone verde-pallido, con manopole turchine fregiate d'argento, *ἀναξυρίδες* cerulee a ricami d'oro,

[1] Cf. H. Delehaye *Les Stylites* p. 223 sqq.

[2] Bahrâm V (420-438). Cf. J. Labourt *Le christianisme dans l'empire perse* p. 117.

[3] Secondo il testo del Menologio, che concorda perfettamente con la Passione (cf. Assemani *Acta mm. orient. et occident.* I 256 *caput amputavit;* codd. Vat. gr. 805 [f. 201v] [illegible] *decapitato* e non già iugulato. Ma per l'artista, come si è avuto occasione di osservare anche più sopra p. 50, nota 1, *μάχαιρα* non significava altro che *coltello*. Ora con un coltello non si può recider di colpo una testa (*caput rotare*, direbbe poeticamente Lucano 8, 673), si può solo tagliarla a poco a poco (come descrive lo stesso Lucano 8, 672-673 *nervos venasque secat nodosaque frangit ossa diu*). È un po' difficile che nella nostra miniatura si sia voluta ritrarre codesta operazione, per quanto l'atteggiamento del carnefice ricordi Plut. *Artox.* [illegible]

[4] Questo supplizio dicevasi delle *nove morti* (cf. Bedjan *Acta martyrum* IV 197).

stivaletti argentei) trascina per la chioma e per la barba bruna s. Andrea, il quale veste, sullo *στιχάριον* giallo-bruno, un *μανδύας* scuro.

I restauri sono molti, cominciando dal fondo giallastro, dal suolo verde, dai tetti della chiesa, fino alla tunica, alle *ἀναξυρίδες* del carnefice a sinistra, allo *στιχάριον* di s. Stefano (in ispecie nella spalla e sul braccio), alla chioma castana, alla faccia, al braccio destro, alle gambe, ai piedi del secondo carnefice, al *μανδύας* di s. Pietro (tutto rifatto), al volto dell'ultimo carnefice a destra.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

211. – I commartiri di s. Stefano giuniore.

A sinistra, una rupe verdognola; a destra, una rupe violacea, ambedue venate d'oro. Al di là di quella, due vecchi vescovi barbati, in attitudine di preghiera; al di là di questo, due vecchi monaci, ancor essi barbati e nella medesima attitudine. Il primo vescovo, a sinistra, porta tunica turchiniccia, pianeta violacea lumeggiata d'oro, omoforio bianco-ceruleo, segnato da due croci latine nere: l'altro, *στιχάριον* violetto, pianeta bruna, omoforio bianco-ceruleo con due croci nere. I monaci hanno tutti e due la tunica giallognola: il *μανδύας* di quello che precede è nero, come la pazienza di quello che segue e che ha il *μανδύας* bruno.

Al di qua delle alture, due altri vecchi monaci barbati, in *στιχάριον* giallastro (quello a destra tendente più al bruno), pazienza nera ornata di turchiniccio, scarpe nere, stanno distesi sul suolo verde cosperso di cespi verdi, turchini, gialli, neri e d'oro, subendo terribili torture da due manigoldi imberbi, con capigliatura castana. L'uno di questi, non vestito che d'un *χιτωνίσκος* turchino lumeggiato d'oro, preme le ginocchia sul ventre della sua vittima (s. Basilio), distesa supina, con le braccia avvinte dietro il dorso, e, armato d'un lungo stile, le trafigge gli occhi. L'altro carnefice, in tunica rossa mostreggiata di giallo, clamide turchina tocca d'oro e stivaletti bianco-cerulei, infierisce con un randello sul corpo di Giovanni *ὁ ἀπὸ τῶν λεγαταρίων*, che gli giace dinanzi bocconi.

Restauri, nel *μανδύας* del monaco al di là della rupe a destra; nella rupe a sinistra; nel volto, nel braccio sinistro e nella gamba del carnefice che martirizza s. Basilio. Il volto dell'altro carnefice è stato maltrattato, ma non ha subito restauri.

In margine: *τοῦ αὐτοῦ·*

212. – S. Irenarco.

S. Irenarco, vestito di una lunga tunica di tòcca d'oro paonazza e di sandali scuri, curva profondamente la persona ed il capo barbato biondo-castano, e mentre porta al petto la mano sinistra, protende la destra come pregando. Intorno al capo gli gira un nimbo aureo orlato di cremisi e di bianco. Alla sua sinistra sta l'esecutore: un barbaro dal volto olivastro, dai capelli biondi. Porta costui una tunica azzurra a cerchi ed ornati grigiastri, adorna di una corta pettina violacea a fregi d'oro e d'argento e con orlo nero punteggiato e filettato d'oro. Alle gambe ha *bracae* argentee, scarpette nere ai piedi, un cerchio d'oro alla orecchia destra e, pendente da esso, una boccola bianca. Con la destra vibra la spada sguainata, ora quasi del tutto scomparsa; con la sinistra tiene il fodero nero adorno di boccaglio e di cerchietto d'oro. Si è gettata sulla spalla sinistra la rotella purpurea, ornata e cerchiata d'argento, che ha il *τελαμών* d'oro, raccomandato a due aurei anelli.

L'esecuzione ha luogo sotto un'altura verdognola, tratteggiata d'oro sulla vetta, e che ha alla base, verso sinistra, un cespuglio verde-bruno carico di fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, splendenti di steli aurei; a destra, uno scoglio verde sbiadito. Al di là dell'altura, a sinistra, si scorge un edifizio quadro con il fianco verdastro e la fronte d'argento, terminato da un cornicione d'argento (a fogliami lumeggiati di bianco) e da un'argentea ringhiera. Nel mezzo si leva un albero, dal fusto e dai rami dorati: il piede del fusto luccica in fondo all'arco che si apre nel muro di facciata. A destra, due edifizi sacri: l'uno con il tetto a botte rosso, arco nero clatrato d'argento, facciata color chiaro ombreggiata di turchino, velo purpureo sospeso nel vano della porta ad un aureo bastone, sostenuto questo da due aurei bracci ritorti: l'altro, con tetto d'argento, mura violette, frontone parimente violetto, ma col timpano fregiato d'oro.

La pendice destra della rupe, ed il sasso verde che le sta al piede, sono alquanto restaurati: la fronte dell'edifizio a sinistra ha perduta buona parte dell'argento.

In margine. *τοῦ αὐτοῦ*

213. – S. Giovanni Damasceno.

Il Damasceno, con barba e capelli distesi e grigi, sta scrivendo in un lungo rotolo bianco, che tiene spiegato sul ginocchio sinistro. Veste uno *στιχάριον* giallastro, fregiato di bruno alle estremità delle maniche, pazienza nera con ricami turchinicci, *μανδύας* d'un bruno tendente al rosso, scarpe nere. Siede sopra un *δίφρος* di legno intagliato e dorato, coperto di cuscino azzurro; e poggia il piè destro sopra uno sgabello di legno con ornati d'oro intorno, il sinistro sopra una delle quattro traverse che uniscono le zampe lisce d'un tavolo giallo tocco d'oro. Sul tavolo è il calamaio a due ricettacoli [1], lateralmente paonazzo e baccellato d'oro. Dall'altra parte sta seduto Cosma, in atto d'intingere nel *μελανδοχεῖον* il calamo dorato. Egli ha capigliatura bionda e barba corta dello stesso colore, nimbo filettato da una doppia striscia violacea, come quello di s. Giovanni. La sua tunica è brunastra, il mantello nero orlato di turchiniccio (al pari della pazienza), le scarpe nere. Ciò su cui egli scrive non è un rotolo, ma una tavoletta bianca [2], che porta attaccato all'orlo superiore un cordone d'oro. Il *δίφρος* di Cosma è simile a quello di s. Giovanni, ma con pulvino purpureo; lo sgabello, come quello di s. Giovanni, ha il piano giallo e i lati bruni fregiati d'oro. Dietro al seggio del Damasceno, si vedono quattro volumi turchinicci entro un'aurea cista posata sul suolo verde [3]. Nel fondo s'inalza una chiesetta violacea col cornicione ed il timpano ornati in oro, col tetto d'argento tocco di bianco. Da codesta chiesa muove, a destra di chi guarda, un muro dello stesso color violaceo, adorno, in alto, d'un fregio giallo e d'oro su fondo turchino. Alla chiesa è addossato un edificio color castano, nella cui parete si apre una finestra arcuata bruna, munita d'inferriata cerulea, e che termina in una cornice tocca d'oro. Al disopra corre una ringhiera d'argento lumeggiata di bianco, di là dalla quale si slanciano verso il cielo tre cipressi dal fogliame verde e turchino. Un altro albero simile frondeggia alla estremità opposta del quadro.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

[1] Calamai a due ricettacoli, l'uno per l'inchiostro nero (*atramentum*, μελάνιον, μελανογραφικόν), l'altro per il minio *cinnabaris*, κιννάβαρι, μελάνιον κόκκινον, furono in uso già nei tempi antichi (cf. Daremberg Saglio *Dictionnaire* s. v. *atramentarium* p. 528. Simili nella forma al nostro sono, fra gli altri, i μελανδοχεῖα rappresentati sullo scrittoio degli Evangelisti nel cod. Vat. gr. 1156 v. spec. i ff. 1v e 141v, dove è anche indicato il diverso colore degli inchiostri.

[2] I Greci la chiamavano πινακίδιον o πινακίς

[3] Nell'antichità le ciste per conservare i libri e le carte (*capsae*, κίσται, κιββώτια) non solevano essere di semplici vimini, ma di legno, di metallo o d'avorio, ed erano fornite di serrature (cf. Daremberg Saglio *Dictionnaire* s. v. *capsa* p. 911): le ciste di vimini, quali si vedono spesso sui vasi greci, erano per lo più destinate a contenere gli oggetti della toletta (cf. Daremberg-Saglio s. v. *cista* p. 1202) e cose simili. Forse l'artista ha voluto indicare la povertà monastica, forse anche alludere alle sporte (σπυρίδες) che il santo intesseva con le proprie mani (*Vita* a. Ioh. Hierosol. c. 26, ap. Migne *PG* 94, 465). Tutti i monaci, del resto, si occupavano, per regola, a fare stuoie ed altri oggetti di giunchi, di rami di palma etc., come altrettanti ψιαθοπλόκοι o ψιαθο[illegible]

214. – S. Filomeno martire.

È un vecchio dalla barba corta e dai capelli bianco-grigi, vestito di una semplicissima tunica argentea lumeggiata di bianco, a maniche larghe. Camminando con i piedi trafitti da chiodi (al par delle mani), egli stampa orme purpuree di sangue sul verde terreno cosperso di cespugli variopinti di verde, azzurro, giallo, scarlatto ed oro. Lo insegue uno sgherro dalla zazzera e barba biondo-rossa, armato di una verga sottile e di uno spadone con fodero verde guernito d'argento, ch'egli stringe nella mano manca. Il suo abito consiste in una bianca camicia trasparente, di cui si vedono sporgere le estremità delle maniche; in una tunica rossa a maniche larghe, adorna di un alto fregio d'oro intorno al collo e da piedi; in *ἀναξυρίδες* azzurre reticolate d'oro, punteggiate d'argento, sul davanti filettate di scarlatto e punteggiate di giallo-chiaro. Le calzature sono argentee.

In fondo, a sinistra, uno scoglio ceruleo e, più dietro, una rupe nereggiante, su cui luccicano i tronchi dorati di due alberi secchi: in mezzo, uno scoglio bruno-violaceo: a destra, una rupe grande brunastra e, dinanzi, due scogli bruno-verdastri, con altrettanti alberi tocchi d'oro.

Abbastanza guasta, e quindi restaurata, è la figura del martire nel volto, nelle mani e nelle gambe; così pure la parte superiore della spada del carnefice, i cespugli, le piante, e, sopra tutto, il monte a destra.

Nel margine esterno: *τοῦ Γεωργίου.*

215. – S. Andrea apostolo.

A una larga croce sta inchiodato per le mani e per i piedi nudi l'apostolo s. Andrea [1]: un vecchio barbato, dall'aria mite e dolce, coperto della sola *tunica interior*, od *ὀθόνη*, bianco-cerulea. Alla base del tronco, che non ha *ὑποπόδιον* ed è piantato su un piccolo rialzo violetto, si vedono due persone. Quella a destra dell'apostolo indossa una corazza d'oro a scaglie, dalla quale pende uno *ζῶμα* grigio reticolato d'oro, adorno di aurei fiori geometrici e di aurea balza; maniche strette cerulee con mostreggiature d'oro, clamide rossa, *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate d'oro e punteggiate di giallo-chiaro, scarpe d'argento. Nella destra tiene un'asta nera e gialla, attualmente priva di cuspide; con la sinistra imbraccia una rotella scarlatta a fregi bianchi, cerchiata d'argento; l'umbone, o *πέταλον* [2] (oggi caduto) era originariamente d'oro. Il fodero nero della lunga spada ha guernimenti bianchi. L'altro personaggio [3], calvo e canuto, alza verso il crocifisso la faccia e la mano destra, in atto di sorpresa, mentre con la sinistra stringe la spada chiusa in una guaina paonazza guernita d'oro. Porta una tunica scarlatta con alti galloni d'oro alle estremità delle maniche, intorno al collo e da piedi: *ἀναξυρίδες* cerulee con graticolato ed orbicoli d'oro, calzature argentee. Il suolo presso la croce è verde, ed ha due dei soliti cespugli fioriti di rosso e bianco, di turchino e bianco, lucenti di steli aurei. Delle alture, quella a sinistra è violacea, quelle di mezzo verdognole, le due a destra, castana (la più alta) ed azzurra. L'albero piantato su quest'ultima appare di restauro quasi intieramente, al pari di tutte le alture, della croce e della testa (compresa la barba ed i capelli castani) del carnefice a sinistra dello spettatore. Anche il viso dell'altro carnefice non va immune da ritocchi.

In margine ·:· *τοῦ αὐτοῦ:*

216. – Naum profeta. [Decembre]

È un robusto vecchio, con lunghi capelli bianchi divisi sulla fronte, e corta barba tondeggiante [4]. Porta una tunica d'argento a maniche larghe, corsa da lato-clavo purpureo e d'oro; tunica interiore d'argento con maniche strette, terminate da manopole purpuree tocche d'oro. Al disopra, indossa il pallio giallo; ai piedi, semplici sandali neri. Con la sinistra egli tiene un rotolo bianco, con la destra fa il gesto oratorio verso una città posta sur un monte color castano, cinta di mura cerulee turrite e merlate, con porta d'argento sprangata di nero e chiavellata di bianco. Nell'interno della città, due sole case: l'una gialla con tetto rosso-vivo, l'altra leonata con tetto d'argento. Dinanzi al monte sopra descritto, verso destra, sorge una rupe verde e, al suo piede, uno scoglio leonato. Un albero, presso le mura della città, a sinistra; un secondo, sulla base dello scoglio giallo, a destra; piante con steli dorati, sulla pendice sinistra della rupe verdeggiante.

Alle spalle del profeta s'inalza, su due colonne d'argento con basi e capitelli d'oro, un portico dalla faccia violetto-chiara fregiata di bianco, terminata da un cornicione d'argento. Il fondo delle due arcate è ceruleo, e dinanzi a ciascuna pende da un bastone scuro, per mezzo di *anuli velarii* bianchi, un drappo rosso filettato e frangiato di bianco. Dal portico muove a destra un'ala di fabbrica violetta, con cornicione turchino e nero. Al di là del portico, una torre cerulea, con finestra e alto cornicione d'argento, una cupola pur d'argento, col tamburo gialletto ornato in bianco, nel quale si aprono tre finestre scure, intelaiate di bianco anch'esse.

Il suolo è verde-giallo.

In margine: *τοῦ Γεωργίου.*

217. – S. Anania martire.

Giovane, imberbe e biondo, s. Anania sta disteso bocconi, avendo le mani ed i piedi avvinti con funi dorate a due aurei piuoli confitti in terra. Sul suo nudo corpo sanguinante, velato dal solo *lumbare* bianco-ceruleo, scaricano una tempesta di colpi due carnefici biondo-rossi, armati entrambe le mani di nodosi randelli luccicanti d'oro. Il carnefice a sinistra porta un chitone turchino tagliato lungo la coscia sinistra, adorno di un doppio reticolato d'argento e di fregi d'oro; *ἀναξυρίδες* verdi listate d'oro sul dinanzi; fascia bianca, listata di rosso; calzature bianco-violette. L'altro

[1] Cf. cod. Paris. 510, ap. Omont *Fac similés* tav. XXII 3. Anche ivi s. Andrea, rivestito di un colobio bianco, è confitto ad una *crux immissa* e non alla *crux decussata*. Quest'ultima è una pura invenzione dell'arte (v. Tillemont *Mémoires pour servir à l'hist. eccl.* I 320; H. Fulda *Kreuz u. Kreuzigung*, Breslau 1878, p. 126-130), e non pare abbia esempî anteriori al celebre tropario di Autun, della fine del sec. X (Rohault de Fleury *Les saints* X tav. 48, 2). Il particolare dei chiodi, il quale ritorna eziandio nella porta della basilica Ostiense (D'Agincourt *Hist.*, peint. tav. XVI 7), dove l'apostolo vedesi crocifisso ad un albero biforcato (l'olivo, contraddice alla narrazione del Martirio: μόνον ἐπέδησαν αὐτοῦ τοὺς πόδας καὶ τὰς μασχάλας, μὴ διατρήσαντες αὐτοῦ μήτε χεῖρας μήτε πόδας [illegible] ed Bonnet in *Anal. Bolland.* XIII p. 367; cf. *Pass. Andreae* 10; *Martyr. prius* 15; *Martyr. alt.* 1. 4, pp 23. 55. 58. 60 ed. Bonnet in *Act. Ap apocr.* II 1). A scusa però degli artisti si deve osservare che qualche recensione della *Passio Andreae* e qualche compendio usano il verbo προσηλοῦν p. es. *Synaxar. Cpolitan* ed. Delehaye col. 207-268, 5 σταυρῷ προσηλώσας τὸν ἀπόστολον), il cui significato (più ampio) di appendere alla croce comechessia non tutti erano obbligati a ricordare nel sec. IX e nel X. In ogni modo si allontanano anche più dall'antica leggenda quei Menei che vogliono crocifisso s. Andrea come s. Pietro, a capo all'ingiù (κακκεφαλῆς. Cf. *Acta SS.* I mai. LII; Tillemont *Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique* I 593).

[2] Anon. byz. *Strateg.* XVI 1 (ed. Köchly-Rüstow p. 105) πέταλον σιδηροῦν κατὰ μέσον τῆς ἀσπίδος εἰς κύκλον γεγραμμένον.

[3] Forse il proconsole Egea (gr. Αἰγεάτης), che, accorso sul luogo della crocifissione e uditasi intonare dall'apostolo la minaccia del fuoco eterno, ἕστηκεν ἐννεός (*Martyr.* c. 35, ed. Bonnet in *Anal. Bolland.* vol. cit. p. 371). Ma egli dovrebbe vestire la tunica talare e la clamide (come nel cod. 510 di Parigi) e non già il corto chitone succinto, nè dovrebbe impugnar la spada, a modo di uno sgherro qualunque. Il costume e l'atteggiamento convengono male anche a Stratocle, fratello del proconsole e discepolo di s. Andrea (cf. *Martyr.* cit. c. 29, p. 369). D'altronde non sembra si possa pensare ad uno di quei carnefici che βάλλοντες τὰς χεῖρας ἐν τῷ σταυρῷ per sciogliere e liberare la vittima [illegible] αὐτόν (*Pass. Andreae* 14, ed. Bonnet in Act. *Ap. apocr.* II 1, p. 32).

[4] Si badi che questa figura non corrisponde esattamente alla descrizione che si legge nel testo: [illegible]

ha la tunica verde a cerchi ed ornati verde-scuri; fascia scarlatta; *ἀναξυρίδες* turchine, reticolate e cerchiettate d'oro; calzature bianco-violette.

A destra, la visione del martire. Due angeli, in tunica, pallio e sandali, salgono per una scala d'argento a piuoli, che mette capo al cielo: arco di cerchio a due zone concentriche, l'una azzurra, l'altra argentea. Gli angeli sono color di fiamma (*πυροειδεῖς*, secondo il testo), al pari delle loro vesti e dei bordoni che stringono nella mano manca, mentre con la dritta invitano il martire ad ascendere (*ἐλθὲ μεθ' ἡμῶν, καὶ εἰσάγωμέν σε εἰς τὴν πόλιν*). Ma i loro nimbi hanno un orlo ceruleo, e i pomi sovrapposti ai loro bastoni sono bianchi.

Sul suolo verde-chiaro nascono quattro dei consueti cespugli, carichi di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su lunghi steli d'oro. Nello sfondo, a sinistra, uno scoglio violaceo con tre piante; più in dietro, un monte verdastro. A destra, un monte grigio-viola con un albero alla base.

Scrostature e restauri, nel monte e nell'albero a destra; nelle *ἀναξυρίδες* e nella tunica del carnefice di destra (sono perite quasi intieramente le manopole); nella pendice del monte fra i due carnefici, e sulla mammella destra del carnefice di sinistra.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

218. – S. Filareto Elemosiniere.

S. Filareto Elemosiniere viene sepolto nel monastero *τῆς Κρίσεως*[1]. Tutto fasciato di ceruleo, tranne il bianco capo barbato, il cadavere è già disteso nel sarcofago argenteo ad archetti. Gli abbraccia le gambe un ecclesiastico in tunica talare celestina con filettature d'oro, casula bruna tocca d'oro, calze cerulee e *campagi* neri. Un altro ecclesiastico, vestito allo stesso modo, ma la cui tunica ha paramani d'oro e le scarpe sono nere, sta a capo dell'arca, incensando il morto con un turibolo d'oro. Di là, un terzo ecclesiastico vecchio, in casula paonazza lumeggiata d'oro e *περιτραχήλιον* bianco ornato di nero, guarda mestamente la salma. Il monastero ha un muro di cinta violaceo, corso da un fregio purpureo reticolato d'oro; nell'interno, un colonnato dello stesso colore, con capitelli splendenti d'oro e finestre ad arco. La chiesa di forma *δρομική* è color castano; il frontone (sormontato da croce bianca), il tetto e la conca dell'abside sono ricoperti d'argento; le finestre, arcuate. Sul muro in fondo è gettato un tappeto verde.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*.

219. – Abacuc profeta.

In tunica azzurra, pallio giallo-bruno lumeggiato d'oro, sandali neri, il profeta Abacuc (giovane e senza barba) fa con la destra il gesto oratorio, mentre con la sinistra tiene un rotolo bianco. Dietro di lui, sul suolo verde lumeggiato di verde-giallo, cosperso di piante fiorite di rosso e bianco, di azzurro e bianco, splendenti di steli d'oro, distendesi un muro violaceo, corso da feritoie scure, coronato da un fregio a fogliami d'argento. Alle due estremità sorgono come due torri del medesimo colore e con i medesimi fregi, dai cornicioni delle quali pendono i lembi d'un grande tappeto purpureo (filettato, fregiato e frangiato d'oro, bordato di verde-scuro), il quale ricade grandiosamente al di là del muro.

La chioma castana del profeta presenta una grossa scrostatura.

Nel margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*.

220. – S. Abibo.

Fra due monti venati d'oro, l'uno giallo-bruno, l'altro rosso-castano, sur un terreno verdognolo, presso un albero dal tronco verde-cupo tocco d'oro, arde una pira composta di legna dorate. Nelle rosse fiamme sta immerso, fin quasi alla vita, il diacono Abibo[2], uomo di età abbastanza matura, con i capelli castani divisi sulla fronte e barba corta, in *linea* bianca adorna di manopole violacee, orario bianco pendente dalla spalla sinistra. Egli alza le mani verso il cielo: solito arco di cerchio a zone concentriche azzurre, onde sporge la mano divina. Del fascio di raggi, che da essa scendeva ad illuminare il volto del martire, è solo rimasta l'impressione sul fondo d'oro della scena. Attizzanò il fuoco due carnefici imberbi, armati di lunghi bastoni. Quello a sinistra dello spettatore ha i capelli rossi, tunica verde-scura con paramani d'oro, fascia scarlatta tocca d'oro, *saraballa* bianco-verdastri e piedi nudi. L'altro, inginocchiato a terra, ha i capelli castani, la tunica bianco-verdastra tutta ricamata d'oro (oltre le manopole d'oro), la fascia cremisi, le *αναξυρίδες* turchine filettate e punteggiate d'oro sul dinanzi, *ποδεῖα* brunastri lumeggiati d'oro, scarpe nere.

Le facce dei carnefici presentano qualche restauro.

Nel margine esterno *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

221. – S. Teodoro d'Alessandria[3].

S. Teodoro vescovo di Alessandria viene decollato al piede d'una rupe giallo-bruna, presso un rialto verde-grigio, che porta un albero d'olivo dal tronco lumeggiato d'oro. A destra della rupe si scorge un edifizio violetto, coperto con embrici d'argento, e la cui gronda gialla è filettata d'oro. A sinistra ondeggia il mare[4] azzurro (fatto, secondo il solito, come una distesa di palle tratteggiate di turchino più scuro e di bianco), il quale s'inoltra entro terra fra il luogo ove si compie il martirio e una spiaggia stagliata, luccicante d'oro, presso cui splende il tronco aureo d'un albero frondoso e s'inalza uno scoglio violaceo. Il santo ha i capelli grigi e ricci, la barba canuta e lunga: tunica cerulea, pianeta biancastra, omoforio bianco-ceruleo segnato da due croci latine nere e d'oro, calze color cioccolata e scarpe nere. L'esecutore, giovane, imberbe e biondo, ha la tunica nera minutamente reticolata di grigio, tempestata di lustrini d'oro; clamide turchino-scura dai riflessi d'oro, fascia rosso-scura, *ἀναξυρίδες* (di cui si scorge un piccolissimo tratto) rosse, *ποδεῖα* biancastri, suole e lacci neri. Il fodero della spada argentea è rosso-scuro (come il balteo), i guernimenti d'oro.

Qualche scrostatura, sulla capigliatura e sulla tunica del carnefice, sulla rupe a destra, sull'albero e sul terreno verde.

In margine: *τοῦ αὐτοῦ*.

222. – Sofonia profeta.

Sta il profeta in un prato verde-giallo, dove nascono tre dei soliti cespi verde-scuri con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su lunghi steli d'oro. È un uomo di mezza età, con capelli e corta barba castano-chiari, in tunica argentea corsa da clavo purpureo, pallio grigio-violetto, sandali neri. Egli tiene spiegato nelle mani un lungo volume bianco, sul quale a lettere gialle, tendenti leggermente al verde, si legge *δια* (sic) *τοῦ/το ζῶ ἐγὼ λέ/γει κ(ύριο)ς / τῶν / δυνά/μεω(ν) / ὁ θ(εὸ)ς / τοῦ ἰ(σρα)ήλ* (Soph. II 9).

A sinistra dello spettatore si scorge un arco roseo con dentellatura bianca, i cui pilastri, pure rosei, si affondano nel suolo fin quasi ai capi-

[1] Sul quale v. Pachymer. *De Andronico Palaeol.* I 31; II 11 (ap. Migne *PG* 144, 97. 1[illegible]). Du Fresne *Cpolis christiana* IV 112.

[2] Vedemmo il suo martirio già a pag. 183, dove, invece del rogo, è, meno esattamente, figurato un forno (cf. *Martyr.* 15, ap. Migne *PG* 116, 145 *ἐπὶ τὴν πυρὰν* [illegible]

[3] È forse lo stesso Teodoro del 12 sett. (p. 32), certo è la stessa leggenda (cf. *Acta SS.* IV sept. 10-11).

[4] Il martire fu prima gettato in mare, ma prodigiosamente ne uscì incolume, come narra anche il Menologio.

telli cerulei. Il fondo dell' arco (dove riluce una pianticella d' oro) è nero; il cornicione giallo-scuro ha fregio e filettature d'oro. Sul cornicione posa un tempietto violaceo, dal tetto a botte rivestito di embrici d'argento. D'argento sono altresì le colonne su cui s'imposta l' arco viola-chiaro della fronte, chiuso da una inferriata bianca. Tra le colonne ed il muro del piccolo tempio corre un parapetto di marmo bianco-ceruleo venato di rosso.

A destra, un altro edifizio giallo-scuro tocco di giallo-chiaro e d'oro, al quale si accede per tre gradini semicircolari di marmo bianco-roseo venato di turchino. Dello stesso marmo sono le colonne che fiancheggiano la porta bruna priva d' imposte, e che hanno tanto i capitelli quanto le rigonfie basi, d'argento; i plinti e i collarini, bianco-cerulei. Codeste colonne sostengono un frontone d' argento con fregio bianco e con una conchiglia argentea (filettata di bianco) nel timpano.

Fra i due edifizî descritti si stende un muro giallastro terminato da un fregio bianco su fondo d' argento. Si aprono in esso due grandi porte (o finestroni arcuati) difese da inferriate grigio-violacee.

Una scrostatura sulla fronte del profeta, essendo stata riempita di colore, è ora poco visibile.

In margine: *τοῦ Γεωργίου*.

223. – S. Teodulo Ciprio.

Calvo, barbato e canuto, s. Teodulo prega devotamente dinanzi a una chiesa. La sua tunica è gialla, la pazienza e l'*ἀνάλαβος* [1] neri, il *μανδύας* color cioccolato lumeggiato d' oro, orlato interiormente di bianco, le scarpe nere. Il campo, su cui egli sta, è verde e verde-giallo. La chiesa a destra dello spettatore, è color violetto, a tre navi, coperte di embrici d'argento. D' argento è anche il timpano, clatrato di bianco; d'argento le tre finestre della nave centrale, intelaiate di rosso Dinanzi allo scuro vano della porta di mezzo (a cui si sale per tre gradini di marmo bianco-ceruleo venato di rosso) pende un velo purpureo alquanto sollevato e raccolto su un braccio bianco, a guisa di corno, che sporge dallo stipite destro. Dalla navata sinistra della chiesa parte un muro giallo ombreggiato di rosso, in cui si aprono due aurei finestroni arcuati. Le feritoie che solcano gli spazî tra le finestre, e la dentellatura corrente sotto il fregio d'argento e bianco, sono bianche. La estremità sinistra del muro va a nascondersi dietro uno scoglio violetto, a cui verdeggia dinanzi un albero, presso un sasso giallo.

La faccia del santo è molto e male restaurata.

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

224. – S. Barbara.

S. Barbara (in lunga *discincta* rosea, adorna di manopole auree, e in scarpe basse scarlatte) s'inginocchia sul suolo verde ondulato, incrociando devotamente le mani sul petto, in quella che l'empio padre Dioscoro alza la spada bianco-cerulea per calarle un fendente sulla nuca, mal difesa dai lunghi capelli castani. Egli ha un chitone manicato paonazzo, di cui la balzana e le manopole giallo-scure sono tocche d'oro. Giallo-scura lumeggiata d' oro è altresì la corazza all'antica (un *γυαλοθώραξ*), che gli arma il busto [2], esattamente modellata sulle sue fattezze; così pure le *πτέρυγες* omerali e le linguette attaccate all' orlo inferiore, dal quale non pendono le solite bande. La sua clamide cerulea è annodata sul petto; rossa la fascia che egli cinge sotto le ascelle; le *ἀναξυρίδες* verdi, filettate d' oro; le calzature, bianche.

A sinistra, un monte giallo, e, dinanzi, uno scoglio verde con un albero. A destra, un monte paonazzo, con dinanzi una rupe rossastra, per la cui pendice meno ripida salgono alberi verdeggianti.

Il volto della vergine è rifatto, e malissimo; così anche la testa grigia del padre.

In margine *τοῦ Γεωργίου*.

225. – S. Saba.

S. Saba (un vecchio canuto, con barba tonda, in tunica giallo-scura tocca d'oro, *μανδύας* nereggiante lumeggiato d'oro, filettato di bianco, pazienza nera ornata di bianco, *ἀνάλαβος* e scarpe nere) prega, levando alto le mani verso il cielo. Egli ha dietro di sè un monte giallo, al cui piede, sur uno scoglio violaceo, verdeggia un albero; davanti gli sorge un monastero grandioso (la sua *λαύρα* [3]) cinto di mura violette coronate da un fregio bianco-ceruleo a spizzi e da rari merli. Vi si accede per la porta alta e stretta di un edifizio violaceo col tetto a botte ricoperto di embrici rosso-scuri, con l' arco d' argento chiuso da una transenna bianca, con una colonna d'argento a destra. All' interno, nel mezzo, campeggia un edifizio bruno-chiaro rotondo, absidato, sormontato da una croce bianca. Esso ha una porta arcuata color mattone, segnata da una croce bianca, *canaliculi* e fregio dentellato bianco. Nel tamburo e nell'abside si aprono finestre d'argento intelaiate di bianco. La cupola e la volta anulare sono coperte di embrici d' argento. A sinistra, due edifizî violetti coperti d' argento: a destra, un edifizio col tetto rosso-scuro.

Alcune scrostature, nella figura del santo, specialmente nel volto.

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

226. – S. Nicolao Mirense.

S. Nicolao, in *στιχάριον* d' argento lumeggiato di bianco, adorno di manopole d' oro, pianeta biancastra orlata internamente d'oro, orario bianco fregiato d' oro, omoforio pur bianco con due croci d' oro, scarpe nere, sta in piedi tenendo un evangeliario coperto d'oro e gemmato, col taglio azzurro. Circonda il suo capo canuto e cortamente barbato un nimbo aureo a doppio orlo purpureo [4].

In fondo sorge un muro violaceo-scuro, con due avancorpi alquanto più chiari, l'uno e gli altri adorni di feritoie ornamentali d' oro, l' uno e gli altri terminati da un alto cornicione d' argento, corrente sopra una dentellatura d' oro. Negli avancorpi si aprono due finestre quadre d' oro intelaiate di bianco e di vermiglio. Alle estremità, due torri cerulee con altrettante finestre arcuate nere, chiuse da inferriate composte di sbarre grigie, incrociantisi ad angolo retto, e di anelli d' oro. I cornicioni delle torri, paonazzi arabescati d' oro, corrono sopra un dentello bianco e portano, in cima, volute d' argento lumeggiate di bianco, ombreggiate di nero. Due tappeti rossi, listati di turchino-scuro tocco d'oro e frangiati d' oro, scendono dalle torri sugli avancorpi, donde ricadono lungo le pareti.

Scrostature e ritocchi, nel volto del santo e nel suolo.

In margine: *Μιχ(αὴ)λ τοῦ Βλαχ(ερνίτου)*.

227. – S. Ambrogio di Milano.

S. Ambrogio vescovo di Milano alza le mani, velate dalla pianeta bruno-rossa lumeggiata d' oro, verso il cielo (arco di cerchio a zone concentriche: due cerulee, la più interna bianca), onde sporge, manicato d'oro,

[1] Vedi sopra p. 21, nota 3.

[2] Ἡρωϊκῶς τεθωράκισται, si potrebbe dire con Procopio (*de aedif.* p. 182, 11 Bonn.). Codesto θώραξ ἡρωϊκός è il solo capo, in cui il costume del dovizioso τόπαρχος Dioscoro si distingue da quello dei soliti volgari σπεκουλάτορες.

[3] Essa ritorna a p. 230.

[4] Cf. la bella immagine di s Nicolao nel cod. Regin. gr. 1 (*Collezione paleografica Vaticana* fasc. 1, tav. 5), nel musaico di Kiev (Schlumberger *L'Épopée byzantine* I 57), in quello della Cattedrale di Cefalù (Millet *L'art byz.* p. 200 etc.

il braccio raggiante di Dio. Lo *στιχάριον* è giallo-pallido lumeggiato d'oro, il pallio bianco-verdastro segnato da due croci latine nere e d'oro, le scarpe nere. Il suo volto, la chioma e la barba grigie (originariamente tendenti al rosso), appaiono assai ritoccati [1].

Il terreno verde, su cui posa la figura del santo vescovo, ha due piccoli alberi col tronco dorato, e tre piante. A sinistra si alza un monticello color giallo-carico venato d'oro, con in cima un albero dal tronco dorato. Più dietro, una rupe verde e, dietro la rupe, un portico sorretto da pilastri larghi di marmo bianco-ceruleo, grossamente venato d'oro. La fronte grigia ornata di bianco ha finestre paonazzo-scure, chiuse da inferriate d'oro, e un fregio azzurro e d'argento. Il fondo degli archi è paonazzo-scuro. Al di là del portico, a sinistra, sorge una torretta dentellata di bianco, terminata da cornicione d'argento. Sul cornicione, una colonnina d'argento; sulla colonnina, una sfera pur d'argento, e sulla sfera, un fiore argenteo. A destra è un'altra torre cerulea arabescata di bianco, con cornicione d'argento filettato di nero, con un arco azzurro ornato di una transenna d'oro e di trifogli gialli. Un drappo rosso, bordato d'oro, frangiato di roseo, scende dalla torre ora descritta, sul portico e di là nel vano del primo arco a destra.

Oltre la testa del santo, presentano ritocchi gl'intercolunni, le finestre, il fregio, l'arco della torre a destra, il cielo.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

228. S. Atenodoro martire.

Mentre attende curvo il colpo mortale, egli prega *supinis manibus* e con gli occhi rivolti al cielo (solito arco di cerchio a due zone concentriche cerulee, da cui piove un fascio di raggi giallo chiari). Il suo abito è lo *σχῆμα μοναστικόν*: tunica talare giallo-bruna, pazienza nera con i soliti ornati grigi, stretta ai fianchi da una cintura nera a cerchielli grigi, scarpe nere orlate di grigio. Egli non porta il *μανδύας*, che dobbiamo immaginarci da lui deposto al momento della esecuzione (come p. es. fece s. Cipriano con la *lacerna*), sebbene l'artista abbia dimenticato di rappresentarlo, come altre volte, sul suolo. Al giovane sgherro, dai capelli biondi, che doveva decapitare Atenodoro, si è miracolosamente staccato il nudo braccio destro, che cade, sanguinoso a terra, stringendo l'elsa a croce dello *σπαθίον* d'argento, orlato di bianco. Costui porta una tunica verde-sbiadita, a scacchi grandi di filo d'oro e a quadri più piccoli d'argento, fornita di una manica lunga (la sinistra) con fregio nero al di sopra del gomito, e dell'altra cortissima. Alle gambe ha *ἀναξυρίδες* cerulee a scacchi di fil di rame, disseminate di trifogli d'oro. La fascia è d'argento, al pari della calzatura tocca di bianco: la guaina della spada nera, guernita di puntale, ghiere e cerchietti cenerognoli; il balteo nero. Il suolo ondulato, su cui doveva cader recisa la testa canuta e barbata del monaco, è verde-giallo e verde-ceruleo, adorno delle solite pianticelle e dei soliti fiori dai gambi d'oro. A destra, un albero verde-cupo, dal fusto distorto, tocco di giallo. In fondo, due monti: quello a sinistra del riguardante, roseo; quello a destra, grigio-paonazzo.

Ritocchi, sulla faccia del carnefice, in seguito a scrostature.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*.

229. – La Concezione di Maria Vergine.

S. Gioacchino (in tunica cerulea tocca d'oro, pallio grigio-verdastro tocco pur d'oro, sandali neri) e s. Anna (in tunica argentea tocca di bianco, *palla* scarlatta tocca d'oro, mitella cerulea, scarpe rosse) si corrono incontro e si abbracciano. La barba e la corta capigliatura di s. Gioacchino sono brune tratteggiate di turchiniccio.

A destra s'inalza un modesto edifizio, giallastro sulla fronte, castano da lato, col tetto e la tettoia sulla porta rivestiti di tegole d'argento. Di qua e di là corre un muro viola con fregio d'argento. Sul tratto a sinistra, di là da una balaustrata d'argento tocco di bianco, verdeggia un boschetto, il quale si vede continuare anche a destra. Dall'altra parte del quadro rizzasi uno dei soliti monti rupestri, color castano. Il suolo verde, cosperso di cespugli dai gambi d'oro, ha, a sinistra dello spettatore, sopra un sasso grigio-scuro, un albero verdeggiante [2].

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*.

230. – S. Giovanni monaco.

Inginocchiato su un prato verde-giallo, il santo monaco solleva al cielo le mani supplici e gli occhi. È un vecchio con la barba e i capelli canuti, vestito di tunica leonata tocca di giallo, di pazienza nera e di un nero *μανδύας* con orlatura bianca: l'*ἀνάλαβος* [3] e le scarpe sono neri. Dal cielo (arco di cerchio argenteo orlato d'azzurro) sporge, manicato d'oro, il braccio di Dio, che manda un fascio di raggi gialli verso l'*ἡσυχαστής* della laura di s. Saba. Questa è cinta di mura bianco-violette, ha nel mezzo la chiesa color di rosa con i tetti tanto della cupola quanto della volta anulare, quanto anche della conca dell'abside coperti di embrici d'argento. Vi si entra per una porta che ha l'arco e gli stipiti di marmo verde ondato d'azzurro, l'imposta d'oro, il ventaglio d'argento. Le pareti del monastero sono giallognole, fregiate di bianco, i tetti rosso-scuri. In fondo verdeggia un albero.

A sinistra dello spettatore è un monte bruno-verdastro, per il cui dorso salgono piante verdi con fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi, su lunghi steli d'oro (come quelli che smaltano il prato). Più in dietro, un altro monte color castano. Ognuno ha presso la vetta un albero col tronco e con i rami tocchi d'oro, con fronde verdi, turchine, gialle, rosse. Un albero simile si trova alla base del monte bruno-verdastro, assai scrostato e restaurato (fortunatamente solo in parte).

In margine: *τοῦ Γεωργίου*.

231. - I ss. Sostene, Apollo, Cefa, Tichico, Epafrodito, Cesare, Onesiforo.

S. Sostene (il primo a sinistra) biondo ed imberbe, porta una tunica cerulea corsa da clavo purpureo, toccata d'oro; pallio cangiante di bianco-verdastro e di bruno; sandali scuri, come tutte le altre figure del quadro.

Il secondo, Apollo (un vecchio dalla barba e dai capelli grigi) porta la tunica d'oro lumeggiata di giallo; pallio violetto; omoforio ceruleo, segnato da due croci latine nere.

1 È da avvertire che la nostra immagine non presenta la più lontana rassomiglianza col [illegible] cappella di S. Satiro a Milano (v. *Ambrosiana*, scritti vari pubblicati nel XV centenario della morte di s. Ambrogio, Milano 1897 [illegible] A. Ratti, *Il più antico ritratto di s. Ambrogio* [illegible] p. 61 sqq.).

2 L'incontro di s. Gioacchino e di s. Anna senza accompagno di ancelle [illegible] rappresentato [illegible] di S. Maria Antiqua (v. Wilpert *Appunti* in *Byz. Zeitschr.* 1905, p. 581). Esso ritorna ancora nei musaici di Kahriè Giami sec. XIV) a Costantinopoli (v. A. Muñoz in *Rassegna italiana*, Costantinopoli 1906, fasc. di marzo, p. 6 [dell'Estratto], n. 5). L'autore della nostra miniatura (o piuttosto del suo originale) non suppone avvenuto l'incontro alla *porta Aurea*, come narra lo pseudo-Matteo III 5), ma dinanzi alla porta di casa, secondo il *Protevangelium Iacobi* IV 4 καὶ ἔστη [illegible]

3 Vedi sopra p. 21, nota 3.

S. Cefa, il terzo, è un giovane dai capelli corti e biondi, dall'aria mite, il quale veste una tunica cerulea corsa da clavo nero-bleu tocco d'oro, adorna di manopole d'oro; casula giallo-verdastra; *περιτραχήλιον* bianco con fregi neri; omoforio argenteo con due croci nere, quasi scomparse. Nella sinistra velata egli tiene il libro dei Vangeli coperto d'oro e gemmato, col taglio rosso.

Viene appresso s. Tichico, con la barba e i capelli grigio-scuri, vestito di tunica turchina lumeggiata e mostreggiata d'oro; di pallio roseo; di omoforio argenteo segnato da due croci nere. Egli stringe nella sinistra un rotolo bianco, come fanno i tre personaggi seguenti

S. Epafrodito ha la barba tondeggiante ed i capelli canuti; tunica paonazzo-scura lumeggiata d'oro; pallio bianco-verde; omoforio ceruleo, con due croci greche nere.

S. Cesare, canuto anch'esso, ma con barba più lunga e ondulata, ha la tunica azzurra tocca d'oro; il pallio leonato-scuro; l'omoforio d'argento con due croci latine nere. Attorno al suo volume gira un nastro rosso.

L'ultimo, s. Onesiforo, porta la tunica bianco-verdastra lumeggiata e mostreggiata d'oro; pianeta violetta; omoforio ceruleo con due croci greche nere. I suoi capelli e la barba tondeggiante sono grigio-scuri, il nastro, avvolto al rotolo ch'egli tiene in mano, è nero.

Sul terreno verde, irto, in fondo, di scogli del medesimo colore, nascono alcune pianticelle fiorite e luccicanti d'oro. I nimbi dei santi sono orlati alternativamente di rosso e di nero.

Nei volti e negli abiti si notano alcune scrostature con ritocchi lievissimi. Più visibili, i restauri del suolo.

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

232. – S. Patapio.

Sta il santo in un prato verde-giallo, dove sorgono dei cespuglietti verde-bruni carichi di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi (altri rotondi, altri cuoriformi), su steli d'oro. È un vecchio con i capelli nero-grigi e la barba bianco-giallastra, vestito del *μοναχικὸν σχῆμα*: tonaca bruno-rossiccia, *μανδύας* color tabacco, filettato di bianco al pari della pazienza nerastra; cingolo, *ἀνάλαβος* [1] e calciamenti neri.

In fondo, un edifizio bruno-giallastro, dall'alto cornicione azzurro ornato d'oro, con due nere finestre ad arco intelaiate d'oro. Alle estremità, due avancorpi più chiari, che hanno sul dinanzi una colonna di marmo bruno-rosso picchiettato di nero e di violetto, con le basi bianco-turchine, i cuscinetti e i capitelli d'oro. Ogni colonna porta una piattaforma bianco-cerulea, onde s'inalza una colonnina d'oro sormontata da capitello argenteo e da una specie di pina pure d'argento. Raccomandato a queste colonnine vedesi uno dei soliti tappeti, verde-giallo, listato di scarlatto, frangiato di bianco.

L'argento delle pine è in parte caduto.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

233. – S. Sofronio vescovo di Costanza.

Il santo vescovo di Costanza in Cipro – austera figura dalla chioma bruna e dalla barba rossastra, l'una e l'altra notevolmente incanutite – è rappresentato di faccia, diritto in piedi, con il libro dei Vangeli sulle mani velate dalla casula giallognola, tocca di bianco. Sotto la casula veste lo *στιχάριον* turchino listato da clavo purpureo: l'omoforio bianco-turchino presenta due croci greche nere: le scarpe sono nere. La copertina d'oro del libro dal taglio rosso-vivo, ha pietre preziose rosse e turchine.

In fondo si distende un edifizio violetto con quattro finestre ad arco, dentello e fregi bianchi, terminato da un cornicione a fogliami azzurri tocchi di bianco. Tali sono altresì i cornicioni delle torri verde-gialle, ornate di bianco e d'oro, che sorgono alle due estremità dell'edifizio. Quella di destra ha dinanzi una colonna di marmo nero screziato d'oro e di violetto, la cui base è cerulea, il capitello d'oro. Sul cornicione della medesima torre è piantata una colonnina che ha il fusto argenteo (come la pina che la sormonta), la base ed il capitello d'oro. Dalla torre di sinistra, priva, come sembra, di tetto, sporge l'argentea cupola di una sorta di ciborio. Un drappo purpureo, listato di giallo e d'oro, pende giù dalle due torri, scomparendo dietro l'edifizio centrale.

Il terreno verde ha, a sinistra del riguardante, un rialzo bruno; a destra, un rialzo verde-nero.

In margine: *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*:

234. – I ss. Menna ed Eugrafo.

In un impeto di rabbia, l'imperatore Massimiano ha tratto dalla guaina scarlatta fregiata d'oro la spada d'argento filettata di bianco, e, senza neppur levarsi dall'aureo trono su cui siede, la immerge nel petto di Eugrafo. Questi gli sta davanti diritto in piedi, alzando la destra aperta in atto di dolore e stringendo nella manca un rotolo bianco dal taglio dorato, con cui lo si qualifica *νοτάριος*. Massimiano ha la corta barba ed i capelli castani, ed intorno al capo un nimbo ceruleo orlato di bianco. Veste una tunica scarlatta con balzana, manopole e segmenti ricamati d'oro; clamide paonazza dai riflessi d'oro, con due auree *tabulae* a ricami; calze scarlatte gemmate; corona nera, similmente gemmata e filettata d'oro. D'oro è il trono; il pulvino, verde; il suppedaneo, d'oro sul piano, di fianco giallastro e bruno. Il martire, giovane *ἀγένειος*, dalla zazzera bionda, porta una tunica manicata [2] bianco-turchina adorna di balzana, di manopole, di corti clavi e di *orbiculi* d'oro; *campagi* neri. Dietro il gruppo descritto sorge un edifizio viola-pallido, coronato da un fregio d'argento a fogliami, che da una parte poggia sopra una colonna d'argento con capitello d'oro. Sul cornicione è gettato un drappo ceruleo lumeggiato d'oro: al di là (verso il mezzo) sporge un capitello d'argento.

A destra dell'edifizio un carnefice dal volto acceso e dai capelli biondo-rossi, afferra per la grigia barba s. Menna, e gli caccia nella gola un coltello dal manico bruno. S. Menna sta ginocchioni sul suolo verde azzurro, ed ha le mani avvinte dietro la schiena. Porta una *discincta* talare manicata bianca (con ombre turchino-verdastre, adorna di corti clavi neri) e scarpe nere. L'esecutore è in una tunica azzurra dai riflessi e dalle manopole d'oro, foderata di bianco, stretta sotto le ascelle da una fascia bianca. Le sue gambe sono nude: il piede rimane nascosto dietro un pezzo di cornicione argenteo, giacente in terra.

Più a destra ancora, sta disteso il santo vescovo Ermogene con capelli e barba canuti: dalla gola ferita piove il sangue. Indossa una tunica talare manicata bianca (con ombre cerulee) e omoforio argenteo, distinto da due croci greche nere. In fondo alla scena s'inalza una montagna color leonato, che ha a destra uno scoglio ceruleo; al piede di questo un sasso violaceo porta, in cima, un albero verdeggiante.

Lievi scrostature (non tutte restaurate), sui volti, sulla clamide e nel

---

[1] Vedi p. 21, nota 3.

[2] Per disattenzione dell'artista, la manica sinistra è più larga. O forse egli non ha capito l'originale, in cui la figura aveva un lembo di manto gettato, secondo il solito, sull'avambraccio.

nimbo dell'imperatore, sul braccio destro del carnefice, al piede sinistro di s. Menna. Scrostature più grandi e negligenti restauri offre il drappo azzurro gettato sull'edifizio.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος).

235. – S. Gemello martire.

A sinistra uno dei soliti carnefici imberbi, dalla zazzera biondo-rossa, vestito di tunica bianco-turchina (con balza, manopole e galloni violetti fregiati d'oro), clamide verde, fascia rossa, ἀναξυρίδες turchine filettate e cerchiettate di giallo, calzature dorate, trascina pel biondo capo sanguinolento il martire Gemello, avendogli passata intorno al collo una fune color cioccolato e gialla [1]. Il santo, con le mani legate a tergo mediante una corda scarlatta, incede curvo. Egli è in una lunga tunica manicata azzurra, lumeggiata d'oro, adorna di *limbus*, di manopole e di segmenti d'oro: le calze sono scarlatte, le scarpe bianche.

A destra, lo stesso s. Gemello, non più coperto che d'un perizoma bianco-verdastro, pende da una croce bruna, munita di largo suppedaneo. Dalla testa rasa e da tutto il corpo spiccia sangue. Uno sgherro (il *confector*) in tunica rossa con manopole violette, ἀναξυρίδες parimente violette, filettate di giallastro, ποδεῖα bianchi e scarpe nere, si avventa contro il crocifisso per finirlo con un gran colpo della sua spada cerulea, ch'egli ha tratta dal fodero nero come il balteo a cui è sospeso. Codesto sgherro ha capigliatura castana, mustacchi, e pochi peli al mento.

Il terreno verde-giallo porta tre alberi dal fusto dorato e i soliti cespugli fioriti, dai gambi d'oro. In fondo a sinistra, un monte color mattone; a destra, un monte violetto, sulla cui pendice è edificata una chiesolina bianco-cerulea con tetto scarlatto. In cima al timpano, una croce bianca, quasi scomparsa.

Scrostature e restauri di poco momento, sul capo e sulla spalla sinistra del martire in croce; sul capo e sulla tunica del *confector*, al disotto della cintura.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος).

236. – I ss. Aithalas ed Apsis [2].

S. Aithalas (uomo di età matura, con barba bruna e capigliatura grigia) si curva per ricevere il colpo mortale. Porta una lunga tunica discinta azzurra, lumeggiata d'oro e scarpe nere, mentre il suo commartire Apsis (giovane dai capelli castano-chiari e dalla barba incipiente, il quale attende la sua volta in piedi e con le mani – al pari di Aithalas – avvinte dietro le reni) veste una *discincta* scarlatta toccata d'oro, calze azzurre e bianche, *campagi* neri. Ambedue i santi hanno l'aureo nimbo orlato di nero. L'esecutore, giovane senza barba e con zazzera castano-chiara, indossa una tunica manicata verde dai riflessi d'argento e dalle mostre turchine (la manopola destra è caduta); ἀναξυρίδες scarlatte, attraversate da doppie file di galloncini d'oro alternate con cerchietti d'argento; ποδεῖα bianchi e scarpe nere. La spada è d'argento; il fodero scuro, guernito d'oro [3].

Dal suolo verde-chiaro sporgono sassi grigi, due cespugli e due alberi con fusti dorati (quello a sinistra sembra che avesse le fronde inargentate). In fondo, a sinistra un monte violetto, a destra un monte giallo tocco d'oro; fra l'uno e l'altro, un albero verde, turchino e giallo.

Poche scrostature sulla testa e sulla tunica del carnefice, restaurate con relativa discrezione.

In margine ·:· τοῦ Συμε(ών) ·:· Segue una rasura.

237. – S. Daniele stilita.

La colonna di Daniele stilita è di marmo azzurrognolo venato d'oro, con la base molto sviluppata [4], il capitello ceruleo e bianco. Invece del cancello di ferro, ha in cima un muricciuolo di pietre violacee, che forma una sorta di mastello o, per usare il termine dell'antico biografo, una βούτη [5]. Il santo ha chiome fluenti e lunga barba bianca [6], le palme levate in atto di preghiera. Le maniche strette della tunica sono color verde-chiaro; il manto, bruno. Sotto la colonna, a destra del riguardante, sta la figura di un vecchio monaco, che ricorda molto davvicino quella di Teodoreto (?) nel quadro di s. Simeone (p. 2). Indossa una tunica giallognola, manto bruno, κουκούλλιον nero a ricami bianchi, scarpe nere con coreggiuole dello stesso colore avvolte intorno al collo del piede coperto di calza bianca. Si appoggia ad un lungo bastone ricurvo. Come quella di s. Alipio, la colonna di s. Daniele è supposta in prossimità di un monastero. A destra infatti scorgiamo una chiesa con abitazione annessa, l'una e l'altra coperta da tetto rosso; a sinistra, un orto piantato d'alberi carichi di belle pere, chiuso da un muro giallo-chiaro, onde esce un rigagnolo azzurro [7]. In fondo, due dei soliti monti dirupati: quello a sinistra violetto con venature d'oro, quello a destra giallo-chiaro. Dietro la colonna, uno scoglio verde-smorto.

Alquante scrostature, sull'abito del monaco che sta ai piedi della colonna; nel capitello di questa; nella porta e nel tetto dell'edifizio, a destra nel suolo e nelle piante.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ):

238. – S. .... stilita.

Uno stilita (di cui nel Menologio non è riferita la vita nè accennato il nome) ha eretta la sua colonna in un isoletta poco distante dalle rive di un golfo [8] dalle acque azzurre [9]. Codesta colonna è di marmo roseo con venature sanguigne, base gialla, capitello d'oro, abaco ceruleo e ringhiera

[1] Era questo un modo abbastanza usitato di trascinare i rei in carcere ed al supplizio [illegible] *Pass. Andreae et Matthiae* [illegible] Migne *PG* 115 [illegible] τράχηλον αὐτοῦ καὶ οὕτως ἔσυραν). Chi non aveva alla mano una corda si serviva del fazzoletto [illegible] ed. Gebhardt p. [illegible] *Acta Petri et Andreae* [illegible] ed. Bonnet p. 123 [illegible] Πέτρου, καὶ οὕτως ἔσυρεν). È notissima quella scoltura di Marsiglia (Le Blant *Sarcophages chrét. de la Gaule* tav. XI 3, in cui l'apostolo s. Paolo è tratto per il collo con una fune; e così egli si vede menato al supplizio anche nella porta della basilica Ostiense D'Agincourt *Hist. de l'art*, sculpt. tav. XV 23).

[2] Cioè Aitalaha e Afsai.

[3] Notisi che questo esecutore (come in altre miniature del Menologio) non ha nulla del costume persiano.

[4] La base così vistosa fa pensare involontariamente a quel che narra il rimaneggiamento della *Vita* supposto del Metafraste, al c. 17 (Migne *PG* 116, 993), avere cioè Gennadio [illegible] πολυτελέστερον. Della *Vita* originale, conservataci da un solo codice di Vienna, attendiamo ancora la edizione promessa da H. Delehaye.

[5] O βούττη (lat. *butta, cupa*). Cf. Delehaye *Les stylites* p. 221.

[6] Infatti Daniele aveva barba e capelli di una straordinaria ricchezza (*Vita* c. 56, ap. Migne loc. cit. 1033).

[7] Un monastero fu costruito dall'imperatore Leone (insieme ad una chiesa in onore di s. Simeone stilita) ai piedi della colonna di Daniele (Delehaye *Les stylites* p. 223-224).

[8] Leone Diacono narra di un anonimo stilita ἐν τοῖς Εὐτροπίου, che perì in mare durante un terremoto (*Hist.* X 10, p. 176 ed. Bonn. ὁ ἐν αὐτῷ [στύλῳ] μοναστὴς ἐναπεπνίγη τοῖς θαλασσίοις ῥοθίοις). Ma il nostro è forse s. Luca (cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 299, 30 sqq.), di cui l'epitomatore non trovò alcuna leggenda; ovvero è una ripetizione di s. Daniele, dovuta ad un errore degli artisti. Con questa ipotesi sembrerebbe più facile spiegare, oltre la mancanza del titolo, la presenza del mare e di una nobile chiesa. Infatti la colonna di s. Daniele stava ἐν τῷ Ἀνάπλῳ, là dove Costantino aveva eretto il noto santuario dell'arcangelo Michele (cf. H. Delehaye *Les stylites* p. 200), santuario di cui già Procopio *de aedif.* I 8 (ed. Bonn. p. 198) menziona la cupola: ὄροφος ἐν θόλῳ ὑπερῃώρηται μετάρσιος. Di più, il rotolo tenuto in mano dallo stilita richiama al pensiero la benedizione scritta, lasciata da lui ai discepoli (*Vita* c. 53-54, ap. Migne *PG* 116, 1034-1036).

[9] Come quasi per tutto altrove nel Menologio, la distesa delle onde è rappresentata a guisa di un materasso.

con i ferri parte argentei (quelli verticali e quelli orizzontali), parte d'oro (quelli trasversali, incrociantisi). Il solitario dalla bianca barba, ha il capo coperto dal *κουκούλλιον*, e sotto il *μανδύας* porta una tunica manicata giallastra. Nella sinistra tiene un rotolo: la destra è levata in atto di preghiera. Tra l'isola e la riva (dove sorge una chiesa color violaceo con tetto e cupola rivestiti di embrici d'argento, croce d'oro in cima alla cupola, e finestre intelaiate d'oro) è gettato un ponte di tavole. Le rive giallastre del mare salgono a destra e a sinistra in due monti; quello, violaceo (con alla base un aureo albero sfrondato); questo, giallo. Presso la chiesa è un altro albero con la verde chioma tondeggiante a modo di pino.

In margine: *τοῦ Νέστορος*:

239. – S. Spiridone vescovo.

S. Spiridone (vecchio dai bianchi capelli e dalla bianca barba) sta ritto in piedi nel bel mezzo di un prato verdeggiante, adorno delle solite piante fiorite. Veste il lungo *στιχάριον* azzurro tocco d'oro, casula bruno-giallastra, omoforio bianco con riflessi verdi e con le tre croci greche nere, orario bianco listato di nero, pileolo giallo-chiaro striato [1] e scarpe nere. Regge con la sinistra velata il sacro volume dalla copertina d'argento e dal taglio aureo. Per terra, alla sua destra, giace un rotolo bianco mezzo svolto, in cui sono simulate tre righe di scritto in oro: alla sinistra, un libro coperto di rosso, borchiettato d'oro e col taglio ceruleo [2].

La figura del vescovo risalta sul fondo paonazzo scurissimo di un arco d'argento dentellato di nero, in cima al quale trionfa, tra due palmette, la croce bianca. I piedi dell'arco poggiano su fregi azzurri (corsi da una greca d'oro), i quali alla loro volta poggiano sopra i capitelli d'argento di altrettante colonne di marmo bianco-violetto venato di rosso. Dietro le colonne si scorgono due muri di pietre squadrate color rosso mattone, e alle estremità esterne dei muri, come due torrette gialle sormontate da cornicioni cerulei (reticolati d'oro) e da piramidi argentee. Dall'arco di mezzo scende a dritta e a manca un drappo purpureo, con fimbrie gialle, filettato e ricamato d'oro. Un arpione d'oro infisso nell'arco (a destra del riguardante) porta sospesa una lampada d'oro, in forma di turibolo: accenno, forse, al prodigio dell'olio indeficiente [3].

Lievi ritocchi, sul volto del santo e sul drappo (a sinistra).

In margine: *τοῦ Νέστορος*

240. – S. Sineto martire.

In tunica talare d'argento, tocca di turchino e di bianco, casula paonazza lumeggiata d'oro, calze d'oro e scarpe basse nere, s. Sineto s'inginocchia e presenta la cervice al percussore. È un uomo adulto, dalla faccia tonda, dalla corta barba e dai capelli nero-grigi. Appoggia la destra sul ginocchio, mentre con la sinistra tira su alquanto la casula. Il carnefice imberbe, dalla chioma biondo-rossa, alza la destra armata della spada bianca e turchina con elsa gialla, e appoggia la sinistra sul boccaglio della guaina rosso-scura guernita d'oro, munita di balteo nero a fregi chiari. Porta egli, sopra la camicia bianca e trasparente, una tunica cerulea reticolata d'oro, sparsa di rombi argentei, la quale ha la manica sinistra lunga, la destra corta e più larga. Gli svolazza sulle spalle la clamide violacea tocca d'oro; intorno al petto ha una fascia rossa e d'oro, alle gambe *ἀναξυρίδες* reticolate e punteggiate d'oro, ai piedi calzature d'oro lumeggiate di giallo.

Dal suolo verde-azzurro si leva in fondo, a destra, dietro un monte bruno (che ha alla base un sasso bruno-rosso e un albero d'oro spoglio di fronde), una piccola chiesa d'un colore tendente al violaceo, coperta di tetto d'argento. Sul timpano lumeggiato di bianco (al pari della porta) trionfa una croce fatta di tre gocce bianche. A destra, una balza gialla con due tronchi dorati; più dietro, un monte violetto; più dietro ancora, un monte ceruleo.

Lievissime scrostature, sulla tunica del martire e sul volto del carnefice.

In margine: *τοῦ Νέστορος*:

241. – I ss. Eustrazio, Aussenzio, Eugenio, Mardario ed Oreste.

Il martirio di Oreste si compie al cospetto di Eustrazio, già *σκρινιάριος τῆς δουκικῆς τάξεως*. Sta questi in piedi fra due guardie, facendo con la destra il gesto oratorio, mentre la sinistra rimane coperta dalla lunga clamide cerulea, a cerchi e fiorami d'oro, che ha i grandi *ταβλία* d'oro tocchi di giallo. Sotto la clamide egli indossa una tunica lunga d'argento, con balza, manopole, segmento omerale, larga fascia intorno all'apertura superiore, il tutto d'oro lumeggiato di giallo-chiaro. Dello stesso giallo è *oculato* l'orlo nero del *limbus*. Intorno al collo gli gira una benda bianca listata di nero e frangiata, la quale si annoda dinanzi al petto. I piedi, calzati d'argento, portano dei *campagi* neri punteggiati di bianco. Dei due sgherri, quello a destra, con barba e capelli castani, in tunica verde mostreggiata d'oro, fascia color giallo-canario, calzature nere, stringe nella sinistra una lancia rossa, appoggiando la destra sul cerchio d'argento (corso da una sottile greca purpurea, filettato di giallo) del grande scudo rosso filettato d'oro. L'altro, con capigliatura bruna, porta una tunica rosso-scura lumeggiata d'argento, mostreggiata d'oro; fascia color giallo-canario; *ἀναξυρίδες* cerulee, sul davanti punteggiate e filettate di bruno; calzature dorate e suole nere. Costui indica Oreste (un giovane *ἀγένειος*, con capelli castano-scuri), *ἐφηπλωμένος ὅλῳ τῷ σώματι* sur una graticola, rossa come le fiamme che la investono da ogni parte. Egli è coperto da un perizoma bianco-verdastro, e porta sospesa al collo, per mezzo di un cordellino nero, una crocetta d'oro [4].

Mentre il fuoco consuma il corpo di s. Oreste, uno sgherro imberbe (vestito di tunica violetta reticolata e punteggiata di grigio; di *ἀναξυρίδες* cerulee filettate e punteggiate di bruno sul davanti; di calzature dorate) tortura con un ferro infuocato s. Mardario, *κατὰ κεφαλῆς κρεμασθεὶς* per mezzo di una fune bruna e bianca. È un uomo con la corta barba e coi capelli brizzolati, nudo (salvo che cinge un *campestre* bianco-grigio), legato le mani a tergo. Il suo nimbo ha un doppio orlo rosso-scuro.

S. Eugenio, con barba e capelli castano-scuri, sta ginocchione sur un'altura bruno-violacea, dai riflessi verdastri e dalle venature d'oro, levando i moncherini sanguinosi e lo sguardo verso il cielo (arco di cerchio a due zone concentriche cerulee, onde piove un fascio di raggi gialli). Egli veste semplicemente una *discincta* violetta, lumeggiata d'oro. Sul terreno davanti a lui giacciono sanguinanti le mani recise e la lingua. Sangue sgorga altresì dalle gambe spezzate.

---

[1] È la tiara di cui parla la *Vita* al c. 18 Migne *PG* 116, 437; cf. c. 21, ibid. 442: [illegible]

[2] Questo volume e questo codice rappresentano forse le opere degli antichi filosofi, che Spiridone non conobbe e non curò *Vita* c. 14, ap. Migne *PG* 116, 433, ovvero la sofistica, ch'egli confuse e debellò nel concilio di Nicea (*Vita* c. 13-15).

[3] *Vita* c. 29, ap. Migne 116, 452.

[4] [illegible] come cristiani [illegible] c. 18, ap. Migne *PG* 116, 485 e de Rossi *Bull. crist.* 1863, p. 38).

Sulla pendice violacea del monte prossimo, poco lungi da un viottolo verde lumeggiato di giallo, un esecutore, dai capelli bruni e dalla barba canuta, alza la spada bianco-cerulea con elsa gialla, per decapitare s. Aussenzio (vecchio, barbato, coperto del perizoma bianco-ceruleo). La tunica cerulea dell'esecutore, cerchiettata di bruno, ha la manica sinistra lunga, stretta e terminata da manopola rossa, la destra più larga e corta. Le sue *ἀναξυρίδες* rosso scure hanno fregi d'argento, le calzature sono dorate. Il fodero della spada, cui egli si appoggia con la sinistra, è nero.

In cima al monte levasi un albero dalle fronde verde-pallide, cerulee e gialle, ove posa il capo reciso dello stesso Aussenzio. La nera cornacchia, custode della preziosa reliquia, sta su un ramo guardandola.

Appaiono guasti e restaurati, il volto di Eustrazio (spec. la capigliatura e la barba nere), i volti dei due satelliti, quasi tutto il corpo del martire sulla graticola (del cordellino dello *σταυρίον* resta un piccolo tratto), la testa del carnefice che tortura s. Mardario appeso per i piedi. Leggermente danneggiati, il corpo di s. Aussenzio e il capo dell'esecutore.

In margine *τοῦ Νέστορος*.

242. - S. Lucia di Siracusa.

L'esecuzione della vergine è compiuta proprio ora. Il tronco, vestito d'una tunica manicata scarlatta (dai riflessi d'oro, dai paramani neri ricamati d'oro), cade sul verde terreno versando sangue, mentre il capo [1], dalle chiome corte color castano, balza – anch'esso grondando sangue – fra un albero (nero, verde, azzurro, col tronco grigio luccicante d'oro) e un cespo (nero, turchino-grigio, giallo, scarlatto, con fiori rossi e bianchi, purpurei e bianchi, su lunghi steli d'oro). L'esecutore – solito tipo di giovane imberbe con zazzera castana – sta ringuainando la spada grigia e bianca nel fodero cremisi guernito d'argento, munito di balteo cremisi. Porta egli una tunica d'argento a disegni circolari bianchi, adorna di balza, manopole, gallone omerale e fascia intorno al collo bruni ricamati in oro; clamide color turchino di Prussia lumeggiata d'oro; *ἀναξυρίδες* azzurre reticolate di scarlatto, cerchiettate di giallo-sbiadito; calze bianche filettate di nero; *campagi* neri. Più a destra arde tuttora la catasta di legna, nelle cui rosse fiamme la vergine era stata gettata, senza riceverne danno.

In fondo, a sinistra, un monte giallo chiarissimo e, dietro, un porticato turchino con lumeggiature bianche: a destra, un monte violetto.

Scrostature di poco momento, sul capo della martire, nella sua tunica, ai piedi (spec. sul tallone destro); sulla clamide del carnefice (dinanzi al petto), sul gallone omerale, sulla balzana (spec. presso la gamba destra), presso l'orlo della calzetta sinistra, al piede destro, sul fodero della spada.

In margine *τοῦ Συμεών*.

243. – I ss. Leucio e Tirso.

Non corrisponde del tutto questa miniatura al compendio della storia di Leucio e di Tirso, secondo cui l'uno sarebbe stato decollato, l'altro avrebbe avuto forati gli occhi, spezzate le gambe e sarebbe spirato al momento di venir tagliato in due con una sega. In fatti la pittura ci presenta tre martiri, il primo dei quali, a destra, sta pregando in piedi presso un'arca aperta di marmo ceruleo venato di paonazzo. Egli ha barba e capelli castani, tunica argentea (con alto *limbus* d'oro) a scacchi e fiori bruni, manopole d'oro e segmento d'oro sull'omero destro; clamide cremisi toccata d'oro, affibbiata con un fermaglio prezioso; calzature nere: il nimbo d'oro che gli cinge il capo ha una doppia orlatura rossa e bianca. Il secondo martire, inginocchiato sul ginocchio sinistro e avvinto le mani dietro la schiena, veste una tunica d'argento lumeggiata di bianco, e calze nere: la doppia orlatura del suo nimbo è bianca e rossa. Sulla sua testa, barbata e con capelli castani, pende già la spada d'argento del percussore. Questi ha anch'esso barba e capelli castani, e porta una tunica cremisi a maniche corte lumeggiate d'argento, fascia verde, *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate e cerchiettate d'oro, *ποδεῖα* bianchi e scarpe basse color cioccolata. Verde è la guaina della spada, con le ghiere dorate, rosso il balteo. Il terzo martire, imberbe e con capelli castano-chiari, attende la sua volta in piedi e legato le mani a tergo. Veste una lunga *discincta* azzurra a doppie *rotae* d'oro con *orbiculi* ed altri ornati pur d'oro, la quale ha alle braccia galloni d'argento. Le sue calzature sono color cioccolato; l'orlatura del nimbo, rossa e bianca.

È certo che i due martiri decollati sono Leucio e Callinico [2]. L'altro non può rappresentare se non Tirso, il quale, uscito incolume dal supplizio della sega e *φωνῆς πρὸς τὰ βραβεῖα καλούσης ἀκούσας, χεῖρας ἅμα καὶ νοῦν εἰς οὐρανοὺς ἀνασχών* [3], fa l'ultima sua preghiera. L'arca marmorea è forse il *loculus ad suam mensuram factus*, in cui, giusta una recensione del Martirio pervenutaci solo in latino, il santo si sarebbe composto da sè, rendendovi tranquillamente lo spirito [4].

In fondo, a sinistra, un monte giallo; a destra, un monte verde-grigio. Il sarcofago sopra descritto ha a destra un sasso giallo con una pianta dorata in cima, e da piedi un cespo verde e rosso con fiori bianchi su bianchi steli; a sinistra, un cespuglio bruno, verde e giallo; dietro, un albero. Quest'albero ed il cespuglio appaiono restaurati, come la pendice sottostante del monte, il suolo verde, la clamide del martire orante e la sua faccia, la tunica del carnefice.

Notare che in margine, dopo il nome dell'autore *τοῦ Συμεών*, c'è una fascetta.

244. I. ss. Filemone, Apollonio e commartiri.

Il pittore si è limitato qui a rappresentare la passione di Filemone e di Apollonio, senza tener conto dei numerosi compagni, nè di Arriano [5] nè del preside convertito, fatti uccidere in seguito da Diocleziano.

Il citarista Filemone, biondo e senza barba, s'inchina per ricevere il colpo mortale. Veste una tunica talare cinta, bianco-rosea, con paramani aurei ricamati; calze nere tocche d'oro, col piede bianco-ceruleo. L'esecutore biondo-rosso, dalla fronte e dal mento imberbe assai sporgenti, ha una tunica rosso-viva a doppi quadri e cerchietti bianchi, adorna di manopole nere ricamate in oro; clamide turchino-scura con riflessi d'argento; fascia verde-gialla listata d'oro; *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate d'oro, picchiettate di giallo-chiaro; calzature argentee. La spada è bianco-cerulea, il fodero ed il balteo, neri.

A destra attende la sua volta, in piedi e con le mani legate a tergo, il prete Apollonio – uomo d'età ancor fresca, biondo la barba e i capelli. Veste una tunica talare bianco-cerulea, casula paonazza lumeggiata d'oro, calzature nere.

Il terreno, in cui si eseguisce la sentenza, è irto di scogli: a sinistra, scogli verde bruni venati d'oro; in mezzo, uno scoglio verde-giallo; a destra,

[1] Manca l'orlo colorato al nimbo aureo.

[2] La memoria di questo santo, omessa nel Menologio di Basilio, si trova nel Sinassario Cpolitano col. 307, 9 ed. Delehaye.

[3] *Martyr.* c. 26, ap. Migne *PG* 116, 537.

[4] *Acta SS. Bolland.* I ian. 824. Il *loculus* dovrebbe essere però di legno.

[5] Il martirio di Arriano e dei quattro *protectores* è commemorato e ritratto a parte [illegible] contraddice alla Passione ed a Rufino (*de vitis PP* 19); cf. Tillemont *Mémoires pour servir* [illegible] *Hist. eccles.* [illegible] *La persécution de Dioclétien* [illegible]

scogli turchinicci. Sopra gli scogli, alberi verdeggianti tocchi di giallo e di azzurro, con i fusti luccicanti d'oro. Dietro, a sinistra, un monte color leonato; a destra, un monte bruno-verde.

Scrostature (parte delle quali restaurate), nella casula di s. Apollonio, sul monte che gli sorge alle spalle, sul gruppo di scogli a sin., all'orlo del nimbo di s. Filemone, al capo e alla gamba del carnefice, al fodero della sua spada.

In margine: τοῦ Παντολέοντος

245. – I ss. Arriano e commartiri.

A destra, uno scoglio color castano, con un po' di terreno verde alla base, dove frondeggiano due alberi ed altre piante; a sinistra, una spiaggia verdastra e una rupe grigio-violetta venata d'oro, con due cipressi al piede: in mezzo, il mare ceruleo, a onde sferiche tratteggiate di azzurro più carico e di bianco. Due manigoldi di pelo biondo-rosso stanno gettando nelle acque i corpi di Arriano e dei quattro προτίκτορες suoi commartiri. Il manigoldo più vicino all'acqua porta una tunica scarlatta bordata d'oro, ἀναξυρίδες e fascia cerulee, *perones* verdastri tocchi di bianco e di turchino, come quelli del compagno. Questo ha la tunica bianco cerulea orlata d'oro e tagliata, a manca, dalla cintola in giù; fascia scarlatta; ἀναξυρίδες verdi, filettate d'oro intorno alla coscia sinistra. I corpi dei santi (tanto quelli già buttati in mare, quanto quelli di cui vanno tuttora carichi i manigoldi) sono sproporzionatamente piccoli [1] e tutti chiusi in sacchi brunastri di rete (o di giunchi intrecciati) [2], all'infuori del capo, biondo ed imberbe in due, barbato e grigio nel terzo, barbato e canuto nei due rimanenti [3]. I tre gettati in mare sono stati presi sul dorso da altrettanti delfini neri [4], che nuotano verso destra.

Questa miniatura ci è pervenuta in cattive condizioni. I delfini invero sono intieramente rifatti, come pure i sacchi del primo martire a destra nel mare, e del primo a destra sulla riva (essi furono turpemente ricoperti di nero). Assai, ritoccati gli altri due sacchi dei martiri in acqua, il fondo del mare, lo scoglio, le piante, il suolo a destra; la tunica scarlatta e, più, le ἀναξυρίδες del carnefice a destra; i cipressi. Le teste dei santi vanno immuni da ritocchi, tranne quella del secondo in mare. Le scrostature verificatesi un po' per tutto dopo i restauri, sono visibili nella riproduzione fototipica.

In margine: τοῦ Παντο(λέοντος):

246. – S. Eleuterio vescovo e martire.

A destra s. Eleuterio, gettato ginocchione a terra e tenuto fermo per i capelli da un giovane manigoldo, viene reiteratamente ferito alle spalle con la spada bianco-cerulea. Egli è un uomo maturo con barba e capelli castani (l'artista non sembra dunque aver conosciuto, o ricordato, il testo intiero della leggenda, secondo cui il martire contava soli vent'anni) [5]. Porta uno στιχάριον bianco-ceruleo adorno di manopole viola a cerchietti e filettature d'oro; casula bruna dai riflessi d'oro; omoforio bianco, segnato di due croci greche nere; scarpe nere. Il carnefice che lo tiene acciuffato, è imberbe ed ha la zazzera rosso-castana. Veste una tunica cerulea dai paramani violetti cerchiettati e filettati d'oro; fascia bianca; ἀναξυρίδες scarlatte, gallonate d'oro; calzatura bianca. L'altro, anch'esso imberbe, biondo-rosso e zazzeruto, ha una tunica violacea scompartita a scacchi da lunghe gocce d'argento e tutta rilucente di punte di freccie d'oro: la balzana e le manopole giallo-scure sono filettate ed orbicolate d'oro. Alle gambe porta ἀναξυρίδες turchino-scure, corse davanti da grossi lustrini d'oro tra fili d'argento; ai piedi, calzature argentee; attraverso al petto, una fascia rossa.

Verso sinistra l'ἔπαρχος Corebor (di cui peraltro il nostro compendio non fa il nome) si curva per ricevere il colpo mortale. Ha capelli e barba biondo-castani, e non porta altro vestimento che una tunica talare discinta bianco-verde. L'imberbe percussore dalla zazzera rossiccia, alza la spada bianco-cerulea, munita d'elsa gialla, per calare un gran fendente sulla cervice della vittima. La sua tunica manicata rossa, con manopola cerulea punteggiata d'oro, è stretta sotto le ascelle da una fascia giallastra; le ἀναξυρίδες violacee splendono di fregi d'oro; le calzature sono bianche. Più a sinistra, su un sasso grigio, si vede il forno di pietre squadrate rossicce [6] con fregio dentellato di bianco, dalle cui fiamme rosseggianti i due martiri sono usciti illesi.

Dietro il forno, un monte ceruleo: dietro il gruppo di destra, un monte giallo. Il suolo verde-giallo va adorno di due cespuglietti con i soliti fiori rossi e turchini punteggiati di bianco in giro; più, di due piante con fiori rossi, verdi e turchini a calice, e d'un alberetto tocco d'oro.

Lievi scrostature, sull'occhio dell'ἔπαρχος, sulla faccia di s. Eleuterio, sulla capigliatura del suo carnefice, sul monte sottostante e sul terreno, presso il piede destro di colui che ferisce il vescovo. Sembra ritoccato il braccio sinistro dell'esecutore di Corebor, presso il capo di quest'ultimo.

In margine: Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου

247. – S. Marino martire.

S. Marino è, conforme alla leggenda, assai giovane: il volto imberbe, i capelli biondo-rossi. Veste una tunica manicata color di rosa pallido, orlata d'oro da piedi ed intorno al collo, adorna di corti clavi d'oro terminanti in *orbiculi* pur d'oro. Le sue calze sono cerulee, le scarpe dorate, la cintura nera. Egli sta curvo con le mani avvinte dietro il dorso, attendendo l'*ictum animadversionis*. L'esecutore (il cui volto acceso contrasta, come di solito, con quello della vittima dai riflessi verdi), ha già sollevata al disopra della sua testa biondo-rossa la spada bianco-cerulea (con l'elsa gialla), ch'egli ha tratta dal fodero nero guernito d'argento, munito di balteo nero. Porta costui una tunica azzurra toccata d'oro, mostreggiata di scarlatto; clamide verde cospersa di foglioline d'oro; fascia bianco-violetta; ἀναξυρίδες scarlatte, che hanno sul davanti una serie di scudetti d'oro e filettature giallo-pallide. Le calzature sono dorate.

A sinistra, uno scoglio roseo, per il cui dorso salgono tre piante ed un albero dal tronco dorato; più dietro, un monte sassoso, bruno, e dietro il monte, un colonnato ceruleo. Non si vede che la parte superiore di una colonna e un piccolo tratto dell'architrave dentellato.

A destra, uno scoglio nero con delle piante, e più dietro, una rupe rossastra, sulla cui vetta è rizzata una colonnina (o una meta) cerulea, portante una pina ornamentale dello stesso colore [7].

[1] Forse per la ristrettezza dello spazio e per ragioni estetiche.

[2] Come [illegible]

[3] [illegible] scostandosi dal racconto degli Atti e dalla verisimiglianza.

[4] Il testo del Menologio dice οἱ δελφῖνες... τὰ λείψανα... ἐξήγαγον, ma secondo il *Martyrium* c. 12 (ap. *Acta SS.* 1 mart. 899; cf. *Martyr. ss. Thyrsi Leucii* etc. c. 45, ap. Migne *PG* 116, 557; *Synaxar. Cpolitan.* col. 308, 25, *uno solo* di tali cetacei avrebbe portato a riva tutti e cinque i corpi.

[5] *Martyr.* c. 1 (p. 150, 1 ed. Franchi in *Studi e testi* 6, Roma 1901). Anche il modo onde [illegible] logo e l'artista ignorano inoltre che con Eleuterio fu uccisa la madre Antia.

[6] Secondo il *Martyr.* c. 6 (p. 154, 6 ed. cit.) sarebbe stato un κλίβανος χαλκοῦς, irto [illegible]

[7] Che forse era tuttora integra quando fu eseguito il disegno per l'edizione Albani p. 32.

Sul suolo verde-giallo ondulato nascono tre piccoli cespugli e, tra il martire ed il suo carnefice, una pianta dorata.

Scrostature, sul monte a sinistra e sulla pina.

In margine: *Συμεὼν τοῦ Βλαχερνίτου*. Dopo *Βλαχ* una rasura.

248. – Aggeo profeta.

Sta il profeta Aggeo (vecchio, dai lunghi capelli grigi e dalla corta barba bianca) ritto in piedi nel mezzo d'un campo verde ondulato. La sua tunica è turchiniccia, il pallio bianco-violetto, i sandali bruni. Tiene sulle mani un rotolo bianco, svolto in parte e senza scrittura.

Il campo termina in un edifizio giallo-chiaro e giallo-bruno, coronato da un fregio azzurro con listelli bianchi e arabeschi d'oro. Sugli avancorpi elevantisi alle due estremità si vedono altrettante cimase giallo-scure; sul resto dell'edifizio è disteso un gran drappo purpureo lumeggiato di roseo, listato di turchino, con fimbrie gialle pallidissime.

Dal suolo nascono quattro piante turchinicce con fiori rossi e bianchi sostenuti da lunghi steli d'oro.

Qualche lievissima scrostatura sulle cimase.

In margine: *τοῦ Συμε(ὼν)*: Segue una rasura.

249. – Teofano imperatrice.

Teofano (rappresentata in attitudine d'orante) porta il ricco costume d'imperatrice bizantina: tunica paonazza con balzana aurea altissima e gemmata, auree gemmate manopole, aurei gemmati segmenti; clamide paonazza a grandi cerchi gemmati e a fiori d'oro, con bordo d'oro tempestato di pietre preziose. Il rovescio della clamide è scarlatto; quello del bordo, verde. Nel fermaglio d'oro sulla spalla destra, vedesi incastonata una grossa pietra preziosa rossa. In capo alla santa rifulge, al di sopra della *mitella* paonazza striata in nero, l'aurea corona filettata di giallo-chiaro, ricca di gemme e di pietre rosse e turchine, dalla quale scende, dietro la nuca, una specie di velo nero. Dalle orecchie pendono grosse gocce di perle: i piedi calzano scarpe d'oro.

In fondo al verde terreno, adorno dei soliti cespugli fioriti, corre un muro giallo-chiaro con fregio azzurro listato d'oro e d'argento, dentellato d'argento; sul qual muro posa un drappo violaceo a fascioni scarlatti e a filettature gialle. Alle estremità del muro stanno come due torri del medesimo color giallo. Quella a sinistra porta una loggia coperta da una volta a botte e difesa innanzi da una ringhiera d'oro: l'arco bianco ha una invetriata d'argento intelaiata di bianco. Dalla torre a destra si leva un edifizio di marmo chiaro, con due archi poggianti, nel mezzo, su una colonna d'argento, che ha la base ed il capitello d'oro. In ogni arco (la cui parte superiore cerulea mostra una intelaiatura rossa) si apre una bruna finestra doppia: il tetto piramidato è d'argento.

Sono scomparse molte perle dall'abito dell'imperatrice: la sua testa presenta qualche scrostatura di poco momento.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

250. – Abramo, Isacco e Giacobbe.

I tre patriarchi sono rappresentati in sembianza di vecchi venerandi, dalle lunghe barbe e dalle chiome spioventi, i quali, diritti in piedi, fanno con la destra il gesto di parlare, mentre stringono nella sinistra un volume bianco legato con nastro purpureo. Il primo patriarca a sinistra ha la tunica talare paonazza, il pallio bruno verdastro tocco d'oro (come la tunica) e di bianco; il secondo, tunica bianco-cerulea corsa da clavo purpureo, e pallio bianco-violetto con doppia lista nera, presso l'orlo; il terzo, tunica bianco-cerulea, segnata dal clavo purpureo, e pallio bruno-verdastro. Tutti e tre non calzano che dei sandali bruni. I nimbi del primo e del terzo sono, o piuttosto *erano*, orlati di ceruleo.

Il suolo verde e sassoso porta le solite piante fiorite ed i soliti alberetti. In fondo, quattro scogli: il primo ed il terzo bruno chiari, il secondo ed il quarto plumbei.

Le teste dei tre santi presentano dei ritocchi (specialmente quella a destra).

In margine *τοῦ Παντολέοντος*.

251. – Anania, Azaria e Misaele.

I tre fanciulli di Babilonia stanno immersi nelle rosse fiamme della fornace – un recinto rettangolare di pietre violette. – Il primo a sinistra porta una tunica cerulea tocca d'oro, con una larga aurea fascia sul davanti e con auree manopole ricamate [1]; *μανδύας*, o *lacerna* [2], verde orlata d'oro, e, sul capo biondo, una piccolissima tiara cerulea [3]. Il secondo ha la tunica (ornata come quella del primo) color paonazzo; *lacerna* cerulea orlata d'oro e affibbiata sul petto con un fermaglio aureo quadrato, contornato da quattro perle; *ἀναξυρίδες* verdi con galloni d'oro; tiara rossa. La tunica del terzo è verde, la *lacerna* violacea tocca ed orlata d'oro, il fermaglio aureo rotondo, con quattro perle, le *ἀναξυρίδες* turchine: la tiara (oggi quasi intieramente caduta) era verde. A proteggere i santi dal fuoco, è sceso, sulle ali brune (tocche d'oro), cerulee e bianche, un grande angelo in tunica bianco-cerulea segnata da doppio *clavus angustus* nero, pallio bianco-violetto e diadema ceruleo intorno al capo biondo.

A destra uno sgherro imberbe, con zazzera castana, decapita i giovani Ebrei. Egli porta una tunica scarlatta con paramani d'oro reticolati, clamide argentea, fascia bianca listata di nero, *ἀναξυρίδες* cerulee filettate d'oro, *perones* bianco-cerulei. La spada è cerulea, filettata di bianco, il fodero nero come il balteo. Dei tre eroi, uno è già morto. La sua testa, sormontata tuttora del piccolo berretto rosso, è stata raccolta pietosamente da uno dei suoi fratelli sulle braccia coperte dalla *lacerna* [4]. Il tronco giace in terra vestito della tunica paonazza tocca d'oro (che ha d'oro anche la larga fascia dinanzi al petto ed i paramani), delle *ἀναξυρίδες* verdi con galloni d'oro, reticolate di giallastro e punteggiate di giallo chiaro, e delle calze bianco-cerulee. Il secondo giovinetto, che si curva per ricevere il colpo mortale, ha la tunica verde ornata come quelle dei compagni; fascia azzurra; *ἀναξυρίδες* turchino-scure col solito gallone d'oro a mezza coscia, con ricami giallastri, giallo-chiari e con punti rossi, gialli

[1] Per la forma di questa tunica col lembo inferiore a spizzi o per dir meglio, raccolto sui fianchi) cf. le immagini dei ss. Abdon e Sennen nel cimitero di Ponziano (Wilpert *Pitture* tav. 258, cf. p. 79), quella di Daniele nel Cosma Indicopleuste e in due sarcofagi Ravennati (Garrucci *Arte crist.* V tavv. 311, 4, 332, 3). La stessa ritorna nei bassorilievi d'un sarcofago s. IV del Museo Capitolino (*Nuova descr. del Mus. Cap.* p. 71, 28), nei [illegible] *Arte crist.* IV [illegible], Richter e Taylor *The golden age of classic christian Art* tavv. 31. 35), nella porta di S. Sabina etc. V. anche la nota 1 alla pagina seguente.

[2] Alcuni archeologi identificarono questo manto con il *κάνδυς* dei Persiani, menzionato da Senofonte (v. Bruzza in *Studi e doc. di storia e dir.* IX, 1888, p. 423; de Rossi *Bull. crist.* 1891, p. 117). Se così fosse, sbaglierebbe Polluce VII 58, descrivendo il *κ.* come un *χιτὼν χειριδωτός* (anche Fozio *κ. ἔφαμμα χειριδωτόν – κ. χιτὼν περσικός*). Ma il confronto di [illegible] *τῶν χειρίδων εἶχε* sembra invece dargli ragione. Secondo *Hell.* II 1, 8 (dub.) tali maniche [illegible]

[3] Nel cod. Parigino 510 (Omont *Fac-similés des miniatures* tav. LVII) le tiare sono più proporzionate alla grandezza delle teste.

[4] Conforme al testo *δεξάμενος ἕτερος τοῦ ἑτέρου τὴν κεφαλήν*. Più precisamente il *Synaxar.* [illegible] – Il *φιβλατόριον*, o *φιβουλατόριον* (*sagum fibulatorium*), è detto poi (lin. 21) *περιβόλαιον*.

e bianchi; calze bianco-rosee, scarpe dorate. Il suo berretto è verde. Il terzo giovinetto ha la tunica cerulea tocca d'oro, fascia scarlatta, clamide verde orlata d'oro, *ἀναξυρίδες* paonazze col solito gallone d'oro e, sul dinanzi, filettate ed orbicolate d'oro. Le sue calze sono bianco-rosee, le scarpe dorate, il berretto ceruleo. I nimbi di tutti e tre avevano in ambedue le scene una doppia orlatura rossa e turchina, che è rimasta intiera (o quasi intiera) in due sole figure.

In fondo, un monte giallastro. Il suolo è verde.

La faccia del giovinetto che tiene in mano il capo reciso è stata restaurata malamente con color di rosa. Ritocchi si vedono altresì nel monte e nel terreno verde.

In margine *τοῦ Γεωργίου*.

252. – Daniele profeta.

A sinistra il giovine e biondo profeta [1] sta – in attitudine d'orante – entro la nera fossa dei leoni. Egli veste una tunica (altamente dentata sulle cosce) verde e d'oro, con paramani e larga fascia pur d'oro dinanzi al petto; *lacerna* scarlatta lumeggiata ed orlata d'oro, affibbiata dinanzi con un ricco aureo fermaglio rettangolare, circondato da otto perle; *ἀναξυρίδες* azzurre a scacchi d'oro, calzature d'argento. In capo ha una piccola tiara cerulea gallonata d'oro e imperlata. Ai suoi piedi vediamo un fulvo leone chiomato, che si volta in su a guardarlo tranquillamente, ed una leonessa che gli si avvicina per lambirgli con la rossa lingua i piedi. Dietro si ergono due rupi rossigne.

A destra, presso uno scoglio violetto (al di là del quale frondeggia un albero dalle foglie verdi, gialle e turchine; dai rami d'oro), un giovane sgherro, in tunica azzurra a riquadrature d'oro, fascia scarlatta, *ἀναξυρίδες* nere reticolate e punteggiate di un bianco-sporco, calzature dorate, sta per decollare Daniele con la spada d'argento orlata di bianco, che ha tratta dal fodero rosso munito di puntale, di cerchi e d'anello d'argento, di bandoliera rossa. Il profeta veste qui come nella scena precedente, salvo che sotto le ascelle cinge una fascia d'argento. Dal suolo verde e verde-giallo spuntano due piccole piante dai gambi aurei.

Presentano scrostature la testa e le mani di Daniele nella scena di destra, la testa dell'esecutore e (lievissime) i monti.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κ)ροῦ*.

253. – S. Bacco giuniore.

Un saraceno imberbe, armato di spada cerulea, sta per decapitare s. Bacco giuniore, il quale, curvo e con le mani protese in atto di preghiera, gli presenta il grigio capo barbato. Veste il monaco *στιχάριον* giallo-bruno, pazienza nera, *μανδύας* nerastro filettato di bianco-ceruleo, scarpe nere. Il carnefice porta avvolto intorno al capo, a modo di turbante, un drappo verde-cupo frangiato; in dosso ha un chitone ceruleo a scacchi di filo d'argento e a quadrucci di fil d'oro; *ἀναξυρίδες* scarlatte filettate, reticolate e punteggiate d'oro sul davanti; calzature argentee. La guaina della spada è d'argento, il balteo nero.

Dal campo verde-giallo (smaltato dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, su lunghi steli d'oro; adorno di due alberi dalle foglie verdi, turchine e gialle, dai pomi scarlatti, dai tronchi luccicanti d'oro) si levano due monti: quello a sinistra color leonato, quello a destra violaceo. Al di là del primo, presso un albero verde, turchino e giallo, fasciato con un nastro rosso, levasi una chiesa bianco-violetta, coperta di embrici d'argento.

Scrostature e ritocchi, nella testa e nella barba del martire, nel turbante e nel volto dell'esecutore.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

254. – S. Floro gerarca.

La figura di s. Floro posa su un terreno ondulato verde, adorno di due cespugli verde-bruni con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. Vecchio, barbato e canuto, egli porta uno *στιχάριον* bianco-ceruleo con manopole auree, pianeta color bianco-sporco, omoforio bianco con tre croci latine d'oro, orario orlato d'oro, *mappula* d'oro sospesa al cingolo, ricamata e frangiata di nero, scarpe nere. Tiene sulla sinistra velata un evangeliario coperto di giallo, filettato d'oro e ingioiellato: il taglio è turchino.

In fondo, un edifizio violaceo con due auree feritoie, due auree finestre intelaiate di nero, e fregio d'oro. L'edifizio ha due avancorpi, nelle cui fronti turchino-scure girano altrettanti archi d'argento ornati di bianco, poggianti sui capitelli d'oro di colonne verdi vermicolate d'oro. Gli avancorpi portano agli angoli esterni due torrette violacee ornate di bianco, agli angoli interni due colonnine argentee tocche di bianco come le pine da cui sono sormontate. A tali colonnine è assicurato uno dei soliti tappeti ornamentali (rosso, listato di giallo e d'oro, frangiato d'oro), i cui lembi ricadono dai cornicioni delle torrette.

Lievi scrostature, nei capelli, nella barba, nell'occhio sinistro e nella mano destra del santo; nel tappeto (spec. a sinistra). Il nimbo pare che avesse l'orlo d'argento (caduto in parte).

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ Βλαχερνίτου*.

255. – I ss. Ares, Promo ed Elia martiri.

Ares sta in attitudine d'orante tra le fiamme rosse d'un forno color mattone. Ha zazzera e barba castane, tunica paonazza lumeggiata d'oro, adorna di auree manopole. Un manigoldo imberbe, posto in terra il ginocchio sinistro, attizza il fuoco con un bastone scuro. Egli ha i capelli castani, la *ἐξωμίς* scarlatta con lumeggiature d'oro, i *ποδεῖα* bianchi e le scarpe nere.

Serve di sfondo alla scena un monte azzurro.

Il tronco di Promo, vestito di una tunica bianco-cerulea, giace sanguinante sul suolo, a breve distanza dalla testa (con capelli e barba corta color castano), il cui nimbo, a differenza di quelli dei due commartiri, ha un solo orlo rosso. Il sangue erompente dalle canne recise imporpora la terra verde-grigia.

S. Elia, dalle lunghe chiome castane, dal volto imberbe e femmineo, si curva per ricevere l'*ictum gladii*. Ha, come Promo, le mani avvinte dietro la schiena, e indossa una *discincta* bianco-turchiniccia ornata di cortissimi clavi e di piccoli segmenti neri, filettati e punteggiati d'oro. Il collo delle calze è rosso, il piede bianco; le scarpe sono nere. Il carnefice, che ha già levata la spada d'argento, è barbato e grigio. Ha una tunica paonazza lumeggiata d'oro, come la clamide svolazzante color turchino di Prussia, fascia scarlatta. Il fodero della spada è d'argento.

Nello sfondo spiccano un'erta rupe d'un leonato vivo, venata d'oro, e un monte giallo-verdastro.

[1] Cf. [illegible] Daniele nel[illegible] cupola [illegible] chiesa del monastero [illegible] sulla via da Atene ad Eleusi, riproduzione ap. Schlumberger *L'épopée byzantine* III 169, come anche [illegible] miniature del Cosma [illegible] *Fac-similés* tav. LVII. – Il costume orientale, senza [illegible]

Scrostature e ritocchi, nella capigliatura di s. Ares, nelle fiamme del forno, nella tunica del carnefice, nel monte a destra (fra il carnefice e s. Elia), nel capo di s. Elia (spec. i capelli), in quello di s. Promo, nella testa e nella fascia dell'esecutore. Ritocchi si vedono anche nel piccolo albero piantato in cima allo scoglio a destra.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

256. – S. Timoteo martire.

Uno sgherro, con zazzera castana, e senza barba, spinge s. Timoteo *vinctum post tergum manibus* verso un rogo divampante color di porpora, dal quale sporgono, sul terreno verde, quattro legna brune tocche d'oro. Il martire ha barba e capelli castani, nimbo orlato di nero, e non porta altra veste che un'argentea tunica talare, lumeggiata di bianco. Lo sgherro porta un chitone ceruleo a cerchi e fiorami d'oro, adorno di manopole anch'esse d'oro; fascia rossa, calze rosse ricamate a cerchietti e a rombi d'oro, calzature bianche.

In fondo, a sinistra dello spettatore, s'ergono due monti: l'uno verde, l'altro (più dietro) leonato; a destra, un monte bruno tratteggiato d'oro, e (al di là) un edifizio d'argento con fregi bianchi.

Le teste e le mani delle due figure appaiono ritoccate. Scrostature minutissime nelle fiamme del rogo, nei monti, nell'arco oscuro dell'edifizio.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

257. – S. Polieucto martire in Cesarea.

In un terreno verde ondulato, presso un albero dal grosso tronco lucente d'oro, è eretto un piccolo forno roseo di pietre squadrate, corso in alto da una cornice biancastra. Di mezzo ai rossi globi delle fiamme si leva su fino alla vita s. Polieucto, intorno al cui capo biondo e barbato gira il nimbo orlato di nero. Egli alza lo sguardo e le mani al cielo, in attitudine di preghiera, e veste una tunica manicata bianco-grigia tutta a cerchi e fiorami d'oro, con corti clavi neri e doppia filettatura nera alle estremità delle maniche. Un biondo ed imberbe carnefice attizza il fuoco con un lungo palo nero, che introduce in uno dei neri archi del forno, onde sporgono dei pezzi di legno dorati. Egli ha una tunica (a maniche corte) turchino-scura, ricamata a quadri e a croci ornamentali d'oro, a serpette d'argento; fascia bianca; ἀναξυρίδες bianche listate di nero fino a mezza coscia; indi nere, a scacchi d'argento ed a cerchietti d'oro; ποδεῖα grigi e scarpe basse nere.

A sinistra, un monte bruno con un albero tocco d'oro sulla vetta; a destra, un monte color carne, in cima grigio.

Scrostature e restauri nel capo e nel collo del martire (verso destra).

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

258. – S. Ignazio d'Antiochia.

In tunica cerulea, casula verdastra lumeggiata d'oro, περιτραχήλιον ed omoforio bianco con croci nere, scarpe nere, il venerando patriarca d'Antiochia, Ignazio « combatte » con due fulvi leoni [1] dagli occhi di bragia. L'uno di essi gli addenta il braccio sinistro puntato in terra, mentre l'altra (una femmina) gli sbrana il fianco destro [2]. Il sangue imporpora le vesti del martire ed il terreno verde giallo, tratteggiato d'oro, che porta le solite piante ed i soliti fiori rossi e bianchi su lunghissimi gambi d'oro. S'intende che la θηριομαχία abbia luogo nell'anfiteatro. Infatti l'artista ha figurato nel fondo un muro semicircolare color di rosa, nel quale si aprono tre finestre brune clatrate d'oro, e che termina in due torrette più chiare coronate da un cornicione ceruleo a dentelli d'oro. Il cornicione del semicerchio (anch'esso adorno di una dentellatura d'oro) è scarlatto. Sono spettatori del martirio due soli uomini: l'uno (con barba e capelli bruni, tunica cangiante di verde e di giallo) si affaccia ad un finestrino che illumina la torre a sinistra; l'altro (imberbe e dalla capigliatura bionda, tunica giallastra con segmento nero sulla spalla) fa capolino da uno scoglio giallognolo, che nasconde gran parte della torretta di destra [3].

Le capigliature di questi due personaggi offrono delle scrostature, che in quello a sinistra di chi guarda sono state riempite di color bruno.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ).

259. I ss. Eugenio e Macario.

Eugenio e Macario pregano a mani levate verso il cielo (piccolissimo arco di cerchio a due zone concentriche azzurre), dal quale due raggi biancocerulei scendono ad illuminare i loro volti. Sono ambedue biondi e leggermente barbati. Quello a destra dello spettatore veste tunica scarlatta lumeggiata d'oro, adorna di manopole e di un'alta balzana d'oro; clamide cerulea con riflessi e ταβλία d'oro, affibbiata sulla spalla sinistra per mezzo di un aureo fermaglio gemmato; calze scarlatte, striate d'oro, col piede ceruleo; suole con coreggiuole nere. L'altro martire è vestito egualmente [4], tranne che ha la tunica cerulea, scarlatta la clamide. A sinistra, fiammeggia un rogo; allusione ad uno dei tormenti sofferti dai due santi [5]. È da notare però che il compendio del loro martirio inserito nel Menologio non parla affatto di fuoco. Il suolo verde e verde-giallo è cosparso delle solite piante fiorite di rosso e bianco, di turchino e bianco, lucenti di gambi d'oro. In fondo, tre monti: rosso-bruni i due estremi, verdastro quello di mezzo, alle cui falde spicca un albero verde scuro, giallo, rosso e turchino.

Il volto del martire a sinistra dello spettatore è ritoccato.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

260. – S. Bonifazio Romano.

Il servo di Aglae, vestito di un chitone ποδήρης purpureo (lumeggiato d'oro, adorno superiormente d'una alta fascia, o μανιάκης [6], d'oro a ricami neri), di calze azzurre col piede bianco, e di scarpe basse nere, s'inginocchia per subire la decollazione. È un uomo maturo, prossimo alla vecchiaia, con barba e capelli fortemente brizzolati. L'artista dunque ha completamente ignorato il testo diffuso della leggenda, che descrive Bonifazio ἀνὴρ τετραγωναῖος, παχύς, ξανθός, ῥούσιον ἀρμελαύσιον φορῶν. Di questo ritratto, invero, c'è solo, nella miniatura, il color rosso dell'abito che

[1] Le giubbe però ed i lunghi peli delle gambe sono bianco-cerulei, come a tavv. 252. 290. – Quanto al numero delle belve, non sarà inutile avvertire ch'esso corrisponde (forse accidentalmente) a *Martyr. Vat.* X 5 Τραιανὸς εἶπεν·... προσδήσαντες αὐτὸν τῷ πάλῳ, δύο λέοντας ἐπ' αὐτὸν ἐάσατε (cf. *Martyr. lat.* XII 9; Funk *Opp. PP. apostolic.* II, Tubingae 1901, pp. 240. 273). Il testo del Menologio non solo passa sotto silenzio il numero, ma neppure ci dice a quali fiere il santo fu gettato in pasto.

[2] Contrariamente a *Martyr. Vat.* X 9, secondo cui i leoni avrebbero soffocato il mar- [illegible] *Opp. PP. apostol.* II [illegible]

[3] Sono gli ἄθεοι che hanno lanciato i leoni nell'arena, ovvero i fedeli αὐτόπται del glorioso combattimento, e che spiano il momento opportuno per trafugare le sacre reliquie. Notisi l'aria mesta del personaggio a sinistra di chi guarda.

[4] Dalla somiglianza degli abiti e dei volti si ricava che il miniaturista (o l'autore dell'originale da esso copiato) volle rappresentare i due santi come γνήσιοι αὐτάδελφοι (cod. Ottobon. gr. 91, f. 223; *Catal. codd. hagiographicor. graecor. bibl. Vat.* ed. Bolland. p. 160). [illegible]

[5] *Synax. Cpolitan.* col. 331, 2 πυρὶ καὶ ἰοβόλοις ἑρπετοῖς ἐκδίδονται. Secondo la leggenda del cod. Ottobon. 92, citata nella nota precedente, i due martiri sarebbero stati appiccati per i piedi sopra un fuoco tutto fumo, quindi posti a bruciare su altrettante gra- [illegible]

[6] [illegible]

non è punto un ἀρμελαύσιον [1]. Di più, il pittore suppone martirizzato Bonifazio in aperta campagna e non nell'anfiteatro di Tarso, come narra la sua *Passio*.

L'esecutore è un giovane imberbe, con chioma rossiccia, il quale porta una tunica azzurra tocca d'oro, a maniche larghe; ἀναξυρίδες paonazze filettate d'oro; clamide e calzature d'argento dalle ombre turchiniccie e dalle lumeggiature bianche. La sua spada, levata in alto, è bianca e cerulea; il fodero, nero con i guernimenti bianchi; il balteo, scarlatto.

L'esecuzione si compie precisamente fra due rialti: quello a sinistra, verde; quello a destra, leonato e con venature d'oro. Il primo ha alla base le solite piante fiorite, con gli steli luccicanti d'oro; sulla cresta, un piccolo cipresso, un albero più grande, e un tronco disseccato; quello a destra porta sulla cresta una pianta fiorita, un cespo, due cipressi e un albero sfrondato. Gli steli, i tronchi ed i rami sono tutti dorati.

In fondo, a sinistra, un monte giallo-rossastro; a destra, un monte grigio.

Scrostature e ritocchi, nella testa del martire e nella sua tunica, nel monte a destra; sole scrostature di poco momento, nella testa del carnefice e nel suo chitone, presso il braccio sinistro.

In margine: τοῦ Γεωργίου.

261. – S. Giuliana.

S. Giuliana, vestita di una lunga *discincta* d'argento tocca di bianco, adorna di manopole d'oro, china il capo raso e la persona per ricevere l'*ictum solitae animadversionis*, seguendo così i suoi due compagni giovani ed imberbi [2], che giacciono in terra decapitati (ma senza nimbo). Di questi, l'uno porta una tunica bruno-violacea con manopole scure e fregi neri agli omeri e al disotto delle ginocchia; l'altro ha la tunica grigio-violetta. Le calzature del primo sono nere; quelle della santa, scarlatte. L'esecutore, imberbe e con zazzera castano chiara, indossa una tunica cerulea tocca d'oro, terminata da una balza d'oro, ornata di manopole pur d'oro, filettate e reticolate di nero; clamide rossa legata presso la spalla destra con un cappio gialletto; fascia color giallo-canario; ἀναξυρίδες grigio-viola, reticolate d'argento, punteggiate di rosso, filettate d'oro sul davanti. Le fasce della sua calzatura sono bianco-gialle, le suole nere. Il fodero nero ha i guernimenti bianchi, come li ha eziandio il balteo purpureo.

A sinistra, un monte brunastro tratteggiato d'oro, e, ai suoi piedi (al di là d'uno scoglio turchino), alberi verdi e cerulei. A destra, un monte verdastro; alla sua base, due scogli (l'uno roseo, l'altro verde), piante ed alberi dal fusto tocco d'oro.

Restauri, in seguito a scrostature, si osservano nella testa della santa ed in quella che giace fra un cespuglio ed un sasso verde; nella tunica del martire più vicino a Giuliana; nel braccio sinistro del carnefice e nelle sue ἀναξυρίδες. Sono anche stati ritoccati i due monti (specialmente quello a sinistra dello spettatore) e le piante.

In margine: τοῦ Γεωργίου.

262. – S. Temistocle martire.

Coperto di un semplice perizoma bianco-violetto, s. Temistocle giace bocconi in terra, versando sangue dalle molte ferite [3]. Gli gira intorno al capo barbato, color castano, un nimbo d'oro a doppia orlatura bruna e bianca.

Il suolo (verde presso l'orlo del quadro, più in là giallastro) è cosperso dei τρίβολοι σιδηροῖ, sui quali il martire viene trascinato – mediante due funi d'argento legategli alle caviglie – da altrettanti carnefici imberbi e biondastri. Il primo di costoro (a sinistra) porta, sulla camicia bianca, un chitone manicato azzurro, tocco d'argento, adorno di paramani d'oro e di galloni omerali d'oro fregiati di bianco; ἀναξυρίδες violacee reticolate d'oro, grandinate di lustrini d'argento; ποδεῖα bianchi filettati di rosso; scarpe nere; fascia scarlatta. L'altro ha, sulla camicia bianca, il chitone purpureo a doppio reticolato d'oro e a quadrucci d'argento; ἀναξυρίδες cerulee (come le manopole della tunica) fregiate d'argento; ποδεῖα aurei ricamati di nero; scarpe scarlatte e fascia verde. Le due figure sono in parte contornate di bianco.

Fioriscono sul terreno i soliti cespuglietti, l'uno dei quali (al di sopra delle gambe del martire) ha foglie turchino grigie, nere e scarlatte. In fondo, a sinistra, un monte giallastro; a destra, un monte violetto.

Scrostature lievissime (non sempre riempite di colore), nel capo, nelle mani, alle gambe, ai piedi, all'orlo superiore del perizoma del santo; più gravi, sulle teste e nelle tuniche dei carnefici, nei monti (specie in quello a sinistra).

In margine τοῦ Συμε(ών).

263. - S. Filogonio vescovo.

Il santo vescovo è rappresentato di prospetto. Veste στιχάριον giallo-bruno lumeggiato d'oro, adorno di aurei paramani; casula nereggiante; omoforio bianco con croci latine nere. Sul femore destro gli pende dal cingolo la *mappula* bianca ricamata in nero: le scarpe sono nere. Tiene sulla sinistra velata dalla pianeta un evangeliario, la cui copertina è d'oro e gemmata, il taglio verde-azzurro. Intorno al capo, con barba e capelli grigio-bianchi, splende l'aureo nimbo orlato di rosso e di giallo-chiaro.

Chiude la scena un muro violetto-chiaro terminato da cornicione d'argento a fogliami (il cui contorno bianco è spesso svanito o caduto), corrente fra listelli purpurei. La parete di fondo, più scura, porta un timpano bruno-giallo lumeggiato d'oro, orlato d'argento. Di qua e di là scende uno dei soliti tappeti, cangiante di verde e di giallo, listato di porpora e con frangia bianca. Il terreno è verde.

Alquanto scrostata la figura del vescovo, spec. nello στιχάριον e nella testa, che è ritoccata sulla fronte e sui capelli. Scrostature si notano altresì nel muro e nel drappo.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ).

264. – S. Anastasia e commartiri.

L'artista doveva rappresentare la decollazione di s. Anastasia μετὰ τῶν σὺν αὐτῇ γυναικῶν. Ma in fatto ha rappresentato il martirio di due sole donne [4], l'una delle quali – assai più piccola – vestita di *discincta* cerulea lumeggiata di bianco, calze bianche e scarpe nere, è stata già decapitata; l'altra (Anastasia), coperta solo di una *discincta* bianco-gialla (con stretti galloni alle maniche ed un piccolo segmento turchino e d'oro),

[1] L'*armelausa* [illegible] una sorta di [illegible] e non scendeva oltre le ginocchia (Mauric. *Strateg.* XII p. 303 ἀρμελαύσια ἔχουσι κονδὰ [illegible] W. Smith *A dictionary of greeck a. roman antiquities* s. v. p. 191; Pauly-Wissowa *Real-Encycl.* [illegible]

[2] [illegible]

[3] Il ventre spaccato e che mostra le viscere, accenna al testo: ἐτύφθη κατὰ τῆς κοιλίας [illegible]

[4] Questa miniatura dunque o è assolutamente fantastica, o si basa sopra un testo della leggenda, a tenore del quale s. Anastasia sarebbe stata uccisa insieme ad *una* altra donna (che non era nè Agape, nè Irene, nè Chione), o rappresenta il martirio delle ss. Anastasia e Basilissa cf. *Synaxarium Costantinopolitanum* 17 april., col. 610, 28 ed. Delehaye.

s'inginocchia, presentando al carnefice la testa d'un color biondo infiammato. Questi, imberbe e coi capelli rossicci, porta una tunica verde a quadri e fregi parte violetti parte d'oro, fascia bianco-cerulea, ἀναξυρίδες turchine, reticolate e punteggiate d'oro, sul davanti listate d'oro e di porpora. Le sue calzature hanno il gambale a guigge dorate, il piede bianco-turchino. Rosso è il fodero della spada guernito di argento, rosso il balteo. Sul suolo verde, presso la recisa testa biondo-castana (cinta di nimbo roseo orlato di bianco), fiorisce uno dei soliti cespugli dagli steli d'oro. A sinistra si ergono due rupi: l'una, più lontana, cerulea, che ha sul dorso un albero dalla chioma tondeggiante bruna, verde e gialla; l'altra violetta, alla cui base splende un secco tronco dorato. A destra, una terza rupe color castano e, alle falde, una specie di olivo dalle foglie brune, verdi, turchino-scure e gialle, dal tronco dorato.

Lievi scrostature e ritocchi di poco momento, sul capo della santa e su quello dell'esecutore (alla mascella e presso l'orecchio).

In margine τοῦ αὐτοῦ.

265. – S. Capitone.

S. Capitone, vescovo di Chersona, è rappresentato diritto in piedi sur un terreno verde ed ineguale, cosperso di piccole piante luccicanti d'oro e di cespugli carichi dei soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi (gli steli dei quali però, contro il solito, non sono d'oro). Egli porta uno *στιχάριον* argenteo lumeggiato di bianco, pianeta grigio-scura, omoforio argenteo con tre croci latine nere, scarpe nere. La sua testa grigia e barbata era cinta dal nimbo d'oro, ma questo ha perduto intieramente l'orlatura. Nelle mani il santo tiene il libro dei Vangeli dalla copertina d'oro gemmata, dal taglio rosso-scuro.

In fondo, un edifizio giallastro, terminato da un cornicione giallo-scuro a fogliami d'oro correnti fra un doppio listello d'argento e d'oro, s'inoltra a destra e a sinistra con due avancorpi. Ciascuno di questi ha nell'angolo esterno una colonna d'argento scanalata a spira, con base e capitello pure d'argento lumeggiato di bianco. Nella fronte violacea dei medesimi avancorpi si aprono due finestre d'argento contornate di porpora, chiuse da inferriate nere. Seguono, alle estremità del quadro, due torri ceruleo-chiare con ornati bianchi a guisa di feritoie, nelle quali scorgiamo altrettante finestre nere ad arco munite d'inferriate d'oro. Dal cornicione a fogliami d'argento tocchi di bianco, su fondo nero, si leva, in ognuna di dette torri, una colonnetta, o pilastrino, d'argento, cui è assicurato un drappo ceruleo bordato e striato di rosso e d'oro, frangiato di rosso.

Restauri: nel volto alquanto scrostato e nella barba del santo, nella pianeta, presso l'estremità dell'omoforio, nella fronte dell'avancorpo di destra e nell'angolo anteriore della torre pure di destra, nei cespugli fioriti e nelle due piantine agli angoli della miniatura.

In margine τοῦ αὐτοῦ.

266. – S. Crisogono.

La bianca testa barbata di s. Crisogono è balzata sul terreno ondulato verde-giallo, presso un cespuglietto turchino e bianco (con fiori a campanella neri e bianchi, neri rossi e bianchi, su gambi d'oro): il corpo (in una tunica talare succinta color turchino, lumeggiata d'oro, con paramani e gallone d'oro e giallo al braccio sinistro, calze bianco-cerulee, scarpe basse d'oro) non è ancora stramazzato. Dalle canne recise erompe il sangue purpureo. L'esecutore, dal volto imberbe e dalla zazzera castana (quasi intieramente rifatti), ripone la spada d'argento nel fodero nero, guernito d'oro (come l'elsa) e munito di balteo nero. In dosso egli ha una tunica paonazzo-scura, filettata d'oro all'orlo inferiore, adorna di manopole e di gallone d'argento; clamide svolazzante d'un bel rosso vivo, lumeggiata di giallo; ἀναξυρίδες azzurre, punteggiate di giallo-chiaro sul davanti, calzature gialle e d'oro.

A sinistra, una rupe giallastra, alla cui base, sur uno scoglio nereggiante, vedesi un piccolo albero, in gran parte turchino, con rami d'oro. A destra, un'altra rupe color rosso-mattone, e, alle sue radici, presso un cespuglio turchino, nero, bianco, rosso e d'oro, l'aureo tronco d'un albero spoglio.

Oltre la testa dell'esecutore, si vede ritoccata la sua tunica al di sotto della cintura e presso la mano sinistra. Ritocchi sono anche visibili nella capigliatura del santo (scrostata in buona parte) e nella rupe a sinistra.

In margine τοῦ Νέστορος.

267. - Le ss. Agape, Chionia ed Irene.

In conformità del testo compendiato della leggenda, Agape e Chionia ardono vive nel fuoco, Irene vien ferita di spada al petto. Ma se ben si osserva, in origine non era così: le sante stavano tutte e tre immerse fin sopra i fianchi nelle fiamme purpuree di un forno di pietre squadrate rossiccie, corso superiormente da un fregio a dentelli bianchi. La ferita era un soprappiù che Irene riceveva da uno sgherro mezzo calvo (in tunica a maniche corte giallo-chiara, lumeggiata di bianco, ἀναξυρίδες scarlatte, calzature d'argento), il quale vibra con la destra una larga spada bianco-cerulea, mentre con la manca ne stringe il fodero nero. Per rendere la pittura più corrispondente al testo, si coprì la parte destra del forno [1] (che aveva tre aperture: l'una, più grande, nel mezzo e due ai lati), con color nero, in forma di un'altura [2], dietro di cui s'immaginò nascosta la martire fino al petto. Per far risaltare questa altura sull'altura sottostante, la si contornò di un color cioccolato-chiaro.

Agape è in tunica turchino-grigia lumeggiata d'argento, velo ceruleo tocco d'oro, *mitella* bianca: Chionia, in tunica cerulea a riflessi d'oro, fazzoletto da testa e *mitella* viola ed oro (come le manopole): l'abito d'Irene non si differenzia in nulla da quello di Agape.

Il suolo verde-giallo ha, a sinistra dello spettatore, un albero con il fusto, i rami ed i frutti d'oro, con le foglie turchine, nere, gialle. Dietro, due monti: il primo (da sin.) d'un nero tendente al verde; il secondo, nero.

Leggieri restauri, sul volto della martire di mezzo, nella testa, nelle spalle e nelle braccia del carnefice.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

268. S. Teodote e figli.

In uno stesso rogo, divampante alle falde di un'altura giallognola, ardono s. Teodote (in tunica d'argento mostreggiata d'oro, *palla* cerulea tocca d'oro, *mitella* rosea) e due suoi biondi figliuoli [3]. Quello a destra

[1] Contro [illegible] si distinguono benissimo le [illegible] della parte del forno soppress[illegible]

[2] Il Martirio ap. [illegible] *Synaxar. Cpolitan.* [illegible] sopra un monte [illegible] per un soldato [illegible] compendio [illegible] che, giusta gli Atti antichi invece (cc. 6. 7; *Studi e testi* 9, 1902, p. 19), Irene morì sul rogo, al pari delle sue compagne

[3] La leggenda compendiata in *Synaxar. Cpolitan.* col. 854, 21 sqq., gliene dà tre; il Menologio non fa parola del numero, come non ne fa parola il Martirio ap. Combefis *Illustrium Christi mm. lecti triumphi* p. 247-252. Questo peraltro suppone che i figli fossero più di due (καί τις τῶν παίδων πρεσβύτατος... ἀπεκρίνατο, p. 249).

della santa, porta una *discincta* bianco-violetta con i paramani d'oro; l'altro una *discincta* argentea adorna di manopole auree. Sul terreno verde, cosparso di piccoli cespugli verdi e verdi-rossi-gialli (a destra è un alberetto) sporgono dalle rosse fiamme della pira sei pezzi di legno luccicanti d'oro.

In fondo, a sinistra, si scorge una casa dalle mura rosee, coperta di tegole d'argento, fiancheggiata da un albero. A destra una rupe azzurra.

Ha specialmente sofferto la faccia del santo a destra.

In margine τοῦ Γεωργίου.

269. – I dieci martiri Cretesi.

Dei dieci martiri, quattro giacciono decapitati al suolo, uno porge ora il collo alla spada del carnefice, gli altri aspettano in piedi, tutti *vinctis post tergum manibus*.

Il primo dei morti (contando da sinistra) ha una *discincta* bianco-cerulea, il secondo l'ha rosea, il terzo gialla, il quarto argentea. La prima e la quarta testa sono biondo-castane, giovani ed imberbi; le due di mezzo barbate: quella a sinistra dello spettatore grigia, l'altra canuta.

La tunica del martire, sul cui capo barbato *gladius libratus pendet*, è bianco-cerulea, le scarpe nere, come quelle dei suoi commartiri a destra. Il primo dei quali, con barba e capelli castano-chiari, ha la *discincta* bianco-cerulea, il secondo – imberbe - rosea, il terzo (più addietro, fra i due) violetta, toccata d'oro. I capelli e la barba di quest'ultimo sono color castano. Gli ultimi due mostrano soltanto la parte superiore del capo e la capigliatura, castana in quello a sinistra, grigia nell'altro.

All'esecuzione assiste l'*ἄρχων* [1], seduto sopra una *sella castrensis* gialla. Costui veste tunica talare azzurra con gallone giallo all'estremità della manica, *μανδύας* violaceo lumeggiato d'oro e affibbiato sul petto: nuda è la sua testa dalla ricca capigliatura castano-scura. Il carnefice - un giovane senza barba, con zazzera rossiccia – porta una tunica color cremisi, reticolata e cerchiettata d'oro; clamide svolazzante d'argento, tocca di bianco; fascia cerulea: le sue gambe sono nude. La spada bianco-cerulea ha il fodero scarlatto con i guernimenti turchinicci ed il balteo nero. Dal suolo verde, imporporato dal sangue erompente dalle tronche cervici dei martiri, nasce, a destra, fra due sassi violacei, un albero tutto verde, tocco di verde-giallo e di ceruleo.

In fondo, a sinistra, un monte leonato, portante sulla china un albero verde e turchino; a destra, un monte grigio-violetto.

Scrostature e ritocchi, nelle quattro teste mozzate (la terza, da sinistra, è quasi illesa); in quella del martire che occupa il centro del quadro, e (lievissime) nella sua tunica; nelle quattro rimanenti (specialmente nei capelli). Così pure, nella testa del giudice e nel suo *μανδύας*, nell'albero dietro di lui, presso l'orlo della manica del carnefice. Una scrostatura notabile, senza però alcun ritocco, nel sasso a sinistra dell'albero prossimo al carnefice.

In margine τοῦ Παντο(λέοντος).

270. – I ss. Filippo, Eugenia, Proto, Giacinto etc.

Chi compose questo quadro ebbe dinanzi agli occhi, o alla mente, un testo della Passione di s. Eugenia meno compendiato di quello che si legge nel nostro Menologio. Questo infatti narra rapidissimamente il martirio del padre della santa e dei suoi con le parole *ἅπαντες τὸ διὰ μαρτυρίου τέλος ἐδέξαντο*. Invece l'artista sa che il padre, Filippo, fu ucciso *ἐν τῷ ναῷ μαχαίρᾳ*, poichè ce lo mostra in abito episcopale (tunica argentea con manopole d'oro, casula paonazza dagli aurei riflessi, omoforio bianco-ceruleo distinto da croci d'oro, scarpe nere) aggredito da due sgherri e trafitto appunto dinanzi a una chiesa. Questa ha la fronte giallognola, il muro di fianco verdastro, il tetto e la conca dell'abside argentei. Le finestre cerulee sono intelaiate d'oro; il timpano d'oro è clatrato di bianco e sormontato da croce bianca: il cornicione dentellato della facciata, il fregio e gli altri ornati del muro laterale son messi ad oro. Degli sgherri - due giovani imberbi dalle faccie accese, dalle capigliature biondo-castane - l'uno, che alza la spada per calare un fendente sulla grigia testa del martire, porta la tunica rossa [2] (lumeggiata d'argento, adorna di manopola bruna filettata e cerchiettata d'oro, di aureo gallone omerale con ricami bianchi), *ἀναξυρίδες* turchine ricamate d'oro, fascia verde. L'altro, che ha immersa la spada argentea nell'omero destro del santo, veste tunica cerulea a scacchi e trifogli d'oro, con balzana d'oro e mostreggiatura nera; *ἀναξυρίδες* verdi a fregi verdi e verde-gialli; calzature dorate.

Serve di sfondo alla scena, oltre la chiesa descritta, un monte color paonazzo.

La scena che si svolge a destra, sotto un monte color leonato, figura la decapitazione di s. Eugenia e dei suoi: in tutto sei persone, giovani ed imberbi. Quale di esse sia Eugenia non è facile dire a bella prima, perchè l'artista la rappresentò con i capelli corti, a tenore della leggenda, la quale racconta come, per essere accolta nel monastero di Eleno, la vergine si recise la chioma [3] e si travestì da uomo. Essa è però senza dubbio quel personaggio in tunica manicata bruna, che presenta il collo al carnefice. I due che le stanno da tergo vestiti di *discincta*, l'uno violetta, l'altro cerulea, sono i suoi antichi eunuchi Proto e Giacinto. I tre personaggi stesi a terra e decapitati hanno la tunica rispettivamente turchino-scura toccata d'oro (il più vicino allo spettatore), bianco-gialla con corti clavi neri e d'oro, cerulea con clavi corti paonazzi.

L'esecutore imberbe ha la capigliatura fulva, la tunica paonazza a cerchi e fiorami d'oro, le *ἀναξυρίδες* rosse con ricami d'argento e cerchietti d'oro, la fascia attraverso il petto rossa e d'argento, la calzatura d'argento. Il fodero nero della sua spada ha i guernimenti bianchicci.

Scrostature e ritocchi, sulle tre teste recise.

In margine Συμεὼν. τοῦ βλαχιερνίτου.

271. – Il Natale di N. S.

In mezzo, sul fondo nero della grotta, spicca la mangiatoia di pietre squadrate color di rosa, nella quale, su paglia giallastra, posa il Santo Bambino ravvolto in fasce cerulee e cinto il capo d'un nimbo d'oro filettato di bianco. A sinistra dello spettatore siede sur uno scoglio leonato la divina Madre, in tunica azzurra e *palla* paonazza frangiata di giallo-chiaro (l'una e l'altra tocche d'oro), *mitella* celeste e scarpe scarlatte. Il suo nimbo è orlato (come quello di s. Giuseppe) di un turchino pallidissimo. Di là dalla mangiatoia sporgono le teste del bue rossastro, con le corna d'oro, e dell'asino grigio.

S. Giuseppe siede in basso, presso l'angolo sinistro del quadro, sopra uno scoglio nerastro, appoggiando il capo canuto sulla mano destra. Porta una tunica turchina listata da clavo nero, pallio bianco-verdastro e

[1] Di qui appare che la miniatura è stata ideata sopra il compendio inserito nel Menologio [illegible], od altro simile, non sulla leggenda metafrastica ap. Migne *PG* 116, 572, nè sul Martirio pubblicato ap. Papadopulos Kerameus Ἀνάλεκτα ἱεροσολυμιτικῆς σταχυολογίας IV 233, secondo cui l'ἄρχων non presenziò affatto l'esecuzione.

[2] Questa tunica è tagliata dalla cintola in giù, lungo la coscia destra.

[3] Del resto già nel IV e V sec. le monache solevano portare (almeno in Egitto) i capelli tagliati. Pallad. *Lausiac.* c. 34, p. 98, 8 ed. Butler [illegible] Migne *PG* 34, 11[illegible] [illegible] Ps. Athanas. *de virgin.* 11 ap. Migne *PG* 28, 264; ed. Freiherrn v. d. Goltz, Leipzig 1905, p. 45, 1, τὰς τρίχας τῆς κεφαλῆς περικεκομμένας etc.

soleae. Dietro di lui, due balze: l'una bruna, l'altra, più elevata, color castano-chiaro. Sulla cima della grotta (grigia a sinistra, in mezzo violetta, a destra gialla) stanno due busti di angeli in atto d'adorare il divino Infante. Hanno tuniche cerulee listate da clavo nero, pallio biancastro, infula bianca intorno al capo. Le ali sono superiormente brune tocche d'oro, sotto rosee (nell'angelo a sinistra) e verdastre (nell'angelo a destra). Dal cielo (solito arco di cerchio a zone turchine, con un'aurea stella nel mezzo) piove sul Bambino un fascio di candidi raggi.

Proprio ai piedi del presepe, una donna vestita di chitone scarlatto senza maniche e coperta il capo di una *mitella* bianco-verdastra, ha immerso il Bambino, nudo e nimbato d'oro (l'orlo del nimbo è bianco), in un grande bacino giallo e oro, pieno d'acqua cerulea. Accanto è posata in terra una brocca, gialla e d'oro anch'essa, adorna di pietre preziose.

A destra scende per la china violacea dello scoglio un angelo in tunica azzurra segnata d'aureo clavo, pallio cangiante di brunastro e di bianco. Le ali sono di sopra color bruno tocco d'oro, di sotto color turchino tocco di bianco. Con la sinistra il celeste nunzio regge un lungo bordone, con la destra fa il gesto di parlare verso un vecchio pastore (dal capo calvo e dalla lunga barba bianca) che si appoggia al pedo. Egli veste una nera pelle villosa e calza *perones* bianchi. Fra lui e l'angelo si rizza un albero con foglie turchine, verdi, gialle e aranciate. Sul piano verde, cosperso dei soliti cespugli e di fiori rossi e turchini con fogliolìne bianche all'ingiro stanno pascendo due pecore giallastre e una capra nera [1].

Qualche piccola scrostatura, sul capo della Vergine e su quello del Bambino nel bagno. Similmente, sulla faccia della ostetrice (il cui braccio appare anche restaurato) e sui monti.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ):

272. – L'adorazione dei Magi.

La Vergine Madre, vestita di tunica color turchino-scuro e di *palla* paonazza (l'una e l'altra tocche d'oro), di *mitella* bianco-cerulea e di scarpe scarlatte, siede sopra un sasso gialliccio, posando i piedi su di un altro sasso grigiastro. Ella tiene appoggiata la mano destra sul ginocchio destro, e con la manca regge il divino Infante che le siede sulla gamba sinistra. Il Bambino, ricoperto di una lunga tunica giallo-scura con riflessi d'oro, listata da angusto-clavo ceruleo, fa con la diritta il gesto di parlare e stringe nella sinistra un rotolo bianco. Il suo nimbo, oltre all'avere un orlo bianco, come quello della Madre, è crocesignato, pure di bianco. Dietro il gruppo sorge uno dei soliti scogli color castano, che a sinistra rischiara in giallastro, ed ha nel mezzo una caverna nera: la grotta di Bethlehem, in cui la Sacra Famiglia ha trovato ricovero [2].

Verso il gruppo descritto si affrettano, curvandosi in atto di adorazione e offrendo i doni in altrettante coppe d'oro [3], i tre Magi guidati da un angelo. Questi ha la tunica d'argento distinta da clavo d'oro, manto cangiante di bruno-chiaro e di azzurrognolo, diadema ceruleo (al pari della filettatura dell'aureo nimbo) e sandali neri: le ali sono brune tocche d'oro, e grigie. Egli volge la bionda testa verso i Magi, ai quali indica con la destra il Bambino, mentre stringe nella sinistra il solito bastone [4].

Dei Magi, il primo a destra è barbato e canuto, il secondo barbato anch'esso ma bruno, il terzo imberbe [5]. Il primo ha una tunica verde, corsa sul davanti da una larga striscia d'oro con molte pietre preziose, lumeggiata di giallo, e serrata sotto le ascelle da una sciarpa paonazza tocca d'oro, al pari della clamide color turchino-scuro, la quale è affibbiata sulla spalla destra con un ricco fermaglio di pietre preziose. Le gambe sono vestite d'*ἀναξυρίδες* scarlatte ricamate d'oro e cerchiate da tre galloni cerulei. Dalle maniche larghe della sopratunica ne sporgono altre ricamate d'oro e strette, che arrivano sino al polso. Il capo è sormontato da un piccolissimo berretto quadrangolare d'oro, con pietre preziose [6]; le orecchie portano dei grossi pendenti (un cerchietto d'oro al quale è sospesa una goccia rossa con due perle bianche alle estremità); i piedi calzano scarpe basse nere, filettate d'oro. Il secondo Mago veste una tunica ceruleo-chiara, ricamata a cerchi e a fiori d'oro, clamide paonazza tocca d'oro, fascia turchino-verdastra con fregi aurei. Il suo berretto è identico a quello del Mago già descritto, ma di colore scarlatto: i pendenti si differenziano soltanto nella goccia, che è turchina. Il terzo Mago ha il berretto azzurro, i pendenti eguali a quelli del primo, la clamide verde-scura lumeggiata d'oro, la tunica scarlatta con luci d'argento e con un segmento aureo quadrangolare presso l'omero destro, le maniche della tunica interiore auree come quelle dei suoi compagni, la fascia azzurra e gialla, le *ἀναξυρίδες* paonazze con fregi giallastri, gli stivaletti dorati.

Termina la scena verso sinistra un monte violetto.

Una scrostatura sulla gota sin. della Vergine; un'altra, più notevole, attraverso il volto dell'angelo; altre, poco rilevanti, sulla cresta del monte.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ):

273. – Il sogno di s. Giuseppe.

S. Giuseppe – barbato e canuto – dorme sopra una specie di stramazzo turchiniccio, col braccio destro abbandonato sulla gamba destra, il sinistro ravvolto nel pallio giallognolo. La sua tunica a maniche larghe è d'argento, listata da doppio angusto-clavo rosso: ai piedi ha sandali scuri. Gli sta dinanzi un angelo biondo, dalle ali brune, vestito di tunica cerulea (corsa da doppio clavo d'oro) e di pallio bianco verdastro. Con la destra fa il gesto oratorio, con la sinistra tiene il solito bastone. Il suo nimbo d'oro ha una doppia filettatura nera e rossa, mentre quello di s. Giuseppe è semplicemente orlato di nero [7].

La verde campagna ha i soliti cespugli fioriti. A destra e a sinistra,

[1] La nostra miniatura si confronti col musaico della Natività nella chiesa di S. Luca in Focide, col bassorilievo della cattedrale di Toledo, in modo speciale con la miniatura dell'Evangeliario d'Iviron al monte Athos (riproduzioni ap. Schlumberger *L'Épopée byzantine* I 341. 465; III 777) etc. Vedansi anche l'avorio Vaticano ap. D'Agincourt IV, sculpt. tav. XII n. 14; l'avorio del Museo Britannico ap. Dalton tav. XI n. 300; il cod. Vat. gr. 1156, f. 278, e i musaici della cappella della Martorana a Palermo (Kondakoff *Hist* II 21), dell'abside di S. Maria Maggiore in Roma, come pure quello (opera di Pietro Cavallini) nella basilica di S. Maria in Trastevere. Da pertutto la stessa composizione.

[2] Più conformi alla storia, le immagini posteriori, come il cod. Vat. gr. 1156 (f. 279), il musaico di Pietro Cavallini a S. Maria in Trastevere e quello dell'abside di S. Maria Maggiore, ci mostrano la Vergine seduta, non più nella grotta, ma dinanzi ad una casa (cf. *Matth.* 2, 11). *Più conformi alla storia*, diciamo, quantunque ci sia ben noto che, secondo il *Protev. ang. Iacobi* 21, 3 ed alcuni Padri, il ricevimento dei Magi avrebbe avuto luogo nella grotta stessa della Natività od in altra vicina (v. Garrucci *Arte crist.* I 366-367).

[3] Il pittore ha come riuniti insieme i due momenti dell'adorazione (*Matth.* 2, 11 πεσόντες προσεκύνησαν αὐτῷ) e dell'offerta dei doni (ib. καὶ... προσήνεγκαν αὐτῷ δῶρα). L'arte delle catacombe ritrasse soltanto il momento dell'offerta (Wilpert *Pitture* pp. 44. 176 sqq.), e così in genere l'arte cristiana antica (un elenco delle rappresentazioni dei Magi, compilato da Bayet, in *Bibliothèque de l'École française d'Athènes et de Rome* I 1887, p. 284-290). L'omissione di [illegible] nella miniatura del Menologio non può altrimenti spiegarsi che con una pura dimenticanza dell'artista.

[4] Simile è l'atteggiamento dell'angelo nella cattedra ravennate di Massimiano (Garrucci *Arte crist.* VI tav. 418, 1; cf. p. 21). Il noto musaico di S. Apollinare Nuovo ha invece quattro angeli, fiancheggianti, come guardie del corpo, la cattedra gemmata, in cui siede la Vergine col Bambino: uno di essi presenta i tre visitatori (come anche nell'ambone di S. [illegible] (cf. Millet *L'art byzantin* p. [illegible]).

[5] Così è pure nel citato musaico di S. Apollinare Nuovo a Ravenna (Kraus *Geschichte* tav. unita a p. 433).

[6] Gli affreschi delle catacombe, i sarcofagi, il musaico di S. Maria Maggiore, le scolture dell'ambone di Salonicco, nella porta di S. Sabina etc. dànno ai Magi pilei frigi. Ma già nel musaico di S. Apollinare Nuovo tali berretti si trovano sostituiti da corone gemmate.

[7] La scena del sogno di s. Giuseppe nel musaico della cappella reale di Palermo è similissima alla nostra (v. Buscemi *Notizie della basilica di S. Pietro*, Palermo 1840, tav. XVI). Così pure quella (molto più antica) dipinta nella chiesa copta di Deîr Abou-Hennîs (*Bullettin de l'Institut français d'archéologie orientale* II 1, Le Caire 1902, tav. II) e l'altra scolpita nella cattedra Massimianea (Garrucci *Arte crist* VI tav. 417, 3).

due alberi con foglie verdi e cerulee: il tronco di quello a sinistra è tocco d'oro. Dietro quest'ultimo albero, due rupi: la più alta verde, l'altra color castano. Lo scoglio che si spicca dietro l'albero a destra di chi guarda, è grigio; quello su cui l'albero è piantato, rossastro.

Appaiono restaurati il volto, il braccio, le ali, la tunica dell'angelo; il pallio di s. Giuseppe, lo stramazzo ed il suolo.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

274. – La fuga in Egitto.

La Vergine, con il Bambino sulle ginocchia, sta assisa sopra un giumento di pelo grigio-scuro. Essa porta una tunica turchina (quasi interamente rifatta dal restauratore trascurato e incapace), *palla* paonazza tocca d'oro e scarpe rosse. Il divino Infante è in una tunica dorata, fa con la destra il gesto oratorio, e tiene nella sinistra un rotolo bianco. Alla testa del giumento cammina s. Giuseppe, canuto, ma pieno di energia nel volto, intorno a cui non splende il solito nimbo d'oro. Egli ha una tunica cerulea listata da largo clavo d'oro, pallio violetto e sandali scuri. Con la destra stringe la cavezza dorata del giumento: la sua sinistra è coperta dal manto. Segue la Sacra Famiglia un giovane imberbe, con una tunica argentea succinta, corsa da doppio *clavus angustus* nero, clamide color rosso-vivo, gambe nude e stivaletti bianchi ricamati di nero. Egli alza la destra in atto di ammirazione, e stringe nella sinistra un bastone che appoggia alla spalla, e dalla cui estremità superiore pende una zana, o fiscella [1].

A destra è una città difesa da mura e da torri merlate bianco-cerulee, dentro la quale campeggia un tempio dal tetto rosso, con dietro una cupola coperta di tegole inargentate e un cipresso verdeggiante. Dalla porta argentea, sormontata da un architrave verde a fregi d'oro, è uscita, correndo, una donna coperta di un chitone senza maniche, dalla cerulea cintura in giù violaceo, tranne l'alta pedana d'oro; dalla cintura in su, tutto d'oro. Sul capo essa ha un'aurea corona merlata, ai piedi stivaletti scarlatti. È la personificazione dell'Egitto, che con le mani protese sotto un panno verde-cupo dai riflessi metallici, orlato altamente d'oro, rende omaggio al Salvatore [2].

Il suolo verde appare cosperso di cespugli tocchi d'oro: in fondo, un monte bruno-giallastro (scrostato a destra).

Oltre la tunica della Vergine, è interamente rifatta quella parte della *palla* che le copre la spalla destra, il capo, gran parte del braccio sinistro. Anche il suolo, molto rovinato, venne ricoperto di verde alla peggio.

In margine: *τοῦ Παντο(λέοντος)*.

275. – S. Stefano protomartire.

S. Stefano (in tunica bianco-cerulea listata da largo clavo d'oro, pallio bianco-violetto e sandali scuri) è stato colpito mortalmente al capo biondo e alla schiena. Caduto sul ginocchio destro, egli alza supplici al cielo gli occhi e le mani. Dal cielo - che è rappresentato, al solito, da un arco di cerchio a zone turchine, bianco nel mezzo – sporge il braccio simbolico con stretta manica violacea ricamata d'oro; e dalla mano divina vibra un fascio di raggi bianco-celesti. Due giovani, armati di sassi bianchi, stanno per fare una seconda scarica. Il più vicino a s. Stefano ha tunica cerulea con cerchi e fiori geometrici d'oro, balza e paramani rossi a ricami d'argento, fascia bianca, *ἀναξυρίδες* paonazze filettate di giallo-chiaro, reticolate ed oculate di giallastro, calzatura d'oro. L'altro porta una tunica gialla, foderata di bianco, reticolata d'oro, oculata di rosso e d'azzurro: fascia azzurra tocca di giallastro, calze cerulee filettate di giallo-chiaro e ricamate d'oro, calzatura d'argento. Alla estremità sinistra del quadro Saulo siede a guardia dei mantelli degli esecutori (uno solo se ne vede, bianco con riflessi d'oro). Egli è calvo, ed ha la barba d'un biondo-castano cortissima [3]. Porta una tunica talare gialla, clavata di violaceo e d'oro; pallio turchino dalle luci d'oro: i suoi piedi sono nudi affatto. Con la destra sembra animare i carnefici [4], nella sinistra stringe un rotolo bianco.

Il suolo verde è cosperso delle solite piante fiorite. In fondo, a sinistra, sorge una cinta di mura violacee con la porta argentea (Gerusalemme). Seguono: un monte rosso, un secondo verde, un terzo castano. Alle loro falde, due alberi sfrondati ed uno verdeggiante.

Leggieri restauri, sul volto del martire, su quello del carnefice a sinistra di chi guarda e su quello di Saulo. Scrostature trascurabili, sul pallio di Saulo e nel castello; più notevoli, sui monti.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

276. – S. Teodoro Graptos.

S. Teodoro *ὁ Γραπτός*, con la barba ed i capelli nero-grigi, sta in piedi nel mezzo d'un piano listato per il lungo di verde e d'azzurro, facendo con la destra il gesto oratorio e tenendo con la sinistra, velata dalla pianeta castana a riflessi d'oro, un evangeliario dalla gemmata copertina d'oro e dal taglio inargentato. Lo *στιχάριον*, ch'egli veste sotto la pianeta, è d'argento; l'orario, pure d'argento, ha crocette e bordi neri; sul pallio bianco-verdastro si disegnano due croci greche nere; le scarpe sono nere.

Il piano vedesi limitato, in fondo, da un muro di pietre squadrate gialle, commesse di giallo-scuro, sul quale corre un fregio azzurro, d'argento e d'oro. Alle estremità del muro stanno due bassi avancorpi giallo-chiari con feritoie d'oro, sormontati da cornicioni a fogliami d'argento; più dietro s'inalzano due archi di marmo violetto su pilastri dello stesso colore venati di rosso; i quali archi terminano in un cornicione cremisi, adorno di fusellini d'oro e corso inferiormente da una fusaruola d'argento. Su questi archi sono gettati i lembi d'un grande tappeto grigio-violaceo, foderato di nero, listato da due fascioni scarlatti a fregi d'oro, con bordi neri luccicanti di orbicoli d'oro. Le fimbrie dell'orlo anteriore sono bianche, quelle dell'orlo posteriore, color giallo-canario.

Non accade d'enumerare le poche e minutissime scrostature.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*:

277. – S. Teodoro arcivescovo di Costantinopoli.

La figura orante di S. Teodoro arcivescovo di Costantinopoli occupa il centro di una corte verde-chiara, ricinta da un portico nobilissimo a

[1] Nell'affresco copto citato or ora, e nelle rappresentazioni (poco dissimili) del viaggio a Bethlehem, il servo (che sulla cattedra di Massimiano è sostituito da un angelo, Garrucci *Arte crist.* VI tav. 417, 3), cammina, invece, alla testa del giumento, e s. Giuseppe viene appresso, a lato della Vergine (basti citare il bel musaico di Kahriè Giami in Costantinopoli [sec. XIV], ap. A. Muñoz *Rassegna italiana*, marzo 1906, fig. 4, p. 9, e la croce smaltata del *Sancta Sanctorum* a Roma, ap. H. Grisar *Il Sancta Sanctorum* in *Civ. catt.* 1906 II pp. 526-527, Ph. Lauer *Le trésor du Sancta Sanctorum*, in *Revue de l'art ancien et moderne* 1906, tav. unita a p. 14 dell'Estratto. L'età e la patria di questo smalto non sembrano ancora accertate.

[2] Cf. p. es. l'avorio del Museo civico di Bologna (ap. Graeven *Elfenbeinn.* II 5; Schlumberger *L'Epopée byzantine* III 13) e il musaico della cappella reale di Palermo (Buscemi *Notizie della basilica di s. Pietro* tav. XVI). Nel cod. Vat. gr. 1156, ff. 280. 281, la figura dell'Egitto sta genuflessa in cima ad una torre: il suo abito manicato è scarlatto, la corona d'oro. Per un monumento più antico (dove però manca la personificazione dell'Egitto), v. il lacero affresco nella chiesa copta di Deïr Abou-Hennīs (*Bull. de l'Inst. français d'archéol. or.* II 1, tav. II).

[3] È insomma il tipo tradizionale di s. Paolo (*Acta Pauli et Theclae* 3 ἄνδρα... ψιλὸν τῇ κεφαλῇ... μικρῶς ἐπίρινον); ma il nostro artista, a differenza p. es. di quello che illustrò il Cosma Indicopleuste (Garrucci *Arte crist.* III tav. 152, 1), tenne a indicare con la poca barba l'età giovanile del personaggio (*Act. Apost.* 7, 58 καὶ οἱ μάρτυρες ἀπέθεντο τὰ ἱμάτια αὐτῶν παρὰ τοὺς πόδας νεανίου καλουμένου Σαύλου).

[4] Cf. *Act. Apost.* 7, 60 Σαῦλος δὲ ἦν συνευδοκῶν τῇ ἀναιρέσει αὐτοῦ.

colonne argentee venate di turchino, con basi e capitelli d'oro. Gli archi sono filettati d'oro e adorni d'una dentellatura bianca, il fregio a fogliami d'argento su fondo nero, ha superiormente un listello rosso e giallo-chiaro. Nel primo intercolunnio a sinistra, dal fondo color violetto, arde un grosso candelabro d'argento e d'oro: un altro simile se ne doveva trovare nel primo arco a destra, ma n'è scomparsa ogni traccia. Dietro il portico s'inalzano tre torri violette coronate da un cornicione nero a fogliami d'argento. Nelle due laterali, altrettante finestre arcuate scure: in quella di mezzo, quattro feritoie d'oro. Tutte e tre servono di sostegno ad un tappeto ceruleo a scacchi d'oro e a quadratini giallognoli, listato da due fascioni color amaranto a ricami d'argento e con orlo d'oro: la frangia è rossa.

Il santo vecchio – dal volto austero ornato di capelli bianchi e corti, di barba azzurra – indossa l'omoforio bianco (segnato da tre croci latine nere) sull'abito monastico, cioè: *στιχάριον* giallo-scuro, pazienza bruna, *μανδύας* nero lumeggiato d'oro, filettato di bianco; *ἀνάλαβος* [1] nero, scarpe scure.

Il fondo degli archi è completamente rifatto. Ritocchi si notano anche nelle colonne, nel fregio, nelle torri (specie nelle due laterali) e nella parte inferiore della tunica del santo.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

278. – S. Domna martire.

La santa martire Domna (in tunica discinta bianco-cerulea con fregi d'oro sulle spalle e da piedi, calzature rosse) è rappresentata due volte: prima nell'atto di ricevere l'*ictum solitae animadversionis*, poi in quella che il manigoldo ne getta il tronco nelle rosse fiamme di un rogo, dove arde già la bionda testa recisa [2]. L'*animadversio* si compie dinanzi ad una altura sassosa color leonato, che ha sul dorso un albero verde e turchino; l'abbruciamento, sotto una rupe verde-grigia, tratteggiata d'oro. L'abito dello *speculator* imberbe e dai capelli castani, consiste in una tunica rosea, clamide verde-grigia fortemente lumeggiata d'oro, fascia d'un verde più vivace, *ἀναξυρίδες* turchine ricamate d'oro, filettate sottilmente di giallo sul dinanzi. Le guiggie delle sue scarpe nere sono d'argento: d'argento è altresì la spada sguainata ch'egli impugna; mentre il fodero nero guernito di oro, vedesi raccomandato, per via di due anelli d'argento, al balteo nero. Nell'altra scena il carnefice indossa naturalmente il medesimo abito, ma non ha nè clamide nè spada.

Appare alquanto scrostata la faccia di quest'ultima figura. Così anche (scena a destra) le mani della santa, avvinte con una funicella nera dietro la schiena, e la sua capigliatura, sulla fronte.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ Βλαχερνίτου*.

279. – I ventimila martiri di Nicomedia.

Massimiano imperatore ha fatto circondare di legna la chiesa ⟨di Nicomedia⟩ [4], nella quale duemila cristiani stanno raccolti a festeggiare il Natale di N. S., e ha dato ordine di appiccarvi il fuoco. I vortici rossi delle fiamme investono già da ogni parte il sacro edifizio di forma oblunga (*δρομική*), coperto di embrici d'argento e terminato da un'abside, nelle cui pareti chiare si aprono due nere finestre ad arco, clatrate d'oro. Nella facciata bianco-cerulea, che ha il fregio tocco d'oro, il frontone biancastro (su cui domina una croce d'argento) sfondato nel mezzo e munito d'inferriata d'oro, si vede la porta gialla e bruna, a risalti d'oro, borchiettata argentee [5]. Di fianco, sul muro chiaro, corre il loggiato della tribuna superiore, a tre archi color carne, ornati di bianco e impostati su colonnine argentee; il quale permette di scorgere la moltitudine dei cristiani accalcata nell'interno della chiesa. Al suo posto, cioè presso l'abside, sta il vecchio vescovo, riconoscibile al bianco omoforio, che indossa sulla casula verde-moscone lumeggiata d'oro. Nell'arco successivo (verso sinistra), un vecchio in abito color cioccolata tocco d'oro e una donna in *palla* azzurra, parimente tocca d'oro. Nel terzo arco, due vecchi: l'uno in veste bruna dai riflessi aurei, l'altro in abito violetto lumeggiato di bianco. Dietro le figure descritte si vedono altre teste, e lembi di vesti violette, paonazze, verdi, alcune delle quali toccate d'oro.

Scrostature e restauri di poco momento, nella porta, nel primo gruppo a sinistra, nel manto dell'uomo barbato prossimo al vescovo, e nel rogo.

Sul suolo verde sporgono dal rogo alcune legna luccicanti d'oro.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

280. – I martiri di Nicomedia.

In questa miniatura sono rappresentate le diverse fini gloriose di quei cristiani ⟨di Nicomedia⟩ [6] che non si trovarono nella chiesa, quando Massimiano la fece incendiare. A sinistra, sopra una spiaggia bruna dai riflessi verdastri, vediamo un carnefice sbarbato e con capelli rossicci (vestito di tunica rossa lumeggiata di argento, fascia bianco-turchina, *ἀναξυρίδες* turchino-scure, con doppia filettatura d'oro intorno alle cosce, calzette bianche e scarpe nere) il quale scaglia in mare uno dei tre martiri, Indes, Gorgonio e Pietro. Il martire (biondo, come i suoi compagni) è cinto d'un perizoma bianco, ed ha legata al collo, con una corda nera e d'oro, una grossa pietra. Una pietra simile hanno anche gli altri due, che già si trovano immersi nei flutti cerulei e tondeggianti. Nella spiaggia opposta, in alto verso sinistra, uno *speculator* imberbe, dalla zazzera castana, vestito di tunica gialla [7] (la cui manica sinistra, lunga, ha la manopola nera ricamata d'oro), fascia azzurra, *ἀναξυρίδες* rosse reticolate e punteggiate di turchiniccio, cerchiate due volte d'oro al disopra del ginocchio, calzatura bianca, decapita con la spada bianca e turchina (che ha tratta dal fodero rosso guernito di bianco, munito di balteo azzurro) i due santi Zenone *stratego* e Doroteo *preposito*. L'uno di essi è già stato decollato: il suo tronco, coperto di una tunica manicata color paonazzo-scuro, tocca d'oro, giace al suolo, mentre la testa imberbe, dai capelli biondi, rotola giù verso il mare, per la spiaggia verde-gialla. L'altro (barbato), che s'inchina per ricevere il colpo, ha una tunica talare color turchino di Prussia lumeggiata d'oro, con manopole nere ricamate d'oro; calze bianche e scarpe nere. Più a destra, in un forno basso di pietre squadrate biancastre, ardono il presbitero Glicerio e Mardonio: l'uno barbato, in tunica turchina con manopole nere filettate e punteggiate d'oro; l'altro, giovane ed imberbe, in abito giallo-chiaro. Più in basso Migdonio, il cui capo biondo e barbato è cinto d'un nimbo a doppia orlatura rossa e bianca, si vede calato nudo in una buca nera, che lo copre fin sopra i fianchi (il testo dice *εἰς βόθρον ἐμβάλλεται*). A destra, sotto una rupe giallo-bruna (simile a

[1] Vedi sopra p. 21, nota 3.

[2] Come altre volte nel Menologio, questa santa ha una manica lunga e stretta, la sinistra, l'altra larga e corta.

[3] La mancanza di spazio ha costretto l'epitomatore a passar sotto silenzio quest'ultimo episodio della storia di Domna cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 358, 35 ed. Delehaye [illegible]. Per contrario il testo parla di un commartire di Domna, Indes, che non appare nella miniatura [illegible] figura pero[illegible] p. 28.

[4] Il compilatore del Menologio ha soppresso il nome della città, tanto nel titolo quanto nella narrazione.

[5] È eziandio d'argento la serratura, nella quale si vede infilata la chiave.

[6] Anche qui manca nel Menologio il nome della città. – Una Passione diffusa dei nostri martiri si legge nel codice Parigin. greco 1458. Cf. Delehaye *Synaxar. Cpolitan.* col. 970-71 (nota a col. 275, 13).

[7] Questa tunica, essendo tirata sul fianco sinistro, lascia vedere in parte la fodera bianca.

quella che sorge in fondo al quadro, in alto) Teofilo diacono, coperto di tunica rosso-scura toccata d'oro, e della *linea* cerulea dalle manopole rosso-scure ricamate d'oro, vien finito a colpi di pietra da un carnefice, che ha la tunica violacea lumeggiata d'oro, le ἀναξυρίδες turchino-scure filettate di giallo, le calzette bianche e le scarpe nere (come le calzature del diacono).

La testa di codesto carnefice e l'orlo inferiore del suo chitone appaiono alquanto scrostati. Lo stesso si dica della testa del martire decollato e di quella del martire orante nel fuoco. Piccole scrostature colpiscono anche sulla mascella e sul corpo del santo seppellito vivo e sulla terra nera intorno a lui. Altre scrostature del suolo verdeggiante presso il forno vennero riempite dal tardo restauratore con pennellate di color turchino.

In margine τοῦ Παντολ(έοντος).

281. – La strage degl'Innocenti.

In un massiccio trono (senza spalliera) rivestito d'oro e tempestato di pietre preziose, coperto di pulvino purpureo, siede il re Erode. Sotto i suoi piedi riluce uno sgabello a zampe di leone, tutto d'oro, tranne il piano ch'è inargentato. Erode porta una tunica purpurea (a riquadrature d'oro, aventi nel mezzo palmette e quadrucci d'oro), terminata in basso da una larga balzana d'oro, alle maniche da auree manopole, adorna di un grande segmento d'oro sulla spalla destra. La clamide, in cui egli tiene ravvolto il braccio e la mano sinistra, è azzurra, ricamata a cerchi gialli, e dinanzi al petto e sulla schiena le splendono due ταβλία d'oro. Le ἀναξυρίδες sono verdi, a scacchi gialli, ornati (nel mezzo) d'altrettanti orbicoli pur gialli. Sulle calzature rosse (o τουβία) biancheggiano dei vezzi di perle; nella corona alla bizantina si vedono incastonate pietre preziose; il nimbo è verde-giallo. La figura del re, dai capelli e dalla barba color castano, spicca sul fondo violaceo di una edicola sormontata da un fregio d'argento e con colonne (di cui una sola visibile) dal fusto argenteo, dalla base e dal capitello d'oro: il plinto, l'abaco e il collarino sono azzurri.

Una giovane guardia imberbe, con zazzera castana, si tiene ritta alla sinistra del re. La sua tunica color verde-chiaro è ricamata a quadri e a cerchi gialli, ed ha i paramani, l'alto gallone intorno al collo e i due segmenti orbicolari presso gli omeri, d'oro con fregi neri: le ἀναξυρίδες sono rosse, filettate d'oro, le scarpe bianche. Nella destra il milite stringe un'asta, mentre appoggia la sinistra sopra uno scudo ceruleo con ornati rossi, che ha il cerchio e l'umbone (o πέταλον) d'oro. Dall'avambraccio sinistro pende una coreggia nera, il τελαμών per sospendere lo scudo dietro le spalle [1].

Più a destra si vede un satellite imberbe, vestito di una tunica paonazza tutta ricamata d'oro, adorna di aurea balzana e di aurei paramani. Alle gambe porta ἀναξυρίδες cerulee, listate d'oro sul davanti, e stivaletti biancastri. Egli tiene per il piede, con la sinistra, un bambino nudo, e con la destra gl'immerge la spada nel fianco. Il nero fodero della spada è sospeso al fianco sinistro per mezzo di un balteo dello stesso color rosso della fascia che cinge il petto sotto le ascelle. Due altri bambini nudi giacciono trafitti sul terreno verde. Più oltre ancora, un secondo sgherro, biondo e senza barba, in tunica cerulea foderata di bianco e ricamata d'oro (con aurei galloni all'orlo della manica e poco al di sopra del gomito), ἀναξυρίδες nere a scacchi e lustrini giallastri, fascia bianca, immerge un'asta nel petto nudo di un bambino seduto in grembo alla madre. Questa si porta la mano destra al capo, dalle bionde chiome disciolte, in atto di disperazione. Il suo abito consiste in una semplice tunica manicata verde-moscone tocca d'oro e adorna di manopole auree. Le sue scarpe sono scarlatte.

In fondo s'inalza uno dei soliti monti, giallastro.

Scrostature e restauri, nel capo, nella tunica e nella clamide di Erode; nel fondo dell'edicola; nelle teste, nei chitoni e nelle fasce dei due carnefici, nelle ἀναξυρίδες di quello a destra del riguardante; nell'abito della donna, nel suo bambino e negli altri due giacenti in terra; nella terra stessa.

In margine τοῦ Παντολέ(οντος).

282. – S. Marcello monaco.

Il santo ha la barba distesa ed i capelli bianco-giallastri, στιχάριον leonato, μανδύας bruno-violaceo, filettato di turchiniccio come la pazienza nerastra. Il cingolo è nero, l'ἀνάλαβος [2] bruno, le scarpe nere.

Dietro di lui, due colonne di porfido, con basi e capitelli d'argento, sostengono un frontone turchino-scuro reticolato e cerchiettato d'oro, corso superiormente da una dentellatura d'argento su fondo nero. Dal frontone scende a destra ed a sinistra un drappo verde-giallo listato di rosso, i cui lembi frangiati dello stesso color rosso, ricadono dai cornicioni d'argento di due torri grigio-violacee. D'argento è anche il fregio che corona il muro violaceo di fondo. Le riquadrature di questo muro son fatte alla brava, a mano libera

Sul suolo ondulato verde-giallo, i soliti cespuglietti luccicanti d'oro e fioriti.

Scrostature, sul volto del santo, sul muro in fondo (lievissime) e sul drappo. Nessun restauro.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ.

283. S. Anisia.

La giovane martire – in tunica discinta bianco-cerulea; *palla* rossa lumeggiata d'oro, frangiata di scuro; *mitella* bianco-cerulea e scarpe scarlatte – corre verso destra, dove, sopra quattro gradi di marmo bianco-cerulei, s'inalza una chiesolina roseo-violetta, coperta d'embrici cerulei. È là ch'essa voleva recarsi; ma ne fu impedita da quello sgherro imberbe, vestito di tunica verde tocca d'oro (con il *limbus*, i paramani e i galloni omerali rosso-chiari), di clamide argentea (ombreggiata con turchino-scuro, lumeggiata di bianco), di ἀναξυρίδες cerulee fregiate d'oro, di fascia e di calzature argentee. Costui le immerge la spada turchiniccia nel fianco destro (κατὰ τῆς πλευρᾶς αὐτῆς ἐπελαύνει τὸ σπαθίον) il sangue gronda dalla ferita sul terreno verde-giallo, cosperso delle solite piante fiorite.

A sinistra, in un'altura bruna, si scorge la edicola pagana, dove il manigoldo aveva tentato di trarre la santa. Una base di marmo bianco-ceruleo sostiene due colonne dello stesso colore, e queste, un lungo architrave dentellato, sul quale gira un arco parimente a dentelli. Fra le due colonne si distende una balaustrata d'oro, e qualche cosa come una lampada d'oro pende nel mezzo fra due aurei festoni. L'arco, che ha il ventaglio oscuro, chiuso da

[1] Cf. sopra p. 46, nota 2. – Il gruppo di Erode e della guardia si può confrontare col musaico Liberiano (Garrucci *Arte crist.* IV tav. 213), col noto sarcofago di S. Massimino in Provenza (Le Blant *Sarcophages de la Gaule* tav. [illegible], n. 214) con l'affresco della chiesa di Deir Abou Hennys in Egitto (*Bull. de l'Institut français d'archéol. orient.* II, 1902, tav. I). Ma più simile alla nostra miniatura è, nel tutto insieme, il musaico (sec. XIV) di Kahriè Giami a Costantinopoli, dove la scena termina appunto con una donna, cui un soldato trafigge il figliuolo (cf. A. Muñoz in *Rassegna italiana*, Costantinopoli, marzo [illegible], fig. 5). La donna con un bambino in braccio nel citato affresco di Deîr Abou-Hennys rappresenta, invece, s. Elisabetta e s. Giovanni Battista nascosti in uno scoglio apertosi miracolosamente per riceverli, secondo *Protevang. Iacobi* 22, 3. Ciò non vide l'editore M. J. Clédat, nè H. Leclercq in *Dictionnaire d'archéologie chrétienne* s. v. « Antinoe » col. 2348, il quale sfuggì a identica scena figurata nel cod. Parigino 510 (Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XXXII).

[2] Vedi sopra p. 21, nota 3.

una transenna rossa, porta in cima la statua gialla d'una divinità (o d'un imperatore) imberbe, clamidata, con un'asta nella destra ed un globo nella sinistra. A fianco dell'edicola nereggia una specie di porticato dal fregio bianco-ceruleo a dentelli; sul fondo nero spiccano alcuni rami d'oro.

La faccia della santa è restaurata. Così pure la testa del soldato (compresa la zazzera castana), la sua tunica ed il suolo. Semplici scrostature, nella chiesa cristiana e nella edicola pagana: parte della statua è scomparsa.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

284. – S. Timone diacono.

Diritto in piedi sopra un suolo sassoso color mattone, Timone diacono - bell'uomo dai capelli e dalla barba nera - fa con la destra il gesto oratorio, mentre nella sinistra stringe un volume. Porta sulla tunica d'argento, listata da clavo purpureo, il pallio cangiante di bianco-violetto e di bianco-turchino; sandali neri. Sul suo capo s'incurva un cielo d'argento, orlato d'un fregio bianco e sorretto da due colonne verdi schizzate di giallo e nero, le quali hanno le basi parte di marmo bianco venato di turchino, parte d'argento, e i capitelli d'oro. Su queste e su due altre colonne simili, ma col fusto paonazzo punteggiato di nero e di turchiniccio, le quali s'inalzano alle estremità della miniatura, stanno impostati due timpani rosei arabescati di rosso, filettati di bianco. Sotto ciascun timpano è un candeliere *(ceriolarium)* d'argento a tre piedi, posato sul suolo verde e sorreggente un bianco cero acceso [1]. Ogni candeliere è fiancheggiato da due cipressi che piegano verso di esso le verdi cime.

In margine *τοῦ Παντολέοντος*.

285. – S. Melania giuniore.

S. Melania è figurata orante fra due pareti grigie, adorne di meandri e d'altri fregi, coronate da un cornicione d'argento ad arabeschi bianchi, turchini e rossi. Di qua e di là sporgono due architravi ornati nè più nè meno del cornicione ora descritto e sostenuti da due singolari colonne. Ognuna di queste infatti consta di un doppio fusto di marmo bianco-turchino venato di rosso, ed ha nel mezzo un nodo, dello stesso marmo: i plinti e le basi sono color di rosa: i capitelli, verdi tocchi di giallo. Sugli architravi si vedono gettati due drappi scarlatti, i cui lembi, altamente bordati di ceruleo e frangiati, ricadono lungo i muri di quella specie di torre, passando su altrettanti bracci cerulei ondulati, a forma di serpenti, infissi nel cornicione. Ogni serpe porta, sospesa a tre funicelle gialle, una lampada cerulea ardente.

La santa indossa l'abito monastico: lungo *στιχάριον* bruno-rossiccio, pazienza bruna filettata e punteggiata di bianco, *μανδύας* nereggiante lumeggiato d'oro, affibbiato dinanzi con un semplice bottone fusiforme [2] bianco, fazzoletto frangiato (o *μαφόριον*) del medesimo colore della pazienza, ravvolto intorno alla testa; scarpe brune. Il terreno, su cui poggiano le colonne, è verde, cosperso di cespuglietti color verde-scuro e ceruleo.

Le dita della santa, specie quelle della mano destra, sono in parte cadute. Il *μανδύας*, in seguito a scrostamento, fu supplito malamente con colore nericcio [3].

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

286. - . . . .

Un santo rimasto anonimo (forse una ripetizione di s. Timone apostolo e diacono, forse Abdia profeta) [4] in tunica azzurra, pallio verdognolo lumeggiato d'oro e sandali scuri, fa con la destra il gesto oratorio, mentre nella sinistra stringe un rotolo argenteo ombreggiato di turchino, lumeggiato di bianco. Il nimbo, che circonda il suo capo, dalla barba e dai capelli grigi, ha l'orlo chiaro.

In fondo si leva dal piano verde-giallo un edifizio chiaro ad archi bianchi e cerulei sorretti da colonne alternamente d'argento e di marmo nero, senza basi e con i capitelli giallo-bruni. Negl'intercolunnî violacei, altrettante finestre arcuate più scure, intelaiate d'oro. Sul portico, un fregio a fogliami verdi tocchi di giallo; sul fregio, nel mezzo, una grande conchiglia d'argento e turchina, filettata di rosso, circondata da un arco bianco-ceruleo arabescato d'oro. Quest'arco ha in cima una croce, e s'imposta su quattro tozze colonne binate di marmo nero e di marmo turchino con basi e capitelli bianco-cerulei venati di rosso, con abachi verdi orlati di giallo. Fiancheggiano l'arco due timpani di marmo bianco-violetto a venature rosse, clatrati di bianco su fondo ceruleo; davanti ai quali pendono altrettanti veli azzurri, corsi (da capo e da piedi) da una doppia striscia scarlatta. Codesti veli sono raccomandati a due bruni bastoni lumeggiati d'oro, che con l'uno dei capi poggiano sugli abachi delle colonne dianzi accennate, con l'altro sopra due altre colonne somiglianti, le quali rimangono nascoste in parte dietro due torrette rosse, con feritoie dello stesso colore e cornicione argenteo arabescato di bianco, terminato da listelli azzurri.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

287. – La Circoncisione di N. S. [Gennaio]

La Vergine, in tunica turchina, *palla* paonazza tocca d'oro, *mitella* cerulea e scarpe rosse, reca sulle braccia il Bambino vestito di una tunica d'oro con corti clavi bianchi fregiati di nero. A sinistra di lei s. Giuseppe, in chitone argenteo clavato di nero, *himation* giallastro lumeggiato d'oro e sandali scuri, regge il Bambino per le piccole gambe, mentre guarda commosso il môhêl [5], che giunge frettolosamente. L'operatore, barbato e canuto, ha il chitone identico a quello di s. Giuseppe e l'*himation* d'un violetto chiarissimo, tocco di ceruleo e di bianco; ai piedi sandali neri. Impugna nella destra un lungo e sottile coltello ceruleo, per compiere il rito cruento.

Dietro di lui spicca la porta della sinagoga [6] (fra due pilastri bianco-cerulei con capitelli, forse già d'argento, tocchi di bianco) sormontata da un arco ceruleo, corso da una greca giallo-chiara, punteggiato di rosso e filettato di bianco. Il ventaglio della porta è in forma di una conchiglia dorata; e sopra l'arco scende un drappo rosso, legato, a sinistra, al corpo di un delfino ornamentale giallo. Nel vano della porta spiccano due cortine rosse, fasciate superiormente di verde. Lo zoccolo dell'edifizio è in pietre quadre violette. La campagna che si stende a sinistra, ha un solo albero presso uno dei soliti scogli, brunastro e (sulla vetta) verde.

La tunica della Madonna è stata rifatta, come pure il volto di s. Giuseppe, le sue braccia e i suoi piedi; le gambe e le braccia del Bambino, la testa e le braccia del sacerdote, la campagna verso sinistra, il tappeto rosso

[1] L'effigiare i santi ed anche i semplici defunti) fra candelieri e torcie accese (cf. pp. 277. 303. 332) risale, com'è noto, al secolo IV-V. Il de Rossi ci vide dubitosamente un uso di [illegible] *Bull. crist.* 188[illegible], p. 12[illegible] sqq. *La capsella d'argent africaine* [illegible] rière, Caen-Paris 1890, p. 55 sqq.; ma niuno oggi potrebbe più insistere su codesto sospetto.

[2] Come di solito

[3] Riproduzione a colori di questa miniatura in Rampolla del Tindaro card. Mariano *S. Melania giuniore*, Roma 1905, tav. a principio

[4] Notare che il personaggio veste l'abito proprio sebbene non esclusivamente, dei profeti, degli apostoli e, in genere, dei personaggi biblici, e che Abdia nei Sinassarî si trova commemorato anche ai 31 dicembre cf. *Synax. Cpolitan.* col. 359-360 ed. Delehaye.

[5] Così si chiamava l'operatore speciale della circoncisione. Ve n'era uno in ogni centro importante.

[6] La circoncisione non fu mai operata nel tempio H. Lesêtre in Vigouroux *Dictionnaire de la Bible* s. v. «Circoncision» col. 776

sul tempio. I due veli della porta non appaiono meno scrostati nè meno ritoccati del tappeto.

In margine τοῦ Νέστορος.

288. – S. Basilio Magno.

S. Basilio sta nel mezzo d'un prato verde-azzurro, tenendo in mano un Vangelo con opercoli d'argento e taglio d'oro. Il suo volto è lungo, magro, la prolissa barba e i capelli bruni [1], appena brizzolati. La tunica d'argento ha ombre turchino-scure e lumeggiature bianche; la pianeta nero-verdastra, lumeggiature d'oro; l'omoforio turchiniccio, due croci greche nere. Le scarpe sono nere.

Nello sfondo, un muro bianco-giallo, in cui si aprono quattro finestroni d'oro, fasciati di bianco, con intelaiatura scarlatta. Dinanzi al muro, due tozze colonne azzurre, venate d'oro, con basi e capitelli d'argento, sostengono il fregio a fogliami azzurri su fondo d'argento. Sul fregio (alle estremità) due torri bianco-gialle col cornicione d'argento a fogliami: fra queste due torri, tre altre più basse, tutte d'argento, salvo il fregio a dentelli, in parte nero e bianco. Un grande tappeto rosso-scuro con fimbrie nere e bianche, listato da due larghi fascioni azzurri fregiati di bianco, correnti fra orli neri orbicolati di bianco, scende dalla torre di sinistra, attraversa la susseguente per un arco nero aperto, si posa sul cornicione di quella di mezzo, passa per l'arco della quarta, e va a ricadere dal cornicione dell'ultima a destra.

Nel prato, due piante senza fiori e senz'oro.

Piccole scrostature, sul capo del santo (a destra), sulla sua pianeta, sulla sua mano destra, nel drappo rosso.

In margine τοῦ αὐτιοῦ.

289. – I ss. Theopemptos e Teodote martiri.

Presso uno scoglio violetto (alla cui base rilucono gli steli d'oro di un cespuglio turchino, bianco e nero, carico di fiori rossi e bianchi) uno *speculator* – con barba e capelli in parte canuti – decapita i santi Theopemptos e Teodote. Egli veste (sulla camicia bianca, di cui si vede l'estremità superiore intorno al collo) una tunica verde con manopole azzurre, fascia azzurra, ἀναξυρίδες rosse, calzature giallo-chiare. La spada, ch'egli vibra, è cerulea, orlata di bianco; la guaina nera, guernita di rosso; il balteo nero, borchiettato di giallo-chiaro. S. Theopemptos riceve il colpo in piedi e con le mani legate a tergo. Non veste che un *linteum* bianco, mentre Teodote porta una lunga *discinta* azzurra tocca d'oro, calze dorate e scarpe scarlatte. Teodote (la cui testa bionda giace, a breve distanza, nel proprio sangue) ha anch'essa le mani avvinte dietro le reni con una fune bianca e nera.

A destra, una rupe giallastra con alla base una pianta fiorita, simile a quella descritta di sopra, e un tronco d'oro.

In margine τοῦ αὐτιοῦ.

290. – S. Basilio Ancirano martire.

S. Basilio – bel giovine dalla capigliatura castana, cinto del διάζωμα regolamentare bianco – è stato dato in pasto ad una fulva leonessa [2], la quale, gettatolo supino a terra, gli morde ferocemente il ventre, e gl'infigge le unghie nella coscia destra, nel petto, nel braccio sinistro. Dalle ferite gronda il sangue in gran copia, imporporando ciò che dovrebbe essere l'*arena*, ma che è invece il solito terreno ondulato verde-giallo. L'artista peraltro ha inteso evidentemente di rappresentare il θέατρον nel sontuoso edifizio che gira in fondo al quadro, terminando, a destra e a sinistra, in due torri rosee. Sopra un muro bruno, coronato da un fregio azzurro, a dentellatura d'oro, a listelli di colore scarlatto, nero e d'oro, corre un loggiato giallo-canario e bianco, che ha nel mezzo un arco, maggiore degli altri, tutto d'argento, e in mezzo all'arco una colonna di marmo bianco venato di turchino: l'intercolunnio è d'oro. Sul loggiato si distende una fascia azzurra filettata di rosso, poi un fregio a fogliami d'argento, poi un altro roseo, bianco e violetto. Le torri hanno ciascuna una finestra nera ad arco, intelaiata d'oro, fiancheggiata da feritoie d'oro, sormontata da auree volute. Il cornicione, a fogliami d'argento, porta un candelabro di marmo bianco-ceruleo, su cui arde un cero giallastro.

La leonessa appare alquanto danneggiata nella testa e scrostata nel corpo. Dal fondo degli archi l'oro è in parte caduto.

In margine τοῦ αὐτιοῦ.

291. – S. Silvestro papa.

Il santo pontefice ha la testa calva, con una corona di capelli grigi; la barba corta, più canuta dei capelli. Fa con la destra il gesto oratorio, con la sinistra tiene un evangeliario dalla copertina d'oro gemmata, dal taglio rosso-vivo. In dosso ha uno στιχάριον d'oro con ombre brune e lumeggiature gialle, pianeta giallo-verdastra, omoforio bianco-ceruleo segnato da due croci greche nere. L'orlo del nimbo è parte scarlatto, parte paonazzo.

Sul capo del santo s'incurva un arco d'argento con arabeschi neri, il quale poggia su fregi d'argento a fogliami. I fregi sono sostenuti da altrettante colonne di marmo turchino venato di giallo e di bianco, le quali hanno le basi d'argento, i capitelli gialli. A sommo dell'arco trionfa una croce gialla con zoccolo del medesimo colore.

Di qua e di là due frontoni azzurri, corsi da un meandro d'oro, poggiano da un lato sulle colonne dianzi descritte, dall'altro su muri bianco-rossicci ornati di feritoie d'oro. In cima a ogni timpano è un corno giallo striato, da cui pende una catenella ornamentale gialla, terminata da un fiore bianco. A tali corni sembra raccomandato quel drappo cangiante d'azzurro e di giallo, listato di rosso e d'oro, che scendendo dall'arco di mezzo, va a ricadere, con i due lembi, lungo i muri che sostengono i lati esterni dei frontoni. Tutta la scena poi è attraversata da un muro basso di pietre squadrate color mattone, il cui fregio d'argento ha doppie dentellature nere e bianche.

Il suolo, dove posa i piedi coperti da scarpe nere il santo pontefice, è verde-azzurro e verde-giallo.

Scrostature, di non grave momento, sulla casula.

In margine τοῦ αὐτιοῦ.

292. – S. Gordio.

In un campo verde, cosperso dei soliti cespugli (turchino-scuri, gialli e neri) con fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi, su lunghi gambi d'oro, s. Gordio (in tunica talare manicata rosea, lumeggiata d'oro, adorna di *limbus*, galloni, corti clavi ed *orbiculi* cerulei; calze bianche e scarpe dorate) [3]

[1] Cf. l'immagine di s. Basilio nel cod. Parig. gr. 510 (Omont *Fac-similés des miniatures* tav. XLVII), quella a rilievo nella teca argentea del capo di s. Pudenziana al *Sancta Sanctorum* (*Civiltà cattolica* 1906, II, p. 516) etc.

[2] I peli lunghi delle gambe e della testa sono bianco-cerulei (cf. sopra p. 70, nota 1). A titolo di curiosità noteremo come in un antico tessuto del *Sancta Sanctorum* al Laterano occorrono leoni con giubbe interamente turchine (cf. *Civiltà cattolica* 1906, IV, p. 306-307).

[3] Come riconoscere sotto quest'abito l'austero asceta, fieramente ritratto da s. Basilio Magno *hom. in Gord.* 4 (Migne *PG* 31, 497)? αὐχμηρὰν ἔχων τὴν κεφαλήν, βαθὺς τὴν ὑπήνην, τὴν ἐσθῆτα [illegible] κατεσκληκὼς [illegible] βακτηρίαν φέρων καὶ πήραν ἐξημμένος.

presenta il capo biondo-castano e barbato (cinto dal nimbo a doppia orlatura rossa e bianca) al furibondo carnefice, che ha già levata la spada bianco-cerulea con elsa giallo scura. Costui porta un *χιτωνίσκος* rosso dai riflessi d'argento, manopole cerulee, galloni omerali violetti reticolati d'oro e punteggiati d'argento. Il chitone, tagliato a destra, lascia vedere una braca cortissima [1] bianca, listata di turchino. Tocca d'oro è la clamide cerulea svolazzante, affibbiata sulla spalla destra con un fermaglio rotondo d'argento; la fascia che attraversa il petto sotto le ascelle, è gialla con filettatura nera; le *αναξυρίδες* violacee reticolate e, sul davanti, punteggiate e listate d'oro; le calzature, argentee tocche di bianco. Il fodero della spada nero ha i guernimenti d'oro; il nero balteo è punteggiato di bianco.

In fondo, a sinistra, due alture: l'una plumbea, l'altra (che ha alle radici un albero verde, giallo e turchino, col fusto tocco d'oro, fra due piante, pure tocche d'oro) color leonato: a destra, un'altura bruno-rossiccia, sulla cui vetta domina un piccolo edifizio bianco-ceruleo, dal tetto scarlatto, fiancheggiato da un albero. Al piede dell'altura, un sasso bianco-ceruleo e verdi piante con i gambi d'oro.

Il capo biondo-rosso del carnefice presenta dei restauri. Piccole scrostature, sulla tunica del santo e nella prossima pendice, sulla tunica e sulle *ἀναξυρίδες* dell'esecutore, nel monte e nella porta della chiesolina. Anche la cima del monte a sinistra è in parte caduta.

Nel margine esterno *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

293. – Malachia profeta.

È un giovane imberbe dai capelli castano chiari, vestito di una tunica argentea lumeggiata di bianco, distinta da angusto-clavo nero; del pallio grigio-verde lumeggiato di verde-giallo e di bianco, e dei sandali bruni; il quale tiene spiegato nelle mani un lungo volume bianco-ceruleo, scritto [2] con inchiostro rosso. In fondo al prato dov'egli sta ritto in piedi, sorge un muro giallo-chiaro coronato da un fregio a fogliami, e, al di là del muro, un porticato col fregio verde-scuro e d'argento. Sulla fronte rosea pendono due lembi, frangiati di giallo-chiaro, d'un lungo tappeto azzurro tocco d'oro e listato in rosso, che ricade dietro gli archi in altrettanti festoni. Coronano il portico tre frontoni bianchi (ora quasi scomparsi) e due comignoli, od abbaini, rosei. I timpani laterali sono sfondati e clatrati di bruno, quello in mezzo è chiuso e dipinto di color bianco-verdastro (forse da mano posteriore).

Nella figura del profeta è rifatta la capigliatura. Sono anche rifatti il fondo nero degli archi e i due comignoli. Intieramente di restauro, il prato con i due cespugli che l'adornano.

In margine *τοῦ Νέστορο(ς)*.

294. - S. Teagene vescovo e martire.

Un *δήμιος* – in tunica cerulea rilevata d'oro con paramani purpurei a fregi d'oro e purpurea balzana a fregi d'argento; fascia argentea intorno alle reni; *ἀναξυρίδες* verdi e reticolate d'oro fino al ginocchio, dal ginocchio in giù rosse e listate e oculate d'oro, calzatura d'argento – scaglia nelle onde sferiche del mare azzurro il martire s. Teagene. Questi è nudo, tranne il perizoma regolamentare intorno alla vita, ed ha le mani legate dietro la schiena.

A destra, tre discepoli (*μαθηταί*) [3] del santo ne seppelliscono il cadavere entro un'arca argentea ornata (nella fronte) di tre archetti e di gigli bianchi: accanto giace il coperchio acuminato. Dei tre discepoli, il primo indossa una tunica talare cangiante di bruno e di verde-pallido, con fregi neri e nera cintura; casula violetta tocca d'oro; calze turchinicce e sandali neri: il secondo, tunica cerulea fregiata in nero e casula castana: il terzo, casula paonazza con riflessi d'oro. Mentre questi discepoli stanno curvi sull'arca, un vecchio prete barbato, in tunica manicata gialla e pianeta violacea lumeggiata d'oro, incensa con un turibolo d'argento la salma del martire composta con le mani in croce, vestita di tunica e di pianeta cerulee, d'omoforio bianco a croci latine nere. Sul petto gli posa il libro dei Vangeli dall'aurea copertina gemmata. Dietro l'arca si scorge una chiesa biancastra (il *μαρτύριον*), il cui tetto è rivestito di embrici argentei; nell'abside rossigna una finestra argentea ad arco, intelaiata di rosso. La fiancheggia l'abitazione rossigna del custode [4], coperta similmente d'argento, con feritoie e dentellatura cerulee. Più dietro, un albero e uno dei soliti monti, bruno.

Guasta e mal restaurata, la casula del santo deposto nell'arca. Scrostature e ritocchi, sulla penula del discepolo più prossimo allo spettatore; sulle mani sue e del compagno. Semplici scrostature, sul corpo nudo del martire gettato in acqua.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*.

295. – I ss. Theopemptos e Theonas martiri.

A sinistra uno sgherro imberbe e con capigliatura biondo-castana – vestito di tunica azzurra riccamente ornata a scacchi, filettature, cerchietti etc. d'oro; di clamide verde-scura lumeggiata d'oro; di *ἀναξυρίδες* verdi filettate e cerchiettate d'oro sul davanti; di calzature argentee e di fascia verde-chiara – decapita con una spada bianco-cerulea, che ha tratta dal fodero rosso, s. Theopemptos. Questi, semplicemente coperto di un perizoma bianco-azzurro, fa come per inginocchiarsi, tenendo le mani avvinte dietro la schiena. Ha barba e capelli castano-scuri, misti di grigio.

A destra Theonas – in tunica talare d'argento tocca di bianco, e scarpe nere – giace bocconi sul suolo verde. Ha barba corta e capelli castani, gli occhi chiusi. Infatti egli si deve supporre nel fondo d'una buca, e la terra color cioccolata che due giovani operai, armati di pale dorate, stanno vigorosamente pestando, s'intende accumulata sul suo corpo. L'operaio a sinistra dello spettatore ha la tunica rossa con riflessi d'oro, raccolta sui fianchi, *ἀναξυρίδες* verdi ricamate d'oro sul dinanzi, fascia turchiniccio-scura, calzature argentee. L'altro ha la tunica verde a scacchi e cerchietti d'oro, similmente tirata sui fianchi, *ἀναξυρίδες* rosse con filettature e ricami d'oro sul davanti, stivaletti e fascia d'argento.

Nello sfondo, tre alture brune; sul suolo, un albero e alcune pianticelle tocche d'oro.

Scrostature, sul volto del carnefice di s. Theopemptos e sotto la sua coscia sinistra; nelle *ἀναξυρίδες* del zappatore a sinistra (conseguentemente ritoccate), nella mano sinistra, nell'orlo inferiore della tunica e sulla coscia destra del zappatore a destra, nel monte di destra.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

[1] Ove non facciano un tutt'uno con le *ἀναξυρίδες* (cosa di cui appena dubitavamo a principio) queste brache potrebbero denominarsi con vocabolo antico [illegible] *feminalia*. Così si trovano chiamate dai LXX le brache dei sacerdoti degli Ebrei, le quali coprivano soltanto le cosce (*Ex.* 28, 42 [illegible]). Cf. Joseph. *Antiq. Iud.* III, 7, 1. Cosma Indicopleuste *Topogr. christ.* V ap. Migne *PG* [illegible] *βομβωνάρια*. Del tardo vocabolo *βομβωνάρια* i lessici non citano altro esempio che Malal. p. 288, 10 ed. Bonn.

[2] La scrittura è simulata.

[3] La recensione della *Pass.* latina ap. *Acta SS.* I ian. 135 ne nomina tre (Eutiche, Eustazio e Zotico); quella in *Anal. Boll.* II, 1883, p. 210, quattro (Eutico, Eustochio, Zotico e Germano).

[4] Che ai *μαρτύρια* andasse unita, per solito, l'abitazione del custode, o dei custodi, si raccoglie da testi autentici, come il Testamento dei ss. Quaranta di Sebaste (I 5, ed. Gebhardt p. 168) e da leggende, come quelle di Eustrazio (ap. Migne *PG* 116, 502; cf. *Anal. Bolland.* 17, 1898, p. 468-469), di Probo, Taraco, Andronico (cf. sopra p. 30, nota 4) etc. Secondo la *Passio* latina sopra citata (n. 12), Teagene fu sepolto nella villa di un certo Adamanzio. La recensione edita negli *Analecta Bolland.* aggiunge che i fedeli *rivestirono* la salma e la chiusero in un *loculus*.

296. – S. Zosimo.

Vediamo a sinistra s. Zosimo appeso κατὰ κεφαλῆς ad un anello (di cui oggi rimane appena l'impressione sul fondo d'oro) per mezzo d'una fune gialla. È nudo, salvo il consueto *lumbare* (ceruleo) attorno alle cosce, ed ha le mani legate dietro la schiena: il nimbo d'oro, che ricinge il suo grigio capo barbato, presenta una doppia filettatura rossa e gialla. Accanto a lui sta il leone (se ne scorge soltanto la fulva testa giubbata e la zampa anteriore sinistra sollevata) che con voce umana confessa il Cristo [1]. Secondo il testo, questo miracolo sarebbe avvenuto nel teatro (εἰς τὸ θέατρον); ma l'artista ce lo figura in una campagna verde con cespuglietti variopinti di verde, rosso, turchino, giallo-chiaro e d'oro; con un aureo tronco spoglio di fronde; con scogli verdi lumeggiati di giallo, e, in fondo, due monti scoscesi, l'uno bruno-giallo, l'altro violetto. Al piede di quest'ultimo verdeggia un albero tocco d'oro e sulla cima scarlatto.

Più a destra lo stesso Zosimo, in abito monastico (cioè στιχάριον leonato, μανδύας brunastro, pazienza nera filettata di bianco), s'interna, col *commentariensis* Atanasio (vestito di tunica amaranto, con luci e con manopole d'oro), in un paese montuoso [2]: le loro persone sono già in parte scomparse fra un'altura cerulea ed una rupe bruno-rossastra. A ridosso di questa s'inalza una chiesa coperta di tegole d'argento e con il piccolo propileo (pure a tegole d'argento) sorretto da due colonne d'oro: in cima al timpano, un giglio bianco. Dinanzi alla chiesa è il *cantharus* (λουτήρ, νιπτήρ) turchiniccio, pieno d'acqua cerulea, e lì presso il pozzo (φρέαρ) bianco: dietro sorge l'abitazione cerulea con tetto ad embrici scarlatti.

Grosse scrostature (riempite in parte di colore), nella pianta a sinistra del martire sospeso, e nel monte. Più leggiere, nella testa del leone e presso l'albero dorato. Altre, nel pozzo, nella chiesa e nell'edifizio addossato a questa.

In margine τοῦ Γεωργίου.

297. – S. Sincletice.

Sincletice sta in attitudine d'orante nel mezzo di un prato verde-turchino con due piccoli rialzi tocchi di giallo. Essa veste una tunica cinta bianco-cerulea, adorna di manopole brune ricamate d'oro e di due rotelle di fil d'oro dinanzi alle ginocchia; *palla* bruna lumeggiata d'oro, bordata e frangiata di rosso, filettata di bianco; *mitella* cerulea, striata di nero; scarpe rosse.

Il prato è limitato da un portico a sette colonne verdi (le due estreme e le due di mezzo) e rosse (le altre quattro) screziate di nero e d'oro, con capitelli alternatamente d'oro e d'argento (contando da sinistra). Gli archi sono bianchi; la fronte del porticato, giallo-chiara, ha ornati alternatamente turchini tocchi d'oro e rossi tocchi d'argento; il fregio è a fogliami d'argento. Negl'intercolunnî di color leonato si vedono quattro lunghe finestre arcuate con intelaiatura bianca (quasi intieramente coperta da una mano di grigio) e due porte bruno-rosse. Alle estremità s'inalzano due torrette giallo-chiare con feritoie bianche, sormontate da cornicioni molto sporgenti, a fogliami d'argento. Pendono da questi cornicioni i lembi d'un gran drappo scarlatto lumeggiato d'oro, listato d'azzurro, frangiato di giallo, che ricade maestosamente dietro il portico.

Restaurate con color grigio appaiono, oltre le finestre, anche le colonne (la quarta – contando da sin. – e l'ultima erano scrostate in gran parte). Il lembo di tappeto sulla torre di destra ebbe ritocchi di color paonazzo.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

298. – Michea profeta.

Il profeta Michea, in tunica talare azzurra, listata da clavo nero, pallio violetto e sandali scuri, sta, come pensoso, sul ciglio di una rupe sporgente [3], mentre un carnefice imberbe – in chitone di tòcca d'argento purpurea (cinto con una fascia verde-gialla), ἀναξυρίδες ricamate in giallo e rosso, ποδεῖα bianchi con filettature rosse e scarpe basse nere – cerca di trarlo verso l'abisso, κατὰ τοῦ κρημνοῦ. In fondo alla scena sorge uno dei soliti monti, color piombo: il suolo, su cui andrà a sfracellarsi il corpo di Michea, è verde, ma ne sporgono due irte balze plumbee.

A destra, la salma del profeta [4], ravvolta in fasce bianco-verdastre, viene collocata da due dei suoi parenti (συγγενεῖς) in un sarcofago argenteo, il cui coperchio acuminato, adorno di acroterî agli angoli, giace là presso in terra. Quegli che acconcia la mummia nell'arca, è bruno e barbato, e porta una tunica verde-chiara, corsa da clavo bruno, pallio violetto-chiaro, e sandali. L'altro è un vecchio calvo, che in segno di dolore si stringe le mascelle con entrambe le mani coperte dall'*himation* giallo. Non lontano, alle falde d'un monte color marrone, si scorge una specie di tempietto violaceo, coperto con embrici argentei e ricinto da un muro ceruleo (forse un accenno al κοινὸς τάφος, presso il quale la salma di Michea si dice sepolta separatamente [illegible] ἔθαψαν .. μόνον [5]

Appaiono scrostate, la mano sinistra del profeta ritto in piedi, la manica sinistra e le ἀναξυρίδες del carnefice. Delle altre scrostature di minor momento basti ricordare quelle sulle teste dei seppellitori, nell'edifizio dietro il sarcofago e sullo scoglio da cui il profeta viene precipitato. L'argento del sarcofago è in parte scomparso.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

299. – Il Battesimo di N. S.

In mezzo alle acque cilestrine del Giordano, tratteggiate di bianco e di bruno, sta immerso fino alle ascelle il Salvatore. È nudo [6], biondo e barbato: ha il capo cinto da un nimbo d'oro orlato di bianco e di rosso, distinto da una larga croce gialla filettata di bianco e d'azzurro: con la destra abbassata fa il gesto di parlare. Dal cielo, figurato, al solito, in un arco di cerchio a zone turchine (tranne la più interna che è bianca, come la filettatura esterna), sporge la mano di Dio, vibrando un fascio di raggi bianco-gialli sul capo di Gesù. Fra i raggi vola la candida colomba, con occhi, becco e zampe rosse (la coda e le ali giallastre sembrano rifatte).

Sulla riva a sinistra (che presso l'acqua, è di un color giallognolo,

[1] Il singolare prodigio si potrebbe credere inspirato da una rappresentazione come la nostra, dove nella zampa levata del leone si fosse riconosciuto il gesto di parlare. Una schiera di animali in cammino, dipinta o a musaico, suggerì (come tutto induce a credere) l'idea di un miracolo simile (*Martyr. s. Eleutherii* c. 8, *Studi e testi* 6, p. 157, 15 [illegible] *Les légendes hagiographiques* p. 92-93). Ma più probabilmente l'autore della Vita di Zosimo si ricordò del favoloso leone parlante degli *Acta Pauli* (cf. *Anal. Bolland.* 24, 1905, p 282-283; Commodian. *Apol.* 628 [illegible]

[2] È forse possibile che la scena rappresenti, non il ritirarsi dei due santi sulla montagna, ma la loro prodigiosa scomparsa in una rupe *Synaxar. Cpolitan.* col. 370, 2 [illegible] nulla ci vieta di supporre originata da falsa interpretazione di una immagine simile alla nostra) non fa parola il Menologio. Ignoriamo se essa ricorra nella *Passio* serbataci dal cod. Bar. [illegible]

[3] Il nimbo è filettato di azzurro.

[4] Il nimbo questa volta ha una doppia filettatura bianca e rossa.

[5] Cf. ps. Epiphan. *de vitis prophetarum* Migne *PG* 43, 408 [illegible]

[6] Come sempre nelle rappresentazioni del Battesimo, perchè così scendevano nell'acqua i battezzandi (*de singular. cleric.* 14, in *Cypriani opp.* ed. Hartel III 189; Cyrill. hieros. [illegible] *Catech.* [illegible], ap. Migne *PG* [illegible], ps. Dionys. areop. *Eccl. hier.* II [illegible], ap. Migne *PG* 3, 396 etc.). Quanto al battesimo delle donne cf. sopra p. 55, nota 2

più in là verdastra, al pari del monte che s'inalza nello sfondo) sta il Battista, dalla lunga barba e dalle chiome fluenti [1], l'una e le altre bionde. Egli guarda la colomba, posa la destra sul capo di N. S., e con la sinistra tiene raccolto il pallio violaceo tocco d'oro: il suo piede sinistro si deve supporre sopra un rialto. Gialla e d'oro è la sua tunica talare a maniche larghe, listata da clavo nero; i sandali bruni, il nimbo orlato di bianco e di rosso. Dietro s. Giovanni, due discepoli vecchi e barbati, in tunica, pallio e sandali. La tunica di quello a sinistra dello spettatore è turchina, il manto bianco-violetto tocco d'oro; il rotolo che stringe nella sinistra, bianco: la tunica dell'altro, argentea; il pallio, oro e giallo.

Sull'altra riva, che sale in uno scoglio color castano, stanno due angeli biondi, riverentemente chini verso il Salvatore e con le mani protese e velate. Quello più vicino allo spettatore ha tunica aurea, manto bianco lumeggiato d'oro, ali violette tocche d'oro nella parte esterna, argentee tocche di bianco nella interna. Il drappo turchino, filettato di bianco, con cui si vela le mani, ha riflessi d'oro; la benda del capo è bianco cerulea, come quella del compagno; i sandali bruni. Il nimbo ha una duplice orlatura rossa e bianca. L'altro angelo veste tunica turchina, pallio verde chiarissimo, e si copre le mani con un velo paonazzo filettato di bianco, ricamato a scacchi e a lustrini d'oro. Le sue ali, superiormente d'un grigio-cupo tocco d'oro, erano inferiormente (a quanto pare) d'argento tocco di bianco: il nimbo ha un triplice orlo rosso, bianco, rosso [2].

In punta alla spiaggia è posata una scatola bianca cilindrica, sormontata da una croce gialla: il vaso del crisma.

Piccole scrostature, sul volto ed alle ginocchia della figura di N. S., sulla spalla sinistra di s. Giovanni, sull'ala destra ed al piè manco dell'angelo meno vicino a chi guarda, sul drappo con cui egli si copre le mani, sul terreno presso gli angoli. Lo schizzo di color bianco dietro il braccio destro del primo discepolo (contando da sin.) è antico.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

300. – S. Giovanni Battista.

S. Giovanni Battista, dalla lunga chioma e dalla barba color castano, indica a tre personaggi (i farisei e sadducei, *Matth.* III 7) un albero, al cui piede sta una scure argentea dall'asta dorata (allusione alle sue parole ἤδη δὲ καὶ ἡ ἀξίνη πρὸς τὴν ῥίζαν τῶν δένδρων κεῖται, *Matth.* III 10). Al piede dell'albero nasce anche un cespuglio, con fiori rossi e bianchi su gambi d'oro. In fondo, dal verde piano si levano due alture color violaceo, l'una (a sinistra) tendente più al turchino, l'altra al rosso. Il profeta porta una tunica leonata a maniche larghe, listata da doppio clavo azzurro; pallio bruno tocco di giallo; i piedi nudi. Nella sinistra stringe una croce rossa e bianca, dall'asta tutta rossa. Il personaggio più prossimo a lui ha barba e capelli grigi, al pari dei suoi compagni, tunica cerulea toccata d'oro, con clavo angusto nero, penula castana, anch'essa tocca d'oro, fazzoletto, o μαφόρτης, bianco-violetto [4] intorno al collo, scarpe nere filettate di rosso, come quelle del secondo personaggio. Questo ha la tunica giallo-chiara, penula bruna, fazzoletto da collo bianco-grigio. Del terzo si vede il solo maforte bianco ceruleo.

Tutte le teste sono malconce e restaurate: così pure la destra della prima figura a sinistra. Piccole scrostature, sui piedi del Battista e sulla pendice fra lui ed il gruppo dei farisei.

In margine τοῦ Νέστορο(ς).

301. – I ss. martiri Teofilo ed Elladio.

Due grossi pali di legno bruno sono infitti e bene inzeppati nel terreno verde-giallo. Contro ciascuno di essi sta avvinto per le mani, levate sul capo, e per i piedi, un martire dalla barba e dai capelli castano-chiari, coperto semplicemente di un *lumbare* turchiniccio. Sono il diacono Teofilo ed Elladio semplice laico; ai quali si appressano due carnefici barbati, tenendo ognuno a due mani una bianca torcia accesa. Dalle schiene bruciacchiate e scorticate orrendamente, piove il sangue color d'arancio. Il carnefice a destra porta una tunica manicata rosso-scura ricamata in argento (?), con mostre cerulee; fascia cerulea; ἀναξυρίδες gialle punteggiate di nero e reticolate in verde; calzature argentee. L'altro ha una tunica giallo-chiara lumeggiata di bianco, raccolta sui fianchi ed orlata di nero all'estremità delle maniche corte, dalle quali sporge la bianca camicia; ἀναξυρίδες color rosso-vivo, reticolate d'oro e orbicolate d'argento; calzatura dorata. In fondo, due monti: quello a destra giallo-bruno e (fra il carnefice e i martiri) verde-bruno; l'altro violaceo. Alle falde del primo splende il tronco dorato di un albero.

Le figure dei martiri appaiono restaurate notevolmente; nè lo son meno le teste dei due carnefici. I ritocchi colpiscono sopra tutto nel monte a destra.

In margine: τοῦ Νέστορο(ς).

302. – S. Polieucto.

Polieucto pone a terra il ginocchio destro, κλίνας πρὸς σφαγὴν τὸν αὐχένα. È un vecchio con prolissa barba canuta e capelli bianco-cerulei [5], vestito di una *discincta* talare paonazza dai riflessi d'oro. Hanno altresì riflessi d'oro il *limbus* e la fascia intorno all'imboccatura, l'uno e l'altra color tabacco. Le calze sono rosse e bianche; intorno alle scarpe nere splende una semplice filettatura d'oro; il nimbo aureo ha l'orlo bianco. Un carnefice imberbe – in tunica azzurra lumeggiata d'argento, adorna di paramani gialli orbicolati d'oro; clamide paonazza tocca d'oro; fascia scarlatta; ἀναξυρίδες rosse reticolate d'oro, cerchiettate d'argento; ποδεῖα bianchi orlati di porpora, e scarpe nere – ha già levata la spada bianca sulla cervice del martire. La guaina scarlatta, ch'egli stringe nella mano manca, ha i guernimenti bianchi e il balteo nero.

A sinistra (al di là di un monte brunastro, alla cui base spicca un albero dalle fronde nere, verdi, turchine e giallo-chiare) apparisce un portico

[1] [illegible] con parole tolte in parte a prestito da s. Basilio là dove ritrae la figura del martire [illegible] L'abito si allontana del tutto come già p. es. nel Cosma Indicopleuste e nel musaico [illegible]

[2] Si confronti la nostra miniatura eseguita secondo le prescrizioni del II concilio di Nicea dell'a. 787, a detta del Rogers, *Baptism* p. 300 col musaico di Daphni presso Atene, con quello della chiesa del monastero di S. Luca in Focide, con l'Evangeliario d'Iviron al monte Athos [illegible] con la porta di S. Paolo a Roma D'Agincourt *Hist.* IV, sculpt. tav. XIV, 2. Inutile citare monumenti più antichi: essi del resto si trovano raccolti in Ch. Rohault de Fleury *L'Evangile* [illegible] Rogers [illegible] Il Rogers [illegible]

[3] È un soggetto non raro nell'arte bizantina (cf. Didron *Iconographie* p. 357). Talora almeno in qualche codice copto esso è accennato nella scena stessa del battesimo di N. S. v. Hyvernat *Album de paléographie copte* tav. 1.

[4] La penula ed il maforte costituiscono, per solito, il costume degli Ebrei: cf. *Collezione pal. Vat.* fasc. 1 Miniature p. 18, nota 1. Ciò non vuol dire (s'intende) che non se ne trovino vestiti anche i cristiani: cf. e. g. la processione a p. 350 del Menologio.

[5] Curiosa trasformazione del giovane soldato, la quale non ritorna più altrove, a [illegible]

bianco-ceruleo. A destra, due monti: l'uno, più addietro, violaceo; l'altro (che ha un albero dinanzi) color piombo.

Il suolo verde-giallo porta tre dei soliti cespuglietti fioriti e luccicanti d'oro.

Scrostature e ritocchi, sulla testa e sul chitone di Polieucto; più notevoli, sul volto e sulla chioma castano-chiara dell'esecutore. Altre scrostature – spesso immuni da restauro – ai piedi del martire, a quello sinistro del carnefice, sull'albero di destra, sul suolo.

In margine *τοῦ Νέστορ(ος)*.

303. – S. Teoctisto.

Sur un prato verde-chiaro, tra due cespugli pieni di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sorretti da steli d'oro, sta s. Teoctisto vescovo e confessore: un vecchio con capelli e barba bianco-grigia, il quale tien sulle mani il Vangelo coperto d'oro e di gemme, col taglio dei fogli rosso-vivo. Egli veste *στιχάριον* argenteo, orario bianco con alto ricamo d'oro da piedi, pianeta violacea toccata d'oro, omoforio bianco-ceruleo con due croci greche nere, scarpe nere. Lungo il femore destro si vede l'aurea *mappula* ricamata, pendente dal cingolo.

In fondo alla scena uno zoccolo di pietre squadrate rosee, con le commessure bianche, sostiene quattro tozze colonne di marmo nero schizzato di verde, di celeste e di rosso, cerchiate a mezzo da un'aurea fascia ingioiellata. Le basi ed i capitelli sono d'argento, tocchi di turchino e di bianco; i collarini, d'oro; gli abachi grandissimi hanno un ornato d'oro a fogliami su fondo nero e tre listelli cerulei. Sulle colonne si vede impostato nel mezzo un frontone a fogliami d'oro tocchi di giallo e di celeste, correnti fra due listelli d'argento; di qua e di là due archi a fogliami d'argento (tocchi di ceruleo e di bianco) su fondo nero. Tra il frontone e gli archi due grandi rose decorative gialle (cariche di pietre preziose bianche, rosse e turchine), sorrette da asticelle gialle. Negl'intercolunnî laterali è tirato un murello a doppia fila di pietre purpuree, sul quale stanno due candelieri gialli e gemmati, portanti un cero bianco acceso. Ognuno dei suddetti intercolunnî è ornato da due cortine, l'una scarlatta, l'altra cerulea, seminate di cerchietti e di punte di frecce d'oro, orlate di fasce violacee tocche d'oro. Esse pendono, per mezzo d'*anuli velarii* gialli, da un bastone nero poggiante sugli abachi. Agli archi si vedono sospese, con funicelle gialle, due corone votive [1] d'oro ed ingioiellate.

La testa del santo (il cui nimbo ha una doppia orlatura bianca e rossa) presenta gravi e turpi restauri. Scrostature (spesso riempite di colore), sull'omoforio, sulla casula, sullo *στιχάριον*, sul suolo, nelle colonne, sul muricciuolo. Quasi scomparso, il bianco delle candele.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*.

304. – Achia profeta.

Il profeta sta ritto in piedi sopra un terreno sassoso color verde-giallo, alzando la destra in atto di parlare e stringendo nella sinistra un rotolo bianco. La sua faccia corta, incorniciata dai capelli e dalla barba tondeggiante color castano, ha l'espressione di una grande energia. L'abito consiste in una tunica talare cerulea, corsa da clavo roseo; nell'*himation* cangiante di verde chiaro e di bruno-giallo, e nei sandali neri.

In fondo corre un portico basso color di rosa e bianco, coronato da un fregio a fogliami d'argento, poggiato su colonne (otto delle quali visibili) di marmo rosso (picchiettato di bianco, di violetto, di nero) con capitelli d'oro. Di sopra, nel mezzo, s'incurva un grande arco azzurro (con arabeschi d'oro e gialli, filettature d'argento e bianche), il quale s'imposta su pilastri grigiastri, sormontati da un fregio a fogliami d'oro correnti fra listelli verdi, ed è intieramente chiuso da un muro di pietre bruno-violaceo e rossiccio. Alle estremità due specie di torri gialle con lunghe finestre cerulee intelaiate d'oro, con cornicioni a fogliami d'argento tocchi di bianco, su fondo nero, terminati da listelli cerulei. Queste torri portano sull'angolo interno un braccio ricurvo d'argento, a cui è raccomandato uno dei consueti drappi, rosso, listato d'azzurro, frangiato in giallo, che scende giù dall'arco di mezzo.

Due scrostature, sulla fronte e sulla guancia sinistra del profeta; altre, nel drappo e nel fondo dell'arco, in parte ritoccati.

In margine *τοῦ Παντολέοντος*

305. – S. Gregorio di Nissa.

Il Nisseno (volto lungo ed austero, barba e capelli grigi) fa con la destra il gesto oratorio, con la sinistra non velata tiene un evangeliario coperto d'oro e di gemme e col taglio rosso. Veste uno *στιχάριον* leonato-carico (quasi ranciato), tocco di giallo-chiaro; pianeta bruna, lumeggiata d'oro, corsa internamente da una balza turchiniccia punteggiata di nero; orario bianco, fregiato d'oro e di nero; omoforio bianco con tre croci d'oro filettate di bruno; scarpe nere.

Dietro di lui è un edifizio giallo, fregiato in oro, terminato da un cornicione azzurro ad arabeschi d'oro, corrente fra listelli scarlatti. Le due finestre che si aprono nell'avancorpo di mezzo, sono azzurre, intelaiate d'oro; quelle che stanno nei rientramenti laterali, hanno l'intelaiatura bianca su fondo d'argento. L'avancorpo si corona di un frontone d'argento a fogliami, che ha la parte centrale paonazza arabescata d'oro. A destra e a sinistra sorgono due padiglioncini d'argento, sormontati da croci.

Scrostature lievi e ritocchi, nei muri dell'edifizio e nel suolo verde cosperso dei soliti cespuglietti fioriti. Dalla copertina del libro tenuto in mano dal santo sono cadute alcune pietre preziose.

In margine: *τοῦ Παντολέοντος*.

306. S. Domiziano vescovo di Melitine.

Scena a sinistra: Domiziano - vestito di una tunica interiore cerulea con maniche strette e manopole nere fregiate d'oro, sopravveste a maniche larghe, pianeta paonazza con riflessi d'oro e orlo verde al di dentro, pallio bianco con due croci greche nere, scarpe nere – prega a mani levate. In alto, dal solito arco di cerchio a zone concentriche azzurre, sporge il braccio divino, coperto da manica stretta color paonazzo. Dinanzi al santo, un albero verde; dietro, un tronco nudo e un monte color castano.

Scena a destra: trasporto delle reliquie di s. Domiziano a Melitine, *μετὰ κηρῶν καὶ θυμιαμάτων* [2]. Va innanzi un sacerdote barbato, in tunica cerulea adorna di paramani d'oro, orario bianco filettato in nero, casula d'un paonazzo tendente al purpureo, scarpe nere. Egli tiene nella mano sinistra un'acerra d'oro dal coperchio emisferico, e con la destra agita un turibolo pur d'oro appeso a cordoni turchinicci e neri. Lo accompagnano due vecchi ecclesiastici, dei quali quello che si vede per intiero porta tunica verde e casula paonazza tocca d'oro; nella destra, una candela accesa. Dell'abito dell'altro è visibile soltanto la casula bruna con

[1] Se ne vedono già nei musaici di Ravenna, sospese sopra le teste delle immagini di santi e (a semplice scopo ornamentale) sull'ingresso della reggia di Teoderico (Garrucci *Arte crist.* IV tavv. 243, 3; 267, 1; Ch. Diehl *Ravenne*, Paris 1903, p. 72). Per le *coronae*, le *gabatae*, i *canistra* etc., onde si decoravano gli altari e gli archi delle basiliche, v. H. Grisar *Rom beim Ausgang der antiken Welt*, Freiburg i. B. 1901, p. 410 sqq.

[2] Il santo morì infatti a Costantinopoli, ed ebbe sepoltura nell'*ἀποστολεῖον* (cf. Lequien *Oriens christianus* I 444).

riflessi d'oro. La sacra spoglia, racchiusa in un feretro di forma assai semplice, ma tutto d'argento e con serratura d'oro, vien portata sulle spalle da due operai. Il primo ha una tunica manicata azzurra con reticolato giallo, manopole scure ricamate in oro, fascia scarlatta con fili aurei, *ἀναξυρίδες* scure a scacchi di filo d'oro, *ποδεῖα* bianchi con ricami neri, scarpe nere. Il secondo spicca per la tunica scarlatta a *rotae* di color rosso-scuro, foderata di bianco [1] e adorna di paramani violacei con fregi d'oro. Egli ha una fascia azzurra, *ἀναξυρίδες* cerulee rilevate d'oro e strisce gialle filettate d'oro; *ποδεῖα* bianchi con ornati neri, scarpe nere. In fondo a destra si leva un monte color mattone, lumeggiato di bianco.

È scrostata, sull'orecchio, la testa del santo in preghiera.

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

307. – S. Marciano prete.

S. Marciano si trova in uno dei soliti prati verde-gialli, cospersi di cespuglietti verde-scuri, azzurri, gialli, rossi. Ha la barba e la folta corona di capelli intieramente canute. Veste, sulla lunga tunica bianco-cerulea, la casula castana lumeggiata d'oro: intorno al collo mostra, tra la tunica e la pianeta, l'*ἐπιτραχήλιον* bianco ricamato di nero: calza scarpe nere. Il Vangelo, che tiene in mano, ha la copertina d'oro carica di pietre preziose, e il taglio rosso-vivo.

Nello sfondo del quadro è un edifizio violaceo con meandri ed ornati d'oro e bianchi. Lo corona un fregio azzurro arabescato d'oro, il quale poggia in parte su gli abachi di marmo bianco-verdastro venato di rosso di due colonne verdi venate di giallo e di nero. Queste hanno le basi d'argento, i collarini rossi, i capitelli giallo-scuri tocchi d'oro. In mezzo all'edifizio si apre una porta color leonato con stipiti ed architrave color giallo-canario, ornati di rosso-scuro e di bianco. Il soprapporta azzurro ha una fila di archetti d'oro: il frontone cremisi, dentellato d'oro, ha il timpano verde-giallo a squamme azzurre.

La faccia del santo è ritoccata discretamente. Così pure il timpano, il soprapporta, qua e là il muro, il suolo, la prima pianticella a sinistra e la penultima. Le scrostature posteriori nel timpano, nel fregio, nella porta, non furono riempite di colore.

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*:

308. – S. Domnica [2].

S. Domnica, in tunica bruna, *μανδύας* nero filettato di bianco (come il maforte che le cuopre la testa), scarpe nere, leva lo sguardo e le mani supplici verso il cielo (arco di cerchio a zone concentriche cerulee e bianche, adorno di quattro stelle d'oro), da cui sporge il braccio raggiante di Dio, con la manica paonazzo-scura fregiata d'oro. La santa, che sta in un campo verde cosperso di cespugli turchini, neri e rossi, con fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi su gambi d'oro, ha dinanzi uno scoglio color cioccolato portante un albero frondoso (verde-pallido e giallo-chiaro) ed un tronco d'oro: in fondo, un monte violetto. A destra di chi guarda appare il monastero di S. Zaccaria profeta, eretto dalla pietà di Domnica. Entro la cinta di mura cerulee e bianche, in cui si penetra per una porta di legno messa a oro, con stipiti ed architrave bianco-gialli, sormontata da un timpano ceruleo coperto di tegole d'argento e internamente dorato, campeggia la chiesa che ha le pareti violette, il timpano azzurro guernito d'inferriata d'oro, il tetto d'argento, e, in fondo, una cupola, pure d'argento, nel cui tamburo si apre una finestra cerulea intelaiata d'oro. A destra della chiesa l'abitazione, gialletta, col tetto rosso; a sinistra, due cipressi.

Scrostature, di nessun momento, nel *μανδύας* della santa. La doppia orlatura del suo nimbo è bianca e rosea.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*

309. – S. Pietro martire.

Giovane *ἀγένειος*, con ricca capigliatura castana, egli sta immerso, fin sopra al petto, nelle rosse fiamme di un forno di pietre rosee, terminante in un fregio bianco-giallo tocco di verde. È nudo, in attitudine d'orante, ed ha il capo cinto da un nimbo d'oro orlato di ceruleo. Due manigoldi, imberbi e con capigliatura castana, armati di lunghi bastoni lumeggiati d'oro, alimentano il fuoco. Quello a sinistra porta una tunica violetta toccata d'oro, con pettina, manopole e galloni omerali cerulei ricamati in bianco. Le sue *ἀναξυρίδες* sono turchine fregiate d'argento, la fascia attraverso al petto bianco-gialla, filettata di nero, le calze bianche orlate di bruno-rosso, le scarpe nere filettate d'oro. L'altro carnefice ha la tunica azzurra lumeggiata d'oro, le *ἀναξυρίδες* scarlatte (come i paramani e i galloni omerali) a cerchi e fiori d'oro, la calzatura e la fascia argentee.

A sinistra, un monte bruno con la vetta lumeggiata di giallastro; a destra, un monte giallognolo e, più dietro, un altro violaceo. Il suolo ondulato è verde-giallo.

Lo sgherro a sinistra ha la testa e la pettina notabilmente ritoccate. Così pure il braccio sinistro e la parte vicina del monte. Non meno restaurate sono la testa e le mani dell'altro carnefice, la sua tunica (spec. la spalla e l'omero sinistro) e la pendice del monte dietro di lui. Di altre piccole scrostature non serve tener conto.

In margine *Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου*

310. – S. Teodosio cenobiarca.

Teodosio cenobiarca, in tunica talare leonata, tocca di giallo, pazienza bruno-rossa filettata di bianco (come il *μανδύας* nero), *ἀνάλαβος* [3], cintura e scarpe nere, sta in attitudine d'orante sotto un arco di marmo roseo venato di rosso, orlato di giallo e di bianco. Quest'arco poggia su due colonnine di marmo roseo venato di rosso, che hanno le basi e i capitelli bianco-cerulei. Sui capitelli, ai piedi dell'arco, posano due aquile ornamentali color leonato, tocche di giallo, con le ali aperte ma non distese. Di qua e di là, da due ganci, o corni, giallo-scuri, infissi nella fascia rosea, al di sopra dei capitelli, pendono altrettanti drappi di colore azzurro, tocchi d'argento, listati da fascioni rosei a fregi d'oro, correnti fra due strisce verdi. Le frangie sono gialle sul davanti del drappo, scarlatte nell'orlo posteriore. Il piano verdeggiante, su cui posano i piedi del vecchio venerando dalla barba aguzza, dai capelli bianco-grigi, è terminato in fondo da un murello di pietre squadrate giallo-pallide, l'ultima fila delle quali vedesi ricoperta di bianco. Il fregio, corrente fra due listelli, l'uno d'argento, l'altro giallo, consiste in un meandro d'argento su fondo turchiniccio ed in una doppia serie di dentelli, gli uni neri, gli altri purpurei e d'oro.

Ritocchi, nel *μανδύας* scrostato del santo. Scrostature, anche nella pazienza, nella tunica, nella testa, nelle mani, nei due drappi.

In margine *τοῦ Νέστορο(s)*.

[1] La fodera si vede in parte, perchè l'uomo, per essere più spedito, ha sollevata la tunica [illegible] dell'altro portatore è sollevato su tutti e due i fianchi.

[2] Per sbaglio s. Domnica è detta martire in *Synaxarium Constantinopolitanum* col. 377, 21, ed. Delehaye.

[3] V. sopra p. 21, nota 3.

311. – S. Taziana martire.

La vergine romana, vestita di una tunica talare manicata succinta, color giallo-chiaro, con lumeggiature bianche, presenta il capo raso (restaurato deplorevolmente) alla spada bianco-cerulea dello *speculator*, che le corre incontro tenendo nella mano sinistra il fodero nero adorno di puntale d'oro e d'altri guernimenti gialletti, fornito di balteo nero. Costui ha una tunica scarlatta a riflessi d'oro, fessa lungo la coscia sinistra; clamide svolazzante d'argento; fascia cerulea, filettata di gialletto; *ἀναξυρίδες* azzurre, cerchiate da galloni scarlatti filettati d'oro; calzature argentee.

In fondo al verde campo ondulato sorgono due nude alture sassose, quella a sinistra bruna, quella a destra violetta. Alle falde di quest'ultima, due alberi, l'uno verdeggiante, l'altro spoglio; fra i due alberi, uno scoglio ceruleo.

Oltre il capo della martire, appare rifatto quello del carnefice. Del carnefice sono restaurate altresì le *ἀναξυρίδες*, che in origine erano filettate d'oro sul davanti. I galloni – ora a semplice contorno nero – che cerchiano le cosce, furono certamente dipinti in scarlatto ed oro, come gli altri due. Scrostature e ritocchi anche nei monti, spec. in quello a sinistra.

In margine *τοῦ Νέστορο(ς)*.

312. – S. Meorzio martire.

È steso supino con le mani ed i piedi legati, per mezzo di funi nere, a quattro piuoli dorati, infitti nel suolo (cf. il testo *ἐδέθη ἐκ τεσσάρων*). Egli ha barba e capelli castani, e non è coperto che del solito *λέντιον* bianco. Bianco è pure l'orlo del nimbo che gli circonda la testa. Due manigoldi imberbi, armati di nodosi bastoni (*βάκλοι ἄγριοι*, come li chiamavano) infieriscono sul petto e sul ventre di lui, ormai divenuto tutto una piaga. Il carnefice a manca di chi guarda ha la tunica interiore, di cui apparisce soltanto l'orlo, bianca e diafana; chitone grigio-viola a cerchi e fiorami d'argento; fascia d'argento tocca di bianco; *ἀναξυρίδες* rosse a scacchi e fiori paonazzi; calzature d'argento. L'altro manigoldo porta sull'*intima* bianca, un chitone rosso, cinto sotto le ascelle da una fascia azzurra; *ἀναξυρίδες* turchine reticolate e cerchiettate di giallo; calzature argentee.

Il suolo è sul dinanzi verde-azzurro e verde-giallo; più in là, brunastro. L'albero a destra è verde, giallo-chiaro, ceruleo e nero. Dei due monti nello sfondo, quello a sinistra bruno; quello a destra violetto.

Varie piccole scrostature sono sparse per la figura del martire, una più grande sul suo fianco, immediatamente al disopra del perizoma. Scrostature e ritocchi, sulle faccie e sui capelli castani dei manigoldi; semplici scrostature, sulle loro mani, intorno alla tunica di quello a sinistra e intorno al monte che gli sorge a tergo.

In margine *τοῦ Συμεών*.

313. – S. Atanasio confessore.

Il santo giace bocconi, con mani e piedi legati, per mezzo di funi dorate, a due piuoli d'oro confitti nel suolo verde-giallo. È un uomo di mezza età, con barba e capelli biondo-castani; nudo, tranne che cinge il perizoma regolamentare, bianco. Il nimbo aureo, che gli splende intorno al capo, ha l'orlo bianco.

Sul suo dorso, già tutto rigato di sangue, infieriscono, con una tempesta di colpi di bacchetta, due manigoldi. Quello a sinistra del riguardante, vecchio, calvo, barbato; l'altro, giovine, imberbe, con capigliatura castana. Il primo veste una tunica manicata rossa, lumeggiata d'oro, adorna di paramani violaceo-scuri; *ἀναξυρίδες* azzurre, reticolate d'argento, tempestate di lustrini d'oro; *ποδεῖα* bianchi con fregi rossi; scarpe nere. Cinge a mezzo il petto una fascia bianca, striata in nero. Il carnefice a destra ha la tunica turchina, con galloni omerali neri, già ricamati in rosso; *ἀναξυρίδες* brune, reticolate e punteggiate di nero, cerchiate, al disopra del ginocchio, da galloni turchini; *ποδεῖα* bianchi, orlati di turchino-scuro; scarpe nere. La fascia che gli attraversa il busto, annodata dinanzi, è rossa con lumeggiature d'oro. Sotto la tunica, aperta dalla cintura in giù, si vede una fascia bianca. Ciascun carnefice è armato di tre bacchette brune.

Nello sfondo, a sinistra, un monte verde, lumeggiato di giallo: a destra, un monte tendente al violaceo, di là dal quale si scorge parte di un porticato bianco-ceruleo. Alle estremità del quadro, altrettante piante nere, verdi, rosse, turchine, bianche, con fiori rossi o turchini circondati da foglioline bianche.

La figura del santo è pressochè intatta, se ne togli le funi intorno al collo del piede, che vennero ricoperte di nero. Intatta è anche la figura del carnefice a sinistra, tranne lievi scrostature al piede destro. Invece appare notabilmente restaurato l'altro manigoldo, specie nel capo e nella tunica, già tocca d'argento.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

314. – I ss. Ermilo e Stratonico.

Assistiamo qui all'ultima scena del martirio dei ss. Ermilo e Stratonico *ἀμφότεροι ῥιφέντες ἐν τῷ ποταμῷ Δοίναβι ἐτελειώθησαν*. L'uno ha già fatto il tonfo nelle acque del fiume, l'altro ci viene scagliato proprio ora da un vigoroso manigoldo imberbe, con zazzera castana, il quale veste tunica color turchino-grigio, ricamata in oro; *ἀναξυρίδες* rosse a scacchi argentei, filettatura azzurra e globuletti d'oro; fascia e calzatura bianco-turchine. Entrambi i martiri sono coperti del solo *cinctus* bianco, hanno le mani legate dietro la schiena, e appeso al collo, per mezzo di una fune, un sasso. Il fiume, a onde sferiche[1] tratteggiate di bianco, corre fra rive stagliate (giallastre a sinistra, brune a destra), che terminano in due scogli: quello, giallo; questo, grigio. Più lungi, a sinistra, sorge un monte violaceo. Nell'angolo destro, sopra un rialzo verde-ceruleo, si scorge un albero con tronco e rami d'oro.

La testa e l'orlo della tunica del carnefice, i corpi assai scrostati dei due martiri, presentano dei restauri. Scrostature lievi, qua e là.

In margine *Μιχαήλ τοῦ βλαχερνίτου*.

315. – I ss. Padri uccisi sul monte Sinai dai Blemî.

Sei vecchi monaci barbati giacciono sanguinosi sul terreno verde; due cadono in questo momento sotto i colpi feroci di altrettanti mori. L'abito loro consiste nello *στιχάριον* giallo, nel *μανδύας* bruno-rossastro (uno soltanto l'ha nero), nella pazienza nera. Le calzature sono nere anch'esse. Dei due barbari, l'uno veste tunica manicata azzurra ricamata in oro, adorna di manopole d'argento; *ἀναξυρίδες* e fascia rosse; turbante e calzature bianche: l'altro porta una tunica verde-scura, rialzata sui fianchi e adorna di manopole d'oro; brache (o *βομβωνάρια*) bianco-cerulee, con orlo scarlatto orbicolato d'oro[2]; *ἀναξυρίδες* nere reticolate e punteggiate di bianco; turbante e calzature bianche; fascia rosso-scura. Il primo vibra una spada bianco-turchina, ombreggiata di nero, il secondo[3]

[1] Per sbaglio, sembra, poichè le acque dei fiumi sogliono rappresentarsi dai nostri artisti piane ed a strie.

[2] Cf. sopra p. 80, nota 1.

[3] Cf. tav. 317.

alza con la destra una bacchetta, mentre con la sinistra stringe una spada dall'elsa d'oro e dal fodero nero.

In fondo, a sinistra, un monte violaceo; a destra, un monte ceruleo.

Ambedue i monti sono quasi intieramente rifatti, al pari dell'albero a sinistra (eccettuato in parte il tronco d'oro) e del terreno. Numerose scrostature e ritocchi, nel gruppo dei monaci. La tunica del moro a destra, la fascia, le ἀναξυρίδες, il turbante sono miseramente restaurati. Così pure la tunica, la fascia, la spada del compagno.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ βλαχιερνίτου*.

316. – I ss. Padri uccisi sul Sinai.

Sul suolo verde giace la moltitudine dei monaci del Sinai mutilati ed uccisi dai Saraceni. Sono per la più gran parte vecchi e canuti; uno solo ἀγένειος. Tutti vestono il μοναχικὸν σχῆμα, cioè στιχάριον leonato e μανδύας nero, o bruno. Al primo a destra sono stati recisi i piedi e le mani [1]; il sangue rosseggia sugli abiti e per terra.

A destra, di mezzo a una cinta bianco-cerulea di mura turrite, si levano i vortici rossi di un immenso incendio; l'incendio misterioso ἀνερχόμενον ἕως οὐρανοῦ [2], che sparge il terrore nei Saraceni, mettendoli in fuga. Se ne vedono quattro: tre mori, uno (il secondo da sinistra) di color bruno. Il primo porta una tunica verde, rossa e bianca, a strisce; ἀναξυρίδες scarlatte, ricamate di giallo-chiaro; turbante rosso-violaceo; calzature bianche. Il secondo ha la tunica turchina a cerchietti d'oro; le ἀναξυρίδες rosso-violacee con ornati più chiari, filettature verde-gialle e punteggiature bianche; turbante verde-scuro, e calzature bianche. Del terzo si scorge solo il turbante rosso-violaceo. Il quarto ha la barba verdastra e il turbante verde-scuro, le cui bende gli avvolgono anche il collo. Porta una tunica rosso-scura a scacchi e cerchietti d'argento, tagliata lungo la coscia destra e foderata di bianco: le manopole sono d'oro, come quelle delle tuniche dei suoi compagni. Intorno al petto ha una fascia verde-gialla; ἀναξυρίδες verdi rilevate d'oro; calzature d'argento, tocche di bianco. In terra giacciono le armi che i barbari hanno gettate nella fuga [3]: un'asta, due spade d'argento e due guaine (l'una nera con i guernimenti bianchi, l'altra rosso-scura guernita di giallo-chiaro); una rotella rossa cerchiata d'argento, un'altra cerulea picchiettata di bianco, fasciata d'oro.

In fondo, due alture: la più lontana giallastra, la più vicina violacea con alcuni alberi verdi sulla costa.

La miniatura presenta molte scrostature e ritocchi, spec. nella tunica del secondo saraceno (da sinistra), sul turbante e sulle ἀναξυρίδες del quarto, sul fondo paonazzo. Nel gruppo dei martiri, numerose le scrostature, ma senza ritocchi.

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

317. – I trenta Padri martirizzati in Raitho dai Blemî.

Un gruppo di nove monaci è stato aggredito da cinque Blemî dinanzi a una chiesa oblunga (δρομική), che ha le pareti grigio-chiare ed i tetti d'argento. Dall'abside fa capolino un giovane imberbe, sfuggito alla spada dei barbari [4].

Dei monaci, tutti vecchi e barbati (all'infuori del primo a destra) sette giacciono morti, o moribondi, sul suolo verde-giallo ondulato. Il loro abito è il solito dei monaci: tunica manicata (giallastra, bruno-rossiccia o bruno violacea) e μανδύας (nero, o scuro). Del primo a sinistra si vedono anche le scarpe nere. Sul gruppo dei caduti infuria tuttora la rabbia di due barbari, l'uno di pelle bruna, l'altro moro. Essi portano una ἐξωμίς (il primo violacea, il secondo azzurra), e turbante (quello verde, questo scarlatto). Sono armati di spade color grigio-ferro.

Due [5] monaci – calvi e barbati – sottrattisi alle spade dei due barbari, incappano in tre altri, il primo dei quali, di pelle bruna, in esomide verde-gialla, turbante bianco-ceruleo, ποδεῖα bianchi e scarpe nere, si slancia, puntando la spada bianco-cerulea (che ha tratta dal fodero nero, munito di balteo) contro il ventre di uno dei due fuggitivi [6]. Lo segue un moro (in tunica rosea, ἀναξυρίδες azzurre reticolate e punteggiate d'oro, turbante verde, calzature nere), il quale alza soltanto una lunga verga, sebbene porti anche sospeso all'omero, per mezzo di un balteo nero, una larga spada dalla guaina nera. Del terzo moro non apparisce che il capo (coperto dal turbante scarlatto) e parte della tunica, ora grigiastra.

A sinistra due palme sorgono dal suolo ondulato, dove spiccano i soliti cespuglietti verde-bruni, dai lunghi steli d'oro, dai piccoli fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi. Altre palme verdeggiano dietro l'abside della chiesa. In fatti la strage avvenne ὅπου εἰσὶν τὰ δένδρα τῶν φοινίκων (come si legge anche nel titolo) [7].

Nella miniatura c'è ben poco che non presenti scrostature e cattivi ritocchi. Tutte le figure dei monaci (specialmente i due in piedi) sono assai malconcie; un po' meno, quelle dei barbari. La tunica dell'ultimo barbaro a destra, quella verde-gialla del terzo, le ἀναξυρίδες del primo (a sinistra) paiono intatte

In margine: *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

318. – S. Teodulo Cpolitano.

La figura del santo sta in un campo verde-giallo, sotto un arco violetto adorno di dentellature bianche, sorretto da due colonne di marmo paonazzo picchiettato di nero e di chiaro, le quali hanno i plinti rosei venati di turchino, le basi bianco cerulee venate di rosso, i capitelli azzurri e gli abachi verde-gialli. Intorno alle basi fioriscono i soliti cespugli scuri, senza oro però nè nei lunghi steli, nè tra le foglie. Il santo ha barba e capelli castani, στιχάριον bruno-verdastro, pazienza nera fregiata di bianco, μανδύας bruno-violaceo filettato di bianco, orlato internamente di grigio, scarpe nere. Alza la destra aperta, nella sinistra ripiegata verso il petto stringe un rotolo bianco [8].

Alle estremità del quadro s'inalzano due edifizi bianco-violetti con cornicioni turchini fregiati d'argento e di bianco. Essi portano in alto due colonnine, in forma di candelieri bianco-cerulei, alle quali stanno raccomandati altrettanti veli verdi listati e frangiati di rosso. Codesti veli scendono verso le due colonne di mezzo e ci vengono fermate per mezzo di cerchi rossi.

Il volto, le mani, il μανδύας del santo offrono dei restauri. Numerose scrostature posteriori si riscontrano per tutto l'abito; una sul piede destro.

In margine *Συμεὼν τοῦ βλαχιερνίτου*.

[1] Ammonii monachi De ss. Patribus in monte Sinai et Raithu peremptis, ap. Combefis *Illustrium Christi martyrum lecti triumphi* p. 94 [illegible]

[2] [illegible] p. 12 [illegible] Menologio [illegible]

[3] Come notano espressamente il Menologio [illegible] e Ammonio (Combefis p. [illegible]).

[4] [illegible] Ammonio [illegible] Combefis *Illustrium Christi martyrum lecti triumphi* p. 118 [illegible]

[5] Forse Paolo preposito e Geremia che i barbari trovarono [illegible] Combefis p. 115 sq.

[6] Cf. Ammonio p. [illegible] ἄλλ[illegible] κατενέγκας [illegible] ξίφος κτλ.

[7] Più precisamente Ammonio p. 96 ἔνθα καὶ πηγαί εἰσιν ιβ΄ καὶ φοίνικες [illegible]

[8] In simile atteggiamento, tenendo però nella mano posata sul petto una croce d'oro ansata (cf. le nostre tavv. 334. 384. 342), o nulla, furono, sin già dal sec. IV, rappresentati in Antinoe dei defunti pagani, sull'involucro dei loro cadaveri (v. Al. Gayet *L'explorations des nécropoles* [illegible] *Annales du Musée Guimet* XXX 2, Paris 1902, tav. II; J. Wilpert *Le nimbe carré* in *Mélanges d'archéol. et d'hist. de l'École française de Rome*, 26, 1906, tav. II-III; cf. O. Marucchi in *Nuovo Bull. di arch. crist.* 1906 p. 138-139.

319. – S. Stefano fondatore del monastero di Chenolaco.

S. Stefano prega in vista del monastero *τοῦ Χηνολάκκου*, da lui fondato. È vecchio, calvo, con barba corta e tondeggiante, vestito di tunica leonata, *μανδύας* castano lumeggiato d'oro, filettato di bianco ed internamente orlato di grigio-chiaro, pazienza nera fregiata di bianco, scarpe nere.

Il monastero ha le mura giallastre, le finestre turchine con intelaiatura bianca, il tetto d'argento. Dello stesso color giallastro è la chiesa, con la cupola d'argento sormontata da una croce bianca e con l'abside rivestita di embrici argentei. Il propileo ha due colonne d'oro, un arco nero fregiato di bianco, chiuso da una invetriata cerulea con intelaiatura bianca. Dinanzi alla porta e dietro l'abside verdeggiano due alberi: tutto il monastero è cinto d'una muraglia di pietre violette commesse d'oro, con fregio bianco

In fondo, due monti: l'uno color castano con riflessi grigi e lumeggiature bianche, l'altro bruno.

La testa del santo presenta qualche scrostatura e qualche ritocco: così pure il suo *μανδύας*. Il colore è quasi intieramente caduto dalle scarpe. Dei ritocchi si notano altresì nel suolo ondulato verde-azzurro e verde-giallo, nel piccolo albero a sinistra di chi guarda, nell'albero che sorge dietro l'abside della chiesa.

In margine *Συμεὼν τοῦ βλαχ ερνίτου*

320. – S. Atanasio.

La figura orante di s. Atanasio, dal bianco capo barbato (troppo grande), veste tunica brunastra, pazienza nera con croci e filettatura di color grigio, *μανδύας* nero filettato di grigio, scarpe nere. Esso sta sur un terreno verde-giallo, adorno di quattro cespugli verdi (tocchi di verde-giallo, di ceruleo e di nero) dai fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, su lunghi gambi dorati. In fondo, un murello di pietre squadrate violette, coronato da un fregio assai chiaro, dentellato di bianco, porta quattro colonnine rosso-scure, vergolate d'oro, con basi e capitelli d'argento, con abachi cerulei filettati d'oro, sui quali s'impostano un arco (nel mezzo) e due frontoni. L'arco è a due zone; l'inferiore azzurra dentellata d'oro e orlata di giallo, la superiore verde, dentellata ed orlata di giallo chiaro. Alla base ha due mezze palmette cerulee lumeggiate d'oro, di sformata grandezza. I frontoni, filettati di giallo, sono anch'essi a due zone, l'una purpurea tratteggiata d'oro, l'altra rossa. Al di sotto pendono da bastoni di legno, appoggiati sui capitelli delle colonne, due cortine rosse terminate da capo e da piedi da due fascioni cangianti di verde e di giallo, orlati di bianco. Gli *anuli velarii* son gialli.

Si notano varie scrostature nella testa del santo e qualche ritocco.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μακροῦ*.

321. – S. Paolo primo eremita.

Sul suolo verde-giallo, in una nera spelonca che s'interna nel fianco d'un'altura brunastra, giace, composta con le mani in croce, la salma di s. Paolo primo eremita: un vecchio con lunga barba e capelli bianchi, vestito di *στιχάριον* e *μανδύας* bruno-chiari, di pazienza nera fregiata di turchiniccio. Prostrato ai suoi piedi, nell'attitudine della *προσκύνησις*, vediamo s. Antonio, in *στιχάριον* bruno, *μανδύας* violaceo, cucullo nerastro e scarpe nere. Egli non ha nimbo [1].

A sinistra, un monte violetto con alla base un albero verde, azzurro e giallo. A destra, dietro lo scoglio cavernoso (per il cui dorso sale una fila di piante verde-scure, tocche di verde-grigio e di giallo) levano la cima due monti: quello più a sinistra, color cioccolato; l'altro, violetto.

Scrostate, ma restaurate con una certa discrezione, sono la faccia e le mani di s. Paolo. Molto più ritoccata la tunica, anzi addirittura ridipinta, tranne un piccolo tratto fra la mano e la testa di s. Antonio. Questa è rifatta intieramente, compreso il *κουκούλλιον*. Pennellature di ritocco, nel *μανδύας* e nella tunica, nel fondo della caverna, nel suolo.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μακροῦ*

322. – S. Giovanni Calibita.

Il Calibita, dal volto terreo e sbarbato, dai corti capelli castani, sta in abito monastico (*στιχάριον* bruno; pazienza e *μανδύας* nereggianti, filettati di grigio; cingolo e scarpe nere), alzando la destra e reggendo sulla sinistra l'*εὐαγγέλιον πολύτιμον ἀπὸ χρυσοῦ καὶ λίθων τιμίων καὶ μαργαριτῶν*, donatogli dai genitori. L'orlo del nimbo è ceruleo.

Sul suo capo una larga fascia cerulea filettata e tratteggiata d'oro, orlata di verde-giallo, forma un frontone che s'imposta su quattro colonne binate cerulee con basi e capitelli d'argento. La fascia prosegue poi a destra e a sinistra, posando sui capitelli di due altre colonne simili alle prime, ma più basse. Un gran drappo roseo, listato di verde-giallo, filettato e frangiato di bianco, scende dal timpano, passa su due corni bianchi piantati ai piedi del timpano stesso, e va a ricadere al di là delle colonne binate.

Il suolo verde-giallo è smaltato dai soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sorretti da steli d'oro.

Lievi scrostature, sulla spalla sinistra e sul petto del santo, sul suo ginocchio destro, sul drappo.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

323. – S. Caritina martire.

La martire coperta da una lunga *discincta* d'argento, con lumeggiature bianche, giace supina sul suolo verde-giallo, poggiando il capo sulla gamba sinistra di uno sgherro inginocchiatole accanto, e protendendo le mani in atto di preghiera. L'orlo del suo nimbo aureo è bianco. Lo sgherro (vestito di chitone scarlatto lumeggiato d'oro, di *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate e punteggiate d'oro, di calzature argentee) le afferra con la sinistra le chiome disciolte, mentre con la destra, armata di un piccolo ferro, le strappa i denti dalla bocca sanguinosa. Un altro manigoldo, seduto in terra, regge a due mani la gamba destra della santa; un terzo (con un ferretto simile a quello impugnato dal primo) le strappa le unghie dal piede [2], che tiene appoggiato sul suo ginocchio sinistro, stringendone il collo con la manca. Di questi due carnefici, il primo ha una tunica manicata d'oro con ombre brune e lumeggiature gialle, *ἀναξυρίδες* turchine e calzature argentee; il secondo, tunica cerulea lumeggiata d'oro, ornata di auree manopole e di aurei galloni omerali, *ἀναξυρίδες* rosse, calzature dorate, fascia d'argento.

Dal suolo sorge a destra uno scoglio bruno-grigiastro lumeggiato di bianco, che ha sulla cima un alberetto, di qua e di là piante minori, luccicanti d'oro. Le foglie sono nerastre, verde-scure, cerulee e gialle.

In fondo, a sinistra, un monte grigio-rossastro; a destra, un monte grigio-violetto.

Il volto della santa, la capigliatura grigia (in origine castana), le mani, i piedi, la manica destra, sono assai ritoccati. Così pure i volti imberbi di tutti e tre i carnefici e le loro capigliature castano-grigiastre. Del primo

[1] Sorprende di non veder rappresentati i due leoni che scavarono la tomba a s. Paolo, per quanto se ne [illegible] altresì nel testo [illegible].

[2] Di questo supplizio l'epitomatore ha dovuto omettere la menzione per mancanza di spazio [illegible] *Synax. Cp.* [illegible] Delehaye.

a destra sono scrostate e ritoccate notevolmente anche le mani; del terzo, le mani, la tunica e le *ἀναξυρίδες*. Presenta scrostature non lievi la cima dell'albero, più leggiere il sasso su cui è piantato, e i monti in fondo.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ*.

324. – I vincoli di s. Pietro.

Nel tempio di S. Pietro, *τῷ πλησίον ὄντι τῆς ἁγίας Σοφίας*, in Costantinopoli, vedesi esposta alla venerazione dei fedeli (sopra un altare portatile di legno dorato, ricoperto di una *ἐνδυτή* purpurea orlata di azzurro) la catena che aveva tenuto avvinto l'apostolo nelle carceri di Erode. Più che catena, è un cordone d'argento (*ἄλυσις κλωστή*) munito, ad una delle estremità, di un grosso anello dello stesso metallo [1]. Nel momento rappresentato dall'artista, la preziosa reliquia viene profondamente inchinata dal solo patriarca di Costantinopoli, barbato e canuto, in *στιχάριον* bianco-ceruleo corso da doppio angusto-clavo nero, casula violacea lumeggiata d'oro e di giallo, omoforio bianco-ceruleo, distinto da croci nere, scarpe nere. Intorno al capo gli splende l'aureo nimbo, orlato anch'esso di nero [2]. Della chiesa di S. Pietro vedesi l'altare, il cui *coopertorium* paonazzo porta, nel mezzo, una croce d'oro e, intorno, *gammadiae* ed *orbiculi* d'oro. Il ciborio d'argento poggia sopra argentee colonne baccellate a spirale: in cima alla copertura piramidata, pure d'argento, trionfa (o meglio, trionfava, poichè ora è in gran parte scomparsa) una croce bianca. Cinge la sacra mensa un'ampia transenna di lastre marmoree (bianco-cerulee e color di rosa) divisa a intervalli da colonnine d'argento sormontate da sfere d'oro crocesignate in giallo: l'accesso all'interno è munito di sportelli d'oro. Dietro l'altare s'incurvano, a ferro di cavallo, i sedili marmorei del presbiterio, bianco-cerulei, venati di rosso. A sinistra una colonna, che ha il fusto d'argento con venature rosse, la base parte di marmo ceruleo, parte di marmo rossiccio, il collarino ceruleo, il capitello d'oro, e sostiene un fregio nero a fogliami d'argento, indica l'*ikonostasis*. Al fusto della colonna è raccomandato, per mezzo di una fascia violacea tocca d'oro, una tenda turchina lumeggiata d'argento, listata di scarlatto, la quale scende giù dal cornicione d'argento d'un edifizio roseo eretto in fondo. Il suolo è verde.

Delle rarissime e lievissime scrostature non vale la pena di far il novero.

In margine *τοῦ Γεωργίου*.

325. – S. Pansofio martire.

Alle falde d'un monte brunastro, venato d'oro, in cima grigio-chiaro, due manigoldi hanno disteso bocconi sul terreno verde lumeggiato di giallo il monaco Pansofio, legandolo per le mani e per i piedi nudi, con funi nere e d'oro, a due piuoli bianco-turchini confitti in terra. Il santo porta il lungo *στιχάριον* color leonato e la pazienza nera (distinta dalle solite crocette e filettature bianche) stretta alla vita con una cintura di cuoio nero: il *μανδύας* nereggiante, orlato di grigio, giace avvoltolato in terra. L'orlo dell'aureo nimbo, che gli splende intorno al capo canuto e barbato, è nero. Dal dorso e da tutto il resto della sua persona gronda sangue purpureo e scarlatto, per i terribili colpi di clava [3] vibrati da due manigoldi. Quello a sinistra dello spettattore ha barba e capigliatura castana; tunica cangiante di bianco e di giallo, adorna di corti clavi e rotelline d'oro sulle spalle e da piedi, di manopole brune tocche d'oro; clamide rossa, fascia turchino-verdastra filettata d'oro; *ἀναξυρίδες* azzurre reticolate e punteggiate d'oro, filettate di verde-giallo sul davanti, calzature argentee. L'altro, imberbe e con capigliatura castana, porta una tunica azzurra reticolata e picchiettata d'argento, adorna di balzana e di manopole paonazze filettate e reticolate d'oro; fascia scarlatta; *ἀναξυρίδες* verdi fregiate di giallo, listate d'oro sul davanti; calzature argentee.

Alla base del monte a sinistra è un albero con il tronco ed i rami tocchi d'oro, con la chioma verde, cerulea e gialla, mezzo scrostata. Scrostature, nella mano destra e nel bastone del carnefice a sinistra, nel suo braccio sinistro e nella manopola (mal restaurata), nelle *ἀναξυρίδες* al di sopra delle calzature (rest.), nelle funi e nella tunica del martire (rest.), nelle maniche dell'altro manigoldo e nella sua tunica, al di sotto della fascia (rest.); nel dorso del monte, nel cespuglietto fiorito e nel suolo (in parte restaurato).

In margine *Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου*.

326. – S. Danatte martire.

Sulla riva sinistra di un ripido fiume ceruleo, presso due alture brunastre, il vecchio *ἀναγνώστης* Danatte sta curvo, attendendo tranquillamente il colpo di spada che lo farà martire. Egli porta una lunga tunica nera, casula castana tocca d'oro, con cui si vela le mani, *ἐπιτραχήλιον* bianco ricamato in nero (se ne vede una piccolissima parte intorno al collo) e scarpe nere. Nelle mani protese tiene un vaso d'argento a due anse (allusione, forse, a ciò che narra la vita, aver egli posto in salvo i vasi sacri?) [4]. Dietro di lui sta il carnefice in tunica scarlatta, fascia bianco-cerulea, *ἀναξυρίδες* turchine, reticolate ed orbicolate d'oro, *ποδεῖα* bianchi e neri, scarpe nere: egli ha già tratta la spada dal nero fodero sospeso ad un balteo nero.

Da notare, che la scena poco risponde alla leggenda scritta sotto, a tenor della quale Danatte sarebbe stato massacrato da una mano di pagani presso il mare e non decapitato presso un fiume.

A destra del quadro, sulla vetta d'un colle giallastro, domina una chiesolina dalle mura rosee e dal tetto d'argento sormontato da croce bianca. Più sotto, in mezzo a vari alberi e piante, una vasca di marmo roseo venato di rosso.

Il volto ed il braccio del percussore appaiono ritoccati.

In margine *τοῦ Γεωργίου*.

327. – S. Antonio abate.

Il cadavere di s. Antonio abate giace su una stuoia gialla distesa a terra. Le sue mani sono incrociate sul petto, i piedi nudi. Porta una tunica giallo-scura, *μανδύας* nero affibbiato dinanzi, e, intorno al capo, maforte verdastro con filettature bianche. Presso i suoi piedi un vecchio monaco, vestito di una tunica bruna tendente al rosso e d'un manto color marrone, si prostra al suolo per venerare e baciare la sacra spoglia. Un altro monaco [5] sta diritto in piedi presso il capo, appoggiandosi a un lungo bastone, cui un restauratore ha malamente dipinto in roseo. Il suo *μανδύας* castano tocco d'oro ha la filettatura bianca; la pazienza è nera con filettatura cerulea, la

[1] Anche la catena che si venera in Roma per quella di s. Pietro, ha in cima una [illegible] *[illegible]*, Roma 1855, tav. IX, p. 158. [illegible] 1858, [illegible] III, [illegible]

[2] Si confronti la nostra miniatura con la *προσκύνησις τοῦ τιμίου Σταυροῦ* nel cod. Vat. gr. 1156, ff. 248. 248v, dove il vescovo sta in piedi dietro l'altare portatile, su cui giace la Croce, e davanti si vede il popolo prosteso al suolo in atto di adorazione.

[3] Il testo dice *ἔτυψεν αὐτὸν μετὰ ῥαβδίων*, ma quelli che l'artista ha rappresentato sono piuttosto due [illegible].

[4] Cf. però sopra p. 55 (tav. 202).

[5] Si sa che i monaci i quali assistettero alla morte di s. Antonio e ne curarono la sepoltura, furono appunto due: Amatas e Macario (*Vita s. Athanasio auctore* c. 91, ap. Migne *PG.* 26, 969; Pallad. *Laus.* 21 [illegible] ed. Butler).

tunica giallo-chiara, le scarpe nere. Verde è il suolo cosperso di cespugli, in parte turchini e rossi. Nello sfondo, a sinistra, uno scoglio bruno con un aureo tronco d'albero al piede; poi, un monte violaceo terminante in due rocce: una rossastra, l'altra bruna; poi, un edifizio turchino con tetto rosso, e dinanzi, un colonnato, anch'esso turchino.

La faccia di s. Antonio ed il suo fazzoletto da testa, la tunica gialla del monaco in piedi, offrono dei ritocchi.

In margine τοῦ Παντολέοντος.

328. – I ss. Speusippo, Elasippo e Melesippo.

I tre gemelli Speusippo, Elasippo e Melesippo, in atto di preghiera tutti e tre, bruciano in un rogo divampante color porpora e scarlatto. Sono biondo-castani, imberbi, ed hanno intorno al capo un nimbo d'oro a doppio orlo rosso. Il primo a sinistra veste una tunica manicata turchino-scura a cerchi e fiorami d'oro; il secondo, tunica giallo-scura lumeggiata d'oro, adorna (come quella cerulea del terzo) di piccoli clavi, di *orbiculi* e di orli scuri.

A destra di chi guarda, un fiero carnefice barbato alza la spada bianca sulla prona cervice di s. Turbone notaio. Fra le ciocche della zazzera rosso-castana gli splende un grosso orecchino d'oro: la clamide di porpora gli svolazza sulla tunica turchino-scura ricamata d'oro, cinta da una fascia bianca. Stringe nella sinistra il fodero nero.

S. Turbone ha la corta barba e i capelli biondo-castani, tunica discinta bianco-cerulea fregiata d'oro alle estremità delle maniche, calze rosse e scarpe nere. Accanto a lui, alle falde di un'altura, parte verdeggiante come il suolo a sinistra, parte bruna, giacciono decapitate le due donne Neonilla e Iunilla; l'una in abito paonazzo, l'altra in abito bianco-verdastro. Le chiome di entrambe le martiri (anche quelle della nonna dei tre gemelli) sono biondo-castane.

Scrostature lievi, nelle fiamme del rogo, nelle teste dei gemelli e nelle loro vesti. Notevolmente scrostato e ritoccato, l'abito paonazzo di una delle sante decapitate.

In margine τοῦ Παντολέοντος.

329. – I ss. Atanasio e Cirillo.

Atanasio e Cirillo – due vecchi con lunga barba canuta [2], coperti il capo da una sorta di camauro bianchiccio – stanno in piedi sur un prato verde, cosperso di pianticelle verde-scure e cerulee, luccicanti d'oro. Il primo veste στιχάριον giallastro; pianeta bruno-rossa; omoforio bianco, con due croci d'oro orlate di nero; orario bianco, scarpe scure. L'altro ha la tunica color piombo, lumeggiata d'argento; pianeta castano scura lumeggiata d'oro; omoforio simile a quello del primo; orario fregiato d'oro presso l'orlo, e scarpe nere. Ambedue tengono in mano un Vangelo con taglio rosso-vivo, con opercoli d'oro e gemmati.

S'incurvano sulle teste dai santi due archi neri, scolpiti a fogliami d'argento, impostati su fregi simili. Questi sono sorretti da quattro colonne di marmo rosso-bruno vergolato d'oro, con basi e capitelli giallo-scuri tocchi d'oro, e plinti d'argento.

Sugli archi è gettato un gran panno azzurro lumeggiato d'oro, listato e frangiato di rosso.

Le figure appaiono entrambe scrostate e – specialmente quella a sinistra – ritoccatissime. L'orlo bruno dei nimbi, caduto in gran parte, fu supplito a mano libera con un giallo-scuro. I camauri sono forse opera del restauratore.

In margine Μιχαὴλ τοῦ Βλαχερνίτου.

330. – S. Eusebia Romana.

Il cadavere di Eusebia Romana giace, con le mani in croce, sul nudo graticcio di un povero σκιμπόδιον di legno giallastro. Veste una tunica paonazza tocca d'oro, **κουκούλλιον** nero filettato di ceruleo-chiaro, col cappuccio alzato, manto nero appuntato dinanzi, scarpe nere. Ai piedi della bara stanno le due ancelle, una delle quali (vestita di tunica marrone, manto bruno tocco d'oro tirato sulla testa, *mitella* giallastra striata di nero, scarpe nere) s'inchina, come per baciare i piedi della morta; l'altra (in tunica manicata giallo-scura, pazienza nera filettata di ceruleo, manto nero e *mitella* identica a quella della sua compagna) indica la sacra spoglia a un gruppo di tre monaci, che si trova a capo del cataletto. Uno di essi, dalla barba corta e canuta, si tiene il mento con la destra, mentre nella sinistra stringe un lungo bastone ricurvo, tocco d'oro. Egli è evidentemente Paolo, colui che pose la santa ad abitare presso la chiesa di S. Stefano a Milassa. La sua tunica è giallo-bruna, la pazienza paonazza, il mantello, nero, al pari delle scarpe. Degli altri due monaci, l'uno, barbato, guarda con gesto di meraviglia verso il cielo, al quale anche il secondo, imberbe, accenna con la sinistra. Il primo ha la tunica gialla filettata di nero ai polsi, come quella bruna del suo compagno; ambedue indossano al disopra un mantello bruno, che nel primo è tocco d'oro. Oggetto della loro meraviglia sono sei stelle gialle disposte a croce e come pendenti da un piccolo arco di cerchio azzurro [5]. Di tale apparizione parlano la Vita estesa della santa c. 13 (ap. Migne 114, 909 ἐν τῷ μέσῳ δὲ τοῦ στεφάνου σταυρὸς καθωρᾶτο λαμπροῖς ἀστράσι καὶ οὕτως σχηματιζόμενος) ed i compendi dei Menei (v. *Synaxar. Cpolitan.* 419, 27 sqq.), ma nel nostro codice non ne rimane la più piccola traccia.

La chiesa di S. Stefano ha forma δρομική, e termina posteriormente in un'abside. La facciata è brunastra, l'abside (dietro cui verdeggia un cipresso), violacea, il cornicione bruno e d'oro, il tetto argenteo, la palmetta, posta sul vertice del timpano, bianca. A destra di chi entra appare un'ala di fabbrica (la nave destra) giallo-chiara, addossata alla parete alta della chiesa, con tetto dorato e auree feritoie. Ricinge l'edifizio un muro di pietre quadre violacee. Il suolo è verde, senza fiori: in fondo si leva un monte plumbeo, lumeggiato di bianco sulla vetta.

Specialmente guaste e ritoccate le vesti di Eusebia e le teste dei due monaci più giovani.

In margine τοῦ Νέστορος.

331. – S. Theodule e commartiri.

Theodule, in veste paonazza lumeggiata d'oro e *palla* cerulea sul capo, arde nel forno, assieme a due commartiri vestiti di turchiniccio (quello a

[1] Egli non ha però il distintivo della sua professione. Vedi sopra p. 63 (tav. 234) e la illustrazione della tav. 1[illegible]7.

[2] Contrariamente a ciò che si legge di s. Atanasio nel Sinassario Cpolitano col. 399, 32 ed. Delehaye (γενείῳ οὐκ ἐπιμήκει) e che deriva, come tutte le altre indicazioni simili, da un manuale [illegible] Delehaye op. cit. [illegible] *Les légendes hagiographiques* p. 85-86.

[3] Forse chi dipinse questi camauri volle alludere all'uso dei patriarchi d'Alessandria di celebrare (soli tra tutti i vescovi d'Oriente) col capo coperto? Simeon Edess. *de divino templo* 47 (ap. Migne *PG* 155 [illegible] ἐπὶ τῆς κεφαλῆς [illegible] Ἀλεξανδρείας [illegible] Goar *Rituale Graecorum*, Paris 1747, p. 314) ὁ μέγας ἅγιος Κύριλλος ὁ πάπας Ἀλεξανδρείας ἐπὶ κεφαλῆς χρυσοῦν λῶρον (così chiama lo ἱερὸν ἐπικάλυμμα) περιεβέβλητο. Cf. Garrucci *Arte crist.* I 120.

[4] Notiamo, a titolo di curiosità, che una bara similissima occorre in una miniatura di Montecassino contemporanea alla nostra (v. *Miniature sacre e profane dell'anno 1023 illustranti l'Enciclopedia medioevale di Rabano Mauro*, Montecassino 1896, tav. X).

[5] Questo arco fu ritoccato dove era caduto il colore.

sinistra, leggermente barbato) e di ceruleo (l'altro imberbe). Due carnefici alimentano e regolano il fuoco del basso forno di pietre squadrate color marrone. Quello a destra, imberbe e vestito di una tunica verde-chiara, di *ἀναξυρίδες* bruno-rossigne, di calzature argentee e di fascia cerulea, introduce due pezzi di legno in una delle aperture. L'altro, con zazzera castana e lunghi baffi appuntati, immette nell'altra apertura, da cui erompono globi di fuoco rosso, un lungo palo ferrato in cima. Costui ha una tunica manicata rossa, a gocce e cerchi d'oro, raccolta sui fianchi; *ἀναξυρίδες* verde scure già fregiate d'argento; calzature argentee, fascia azzurra tocca d'argento, come le manopole.

In fondo a sinistra, un monte bruno-violaceo; a destra, un monte plumbeo. Il suolo è verde-giallo.

La miniatura ha subìto gravi e turpi restauri. Dell'oro che lumeggiava la tunica della santa, rimane solo qualche traccia nella manica sinistra: del maforte, o fazzoletto da testa, nulla è originale. La sua faccia è ritoccata, non però quanto quelle dei due commartiri, le cui tuniche sono di restauro (spec. quella a sinistra). Lo stesso si dica della testa e, più, dell'abito del carnefice a destra, tranne lo stivaletto. Scrostata, ma senza restauri, la testa dell'altro manigoldo. Ritoccatissima, invece, la sua tunica, da cui l'oro è scomparso in buona parte. Similmente le *ἀναξυρίδες* e il palo. Pennellature di restauro, anche nel suolo e nel monte a sinistra.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*

332. – S. Teodoto vescovo di Cirene.

Il santo vescovo (in *στιχάριον* argenteo lumeggiato di bianco, pianeta giallastra, omoforio bianco-violetto distinto da croci greche nere, orario bianco con orli e crocette nere, scarpe nere) fa con la destra il gesto oratorio, mentre sulla sinistra velata tiene l'aureo e gemmato evangeliario dal taglio rosso. Intorno alla sua testa grigia e barbata splende l'aureo nimbo orlato di ceruleo e di cremisi. A destra e a sinistra due colonne di marmo rosso vermicolato d'oro, con basi verdi, sostengono un arco azzurro e nero filettato d'oro, orlato di scarlatto e di giallo. Sugli abachi cerulei dei capitelli giallo-scuri, lumeggiati di un giallo pallido, è posato un bastone bruno, dal quale, per mezzo di *anuli velarii* gialli, pendono due cortine turchino-violacee reticolate e frangiate di nero, macchiettate di scarlatto, punteggiate di giallo, orlate superiormente di rosso, filettate di turchino e di giallo. Queste cortine passano entro due grosse fasce giallo-brune gemmate, cerchianti a mezza altezza i fusti delle colonne. Un tappeto turchino-grigio ricamato di nero, fasciato di scarlatto, filettato di verde-giallo e di bianco, frangiato di giallo e di bianco, scende di qua e di là dall'arco presso due corni striati gialli con pendenti bianchi, e va a scomparire dietro due archi color giallo-canario. I pilastri su cui poggiano questi archi, sono cerulei e bianchi: i fregi bianchi, verde-bruni e d'oro, su fondo azzurro, corrono fra listelli scarlatti e sembrano sorretti, in parte, dalle mensole cerulee appoggiate contro le colonne. Sui fregi stanno altrettanti candelieri giallo-bruni gemmati, con ceri giallastri, accesi.

Il suolo è verde, i rialzi sotto i due archi sono violacei.

Restauri, sul volto e sulla destra del santo notabilmente scrostati; scrostatissima la pianeta. Altre scrostature sulle due cortine (spec. quella a sinistra dello spettatore, la quale presenta anche dei restauri), sul tappeto, sui candelieri (più quello a sinistra), sull'anello della colonna di sinistra.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*

333. – S. Eufrasia martire.

Uno sgherro giovane, imberbe, dai capelli biondi, vibra con gran forza la spada cerulea per decollare s. Eufrasia, la quale attende curva il colpo mortale, appoggiando la destra sul ginocchio, la sinistra – ravvolta nella *palla* – sul fianco. La *palla* è azzurra, lumeggiata d'argento, frangiata di nero; la tunica rosso-chiara, le calze auree, le scarpe scarlatte: intorno al nimbo gira un doppio orlo purpureo e bianco-ceruleo. L'esecutore porta una corta tunica rosso-chiara a scacchi di fusaruole brune. Ogni scacco ha nel mezzo un orbicolo ceruleo, ogni orbicolo un lustrino d'argento. Le manopole sono nere con ricami giallastri; la fascia verde, la clamide svolazzante giallo-chiara, orlata di ceruleo. Le *ἀναξυρίδες* cerulee sono ricamate a scacchi e a fiori gialli, le calzature d'oro. Nero il fodero della spada guernito di giallastro; il balteo, nero.

In fondo a sinistra, una rupe giallo-bruna, al di là della quale spunta un edifizio sacro dalla volta a mezza botte coperta d'embrici argentei. Fiancheggiano la facciata rosea due colonnine bianco-cerulee; l'arco azzurro appare clatrato di rosso, come la parte superiore del muro di fianco, che inferiormente è di pietre brune commesse d'argento.

A destra, un monte giallo-chiaro con una colonna bianco-cerulea piantata sulla cima. Più dietro, un monte turchino-verdastro.

Sul ruolo verde-azzurro e verde-giallo, a sinistra, due nude piante d'oro; a destra, un albero verde-scuro col tronco d'oro, e uno dei soliti cespi con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su lunghi steli d'oro.

Rifatti, la faccia del carnefice, il braccio destro dalla spalla fin presso al gomito, la clamide dinanzi al petto.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*:

334. – I ss. Macario Egizio e Macario Romano.

Due frontoni d'argento, con fregi a rilievo, poggiano su altrettanti pilastri di marmo violaceo venato d'oro (coronati da capitelli giallo-scuri tocchi d'oro) e, nel mezzo, su un fregio a fogliami gialli e d'oro, sostenuto da una colonna d'argento. Il doppio fusto di questa, forma, a mezza altezza, una specie di nodo ornamentale [1]. Sotto il timpano a sinistra, posando le piante sul terreno verde-azzurro e verde-giallo, sta s. Macario Romano; sotto il timpano a destra, s. Macario Egizio. Ambedue vecchi, con capelli grigi e barba bianca distesa, ambedue con una mano levata ed aperta in atto di preghiera. Ma mentre il primo tiene nella sinistra un rotolo, il secondo stringe nella destra una croce d'oro [2]. L'abito monastico è il medesimo in entrambi; variano solo i colori. Il Romano ha lo *στιχάριον* leonato, la pazienza nera ed il *μανδύας* cioccolato, con orli neri: l'Egizio, tunica bruna, pazienza bruno-rossa, *μανδύας* nero filettato di grigio. Il cingolo, l'*ἀνάλαβος* [3] e le scarpe sono color nero nell'uno; nell'altro, paonazzi.

Presentano scrostature lievissime i mantelli delle due figure. In cima ai timpani sono caduti in gran parte i pilastrini azzurri ed i lembi del tappeto azzurro fasciato di rosso, che vi stavano annodati.

In margine: *Μιχαὴλ τοῦ Βλαχ(ερνίτου)*.

335. – I ss. Valeriano, Candido, Aquila ed Eugenio martiri.

Dei quattro martiri, due – giovani, biondi ed imberbi – giacciono in terra decollati. Hanno le mani legate dietro la schiena, e non sono coperti che di un perizoma bianco. Così pure il terzo, biondo-castano e barbato,

[1] Cf. pittura 245. Tali colonne col fusto annodato, benchè meno frequenti, ritornano [illegible]

[2] Cf. sopra p. 86 (pitt. 318), nota 8.

[3] V. sopra p. 23, nota 1.

che protende il collo per ricevere l'*ictum gladii*. Più biondo e con barba incipiente, il quarto sta attendendo tranquillamente la sua volta, ritto in piedi, legato le mani come i compagni. Egli porta una *discincta* talare color carne, lumeggiata d'oro, ornata di balza, di corti clavi e di *orbiculi* neri; calzature nere. Per dimenticanza dell'artista, i nimbi aurei che ricingono i capi dei martiri sono privi del consueto orlo a colori.

Il carnefice, d'un biondo infiammato e senza barba, ha indosso un chitone ceruleo raccolto sui fianchi, tutto ricamato d'oro, tranne i paramani d'argento; fascia rossa; *feminalia* [1] bianchi listati di nero; ἀναξυρίδες nere reticolate di grigio-viola, punteggiate d'oro; ποδεῖα bianchi, scarpe nere. La clamide purpurea se l'è gettata sull'avambraccio destro. Alza con la sinistra la spada cerulea, per calare il fendente, mentre appoggia l'altra mano sul fodero d'oro orlato di nero e con guernimenti bianchi.

Il terreno ondulato verde-giallo porta un solo albero. In fondo, a sinistra, un monte giallo; a destra, due monti grigio-neri con vene d'oro.

Scrostature lievi, sulle due teste recise, sul petto e sul ventre del carnefice (ritoccato); lievissime, sulle teste dei due decollandi: più grandi e visibili, sui monti a destra.

In margine Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου.

336. – I ss. Basso, Eusebio, Eutichio e Basilide martiri.

Basso è sepolto μέχρι τοῦ στήθους in una buca. Egli ha barba e capelli bruni, misti di bianco; nimbo aureo con orlo bianco. Il carnefice, che ha già colmato la fossa di terra nerastra e giallognola, infierisce ora con un'asta sull'omero sinistro della sua vittima [2]. Codesto sgherro, dai capelli castani ed imberbe, porta, sulla camicia bianca, un chitone azzurro lumeggiato d'oro, ἀναξυρίδες cremisi (come la fascia che gli cinge il petto) a cerchi e fiorami d'argento, ποδεῖα bianchi filettati di nero, scarpe nere.

Eusebio, giovane e biondo, sta sospeso κατὰ κεφαλῆς ad una grossa traversa di legno, immessa in due pali pure di legno. È nudo, tranne il solito perizoma bianco intorno ai fianchi; ha le mani avvinte dietro la schiena, nimbo d'oro orlato di bianco e di nero (come quelli dei due martiri seguenti). Un manigoldo in tunica rosso-scura a cerchi raddoppiati d'argento e a fiori d'oro, ἀναξυρίδες cerulee ricamate di scarlatto, fascia verde, ποδεῖα bianchi, vibra sul capo di lui un terribile colpo di scure (πέλυξ).

Il vecchio e barbato Eutichio sta sopra un'altura verde-giallastra, εἰς τέσσαρας πάλους δεθεὶς con funi argentee. Ha il corpo nudo (tranne il bianco cinto regolamentare) pieno di ferite trasversali. Il testo dice, al contrario, ch'egli ἐσχίσθη εἰς τρία [3].

Basilide, con barba e capelli biondo-castani, è disteso al suolo, e mentre un carnefice calvo e barbato (in tunica cangiante di rosso-scuro e di bianco-ceruleo, ἀναξυρίδες azzurre filettate e ricamate di giallastro, calzature nere) lo regge per le nude spalle appoggiate contro il suo ginocchio sinistro, un'altro, giovane ed imberbe, con capelli castani (vestito soltanto di una ἐξωμίς turchino-scura con le pieghe brunastre) gli caccia nel ventre un coltello (μάχαιρα) che ha la lama d'argento, il manico nero guernito d'oro. Dagl'intestini scoperti scorre il sangue sul perizoma e sul suolo.

Rifatti quasi completamente, il carnefice che brandisce la scure, ed i pali a cui è sospeso s. Eusebio. Scrostature e restauri, nella faccia del carnefice di Basso, nella sua tunica, nelle ἀναξυρίδες, ai piedi, e, nel suolo, presso l'omero sinistro del martire. Notevolmente ritoccata la tunica del manigoldo che regge per le spalle s. Basilide. Lievi scrostature, nella faccia dell'altro carnefice, sul volto, sul ventre e al piede destro della vittima; sul prossimo albero dal fusto dorato; al braccio destro, sul petto e ai piedi di s. Eutichio.

In margine τοῦ Συμε(ών).

337. – I ss. Inna, Rema e Pinna.

In un lago ceruleo [4], circondato da rive color castano, i tre santi Inna, Rema e Pinna soffrono un terribile martirio. Il primo (da sinistra a destra) è imberbe e biondo, il secondo barbato e canuto, il terzo con barba incipiente e biondo come il primo. Tuttti e tre sono coperti del solo perizoma bianco, hanno l'aureo nimbo orlato di bianco, e stanno, con le mani dietro la schiena, legati a grossi pali bruni, dalla sezione giallo-chiara. I pali sporgono dall'acqua gelata del lago, che giunge fino sopra la vita dei martiri. Si potrebbe credere che appunto per significare che l'acqua è gelata, l'artista ne tratteggiò di bianco il fondo, a modo di un pavimento spicato [5].

Scrostature e restauri, nelle gambe dei martiri e nell'acqua.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

338. S. Eutimio presbitero.

Sta il venerando monaco in attitudine di orante, sotto un arco ceruleo fregiato d'oro, che s'imposta su due edifizî bianco-violetti, illuminati da altrettante finestre argentee con intelaiatura bianca. Il fregio degli edifizî non è altro che la continuazione della fascia dell'arco, sul quale è steso un tappeto violaceo listato di verde-giallo.

Il santo ha capelli bianco-grigi, barba canuta lunghissima, la cui punta passa sotto la nera cintura fregiata di rosso [6]. La sua tunica è giallognola, la pazienza nera ha filettature e crocette bianchicce; il μανδύας bruno-rossastro è similmente filettato di grigio. L'orlo del nimbo è bianco.

Sul terreno verde-chiaro nascono quattro cespi turchini e neri con steli d'oro e con i soliti fiori rossi e cerulei circondati di foglioline bianche.

Leggermente scrostati, il tappeto a sinistra ed il fregio alla base dell'arco.

In margine τοῦ αὐτοῦ.

339. S. Neofito martire.

Secondo la leggenda [7], di cui il Menologio ci offre un compendio succintissimo, s. Neofito sarebbe stato ucciso nello στάδιον [8]. Invece l'artista ce lo mostra in aperta campagna, presso un monte color grigio-piombo, fra due alberetti, l'uno dei quali (il destro) mezzo ingiallito. Egli sembra caduto nel fuggire, o che sia stato raggiunto e atterrato dal carnefice; il quale gli sta sopra, levando in alto la spada cerulea orlata di bianco. Il martire, imberbe e con capelli castano-chiari, veste, sopra una tunica talare cremisi lumeggiata d'argento, un'altra tunica similmente talare e manicata (ma tagliata, come sembra, lungo il fianco destro) color giallo-scuro

[1] Cf. sopra p. 80 nota 1.

[2] Il Menologio dice solo ch'egli ebbe tagliate le mani; ma in altri (p. es. *Synax. Cpolitan.* col. 406, 16-17) si pretende ὅλον σῶμα κατατμηθείς.

[3] Che l'artista abbia, per isbaglio, attribuito ad Eutichio una parte del supplizio di Basso secondo *Synaxar. Cpolitan.*

[4] Così pare; ma, secondo il testo (cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 407, 30 ed. Delehaye), dev'essere un fiume. Forse l'artista s'è voluto provare a rappresentar il crescer delle acque τοῦ ὕδατος κυματίζοντος καὶ κρύσταλλα ἐπαξάναντος κατ' ὀλίγον κτλ.

[5] Però cf. p. 299, dove l'acqua del Giordano è rappresentata in un modo poco diverso.

[6] La nostra figura somiglia moltissimo a quella di s. Pietro asceta in un evangeliario del monte Sinai (sec. XI) ap. Kondakoff *Hautes-Études* B 137; Schlumberger *L'Épopée byzantine* III 641.

[7] Theophilos Ioannu Μνημεῖα ἁγιολογικά, Venetiis 1884, p. 250.

[8] Questo vocabolo (al pari di θέατρον) designa anche l'anfiteatro. Gli è che, spec. nell'Asia Minore, gli στάδια ed i veri θέατρα furono spesso adibiti agli spettacoli gladiatorî.

e tocca d'oro. L'orlo del nimbo è bianco. Azzurro, tocco d'oro, è il chitone dell'esecutore, imberbe e con zazzera castana. Sul chitone, cinto a mezzo il petto da una fascia argentea tocca di bianco, svolazza la clamide cangiante di verde e di giallo, fermata sulla spalla destra con un nastro bianco: i *feminalia* sono bianchi listati di nero; le ἀναξυρίδες violacee arabescate d'oro; le calzature, d'argento; il fodero della spada, nero con i guernimenti bianchi; nero il balteo.

In fondo, a sinistra, si scorge un edifizio violetto con una finestra bruna, coronato da un cornicione azzurro a fregi rossi, adorno di listelli d'argento. Sormonta codesto edifizio una colonnina d'argento, che porta sul capitello una testa virile imberbe (riconoscibile a fatica), parimente d'argento.

Minutissime scrostature, sulla testa del santo e su quella del carnefice; una, più grave e male restaurata, sul lembo (a sinistra) della tunica superiore del martire. Altre scrostature e restauri, nel suolo verde-chiaro, negli alberetti, nei monti.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ).

340. – S. Zosimo vescovo di Siracusa.

Il santo – vecchio dalla capigliatura grigia, dalla barba bianca, dal nimbo aureo orlato da una doppia striscia nera – sta in piedi sur un prato verde, a zone degradanti verso il giallo. Veste στιχάριον bianco, pianeta grigio-violetta, omoforio bianco distinto da tre croci d'oro orlate di nero, orario pur bianco con bordo d'oro opaco, *mappula* (ἐγχείριον) d'oro opaco, sospesa al cingolo, scarpe nere. Tiene in mano un Vangelo dal taglio rosso, dalla copertina d'oro e gemmata.

A destra ed a sinistra sorgono due colonne e due mezze-colonne di marmo rosso vermicolato d'oro, con capitelli cerulei tocchi di bianco. Le colonne sono molto più alte, ed hanno basi cerulee grandi, venate di rosso; le mezze-colonne si addossano a due torri violacee illuminate da una lunga finestra intelaiata di rosso, coronate da fregi a dentelli bianchi e da cornicioni paonazzo-scuri, arabescati d'argento. Sulle colonne s'impostano due archi verde-chiari, e sugli archi corrono altrettanti fregi paonazzo-scuri con ornati lineari d'oro, d'argento, rossi e bianchi. Dai fregi s'inalza un frontone azzurro filettato e dentellato d'oro e d'argento, lumeggiato di bianco: sul vertice del timpano trionfa una croce bianca con bianche foglie ornamentali al piede. Di qua e di là si vede scendere un tappeto purpureo listato di turchino, frangiato di bianco, il quale è attaccato con nastri azzurri alle cime di due corni bianco-cerulei, piantati alla base del timpano, va quindi a raggiungere le due torri, e dai cornicioni di esse ricade con due lembi.

Scrostature e restauri, sulla faccia del santo, sul vertice del timpano, nei cornicioni delle torri. Altre scrostature, sulla tunica (lievissime), sui capitelli delle colonne, sulle fasce del tappeto, sul timpano.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

341. – S. Timoteo apostolo e vescovo di Efeso.

Scena di sinistra: s. Timoteo viene barbaramente ucciso al piede di una rupe paonazzo-scura tratteggiata d'oro (a sinistra) e castano-scura (a destra). Egli è un uomo vigoroso, dalla corta barba tondeggiante e dai capelli castano-chiari. Porta un chitone bianco-ceruleo, corso da angustoclavo violetto e d'oro, *himation* cangiante di bianco e di bruno, sandali scuri. Sul petto gli gira il largo omoforio bianco filettato di verde, in cui regnano due croci latine nere cerchiettate d'oro. L'orlo dell'aureo nimbo è nero. Sul vescovo caduto ginocchione e già ferito gravemente al capo – da cui piove il sangue sul terreno verde – si scagliano due furibondi giovani, biondi ed imberbi, armati di nodosi bastoni gialli. Quello a sinistra dello spettatore ha una tunica manicata rosso-viva, a quadri e cerchietti d'oro, a fiorellini d'argento, stretta a mezzo il petto da una fascia verde. L'altro porta un chitone verde-chiaro a cerchi ed ornati d'argento, corsa dinanzi da una pettina azzurra filettata, reticolata e punteggiata d'oro; fascia rossa; ἀναξυρίδες azzurre reticolate e filettate d'oro, cosperse di argentei cerchietti apicati; ποδεῖα bianchi e scarpe nere.

Scena di destra: trasporto dei resti mortali di s. Timoteo. Va innanzi un canuto presbitero barbato, in tunica bianco-cerulea, pianeta nereggiante lumeggiata d'oro, calze brune e scarpe nere. Costui ha nella sinistra una candela accesa, nella dritta un aureo turibolo. Seguono due altri ecclesiastici carichi della cassa delle reliquie. Il primo è in una tunica bianco-verdastra corsa da doppio angusto-clavo nero, penula paonazza lumeggiata d'oro, calze brune (come il compagno) e scarpe nere. L'altro ha la tunica grigia, la penula violaceo-scura, tocca d'oro. Questi è imberbe, quegli ha una corta barba biondo-castana. Il feretro bianco e d'oro, ha la fronte ad archetti, il coperchio acuminato. Nello sfondo s'inalza maestosa la basilica violacea, a tre cupole d'argento, su ciascuna delle quali trionfa una croce bianca. Nel tamburo della cupola di mezzo si aprono tre finestre nere intelaiate d'oro. La porta nera ha stipiti ad architrave bianco-cerulei, arco giallo filettato d'oro, ventaglio paonazzo, chiuso da una transenna d'argento [1].

Lievi scrostature, nella scena di destra, specie nella penula del portatore barbato. Nella scena di sinistra è caduto qua e là il colore dai contorni delle figure dei due manigoldi, dove c'era sotto l'oro liscio del fondo.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

342 S. Vincenzo diacono e martire.

La figura di s. Vincenzo, leggermente barbata e con una corona di capelli biondi, posa su un terreno ondulato verde-giallo. Egli alza la destra spiegata e stringe nella sinistra una croce nera [2]. Il suo abito da diacono consiste nella tunica violetta, con manopole nere, e nella bianca *linea*, con alto fregio, pur bianco, da basso. Le calzature sono nere: l'orlo doppio del nimbo, che gli gira intorno al capo, è rosso e ceruleo.

In fondo, due tozze colonne, o pilastri, di marmo bianco venato di paonazzo, con bassi capitelli a fogliami d'argento (da cui pendono – per mezzo di uncini gialli quasi scomparsi e di tre catenelle purpuree e gialle – altrettante corone votive gemmate, color porpora) sostengono un timpano ceruleo a foglie d'acanto color di rosa, correnti fra una dentellatura giallo-chiara e una fusaruola d'argento. Sui capitelli, presso le estremità esterne, biancheggiano due candelieri, ai quali è raccomandato un drappo azzurro a quadri e lustrini d'argento, listato di rosso e di giallo. I lembi di questo drappo ricadono da due torrette, o pilastri, giallo-chiari, che s'inalzano, a destra e a sinistra, dalle estremità di due muri violetti coronati d'un fregio in argento a fogliami correnti fra due listelli rossi, dentellati di giallo-chiaro.

Scrostature, sul volto e sulla mano destra del santo.

In margine τοῦ Νέστορο(ς):

[1] La somiglianza di questa basilica con quella [illegible] XII [illegible] Procop. [illegible] p. [illegible] Bonn [illegible] Costantinopoli fu imitato dalla chiesa d'Efeso. Cf. Millet in A. Michel *Histoire de l'art depuis les premiers temps chrétiens* I 238.

[2] Su questo atteggiamento cf. sopra p. 86, nota 8.

343. – S. Anastasio Persiano.

In tunica nera, pazienza purpurea lumeggiata d' oro e filettata di bianco [1], cintura e scarpe nere, s. Anastasio il Persiano viene trascinato violentemente pel collo, con una fune bruna e giallastra, da un giovane manigoldo, mentre un altro sgherro, barbato e canuto, si appresta a decollarlo con la spada cerulea [2]. Il santo ha i capelli e la barba bruni, il nimbo orlato di bianco e di color cremisi, le mani legate a tergo. Colui che lo trae, o, per dir meglio, lo strangola, porta una tunica giallo-chiara a scacchi e quadrucci d' oro, raccolta sui fianchi ed adorna di una pettina cerulea a ricami d' oro (al pari delle manopole, pure cerulee). Le sue *ἀναξυρίδες* cremisi sono ricamate di scarlatto, filettate e punteggiate d' oro sul davanti; le calzature, argentee. L' altro esecutore ha la tunica rosso-chiara, con manopole e galloni neri filettati d' oro; la clamide svolazzante azzurra, tocca d' argento; fascia gialla; *ἀναξυρίδες* turchine reticolate e orbicolate d' oro; calzature argentee. Il fodero della spada è nero, nero il balteo.

Sul suolo ondulato, d'un verde tendente al turchino, spiccano alcune piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, sostenuti da steli lunghissimi d' oro: a sinistra, un alberetto dal nero tronco tocco d'oro, dalle fronde nere, violacee, celesti e rosse. In fondo a sinistra, un monte giallastro; a destra, un monte violaceo.

Della testa del manigoldo giovane rimane più o meno intatta la sola capigliatura. Scrostature, nel volto del santo e nella sua veste, nel viso e nella tunica del percussore, nella gamba sinistra dell' altro carnefice e nel suolo.

In margine *τοῦ Νέστορ(ος)*.

344. – Traslazione delle reliquie di s. Anastasio Persiano.

Le reliquie di s. Anastasio Persiano stanno per giungere ad una chiesa, cui si accede per tre gradini di marmo ceruleo venato di paonazzo. Ai lati della porta sorgono due colonne verdi venate d'oro, con capitelli d'argento, le quali sorreggono un timpano bianco e violetto. Il fregio a dentelli è bianco e turchino; il muro, tanto della grande navata, quanto della nave minore di destra, violetto; il tetto, d'argento. Dall'altro lato si parte un muro di cinta a pietre quadre violacee. Nel vano della porta pende da un aureo bastone, per mezzo di *anuli velarii* d'oro, un drappo color rosso-vivo, reticolato d' oro, sparso di fiori d' argento e fasciato, in alto, d'argento, da piedi, d'azzurro con lustrini d'oro, frangiato d'oro.

Precede le sacre reliquie un prete o un vescovo (con candela accesa nella sinistra e turibolo d'oro nella destra) vestito di tunica cerulea, *φελώνιον* bruno, calzatura nera. Seguono tre altri ecclesiastici, dell' uno dei quali si vede la tunica d'argento. Vien poi l'arca rettangolare d'argento, munita di piccoli piedi e coronata da un fregio, d'argento anch'esso, su fondo nero. La portano due ecclesiastici barbati, in lunga tunica manicata, cinta intorno ai fianchi, casula e scarpe nere. La tunica di quello innanzi è color verde-pallido, tocca d'oro; l' altra turchina, tocca pur d'oro; la casula del primo turchina con lumeggiature d'oro, quella del secondo color castano.

In fondo al quadro, a sinistra, si leva un monte castano con alle falde uno dei soliti alberi spogli di fronde. Il piano è verde e giallo.

In margine *τοῦ Νέστορ(ος)*.

345. – I ss. Manuele, Giorgio, Leone etc. massacrati dai Bulgari [3].

Tre Bulgari, armati di spade bianco-cerulee, macellano un gruppo di dodici cristiani, alle falde di un monte color piombo.

Il primo barbaro (da sinistra) porta una tunica giallastra, guernita di pelo bruno all' orlo inferiore ed intorno al collo, ornata di alamari turchini; brache bianche, scarpe nere, e, in capo, berretto conico [4] giallo-scuro. Intorno ai fianchi ha una cintura nera borchiettata d' oro, da cui pendono un borsellino nero, un piccolo corno (?) bianco ed un coltello con la guaina scarlatta guernita d'argento. L'altro Bulgaro ha la tunica violacea a grossi quadri d' argento e a fiori d' oro punteggiati di scarlatto, coda di pelo bianco intorno al collo [5], bandoliera scarlatta. Il terzo, canuto e barbato, veste una tunica paonazza con cerchi e fiorami d'oro punteggiati di scarlatto, chiusa dinanzi con una serie di alamari neri, ornata, di qua e di là dal collo, di code bianche. Le brache di costui sono bianche, il berretto sembra sia stato convertito da un restauratore nella sommità calva del capo [6]. La cintura nera borchiettata d' argento porta sospeso un borsellino d'argento: la guaina nera della spada, munita di puntale d'oro, ha il balteo scarlatto.

I martiri, parte barbati, parte imberbi, tutti più o meno giovani e con capelli castani, vestono come segue:

1.° (da sinistra a destra) tunica rossa lumeggiata d' oro, *ἀναξυρίδες* azzurre, reticolate e picchiettate d' oro; calzature argentee; 2.° (in alto) tunica color giallo canario ornata di galloni omerali azzurri; 3.° (in terra, decapitato) tunica giallo-canario; 4.° (similmente in terra, decollato) tunica violacea lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre filettate d'oro, calzature argentee; 5.° (che mostra poco più della spalla sinistra) tunica paonazza; 6.° (steso supino) chitone giallo-canario; 7.° (col cubito sinistro puntato sul terreno verde-giallo) chitone discinto azzurro lumeggiato d'oro, *ἀναξυρίδες* rosso-scure filettate di giallo, calzature dorate; 8.° (che alza la sinistra aperta) tunica rossa tocca d' argento; 9.° (caduto bocconi) tunica violacea tocca d'argento; 10.° (l'ultima a destra) tunica giallastra lumeggiata d'oro, *ἀναξυρίδες* azzurre filettate d'oro, calzature argentee. Degli altri tre si vedono solo le teste. Tutti e dodici i martiri hanno il capo nimbato; ma il nimbo in sette di essi è d' oro, in cinque d' argento: gli orli, generalmente bianchi e rossi.

Cattive sono le condizioni di questa miniatura. Non v' ha testa (tolto il n. 2) immune da scrostature e ritocchi, più o meno gravi. Le mani presentano tutte qualche scrostatura (ad eccezione della figura 8); ma quelle delle tre ultime figure a destra non soffrirono restauri. Scrostature piccole si trovano un po' per tutto negli abiti; restauri, qua e là. È intieramente immune da restauri l'abito del Bulgaro a sinistra dello spettatore.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*.

346. S. Clemente d'Ancira.

Assistito dai diaconi Cristoforo e Caritone, s. Clemente d'Ancira stava celebrando il divin sacrifizio nel carcere. Quand'ecco, sopravviene il preside Alessandro, o piuttosto un suo sgherro [7], che li decapita tutti e tre. La bianca

[1] Cf. sopra p. 21, nota 2

[2] Così è figurato p. es. il martirio di s. Paolo nella porta della basilica Ostiense (Agincourt *Hist* IV, sculpt. tav. XV n. 23 ; cf. sopra p. 4 nota 1). [illegible] nostro [illegible] l'estremo supplizio subito da s. Anastasio [illegible], strangolato con una corda e, soltanto dopo morte, decapitato (*Acta* p. 11, col. 1, lin. 2 ed. Usener [illegible]).

[3] V. Theoph. cont. V 4, ed. Bonn. p. 216-217.

[4] I Bulgari usavano realmente berretti di pelle. Cf. Pauly-Wissowa *Real-Encyclopädie* s. v. « Bulgaroi » col. 1044.

[5] Anche l'insegna dei Bulgari consisteva in una coda equina. Il papa Nicola I li persuase a sopprimerla, sostituendole un vessillo crocesignato (Baron. *Annales ecclesiastici* ad an. 866, 7).

[6] Vero è che i Bulgari si radevano il capo, lasciando solo alcune treccie (Pauly-Wissowa *Real Encyclopädie* [illegible]).

[7] Infatti non ha nulla del magistrato nell abito. D'altra parte, mentre il testo del Menologio potrebbe far attribuire l'uccisione ad Alessandro stesso, il *Martirio* metafrastico (ap. Migne *PG.* 114, 872) dice [illegible] Ἀλέξανδρος [illegible] ξίφει [illegible] ἀποτέμνει [illegible] κεφαλή[illegible]

testa barbata del vescovo chino in avanti [1] e con le mani protese sotto la casula, è rotolata sulla τράπεζα [2] di legno bruno lumeggiato d'oro, coperta di una ἐνδυτή paonazza (cerchiettata d'oro, adorna di due croci e di galloni d'argento agli angoli): il suo tronco veste lo στιχάριον bianco ceruleo, pianeta d'un giallo-chiaro, lumeggiata d'oro e di bianco, omoforio bianco ceruleo, distinto da tre croci nere. I tronchi dei due diaconi, i quali vestono tuniche semplici, l'uno (il più in qua) bianco-cerulea, l'altro violetta, giacciono dietro l'altare [3], presso le loro teste biondo-castane, una imberbe, l'altra barbata. Quella ha il nimbo d'argento orlato di rosso e di bianco: questa l'ha d'oro con orlo nero e bianco. La doppia filettatura del nimbo aureo di s. Clemente è azzurra e bianca.

Del sangue purpureo, erompente dalle cervici amputate, è chiazzato il suolo verde-turchino e verde-giallo, cosperso di cespuglietti verdi e turchini con piccolissimi fiori scarlatti e bianchi. L'esecutore, imberbe e biondo, che mentre si avvia verso la porta del carcere, ripone la spada bianca nel fodero verde, dai guernimenti bianchi e dal balteo nero, porta, sulla camicia bianca, una tunica violacea reticolata e ricamata d'oro, con balzana e manopole rosse; clamide e fascia bianco-cerulee [4]. Le sue gambe sono coperte di ἀναξυρίδες azzurre: le calzature bianche hanno filettature purpuree.

Il carcere è rappresentato da un muro bruno-violaceo con una serie di archi (nell'alto) e con tre torri. La porta è chiusa da una massiccia cancellata (una *cataracta?*) di legno giallo tocco d'oro. A destra s'inalza una chiesa [5], nelle cui mura bianco-verdastre risplendono due feritoie (a fianco della porta scura) e una finestra d'oro intelaiata di bianco: il tetto scarlatto ha lumeggiature d'argento. Presso la chiesa, a destra, un edifizio più basso, con due finestre d'oro intelaiate di bianco, con cornicione a fogliami d'argento.

Oltre le scrostature numerose, visibili perfettamente nella nostra tavola fototipica, si noti che la faccia del carnefice è del tutto rovinata, quelle dei due diaconi hanno subiti ritocchi. Similmente la fascia del carnefice.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος)

347. – S. Agatangelo e commartiri.

La spada bianco-cerulea del percussore (in chitone verde-scuro lumeggiato d'oro, ἀναξυρίδες cremisi cerchiate d'oro, fascia bianca attraverso il petto e scarpe d'oro) sta per cadere sulla prona cervice di Agatangelo. È questi un uomo d'età ancor giovane, biondo i capelli e la zazzera. Ha in dosso una *discincta* scarlatta tocca d'oro, fasciata d'argento all'imboccatura e da basso; calze brune col piede bianco, e scarpe nere: il suo nimbo d'oro è orlato di bruno e di rosso. Sul terreno verde-giallo giacciono quattro cadaveri decapitati, con le mani avvinte dietro il dorso, al pari di Agatangelo. I due tronchi più vicini a lui portano, l'uno chitone argenteo; l'altro, chitone azzurro tocco d'argento, e calze paonazze col piede bianco, scarpe nere. Degli altri due, quello più in là veste chitone argenteo, quello più innanzi chitone rosso-scuro lumeggiato d'oro, calze e scarpe come le sopra descritte. Le teste giovanili hanno i capelli castano-chiari, i nimbi (due d'oro, due argentei) orlati di nero e di bianco. Nello sfondo frondeggiano due alberi verde-bruni tocchi di azzurro e di giallo, con i tronchi lumeggiati d'oro. Quello a sinistra ha intorno al piede alcuni dei soliti cespugli fioriti. Più dietro ancora, verso sinistra, un monte bruno e verdastro tratteggiato d'oro, con le cime azzurre e bianco-gialle: a destra, un monte violaceo ed un monte azzurro.

Numerose scrostature (in parte riempite dal solito restauratore inetto e negligente) deturpano le teste dei martiri e quella dell'esecutore (tranne la sua zazzera rossiccia), la mano manca, con cui quest'ultimo stringe il fodero scarlatto della spada (munito di balteo dello stesso colore e di guernimenti bianchi), i contorni della sua tunica e le calze. Anche gli abiti dei martiri presentano scrostature e qualche ritocco. Molte altre, nel suolo e nei monti.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος)

348. – I ss. Teodozione e Pausirio martiri.

A sinistra vedi Teodozione, non coperto che di un perizoma bianco, presentare la testa grigia e barbata all'esecutore. Questi, con zazzera biondo-rossiccia e barba corta, sta traendo la spada d'argento dal fodero nero munito di bandoliera scarlatta, guernito di puntale e di ghiere bianchiccie. Il suo abito consiste in una tunica azzurra reticolata e cerchiettata d'oro, sulla quale svolazza la clamide purpurea, agganciata sulla spalla destra con un fermaglio gemmato. Cinge a mezzo il petto una fascia verde con lumeggiature bianche, e porta alle gambe ἀναξυρίδες cerulee macchiettate di giallo-chiaro, corse dinanzi da una serie di punti bianchi e da una doppia filettatura scarlatta. La sua calzatura è bianca.

A destra un manigoldo biondo-rossiccio (in tunica cremisi lumeggiata d'oro; fascia verde-gialla; ἀναξυρίδες cerulee reticolate d'oro, punteggiate di rosso e di gialletto, filettate di nero; calzature bianche) scaglia nel fiume (sembra però il mare, od un lago) s. Pausirio. Questi è biondo e non coperto che dal solito *linteum* bianco. Le sue braccia sono sciolte, l'aureo nimbo ha (come quello del fratello che descriveremo or ora) un doppio orlo rosso e bianco. Negli azzurri flutti sferici, tratteggiati di ceruleo-chiaro, sta immerso orizzontalmente, con le braccia raccolte dinanzi al petto, s. Paolo, biondo e barbato, anch'egli coperto del solo *campestre* bianco.

La riva stagliata del fiume (la quale s'inalza in uno scoglio bruno-verdastro) è color mattone. Il terreno, dove vien decollato s. Teodozione, è verde-giallo, ed ha due cespuglietti azzurri, gialli, scarlatti e d'oro, oltre un piccolo albero verde-scuro, tocco di giallo-pallido. In fondo s'estolle un piccolo monte violaceo.

Sono alquanto malconcie le teste dei due carnefici. Lievi scrostature, sul braccio sinistro del carnefice a sinistra e sulla tunica di quello a destra, sul volto di s. Teodozione e, più grande, sul suo piede sinistro.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος)

349. – S. Gregorio Nazianzeno.

Il Nazianzeno è un vecchio calvo dalla bianca barba quadrata [6], il quale alza la destra in atto di parlare e tiene con la sinistra un grande evangeliario dal taglio rosso, dall'aurea copertina gemmata. Porta sullo στιχάριον bruno-giallo, adorno di auree manopole ricamate, la pianeta violacea tocca d'oro; omoforio argenteo filettato e frangiato di bianco (le croci nere sono quasi scomparse); orario d'argento a lumeggiature bianche, fregiato di nero; scarpe grigio-scure.

[1] L'atteggiamento è quello descritto nel *Martirio* c. 89 (ap. Migne *PG* 114, 892) τοῦ [illegible] ἀποκλίναντος αὐτοῦ τὰς θείας [illegible] ἔχοντες [illegible]

[2] [illegible] τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ ἐπὶ τῆς ἁγίας τραπέζης. *Synaxar. Constantinop.* ed. Delehaye col. 417-418, 41. Questo particolare non si trova espressamente notato nel Martirio metafrastico.

[3] [illegible] Χριστοφόρος [illegible] καλούμενοι [illegible] τῇ θείᾳ [illegible] ἐδέξαντο. *Martyr.* c. 89 ap. Migne loc. cit. 892.

[4] La clamide è fermata sulla spalla destra con un nastro rosso.

[5] Essa farebbe pensare che l'artista supponesse celebrato il Sacrifizio non in carcere, ma nella chiesa ἐν Κρυπτῷ, conforme il racconto del Martirio metafrastico c. 87 sqq. (ap. Migne loc. cit. 889 sqq.); ma cf. la carcere di s. Domnina a p. 111, quella di s. Luciano a p. 115 e quella di s. Romano a p. 190.

[6] Nel codice Parigino greco 510 il Nazianzeno ha sempre la barba oblunga. Non così p. es. nell'avorio Harbaville (sec. X) e nella teca argentea del capo di s. Pudenziana (s. XI) al *Sancta Sanctorum* in Roma (*Civ. catt.* 1906, vol. II, p. 516).

Gli si volge sul capo un arco azzurro (con fregi d'oro e giallo-chiari, con *orbiculi* scarlatti), il cui orlo superiore è violetto-chiaro, l'inferiore scarlatto. Questo arco, da cui scende a destra ed a sinistra un tappeto rosso listato di turchino, frangiato di giallo-chiaro, s'imposta su due colonne bruno-rosse macchiettate di nero, di violetto e d'oro. Le basi sono d'argento, con plinti e cuscinetti azzurri, con capitelli giallo-scuri tocchi d'oro, con collarini azzurri. Seguono, di qua e di lá, due torri esagone violacee, da ognuna delle quali s'inalza un ciborio argenteo sormontato da croce bianca. Il fregio delle torri è d'oro su fondo azzurro: il terreno, verde-giallo.

Lievi scrostature, sulla pianeta del santo, lievissime sul volto: altre sul capitello della colonna a destra, sull'arco, sui fregi delle torri (specialmente su quello a destra) e sul suolo.

In margine: τοῦ *Παντο*(λέοντος).

350. – Memoria del grande terremoto dell'anno 450 [1].

A capo della processione di penitenza va una parte del popolo ed il clero, portando bianchi ceri accesi. Il primo personaggio a destra, con barba e capelli castano-chiari, ha una lunga tunica violacea lumeggiata di argento; quella del secondo – calvo e con la barba tondeggiante grigia – è rossa e toccata d'oro; il terzo – che ha la lunga barba e i capelli brizzolati – indossa, sullo *στιχάριον* ceruleo, una penula violacea dai riflessi d'oro; il quarto – dalla barba corta e dalla capigliatura grigia – oltre la tunica giallo-chiara lumeggiata d'oro e la penula castano-scura tocca d'argento, ha intorno al collo un fazzoletto, o maforte, ceruleo. In seconda linea, cinque teste, delle quali tre intieramente visibili: l'una con barba e capelli grigi; la seconda con barba e capelli bianchi; la terza bionda ed imberbe; la quarta, bianca; la quinta, bionda. Più dietro, ancora altre teste.

Dopo il gruppo descritto, viene un ecclesiastico barbato, in tunica giallognola tocca d'oro e pianeta violetta lumeggiata d'argento, il quale agita con la destra un aureo turibolo munito di funicelle bianche e nere, mentre tiene nella sinistra l'*acerra* d'oro tocca di giallo.

Segue uno stauroforo imberbe, in tunica paonazza a riflessi d'oro, *linea* bianco-verdastra con paramani paonazzi tocchi d'oro. La croce gialla, ch'egli porta, è tempestata di pietre preziose rosse, turchine e bianche. Appresso, incede il patriarca ⟨ Anatolio ⟩ a fianco di Teodosio giuniore. Quegli, con capelli e barba fluente grigio-bianca, porta *στιχάριον* ceruleo, tocco d'oro, pianeta bruno-verdastra, omoforio bianco segnato da tre croci latine nere. Sulla sinistra velata con la casula tiene il Vangelo dalla copertina d'oro ingioiellata e dal taglio rosso-vivo. L'imperatore è in una tunica di porpora paonazza a grossi scacchi e fiorami d'oro (ciascuno dei quali ha nel mezzo una perla), adorna di balzana, di manopole, di segmenti omerali, di *μανιάκης* [2] e di *clavuli* d'oro contornati di gemme. Egli tiene in capo la bruna corona gemmata, sormontata da una croce di perle, e preziosi pendenti alle orecchie; ma, in segno di lutto, va senza il *χρυσόταβλον χλανίδιον* [3] e a piedi nudi (*ἀνυπόδετος*), mentre tutte le altre figure hanno le calzature nere. Tanto intorno al capo del patriarca, quanto intorno a quello dell'imperatore splende il nimbo d'oro, contornato di rosso.

Da ultimo, il popolo con torcie accese: un giovane imberbe dai lunghi capelli castano-chiari, vestito di tunica color giallo-canario, tocca di bianco; un uomo barbato in tunica violacea tocca d'argento; un terzo, imberbe e con capigliatura castano-chiara, in tunica rossa tocca similmente d'argento. Dietro, altre cinque teste e lembi di abiti cerulei, giallo-chiari e bruni.

Il suolo è verde-sbiadito. I volti dell'imperatore, del patriarca e dello stauroforo appaiono assai guasti e turpemente restaurati. Anche i piedi di Teodosio presentano delle scrostature.

In margine: τοῦ *Νέστορο(ς)*·

351. – S. Senofonte e famiglia.

Nel mezzo un frontone nero, con foglie argentee di acanto, s'imposta su due colonne, che hanno d'argento le basi ed i capitelli, i fusti mezzo rossi vermicolati d'oro e mezzo verdi. Fiancheggiano il frontone due archi giallo-chiari e rossi, che da un lato poggiano sui capitelli delle colonne dianzi descritte, dall'altro sui cornicioni d'argento di due torrette rosee, munite di finestre nere con inferriate d'oro. Un drappo verde-scuro frangiato di bianco scende dal timpano, sale sugli archi (dove è raccomandato ad altrettanti pilastrini bianco-cerulei), e ricade sulle torri.

Sotto l'arco a sinistra di chi guarda sta Senofonte, vecchio e barbato, con un rotolo nella mano manca. Veste *στιχάριον* castano-chiaro, pazienza e *μανδύας* nereggianti, scarpe nere. Nell'altro arco, la consorte di lui alza ambedue le mani in atto di preghiera. Il suo *στιχάριον* è bruno-giallastro, la pazienza rosso-scura, il *μανδύας* nero, al pari del maforte filettato di bianco, con cui si copre la testa; le scarpe nere.

Sotto il timpano stanno i due biondi giovinetti Arcadio e Giovanni, anch'essi cinti di aureo nimbo orlato di bianco, anch'essi in costume monastico. Quello a sinistra ha tunica e *μανδύας* leonati, *ἀνάλαβος* [4] bruno, scarpe brune, un rotolo nella sinistra. L'altro ha tunica e *μανδύας* rossicci, scarpe brune.

La figura di Senofonte è tutta restaurata. La susseguente non ha altro d'intatto che la capigliatura e la parte inferiore dello *στιχάριον*. Nulla (o quasi) resta immune da ritocchi nella terza figura. Nella quarta si conserva abbastanza libera da restauri, ma non da scrostature, la tunica (parte inf.). I due archi hanno perduto i colori quasi intieramente, il tappeto è rifatto; dei pilastrini manca una buona parte, dei nodi del tappeto non rimane nulla. I fusti delle colonne appaiono per metà di restauro (il verde). Molti ritocchi, nel terreno verde-giallo.

In margine: τοῦ *Νέστορο(ς)*:

352. – I ss. Anania, Pietro e commartiri.

Due dei soliti manigoldi imberbi scagliano in mare altrettanti martiri auronimbati: quattro ne sono stati già inghiottiti dai flutti azzurri; tre attendono sulla riva. I martiri hanno tutti capigliatura castana (più o meno chiara), sono (quelli che mostrano il volto) tutti imberbi, ad eccezione di uno; stanno tutti con le mani legate a tergo e (all'infuori del santo barbato, il quale veste un paio di *saraballa* bianco-cerulei, legati intorno alla vita con un nastro rosso) non portano altro vestimento che il perizoma bianco-ceruleo.

Il carnefice a sinistra ha un chitone manicato rosso (a quadri e fregi d'oro) raccolto sui fianchi; *ἀναξυρίδες* azzurre reticolate, filettate, cerchiettate d'oro; fascia intorno al petto e calzature argentee, tocche di bianco. L'altro veste chitone azzurro fregiato e lumeggiato d'oro; *ἀναξυρίδες* rosse, dal ginocchio in su ornate di foglioline e di cerchietti, dal ginocchio in giù reticolate e punteggiate d'oro; fascia e calzature d'argento, tocche di bianco.

Le rive verdastre salgono in una rupe brunastra: a sinistra verdeggia un albero.

---

[1] Cfr. *Chron. Paschal.* I 589. Malalas lib. XIV, p. 363-364 ed. Dindorf.
[2] Cf. p. 8, nota 2.
[3] Constantin. Porphyrogenn. *de cerim.* pp. 24, 18; 574, 9 Bonn.
[4] V. sopra p. 21, nota 3.

Il mare ha i flutti sferici tratteggiati di azzurro più scuro e di bianco; ma esso appare in buona parte scrostato e restaurato alla peggio. Scrostature e rifacimenti si notano ancora sul dorso, sulle braccia, sulle gambe del martire tenuto in ispalla dal carnefice a sinistra. Questi ha la chioma tutta di restauro; scrostature e ritocchi sul volto, sulle cosce, presso il ginocchio e presso la calzatura destra. Il carnefice a destra presenta grosse scrostature (per lo più riempite di colore) sulla tunica, sul volto, alla punta del piede: il martire che egli porta, ne ha alle ginocchia ed ai piedi. I due santi a destra mostrano varie scrostature sul petto; quello barbato, anche sul volto. Egli ha perduto inoltre il piede sinistro e parte dell'altro. Il suo vicino presenta scrostature sulla gamba e sul piede sinistro. È parzialmente scomparso l'oro dei nimbi (orlati di bruno) delle figure in mare (danneggiate anche ai piedi) e delle due altre levate in ispalla dai manigoldi.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ*

353. – Arrivo a Costantinopoli del corpo di s. Giovanni Crisostomo.

Le sacre spoglie sono racchiuse in un *γλωσσόκομον* semplicissimo d'argento (con coperchio piatto e serratura d'oro), levato in ispalla da quattro ecclesiastici in tunica talare (1 argentea con manopole d'oro e cintura rossa, 2 bianco-cerulea, 3 bianco-cerulea, 4 bianco-violacea), *phelonion* (alternativamente bruno lumeggiato di giallo e paonazzo tocco d'oro) e *campagi* neri. Dinanzi stanno aggruppati parecchi altri ecclesiastici, tenendo ognuno una candela accesa. Dei due di essi intieramente visibili, l'uno (a sin.) porta tunica bianco-cerulea con mostreggiature d'oro ai polsi, casula violacea tocca d'oro e *campagi* neri; l'altro, tunica argentea, con manopole d'oro, e casula paonazza.

Alle reliquie si fanno incontro Teodosio II imperatore ed il santo vescovo Proclo, il cui *στιχάριον* è color violetto con riflessi d'oro e con auree manopole, la casula d'argento e l'omoforio bianco. Con la destra il vescovo agita un argenteo incensiere, con la sinistra velata regge un evangeliario dall'opercolo d'oro e gemmato. L'imperatore si appressa premurosamente e con aria triste al feretro, protendendo le mani coperte dalla clamide violacea lumeggiata d'oro, adorna d'aureo *ταβλίον* e affibbiata sulla spalla destra con ricco fermaglio di pietre preziose. La sua tunica è bianco-cerulea, ornata di *orbiculi*, di galloni e d'alto *limbus* d'oro; l'aurea corona è gemmata, gemmati i *καμπάγια* sulle calze scarlatte. Gli circonda il capo un nimbo d'argento filettato di rosso.

Al di là della processione vediamo levarsi maestoso l'*ἀποστολεῖον* [1], dove le sante reliquie devono esser deposte. Esso mostra nel mezzo una cupola più alta col tamburo forato da tre finestre d'argento intelaiate di bianco; una seconda cupola dinanzi e due altre ai lati: quella di destra ha da basso un abside con finestre d'argento e con la conca rilucente anch'essa di embrici d'argento, al pari delle quattro cupole. Su ciascuna di queste (tranne quella davanti) trionfa una croce bianca. Più a destra, un albero e un recinto brunastro, coronato da un fregio violetto e bianco.

Numerose scrostature, ma piccole, nel capo, nella clamide ed ai piedi dell'imperatore; nel capo e nell'evangeliario di s. Proclo (dal cui omoforio sono quasi scomparse le croci nere); nelle altre teste; negli abiti ed ai piedi dei portatori; nel suolo. Ritocchi numerosi, ma di poco momento.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ μικροῦ* la parola *μικροῦ* su rasura.

354. – S. Efrem Siro.

La salma di s. Efrem Siro, con le braccia incrociate sul petto, è distesa sopra una coltre rettangolare color castano-chiaro (lo *ψιάθιον* [2]), deposta sul suolo verde. Essa veste uno *στιχάριον* brunastro, orlato di nero ai polsi, *μανδύας* violetto filettato di bianco: i piedi sono nudi. Presso il suo capo canuto, magro, ornato di poca barba al mento, sta un vecchio monaco, in tunica bruna dalle maniche filettate di nero, *μανδύας* nero filettato di bianco, al pari del *κουκούλλιον* (che gli copre la testa) e delle nere scarpe basse. Questo monaco, di tipo spiccatamente orientale, tiene con la destra protesa e levata in alto l'anello estremo delle funicelle grigie e bianche d'un turibolo argenteo, ch'egli porta con l'altra mano verso il mento per poi scagliarlo. Due altri vecchi monaci stanno mestamente verso i piedi del morto. L'uno (a sinistra dello spettatore) in tunica bruna tendente un po' al violaceo, mantello castano, pazienza nera ricamata di bianco (come quella del suo compagno) e scarpe nere, posa le mani intrecciate sul suo lungo bastone dorato. L'altro, che ha il mantello del medesimo colore della tunica del suo compagno, tiene infilate le mani nelle strette maniche dello *στιχάριον* bruno, più lungo degli altri, e stringe l'aureo bastone gammato tra il petto e l'avambraccio sinistro [3].

In fondo, tre alture: bruno-verdastra (da sinistra a destra), violacea, brunastra, lumeggiate di bianco sul vertice, secondo il solito. Fra la seconda e la terza corre una fila di alberi dalle foglie verdi e cerulee: dietro la terza, spunta una chiesuola, od abitazione campestre, coperta di tetto rosso e con le mura di grosse pietre squadrate, brune.

In tutte quattro le teste si notano delle scrostature, e così anche negli abiti (vedi spec. la parte inferiore dello *στιχάριον* del monaco di mezzo e il *μανδύας* di quello a sin.), negli alberi e nel monte a sinistra.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*

355. Traslazione delle reliquie di s. Ignazio in Antiochia.

Le reliquie di s. Ignazio stanno per entrare solennemente nella città di Antiochia, di cui si vede, fra due torri rossiccie, quadre e merlate, una porta d'argento, chiavellata di bianco e semiaperta: sull'architrave bianco-grigio gira un arco con fregio dentellato bianco. Nell'interno campeggia la basilica [4] che custodirà le sacre ceneri. Essa è dello stesso color rossiccio delle torri, con lumeggiature bianche, ed ha attorno un portico sorretto da colonne, delle quali appariscono tre soli capitelli d'argento. Il tetto del portico, come quelli della nave centrale e dell'abside, è parimente d'argento. Dietro la chiesa verdeggiano degli alberi.

Il corteo ha alla testa un vecchio sacerdote barbato (il vescovo), in tunica argentea, tocca di bianco, casula paonazza lumeggiata d'oro, *περιτραχήλιον* bianco filettato di nero e scarpe nerastre; il quale incede tenendo nella sinistra un Vangelo (dal taglio verde e dall'aurea copertina gemmata) e agitando con la destra un turibolo d'oro, sospeso a funicelle pur d'oro. Alla sua sinistra cammina un vecchio ecclesiastico barbato, in tunica bianco-celeste, adorna di manopole violette (reticolate di giallo-chiaro) e d'un piccolo segmento omerale nero, casula verdognola, calze violette col piede bianco, e suole nere; il quale stringe nella destra un cero acceso. Un cero acceso porta altresì, alla destra del vescovo (ma più dietro) un diacono imberbe, vestito della bianca *linea* sulla tunica talare violacea: la sua calzatura è nera. Più dietro ancora si vedono tre altre teste

[1] Vedi sopra p. 33 illustrazione della tav. 121.

[2] Vedi sopra p. 25, nota 1.

[3] La scena, così povera di figure, mostra che il pittore nulla seppe delle esequie grandiosissime fatte a s. Efrem: *Eius corpus... prosequentibus angelis et vigilibus, episcopis* [illegible] *Acta syr.* c. 41, in *S. Ephrem opp.* ed. Romae III p. LXII. Di questa narrazione si giovò egregiamente E. Zanfurnari (o piuttosto l'autore del suo modello) nella notissima tavola della Bibl. Vaticana *L'Arte* VIII, 1095, p. 169. Simile alla pittura del Zanfurnari è un affresco del sec. XVI nella Laura dell'Athos, rappresentante i funerali di s. Atanasio [illegible]

[4] Le reliquie di s. Ignazio furono deposte nel *τυχαῖον* (τὸ τῆς τύχης τέμενος, lo chiama Giuliano *Misopog.* p. 446, 12 ed. Hertlein) convertito in chiesa (Euagr. *HE* I 16, ap. Migne *PG* [illegible] *HE* XIV 44 ap. Migne *PG* 146, 1212

biondo-castane e due candele. La cassa contenente le preziose reliquie, è d'argento, filettata e tratteggiata di bianco, ed ha il coperchio acuminato a guisa di tetto. La portano due ecclesiastici [1], il primo dei quali è in tunica talare bianco-cerulea, *phelonion* bruno-verde e scarpe nere; l'altro (leggermente barbato), in tunica bianco-verdastra, cingolo nero, casula paonazza lumeggiata d'oro e calzature nere.

Sul suolo, due cespugli e, fra i portatori, un alberetto verdeggiante. In fondo, a sinistra, un monte color viola.

Le scrostature sono molte e gravi. È caduta una grande parte della prima figura a destra, la sua mano destra (poi rifatta) ed il cero: notevolmente scrostati, il piede e la penula. Varie scrostature, sulle tre teste in fondo; una, sull'orecchio sinistro del vescovo, il quale presenta altresì dei ritocchi nella pianeta, ai piedi, ed ha intieramente rifatta la mano destra. La coppa del turibolo è perita quasi per intiero: della *linea* del diacono manca moltissimo; la sua veste violacea, da basso, è restaurata. Numerose scrostature, sulle vesti dei portatori del feretro. Nell'albero, nel suolo verde, nei cespugli, nel monte non resta quasi nulla d'antico. Lo stipite della porta, le cime delle torri, la chiesa hanno bensì varie scrostature, ma non restauri.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

356. – I ss. Sarbelo e Babea martiri.

S. Sarbelo in tunica giallo-chiara, calze bianche listate d'azzurro e scarpe basse dorate, sta in piedi, con le mani avvinte dietro le reni e il petto serrato fra due travi brunastri, confitti in terra e uniti fra loro per mezzo di tiranti giallastri. Di qua e di là due carnefici, postagli una sega sul capo, travagliano a dividerglielo in due. Il sangue piove sul suolo, scorrendo lungo la bruna barba brizzolata, il collo e la tunica del martire. Il carnefice a destra (dello spettatore), imberbe e con zazzera bionda, ha una tunica paonazza tocca d'argento, adorna di pettina e di manopole cerulee filettate d'oro e corse da piccoli rombi pur d'oro; *ἀναξυρίδες* verdi reticolate e cerchiettate d'oro; calzature argentee. L'altro ha i capelli e la corta barba castani, tunica cerulea lumeggiata d'oro e terminata alle maniche da paramani d'argento, fascia d'argento, *ἀναξυρίδες* rosse fregiate d'argento, calzature argentee. La sega è d'argento tocca di bianco, la corda bruna e gialla, l'intelaiatura gialla. In terra, a sinistra del martire, giace il tronco della sua sorella Babea, vestito di una tunica manicata turchina. La testa, adorna di capelli castano-chiari, è là vicino, circondata d'un nimbo argenteo che, come quello d'oro di Sarbelo, ha l'orlo bianco.

In fondo, a sinistra, una rupe rosea; a destra, una rupe grigia con alla base il secco tronco dorato di un albero. Il suolo è verde, tocco di turchino e di giallo.

Assai malconcie e turpemente rifatte, le teste dei carnefici e le loro tuniche, le calze di quello a sinistra. Scrostate ed alquanto restaurate, la tunica del santo e quella della sua sorella. La testa di quest'ultima è scrostata in gran parte. Altre scrostature, nel tirante inferiore delle travi, nella terra violetta accumulata alle loro basi, nel monte a sinistra.

In margine: *τοῦ Νέστορος*.

357. – S. Ippolito e commartiri.

La santa che (vestita di bianco-violetto con fregi neri agli omeri) giace in terra a sinistra di chi guarda, legata le mani a tergo e decapitata, è Chryse. Alla sua testa bionda dà risalto il nimbo d'oro orlato di bruno: il suolo verde-chiaro rosseggia del sangue purpureo e scarlatto, tuttora sgorgante dalle canne recise. Il vecchio dalla corta barba canuta, che, con le mani protese in atto di preghiera, s'inginocchia per ricevere l'*ictum gladii*, è il vescovo, o piuttosto Ippolito *πάπας*. Egli porta uno *στιχάριον* ceruleo lumeggiato d'argento, pianeta paonazza tocca d'oro, omoforio bianco-grigio con tre croci greche nere, nimbo aureo orlato di bianco. L'esecutore, che ha già levata la spada bianca, veste una tunica verde dai riflessi d'oro, tagliata lungo il femore sinistro, adorna di paramani violacei; clamide argentea lumeggiata di bianco e, nel rovescio, violacea; *ἀναξυρίδες* violacee, cosperse di fiori d'oro (purpurei nel mezzo), filettate d'argento e punteggiate d'oro; calzature argentee. La guaina violacea della spada ha i guernimenti d'oro e d'argento; il balteo è rosso. A destra si scorge nei flutti azzurri il corpo rannicchiato di un altro martire semplicemente vestito di una tunica grigio-viola. È uno di quelli che il tiranno fece gettare, legati mani e piedi, in fondo al mare. La spiaggia violacea sale verso destra in una rupe del medesimo colore, dietro la quale se n'estolle un'altra giallastra. Una terza rupe sta a sinistra, ed è di sopra giallastra, di sotto violacea, in basso rosso-chiara.

Il mare e la figura del martire che vi sta dentro sono scrostatissimi. Del nimbo d'oro, orlato di bruno, rimane ben poco; la testa è totalmente rifatta e, in grandissima parte, anche l'abito. Molto restaurata la spiaggia (che porta un aureo albero spoglio di fronde) e così pure le due rupi a destra. Del carnefice appaiono restaurate la faccia, la chioma bionda e la tunica; malconcia la calzatura. Restauri si notano ancora nella testa d'Ippolito e nel suolo su cui egli sta; il suo piede destro è scrostato verso il tallone. Qualche scrostatura, riempita poi di colore, sulla testa di Chryse.

In margine: *τοῦ Νέστορος*.

358. – S. Barsimeo vescovo di Edessa.

La chiesa, entro la quale viene sorpreso ed ucciso s. Barsimeo (contro il testo della leggenda, che lo fa morire di morte naturale) [2], vedesi compendiata dall'artista nel ciborio circondato da un recinto di marmo bianco-verdastro (internamente verde scuro) venato di bruno. L'altare è coperto da una *ἐνδυτή* di porpora, adorna di croci e di *gammulae* d'oro, gemmate agli angoli. L'argentea volta emisferica del ciborio posa su quattro svelte colonnine di marmo bruno macchiettato di violetto e di nero, che hanno le basi d'argento e i capitelli cerulei.

Dinanzi all'altare, il martire canuto e barbato s'inginocchia sulle ondulazioni del terreno verde-giallo, protendendo le mani velate dalla pianeta di tôcca d'oro paonazza. Sotto la pianeta si scorge lo *στιχάριον* color leonato, e, intorno alle spalle e lungo il petto, il bianco omoforio segnato da croci greche nere: le calze sono bianche, i gambaletti bruno-violacei, le suole nere. Il carnefice è un giovane imberbe dalla zazzera rossiccia, che alza la destra armata della spada bianca, mentre stringe nella sinistra

[1] L'artista ha riprodotto qui il solito schema delle traslazioni, ignorando che le reliquie di s. Ignazio furono portate in città *ἐπ' ὀχήματος* (Euagr., Niceph. loc. cit.). Il testo del Menologio, che del carro non dice nulla, nè distingue la traslazione da Roma ad un cimitero [illegible] di Antio[illegible] *extra portam Daphniticam*, [illegible] da quella posteriore dal cimitero in città, spiega anche un'altra inesattezza del pittore. Questi suppone trasferito ad Antiochia l'*intiero* corpo di s. Ignazio, poichè la lunga cassa non è certo un'urna destinata a custodire i miseri avanzi del pasto dei leoni (*τὰ ὑπολειφθέντα στερεώτερα ὀστᾶ*. Euagr. loc. cit.). Ora il testo (contraddicendo p. 258 e seguendo la narrazione posteriore, cf. sopra p. 70, nota 2) pretende che il martire fosse dai leoni semplicemente soffocato.

[2] Però bisogna riconoscere che il testo del Menologio sarebbe, nella sua brevità, tale da scusare in qualche modo l'artista, o, almeno, da spiegare il suo sbaglio. Esso suona: [illegible]

il fodero rosso-scuro con guernimenti bianchi e balteo scarlatto. Costui porta una tunica cerulea, reticolata d'oro, sparsa di cerchietti pur d'oro, punteggiata di giallo chiaro, adorna di balzana e di manopole d'oro. La clamide svolazzante è purpurea, la fascia attraverso il petto bianca, le ἀναξυρίδες verdi con ricami azzurri, filettature rosse e punteggiatura bianca. In fondo, a sinistra, un monte giallognolo, e, alla sua base, due tronchi d'alberi spogli di fronde: l'uno (presso una pianta verdeggiante) bruno-grigio, l'altro (su uno scoglio d'oro) rossigno. Presso l'angolo destro del quadro, uno dei soliti cespuglietti fioriti.

È danneggiata la faccia dell'esecutore, scrostato il suo ginocchio. Altre scrostature e restauri, nella pianeta del santo, nel fondo bruno dinanzi a lui. L'oro del margine superiore ha sofferto alquanto.

In margine: τοῦ Παντο(λέοντος).

359. – S. Teofilo.

Benchè stratego, s. Teofilo giuniore veste una lunga *discincta* bianco-verdastra, calze bianco-cerulee con i gambaletti bruni filettati d'oro: ai piedi ha suole nere con i lacci del medesimo colore. Egli s'inginocchia sul terreno verde-giallo, presentando il grigio capo a un moro imberbe, che ha già levata la spada bianco-cerulea per spiccarglielo dal busto. Costui veste semplicemente una esomide rossa manicata (un vero χιτὼν ἑτερομάσχαλος)[1], che lascia scoperta gran parte del corpo bruno; turbante verde e stivaletti bianchi fregiati di nero. Il fodero ed il balteo della spada neri hanno i guernimenti bianchi.

A sinistra, un monte violaceo; alla sua base, una pianta ed un albero verdeggianti, due secchi tronchi dorati. A destra, un monte bruno-giallastro, e, alle sue radici, una chiesa violetta con l'arco d'avanti ceruleo, corso da una greca bianca, col ventaglio chiuso da una transenna ad archetti d'argento, col tetto a mezza botte coperto di embrici rossi. Vicino alla chiesa, un tronco bruno; davanti, due cespi verdi, gialli, scarlatti.

È caduta in parte la barba canuta del martire. Una grossa scrostatura, sulla guancia del carnefice: altre minori, nella testa del santo, nel suo piede destro, nel suolo (specialmente presso i due cespi che presentano qualche restauro), nel vano scuro della porta del santuario, nei monti.

In margine: τοῦ Παντολέοντος.

360. – S. Atanasia e figlie martiri.

Sul terreno verde-grigio si scorgono le spoglie di s. Atanasia (riconoscibile alla chioma canuta) e di Teodote, Teoctiste ed Eudossia. Il tronco della vecchia madre (in *discincta* d'oro, calzature scarlatte) e quelli di due delle sue figliuole (l'una bionda in *discincta* bianco-cerulea, l'altra bruna in *discincta* bianco-verdastra e scarpe scarlatte) giacciono carponi, versando sangue dalle cervici tagliate. La terza (in *discincta* d'argento lumeggiata di bianco) giace supina, a destra, presso un albero verdeggiante tocco di giallo e di ceruleo. Il nimbo di quest'ultima martire è d'oro filettato di rosso e di bianco, come quello della madre; le sue sorelle l'hanno d'argento con l'orlo bianco e ceruleo. Sta per aggiungersi alla bella schiera di martiri il vecchio monaco Ciro, il quale, vestito del suo στιχάριον leonato, a riflessi giallo-chiari, e della pazienza nera filettata di grigio, presenta al carnefice il bianco capo barbato, cinto del nimbo d'oro a doppio orlo rosso e bianco. Il carnefice, imberbe e biondo-castano, ha già tratta dalla guaina nera guernita di ceruleo, appesa ad un balteo nero, la spada bianco-cerulea. Egli porta un chitone manicato rosso, adorno di paramani violacei, clamide azzurra lumeggiata d'argento, fascia d'argento, ἀναξυρίδες azzurre filettate d'argento, calzature argentee.

Presso la estremità destra del quadro, s. Giovanni, in piedi e con le mani legate a tergo, attende la sua volta. È un uomo adulto, con barba e zazzera bionda, vestito di un lungo chitone d'argento discinto e lumeggiato di bianco, adorno di alto μανιάκης[2], di corto clavo in mezzo al petto e di balzana d'oro. Ha scarpe nere e calze bianche con i gambaletti bruni.

In fondo, a sinistra (al di là d'alcuni sassi rosei e di piante nere, verdi, gialle ed azzurre, con gli steli luccicanti d'oro) s'inalza un monte color verde-cupo, sulla costa del quale piega la cima al vento un cipresso. A destra, un monte giallastro tratteggiato d'oro.

Scrostature, sul monte a destra, sulla clamide del carnefice, sul suo petto e sulla gamba presso lo stivaletto (riempita di colore azzurro). È caduto completamente il colore dalle manopole della martire giacente alla sinistra di s. Atanasia e dalla sua mano destra. Altre piccole scrostature, sulle tuniche di ambedue queste sante, su tutte tre le teste recise, sul suolo e sul sasso roseo (restaurato).

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος).

361. – S. Vittorino e commartiri.

I tre martiri Vittorino, Vittore e Niceforo sono rappresentati in un enorme mortaio di pietra rosea venata di azzurro. Si scorgono soltanto le loro teste (quella di mezzo barbata) con i capelli castani e i nimbi (due d'oro, quello di mezzo argenteo) orlati di nero e di bianco. Due carnefici li stanno ammaccando con poderosi pistelli mezzi d'oro e mezzi d'argento. Quello a sinistra del riguardante, giovane e senza barba, porta una tunica azzurra a cerchi d'oro e a fiorami d'argento, ἀναξυρίδες rosse cerchiate d'argento, fascia rosea e calzature d'oro. L'altro, calvo, barbato e canuto, ha la tunica manicata color piombo raccolta sul fianco destro, fascia d'argento, ἀναξυρίδες azzurre reticolate e punteggiate d'oro, calzature d'argento[3]. Più a destra, Diodoro – giovane, senza barba e con zazzera castana – vestito di tunica azzurra lumeggiata d'oro, sta immerso nelle rosse fiamme di un rogo composto di legna dorate. Il suo nimbo d'argento è orlato di nero e di bianco.

Al disopra del primo gruppo descritto si vede il tronco di Sarapione, appeso per i piedi e coperto unicamente del λέντιον bianco-azzurro. La sua testa imberbe, dai capelli castani, giace sulla costa di un monte giallastro, rigandola di sangue purpureo, che va ad unirsi a quello piovente dal tronco. Sullo stesso monte giace, con mani e piedi recisi, vestito di lunga tunica cremisi tocca d'oro, s. Claudiano. Finalmente a destra un manigoldo imberbe, in tunica bruno-gialla, reticolata e punteggiata di bruno, fascia bianco-cerulea, ἀναξυρίδες rosso-scure, ποδεῖα bianco-violacei, getta nelle azzurre onde sferiche del mare il corpo di Papia, cinto del solo *lumbare* bianco. Dal collo del martire pende una grossa pietra grigia; ma egli non appare, come vorrebbe il testo, κοπεὶς χεῖρας καὶ πόδας. L'aureo nimbo termina in un doppio orlo nero e bianco.

La spiaggia stagliata del mare è bruna. Dietro il carnefice si scorge in lontananza un albero con le fronde verdi, azzurre, giallo-chiare e nere.

Tutta la pittura è molto rimpiastricciata. Non v'ha testa senza restauri; la meno ritoccata è quella recisa di s. Serapione, come uno dei meno

[1] Ἐξωμίς e χιτὼν ἑτερομάσχαλος vengono adoperati come sinonimi, però il primo è, per se, più generico, in quanto comprende ogni sorta di chitoni che lascino liberi il braccio, la spalla e la parte destra del petto (cf. Becker Göll *Charikles* III 207). Χιτὼν ἑτερομάσχαλος, invece, significa propriamente ἐξωμίς fornita di una manica (Hesych. ἑτερομάσχαλος· [illegible] ἐλευθέρων [illegible] χειρίδας ἔχων [illegible] ἃς μασχάλας ἔτι καὶ νῦν λέγουσιν. La manica del χιτὼν ἑτερομάσχαλος s'ha peraltro da figurare corta, e non μέχρι τοῦ καρποῦ, come quella che il capriccio del tardo miniaturista ha dato al carnefice di s. Teofilo.

[2] V. sopra p. 8, nota 2.

[3] Cf. questo gruppo con la miniatura 118.

ritoccati (per quanto pieno di piccole scrostature) è il suo corpo. L'abito del primo carnefice a sinistra offre varie scrostature, ma restauri solo di poco momento: la tunica dell'altro vedesi totalmente rifatta; assai ritoccata, quella di s. Claudiano. Nell'abito del manigoldo che scaglia in mare Papia non si può dire quanto vi sia di antico; il corpo del santo è tutto ridipinto dal restauratore. Varie scrostature, nell'albero, nelle legna del rogo, nel suolo (i cui restauri colpiscono a bella prima nella fototipia) e nel mare.

In margine: *τοῦ Παντο(λέοντος).*

362. – S. Trifena martire in Cizico.

Un piccolo toro color castano abbassa la testa per trarre una scornata contro s. Trifena, la quale, vestita semplicemente di una tunica violacea tocca d'oro, versa sangue in gran quantità dal ventre orrendamente piagato. Vicino a lei, presso le radici di un'altura grigio-violetta, sgorga una fonte, le cui acque cerulee attraversano serpeggiando il piano verde giallo cosperso dei soliti cespugli dai lunghi steli d'oro carichi di fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi. Codesta fonte allude a un prodigio che la tirannia dello spazio costrinse l'epitomatore a passare sotto silenzio [1]. A sinistra del riguardante si erge una rupe giallo-bruna, con un albero (verde, giallo, celeste) presso la cima; a destra, un sasso del medesimo color giallo-bruno, con un secco tronco dorato.

La faccia e la chioma castana della martire, le sue mani, le interiora, i piedi; la figura del toro; il tronco dell'albero a sinistra; il monte violaceo, presentano scrostature. Di ritocchi può appena parlarsi, consistendo essi in una mano di colore languido, passata sui vuoti.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*. Le lettere *οῦ μι(κροῦ)* in rasura

[Febbraio]

363. – S. Trifone martire.

Il giovane martire Trifone, imberbe e con capelli biondo-castani, legato le mani a tergo, s'inginocchia per ricevere il colpo mortale. Egli porta una lunga *discincta* bianco-violetta, bordata d'oro da piedi ed intorno al collo (corti clavi d'oro terminati da rotelle scendono sul petto e salgono dal *limbus* verso le ginocchia); calze bianco-cerulee; scarpe basse d'oro: il nimbo è orlato di bianco. In chitone azzurro (adorno di paramani aurei e di una balzana gialla e rossa); fascia verde-gialla; clamide celeste tempestata di scudetti e di foglioline d'oro, bordata di porpora; *ἀναξυρίδες* rosse ricamate d'argento, sul davanti orbicolate d'oro e filettate di giallo; calzette bianche orlate di porpora; scarpe nere, il carnefice, biondo e leggermente barbato, vibra la spada bianco-cerulea dall'elsa gialla. Con la sinistra egli stringe il fodero scarlatto, sospeso ad un balteo dello stesso colore. La campagna verde-azzurra e verde-gialla ha, a sinistra, un albero, una rupe brunastra tocca di giallo-chiaro, un edifizio turchiniccio terminato da un cornicione bianco-roseo e da una palmetta cerulea con una voluta a fianco. A destra, uno scoglio giallo-verdastro, fiancheggiato da un albero tocco d'oro e da due piante con i soliti fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi; più dietro, una rupe verde ed un'altra color castano.

Scrostature e restauri, nella faccia del carnefice [2], nella sua tunica (alla spalla destra), nell'altura a sinistra e nel suolo. Nella testa del martire e nella rupe castana, scrostature, ma punti restauri.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

364. – S. Bendimiano asceta

S. Bendimiano prega in ginocchio [3], levando le mani ed il volto verso il cielo: arco di cerchio a quattro zone concentriche (cerulea, argentea, grigia e bianca), onde sporgono il braccio (vestito di tòcca paonazza d'oro) e la mano raggiante dell'Eterno. Bendimiano porta *στιχάριον* giallastro, doppiamente orlato di nero ai polsi, pazienza nera filettata di bianco, *μανδύας* color cioccolato, dalle luci d'oro, scarpe nere. Il nimbo argenteo, che gli circonda il capo canuto e barbato, ha una doppia orlatura nera e bianca. Sul suolo verde-giallo e verde-turchino splendono gli steli d'oro di due piante cariche dei consueti fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi. Nel fondo si rincorrono tante alture rocciose ed aguzze: l'una (da sinistra a destra), giallastra di sopra, di sotto violacea e rossa; la seconda, nericcia; la terza, bruna; la quarta, bruno violacea, con uno scoglio ceruleo alla base. Fra le due prime, due alberi dalle fronde verdi, cerulee, gialle, aranciate.

Il solito ignorante restauratore, trovando scrostata notevolmente la gamba sinistra del santo, non seppe supplire la parte caduta, e ricoprì con il colore violaceo dello scoglio ciò che doveva essere ginocchio e gamba. Altri ritocchi, nello *στιχάριον*, nel *μανδύας*, nella rupe dietro Bendimiano e nel suolo davanti a lui.

In margine *Συμεὼν τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

365. – La Purificazione.

La Vergine, in tunica turchina e manto violaceo frangiato di rosso (l'una e l'altro lumeggiati d'oro), *mitella* cerulea e scarpe rosse, tiene sulle braccia il Bambino vestito di bianca *interula* trasparente e di lunga tunica leonata tocca d'oro, cinto il capo d'un nimbo aureo crocesignato in giallo. Segue a poca distanza s. Giuseppe con le due candide colombe in mano. Egli ha i canuti capelli corti, la barba tondeggiante, e porta un chitone turchino adorno di doppio angusto-clavo rosso-scuro, *himation* violetto, sandali bruni. Simeone – vecchio venerando dalla lunga barba e dalle chiome fluenti bianche – si fa incontro a Maria, protendendo le mani velate dal pallio giallo per ricevere il divino Infante [4], che si volge con la persona verso la Madre, come impaurito [5]. La sua tunica è turchina listata da doppio clavo rosso, i sandali scuri. Appresso a Simeone la vecchia profetessa Anna, con un rotolo bianco nella sinistra, alza al cielo la mano destra e lo sguardo, in attitudine ispirata. Essa porta una lunga tunica color castano, *palla* bruna frangiata, *mitella* violetta, scarpe nere.

In fondo alla scena, dal suolo a strisce (gialla, verde-giallastra, verde, verde-scura), sorge un ciborio d'argento sorretto da quattro colonnine, ricinto da una transenna di marmo verdastro con zoccolo e cornice di marmo roseo venato di turchino. L'accesso al ciborio è chiuso da sportelli d'oro incardinati in due pilastrini cerulei (dei quali uno solo è visibile) con in cima una palla d'oro. Dell'altare, che posa fra le colonne del ciborio, si vede un piccolissimo tratto coperto della *ἐνδυτή* purpurea.

Piccole scrostature un po' per tutto, spec. nel ciborio e nella figura della profetessa Anna.

In margine: *τοῦ Παντολέοντος*):

356. – Le ss. Perpetua e Felicita martiri.

Al piede di una rupe brunastra, dai riflessi castani, violetti e verdastri, Perpetua, Felicita, Satiro, Revocato, Saturnino e Secondo, *ferrum recipiunt*, consumando il loro glorioso martirio. Si direbbe che l'artista

[1] Cf *Synax Cpolitan* col 430, 24 λέγεται δὲ ἐν ᾧ τόπῳ τὸ αἷμα αὐτῆς ἐρρύη προελθεῖν πηγὴν ὕδατος διειδοῦς, ἐξ ἧς αἱ μετὰ τὸ τεκεῖν γυναῖκες ἀπορροῦσαι γάλακτος ἀντλούμεναι καὶ μεταλαμβάνουσαι εὐθὺς ταῖς θηλαῖς τὸ γάλα προχέουσι.

[2] In essa il restauro si riduce a un po' di colore, tanto da togliere il bianco della pergamena.

[3] Senza dubbio l'artista volle figurare la morte del santo· *κλίνας τὰ γόνατα παρέδωκε τὸ πνεῦμα*

[4] Così già nel musaico di S. Maria Maggiore (Garrucci *Arte crist.* IV tav. 212, 2).

[5] Un simile atteggiamento ricorre, come notarono già Crowe e Cavalcaselle, in un affresco di Giotto a Padova. Cf Kondakoff *Hist.* II 108.

abbia avuto dinanzi un testo un po' diverso da quello compendiato nel Menologio di Basilio, giusta il quale Perpetua e Felicita ὑπὸ δαμάλεων ἀγρίων κερατισθεῖσαι ἀπέθανον; poichè ce le mostra uccise di coltello, conforme narrano gli altri Sinassari [1], d'accordo con gli Atti genuini [2]. Inoltre il pittore parrebbe aver conosciuto ciò che dicono gli Atti autentici, essere stata Perpetua colpita prima fra le coste (περὶ τὰ ὀστέα νυγεῖσα), per sbaglio di un *gladiator tirunculus*. Mentre infatti *tutti* gli altri martiri appaiono *iugulati*, Perpetua, distesa moribonda a terra, versa sangue da una ferita infertale nel petto. Essa porta una tunica *podere* azzurra lumeggiata e mostreggiata d'oro, fazzoletto cremisi intorno al capo, *mitella* cerulea, scarpe scarlatte. Felicita, in tunica bianco-cerulea con paramani d'oro, pallio paonazzo, *mitella* cerulea e scarpe scarlatte, viene scannata con un coltellaccio d'argento, munito di manico nero, da un imberbe carnefice biondo-rosso, in tunica cerulea a ricami d'oro, ἀναξυρίδες scarlatte filettate e orbicolate d'oro sul davanti, *perones* argentei. Dalla parte opposta un altro carnefice, anch'esso imberbe e biondo, in tunica rossa con paramani d'oro, clamide azzurra lumeggiata d'oro, ἀναξυρίδες cerulee reticolate e punteggiate d'oro, fascia argentea attraverso il petto ed argentea calzatura, scanna uno dei commartiri di Perpetua. È questi un giovane con barba e capelli biondo-castani, vestito di tunica talare bianco-violetta, di calze rosse col piede bianco, e munito le piante di suole nere. Fra codesto martire e le due donne giacciono in terra altri quattro cristiani [3] già morti: due canuti e barbati [4] in tunica argentea, due biondi ed imberbi (uno dei quali porta un chitone bianco roseo). Tutti i nimbi dei santi (trattone quello di Felicita) hanno una doppia orlatura rossa e giallo-chiara.

Al di là della rupe, alla cui base vien consumata la strage, s'inalzano due scogli: l'uno, color castano, a sinistra; l'altro, nereggiante, a destra, dietro il quale scorgiamo una specie di torre violetta, con cornicione scarlatto orlato d'oro. Sul cornicione, un albero verdeggiante ed un arco d'argento a scaglie bianche, clatrato di nero.

Il suolo verde turchino ha, a sinistra, uno dei soliti tronchi dorati.

Piccole scrostature, nel volto di Felicita, nel volto, nella chioma e nella tunica del suo carnefice, nei volti dei due santi imberbi, nella chioma dello sgherro a sinistra. Scrostature e restauri, nella clamide e nelle ἀναξυρίδες di quest'ultimo sgherro, nel volto barbato e canuto del martire giacente ai piedi di s. Perpetua, nel collo del martire vestito di roseo.

In margine τοῦ Παντολέοντος).

367. – I ss. Simeone ed Anna.

Il santo vecchio Simeone, in tunica cerulea listata da clavo nero, pallio violetto lumeggiato d'oro, sandali neri, sta con un volume in mano. Ha i lunghi capelli bianchi, divisi sulla fronte; la barba, pur bianca, ondulata. La profetessa Anna porta una tunica leonata tocca d'oro; *palla* color castano, lumeggiata d'argento; *mitella* verdastra e scarpe nere. Sul capo del primo gira un arco color cremisi, corso da una greca d'oro e orlato da due liste dentellate color bianco e ceruleo: sul capo dell'altra, un arco turchiniccio fregiato d'argento, orlato da due dentellature, rossa e nera (sup.), rossa e bianca. Gli archi, sormontati da croci bianche, poggiano su quattro colonne, delle quali le prime due (a sinistra) hanno il fusto turchino venato di giallo-chiaro e di nero; le altre, il fusto nero venato di un bianco sporco. I plinti e le basi sono bianco-grigie; i capitelli, d'argento; gli abachi, cerulei e bianchi. Le palmette ai piedi esterni degli archi, sono d'argento, e il tappeto ceruleo a ricami d'oro, gettato sugli archi stessi, ha un fascione rosso ricamato in argento, orlato d'oro; frangie d'oro e gialle.

Il suolo verde-giallo e verde-ceruleo, su cui posano i piedi dei due santi, termina in fondo in uno zoccolo color mattone, superiormente dentellato di bianco, inferiormente listato di bruno.

Scrostature, nella guancia sinistra, nella *palla* e nella tunica di Anna; sulla fronte e intorno al capo di Simeone; negli archi, nel tappeto e nelle colonne.

In margine Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

368. – I ss. Adriano ed Eubulo martiri.

Adriano è stato già decollato, Eubulo s'inginocchia per esserlo proprio ora. Il primo ha barba e capelli castani, e veste una breve tunica manicata bianco-violetta; l'altro, calvo e grigio, porta soltanto un *linteum* verdastro. Quegli ha il nimbo orlato di bruno; questi, di bianco: ambedue stanno *vinctis post tergum manibus*. L'esecutore ha capelli castani e lunghi baffi appuntati; tunica cerulea con paramani scarlatti, fregio d'oro all'orlo inferiore, striscette d'oro e d'argento alle braccia; clamide verde, fascia d'argento, ἀναξυρίδες scarlatte reticolate e filettate d'oro sul davanti, calzature argentee. Con la destra vibra la spada bianca e cerulea dall'elsa gialla, con la manca stringe il fodero nero guernito d'oro.

Sul suolo verde-chiaro, imporporato dal sangue di s. Adriano, sorge, a sinistra, una pianta bruna con fiori rossi e bianchi, con steli d'oro; in mezzo, dietro il cadavere del martire, una simile pianta con fiori anche azzurri e bianchi; più a destra, un fusto bruno spoglio di fronde e uno scoglio nero.

Nello sfondo, a sinistra, una rupe rossiccia, con un albero verdeggiante: a destra, al di là di una rupe gialla, la fronte di una chiesolina cerulea, il cui arco, sormontato da una croce bianca, è chiuso da una conchiglia rossa che ha d'argento la parte centrale e una serie di orbicoli presso l'orlo. La porta senza battenti è nera.

Scrostature, nel volto del martire decollando e nella chioma del martire decollato; scrostature e ritocchi, nella faccia del carnefice. Assai restaurata, la tunica di quest'ultimo.

In margine τοῦ Νέστορο(ς):

369. – I ss. Papia, Diodoro e Claudiano martiri.

Dei tre martiri Papia, Diodoro e Claudiano, l'uno giace in terra presso un sasso color castano; sulla prona cervice del secondo *gladius libratus pendet*; il terzo aspetta in piedi. I primi due sono leggermente barbati, l'ultimo imberbe; tutti e tre hanno la zazzera biondo-castana, tutti e tre le mani legate dietro la schiena e il nimbo aureo, orlato di rosso e di bianco. Indosso all'ucciso non vediamo che un chitoncino paonazzo-scuro dai paramani d'argento; l'altro veste una tunica talare cerulea tocca d'oro, con manopole e con fregi d'argento alle braccia; la tunica, pur talare, del terzo è d'argento lumeggiata di bianco. Ai piedi dei due ultimi,

[1] Cf. *Synax. Cpolitan.* col. 440, 17 ed. Delehaye τῇ... Περπετούῃ ἅμα τῇ Φηλικιτάτῃ ἀφίεται [illegible] sommamente probabile [illegible] che la divergenza del Menologio abbia avuto origine unicamente dalla mancanza di spazio. Diciamo sommamente *probabile* e non *certo* addirittura, perchè qualche rimaneggiamento del Martirio potrebbe in realtà aver fatto morire le due sante sotto le scornate delle vacche, come qualche altro le fa morire divorate da leoni e da leopardi (v. *Acta brevia* ap. Robinson *Texts a. Studies* I 2, Cambridge 1891, p. 103).

[2] Però, mentre, secondo gli Atti, l'arma adoperata fu la spada (ξίφος), secondo il nostro artista (che seguiva un testo come quello del *Synaxar. Cpolitan.*) sarebbe stato il coltello [illegible]

[3] C'è un martire di troppo, poichè dovrebbero essere sei in tutto. Forse il pittore ha compreso nel numero Dinocrate fratello settenne di Perpetua, che erroneamente il Menologio di Basilio e la sua fonte suppongono incarcerato per la fede.

[4] Contro la *Passio* autentica c. 2 (συνελήφθησαν νεανίσκοι κατηχούμενοι Ῥεουκάτος... καὶ Σατορνῖλος καὶ Σεκοῦνδος) e gli *Acta brevia* p. 100 *viri iuvenes Satyrus et Saturninus*.

calze argentee e scarpe basse nere. L'esecutore, imberbe e con zazzera biondo-castana, porta chitone ceruleo lumeggiato d'oro, adorno di manopole argentee, di galloni omerali di fil d'oro; fascia d'argento; clamide cangiante di verde e di giallo; *ἀναξυρίδες* paonazzo-scure filettate d'argento sul dinanzi e orbicolate d'oro; calzature d'argento. La spada bianco-cerulea ha l'elsa dello stesso colore. Il fodero scarlatto è guernito di giallo e munito di balteo nero.

Sul suolo verde-giallo, fra la pozza purpurea del sangue erompente dalle canne recise di Papia, ed il luogo in cui si sta inginocchiando Diodoro, sorge una piantina cerulea con fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, su lunghi steli d'oro; fra il secondo ed il terzo martire verdeggia un albero. In fondo, a sinistra, una rupe castano-chiara; a destra, una rupe plumbea.

Delle scrostature, tutte di poco momento, non accade far parole.

In margine *τοῦ Νέστορο(ς)*.

370. – S. Claudio.

S. Claudio [1], posto a terra il ginocchio sinistro, levate al cielo le mani e gli occhi, prega devotamente. È un monaco dalla barba tondeggiante e dai capelli bruni, in tunica color cioccolato lumeggiata d'oro, pazienza nera fregiata di bianco, *μανδύας* bruno tocco di grigio-violetto e filettato di bianco, scarpe nere. Dal cielo (solito arco di cerchio ceruleo con tre stelle d'oro a otto raggi) sporge il braccio divino, vestito di manica turchina e vibrante sul volto del monaco un fascio di raggi gialli. A sinistra dello spettatore, due monti: l'uno nero, l'altro rosso-mattone: al piede di questo, un albero verde col fusto lucente d'oro, ed altre piante similmemte tocche d'oro. A destra, un monte aguzzo giallastro con alla base un albero e piante dai fusti dorati; più innanzi, una rupe violetta, alle cui radici è una fontana di pietra bianco-turchina con arco filettato d'oro.

Sulla fronte, nella guancia e nella mascella sinistra del santo, nel suo *μανδύας* e nella tunica si notano diverse scrostature, ma non ritocchi.

In margine: *τοῦ Νέστορο(ς)*.

371. – S. Isidoro Pelusiota.

Il santo – in tunica giallognola, *μανδύας* nero filettato di cenerino e scarpe nere – alza il grigio capo barbato e le mani al cielo (piccolissimo arco di cerchio bianco, da cui piovono tre raggi pur bianchi).

A destra, sulla vetta rossiccia di un'altura brunastra, domina una chiesa absidata, a tre navi. Le mura ne sono violette, tranne quelle della nave sinistra e dell'abside, d'un bianco tendente al giallo: il frontone, sormontato da un giglio, è verde-chiaro; il timpano – chiuso da una transenna bruna – è d'argento. La nave grande e la conca dell'abside hanno una copertura di embrici d'argento; i tetti delle due navi laterali sono rosso-vivi. Presso l'angolo sinistro della facciata frondeggia un grande albero verde-scuro; dietro l'abside, un piccolo cipresso. Conduce alla chiesa del romitaggio, su dal piano verde-azzurro e verde-giallo, una strada giallastra fiancheggiata da piante verde-scure, azzurre, giallo-pallide e d'oro, la quale comincia a salire fra due scogli, l'uno violaceo, l'altro rossigno.

A sinistra (al di là di una rupe bruno-violacea e giallastra, che ha alla base due roccie, l'una castano-chiara; l'altra - più grande - nerastra, con in vetta il nudo tronco d'oro di un albero) spicca un nobile edifizio a due piani - quello inferiore giallo, quello superiore violetto - con grandi finestre arcuate (due nere, una d'argento) e con fregio e cornicione turchino-scuri, arabescati d'oro, orlati di rosso. Di sopra spunta il capitello argenteo di una colonna trionfale, portante la statua marmorea d'un personaggio nudo ed astato, che tiene nella sinistra coperta da un panno (il lembo della clamide!) un grosso globo [2] sormontato da una sorta di giglio.

Parte del capitello, parte delle foglie dell'albero che fiancheggia la fronte della chiesa, e parte del tetto argenteo della chiesa stessa caddero per essere state dipinte sull'oro liscio del fondo. Non si notano nel quadro altre scrostature, se si eccettui la conca dell'abside, dove sono periti i contorni e le lumeggiature degli embrici.

In margine: *τοῦ Παντο(λέοντος)*.

372. – S. Abramo Persiano.

S. Abramo il Persiano *consummatur in gladio* alle radici leonate d'una rupe, che, giallo-bruna verso destra, verdastra a manca, si cangia sulla vetta in un roseo tendente al viola. Egli è un vecchio canuto, con barba corta, e che ha intorno al capo l'aureo nimbo orlato di rosso e di giallo. La sua tunica adorna di manopole d'oro, è bianco-cerulea; la casula, paonazzo-scura, lumeggiata d'oro; il *περιτραχήλιον*, aureo filettato di nero; le calzature, nere [3]. L'esecutore, dal volto imberbe ed acceso, dalla zazzera rossiccia, indossa una tunica cerulea ricamata d'oro, che lascia scoperte le cosce vestite d'*ἀναξυρίδες* color azzurro-mare a scacchi più scuri e a piccoli quadri verdoni. Le manopole e i galloni omerali sono neri con fregi d'argento; la clamide, color amaranto; la fascia, bianco-gialla come i *ποδεῖα*; le scarpe nere [4]. Bianco-cerulea la spada; il fodero scarlatto, con cresta e guernimenti turchinicci; il balteo nero, borchiettato di bianco.

Al di là della rupe sopra descritta, a sinistra, s'inquadra un edifizio inargentato; a destra, un monte tra roseo e violetto, che ha la cima cerulea. Sulla schiena e alla base di questo monte, alberi con foglie verdi e turchine e con i fusti tocchi d'oro. Sul suolo verde e verde-giallo, che verrà imporporato dal sangue del martire, luccicano gli steli aurei di alcune delle solite piante fiorite ed un secco tronco.

Restauri, nella casula del santo, nei due scogli dietro di lui (fra i quali sorgeva una pianta con i rami lumeggiati d'oro [5]), nella prossima pendice della rupe, nel monte a destra e nell'edifizio a sinistra.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

373. – S. Agata martire [6].

Scena a sinistra: s. Agata, cinta di un perizoma bianco-ceruleo piuttosto lungo, è legata, con le mani a tergo, ad uno stipite brunastro piantato sur un rialzo grigio-viola. I suoi piedi, avvinti con una fune nera e giallastra, posano sopra una tavoletta di legno (o *ὑποπόδιον*) inchiodata al palo. Intorno al suo capo biondo gira un nimbo aureo, orlato di bianco [7]. A destra un carnefice biondo e senza barba (in tunica cerulea tocca d'oro, con manopole e galloni omerali violacei ricamati d'oro, *ἀναξυρίδες* cremisi filettate e

[1] Manca il compendio della Vita, evidentemente perchè il copista e raffazzonatore del Menologio non lo trovò nel Sinassario che teneva dinanzi. Esso non occorre infatti nel Sinassario Cpolitano nè in altri, che noi sappiamo.

[2] Gli scrittori bizantini lo chiamano πόλος (Procop. *de aedif.* I 2, p 182 Bonn.), o μῆλον (*de signis Cpolitan.* p. 69 Bonn.), o, più genericamente, σφαῖρα. – La statua e l'edifizio vogliono indicare probabilmente la città di Pelusio, che il santo ha abbandonata, per ritirarsi sul monte verso destra: l'ὄρος τὸ πλησίον κείμενον τοῦ Πηλουσίου.

[3] Si noti che Abramo, quantunque vescovo, non porta l'omoforio; caso rarissimo nel Menologio (cf. sopra p. 38, nota 2).

[4] Nulla di persiano in codesto abito del carnefice.

[5] Su questa pianta cadde della cera, od altro.

[6] Aveva il suo μαρτυρεῖον a Costantinopoli ἐν τῷ τρικόγχῳ (cf. Gedeon Βυζαντινὸν ἑορτολόγιον p. 69).

[7] Anche nell'altra scena il nimbo è filettato di bianco.

fregiate d'oro, calzette bianche filettate d'oro, e scarpe nere) recide con un grosso trincetto (*σμίλη, scalprum*) la mammella sinistra della santa, mentre a sinistra un altro manigoldo (il quale indossa, sulla bianca camicia trasparente, una tunica giallastra listata da corti clavi neri e d'oro alle spalle e da piedi, adorna, alle estremità delle maniche, di galloni neri cerchiettati di giallo-chiaro; *ἀναξυρίδες* cerulee fregiate d'oro; calzature argentee) le accosta una torcia accesa al sanguinoso lato destro, donde è stata già amputata la mammella che giace sul suolo color verde-pallido [1].

Scena a destra: s. Agata sta per rendere lo spirito, in carcere, dopo la tortura. Essa, vestita di tunica grigio-violetta e di manto cremisi, l'una e l'altro lumeggiati d'oro, abbandona sulla spalla destra il capo mesto. La carcere consiste in un edifizio bianco-ceruleo coperto di embrici d'argento, che ha a sinistra una torre sormontata da una vedetta rosea. La porta ben chiavellata, è d'argento; d'argento le tre finestre ad arco. Non è nell'interno tenebroso della prigione, che la martire si vede rappresentata, sì bene all'aperto in una corte rettangolare, i cui lati brevi sono formati dalla torre e da un'ala di fabbrica che si avanza a destra; i lati lunghi, dal corpo principale dell'edifizio e, sul davanti, da un muro basso di pietre quadre. Di fuori, sul suolo, i consueti cespugli carichi di fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, lucenti di steli dorati.

Ritoccata la faccia del carnefice a destra. Piccole scrostature, sulla manopola destra di codesto carnefice, sul fianco destro della santa appesa allo stipite, sul volto e sul petto della martire in prigione.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

374. – S. Giuliano di Emesa.

Ricoperto soltanto d'un *χιτωνίσκος* argenteo, egli sta seduto sul suolo verde giallo ondulato, avendo le mani ed i piedi confitti ad un asse bruno tocco d'oro, ch'è piantato sur un rialzo grigio [2]. Dietro di lui un *δήμιος* imberbe, in tunica rossa dai riflessi d'argento (con *limbus*, manopole e galloni omerali cerulei, filettati e cerchiettati d'oro), clamide verde-gialla, fascia paonazza tocca d'oro, *ἀναξυρίδες* cremisi reticolate d'oro e cosparse di gigli d'argento, *ποδεῖα* bianchi orlati di vermiglio, scarpe nere, configge un chiodo nell'occipite del santo, con un maglio che ha il manico di legno e la grossa testa di ferro bianco. Dalla ferita piove il sangue, rigando la tunica e imporporando il suolo, dove nascono tre dei soliti cespuglietti fioriti, due alberi e qualche altra pianta.

In fondo, a sinistra, un monte grigio scuro; a destra, un monte castano-chiaro.

La testa del martire, con barba e capelli castani, le sue mani, le sue gambe nude; la testa del carnefice (già bionda) e le sue *ἀναξυρίδες*, i cespugli fioriti e l'asse, offrono restauri più o meno turpi. Scrostature posteriori si notano qua e là, specie nella tunica del carnefice, nell'asse e nella parte destra della campagna.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

375. – I ss. Evilasio, Fausta e commartiri.

Santa Fausta dai lunghi capelli disciolti, s. Evilasio imberbe, s. Massimo barbato, tutti e tre biondi, giacciono, con le mani legate dietro la schiena e non coperti che di un perizoma bianco-ceruleo, entro il *χαλκεῖον κοχλάζον*, fatto dall'artista in forma di un rogo ovoide divampante, che viene attizzato, per mezzo d'un lungo palo bruno, da un manigoldo imberbe con zazzera castana. Costui porta una tunichetta verde lumeggiata d'oro (la quale, raccolta sui fianchi, lascia scoperte le cosce vestite di *ἀναξυρίδες* turchine con fregi d'oro sul davanti), fascia bianca attraverso al petto, calzature d'oro.

Il suolo, su cui è costruita la catasta di legni non molto grossi (come si vede da quelli che sporgono dalle fiamme rosse), è verde-giallo, e porta i soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su gambi d'oro. Nello sfondo due monti, brunastri alla base, nel resto violetti.

Lievi scrostature, sul petto della santa e sulle teste dei suoi commartiri. Assai malconcia e peggio rifatta, la testa del carnefice.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*. Le lettere ...*οῦ μι(κροῦ)* su rasura.

376. I ss. Silvano, Luca e Mocio martiri.

Silvano vescovo (vecchio, barbato e canuto, in tunica azzurra, omoforio bianco-ceruleo segnato di una croce nera, calze bianche e sandali neri), Luca diacono (uomo di mezza età, con barba e capelli castani, vestito di tunica grigio-viola lumeggiata di bianco) e Mocio lettore (giovane imberbe dai capelli castani, coperto di tunica argentea) *θηρίων βορᾷ παραδίδονται* [3], in mezzo all'anfiteatro. Un leone [4] morde la nuca del primo, mentre gli tien confitti nel dorso gli unghioni della zampa anteriore sinistra e nell'avambraccio destro quelli della zampa destra. Sul *lettore* sta fieramente una leonessa, addentandogli il petto e lacerandogli il braccio destro con la zampa posteriore sinistra. Il diacono è stato atterrato da un orso grigio-scuro [5], che gli divora il braccio sinistro e con la zampa anteriore destra gli piaga la coscia. Da tutte le ferite gronda il sangue purpureo.

L'anfiteatro è a due ordini (l'inferiore bruno, il superiore violetto), divisi da un fregio dentellato turchiniccio e bianco. Il secondo piano mostra una serie di colonne bianco-cerulee con basi e capitelli d'oro, le quali sostengono l'alta cornice d'argento a dentelli bianchi. In fondo sorge maestoso il suggesto imperiale, entro una nicchia di marmo bianco-ceruleo venato di rosso. Lo fiancheggiano quattro colonne binate di marmo bruno-rosso con basi e capitelli d'oro, sulle quali s'imposta un arco dentellato d'argento, nero e bianco. La conca della nicchia è in forma di una conchiglia d'oro. A sinistra la curva dell'anfiteatro termina in un edifizio giallastro, coperto da tetto rosso, e in un muro violetto dal cornicione d'argento. A destra, una specie di torre, anch'essa color violaceo e terminata da cornicione argenteo. Tra questa torre ed il muro a sinistra corre, in linea spezzata, una cinta brunastra, coronata da cornicione argenteo, rafforzata da due torrette. Al di qua della cinta, un terreno verde-giallo.

Tutta la miniatura ha molto sofferto per scrostamenti e conseguenti ritocchi; in ispecie, il capo di s. Silvano e le teste delle fiere.

In margine: *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ)*. Le lettere *οῦ μι(κροῦ)* sono scritte su rasura.

377. - S. Fausto vescovo.

Quattro colonne binate (due di porfido, due di marmo nero venato di bianco e di grigio-violetto) sostengono, sui capitelli d'argento tocchi di bianco (come le basi rigonfie), un arco turchino arabescato d'oro, cor-

[1] Il testo contraddice alla pittura, narrando: *τὸν ἕνα τῶν μαστῶν ἐκκόπτεται*. Cf. *Martyrium* III 11, ap. Migne *PG* 114, 1340 *τὸν μαστὸν* [illegible] *ἀποτμηθῆναι ἐκέλευσε*; *Pass.* II 8, ap. *Acta SS.* I feb. 616; ps.-Damas. *hymn.* 71, 12 (ed. Ihm p. 75). D'ambedue le mammelle parlano però Aldelmo *de laud. virg.* (ap. Migne *PL* 89, 269), un inno attribuito a s. Isidoro Ispalense (cf. *Acta SS.* vol. cit. p. 617*d*), e, segnatamente, Metodio patriarca di Cpoli *in s. Agatham* III 17 (ap. Migne *PG* 100, 1281) *vix enatae torquentur mammae et crudeliter denticulatis forcipibus discerpuntur*.

[2] Dell'asse non fa parola il Martirio conservatoci dal cod. Aten. 982 (come ricaviamo da cortese comunicazione del P. Delehaye), anzi esso lo esclude addirittura, narrando che, dopo qualche tempo, [illegible] *ὁ γενναῖος* [illegible] *προσφεύγει σπηλαίῳ*.

[3] Eus. *HE* IX 6, 1, parlando appunto dei nostri martiri. Egli non fa però il nome se non di Silvano *ἐπίσκοπος... ὑπέργηρως*. Cf. VIII 13, 3-4.

[4] Come a pp. 252, 258 e 290, parte delle giubbe dei leoni e i peli lunghi delle zampe sono color ceruleo.

[5] Nè Eusebio, nè il Martirio del cod. Aten. 982, nè i Sinassarî dicono a quali fiere furono esposti i nostri martiri.

rente fra una dentellatura giallo-chiara su fondo leonato e una dentellatura bianca su fondo roseo. A destra e a sinistra muovono due fascioni d'argento arabescati di bianco, orlati da dentellature gialle, su fondo rosso, i quali vanno a coronare altrettanti edifizi rosei, piantati ciascuno su quattro gradini d'argento. Sull'arco è gettato uno dei consueti tappeti, verde-giallo, listato di cremisi e frangiato di bianco. Di sotto, nel mezzo, sta la figura severa di s. Fausto – dalla barba distesa e dai capelli grigi – in tunica bruna, pianeta scura lumeggiata d'oro, omoforio bianco segnato da croci greche nere, e scarpe nere. Gli circonda il capo l'aureo nimbo orlato di roseo e di giallo: sulle mani tiene un evangeliario dal taglio violetto, dall'aurea copertina gemmata. Il suolo è verde-giallo, a zone, ed offre due dei soliti cespuglietti fioriti. In fondo, un murello basso color mattone, coronato da un fregio a foglie d'acanto gialle.

Scrostature, all'orecchio sinistro, sulla barba, sulla pianeta, sull'omoforio (a destra, presso il libro) e sulla tunica del santo. Altre, sull'edifizio roseo a destra, nelle dentellature dei fascioni, sull'arco, nei capitelli, nel tappeto, nell'edifizio a destra, nel suolo (spec. a sinistra).

In margine Συμεὼν τοῦ βλαχ.ερνίτου

378. – S. Bucolos vescovo di Smirne.

È una delle miniature più guaste. Nella testa di s. Bucolos, canuta e barbata, cinta di un nimbo aureo filettato di giallo, non resta quasi nulla d'intatto. Abbastanza ritoccato è (specialmente da basso) lo στιχάριον turchino dai riflessi d'oro; molto più, la pianeta d'oro, ombreggiata di bruno: delle scarpe nere rimangono appena le traccie. Meglio conservati, il pallio bianco segnato da tre croci latine nere, ed il libro dei Vangeli, dall'aurea copertina gemmata. Il taglio di questo libro però non dovette essere in origine nero, come al presente, si bene d'argento, rosso, azzurro, o d'altro colore.

Il santo sta sotto un timpano a fogliami d'argento, orlato inferiormente da una dentellatura bianca, superiormente da un doppio listello rosso e giallo-chiaro. Posa il timpano su due colonne d'argento, che hanno i capitelli verdi tocchi d'oro, gli abachi rossi. Dalle colonne, al disotto dei capitelli, partono due fregi violetti [1] (dentellati di bianco, orlati inferiormente di verde e giallo, superiormente d'argento), i quali sono sostenuti da due colonnine, l'una (a sin.) di marmo paonazzo vermicolato d'oro, l'altra (rifatta) di marmo scuro macchiettato di nero, con basi e capitelli d'argento. I detti fregi vanno poi a raggiungere e a coronare la sommità di due torri, o pilastri, dove il fondo violetto diviene azzurro, e la dentellatura si muta di bianca in oro. Le basi dei pilastri sono in marmo ceruleo venato di rosso; le fronti, rosee dalla base fino a mezza altezza (dove corre una fascia verde in male condizioni); di marmo color mattone venato di rosso e di ceruleo, dalla fascia in su. Sulla fascia posano due nudi efebi d'argento (rovinatissimi), dalle cui spalle ricadono i lembi d'un tappeto paonazzo (anche più malconcio), tocco d'oro e frangiato di giallo, che scende giù dal frontone.

Il suolo verde e verde-giallo, appare rifatto in gran parte.

In margine Συμεὼν τοῦ βλαχερνίτου.

379. – I tremila martiri di Nicomedia.

Tre carnefici, armati di spade cerulee orlate di bianco, fanno man bassa sopra un gruppo numeroso di fedeli (parte nimbati d'oro e parte d'argento), alla base di un monte color leonato.

Il carnefice, biondo ed imberbe, a sinistra di chi guarda, ha un chitone rosso con manopole violacee, fascia cerulea, ἀναξυρίδες paonazze reticolate d'oro e cerchiettate d'argento, ποδεῖα bianchi, scarpe nere, balteo e guaina neri con guernimenti turchinicci. Il secondo, biondo e barbato, porta un chitone verde, stampato a cerchi e fiorami più scuri, adorno di paramani paonazzi fregiati d'oro; fascia turchina, balteo scarlatto. La tunica del terzo – imberbe e biondo – è turchina, la clamide verde-gialla, la fascia bianco-verdastra, il fodero nero con guernimenti grigi, il balteo rosso.

Dei martiri basterà descrivere quelli di cui appariscono, almeno in parte, le vestimenta. A sinistra, un uomo con zazzera e barba bionda cade sul ginocchio destro, volgendosi atterrito a guardare il manigoldo che ha acciuffato per i capelli castani un altro cristiano imberbe. Veste egli un lungo chitone turchino lumeggiato d'argento, calze bianche e scarpe basse nere. Segue un vecchio canuto, con barba corta, il quale cade all'indietro, scannato. Il suo abito consiste in una tunica violetta (listata da corti clavi d'oro, adorna di manopole paonazzo-scure fregiate d'oro) e in ἀναξυρίδες paonazzo-scure, reticolate e punteggiate d'argento. I suoi piedi calzano ποδεῖα bianchi e scarpe basse nere. Accanto al vecchio precipita a faccia avanti, ferito sotto l'ascella, un giovane imberbe, biondo-castano, vestito di tunica paonazza lumeggiata d'oro. Di là si scorge la bianca testa di un vecchio barbato, in abito turchiniccio. Segue una donna coperta di tunica bianco-cerulea, con manopole paonazze e d'oro, manto rosso-vivo e velo turchino-plumbeo, tocco d'argento. Più innanzi, un uomo sta ginocchioni sul suolo, versando sangue dal collo e dalla testa abbandonata color castano. Veste un lungo chitone turchino-scuro tocco di brunastro, adorno di manopole paonazze. Vien poi un giovane imberbe ferito al petto, che ha la tunica violacea distinta da corti clavi d'argento e da manopole scure tocche d'argento; le ἀναξυρίδες turchine, reticolate e punteggiate d'oro. Dietro di lui appare la testa di una donna coperta di velo rosso. Si vede infine una madre vestita di lunga *discincta* violetta, dalle manopole scure fregiate d'oro, coperta il capo di un fazzoletto azzurro, la quale giace sul terreno verde-giallo, stringendosi al petto piagato un bambino in semplice camicia bianca e diafana, anch'esso trafitto.

Sono rovinate le teste dei carnefici (in particolare i volti) e le manopole dei loro chitoni. Quello a destra presenta pure una grossa scrostatura sulla spalla destra, riempita di colore. Piccole scrostature si notano anche nel gruppo dei martiri.

In margine τοῦ Παντολ(έοντος).

380. – S. Partenio vescovo di Lampsaco.

Il santo, con lo sguardo e le mani al cielo (solito arco a zone concentriche - azzurra, argentea, bianca - onde sporge, manicato di viola, il braccio raggiante dell'Eterno) sembra incamminarsi per un ripido sentiero, fiancheggiato da verdi piante, che conduce alla cima di un'altura rossiccia. Egli è un vecchio dalla barba e dai capelli bianco-verdastri, vestito di στιχάριον paonazzo, di pianeta bruna con riflessi giallognoli, di omoforio bianco-ceruleo segnato da croci latine nere, di scarpe nere. Nero è altresì l'orlo del nimbo che gli rifulge intorno al capo. Sulla spianata gialla del monte dianzi descritto sorge un sacro tempio [2] ceruleo con la cupola e l'abside rivestite di embrici argentei, con la porta d'oro e, a sinistra, una tettoia argentea. Alla base del monte, sul suolo verde-azzurro tocco di giallo, nascono, a destra, due alberetti con i fusti tocchi d'oro, a sinistra tre piante dai soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi.

[1] La parte a sinistra è in uno stato deplorevole.

[2] Vien fatto di pensare all'εὐκτήριον dedicato al santo in Costantinopoli, ἐν τῷ Ὀξεοβαφίῳ (*Synaxar. Cpolitan.* col. 447, 55 ed Delehaye). Ma è forse altrettanto ovvio e naturale supporre che l'artista abbia voluto indicare la chiesa eretta da Partenio in Lampsaco, dopo distrutti i templi pagani (*Vita* c. 3-4, ap. Migne *PG* 114, 1349). A questa seconda ipotesi non pare faccia grave difficoltà il silenzio dei Sinassarî

Nello sfondo, a sinistra, gialleggia una rupe, per il cui dorso luccicano i tronchi, tocchi d'oro, d'alberi verdi, ma con le ultime fronde scarlatte. Più dietro, un monte azzurro.

La faccia di s. Partenio è malconcia, lo *στιχάριον* in gran parte rifatto. Molto restaurato il monte a destra, tranne la spianata gialla. Restaurati sono altresì gli alberi e le piante, non però gli alberi verdeggianti sulla rupe a sinistra. Numerose e un po' per tutto, le scrostature posteriori ai restauri.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

381. - S. Arione vescovo di Cipro.

Arione vescovo di Cipro (grigio i pochi capelli e la rada barba) porta uno *στιχάριον* color leonato, con paramani d'oro; orario bianco-verdastro fregiato di nero, pianeta castana, omoforio bianco-verdastro segnato da tre croci greche nere, scarpe brune lumeggiate di turchiniccio. Con entrambe le mani egli regge il libro dei Vangeli coperto d'oro e di pietre preziose e col taglio rosso. Dietro il santo, dal piano verde s'inalza una sorta d'altare di marmo color mattone venato di bruno, su quattro colonne binate, anch'esse color mattone, con venature brune e bianche. Le basi ed i capitelli sono cerulei tocchi di bianco, i plinti, i tori, i collarini e gli abachi paonazzo-scuri, screziati di violetto e di nero. L'altare sostiene due grandi candelabri, in forma di colonnine di marmo verde macchiettato di gialletto e di nero, i quali hanno le basi e i capitelli d'argento. Fra i due candelabri, infilzato senz'altro alle spine argentee dei medesimi, corre un drappo roseo listato di ceruleo, filettato d'oro e di giallo chiaro, frangiato di giallo. Dalle colonne che sostengono l'altare muovono due fascioni azzurri fregiati d'oro e di giallo, orlati di scarlatto, i quali vanno a coronare altrettanti edifizi violetti con finestre arcuate e feritoie. Ogni torre è sormontata da una sorta di pilastro giallo, con lo zoccolo verde-scuro punteggiato di chiaro e con la cornice cerulea.

Piccole scrostature, nella pianeta del santo e nel candelabro a sinistra, a poca distanza dall'edifizio.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

382. - Zaccaria profeta.

S. Zaccaria - in tunica cerulea, pallio cangiante di giallo bruno e di verdastro, sandali scuri - sta con un rotolo bianco mezzo svolto, nel quale sono simulate nove righe di scrittura in oro. Il suo volto mesto ha barba e capelli brizzolati.

Sul capo gli s'incurva un grande arco violaceo (corso da un fregio d'oro e orlato di ceruleo-chiaro), il quale s'imposta su quattro colonne binate di marmo giallastro a venature d'oro. Le basi sono bruno-rosse macchiettate di nero e di violetto, i capitelli giallo-scuri tocchi di giallo-chiaro e d'oro.

Tre bracci cerulei, infissi l'uno a sommo dell'arco, gli altri due presso i piedi, sostengono un tappeto rosso-chiaro listato e bordato di ceruleo, filettato e frangiato di giallo. Il terreno verde-azzurro e verde-giallo è sassoso e cosparso di sterpi dorati.

La testa del profeta appare rovinatissima; l'orlo bruno del nimbo, rifatto. In cattive condizioni si trovano altresì l'arco (parte delle cui scrostature, a sinistra, è riempita di colore, alla peggio), i capelli e le basi delle colonne, il tappeto (qua e là male restaurato).

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

383. - S. Teodoro stratelate.

Sta s. Teodoro stratelate - bell'uomo dai capelli biondi e ricci, dalla barba liscia e appuntata [1] - sotto un arco a foglie argentee di acanto, fra due colonne di marmo bianco-ceruleo con basi rosse e bianche, capitelli d'argento, in forma di mascheroni. Egli porta, sulla tunica manicata purpurea, a quadri e cerchietti d'oro, con manopole e balzana d'oro, un'aurea corazza a scaglie, munita di auree *πτέρυγες* alle braccia e di linguette d'argento all'orlo inferiore. Cinge a mezzo il petto una fascia bianca, annodata davanti. Azzurra è la clamide che, affibbiata sulla spalla destra, gli scende dietro il dorso, adorna di un *ταβλίον* d'oro a ricami. Le *ἀναξυρίδες* paonazzo-scure hanno sul dinanzi una serie di cerchielli d'oro tra due filetti pur d'oro: le calzature sono bianco-cerulee. Con la destra il santo si appoggia all'asta bruna, terminante in una cuspide bianco-turchina; nella sinistra imbraccia un rotellino color ceruleo-pallido, punteggiato di bianco, cerchiato d'oro. La spada, chiusa nel fodero nero con guernimenti turchinicci, pende da uno stretto balteo nero, borchiettato in turchiniccio.

Il fregio d'oro a fondo ceruleo, che poggia sulle colonne dianzi descritte, si prolunga a destra e a sinistra, coronando due edifizi violetti, nella fronte di ciascuno dei quali si apre una porta arcuata d'oro, difesa da una ringhiera cerulea, e una finestra (pure ad arco) d'argento, intelaiata di rosso-scuro e di bianco. Agli angoli del cornicione sporgono altrettanti bracci ricurvi cerulei. Dall'arco d'argento, che rifulgeva sul capo dello stratelate, scende di qua e di là un tappeto rosso listato e bordato di verde giallo, filettato e frangiato di bianco; il quale, passando sui due edifizi, ricade lungo le pareti laterali.

Il terreno verde-chiaro mostra due delle solite piante brune, con fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, ma senza steli d'oro.

Scrostature di poco momento si notano nel volto del santo, nei cornicioni dei due edifizi e nel tappeto. I restauri della clamide, tanto nella parte che passa davanti al petto, quanto verso l'estremità inferiore, sono quelli che più colpiscono.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

384. - S. Teodosio.

In tunica gialla, pazienza nera e *μανδύας* cioccolato (questo e quella filettati di turchiniccio), cingolo, *ἀνάλαβος* e scarpe nere [2], sta il santo monaco diritto in piedi, tenendo nella destra una croce bianca e levando la sinistra aperta in atto di preghiera. È un bel vecchio dalla barba riccia, divisa presso la punta.

Sul suo capo spicca un frontone argenteo arabescato di bianco, il quale è sorretto da due pilastri color di rosa con basi cerulee e capitelli d'argento. Di qua e di là si vede un colonnato bianco-ceruleo con fregio d'oro e d'argento su fondo paonazzo. Sul colonnato, a sinistra, un edifizio roseo coperto di tetto argenteo; a destra, una specie di edicola d'oro tocca di rosso e di turchino, su tre auree colonne. Negli archi verdeg-

[1] Tipo tradizionale, che ritorna nel bel musaico portatile del Museo dell'Eremitaggio a Pietroburgo (Schlumberger *L'Épopée byzantine* I 309) e in moltissimi altri monumenti figurati. Esso è notabilmente più antico del sec. X, trovandosi già nel musaico dell'abside dei Ss. Cosma e Damiano in Roma, eseguito al tempo di Felice IV (526-530). Vedi de Rossi *Musaici*, Garrucci *Arte crist.* IV tav. 253. L'immagine di s. Teodoro stratelate nel musaico della chiesa a lui dedicata ai piedi del Palatino (Garrucci IV tav. 252, 3) non rimonterebbe, a detta del [illegible] p. 541 [illegible] de Rossi *Musaico dell'abside di S. Teodoro* p. 4. Per la figura che in codesto musaico occupa il posto d'onore e forse rappresenta s. Teodoro tirone, cf. sotto p. 110, nota 4.

[2] Nel dipingere l'abito del santo monaco il pittore non ha tenuto nessun conto della descrizione che se ne legge nel compendio della Vita [illegible] *σώματος*. Chi voglia farsi un'idea di tali ferramenta, veda il corpo di Sarapione rinvenuto ad Antinoe [illegible] XXX 2 [illegible] XV XVI.

giano cipressi e altri alberi dalle fronde scure lumeggiate di giallo e di azzurro. Il suolo, dove posano i piedi del santo, è verde; dove nascono gli alberi, brunastro e sassoso.

È caduto il colore dal fianco dell'edifizio roseo e parte dell'argento del timpano e dei capitelli, come altresì il colore degli arabeschi e l'orlo rosso del nimbo. In complesso la miniatura è delle meglio conservate e più intatte.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

385. – Le ss. Marta e Maria martiri.

Due croci brune, con larghi suppedanei, sono piantate presso le estremità del quadro. Nell'una è affissa Marta, nell'altra Maria; ambedue giovani ed auro-nimbate. La martire a sinistra ha i disciolti capelli biondi, la tunica discinta bianco-giallastra; l'altra, capelli castani e *discincta* argentea, lumeggiata di bianco. Ambedue hanno inchiodati alla croce le mani ed i piedi, dai quali il sangue purpureo piove sulla terra bruna, ammassata intorno allo stipite.

A sinistra uno sgherro rossiccio, appena barbato, si slancia contro la vergine più vicina, immergendole nel petto una larga daga bianca. Egli ha un chitone turchino (tagliato lungo la coscia sinistra), con lumeggiature, *limbus* e galloni omerali d'oro; fascia d'oro e bianca; *βομβωνάρια* [1] bianchi listati di nero; *ἀναξυρίδες* rosso-brune, cosperse di foglioline d'argento; *ποδεῖα* bianchi filettati di rosso; scarpe nere. Il nero fodero della spada ha i guernimenti giallo-chiari, e pende da un balteo scarlatto.

Fra le due croci sta ancora ginocchione, con le mani legate a tergo, il tronco sanguinoso del monaco Lucarion, in tunica brunastra e pazienza nera filettata di turchiniccio. A breve distanza giace il suo capo imberbe e castano con il nimbo aureo orlato di bianco (come quelli delle due sante). Da una parte, sul suolo verde-giallo, si vede gettato il *μανδύας* bruno, lumeggiato d'oro.

L'imberbe carnefice che ha decollato il monaco, rivolge ora la sua rabbia contro l'altra vergine inchiodata alla croce, vibrandole un gran colpo della sua spada cerulea, orlata di bianco. Costui ha i capelli castani, e veste chitone e *ἀναξυρίδες* color vermiglio. Quello ha lumeggiature d'argento; pettina, manopole e *limbus* azzurri ricamati d'oro; galloni omerali neri fregiati di bianco. La clamide è verde-scura e d'oro, gli stivaletti d'argento; il nero fodero della spada, cerchiato di bianco.

Nello sfondo, un monte plumbeo. A destra, su un sasso verde-giallo, un albero dello stesso colore, misto di fronde azzurre.

Il carnefice a sinistra di chi guarda ha perduto in parte il profilo, ed offre scrostature nella fascia che gli cinge il petto, e nella manopola destra. La croce della martire prossima ha scrostature in capo allo stipite e nel braccio sinistro. Altre se ne notano nell'altra croce. Delle più leggiere non serve tener conto.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

386. - S. Filadelfo martire [2].

S. Filadelfo, giovane *ἀγένειος*, con zazzera biondo-castana, posa sul piede sinistro, ed apre le braccia in atto di preghiera. Porta una ricca tunica color verde-sbiadito, a cerchi e fiorami bianchi, adorna di un'alta balzana e di manopole d'oro, tempestate di pietre preziose: un alto *μανιάκης* d'oro ne borda l'imboccatura; sul braccio destro splende un aureo segmento rotondo. La tunica è coperta in parte dalla clamide cerulea a fiorami d'oro, che ha cucite sul petto e dietro il dorso due auree *tabulae* gemmate, ed è *ἐπὶ τοῦ εἰωθότος ὤμου* [3] *συνεχομένη* con un gioiello. Le calze purpuree hanno il piede bianco; i *καμπάγια* sono neri. Cinge il nimbo d'oro una doppia filettatura rossa e bianca.

Sul suolo verde, lumeggiato di giallo, nascono due cespugli azzurri con steli d'oro e con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi.

In fondo, un sontuoso arco a fogliami d'argento (orlato da dentellature gialle su fondo violaceo) è sostenuto da due argentee colonne, che hanno le basi ed i capitelli color giallo-scuro tocco d'oro, gli abachi violacei filettati di giallo. Tra i capitelli e l'arco corre un fregio ceruleo filettato e dentellato d'oro, orlato da dentelli bianchi su fondo argenteo. Questo fregio scende a destra e a sinistra, andando a posare su quattro colonne più basse, di cui le basi, i capitelli e gli abachi non differiscono da quelli delle due prime; ma i fusti di due di esse sono in marmo bruno-rosso screziato di violetto e di nero. Le colonne non poggiano direttamente sul terreno verde, lumeggiato di giallo, ma sur uno zoccolo in pietre squadrate violette, coronato da una dentellatura bianca. Un drappo rosso, listato e bordato di turchino, filettato e frangiato di giallo-chiaro, scendendo giù dall'arco d'argento, ricade dietro le colonne, dopo essere stato assicurato a due pilastrini d'argento pomati, che stanno eretti sul fregio.

Scrostature di poco momento, sulla mano destra, lungo la manica e nella clamide del santo; nell'arco e nel fregio turchino.

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*

387. – S. Niceforo martire.

Egli è stato decollato or ora, poiché il carnefice – biondo ed imberbe – sta ringuainando la spada bianca nel fodero nero dai guernimenti grigi, munito di balteo rosso. Costui porta una tunica paonazzo-scura lumeggiata d'argento; clamide purpurea sparsa di cerchietti e di foglioline d'oro, agganciata sulla spalla destra con una grande pietra turchina circondata di perle; fascia bianco gialla; *ἀναξυρίδες* rosse, filettate e cerchiettate d'oro; calzature d'oro.

Il tronco del martire - in tunica turchino-scura lumeggiata d'oro, adorna di aurei paramani; calze bianche, filettate di rosso; scarpe basse d'oro - insanguina le ondulazioni del terreno verde-giallo, dove fioriscono alcuni dei soliti cespuglietti verde-scuri con steli d'oro. A breve distanza, presso un alberetto dalle fronde verdi, gialle, azzurre e nere, dal fusto tocco d'oro, giace la testa con capelli e barba biondo-castana, nimbo aureo orlato di bruno.

Nello sfondo, a sinistra, un monte violaceo; più dietro, un monte ceruleo. A destra, un'altura color cioccolato, tratteggiata d'oro, di là dalla quale si scorge parte di un edifizio bianco-ceruleo. Il cornicione di questo, azzurro e fregiato d'oro, corre fra un listello e una dentellatura rossa. Dal cornicione s'inalza una specie di meta bianco-cerulea.

Scrostature, lungo i contorni dei monti a sinistra, sul capo e lungo i contorni del carnefice; piccolissime, sul mento del martire.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

388. – I ss. vescovi Marciano di Sicilia, Filagrio di Cipro e Pancrazio di Taormina.

Il primo dei tre vescovi (a sinistra dello spettatore) ha barba e capelli brizzolati, e veste *στιχάριον* turchiniccio lumeggiato d'oro, ornato di manopole d'oro; pianeta brunastra; omoforio bianco-verdognolo, segnato da croci

[1] V. sopra p. 80, nota 1.

[2] Di questo santo non troviamo alcuna notizia storica nel Menologio nè altrove.

[3] Queste parole degli *Acta s. Polyeucti* furono male interpretate *ad laevum, ut solet, humerum affixa* (s. Aubé, *Polyeucte dans l'histoire*, Paris 1882, p. 87).

nere; scarpe nere tocche di ceruleo. L'evangeliario ch'egli tiene in mano, ha il taglio rosso e l'aurea copertina ingioiellata, come quelli degli altri due santi.

Il secondo, quasi affatto canuto nei capelli e nella barba, porta lo *στιχάριον* giallo-bruno lumeggiato d'oro, la pianeta verdastra, omoforio tendente al verde, scarpe identiche a quelle dei suoi compagni. Sulla sua coscia destra si vede sporgere di sotto la pianeta un breve lembo violaceo dell'*ἐγχείριον* o *mappula*.

Il terzo, canuto come l'altro, porta *στιχάριον* bruno con luci argentee, pianeta paonazza tocca d'oro, omoforio bianco-ceruleo segnato da croci nere.

In fondo quattro colonne rosso-scure screziate d'oro, d'argento, di ceruleo, di nero, sostengono un frontone roseo a foglie d'acanto, orlato di ceruleo, e due archi cerulei fregiati d'oro, orlati da dentellature bianche. Le basi delle colonne, dietro le quali corre un murello color di rosa dentellato, sono d'argento come i capitelli; i plinti, i cuscinetti, i collarini e gli abachi, bianco-cerulei con venature rosse. Tra il frontone e gli archi appariscono due piccoli tratti d'un tappeto rosso-vivo, listato d'oro. Il suolo è verde-giallo, a strisce.

Le tre figure presentano numerose scrostature nelle teste, negli abiti (parzialmente restaurati) ed ai piedi. L'aurea copertina dell'evangeliario nella figura di mezzo è caduta in grandissima parte. Assai rovinati appaiono eziandio gli archi e (un poco meno) i due fregi in pendio, che formano il frontone. Le scrostature del terreno sono state, generalmente, riempite di colore.

In margine *Συμεὼν, τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

389. – S. Caralampo e commartiri.

È rappresentato in questa miniatura l'ultimo atto del martirio di Caralampo e compagni. Giacciono sul terreno verde-azzurro, già decapitate, due delle tre donne convertite dal santo e il carnefice Porfirio. Questi porta semplicemente un corto chitone roseo a cerchi, *orbiculi* e croci bianche, adorno di manopole azzurre. Ha le mani legate dietro la schiena, e le gambe nude. Intorno al sanguinoso capo, dalla corta barba e dai capelli canuti, gira un nimbo d'oro filettato di rosso e di bianco. La donna stesa bocconi davanti a lui veste una *discincta* turchina, tutta ricamata d'oro. Alla sua testa biondo-rossa dà risalto il nimbo aureo orlato di nero e bianco, come quello della sua compagna decollata. La quale è vestita di una tunica discinta rosso-viva, stampata a cerchi e a croci più scure; ai piedi ha calzature nere.

Caralampo, avvinto le mani dietro il dorso, presenta il capo bianco e barbato al ferro dell'esecutore. Egli è in una tunica bianco cerulea, omoforio bianco-verdastro segnato da due croci greche nere, calzature del medesimo colore della tunica. L'esecutore – dalla zazzera e dalla barba rossiccie – ha il chitone turchino-scuro reticolato d'oro, punteggiato d'argento; clamide svolazzante purpurea; fascia bianco-azzurra, *saraballa* rosei, e scarpe bianco-cerulee. Il fodero nero della spada bianco-azzurra, che egli ha già alzata per colpire, ha i guernimenti turchinicci.

A sinistra aspettano la loro volta s. Dautto (con zazzera e barba bionda) e la terza donna convertita da Caralampo, bionda anch'essa. Quegli veste una *discincta* talare violacea a scacchi d'oro e a fiori argentei, calzature nere; questa, porta una tunica turchino-scura a ricami d'argento. Nello sfondo, a sinistra un'altura bruna con al disopra il tronco castano-scuro d'un albero: a destra, altre rupi verdastre, grigie e scure, cosperse di piante verdi e cerulee. Alla base (verso destra) un tronco tocco d'oro.

Tutte le teste (ad eccezione di quella di s. Porfirio) presentano scrostature più o meno gravi. Altre se ne notano fra i piedi di s. Dautto, nella prossima altura, sulla clamide e sul petto del carnefice, sul ginocchio destro di s. Porfirio, alla manopola destra della martire distesa bocconi, sull'abito (lievissime) della martire susseguente, sui monti e sulle piante nella parte destra del quadro.

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

390. – S. Biagio.

La spada bianco cerulea del carnefice è già levata sul collo di s. Biagio, dopo aver recise le bionde teste dei due suoi giovanissimi commartiri, i quali giacciono sul terreno verde giallo, vestiti l'uno d'argento (con lumeggiature bianche), l'altro di roseo-violetto. S. Biagio è un vecchio barbato, in *στιχάριον* ceruleo, pianeta paonazza lumeggiata d'oro, pallio argenteo tocco di bianco (segnato da croci greche nere), scarpe basse nere. L'esecutore, biondo e senza barba, veste un chitone rosso graticolato e cerchiettato d'oro, clamide azzurra, fascia turchina e gialla, *ἀναξυρίδες* paonazze, stivaletti d'argento con lumeggiature bianche. Il fodero nero della sua spada è cerchiettato e punteggiato di bianco; il balteo, scarlatto.

A destra, il gruppo delle donne (che il testo vuole uccise *prima*) aspetta, *vinctis post tergum manibus*, la stessa corona del santo vescovo. Tutte e sei (dovrebbero esser sette, secondo la leggenda) hanno bionde le chiome disciolte, e paiono incoraggiarsi l'una l'altra. La prima (da sinistra) ha una *discincta* bianco-cerulea, e (come le compagne) calze bianche e *campagi* neri. La *discincta* della seconda è roseo-violetta; quella della terza, gialla. Nella seconda fila spicca una tunica rosso-viva.

Lo sfondo ha verso sinistra un albero verde, nero, azzurro, giallo; due alture color castano, una terza cerulea, una quarta bruno-rossa. Fra l'esecutore e le donne sorge una rupe bruna, seguìta da altra verdastra.

Scrostature sulle faccie dei due fanciulli, sulla testa di s. Biagio, su quella del carnefice, su quelle della seconda fila delle donne. Le tre martiri della prima fila offrono scrostature nei capelli parzialmente restaurati (1. e 3. figura). Restauri, nella spalla e nel braccio destro, nella tunica, nella fascia del carnefice; nella pianeta di s. Biagio, presso l'orlo inferiore della sua tunica (a destra).

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*.

391. – Invenzione delle reliquie di s. Zaccaria.

Davanti a una chiesa color giallo-canario, con croce bianca sul timpano, tetto d'argento, abside illuminata da argentee finestre ad arco, si vede, affondata in parte nel suolo verde, un'arca di marmo violetto venato di turchino, chiusa con coperchio acuminato, e adorna, in una delle teste, con la figura di un efebo nudo, astato e clamidato. Un giovane ecclesiastico in tunica podere bianco-cerulea, serrata ai fianchi con una cintura rossa, *phelonion* violaceo tocco d'argento (che sul collo lascia vedere l'*ἐπιτραχήλιον* bianco filettato di nero) [1], calzature bianco-turchine, si curva sul sarcofago, non sapremmo se per baciarlo o per rimuoverne il coperchio. Al di là, un sacerdote barbato, in tunica bianco-cerulea e *phelonion* color marrone, tiene una torcia accesa. Un altro sacerdote, il cui *phelonion* è color cioccolato (tocco d'oro, come le manopole violacee della *linea* bianco-cerulea), incensa il sarcofago con un turibolo d'oro. A sinistra, in fondo, s'erge uno scoglio bruno, e, alla sua base, un nudo albero luccicante d'oro: al di là, un edifizio ceruleo tocco di bianco, sormontato da cuspide. A destra, uno scoglio bruno con due alberi verdeggianti

Presentano scrostature tutte e tre le teste, in ispecie quella dell'ecclesiastico a destra; le penule dei due altri ecclesiastici; la porta della chiesa.

In margine *τοῦ Παντολέ(οντος)*. Le lettere *Παν* su rasura.

[1] Tutti e tre i personaggi di questa pittura mostrano, sotto la penula, l'*ἐπιτραχήλιον* bianco.

392. – S. Teodora imperatrice.

Ricchissimo è l'abito che indossa in questo quadro l'imperatrice Teodora *ἡ ποιήσασα τὴν ὀρθοδοξίαν*. Esso consiste in una tunica talare turchino-scura, tutta ricamata d'oro, la quale ha da piedi un'aurea balza gemmata, superiormente un *μανιάκης*, o *patagium*, d'oro, orlato con galloni bruni, anch'essi carichi di perle e di pietre preziose rosse e turchine; manopole d'oro ingioiellate e, sull'omero destro, un segmento rotondo d'oro contornato di perle. Davanti, l'abito è corso verticalmente da una sciarpa (il *λῶρος?*) d'oro, e, dalla cintura in giù, ricoperto, lungo il fianco destro, da una sorta di zinale d'oro, segnato d'una grande croce bruno-paonazza, tempestata di gemme [1], al pari del largo bordo. In capo, sulla *mitella* violetta striata di giallo, riluce la corona d'oro ricca di pietre preziose, dalla quale scende un velo gemmato. Il nimbo è orlato di azzurro, le scarpe sono scarlatte. Con la sinistra l'imperatrice tiene (come simbolo del culto delle imm gini da lei restituito nell'impero) un disco aureo contornato di rosso, nel quale è dipinta una immagine del Salvatore vestita di turchino, crocesignata in giallo [2]: di qua e di là, le sigle *IC XC*, in nero.

Sul capo di Teodora si volge un arco a fogliami d'argento ombreggiati di turchiniccio e di nero, lumeggiati di bianco, il quale s'imposta su due colonne di marmo ceruleo venato di rosso, con basi e capitelli d'argento, abachi rosei fregiati di bianco. Fiancheggiano l'arco due frontoni a fogliami, d'argento anch'essi, posando da una parte sui fregi che portano l'arco, dall'altra su altrettante colonne identiche alle due prime. Sull'arco e sui frontoni è steso un drappo verde-grigio (improntato di dischi e di croci ornamentali bianche), il quale ricade con i lembi estremi da altrettanti bracci azzurri ricurvi. Due drappi azzurri bordati di rosso, filettati e frangiati di bianco, pendono da altrettanti bastoni al di sotto dei frontoni. Il suolo è a tre liste: gialla, verde e verde-turchina.

Sono scrostati quasi completamente il volto della imperatrice e la sua mano destra; in buona parte, il volto di N. S. Altre scrostature, rimaste senza restauri, nell'abito della santa, nel suolo (presso ai suoi piedi ed altrove), nelle colonne e, segnatamente, nei drappi sospesi fra quelle. Restauri, nella *mitella* e nella tunica della imperatrice, nel manto di N. S. (rifatto pressochè intieramente), nei veli, nella prima colonna a sinistra (verso la base) e nel terreno.

In margine *τοῦ Γεωργίου*

393. – S. Antonio vescovo di Costantinopoli.

S. Antonio vescovo di Costantinopoli è un vecchio dai capelli e dalla barba grigi, vestito di tunica argentea, lumeggiata di bianco, e di ampio *phelonion* viola tocco d'oro, con il quale si vela le mani alzate in atto di preghiera. Gli gira intorno alle spalle l'omoforio d'argento lumeggiato di bianco e segnato da una croce latina nera. Bianco è l'orlo del nimbo che gli ricinge il capo, nera la calzatura.

Davanti al santo (che sta su un terreno verde-giallo ondulato, sparso dei soliti cespugli dai fiori rossi e azzurri picchiettati di bianco all'ingiro, retti da gambi lunghissimi d'oro) si distende una cinta di mura bianco-violetta con fregio d'argento dentellato di bianco [3]. Nel mezzo, un grandioso tempio giallastro a due cupole: l'una davanti, più bassa e senza tamburo, sormontata da una croce gialla; l'altra, sormontata da croce bianca e col tamburo illuminato da tre finestre azzurre, intelaiate d'oro. Due simili finestre si aprono nel fianco della chiesa, al di sotto di due grandi archi dentellati di bianco e con ventagli aurei su fondo ceruleo: due altre, nell'abside. La conca di questa e le due cupole sono coperte di embrici d'argento: così pure il frontispizio che corona la bruna porta del tempio messa ad oro e incorniciata di marmo bianco venato di scuro. La parte sporgente del frontispizio è, all'interno, del color della porta e tocco d'oro. Verso destra (fuori della cinta, ma adossato ad essa), un piccolo edifizio bianco-ceruleo, coperto da tetto argenteo.

Dietro al santo, nello sfondo, un monte color castano e un albero verdeggiante.

Scrostature (in parte riempite di ceruleo), nei due archi del tempio e in fondo al timpano della porta (ceruleo, clatrato d'oro). Altre piccole scrostature, lungo il dorso del santo e qua e là nel suolo.

In margine *τοῦ Γεωργίου*.

394. – S. Marina.

Le condizioni di questa miniatura sono delle più deplorevoli [4]. Il cadavere di Marina [5] giace, con le mani in croce, sopra uno stramazzo giallo-bruno reticolato, lo *ψιάθιον*. Essa porta una tunica rosea [6], *μανδύας*, cucullo e scarpe nere, il tutto ritoccatissimo in seguito a numerose scrostature. L'orlo del nimbo è bianco. Presso il capo sta ritto in piedi un vecchio monaco barbato, facendo con le mani levate un gesto di grande meraviglia. Egli è in una tunica color cioccolato, tocca d'oro, *μανδύας* bruno filettato di bianco, scarpe nere. Volto, abito, mani e piedi sono molto restaurati e alla peggio. Un altro monaco, grigio e barbato, sta al di là della morta, tenendo nella destra un bastone gammato [7]. La sua tunica è giallastra, la pazienza bruno violacea filettata di bianco, il mantello color cioccolato, tocco d'oro. Anche questa figura è miseramente scrostata e mal riparata. Da piedi si avanza correndo la figlia del *πανδοχεύς*, figurata come una menade [8]. Veste semplicemente un chitone turchino tocco d'argento, che lascia del tutto scoperte le braccia e la gamba destra fin sopra il ginocchio: le chiome bionde si sollevano diritte sul capo. La faccia e le altre parti nude sono quasi completamente rifatte. Così pure il monte bruno e l'albero a destra; un po' meno, forse, il monte rosso-bruno a sinistra.

Il suolo verde-giallo porta i soliti fiori rossi e turchini (picchiettati di bianco all'intorno), su lunghi steli d'oro.

In margine *Συμε ὼν τοῦ βλαχ.ερνίτου*.

395. – S. Martiniano monaco.

Bruno e barbato, il monaco Martiniano leva le mani e lo sguardo al cielo, dove il braccio simbolico, manicato d'oro, sporge da un arco di cerchio azzurro orlato di bianco, accennando a parlare. Del fascio di raggi che vibravano dalla mano divina è solo rimasta l'impressione sul fondo d'oro. L'abito di Martiniano consiste nello *στιχάριον* bruno tocco di violetto, nel *μανδύας* nero filettato e lumeggiato di grigio, nelle scarpe nere. Sul

[1] Cf. p. es. l'immagine di Pulcheria dipinta a fresco nella cattedrale di S. Sofia a Kiev e quella di s. Elena nel celebre reliquiario della santa Croce a Gran (ap. Schlumberger *L'Épopée bysantine* I 81; III 45): cf. anche cod. Vat. gr. 1156, ff. 268. 306ᵛ. 309ᵛ.

[2] Nota il Kondakoff *Hist.* II 109 che questa, tenuta in mano da Teodora, è un'antica immagine di Emanuele. Cf. *Salterio Chludoff*, Mosca 1878, tav. II 3, e la nostra tav. 94.

[3] Ognuno riconoscerà in questa cinta e negli edifizî ch'essa comprende, la *μονή* di s. Antonio a Costantinopoli, dove si celebrava la sua festa (cf. *Synaxar. Cpolitan.* col. 462, 23 ed. Delehaye [illegible]

[4] Meno però di quelle della miniatura identica alla nostra nel cod. 183 della Bibl. Sinodale di Mosca, f. 46ᵛ.

[5] Sulla iconografia di s. Marina vedasi L. Clugnet *Vie et Office de sainte Marine*, Paris 1905, p. XXVIII-XXXII. Il Clugnet (che non sembra abbia avuta conoscenza della *Vita* conservataci dal cod. 183 di Mosca, f. 47 50ᵛ), riproduce la nostra miniatura, in piccole proporzioni, a p. 273.

[6] Originariamente il colore di questa tunica dovette esser tutt'altro, non convenendo il rosso ad un abito monastico.

[7] In questa figura il Clugnet (p. XXIX XXX) inclina a riconoscere il padre di s. Marina. Ma tale identificazione ci sembra esclusa dall'abito monastico.

[8] Per l'atteggiamento violento e scomposto, per le chiome disciolte (cf. *Martyr. s. Theodoti* [illegible]

suolo verde-chiaro, cespugli ed alberi dai fusti luccicanti d'oro. Nello sfondo, a sinistra un monte giallo seguito da altro violaceo; a destra due monti verde-scuri, e al di là, una chiesa violetta ornata di feritoie d'oro, coperta di embrici argentei.

Scrostature lievissime, all'occhio sinistro e all'orecchio del santo.

In margine Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ(ερνίτου).

396. – I ss. Aquila e Priscilla.

In una campagna montuosa e quasi nuda Aquila e Priscilla vengono messi a morte da un giovane carnefice biondo e senza barba. Priscilla, vestita di lunga tunica turchina dai riflessi d'oro, e con ai piedi calzature bianche, giace a terra già decapitata. La sua testa, rotolata presso un sasso nerastro, ha capelli corti biondo-castani, e sembra decisamente quella di un uomo. Aquila, con le mani avvinte dietro la schiena, come sua moglie, fa per inginocchiarsi. I suoi capelli e la barba tondeggiante sono biondo-castani; sulla lunga tunica discinta, paonazza tendente al rosso, risplendono due clavi d'oro cortissimi e, da basso, altrettanti aurei ricami circolari. Ai piedi egli ha calze scarlatte e bianche, scarpe nere filettate d'oro. Il carnefice è in una tunica giallo-smorta reticolata d'oro, punteggiata d'argento, clamide azzurra con riflessi d'oro, ἀναξυρίδες bianche a quadrucci neri, fascia rosso-viva, calzature giallognole. La spada è d'argento, il fodero nero.

A sinistra, un'altura brunastra e, al di là, un edifizio d'argento con fregi bianchi. A destra, su un rialzo verde, un alberetto scuro col tronco lumeggiato d'oro, poi un monte giallo-scuro, poi un monte turchiniccio.

Una grossa scrostatura sul dorso di Priscilla fu restaurata alla peggio con del colore turchino più chiaro. In seguito essa s'ingrandì, ma non fu più ritoccata. Numerose scrostature (alcune delle quali riempite con del color bruno) si notano nella *discincta* di Aquila. La sua faccia vedesi attraversata da una screpolatura, che gli offende l'occhio sinistro. È caduta gran parte della spada del carnefice, come pure la estremità superiore del fodero. Lievissimi danni, sul capo e sul collo dello stesso carnefice.

In margine τοῦ αὐτοῦ

397. – S. Eulogio vescovo d'Alessandria.

Un frontone d'argento con doppia dentellatura bianca, poggia su due colonne paonazze macchiettate d'oro, le quali hanno le basi e i capitelli d'argento con lumeggiature bianche, con ombre azzurre. Le medesime colonne, insieme a due altre rizzantisi alle estremità della miniatura e visibili solo per metà, sostengono due archi (a foglie cerulee d'acanto su fondo nero) chiusi da conchiglie ornamentali, d'oro quella a sinistra e tocca di nero e di giallo, argentea l'altra, tocca di nero, di turchino, di bianco. Le due colonne estreme sono violacee venate d'oro, ed hanno tanto le basi quanto i capitelli violetti. Al di là corre un muricciuolo giallo, coronato da un fregio violaceo a dentelli.

Da bastoni posti sui capitelli pendono, per mezzo di *anuli velarii* bianchicci, due tendine verde-scure a cerchi ed ornati violastri, bordate superiormente di rosso, inferiormente di ceruleo, e fimbriate di giallo. Un tappeto rosso, con frangia bianca, scende dal frontone, passa su gli archi e ricade, con i lembi estremi, da due rampini gialli, che si suppongono infissi nella cornice del quadro.

Sotto il timpano sta in piedi tenendo sulla sinistra velata dalla pianeta un aureo evangeliario gemmato, con taglio rosso – s. Eulogio vescovo, dai capelli grigi e dalla barba quasi bianca. Egli è in tunica argentea tocca di bianco e di turchino, pianeta paonazza lumeggiata d'oro, pallio bianco-verdastro segnato da tre croci latine nere, orario bianco filettato di nero, scarpe nere.

Il suolo è a due zone, verde-azzurra e verde-chiara.

Scrostature, sul tappeto verde a sinistra (parzialmente restaurato alla peggio) e sulla guancia sinistra del santo.

In margine: Μιχ(αὴλ) τοῦ μικροῦ: (τοῦ μικροῦ su rasura).

398. – S. Giovanni vescovo di Poliboto in Frigia.

Il santo vescovo, dai capelli bianco-grigi, dalla barba bianco-giallastra, porta il lungo στιχάριον d'argento lumeggiato di bianco, pianeta bruno-verde tocca di verde-giallo, omoforio bianco segnato da croci greche nere, scarpe nere. Il Vangelo, ch'egli tiene sul braccio sinistro velato, ha la copertina d'oro gemmata, il taglio bianco.

Sul capo del santo spicca un ricco frontone a fogliami d'argento tocchi di bianco, il quale s'imposta sui cornicioni azzurri (listati di scarlatto, reticolati e cospersi di cerchietti d'oro apicati) di due edifizî bianco-rossicci. Questi hanno nella fronte altrettanti finestroni arcuati scuri, con ringhiere bianche. Scende dal frontone un tappeto cangiante di verde e di giallo, listato di rosso, che va ad annodarsi a due candelieri d'argento (con lumeggiature bianche, con padelletta e spina azzurre) piantati sugli angoli esterni dei due edifizî.

Il suolo verde-azzurro e verde-giallo, a liste, porta due dei consueti cespugli (neri, verdi, azzurri e gialli) con lunghi steli d'oro, con fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi.

I due edifizî laterali presentano dei restauri, il resto è ben conservato.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ):

399. – S. Aussenzio monaco.

Canuto e con barba a punta, s. Aussenzio espande le braccia nell'atto della preghiera. Veste tunica talare giallo-bruna, tocca di giallo e d'oro, pazienza nera filettata e punteggiata di bianco, μανδύας bruno-rosso filettato di bianco e lumeggiato d'oro, cintura, ἀνάλαβος e scarpe nere.

A destra e a sinistra del monaco si levano su dal terreno verde-ceruleo, verde-chiaro e giallo due scogli (l'uno violetto, l'altro castano) che hanno da piedi e sul dorso piante ed alberi verdeggianti, ed un tronco secco e distorto, color verde-grigio tocco d'oro. Piantati sugli scogli stanno due pilastri di marmo turchiniccio venato di rosso-pallido, i quali sostengono due argentee cornici convergenti, fregiate di bianco e con i listelli rosei e bianchi.

Scrostature di poco momento, negli abiti del santo e negli scogli.

In margine τοῦ Γεωργίου·

400. – S. Filemone vescovo di Gaza.

Sopra un rialto del terreno verde, sparso di piccole piante (due delle quali fiorite di rosso e bianco, di turchino e bianco, alla maniera solita) s'inalza un forno rettangolare di pietre squadrate giallastre commesse d'oro, coronato da un fregio ceruleo e bianco. Nel forno divampa un fuoco rosso, e nel fuoco sta immerso fino alla vita, in attitudine di preghiera, il vescovo Filemone, barbato e canuto. Egli porta una tunica d'argento lumeggiata di bianco, adorna di manopole auree: sull'omoforio bianco si disegnano due croci greche nere; l'orlo del nimbo è bruno. Dal cielo (piccolo arco di cerchio azzurro e bianco) piove sul volto del martire un fascio di raggi bianco-cerulei. A destra dello spettatore un manigoldo imberbe e con capigliatura biondo-castana, armato di un lungo bastone bruno, lumeggiato d'oro e con la cima di ferro, attizza il fuoco. Egli porta, sulla camicia bianca e sottile un chitone turchino a scacchi d'oro raddoppiati e a quadri d'argento, con *limbus* e manopole violacee ricamate d'oro; fascia argentea;

ἀναξυρίδες bianco-turchine filettate di cremisi; calzature argentee tocche di bianco. A sinistra un altro carnefice imberbe e con la zazzera bionda si appoggia ad una marra dal manico lumeggiato d'oro, dal ferro inargentato tocco di bianco, mentre con la sinistra fa un gesto di grande meraviglia, guardando verso il martire [1]. Porta, sulla bianca camicia trasparente, una tunica rosso-violacea a scacchi e a quadrucci di filo d'oro, adorna di balzana e di manopole violette fregiate d'oro; fascia d'argento; *ἀναξυρίδες* turchino-scure a scacchi bruni e a quadretti rossi; calzature argentee tocche di bianco. In fondo, due monti: quello a sinistra del riguardante, ceruleo, l'altro violetto.

Scrostature, sull'abito e sulla testa del carnefice a destra, sulla testa di quello a sinistra.

In margine: *τοῦ Παντο(λέοντος)*:

401. – S. Onesimo discepolo di s. Paolo.

Due manigoldi imberbi, armati di nodose mazze d'un legno grigiastro, vibrano terribili colpi sulle tibie sanguinanti di Onesimo. Giace questi supino in terra [2], con le mani avvinte dietro la schiena e nudo, salvo che ha un perizoma bianco-ceruleo intorno ai fianchi. La sua capigliatura è castano-chiara come la barba: l'aureo nimbo che gli circonda il capo, non ha (anzi sembra non aver mai avuto, per dimenticanza dell'artista) il consueto orlo a colori. Quello dei due carnefici, che si trova presso il capo del santo, veste una tunica verde con *limbus*, pettina e manopole azzurre tocche d'oro (come il resto), fascia d'argento lumeggiata di bianco, *ἀναξυρίδες* paonazze filettate e fregiate d'oro sul dinanzi, calzature argentee tocche di bianco. L'altro ha la tunica azzurra con le luci d'oro, fascia bianco-turchina, *ἀναξυρίδες* violacee reticolate e cerchiettate d'oro, calzature bianco-cerulee.

Dal suolo verde-giallo nascono i soliti cespuglietti verde-scuri tocchi di giallo-chiaro, con steli d'oro; alcuni con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. A destra, un alberetto e, dietro, un monte brunastro. A sinistra, un monte violetto.

Scrostate ed in parte rifatte, le teste dei manigoldi e le loro mazze: scrostata, ma immune da restauri, la testa del santo. Altre scrostature, nel monte a sinistra, nell'albero, nel monte e presso la tunica del carnefice a destra.

In margine: *Μιχ(α)ὴλ) τοῦ μικροῦ*:

402. – I ss. Pafnuzio ed Eufrosine.

In un campo verde, adorno di cinque cespuglietti nereggianti, con fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su lunghi steli d'oro, stanno le figure di s. Pafnuzio e di s. Eufrosine. Il primo – candido vecchio dalla barba a punta – tiene nella mano sinistra un rotoletto bianco; l'altra solleva ambedue le mani dinanzi al petto, in atto di preghiera. Quegli porta una tunica leonata tocca d'oro, pazienza nera filettata e punteggiata di bianco, *μανδύας* cioccolato tocco d'oro e filettato di bianco, scarpe nere; questa ha la tunica color cioccolato tocca d'oro, la pazienza, il *μανδύας* ed il *κουκούλλιον* neri lumeggiati di grigio-violaceo (i primi due, filettati anche di bianco), la cintola e le scarpe nere.

Sul capo dei santi girano due archi a grandi fogliami d'argento, i quali s'impostano sugli abachi (pure d'argento e a fogliami) di quattro colonnine di marmo bruno rosso venato d'oro, con basi e capitelli d'argento. Le colonne poggiano su tre zoccoli violetti, ornati di *canaliculi* e sormontati da cornici azzurre con orlo scarlatto. È disteso sugli archi un drappo rosso a fregi d'oro, con filettature d'oro e bianche, con frange bianche. I lembi di questo drappo ricadono da due corni bianco-cerulei sporgenti dalla cornice della miniatura.

Hanno specialmente sofferto le teste e le mani dei due santi. Scrostature meno rilevanti, negli abiti e nel terreno.

In margine: *τοῦ αὐτοῦ*:

403. – S. Maiore martire.

S. Maiore, con le mani legate dietro la schiena, sta inginocchiandosi sul suolo verde, dove fioriscono i consueti cespuglietti scuri, lucenti di steli d'oro. Ha corta barba tondeggiante, capelli bruno-grigi, e veste una lunga *discincta* cerul[e]o-chiara lumeggiata d'oro. Sulle calze bianco-turchine sono accennati in scarlatto il tallone e la punta del *campagus*. L'esecutore, barbato e con zazzera castano-chiara, indossa una tunica rosso-smorta, lumeggiata d'oro, cinta a mezzo il petto da una fascia d'argento tocca di bianco; clamide cerulea dai riflessi d'oro; *ἀναξυρίδες* color verde-moscone, reticolate e cerchiettate d'oro; calzature argentee. La spada è turchina orlata di bianco, il fodero ed il balteo neri.

A sinistra sorge un monte bruno-giallo, che verso la cornice del quadro e sulla vetta rischiara in verdastro; più dietro, una cima violacea. A destra verdeggia un albero, presso le radici di un monte grigio-violaceo. Al di là del monte, un edifizio turchiniccio tocco di bianco, coperto di tetto rosso-scuro.

La testa del carnefice è scrostata e riempita di colore alla peggio.

In margine: *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

404. – I ss. Panfilo [3], Valente etc. martiri.

Del numeroso gruppo di martiri, quattro sono già caduti sotto il ferro del percussore, che, calcando i tronchi sanguinosi, si avanza a colpire il quinto. Altri quattro attendono in piedi la loro volta.

Il carnefice è un giovane sbarbato, in tunica verde-scura tocca d'oro, cinta da una sciarpa rosso scura; clamide argentea lumeggiata di bianco; *ἀναξυρίδες* paonazze, sul davanti filettate, reticolate e picchiettate d'oro; calzature argentee. Costui alza la spada cerulea (di cui stringe nella sinistra il fodero rosso guernito in bianco-ceruleo, munito di balteo scarlatto) tenendo il piè destro sul corpo d'un vecchio (in tunica cerulea lumeggiata d'oro), il cui capo barbato e canuto giace a breve distanza nel sangue. Il piede sinistro dell'esecutore sta sul tronco d'un giovane imberbe, ravvolto in una tunica violetta lumeggiata d'oro. Dei due tronchi più a destra, l'uno, appartenente ad un uomo barbato, è coperto di *discincta* cerulea lumeggiata d'oro, ed ha calze cerulee, *campagi* neri; l'altro, d'un giovane imberbe con capigliatura castana, è in *discincta* d'argento.

Il martire, barbato e dai capelli castano-chiari, che si curva per ricevere il colpo, ha la *discincta* violetta lumeggiata d'oro e le calze bianco-cerulee. Le sue mani sono legate (come quelle di due dei suoi compagni) con funicelle rosse.

Quegli cui toccherà di morire subito dopo, ha barba e capelli castano-chiari, *ἄζωνος χιτών* d'argento con lumeggiature bianche, calze bianchiccie e *campagi* neri. Similmente vestito è l'altro martire che viene appresso, salvo che la sua tunica è color ceruleo. Dei due rimanenti si vede solo la parte superiore del capo.

[1] Questa figura accenna senza dubbio a qualche particolare del martirio di s. Filemone: precisare di più è impossibile, non essendoci pervenuta la leggenda nè compendio alcuno di essa.

[2] Secondo gli Atti (Lipoman. *Vitae SS.* V 559, *cum... vidisset Tertullus eum iacentem supinum, iubet eius tibias et femora confringi*.

[3] Per errore, il titolo greco ha [illegible]

Il terreno verde porta i soliti fiori su gambi d'oro. A sinistra, in fondo, si eleva un monte nerastro con la vetta lumeggiata di verde. A destra, un monte rosso-bruno tocco di bianco.

Le teste dei martiri sono tutte, più o meno, malconcie e ritoccate, come pure quella del carnefice, di cui non rimane quasi nulla d'antico. Altre scrostrature, sulla tunica, sulla clamide, sulle ἀναξυρίδες dell'esecutore; sulla tunica del martire più prossimo alla morte, sulle mani di quello che gli giace dinanzi, sul suolo, sull'oro del fondo. Scomparso, qua e là, l'orlo dei nimbi.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ):

405. – I ss. Porfirio, Giuliano e Teodulo martiri.

A sinistra i ss. Porfirio e Giuliano, in atto di pregare, stanno immersi nel fuoco di una fornace, sin quasi al petto. L'uno è barbato, l'altro imberbe, ambedue biondi. La tunica del primo è violacea, tocca d'oro e con auree manopole; quella dell'altro è celeste, con fregi d'oro e con i paramani violacei tocchi d'oro. I nimbi sono filettati di nero. La fornace bianco-rossastra ha d'oro le commessure delle pietre quadre, con cui è fabbricata, e termina superiormente in una dentellatura bianca. Un carnefice biondo, imberbe, vestito di tunica manicata giallo-chiara con manopole dello stesso colore paonazzo delle sue ἀναξυρίδες, cinto attraverso il petto di una fascia argentea tocca di bianco, calzato di stivaletti d'argento, introduce legna d'oro in una delle bocche del forno. Le fiamme sono rosse.

A destra dello spettatore è rappresentato s. Teodulo confitto alla croce. Egli ha capelli e barba biondi, nimbo filettato di rosso, e non veste che un diafano perizoma bianco. La croce color bruno è piantata sur un sasso violaceo, e porta un largo suppedaneo, al quale un biondo carnefice senza barba sta configgendo, a gran colpi di martello, il piede destro della vittima. Questo carnefice, che ha posto in terra il ginocchio destro, indossa una tunica cremisi a scacchi d'oro, stretta sotto le ascelle da una fascia d'argento, ἀναξυρίδες paonazze filettate di giallo, stivaletti d'argento. Il martello ceruleo ha il manico giallo [1].

In fondo sorgono tre monti: il primo a sinistra, verde-cupo; il secondo – verde cupo a sinistra, verde-giallastro a destra – ha la cima cerulea. Da basso il suolo verde-giallo è sparso dei soliti fiori rossi e turchini con foglioline bianche attorno e con lunghi steli aurei. A destra si vede anche un albero con le foglie verdi, turchine e gialle, col tronco tocco d'oro.

Scrostature, sulla tunica e sulla mano del secondo martire (andando verso destra); sul volto e nelle mani del crocifisso; sulla faccia e, qua e là, nella tunica del crocifissore; sulla croce, sul monte a sinistra, nelle fiamme del rogo, nel fondo d'oro. La croce e la montagna a destra – tranne la vetta – appaiono restaurate.

In margine: τοῦ Παντολέ(οντος).

406. – S. Maruta e deposizione delle reliquie dei martiri persiani in Martiropoli.

Sul suolo verde-giallo ondulato, dinanzi alla chiesa che dovrà riceverlo, è posto un antico sarcofago di marmo bianco-verdastro venato di bruno. In una delle sue teste si vede scolpita la nuda figura di un imperatore o di un dio, che si appoggia ad un'asta, mentre stringe un globo nella sinistra, da cui ricade un lembo di clamide.

Intorno all'arca, che racchiude le reliquie dei martiri persiani, stanno tre ecclesiastici con candele accese in mano. Quello a destra dello spettatore è un vecchio barbato in στιχάριον violaceo lumeggiato d'oro, adorno d'auree manopole, casula castano-scura tocca d'argento, scarpe nere. Il secondo (al di là del sarcofago), giovane, biondo e senza barba, ha lo στιχάριον d'argento con i paramani d'oro e la casula color verdone. La tunica del terzo ecclesiastico, canuto e con barba corta tondeggiante, è turchina, lumeggiata di bruno, adorna di manopole d'oro ricamate; la sua pianeta castana è tocca d'oro. Intorno al collo, fra la tunica e la pianeta, biancheggia l'ἐπιτραχήλιον filettato di nero.

Dinanzi alla testa del sarcofago, s. Maruta incensa le sacre reliquie con un turibolo bianco a tre funicelle [2]. Egli ha barba e capelli canuti, στιχάριον argenteo strascicante, pianeta violetta tocca d'oro, omoforio d'argento con croci nere, scarpe nere.

La chiesa, absidata ed a tre navi, ha le mura turchiniccie, i tetti della nave grande e dell'abside argentei, quelli delle navi laterali, scarlatti. È candida la croce piantata sul frontone, la cui parte centrale argentea si vede chiusa da una transenna bianca. Nel muro laterale della nave di mezzo si aprono tre finestre, una nell'abside; tutte e quattro d'argento intelaiate di bianco. Il nero vano della porta è occupato in parte da un *velum* rosso orlato d'azzurro, filettato e frangiato di bianco, il quale pende, per via d'anellini bianchi, da un bastone d'oro, ed è sollevato alquanto e raccolto sur un grande braccio bianco-ceruleo, infisso nello stipite destro. Un albero verdeggia dietro la chiesa, entro un recinto di muro bianchiccio coronato da un fregio d'oro su fondo azzurro, corrente fra due listelli rosei

Dalla nave sinistra della chiesa parte un fregio (identico a quello ora descritto) che va a posare sopra il capitello argenteo d'una colonna di marmo rosso bruno picchiettato d'oro, con base d'argento, doppio plinto, cuscinetto, collarino ed abaco rosei. Dalla colonna il fregio prosegue a sinistra sopra un mezzo arco grigio, al di là del quale si eleva una torretta pur grigia, adorna di un cornicione argenteo e forata da due lunghe finestre brune.

Le teste e gli abiti delle figure presentano scrostature di poco momento. Così anche gli edifizi.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ):

407. – S. Teodoro tirone.

In attitudine d'orante, vestito d'una tunica manicata bianco-cerulea, s. Teodoro tirone sta in mezzo alle rosse fiamme di un forno bianco-violaceo, corso in alto da un fregio turchiniccio con dentellatura bianca. La sua testa biondo castana, adorna di una barba appuntata, sembrerebbe poco convenire a un giovane *tirone* (s. Gregorio Nisseno lo chiama νεανίσκον, Migne *PG* 46, 741 c), e ricorda molto davvicino quella dell'omonimo στρατηλάτης (p. 383) [3]. A sinistra, un carnefice imberbe e biondo, armato d'un aureo bastone, introduce nel forno nuove legna d'oro. Egli ha una tunica manicata di color turchino-scuro lumeggiata d'oro, ἀναξυρίδες bruno-paonazze con filettature, scacchi ed orbicoli d'oro; fascia bianca, calzature d'oro. A destra, un personaggio con zazzera e poca barba castana alza la destra in atto di meraviglia, mentre stringe nella sinistra l'estremità d'un lungo rotolo bianco spiegato, che gli ricade dall'avambraccio [4]. Egli ha la tunica talare bianco-cerulea adorna di segmento e di manopole d'oro; clamide paonazzo-scura tocca d'oro, agganciata sulla spalla destra con fer-

[1] Simili carnefici, intenti ad inchiodare i piedi della vittima, occorrono nella porta della basilica di S. Paolo a Roma (D'Agincourt *Hist.* IV, sculpt. tavv. XVI 7 [cf. 17], XVI 38).

[2] Nel cod. 183 (376) di Mosca, f. 132, s. Maruta è rappresentato in preghiera, dinanzi a una chiesa.

[3] Si noti però che è barbato anche il Teodoro tirone del 21 sett. p. 55, preteso antenato del nostro.

[4] Non conosciamo alcuna effigie *antica*, certamente di s. Teodoro tirone. Chi sia il giovane soldato imberbe di contro all'immagine dello στρατηλάτης nel musaico di S. Teodoro ai piedi del Palatino, pare dubbio (lo Zaccagni vi riconobbe s. Cleonico, il Garrucci s. Acacio o s. Giorgio, tanto più che la figura è di restauro moderno, quasi dal capo alle piante (cf. de Rossi *Musaico dell'abside di S. Teodoro* p. 5). Nell'avorio Harbaville (sec. X) è barbato tanto l'uno quanto l'altro Teodoro, e così nel maggior numero dei

maglio prezioso; calzatura nera. È per noi molto probabile che l'artista abbia confuso il martire Cleonico (spettatore della morte di s. Teodoro tirone) con Augaro *ταχύγραφος* (preteso spettatore della passione di s. Teodoro stratelate)[1]. Infatti il rotolo caratterizza il personaggio per un notaro[2], e l'assenza del nimbo (salvo un errore[3] del miniaturista) significa ch'egli non è un martire nè un santo.

Il suolo è verde-turchino e verde-giallo. A destra, in fondo, spiccano due alture, l'una giallastra, l'altra, più addietro, violacea; a destra, un'altura cerulea.

La figura del carnefice ha diverse scrostature e qualche ritocco poco importante sul volto: la faccia di Augaro è rovinata affatto[4]; le sue mani (specie la sinistra) appaiono alquanto ritoccate. Le scrostature dei monti e del suolo vennero restaurate in parte, non così quelle del fondo d'oro.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ μι(κροῦ).*

408. – S. Mariamne.

S. Mariamne, in atteggiamento d'orante, veste una tunica leonata tocca di giallo-chiaro, *palla* nerastra (con lumeggiature gialle, filettature bianche e fimbrie rosse), *mitella* bianchiccia, scarpe nere.

Sopra il suo capo s'incurva un grande arco di marmo turchiniccio venato di violaceo, il quale poggia sui capitelli gialli (tocchi di giallo più chiaro e d'oro) di due colonnine bianco-violette, venate di rosso-bruno. Da un bastone, posto di traverso all'arco, pendono, per via di lunghi anelli (o lacci) gialli, due veli purpurei a scacchi e croci d'argento, corsi superiormente da una striscia turchina, filettata e cerchiettata d'oro. Questi veli sono passati entro due nere fasce gemmate, che cerchiano i fusti delle colonne presso i capitelli.

Dall'arco (sulla cui sommità vedesi una piccola base gialla, destinata forse a portare una croce) partono due fascioni lisci, prima d'argento, poi grigi, poi bianchicci, sostenuti, presso le estremità del quadro, da altrettanti muri violetti.

In fondo al prato verde-giallo, che ha due piante tutte d'oro, con i soliti fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi, corre un murello basso color mattone, coronato da un fregio giallastro a dentelli.

Scrostature, sul volto della santa, nella mano sinistra, sulla *palla* e sulla tunica (ritoccata). Così pure, nei veli pendenti e nel suolo.

In margine *τοῦ Νέστορο(ς).*

409. – S. Aussibio vescovo di Soli in Cipro.

Sta il santo vescovo ritto in piedi sur un prato ricco di cespuglietti verde-scuri con steli d'oro e fiori azzurri e bianchi, rossi e bianchi. Veste uno *στιχάριον* paonazzo-scuro lumeggiato d'oro, pianeta bianca con riflessi verdastri, omoforio ed orario bianchi (quello segnato da tre croci d'oro orlate di nero, questo filettato e ricamato di nero); scarpe nere. Sul fianco destro gli pende dal cingolo l'*ἐγχείριον* d'argento fimbriato di bianco e a fregi neri. Con la sinistra velata tiene il libro dei Vangeli dalla copertina d'oro tempestata di gemme, dal taglio rosso: con la destra fa il gesto di parlare. Intorno al capo, grigio e barbato, gli splende il nimbo aureo a doppia orlatura rossa.

Ai lati si elevano due colonnine rosso-brune vergolate d'oro, con basi turchiniccie venate d'oro e capitelli bianco-cerulei; le quali sostengono un frontone argenteo dentellato e arabescato di bianco, fiancheggiato da due triangoli neri a fregi d'oro. Codesto frontone ha sul vertice una palmetta e alle basi due rose geometriche bianche. Dalle colonne si partono due fascioni grigio-viola arabescati d'argento, correnti fra listelli purpurei cerchiettati d'argento, i quali sono sostenuti da colonnine argentee lumeggiate di bianco. Sul frontone è gettato un gran drappo azzurro, listato di rosso, cosperso di cerchietti e di trifogli d'oro, frangiato d'oro

Una sola scrostatura, sul ginocchio destro del santo.

In margine. *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ ερνίτου)*

410. – S. Flaviano arcivescovo di Costantinopoli.

Sotto un arco azzurro-carico, arabescato d'oro, corrente tra fusaruole rosse, sta diritto in piedi il santo arcivescovo, tenendo con tutte e due le mani il Vangelo dall'aurea copertina gemmata, dal taglio ceruleo. È un uomo d'età matura, con la corta barba e i capelli brizzolati. La sua tunica è d'oro, tocca di bruno; la penula bianco-violetta; bianco l'orario, fregiato di nero; l'omoforio turchiniccio, segnato da croci nere; nere le scarpe.

L'arco sopra descritto poggia su due fregi dei medesimi colori, e i fregi, alla loro volta, sopra colonnine rosso-scure picchiettate di nero e di violetto. Il colore dei capitelli è ceruleo; le basi turchiniccie sono venate di rosso. Dall'arco scende a destra ed a sinistra un tappeto rosso, listato di verde. Esso si vede raccomandato, nel mezzo, a un pilastrino elevantesi dalla sommità dell'arco; i suoi lembi ricadono da altrettante torrette d'argento, presso l'orlo del quadro. Il suolo è d'un verde leggermente tendente al giallo, sul davanti; più dietro, verde-azzurro.

Notabilmente rovinata la parte destra del volto del santo. Scrostature lievi sull'orario, lievissime sulla casula e sul ginocchio sinistro.

In margine ·:· *τοῦ αὐτοῦ*

411. – S. Agapeto Taumaturgo.

S. Agapeto in abito episcopale (*στιχάριον* giallo-chiaro, pianeta paonazza tocca d'oro, omoforio bianco-verdastro con croci d'oro, scarpe nere) e con in mano un evangeliario dall'aurea copertina gemmata, dal taglio rosso, sta sur un prato verde e giallo, adorno di quattro piantine celesti, gialle, purpuree e d'oro. Gli gira sul capo grigio un arco a due zone (l'una, più stretta, color violaceo arabescata d'oro; l'altra, nera, a fogliami d'argento e con orlatura rossa) che s'imposta su due colonnine di marmo verde-scuro screziato di nero e di violetto, con i plinti cerulei, le basi violette, i collarini color cinabro, i capitelli cerulei. Il fregio bianco su fondo violetto, che corre sopra capitelli, s'inalza a destra e a sinistra, mutandosi in oro e giallo su fondo turchino-viola, e, raggiunta la sommità di quattro altre colonne binate dai fusti bruno-rossi screziati di nero, di roseo

---

monumenti bizantini. Nel musaico della cattedrale di Cefalù s. Teodoro (non si dice quale dei due) è imberbe (A. Michel *Hist. de l'art* I 200). Del resto cf. Didron *Manuel d'iconographie* pp. 321. 322, ed avverti che, essendo il Teodoro stratelate una semplice ripetizione del Teodoro *τήρων* (H. Günter *Legenden-Studien*, Köln 1906, p 31 nota 1), la somiglianza delle immagini non può troppo meravigliare.

[1] Tanto più che il testo scritto sotto la miniatura contiene (come avverte H. Günter *Legenden-Studien* p. 58, nota 3) un'altra confusione fra i due martiri omonimi. Esso invero fa merito a Teodoro *τήρων* della uccisione del drago, che la nota leggenda attribuisce allo *στρατηλάτης* (*Pass.* c. 4 sqq., ap. *Anal. Bolland.* II 360-362).

[2] Esso allude in particolare ai *κωδίκελλοι*, nei quali Augaro, secondo la *Passio*, stava scrivendo il processo ed il martirio di Teodoro stratelate (cf. *Acta* 12, ap. *Anal. Bolland.* II 363). I *notarii* stenografavano, a dir vero, sulle tavolette, come si vede in diversi monumenti, e tale è il significato di *κωδίκελλοι* (altri testi li chiamano *δέλτοι*, p. es. Aster. Amas. hom. 11, ap. Migne *PG* 40, 336, *Acta ss. Speusippi, Eleusippi, Meleusippi* 17, ed. Loparev, Petropoli 1904, p. 13; ed H. Grégoire, Paris 1905, p. 22, 15-16). Ma nel Menologio anche a p. 234 si dà ad un *notarius* il rotolo. E nel cod di Rossano, se il notaro scrive ancora sulle tavolette (Haseloff tav. XII, Muñoz tav. XIV), egli ha però due rotoli ai piedi.

[3] Il personaggio è senza nimbo anche nel cod. 183 di Mosca (f. 74v). Ciò, peraltro non prova, essendo le miniature di quel ms. copiate dal nostro o da un originale comune.

[4] Probabilmente a bello studio, da un barbaro che prese il pio scrittore delle gesta di s. Teodoro per il giudice pagano. Un altro ignorante rovinò la faccia dello stesso personaggio nel citato cod. Moscovita.

e d'oro, diventa d'argento su fondo cinabro. Non mutano però i listelli, che restano da per tutto bianco-gialli. Le colonne binate hanno i plinti color cinabro, le basi d'argento, i capitelli giallo-scuri tocchi d'oro, i collarini cerulei. Dall'arco di mezzo scende di qua e di là un panneggio azzurro (assai restaurato), passando poi sugli acroteri giallo scuri tocchi d'oro, che adornano l'angolo del fregio al disopra delle colonne binate.

Il volto del santo presenta notevoli scrostature, come anche l'arco d'argento e le colonne rosse. Assai malconcio, il fondo d'oro.

In margine *τοῦ Παντολ(έοντος)*.

412. – S. Leone papa.

Egli ha una folta corona di capelli bianchi, barba corta tondeggiante. Il suo *στιχάριον* è color leonato, la pianeta castana lumeggiata d'oro, il pallio bianco segnato da tre croci greche nere, bianco l'*ἐπιτραχήλιον* ornato di nero, le scarpe nere. Tiene sulla mano sinistra un evangeliario coperto d'oro, gemmato e col taglio rosso.

Dal terreno a tre zone (gialla, verde-chiara, verde-azzurra) s'inalzano, a destra e a sinistra del santo, due colonne scure picchiettate d'oro e di nero, con plinti bianco-rosei venati di turchino-scuro, cuscinetti e collarini bianchi venati di rosso, capitelli verdi tocchi di giallo e d'oro. Sostengono tali colonne un frontone a fogliami rosei con listelli bianco-cerulei e due ventagli d'argento filettati di bianco. A ogni colonna si appoggia un arco turchiniccio venato di rosso, coronato da un fregio d'argento. L'arco è sostenuto, verso la colonna, da una colonnetta bassa di marmo bianco-turchino venato di rosso, con abaco verde dentellato di giallo; dalla parte opposta si appoggia ad un pilastro dello stesso marmo, portante una torretta rosea.

Un drappo grigio-turchino scende dal timpano, passa sui ventagli, e ricade, con i lembi filettati e frangiati di scarlatto, sul davanti delle torrette rosse

La figura di s. Leone presenta diverse scrostature, specie alla mano destra e all'orlo inferiore dello *στιχάριον*. Dalla copertina d'oro dell'evangeliario sono cadute quasi intieramente le pietre preziose. Altre scrostature e ritocchi, nelle colonne, nei pilastri, nel drappo e nel terreno.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*:

413. – I ss. Massimo e Teodoto martiri.

In un campo verde, fra un albero fronzuto ed un albero spoglio (entrambi con fusto e rami dorati) divampa un rogo purpureo di legna dorate. Nelle fiamme stanno immersi fin quasi alla cintola, in attitudine di oranti, i martiri Massimo e Teodoto. L'uno (a sinistra) porta la barba puntuta, l'altro corta e rotonda; ambedue hanno la zazzera castana. La tunica manicata del primo è color verde-moscone, lumeggiata d'oro; quella del secondo, bianco cerulea, con corti clavi e manopole violacee ricamate d'oro. L'orlo dei nimbi è turchino-scuro

In fondo, a sinistra, un monte color mattone-chiaro, venato d'oro, e più dietro, una vetta cerulea. A destra, un monte azzurro tratteggiato d'oro, con la cima bianco-violetta: sulla schiena, un albero.

Qualche scrostatura e ritocco, nelle fiamme del rogo.

In margine *Μιχ(αὴλ) τοῦ βλαχ ερνίτου)*:

414. – S. Sadoch vescovo e commartiri.

Sadoch vescovo curva la persona, sporge il capo (quasi intieramente canuto) e protende le mani in gesto di preghiera, mentre un giovane sgherro, imberbe e con zazzera bionda, leva su di lui la spada bianco-cerulea. Il martire porta lo *στιχάριον* turchino con lumeggiature argentee e doppio clavo angusto nero; pianeta violacea dai riflessi d'oro; pallio d'argento, segnato da croci greche nere; calzature nere. L'esecutore ha una tunica manicata bianca ricamata d'oro, tagliata lungo la coscia destra; clamide svolazzante scarlatta lumeggiata d'oro; fascia verde; *ἀναξυρίδες* azzurre ricamate d'argento, filettate di giallo; calzature bianche. La nera guaina della spada, con guernimenti turchinicci, gli pende dall'omero destro per mezzo d'un balteo nero.

A sinistra si accalca la schiera dei 128 commartiri di Sadoch. Di sei soli si vede per intiero (o quasi per intiero) il capo, e l'abito in buona parte. Il primo (da sinistra) è imberbe, e porta una *discincta* bianco-cerulea, con filettatura ed un piccolo ornato quadrangolare nero, calze rosse e bianche, *campagus* nero. Il secondo, leggermente barbato, ha una tunica talare paonazza lumeggiata d'oro, calze e calzature come il primo. Il terzo, imberbe, ha la tunica bianco-rosea con orlo e cingolo nero. Il quarto, tunica violetta tocca d'argento, con corti clavi, segmenti omerali, orlo e cingolo neri, calze rosse e bianche come i suoi compagni. Il quinto, leggermente barbato, veste tunica bianco-rosea orlata di nero, stretta da una cintura nera. Il sesto, barbato anch'esso, ha la lunga tunica bianco-cerulea adorna di corti clavi purpurei e di un piccolo ornato quadrangolare. Dietro appaiono 14 teste castane.

Dal suolo verde nascono cespuglietti privi dei soliti fiori. In fondo, a destra, un monte color mattone, venato d'oro.

La faccia del carnefice è assai malconcia per scrostature e restauri. Scrostature non mancano nel suo chitone, nelle teste dei martiri aggruppati a sinistra del quadro (vedi specialmente la prima) e negli abiti di Sadoch; ma fortunatamente, nessun ritocco.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

415. – S. Sofronio vescovo.

La figura di s. Sofronio posa sur un campo verde-giallo, in cui fioriscono due dei soliti cespuglietti dai lunghi steli dorati. È un uomo di età matura, dal volto lungo, e dalla barba e capelli quasi neri. Fa con la mano destra il gesto di parlare, nell'altra tiene un evangeliario coperto d'oro e gemmato, col taglio rosso. Il suo *στιχάριον* è azzurro lumeggiato d'oro, la pianeta d'argento (tocco di bianco) e d'oro; l'omoforio bianco, segnato di croci greche nere; le scarpe nere. L'orlatura doppia del nimbo aureo è bianca e rossa.

Nel fondo spicca un grande arco (a fogliami d'argento tocchi di bianco, corso inferiormente da una dentellatura giallo-oro su fondo giallo-chiaro), il quale s'imposta su due pilastri di marmo bianco-turchino con venature gialle e rosse. Questi pilastri, sormontati da capitelli verdi a fogliami tocchi d'oro, correnti fra listelli bianchi e gialli, sorgono da un muro roseo, che fa angolo sotto l'arco, ed è coronato da un fregio azzurro a rabeschi d'oro. Alle estremità esteriori scendono due altri muri dello stesso color roseo, con dentellature bianche. Dinanzi, un murello giallo di pietre squadrate. Di qua e di là dall'arco muove un grande tappeto purpureo tocco d'argento, frangiato di bianco e di scarlatto, i cui lembi ricadono da altrettanti rampini bianchi, infissi (come si suppone) nella cornice del quadro.

Scrostature, nell'arco argenteo, nel capitello a destra, nel drappo; nessun ritocco.

In margine *τοῦ Νέστορο(ς)*.

416. – S. Leone vescovo di Catania.

Il santo vescovo di Catania (un vecchio, con corona di capelli grigi e barba bianca) porta lo *στιχάριον* d'oro opaco, tocco di giallo-chiaro; pianeta turchina, lumeggiata d'oro; omoforio d'argento con croci latine nere;

scarpe nere. Tiene in mano un Vangelo dal taglio rosso, dalla copertina d'oro e gemmata. L'orlo del nimbo è ceruleo e bianco.

Sul suo capo s'incurva un cielo bianco-turchino filettato e fregiato d'oro, sormontato da una croce bianca, il quale poggia su due colonne, di marmo nero venato di violetto e di bianchiccio. I capitelli delle colonne poste su alti zoccoli violetti venati d'azzurro, sono bianco-cerulei venati di rosso; le basi (in forma di pulvini) sono verdi, screziate di scuro, di rosso e d'oro; i plinti, bianco-cerulei; gli abachi, verdi. Dai capitelli muovono due fregi cerulei arabescati d'oro fra dentellature bianche su fondo violetto, i quali vanno a terminare sui capitelli (verdi, lumeggiati d'oro) di due colonne nero-paonazze vermicolate d'oro, con basi violette venate di turchino, plinti bianchicci, collarini verdi. In alto, due torrette giallastre venate di rosso, sormontate da cornicione verde tocco d'oro, listato di ceruleo. Da esse scende un drappo violaceo tocco d'oro, frangiato di bianco, che va a scomparire presso le mezze palmette violacee, sorgenti alle basi del cielo azzurro.

In basso corre un muro di pietre squadrate cerulee con commessure d'oro e fregio dentellato bianco.

Dal suolo verde-azzurro e verde-giallo nascono due dei soliti cespuglietti con fiori rossi e turchini, circondati da foglioline bianche, e steli lunghi dorati.

Delle pochissime e leggerissime scrostature non accade far parola.

In margine (Συμεὼν) τοῦ (βλαχ)ερνίτου.

417. – S. Agatone papa.

Il vecchio pontefice è in una tunica turchiniccia tocca d'argento, adorna di paramani d'oro; pianeta castana lumeggiata d'oro; omoforio bianco-celeste con croci greche nere; scarpe nere. Tiene in mano un evangeliario coperto d'oro, tempestato di pietre preziose rosse, turchine e bianche, col taglio rosso.

Di qua e di là s'inalzano due colonne di marmo turchino-scuro, che hanno i plinti bianco-cerulei, le basi e i capitelli d'argento. Esse sostengono un frontone color cremisi corso da losanghe argentee dentellate, e contornato da listelli d'oro e d'argento, filettati di bianco. Due fascioni, pur cremisi, con dentellature d'oro e listelli d'argento filettati di bianco, scendono dai capitelli verso le estremità del quadro, poggiando su altrettanti muri gialli, lumeggiati di bianco. Sul frontone è gettato un drappo azzurro tocco d'oro, filettato di scarlatto e di giallo, ornato di fimbrie gialle, i cui lembi ricadono da due lunghi corni d'argento piantati alle basi del frontone stesso. Alle punte dei corni sono legati due nastri scarlatti con fiocchi bianchi (quello a destra è quasi intieramente scomparso).

Il suolo a tre zone (verde, verde-gialla e gialla) porta quattro piante turchine, nere e gialle, con i soliti lunghi steli d'oro, i soliti fiori rossi e bianchi, azzurri e bianchi.

Poche scrostature, lungo il lato ed il braccio destro della figura; più gravi, sul capo e sulla faccia, ma fortunatamente senza ritocchi. Altre, di poco momento, nel frontone e nelle colonne.

In margine τοῦ Νέστορ(ος).

418. – S. Atanasio confessore.

S. Atanasio il confessore prega con le mani levate verso il cielo (arco di cerchio a tre zone – azzurra filettata di bianco, argentea, bianca – onde sporge la mano raggiante dell'Eterno, con manica cerulea filettata d'oro). È un uomo adulto, con la corta capigliatura e la barba tondeggiante brizzolate. Veste tunica gialla tocca di bianco, μανδύας brunastro lumeggiato d'oro, scarpe nere. Il nimbo ha una doppia orlatura rossa e bianca.

A sinistra si scorge una chiesa δρομική con a fianco una cupola (il cui tamburo è forato da tre finestroni cerulei intelaiati d'oro) e un'ala di fabbricato, in cui si apre una lunga finestra d'argento con intelaiatura bianca. D'argento sono anche gli embrici che coprono i tetti e la cupola. Su questa trionfa una croce bianca, come quella che è piantata sul timpano della chiesa (rosea al pari degli altri edifici). La porta semiaperta è d'oro. A destra frondeggia un albero dai rami lucenti d'oro. Cinge il tutto [1] un muro violetto di pietre squadrate commesse d'oro, coronato da un fregio ceruleo.

A destra dello spettatore, da uno scoglio violetto scende sul terreno verde-giallo (terminando presso un sasso azzurro, onde si eleva un secco tronco dorato) un ruscello ceruleo [2] fiancheggiato da pianticelle fiorite e da un alberetto, questo e quelle tocche d'oro. Più dietro, due monti: l'uno color rosso-mattone, l'altro nerastro.

Scrostature e ritocchi insignificanti.

In margine τοῦ αὐτοῦ.

419. – S. Policarpo.

Uno sgherro biondo ed imberbe spinge con tutte e due le mani s. Policarpo verso un rogo divampante [3]. Il vescovo ha una folta corona di capelli bianchi e bianca barba. Porta στιχάριον ceruleo tocco d'argento, pianeta paonazza lumeggiata d'oro, omoforio d'argento segnato da croci nere, scarpe nere. L'orlo del nimbo che gli cinge il capo, è bianco. Il carnefice veste, sulla camicia bianca, un chitone verde-scuro (a fiori e fusaruole d'argento, a crocette d'oro) adorno di *limbus*, di manopole e di galloni omerali cerulei filettati e ricamati d'oro; ἀναξυρίδες vermiglie reticolate e punteggiate d'oro; calzature argentee.

A destra, di là dalle rosse fiamme del rogo (onde sporgono sul terreno turchiniccio e verde-giallo cinque legna tocche d'oro) s'inalza un monte violetto tocco di giallo-verdastro, di bianco-ceruleo e di rossiccio, venato d'oro.

A sinistra, due monti: l'uno violaceo, l'altro, più dietro, giallo-oro. Quest'ultimo porta un albero verde-scuro lumeggiato di verde-chiaro e di giallo, con rami d'oro. Alla base del monte violaceo, uno dei soliti cespuglietti, con steli d'oro e fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi. Fra i piedi del manigoldo, un sasso giallo.

Scrostature e ritocchi, nella testa, nei galloni, nelle manopole e nella balzana del chitone dello sgherro.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ).

420. – Invenzione del capo di s. Giovanni Battista.

L'impetatore ed il patriarca si recano, seguìti da molto popolo, a venerare il capo di s. Giovanni B., tornato or ora in luce. Esso riposa nel fondo nero di un idria d'oro [4] a due anse, e conserva (assolutamente incorrotte) la lunga chioma e la barba castano-chiara [5]. Due operai lavorano alacremente intorno alla fossa oscura, che conteneva la preziosa reliquia, fra un'erta roccia violacea ed un monte verdastro a sinistra, giallognolo

[1] Evidentemente il pittore ha voluto rappresentare il monastero τοῦ Παυλοπετρίου, di cui il santo era *hegumenos* (Theodor. Stud. *Parva catech.* ed. Auvray p. 77 Ἀθανάσιος ὁ κλεινὸς καθηγούμενος τοῦ Παυλοπετρίου). Cf. *Synax. Cpolitan.* col. 483, 23.

[2] Allude probabilmente ad un qualche miracolo.

[3] Nel sunto della Vita, che si legge sotto la miniatura, non è specificato il supplizio sofferto da s. Policarpo. Il miniaturista ignora del tutto la narrazione degli Atti autentici (*Martyr. Polyc.* 13-14).

[4] Secondo la *Concio in primam, secundam et tertiam inventionem pretiosi capitis s. Praecursoris Iohannis Baptistae*, ap. Migne *PL* 67, 438 sqq., il sacro capo fu rinvenuto in Emesa entro una semplice idria (ἐν ὑδρίᾳ), poi trasportato a Comana in un vaso d'argento e d'oro (τὸ ἔνδον συνέχον... τὸν θησαυρόν, σκεῦός τι ἀργύριον ἦν χρυσοῖς πετάλοις ἀνηρμοσμένον).

[5] Op. cit. 442 τρίχες [illegible] Cf. Tillemont *Mémoires* I 503-504.

a destra, rossiccio sulla cima. L'operaio a destra dello spettatore ha barba e capelli bruni, l'altro è imberbe e biondo rosso; quello impugna una pala dorata, con cui solleva la terra a fatica; questo, un piccone d'argento dal manico aureo. Il vestimento del primo consiste in una camicia bianca, tunica manicata verde a fregi d'oro e a cerchietti d'argento (?) con paramani e galloni omerali cerulei (al pari delle *ἀναξυρίδες* ricamate in argento e in oro). La fascia che gli cinge il petto è color giallo-canario, la calzatura d'oro. Il compagno porta una tunica giallo-chiara reticolata e cerchiettata d'argento, *ἀναξυρίδες* cremisi, fregiate d'oro come le manopole e i galloni omerali della tunica. La sua cintura è nera, le calzature d'argento. A sinistra vediamo il patriarca canuto e barbato in atto d'incensare le reliquie con un grande turibolo d'oro sospeso a funicelle d'argento. Egli veste *στιχάριον* argenteo, penula gialla tocca d'oro, in cui nasconde la mano manca, omoforio bianco-ceruleo distinto da tre croci greche nere, scarpe nere. Si noti che egli è senza nimbo [1], mentre l'imperatore lo ha d'argento, orlato di bianco e di nero. Il *βασιλεύς* porta uno *στιχάριον* scarlatto reticolato e cerchiettato d'oro, adorno di *limbus*, di manopole, di segmento rotondo e di *μανιάκης* d'oro; clamide cerulea dai riflessi d'oro e dalle auree *tabulae;* corona d'oro gemmata, da cui pendono (risaltando sul color bruno della capigliatura) due file di grosse perle; calze scarlatte. Dietro l'imperatore viene un giovane imberbe con zazzera bionda lumeggiata d'oro in tunica bianca, clamide verde tocca d'argento, calzatura nera; poi un uomo barbato e biondo (in tunica manicata grigio-verdastra tocca d'argento, penula violetta tocca d'oro, calzature argentee) il quale si porta la destra alla bocca in atto, forse, di meraviglia [2]. Segue una terza figura barbata in tunica rosso-scura lumeggiata d'argento e manto ceruleo dai riflessi d'oro. Più dietro, due teste barbate, l'una bionda, l'altra canuta) e altre, di cui non si vede che la sommità [3].

Sul suolo verde giallo nascono due delle consuete piante dai fiori rossi e bianchi, turchini e bianchi su lunghi steli d'oro.

Scrostature, sul capo di s. Giovanni B., su quello dell'operaio a destra, sulle gambe dell'operaio a sinistra: sulla pianeta del vescovo; sulla clamide dell'imperatore (ritoccata) e sulle sue calze; sulla faccia e sul manto dell'ultima figura a sinistra, sulla rupe violacea.

In margine *τοῦ αὐτοῦ*.

421. – S. Regino vescovo di Scopeli.

Il martire fa come per inginocchiarsi, protendendo le mani velate dalla casula bianco-verdastra tocca d'oro. Il suo *στιχάριον* d'argento ha lumeggiature bianche, le calzature sono nere, l'omoforio bianco-grigio mostra due croci latine d'oro filettate di nero. Sul grigio capo barbato e nimbato d'oro con doppia orlatura bianca e rossa, è già librata la spada bianca e cerulea del percussore: un giovane imberbe dalla zazzera castana. Costui porta una tunica manicata azzurra a doppia reticolatura d'argento e a quadrucci d'oro, ornata di balzana e di manopole paonazze ricamate d'oro; clamide violetta orlata di turchino; fascia rosso-scura con filettature bianche; *ἀναξυρίδες* scarlatte, *ποδεῖα* bianchi con fregi rossi, *καμπάγια* neri. Nella sinistra stringe il fodero della spada nero con guernimenti cenerini, munito di balteo nero.

Sul terreno verde-giallo rilucono gli steli d'oro dei soliti cespuglietti verde-scuri tocchi di nero, di ceruleo e di scarlatto, i cui fiori (rossi e turchini, circondati di foglioline bianche) sono più grandi del consueto.

In fondo, a sinistra, una rupe bruna venata d'oro; più dietro, una rupe verde-cupa. A destra, uno scoglio con un albero verde tocco di giallo, di ceruleo, di rosso e col tronco lumeggiato d'oro. Più dietro, una altura gialla con un cipresso ceruleo tocco di nero, di verde e di scarlatto; più dietro ancora, un monte paonazzo.

Le teste delle due figure offrono alcune scrostature, come altresì le creste dei monti nello sfondo, specie quello verde-cupo (a sinistra).

In margine *Συμε(ὼν) τοῦ βλαχ(ερνίτου)*.

422. – S. Alessandro martire.

S. Alessandro, con le mani legate a tergo e non ricoperto che di un perizoma bianco-ceruleo lumeggiato d'oro, si protende tutto in avanti per presentare al carnefice la giovane testa imberbe dalla capigliatura fulva. Il carnefice (in tunica verde a fiorami d'argento, cerchiettati d'oro, e a grandi fusaruole d'oro; clamide purpurea tocca d'oro; fascia d'argento tocca di bianco e filettata di nero; brache [4] bianche doppiamente listate di porpora; *ἀναξυρίδες* cerulee reticolate d'argento, filettate e cerchiettate d'oro; calzature argentee tocche di bianco) sta per calare un fendente con la destra, mentre con la sinistra tiene il fodero nero guernito in grigio, che gli pende, per mezzo d'una bandoliera nera, dalla spalla destra.

Sul suolo verde-giallo luccicano gli steli d'oro dei soliti cespuglietti verde-bruni tocchi di giallo, i cui fiori rossi e turchini, cinti di foglioline bianche, sono (come nella tavola antecedente) assai grandi. Verso le estremità del quadro stanno due alberi con foglie verdi, turchine, gialle, rosse e con fusti lumeggiati d'oro. Dietro, a sinistra, due monti: l'uno nereggiante venato d'oro, l'altro, paonazzo. A destra, un monte bruno-rosso con vene d'oro. Fra questo monte e il piano verde, due sassi: l'uno rossiccio, il secondo verde-giallo.

La testa imberbe del carnefice appare restaurata malamente, tranne la chioma castana, che è peraltro alquanto scrostata. Lievi ritocchi, sulla calza destra, sul perizoma del martire e nei due monti più lontani.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

423. – S. Tarasio arcivescovo di Costantinopoli.

Il santo (vecchio austero dal capo grigio e dalla barba bianca) sta in orazione dinanzi al monastero da lui fondato *ἐν τῷ πέραν τοῦ στενοῦ* [5]. Porta *στιχάριον* ceruleo, pianeta violacea con riflessi d'oro, omoforio bianco segnato da croci latine nere, orario bianco-verdastro bordato d'oro. L'orlo del nimbo aureo consta di due linee rosse, bene staccate fra loro.

[1] Cos[illegible] nel cod. 183 di Mos[illegible] 108.

[2] Parrebbe più propriamente quella forma di *adoratio* che descrive Minucio Felice *Octav.* 2 *manum ori admovens*, *osculum labiis impressit* (cf. E. Voulliéme *Quomodo veteres adoraverint*, Halis Saxonum 1887, p. 9-11).

[3] La scena rappresentata a destra si potrebbe credere la seguente: *καὶ ἦν ἐν αὐτῷ (τῷ σπηλαίῳ) κρυπτομένη καὶ ἀγνοουμένη ἡ κεφαλὴ τοῦ ἁγίου Ἰωάννου) μέχρι τῶν χρόνων Μαρκέλλου τοῦ ἀρχιμανδρίτου ἐπὶ τῆς βασιλείας Οὐαλεντινιανοῦ καὶ Μαρκιανοῦ καὶ Οὐρανίου ἐπισκόπου Ἐμέσης. τότε δὲ... εὑρέθη οὖσα ἐν ὑδρίᾳ* (*Synax. Cpolitan.* col. 486-487). Se così fosse, converrebbe supporre riunite in un solo quadro la seconda invenzione del capo di s. Giovanni B. in Emesa e la terza, cioè la traslazione da Comana a Costantinopoli. In fatti, sulla scena a sinistra non può cadere alcun dubbio: essa è una illustrazione del passo: *ὁ βασιλεὺς (Μιχαὴλ* [illegible] *Concio in tertiam inventionem* etc. 446). Noi crediamo però assai più probabile che anche nell'altra scena siasi inteso rappresentare la terza invenzione da un artista poco esattamente informato del dove e come tale invenzione avvenne. Quella scena del resto non converrebbe neanche alla seconda invenzione, in cui non ebbero parte degli operai, ma un monaco (*Concio* cit. 438 sqq.). – Circa il santo patriarca Ignazio, a fianco di Michele, notisi che, oltre a non aver il nimbo, egli è barbato, per isbaglio del pittore (cf. tav. 134). – Sulle tre invenzioni del capo di s. Giovanni Battista e sul modo di rappresentarle, cf. Didron *Iconographie* p. 359-361.

[4] Semprechè non facciano un tutt'uno con le *ἀναξυρίδες*, come si disse a p. 86, nota 8.

[5] Questo *ἀσκητήριον* o *σεμνεῖον* stava propriamente nella parte sinistra del *θρακικὸς* [illegible] *Ignatii Diaconi Vita Tarasii* ed. I. A. Heikel, Helsingfors 1889, pp. [illegible] 19, 27, [illegible]

Dietro le spalle del santo si scorge la porta d'ingresso del monastero e un piccolo tratto del muro di cinta ceruleo, con fregio dentellato ed arabescato di bianco. La porta color castano, filettata d'oro, ha stipiti ed architrave di marmo verdastro venato di viola, ed è fiancheggiato da pareti di marmo bianco e rosso a onde. Il frontespizio che la sovrasta, è internamente di assi dorati, esternamente, rivestito di embrici scarlatti. Al di là, un folto d'alberi con tronchi e rami dorati.

Del monastero vedi anzi tutto la lunga chiesa piantata sur un arco bianco-turchino fregiato d'oro, di fianco alla qnale s'inalza una rotonda absidata. L'una e l'altra sono coperte di embrici d'argento. Alla chiesa (che ha la facciata verde, il fregio ceruleo e bianco, il timpano bianco-verdastro con ornati bianchi, la croce bianca) dà luce un finestrone arcuato color castano, reticolato di giallo. Nella rotonda violacea con fregi bianchi e cornici dentellate (una delle quali cerulea) si entra per una porta, chiusa (dall'architrave in giù) con un semplice velo azzurro bordato di rosso, fregiato di giallo, e (dall'architrave in su, cioè nell'arco dal fondo violetto) con una transenna d'argento e d'oro. Arco, architrave e stipiti sono parimente d'oro. A destra corre un tratto del monastero costruito di pietre squadrate violacee, coperto da un tetto d'argento. Più dietro frondeggiano due cipressi dai rami aurei.

Nel terreno verde-chiaro rilucono gli steli, pur d'oro, di cespuglietti scuri (senza i soliti fiorellini).

Non vale la pena di enumerare le poche scrostature insignificanti.

In margine *Μιχαὴλ τοῦ βλαχερνίτου*

424. – S. Porfirio.

S. Porfirio ha i capelli bianco-grigi e la barba bianco-giallastra: con la destra fa il gesto oratorio, con la sinistra (velata dalla pianeta bianco-castana) regge un evangeliario coperto d'oro, tempestato di pietre preziose, e col taglio azzurro. Il suo *στιχάριον* è bianco-ceruleo, ricamato di scuro alla estremità della manica destra, le croci latine del pallio bianco sono rosse, le scarpe nere.

Egli si trova fra due colonnine verde-scure screziate di verde-chiaro e d'oro, poggianti su basi d'argento e sormontate da capitelli gialli tratteggiati d'oro. Le colonne sostengono un frontone nero a fogliami d'argento tocchi di bianco. Sul frontone, che ha da piedi due corni d'argento, è gettato un tappeto rosso orlato di giallo e d'oro, frangiato di bruno. Alle estremità del quadro sorgono due torrette violacee attraversate a mezza altezza da una fascia gialla dentellata d'oro, terminate da frontoni (con fregi d'oro nel timpano ceruleo, bianchi nelle fasce verde-pallide) e da tetti scarlatti. Uniscono queste torri al frontone di mezzo due fasce azzurre arabescate d'oro, correnti fra dentellature bianco-violette.

Sul suolo verde, i consueti cespugli verde-scuri, due soli dei quali fioriti e dorati.

Scrostature lievissime, nella pianeta del santo; molto più gravi, nel drappo, rifatto in grandissima parte con color di rosa. Scrostato il timpano della torre a sinistra; cancellato alquanto con acqua l'angolo destro inferiore della miniatura.

In margine *τοῦ αὐτ(οῦ)*.

425. – S. Stefano fondatore del gerocomio *τοῦ Ἀρματίου*.

Il fondatore del gerocomio *τοῦ Ἀρματίου* [1] è rappresentato nell'attitudine della preghiera. Vecchio, con corta barba e corti capelli, egli indossa il *μοναχικὸν σχῆμα*: tunica bruna; pazienza rosso-scura, filettata di bianco, come il nero *μανδύας*; scarpe nere. Dinanzi gli sorge una chiesa [2] *δρομική* bianco-violetta, che ha posteriormente una rotonda del medesimo colore. Il tetto così della chiesa, come della cupola e della vòlta anulare della rotonda, è coperto d'embrici argentei, tocchi di bianco e di turchino. Il ventaglio della porta, gli archi dei tre finestroni laterali, le finestre del tamburo della cupola sono color ceruleo con intelaiature bianche. I battenti della porta e le imposte dei finestroni (divisi fra loro da pilastri e da colonne cerulee) splendono d'oro. Chiesa e rotonda posano sulla piattaforma d'un solido porticato (qualche edifizio antico?) bianco-violetto, sostenuto da tozze colonne (cerulee, venate di rosso) e coronato da un fascione di marmo verde macchiettato d'oro, orlato di ceruleo. Si sale alla piattaforma dal piano verde-scuro, cosperso di poche pianticelle (non fiorite), per mezzo di una scala, da principio di marmo bianco-verdastro, poi di legno, con appoggiatoio intieramente di legno.

A sinistra, al di là di uno scoglio bruno-giallastro, sorge un edifizio ceruleo sormontato da una specie di meta dello stesso colore. Questo edifizio, lo scoglio prossimo, la faccia ed il *μανδύας* del santo presentano diverse scrostature.

In margine *τοῦ Παντολέοντος*

426. – I ss. Procopio e Basilio confessori.

I due santi stanno in piedi sur un prato verde, alzando la destra in atto di preghiera e stringendo un rotolo nella sinistra. Quello a manca dello spettatore ha i capelli e la barba puntuta bianco-giallastri, tunica leonata, pazienza nera, *μανδύας* bruno filettato (al pari della pazienza) di color turchiniccio, scarpe nere. L'altro ha la barba (che lascia scoperta buona parte del mento) ed i capelli grigi; *στιχάριον* grigio-violaceo, *μανδύας* nero, pazienza bruno-rossiccia, scarpe nere. La filettatura della pazienza e del *μανδύας* è del solito cenerino.

In fondo spiccano due archi cerulei con ornati lineari bianchi, d'argento, verde-chiari e con punteggiature gialle e scarlatte. Essi corrono tra due fusaruole nere, l'una orlata d'argento, l'altra di rosso, e vanno a poggiare su tre pilastri biancastri, in ciascuno dei quali è scavata una nicchia bruna. Le basi dei due pilastri laterali hanno un color roseo, quella del pilastro di mezzo è di marmo bianco-verdastro con venature rosse, ed ha i collarini azzurri venati di nero: i capitelli sono a fogliami d'argento. È disteso sugli archi un tappeto rosso con liste verdi punteggiate d'oro e con frangie bianche.

Sul terreno verde-giallo si vedono i soliti cespuglietti verde-scuri e cerulei, con fiori rossi e bianchi, celesti e bianchi, su lunghi steli d'oro.

Scrostature notevoli presenta la figura del santo a sinistra nella testa e nella mano destra. Il suo abito è scrostato e ritoccato, ma solo in parte. La figura a destra appare quasi intatta. Diversi guasti e conseguenti ritocchi, negli archi, nel tappeto, nei pilastri e nel terreno.

In margine *τοῦ Γεωργίου*

427. – S. Nestore.

S. Nestore (uomo d'età ancor fresca [3], con capelli e corta barba color castano-chiaro) sta confitto in croce, senz'altro vestimento che un diafano *lumbare* bianco-verdastro. La croce bruna, piantata sur un sasso scuro, ha un largo *ὑποπόδιον*, o suppedaneo, dove il martire posa le piante che un carnefice, inginocchiato a terra, gli viene inchiodando. Costui porta una *ἐξωμίς* scarlatta tocca d'oro, *ἀναξυρίδες* turchine filettate d'oro, calzette bianche e suole nere. Con la mano destra vibra il martello

[1] Cf. Codin. *de aedificiis* p. 93 ed. Bonn.

[2] Codin. l. c. καὶ τὸν οἶκον αὐτοῦ ναὸν ἀνήγειρε.

[3] Tale l'ha rappresentato l'artista, probabilmente perchè ignorava (come l'ignora lo scrittore del codice) ch'egli era vescovo (di Perge o di Magido).

bianco-ceruleo dal manico giallo, con la sinistra stringe il chiodo già piantato nel piede dritto del santo vescovo. Dall'altra parte della croce un secondo carnefice – in tunica azzurra tocca d'oro, *ἀναξυρίδες* paonazze filettate di nero, calze bianche con fregi neri, e suole nere – montato su un deschetto giallo-scuro tratteggiato d'oro, configge la mano manca di Nestore. Il martello ch'egli impugna ha i medesimi colori dell'altro.

A destra dello spettatore si leva un monte color castano: alle sue falde, sul suolo giallo-verde, un albero verde-scuro col tronco luccicante d'oro ed un grosso cespuglio tocco anch'esso di oro.

A sinistra, dietro uno scoglio violaceo, presso un edificio bianco-ceruleo illuminato da un'alta finestra ad arco, si piega al vento un cipresso. Dinanzi allo scoglio, un cespuglio verde e d'oro.

La figura del martire è danneggiata nella fronte e negli occhi, nella mano e nel fianco sinistro: le teste dei manigoldi, anch'esse danneggiatissime, subirono un disgraziato restauro, come altresi la croce. Scrostature si notano eziandio nei chitoni dei carnefici e nei due scogli. La pianta e l'albero a destra presentano qualche ritocco insignificante.

In margine τοῦ αὐτ(οῦ)

428. S. Taleleo.

Il venerando monaco, dai pochi capelli e dalla barba bianco-giallastra, veste uno *στιχάριον* strascicante color leonato, tocco di giallo-chiaro; pazienza color cioccolato; *μανδύας* nero, filettato di turchiccio; cingolo, *ἀνάλαβος* e scarpe nere.

Sul suo capo è un frontone violaceo-scuro (a ornati d'argento e d'oro) corrente fra due dentellature bianche su fondo ceruleo. Sostengono il frontone quattro colonnette binate, alternatamente di marmo rosso con capitelli verdi e di marmo verde con capitelli rossi: l'uno e l'altro marmo è punteggiato d'oro. I plinti, i cuscinetti, i collarini, gli abachi sono cerulei filettati di bianco; i plinti e gli abachi hanno inoltre una fusaruola bianca: le basi sono d'argento. Di qua e di là, due archi violetti con dentellatura bianca, coronati di un'alta cornice turchina con fregio d'argento e d'oro e listelli d'argento filettati di bianco, portano due specie di piccole torri dello stesso color violetto, dalle quali ricadono i lembi d'un grande tappeto rosso.

Il prato su cui sta la figura del santo, è dipinto a zone parallele, gialla, verde-chiara, verde-azzurra, azzurra, ed è terminato da una dentellatura bianca su fondo giallo-chiaro.

Scrostature: sul volto (specie sulla fronte) del santo, alla estremità inferiore del rotolo biancastro, ch'egli stringe in mano, sui fregi degli archi (restaurati alla peggio), sul drappo, sui capitelli delle colonne a sinistra, sul suolo presso la base della colonna sinistra anteriore, e nella parte destra del quadro.

In margine: τοῦ αὐτ(οῦ).

429. – Le ss. Marana e Cirra.

Stanno le due sante donne, in atto di pregare, sotto altrettanti archi violacei, reticolati e cerchiettati d'oro, orlati d'argento e di nero con lumeggiature bianche. Quella a destra dello spettatore porta uno *στιχάριον* color cioccolato tocco d'argento, *μανδύας* bruno lumeggiato d'oro, pazienza e cucullo neri con fregi bianchicci, *mitella* scura, scarpe e cintura nere. L'altra ha la tunica bruna tocca d'oro, il *μανδύας* cioccolato lumeggiato d'argento, pazienza e cucullo neri fregiati di turchiniccio, cingolo e scarpe nere.

Il campo, su cui posano le figure, è verde-carico con tre rialti verde-gialli, dove nascono le solite pianticelle fiorite. I pilastri sottoposti immediatamente alle arcate dianzi descritte sono bianco-cerulei; gli altri, più larghi, hanno un color viola. I fregi degli uni e degli altri sono turchino-scuri, con filettature o graticolati o rabeschi d'oro.

Una scrostatura di poco momento, sulla mano destra della figura di destra; una più grave, sulla fronte e sull'occhio sinistro della figura di sinistra.

In margine Μιχ(αή)λ τοῦ μικροῦ

430. – S. Domnina.

La figura orante di s. Domnina – in tunica violacea lumeggiata d'oro, *palla* bruna, anch'essa lumeggiata d'oro, filettata e frangiata di scarlatto; *mitella* turchiniccia e scarpe scarlatte – posa sur un prato verde-giallo, cosperso dei soliti cespuglietti verde-scuri, con fiori rossi e bianchi e steli d'oro. Sul suo capo s'incurva un arco a foglie argentee d'acanto (tocche di turchino e di bianco) su fondo nero. La fascia che forma questo arco (sorretto da due colonne rosso-brune venate d'oro, con basi e capitelli d'argento) continua, liscia, a dritta e a manca fino a raggiungere i capitelli argentei di due altre colonne più basse (dai fusti turchino-violacei venati d'oro, dalle basi d'argento): quivi torna ad essere scolpita a fogliami. Dall'arco scende un drappo verde tocco d'oro, filettato di bianco, fimbriato di scarlatto, il quale si annoda a due colonnine cerulee, piantate ai piedi dell'arco stesso.

Scrostature, sul volto, sulle mani e sull'abito della santa; sull'arco, sui capitelli e sulle basi.

In margine τοῦ αὐτοῦ:

INDICE DELLE TAVOLE.

INDICE ALFABETICO [1].

[1] I numeri indicano le pagine del codice